DELLE OPERE

DEL CAVALIER

BATTISTA GUARINI

TOMO QUARTO

Nel quale si contengono

Le considerazioni intorno al Pastorfido dell' Ecc. D.
Gio. Pietro Malacreta.
Risposta alle Considerazioni medesime di Paolo Beni
Discorso di Paolo Beni sopra il Pastorfido, e in risposta al Malacreta
Apologia di Giovanni Savio Veneziano D.
in difesa del Pastorfido.

IN VERONA MDCCXXXVIII.

Per Giovanni Alberto Tumermani)(*Con Licenza de' Superiori*

ALLI SIGNORI ASSOCCIATI

Delle Opere del Cavalier Guarini.

AVendo io condotto a fine il 4. volume della presente edizione delle Opere del Signor Cavalier Battista Guarini, vengo per conseguenza ad avere adempito all' impegno che mi son tolto nel manifesto che a principio pubblicai. Dove promisi dare in 4. volumi (ciascuno de' quali ad 80. fogli poco o più poco meno arrivasse, ilche fedelmente ho osservato) tutte le Opere del Cavalier Guarini colle Critiche, ed Apologie intorno al suo Pastorfido; ed in fatti allora poteva ciò con ogni sicurezza promettere, mentre non erano in poter mio se non tante opere, quante ad empire quattro volumi della grandezza detta, eran bastevoli. Ma perchè in simil sorte di edizioni, quanto possa col medesimo argomento convenire, ad un solo è difficile e trovare e sapere, reputai bene nel manifesto che pubblicai alla cortesia ed amorevolezza degli fautori delle lettere raccomandarmi, acciò mi graziassero, a maggior perfezione dell' intrapresa edizione, qualunque opera sul predetto proposito nota loro indicarmi. Il che mi riuscì felicemente. Perchè appena ebbi pubblicato il primo volume, che d'alcuni soggetti di Ferrara, Venezia, Verona, ed altrove benemeriti delle lettere varie opere, e di non picciola mole mi furono parte mandate, e parte indicate. Onde in poco tempo mi trovai con più materia di quello si potesse dentro quattro volumi racchiudere. Per tanto io non credo, che se la mia diligenza e premura nel rendere l'edizione e più perfetta e più ricca, ha mandato a vuoto il mio primiero diffegno, possa rendermi questo in alcun conto colpevole, massime avendo io indicato nel manifesto medesimo, mediante la ricerca fatta, ciò essere per seguire. Quello bensì giudico che mi sarebbe recato a biasimo, se dopo avere tutta la diligenza posta per formare una intera e perfetta edizione, ora l' abbandonassi. Ilche di fare non intendo in alcun modo, ma continuarla tuttavia. Sendo massimamente rimaste adietro delle migliori opere, e di esse alcune inedite e le più del Cavalier Guarini, per cui fine si è la edizione intrapresa. Onde ho quì posto il Catalogo di quante ne rimangono a stamparsi, acciò da Signori Associati e la quantità, e la qualità delle medesime ravvisata, non vogliano delle stesse esser privi. Per tanto se determineranno continuare nelle Assocciazione mi faranno aver franche di porto lire Venete 15. per l'anticipazione del quinto Tomo, e così successivamente per il sesto Tomo. Poiche in grazia della loro assocciazione a Signori Assocciati prometto dare il settimo, ed ottavo Tomo per lire Venete 7. e meza per ciascun di questi due Tomi (mentre quattro interi volumi di 80. fogli ogni uno colle restanti opere si faranno, ornati ancora questi di rami, e della stessa qualità di carta siccome li stampati. Che se poi non intendessero più nella società di continuare sono pregati con loro lettera a darmene avviso, acciò la quantità degli Assocciati che mi mancherano mi sia di regola per far tralasciar la stampa di tante copie, quante a medesimi doveano servire.

Se alcuno volesse a questa edizione assocciarsi, mi mandi nome cognome e patria, per stamparsi nel catalogo del Tomo quinto, con lire Venete 60. per quattro Tomi stampati, e 15. per l'anticipazione del quinto.

TAVOLA
DELLE OPERE
Che si contengono
NEL TOMO QUARTO.

OPERE
Intorno al Pastorfido che restano à stamparsi.

Difesa del Pastorfido contro il Summo, e Malacreta. Risposta alle considerazioni o dubbj del Malacreta. Scioglimento de' dubbj mossi dal Beni contro il Pastorfido di Orlando Pescetti.

Replica di Faustino Summo alla difesa del P. F. pubblicata sotto nome di Orlando Pescetti.

Il Guardino overo dell' Eminenza della Pastorale. Dialogo di Lodovico Zuccolo.

Apologia di D. Luigi di Eredia contro il Guarini.

I Proginasmi 36. 37. 38. 39. del Volume primo di Udeno Nisieli da Vernio

OPERE

OPERE

Del Signor Cavalier Guarini e di altri auttori per occasione del trasporto del corpo di S. Bellino Vescovo e martire e di Rovigo Protettore.

Orazione del Sig. Giovanni Bonifacio jurecon. per trasportare in Rovigo il miracoloso corpo di S. Bellino Vescovo, e Martire, e di Rovigo Protettore.

Ragioni del Cav. Guarini perchè non si abbia a trasportar a Rovigo il Veneb. corpo di S. Bellino contro l' orazione del Dot. Giovanni Bonifacio.

Difesa dell' Orazione del Sig. Gio. Bonifacio contro le ragioni del Cav. Battista Guarino di Pietro Antonio Salmone professor di Retorica.

Manifesto del Cav. Bat. Guarini per occasione delle cose passate, e scritte sopra la Ven. Arca del Benedetto Vescovo e Martire S. Bellino.

Il Barbiere. Risposta di Serafin Colato da San Bellino barbiere; All' invetiva uscita contro il Cav. Guarino sotto nome di Pier Antonio Salmone.

Seguono altre opere del Sig. Cavaliere.

Lettera discorsiva intorno ad un Epitafio di Francesco Pola.

Descrizione intorno la prelazione fra Cavalieri, o sia Consiglieri di spada, e capa di Cremona nel precedere in Consiglio.

Parere sopra la causa del Priorato del Sig. Cav. Papafava.

Discorso sopra le cose di Polonia al Serenis. Sig. Duca Alfonso di Ferara. Opera inedita.

Relazione dello stato e Città di Milano, degli Svizeri, e de Grigioni. Opera inedita.

Critica fatta dal Cav. Guarini essendo in Urbino contro la vita del Duca Fran. M. I. Duca di Urbino composta da Gio. Bat. Leoni Veneziano. Opera inedita.

Il Segretario Dialogo di Bat. Guarini.

Lettere del medesimo divise in tre parti. Parte prima illustrata con annotazioni conterà le stampate del primo Volume. Parte seconda quelle del Volume secondo accresciuta con quelle che in altri libri si trovano sparse, aggiuntevi le risposte date al Guerini da varj Letterati: Parte terza con lettere inedite dello stesso al numero di 190

Oratio in funere Imperatoris Maximiliani II. *Cæs. Aug.*

Oratio in funere Aloysii Estensis.

Oratio in præstanda San. D. N. Paullo V. P. M. pro Civitate Ferariæ obedientia.

Oratio pro Serenifs. Principe Alphonso II. *Ferariæ Duce ad Sanct. Gregorium XIII. Pont. Max.*

Epitaphium in laudem Ludovici Areosti.

Item in laudem Joannis Thomæ Constantii equitum ductoris.

Vita del Cav. Bat. Guarini scritta dal Sig. Alessandro Guarini.

Oratio Jani Nicii in funere Baptistæ Guarini.

Orazion funerale dell' Accademico Ardente, cioè Scipione Buonanni recitata in lode del Cav. Bat. Guarini nell' Accademia degli Umoristi.

Relazione dell' apparato fatto nella Accademia degli Umoristi per l' orazion funerale, e altri componimenti recitati dagli Accademici in lode del Cav. Battista Guarini scritta da Vicenzo Buzio al Sig. Agostino Faustini.

Tutte le sudette Opere occuperano fogli 324. quali formeranno quattro compiti Volumi di fogli 80. l'uno simili alli stampati.

CONSIDERAZIONI
INTORNO AL PASTOR FIDO.

Introduzione.

LO fcrivere; fe dar vogliamo credenza a quanto differo Platone, e Galeno; effetto non fu tra gli uomini di femplice cagione: fendo che a quefto fare fofpinti furono i letterati non folo dai cenni de' Prencipi naturali, o ftranieri; o dall' anfietà della gloria appo il mondo; ma eziandio dal defiderio, che c'infiamma talora a compiacere a gli amici. Aggiungafi di parere de gli predetti; che altri fi avia dietro a sì fatto penfiero da voglia di effercitare l'ingegno; e quel talento, che fortì dalle fafcie; ed altri in tal'acqua s'imbarca preparando oftacolo al Tempo, e riparo all'Oblivione diftruggitori di quanto privilegiata effer devrebbe la noftra mifera (benchè per altro riguardevole) vecchiezza. Io veramente poffo, anzi debbo affermare, che avendo pofto mano alla penna per ifcrivere intorno al Paftor fido; a ciò fare moffo mi fia, e per l' effortazioni, e per gl' inviti, e per le preghiere ancora degli amici. Conciofiachè nei mefi paffati; e in quegli appunto, i quali meno di clemenza fogliono avere alle umane complefioni; ritrovandomi un giorno quì in Padova con

alcuni amici miei singolarissimi (ch' era nostro costume lo stare alle volte insieme) facemmo disegno di schermirci a nostro potere dal caldo. E parendone ben fatto lo starcene ritirati: massimamente in quell'ora, ch'egli con violenza la sua importunità sfogava; per trappassare quell'ozio secondo il gusto di tutti, andammo a visitare un'altro nostro comune amico; al quale, bench' ei fosse convalescente, nè lunga dimora con esso lui, nè ragionamento prolisso interdetto veniva. Ora quivi condotti, e in camera entrati, lo salutammo; e intorno ad un tavolino, che vi si ritrovava, fummo fatti sedere. E come che sopra quello (e forse a caso) fosse una mano di libricciuoli: perchè a divisata materia si credettero appartenenti, stese ciascuno di noi la mano, accappandone, quale più in grado li venne. Ma tanto fu dissomigliante l'effetto dal creder nostro, che quei libri ogni altra cosa contennero, che varietà, o differenza; perciocchè all'aprirsi di quelli ci avedemmo ad uno esser tocco il Pastor fido e ad un altro la poetica del Signor Jasone: Così medesimamente a chi esser pervenuto il Verrato; a chi la risposta, ed Apologia, e a chi il risentimento dell'Attizzato. Era tutto in somma cosa spettante al Pastor fido, ed alle contese che si ebbero non molti anni fa sopra quello. Quindi nacque vario ragionamento; perchè altri si atteneva alla bellezza sua, e commendavalo di gran leggiadria: altri ragionava delle opposizioni fatteli dal Signor Jasone, come per molto sode, e fundate l'avesse: ed altri delle risposte, che per contrario sofficienti stimava. Ma non facendo capo il nostro discorso; anzi dicendo sparsamente ciascheduno che che più gli aggradiva; sembravano legno, che per lo mare si movesse a più venti. Laonde acciò maggior diletto, e gusto si avesse; quegli che fra noi, e per età, e per altri degni rispetti era di maggior autorità, cercò, recidendo ogni altro capo, di fare che si atte-

Contese del Nores, e del Guarini: e varietà de' pareri intorno ad esse.

attenesse il discorso nostro dietro a un sol filo: e perchè da se parea *lo* più del ragionamento versare allora circa il numero delle opposizioni, e delle contese; dicendosi, che molte erano le proposte, e per poco non ordinate; infinite le risposte; e che somma difficoltà si durerebbe in distinguerle; quegli che io dissi maggior tra gli altri, così prese a dire: Signori se i vostri ragionamenti non rimettete nella buona strada, discorrendo di coteste cose con qualche metodo, non veggio, che siate per riuscire a fine, che buono sia; io per me nè stimo impossibile, nè peravventura difficile molto il farlo, come a voi pare; posciachè se alcuno sbandito l' interesse delle maledicenze, delle quali pur troppo raccorre se ne potrebbe, sommasse le prime ragioni della lite, assai piana a gusto mio renderebbe la causa: e così poi chi che sia, ciò sentendo non molto baderebbe a vederne il vero. Io per me se conceduto mi fosse (di che tutti allora assai lo pregarono) a certi capi brevi procurerei di ridurre tuttociò ch'è sì lungamente trattato, ed essaminato, e credo ancora, che attesi con diligenza ne avremmo chiaro il torto, e la ragione di tante carte. Ma innanzi che a questo si procedesse, parrebbe forse degno di considerazione, quali fossero i veri autori del Verrato, e dell' Attizzato; conciosiachè da una parte sembra, che dal mondo si sia ricevuto per palese, che dal Signor Guarini non meno nascano quei discorsi che il Pastorfido; sì per altre ragioni, come in particolare per essersi conosciuto da molti il Verrato non sofficiente, come dicono, a comporre quel discorso; il quale troppo più tiene in molte parti dell'erudito, o vogliam dire dell' acuto, che non pare, che convenisse ad un uomo tale. E appresso per non esserci notizia veruna del personaggio, che si mentova l' Attizzato. Ma dall' altra parte, prima ei si legge assai sovente in quei libri

De veri autori del Verrato, e dell' Attizzato.

Parlate meco Messer Jasone perchè l'autore del Pastorfido, non vuole briga con esso voi, non parla, non si muove; soffre: e simili cose. Poscia non si fa credibile che uomo sì nobile, e costumato, qual è il Signor Cavaliere; dopo l'aver detto di esser stato contra il suo genio strascinato in cotal zimbello, e di voler, ispedirsene in pochissime parole si fosse condotto a fraporre alcune sue non lunghe ragioni entro ad un fascio di tediosissime ingiurie, e massimamente pubblicate mesi, ed anni dopo la morte dell' avversario; e con tuttociò l'avesse ripiene di ridicole interrogazioni contra di lui, come a dire. *Venite quà Messer Jasone. Respondete a questa Messer Jasone. Voi siete muto Messer Jasone?* e simili: che par appunto il rappellare a tenzone un morto. E come che venga detto dall' Attizzato medesimo, ch'egli avea scritto in vita di lui, ma per giuste cagioni, si era trattenuto a pubblicar quei suoi scritti; non reca però altro che il detto suo, ed egli medesimo, che se lo dice, protesta altrove in molti luoghi a suo prò, contra Messer Jasone, che non si dee per modo veruno credere a chi non pruova; nè altra maggior grazia chiede a i lettori, fuor che non credano senza pruove. Oltrechè sarebbe forse da vedere, se posto che il fatto stesse così; successa poi la morte dell' avversario, si fosse tuttavia devuto pubblicar il libro non mai, mentre visse, pervenuto a notizia sua, nello stesso modo perappunto, che fu già scritto. Ma per me sconsiglierei dall' entrar in tai sottigliezze, che appartengono anzi alla creanza, che alla dottrina: Essortando però voi Signori, che se giamai per sinistra fortuna accappaste in cotal incontri; debbiate quanto più modesta, e brevemente si può, discorrere, o disputare; guardandovi dalle lunghe, e nojose invettive; perchè i virtuosi uomini stimandole proceder da animi soverchio turbati, nè le sentono volontieri, nè badano molte fiate allo scegliere, quelli

Della pubblicazione dell'Attizzato.

Attizzato c. 16. 21.

Della qualità di tali scritture.

argo-

argomenti, e quelle ragioni, che ci sono sparse per entro. Voi dunque cotal considerazione, o congiettura lasciando, e appropinquandovi più allo stretto delle contese; avreste forse primieramente a vedere come si stia la ragione della querela, che nel Verrato, e nell'Attizzato è in tanti luoghi commemorata, e in tante maniere esposta; dell'intenzione dico del Signor Jasone intorno al suo riprendere le Tragicommedie, e le Pastorali. Ma ciò parimente nè molto importa al profitto, che voi trar vorreste d'intorno all'arte del poetare; nè par a me difficile da risolversi udendo il fatto. De' principj di tal arte in universale scrisse il Signor Jasone secondo l'oppenion sua: e con tal occasione lasciossi intendere di ciò, che sentiva in particolare contra i poemi soddetti, e fello a tempo che il Pastorfido non era pervenuto alle stampe. Se ne dolse il Signor Cavaliere; o diciamo il Verrato; affermando, ch'egli avesse così scritto principalmente per lo Pastorfido: e a provarlo produsse alcune congietture, che avesse pur potuto averne sentore. Negò il Signor Jasone e oltre la negativa, apportò anco le risoluzioni, che li parvero, a dette congietture. Notificò inoltre da qual altra cagione s' era mosso a discorrerne. E non contento di ciò il buon vecchio; che fu pur Christiano, gentiluomo, e di molto grido; aggiunse in sua giustificazione efficacissimi giuramenti; essendo allora in gravissima età, morì poco poi. Nel quale particolare, io vi replico, che tanto meno io sento, che ci abbiate a logorar tempo, quanto essendoci alcun di voi, che delle leggi ancora ha notizia, può agevolmente comprendere ciò, che eziandio ne' rigorosi giudicj posti in campo dallo stesso Attizzato deciderebbesi sopra tal contesa. Intorno ciò dunque più in considerare non seguitando; succederebbe altro capo di molto maggiore importanza: Poichè mentre le Tragicommedie Pastorali hanno questo doppio titolo, quinci nasce

Dell'intenzione del Nores nel riprender le Tragicommedie e le Pastorali.

Attiz. c. 13.

Due capi principali

delle contese fra il Nores, e il Guarino, di già trattati da altre.

ci nasce doppia occasione di discorrere: l'una è circa le Pastorali, l'altra circa le Tragicommedie. E disputando il Signor Jasone cotal genere pastorale esser al tutto dannabile, conciosiacosachè regolarsi, o ricever costumi non possa dal Politico; parrebbe da vedere, se il Poeta, o le composizioni sue di necessità vengano regolate dal Politico; e se da lui de' costumi, de' quali ammanta le sue favole, si fornisca. E per lo vero se le poesie, e sopra tutte la dramatica vuole cittadinanza, e di quella potersi anco valere, si fà assai probabile che le convenga conformare i costumi suoi colle Città, che di abitare si elesse. Verserebbe l'altra difficoltà d'intorno alle Tragicommedie, particella anch' essa principalissima di quello onde presero argomento di controversia gli autori di questi libri. Formalmente il problema starebbe; se secondo le regole del verisimile, e dell' arte in universale far misto, o composto di Tragedia, e Commedia lecito sia. Ora dovendosi ridurre un tal misto, o componimento a propria, e legittima consistenza, è chiaro, che fa di mestieri mescolare insieme, o comporre l'essenza (per così dire) sì della Tragedia, come della Commedia. Dunque saria da vedere, se le qualità serie, gravi, importanti, e atroci della Tragedia unir si puono, o comporre colle ridicolose, e leggieri della Commedia, e colle frulle, e piacevolezze di quella. Ma intorno a queste cose altri, come sappiamo, ha di già lungamente discorso; voi per mio consiglio, lasciatene lor la cura. Tanti a me sono sempre paruti i capi da dicidersi, o ricidersi, che vogliam dire. E se fra sì lunghe scritte sembrano involti, nè così agevolmente disposti: ciò avviene mercè del vario interesse degli scrittori; li quali il più delle volte si compiaciono in simili occorrenze di disputare con l'ordine, che loro torna bene; e implicare fra le dispute degli interpellamenti soverchi. E s'altri mi dicesse ritrovarsene di molte delle questioni, che ad essi capi non

si ridu-

si riducono: risponderei, o quelle venir in consequenza loro; overo al tutto esser fuori del proposito principale, o pure tali non essere, che quì numero per ora deggiamo farne. Ma, Signori, tuttochè di tanta importanza state siano le dette controversie, che in esse, e per esse al mondo sono riuscite cotante carte; quasi ci si venisse a significare, che intorno al Pastorfido più che dire non rimanesse; non pertanto io, che più volte ho letto, e riletto quel poema, persuadere non mi son potuto giamai, che il fatto si stia così: anzi se deggio confessar il vero parmi di avervi scorti per entro molti dubbj degnissimi per illustrar la facoltà di cui ragionamo, di esser considerati, ed essaminati. E questo è quello, che veggendo poco fa di voi Signori affaticarsi le lingue circa materie già prolissamente discorse, mossemi al favellare, e al ricordarvi cosa, che pensai da stimarsi per ora più che le prime: sì per altro, come per la novità, che da se stessa diletto arrecca, il quale a nome di tutti, e per tutti quì veggio, ch' è procacciato. E di vero da che siamo condotti a discorrer del Pastor Fido; che ci rileva in grazia il rinnovellar le querele antiche; se di nuovo ci resta altro di giovevole che vedere, e che dire? Già di quelle si disputò: ora che l'occasione ci si para innanzi, faccianssi parole sopra le parti dell'opra stessa del Pastorfido: e fra di voi (che io ho detto assai) uno s'elegga, per fuggire il disordine, cui tocchi fare la detta considerazione: So ben io, che ce n'ha molti fra voi, che saranno più che atti a ciò fare con diligenza, e con utile, anco alla sprovveduta. Queste parole furono da ognuno con non poco piacere ascoltate, onde cominciamo a pregarlo (ch' ei di già taceva) riprender volesse il ragionamento, e come quegli, che aprendoci tale strada dovea ottimamente saperla, seguisse discorrendo intorno a' particolari del Pastorfido. Ma per lunga istanza, che ne facessimo, ciò non potemmo ottenere, perchè egli ricusando

Intorno al Pastorfido ha molti dubbi importanti.

gentil-

gentilmente più volte questa carica, tornò a dire, che ciascuno di noi a ciò basterebbe, ognor che volesse con ingenuità di animo lasciarsi intendere, e di come, e di quanto glie ne paresse: il che vedendo; per non essere seco insolenti, risoluti ad ogni modo di compiacerlo ci demmo allo scegliere, chi dovesse rimettersi in vece sua: E or l'uno, or l'altro a gara fra di noi eleggendoci, che questi sendo eletto proponea quello, e quegli ricusando il peso, ad un'altro lo rimettea: alla per fine parve al più di loro di voler, che io entrassi in tale ragionamento. E quantunque facessi ogni mio potere per ischifarlo, dicendo, che a me, che di molto minor avvedimento degli altri era nelle cose di poesia, ciò imporre non si dovea: tanto però di valore non ebbe l'iscusa mia, che non mi fosse chiuso ogni calle per isbrigarmi. Così dovendo per ogni modo ubbidire, trà me stesso mi confortai; sperando (avvegnachè fossi colto alla sprovveduta) non dover del tutto mutolo rimanere; perchè pur qualche poco di riflesso di già in leggendo quell'opera fatto avea. E prima che altro dicessi, mi dichiarai, di più non voler fare, che proporre alcuni miei dubbj intorno all'arte del Pastorfido, li quali o fosse la debolezza dell'ingegno mio, o la difficoltà loro, io non sapea sciogliere: E soggiunsi, che detti gli avrei, se pattovita mi veniva la risposta, e la risoluzione loro e non altrimenti. Di che ogni uno molte promesse facendomi a dire cominciai: e con non poca attenzione di tutta la brigata, a quanto m'avvidi, quelle nel miglior modo, che io seppi, esposi. Compiuta la proposta, pregando io con istanza grandissima, che nel vegnente giorno buon ordine per la risposta si desse; parve a ciascuno, che detto avessi forse più di quello, che una tirata di memoria, così minutamente ritenere potesse: onde s'avvisaro molto buono dover esser, se postigli in carta glie l'avessi lasciati agiatamente vedere: Quindi

Intenzione del Auttore

presi

presi occasione di doverli rassettare. Ma fatto, che io l'ebbi non istette dentro a cotali termini la loro richiesta; perchè con gagliarde essortazioni cercarono anco di persuadermi, che io gli stampassi; con dirmi ch'era ciò via, se dubitato avessi di loro, di astringerli alla risposta: Anzi che se fosse avvenuto, che per sinistro alcuno si fossero essi rimasti dall'attendere alla promessa, almeno senza risposta, non sarebbe stato al sicuro il discorso mio, perchè altri di leggieri arrebbe sodisfatto a me, e supplito a quanto per loro mancato si fosse; e così de'miei dubbj si sarebbe veduto lo scioglimento. Vagliami la verità, a me non ispiacque il loro pensiero; per tener io gran voglia di esserne certo. Anzi dopo l'avere queste mie considerazioni insieme ridotte, di doverle eziandio pubblicare tanto meggior argomento ripresi, quanto vedea novellamente il detto poema aver dato campo al Signor Angelo Ingenieri gentiluomo di grand' erudizione, e isperienza, e ad altri ancora, di affermare non poche sconvenevolezze in quello osservate; non che a me solo nasciuta fosse occasione di dubitare degli artificj, che secondo alcuni per entro ad esso s' han da ammirare. Lascierolle dunque vedere; avendole scritte, e dirizzate solamente all'intenzione, e al desiderio della sopradetta amichevole, e graziosa brigata; securo di doverne trar la risposta a me sopra ogn'altra cosa carissima; e quella secura da ogn'immodesta contesa, e da tutte le risse di parole non degne del cospetto degli uomini virtuosi. Nè per ciò che io dico scrivere a quella, e per quella, di togliere intendo sua libertà a chiunque disiderasse cortesemente in iscritto rimovermi da' miei dubbj: Anzi (come io dicea) nulla più gradito, e accetto occorrere mi potrebbe; quantunque pregarò quel tale esser vorrei, che dotto, non maledico, ingegnoso non mordace mostrare si volesse, conciosiacosachè scopo mio non sia per ora, come ne allora fu, quando questo mi avvenne (che è

Altri ha notato il Pastorfido, non che dubitatone.

pur fatto verissimo, e potrei darne sempre fido riscontro) di suscitare contese, ma solo di produrre sincero discorso, onde la verità con profitto degli studiosi chiaramente si scopra.

DOvendo ragionare; anzi pure a vostra richiesta Signori mettere queste mie considerazioni in iscritto; m'ingegnerò di procedere con ordine, e di parte in parte: poichè la confusione; oltre al cagionar in loro meno chiarezza, e privarle di quella facilità, che voi ricercaste, le renderebbe insieme poco grate ad ogni altro, che a leggere le prendesse. Pertanto nello scrivere mi valerò più perfettamente del metodo, che discorrendo abbozzai: e fu (e ben mi ricordo) quello, col quale pare aver ordinato Aristotile i suoi ammaestramenti nella Poetica: Perciocchè dicemmo doversi ogni Favola in parti di Qualità, e di Quantità compartire: e considerare ancora separatamente, e l'un' e l'altre; e le condizioni loro: onde aggiunte non molte cose; siasi il poema dramatico, o narrativo; comico, tragico, o altro; agevole, ed interamente può giudicarsi. Ma perchè, qual io dicea, ho per iscopo il servirmi di quanta chiarezza mi sia possibile: innanzi che io passi più oltre in queste scritture, proporrò cosa, che già nel ragionamento per molti rispetti lasciai e questa sia la favola del Pastor Fido istoricamente stesa. Già (dico) ragionando alla famigliare la tacqui, sì per minor noja in quella stagione, e in quell'ora; come per aver io presupposto, che benissimo voi Signori a mente l'aveste. Quì la trappongo; non solo veggendo ciò dal luogo compatirsi; ma ancora chiedersi: posciachè se bene le scritture alle Vostre signorie indrizzate sono, però non è, ch'elleno a più scritte non vengano: e ognuno forse non ha così a mano tutto il tessimento di questa favola: E quello, che in capo di quel libro si legge serve piuttosto a quei tali, che a loro modo, che a quegli altri, che secondo la

Con qual ordine, e metodo si procede in questo discorso.

Perche sia mestieri stender la contenenza del Pastor fido istoricamente.

do la contenenza del poema intero, e la di lui totale dispositura lo vogliono. E quantunque certo sia, che questo racconto mio non avrà quella piacevolezza, che peravventura alcuno si bramerebbe; pur di quello fare non vogliomi rimanere; perchè almeno, spero, sarà di maggior chiarezza, e di più compiuta informazione del fatto. Anzi aggiungo, che io ne sono assolutamente costretto, non meno che sia il muratore di farsi piazza, e fermar le fundamenta; s'egli ha a fabricare: Perciocchè non avendo l'istoria pronta, e particolarmente distinta, come di grazia senza confusione dichiarare potrei quanto mi fà dubbio di passo in passo? In somma io tengo veramente questa narrazione per così necessaria a quanto sono per dire, che vò temendo, che ove altri senza udirla con pazienza scorresse innanzi; poco, o nulla intenderebbe. E chiunque altramente si stima la può tralasciar a sua voglia. Siasi questa dunque l'istoria dei fatti del presente poema.

Fu in Arcadia un pastore chiamato Aminta Sacerdote di Diana, il quale di Lucrina ninfa del paese era grandemente invaghito. Costei quanto di beltà avea, cotanto, e più di perfidia ritenea. Perchè mostrato gran tempo di riamarlo: non sì tosto l'occhio pose addosso ad un'altro povero, e vile pastorello, che di lui fieramente si accese. Aminta di ciò non si avedea: E pure tuttavia era crudelmente sprezzato: Ma alla fine avvedutosene, e isdegnatosene, pregò Diana, che vendicar lo volesse: e fù esaudito: conciosiachè la Dea in vendetta di lui strali di morte scoccando per tutta Arcadia, per alcun tempo stranamente l'afflisse. I popoli vedendo ognor più contra di loro la pestilenza incrudelire, si risolvettero di mandar gente all'oracolo, e riportarono tal risposta.

Stendimento Istorico del Pastor-fido.

Caso d'Aminta e di Lucrina.

Prima risposta dell' oracolo.

Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida ninfa, overo altri per lei
D' Arcada gente alla gran Dea si fosse
Per man di Aminta in sacrificio offerta.

Standosi in questa guisa l'oracolo; fu Lucrina; benchè tutta di lagrime, e singolti ripiena, (non trovandosi chi per lei morire volesse) al sacrificio condotta. Ora essendo ella a piedi del Sacerdote Aminta di già disprezzato, e tradito, e aspettandone il fiero colpo, adivenne, che di dove morte certissima attendea, vita non isperata le nacque: perche postosi egli in atto di lei ferire, dettole queste parole.

Dalla miseria tua Lucrina mira,
Qual' amante seguisti, e qual lasciasti.
Miral da questo colpo.

Se stesso, e non Lucrina uccise. Il che non tantosto vide la Ninfa, che ravvedutasi dell'errore, piagnendo la di lui morte, caciossi nel petto lo stesso ferro; e caduta sopra il corpo dell' amante, morissi anch' ella. Morta Lucrina, per questo, non cessò la pestilenza; come l'oracolo predetto avea: anzi perseverò Diana adirata, e afflisse di nuovo, e quasi più dell' usato l' Arcadia. Spedirono la seconda fiata messi all' oracolo gli Arcadi, e ebbero più che prima spaventosa risposta,

Seconda risposta dell' oracolo.

Che si sacrasse all' ora, e poscia ogn' anno
Vergine, o donna alla sdegnata Dea,
Che il terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avvanzasse, e così d'una il sangue.
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.

Imposta fu ancora all' infelice sesso una molto severa; anzi (dice l' autore) inosservabil legge composta di molti (come i

Leg-

Leggisti dicono) paragrafi, overo appendici; e questa era tale.

Qualunque

Legge nel Pastorfido

Donna, o donzella abbia la fè d'amore
Come che sia contaminata, o rotta,
Se altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.

Li paragrafi, overo appendici saranno le sussegu enti.

Doi Paragrafi, o appendici.

La medesima legge, che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa mal grado de parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e di altro amante
Onestamente provvedersi.

§. I.

Si dichiara quella particella della legge: *se altri per lei non muore*, e dicesi, che dee chi muore per altri non essere straniero. Volea Carino essere sacrificato per Mirtillo, e non potè: perchè lo stimarono forastiero.

§. II.

Car. E perchè a me si nega,
Quel, che a lui si concede?
Mont. Perchè se' forastiero.

Circa il particolare di costui, che prende per altri a morire, si vuole, che chi s'offerse a morte più ritrarre non si possa: e si viene in conseguenza ad intendersi, che chi campato viene per altrui non possa più voler egli morire, anzi costretto sia di ricever vita.

§. III.

Che campar per altrui
Non può, chi per altrui, s'offerse a morte.

Da poi che si è determinato delle persone doventi cotale patimento sofferire, si determina del luogo; e si dice.

§. IV.

Che

Che si da la pena, ove fu il fallo.

§. V. E tallora occorrendo, che per qualche rispetto nel luogo del fallo sacrificare non si potesse, e lecito trasferire il sacrificio altrove, come se in un antro qualche fallo avvenisse, distinguesi che:

A Scoperto ciel sacrar si deve.

§. VI. Chiede inoltre la cerimonia di questa legge, che

Taciturna la vittima muoja.

Se parlava la vittima il sacrificio era spedito.

Mir. Deh padre omai t' acqueta.

Mon. O noi meschini,

Contaminato è il sacrificio, o Dei.

e altrove.

Mir. Misero qual errore

Ho io commesso, o come

La legge del tacer mi uscì di mente?

§. VII. Quindi nasce per comandamento, e vigore di essa, che bisognava questa vittima rimenar tosto

Al Tempio

E nella sacra cella un altra volta

Prender da quella il volontario voto.

§. VIII. In oltre alli detti si aggiugne la moderazione della cerimonia del sacrificare.

Che in faccia al sol, benchè tramonti

Era fallo il sacrar vittima umana.

§. IX. E quella vittima solo potea essere sacrificata dal Sacerdote maggiore. Montano lo dice.

Non può per altra man vittima umana

Cader a questi altari: e altrove

Così comanda a noi la nostra legge.

§. X. Anzi a minori non era lecito favellare co' rei condennati al sacri-

sacrificio: Così dice Ergasto ministro minore.

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.

E in tanto che si apprestava la vittima, non dovea alcuno entrare nel tempio; se non era sacerdote: Così dice il messo a Titiro. §. XI.

Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse,
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

E per finirla, queste altre due particelle ebbe ancora; l'una, cioè, che quando si fosse quell'oracolo adempiuto, che dicea. §. XII.

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga amore,

Ritrovati che si fossero, dico, quei duo semi del cielo, si dovessero in quello stesso giorno appunto congiungere, nel quale si fossero ritrovati: così il cieco Tirenio cantò.

Dove convien prima, che 'l sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.

L'altra, che si mirasse bene alcun di loro non aver già data la fede altrui: perciò disse Montano di Amarilli. §. XIII

Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo,
Dar quella fè, che fu già data a Silvio.

Questa era la legge di Diana con tutte le sue appendici. Durò il sacrificio di umana vittima condizionato con essa per alcun tempo. Gli Arcadi finalmente portati dal desiderio di saperne l'esito man-

to mandarono la terza volta all'oracolo; e n'ebbero questa risposta.

Terza risposta dell'oracolo.

Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore
E di donna infedel l'antico errore
L' alta pietà di un Pastor Fido amende.

Montano.

Ritrovavasi in quel torno Montano Arcade Sacerdote di Cincia (o Diana che vogliam dire) il quale discendea dalla stirpe di Ercole, e nel paese di Arcadia le sacre, e l'umane cose reggea. Nacquero di costui due figliuoli, dei quali il primo fu per nome detto Silvio; e questi volendo poi altrimenti il ciel, Mirtillo chiamossi: perciocchè sendo egli bambino ancora, innondò il fiume Ladone le vicine a lui campagne dell'Arcadia; e lo rapì; e entro una culla portandoselo fuori del paese Arcado; salvo in Elide, castello della banda occidentale del Peloponneso, il condusse, e sù le sponde di una isoletta, che s'abbatè al corso del fiume attraversarsi, il ripose; ove custodito fù dall'acque per fino che a quel luogo venne a capitare uomo, ch'era bene Arcado anch' egli (per nome Carino,) ma per allora dimorante in quelle contrade: dall'acque lo raccolse. Mandò Montano un suo servo nomato Dameta a cercar novella del perduto figlio; al quale, mentre costeggiava la riva del fiume Alfeo, venne fatto di urtare appunto in Carino, e da lui lo riebbe: entrò in pensiero a questo Dameta, pria che riportasse il figlio al padrone, di gir all'oracolo: e gitoui, ne ebbe risposta, che se pervenisse quel fanciullo in Arcadia correa periglio di esser dalle mani del proprio padre sacrificato; per lo che Dameta cangiò proposito, nè più per tema di tal periglio ritornar volendolo al padre, lasciollo a Carino, che dianzi dato glie l'avea, e finse col padrone ritrovato non l'avere. Carino cui Dameta donò il fanciullo, senza forse molto sapere dell'oracolo, e come, e quanto li portendea di strano.

Mirtillo. Carino. Dameta. Quarta risposta dell'oracolo.

alle-

allevollo: e tuttochè il nome di già impostoli sapesse; pure a volontà di Dameta lo chiamò con nuovo nome Mirtillo; attesochè ritrovato l'avea in un cespuglio di mirti. Ebbe poscia il detto Montano dopo la perdita di questo, un altro figliuolo, il quale per rinnovellar la memoria, e racconsolarsi della disavventura del primo nomò parimente Silvio. Questi che giovanetto era ancora, dilettossi grandemente della caccia, e più che troppo mostrossi abborrire gli amorosi pensieri, e perciò l'amore di certa Ninfa chiamata Dorinda avuto avea sempre in isprezzo, e pure allora più che mai lo sprezzava. E tanto sia detto di Montano, e sua stirpe. In quel medesimo tempo, e in quello stesso paese era un pastore che Titiro si addimandava, discendente altresì da Pane famoso Dio de i pastori, ed aveva anch' esso una figlia bellissima chiamata Amarilli. Si abbattè in Elide costei passare, appunto nel tempo di quei giuochi, i quali in onor di Giove gli Elei costumavano di celebrare. Per quelli dunque vedere andossi colà Amarilli, e vi dimorò più giorni. Ora Mirtillo (*quelli*, che già portato fuori di Arcadia dal fiume, e ritrovato dicemmo da Carino, in Elide nodrito, e ormai cresciuto) vedutala tra quei spettacoli, che di beltà fra l'altre, come Sole risplendea, di lei tostamente si accese. Soleano insieme ridursi molte donzelle di Elide, di Pisa, e di altri luoghi (in somma, e terriere, e straniere) abbigliate alla ninfale, e in luogo si ritiravano; dove sole con libertà nel tempo, che de i giuochi pubblici copia non si avea, danze, ed ischerzi tra loro essercitare potessero. Tra queste si ritrovava una figlia di Carino, la quale Mirtillo per sorella, come per padre Carino ancora tenea: ond' ei che desiderava fruire la presenza di Amarilli più che potesse, alla stimata sorella il suo amore scoperse; e la pregò, che aitare lo volesse: la quale promesso avendoli; perciò fare un giorno lo vestì di abito femminile in

Silvio.

Dorinda.

Titiro.

Amarilli.

Giuochi Olimpici.

tutto a quel dell' altre ſimigliante, e sì l' adornò di chioma, e dei portamenti femminili sì l'iſtruſſe, che nel drapello dell' altre fu da tutte donna creduto. Venne propoſto in quel giorno tra gli altri un certo giuoco chiamato de i baci: e perchè ad ogn' una piaciuta era la propoſta, in ordinanza ſi raſſettaro, e dichiarata Amarilli giudicatrice dei baci di ciaſcuna, quale più dolce ſi foſſe; per lo giuoco fare incominciaro. Ebbero a baciarla di una in una tutte. onde Mirtillo, che nella compagnia ritrovoſſi, bacciola anch' egli; e con modo tale, che vinſe, e funne coronato della ghirlanda; che perciò appunto appreſtata ſi era. Finito il tempo degli ſpettacoli, ogni foraſtiero a ſua patria tornoſſi, ed Amarilli ancora in Arcadia: onde l' innamorato Mirtillo non potendo ſofferire l'amoroſo tormento, fe anch' ei dalle natie contrade in Arcadia paſſaggio. Fu a Carino acerbiſſima la coſtui non prevveduta partenza, e dal dolore oppreſſo gravemente infermò: perchè Mirtillo fu coſtretto di ritornare. Riſanoſſi Carino al ritorno di Mirtillo; ma egli ritrovandoſi lontano da colei, che amava, urtò in una grave febre, e ſtetteſi in queſta guiſa afflitto ben ſette meſi, anzi di quella morto ſarebbe, ſe non che finalmente all'oracolo ſi ricorſe; e fu la riſpoſta.

Giuoco de' baci.

Che ſol potea ſanarlo il ciel di Arcadia.

Così tornoſſi la ſeconda volta Mirtillo in Arcadia perſeverando più che mai nell' amore di Amarilli. Ora in queſto mentre, da che già la ſentenza dell'oracolo (la terza, dico, ſopranarrata) ſi avea ſentita; E Amarilli d' Elide ſi era tornata; quei duo nominati paſtori, ch' entrambi derivaro l'origine dagli Dei moſſi dal ſopra riferito vaticinio pubblicamente fecero i loro figli Silvio, e Amarilli darſi l'uno, all'altro la fede maritale; e andavano procurando l'ultimo compimento del matrimonio, ch' eſſere dovea (credean' eſſi) la ſalute dell' Arcadia. Le quali nozze; tutto che

Quinta riſpoſta dell' oracolo.

Nozze diſegnate fra Silvio, e Amarilli.

gran-

grandemente sollecitate da questi Montano, e Titiro padri de gli sposi, non si recavano però a fine; conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza avea, che della caccia, dai pensieri amorosi, come dicemmo, lontanissimo si vivea. Fra tanto, che il negozio sembrava pure verso il fine rivolgersi, Mirtillo avvedutosene (che solo in quel punto venne a saperlo) ne fu sopra modo dolente: e si mise in cuore (che pareali perduta avere ogni speranza) di voler almeno con Amarilli parlare, e raccontarle appieno gli affanni suoi; il che mai per adietro non avea fatto, e poscia non impetrando aita, morirsene. Così travagliando in rammarichi, e fra di se fieramente dolendosi, gli sorvenne Ergasto suo compagno; e intesa la cagione dei suoi lamenti lo interuppe: cui dopo alquanti giri di parole, Mirtillo confessò l'amor suo verso Amarilli, che dianzi taciuto avea; e insieme lo pregò, che adoprare si volesse di maniera, che acquistasse una sola fiata comodità di con lei ragionare. Questi pietoso di sue disavventure tanto fè, che ritrovò Corisca di Amarilli compagna, ed ottenne da lei, che affaticare si volesse per solo cotanto impetrare da quella in favore di Mirtillo. Era Corisca donna come di partito, e più che molto nelle lussurie immersa: e allora si ritrovava alle mani col Satiro per ragione di amoreggiamenti tra di loro; benchè dianzi sposa essere dovesse di Coridone, a cui ne avea dato fede; e tuttavia era insieme ardentemente di Mirtillo invaghita. Quindi argomentossi ella, poichè a tale cosa fu richiesta, di avere ottima occasione per dare all' amor suo ingannevole compimento. Perciocchè avvisandosi della legge sopranarrata, si pensò che per lo di lei vigore, ogni volta, che Amarilli condotta si fosse ad ascoltare Mirtillo, nasceva modo di fare che fosse stata di morte punita, e Mirtillo, (a suo pensiero) mancando la rivale al suo amore rivolto. Per poter dunque recare i desiderj suoi

Avvenimenti di quel giorno rappresentato nel Pastor fido.

Ergasto.

Corisca.

Satiro.

Coridone.

suoi a tal fine, fe dire a Mirtillo, che ad impetrare quanto ei richiedea era mestieri, ch'essa Corisca per poter più cautamente adoprarsi, alcuno particolare di questo suo amore intendesse. Così prese Mirtillo occasione di narrarlo ad Ergasto, il quale a lei sollecitamente lo rapportò. Informata dell'amor suo Corisca, se ne uscì per Amarilli ritrovare, e le venne fatto. Entrò con essolei in ragionamenti di nozze: E perchè non molto vogliosa se ne mostrava, le disse, che ognora che fosse contenta, dava a lei il cuor di sturbarle: di ch'ella molto cupida dopo cotai promesse mostrandosi, Corisca senza punto per allora favellarle della maniera, diterminò solamente di suo consenso questo universale, di dover farlo; e tanto disse di una in altra cosa montando, che tirò Amarilli in proposito di Mirtillo, e sì le mise in capo, che ascoltare lo dovesse, che pure costei gliele promise. Il modo le diè Corisca; sendo che Amarilli con alcune compagne soleano su 'l meriggio menar certe danze in quel luogo; imperò se in quel giorno ridurre si volesse, quindi l'occasione con molto loro agio ne nascerebbe. Si ridusse Amarilli colle compagne, e fra di loro ordinarono il giuoco della cieca. In tanto per comandamento di Corisca Mirtillo si era nascosto in luogo vicino, e non osando meschiarsi nel giuoco, a vedere se ne stava, e rimasto si sarebbe dal frapporsi fra di loro, se da Corisca (che di là prima fuggita dal Satiro, che presa l'avea, pure ancora per altre vie ricondotta vi si era) non vi fosse stato quasi contra sua voglia condotto, o spinto. Entrato dunque egli nel drapello venne preso dalla cieca, ch'era Amarilli, immantenente alla di costui presa partitesi le compagne; fuor che Corisca, la quale in certo vicino cespuglio appiattossi; e rimasti gli amanti soli; nacque a Mirtillo agio grandissimo di parlarle. Narrò egli a lungo ad Amarillide le sue passioni amorose; ed essa dattali dubbia risposta, senz'

Giuoco della cieca. Antro.

senz' altra particolar conchiusione, licenziollo. Così partitosi; e Corisca per ancora standosi là nascosta; Amarilli, che di essere sola si credea, cominciò a rammentare l'amore, e le parole di lui; e indi dolendosi di sua sorte si mise a ragionare fra se stessa, e dire che pure l'amava anch'ella intensissimamente, ma scoprire non potea questo suo amore, nè condurlo per modo veruno a buon fine. Allora Corisca, che tutto veduto, e udito avea, le si fece innanzi, e la convinse dell'amore, che a Mirtillo portava: E ciò buono parendole per lo suo disegno, cominciò a tessere menzogne, e frodi promettendo ad Amarilli, che volea, che in ogni modo, e pure leggittimamente ancora, di questo amore si godesse; mentre a ciò fare, che le additerebbe, fosse disposta: Conciosiachè lo sposo di lei Silvio (così le diè ad intendere) amava una fantesca di essa Corisca, e molte fiate con essolei in certo antro si avea trastullato. E già dicemmo, che vi era legge di poter rifiutarsi l'uomo per isposo della donna, ogni volta che poteasi da lei provare, che giaciuto fosse con altra. Aggiunse la menzogniera, che *in quel* giorno stesso la sua fante dato avea ordine con Silvio *di* ritrovarsi nell'antro; onde se Amarilli atteso l'avesse di leggieri colto l'avrebbe. E per compimento le diè l'ora, e il tempo, e l'antro additolle. Così utile parendole per oviare al matrimonio, deliberò di esseguire Amarilli: Ma prima di ogni altra cosa volle girsene al tempio a far orazioni a gli Dei, acciò bene le succedesse. Andossene, e restò Corisca la quale pensò fra tanto, che costei si era gita, di aggiugner nuovo inganno al primiero; affine che poi e questo, e quello insieme riuscire per ogni modo le facessero i suoi dissegni: fu l'inganno di parlare a Coridone suo amante, o sposo; e dirli, ch'essere vorrebbe con essolui in quell'antro medesimo, e così, dapoi che Amarilli colà entro riposta si fosse, farlovi capitar anch'esso, e indi per secreta via condur

Antro.

dur

dur i ministri del Sacerdote, e quivi coglier' entrambi, come se a peccare venuti fossero. Mentr' ella pensa, e a ciò si risolve; ecco verso di lei venire Mirtillo: l'aspetta, e con esso lui entra in ragionamento, dissegnando con altro partito di due l'uno conseguire: Procurar prima di trarlo a sue voglie, ilche se fatto le fosse venuto, più intorno ad Amarilli ravolta non si sarebbe: E se questo non succedea, con altro modo accelerarle la morte. Non le riuscì il primo; onde al secondo volgendosi, a Mirtillo soggiunse, che molta ragione fatta gli avrebbe dell' amor suo sì costante verso Amarilli, ogn'ora che riamato fosse stato: o se pur non amato, non isprezzato; in guisa, ch' ella se schifa di lui si mostrava, degli altri almeno il somigliante facesse. Ma di questo disse Corisca tutto essere il contrario in lei, conciosiachè lui sprezzando a rozzo pastorello già data si era; e godeasi seco in quell' antro prima riferito. Mirtillo ciò per modo veruno credere non volea; pure perch' ella si offerì di provargliele; a volerlo vedere si dispose. E in tal modo assestò il secondo trattamento per la morte della rivale; dando buon'ordine a Mirtillo, onde potesse il tutto mirare compiutamente, e senz'altrui noja: E poscia quindi partissi andando per Coridone. Tutto ciò fatto si avea in quello spazio, che Amarilli dimorata si era nel tempio, e nel viaggio a quello, e nella partenza. Venne dunque Amarilli (andatasi già Corisca, e per comandamento di lei nascostosi vicino Mirtillo) & incauta secondo il consiglio avuto si andò in quell'antro. Mirtillo sì perciò vedere, come per certo altro ragionamento udire, che fatto avea Amarilli in entrando, tenne per certo, che per alcun drudo gita vi fosse: onde varj pensieri le surséro nella mente: Ma si risolse alla perfine di appiattarsi in certa parte ben'interna, ma propinqua all'entrata della spelonca; e come accostarsi vedesse alcuno; incontanente di agguato uscire, e ucciderlo; vendican-

dosi

dosi in tal maniera ad un tratto di due, che oltraggio facevano all'amor suo. Riposesi dunque in luogo assai comodo, e nascosto della spelonca. Avvenne che il Satiro sopravegnente lo vide entrare, e udillo parlar di Corisca; quasi dell'amor suo allora allora Mirtillo dovesse là entro esser compiaciuto. Onde il Satiro così credendo, per vendicarsi dell' ingiurie fatteli; conciosiachè molto, come si disse, amata l'avea, ma sempre n'era stato spregiato, e villanamente schernito; pensò di chiudere l' antro, sicchè più indi uscire non potessero, ed avvisare poi il Sacerdote, che mandasse colà ministri, i quali per lei punire del fallo commesso contra la data fede, la prendessero: sendochè Corisca veramente data avea la fè a Coridone, ma egli si tacea, e per tema del Satiro di ciò consapevole di chiederla non ardiva. Chiuse dunque l' antro con certo sasso, e andato al Sacerdote il tutto li fe palese. Ritrovavasi allora il Sacerdote nel tempio, ove la mattina insieme con Titiro si era venuto per agevolar coi preghi, e sacrifici le nozze dei lor figli Silvio, e Amarilli: e avvenuto era, che alle vittime offerite avevano ritrovate viscere bellissime; e la fiamma del fuoco era stata purissima: onde Tirenio indovino avea subito cominciato a predire, che in quel giorno le nozze si compirebbono. Il che sentendo Titiro per l'apparecchio partito si era; quando sursero inaspettatamente altri segni di sinistro augurio spaventosi, e tremendi: All'apparir dei quali gli Sacerdoti, che la cagione non ne sapeano, si rinchiusero nel sacrario maggiore per consigliare onde ciò avvenisse. Ora mentre così passavano queste cose, giugne il Satiro frettoloso, ed a Sacerdoti fa chiaro il tutto. Parve loro a tai detti trovata avere la cagione de i segni infausti: onde con ogni celerità gente fu spedita, che a prendere la rea femmina andasse. Fu colta Amarilli, che dentro riposta si era, e Mirtillo ancora già ridotto nel modo, e per lo fine, che si disse in

altra

altra parte dell'antro stesso; ed ambo al tempio, ma per diverse strade furono condotti. Non tantosto innanzi al Sacerdote arrivaro, ch'ella quasi in un punto fu accusata, convinta, e condennata; e liberato Mirtillo. E perchè tuttavia apparivano vari, e istraordinari prodigi; determinarono, che nulla il sacrificio prolungar si dovesse; e di già voleano aviarsi al luogo, dove si era il fallo commesso, per punirla di morte conforme alla legge; quando ciò vedendo Mirtillo; non bene però certo s'ella colpevole, o innocente si fosse; offerissi di dar con la propria morte la vita a lei. Contesero buona pezza insieme volendo Amarilli in ogni modo morire, nè sofferir che altri per lei a morte n'andasse, e Mirtillo ostinatamente procacciando il contrario: Ma poscia perchè la necessità della legge all' altrui cortesia accettare lei costrignea, Mirtillo al sacrificio condotto fu. Avea già il Sacerdote fornito quasi tutto il rito; cosichè rimaneva solo il recidere il capo alla vittima, ed ecco apparir Carino. Questi ansio di sapere del suo Mirtillo, e perciò ricorso all'oracolo ne avea ritratta cotal risposta.

Torna all' antica patria, ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo,
Però che ivi a gran cose il ciel sortillo,
Ma fuor di Arcadia il ciò ridir non lice:

Sesta risposta dell'Oracolo.

Dopo la quale ritornato si era, e di lui diligentemente andava chiedendo. Occorsoli dunque di esser all'antidetto spettacolo; e trattosi innanzi il riconobbe, e del Sacerdote, che vicino gli era, il braccio, e il colpo di già sopra Mirtillo cadente ritenne, lo sacrificio sturbando, e intender volendo come, e perchè lo sacrificassero. La cagione brevemente detta li venne. Ed egli che non meno di vero figlio l'amava, udita che l' ebbe, cominciò a mostrare secondo la legge lui sacrificarsi non potere in Arcadia. In questa interrotto si era l'ordine, e il dovere del sacrificio; perchè

la

la vittima parlato avea: Onde comandò Montano, che al tempio fosse rimenata, e di nuovo per lo sacrificio si preparasse: Seguitò Carino in procurare con sue ragioni di liberarlo da morte, affermando ch'egli era forastiero, e però incapace a poter esser vittima per altrui, e con questo modo non accorgendosen' egli stesso venne ad iscoprirsi Mirtillo vero figlio di Montano: della qual cosa infinito dolore sentì il Sacerdote; conciosiacchè il proprio figlio sacrificare gli fosse mestieri. Inteso avea l'indovino Tirenio ciò ch' era occorso intorno a Mirtillo; onde venuto al luogo del sacrificio interpretò l'oracolo, e mostrò ch'egli appunto essere dovea quel Pastorfido, che finalmente la salute all' Arcadia con Amarilli congiugnendosi apporterebbe. Il che riconoscendo ogn'uno per vero, ella incontanente gli fu sposata, E ciò quanto alla prima istoria. Ma perchè si vuole che questo poema contenga più d'un avvenimento; e così lietamente concedesi, prima che fornisca questo racconto, mi conviene dar qualche notizia ancora dell' altro, o degli altri. E l'uno di cotal modo. In questo giorno stesso Silvio levatosi per tempo mattina, ed a caccia secondo il suo costume andatosene preso avea un terribilissimo Cinghiale: indi a casa tornato si era tutto allegro in se stesso, e dai pastori a gara essaltato fino alle stelle: Venne a costui in pensiero di uscir di nuovo di casa, e uscinne: e dopo alquante cose con Echo ragionate di amore, vide, o parvegli vedere un lupo nascosto dietro un cespuglio, onde tosto messo mano all'arco, e alle saette lo colse, ma non prima ferito l'ebbe, che si avvide quello essere non Lupo, ma Dorinda da cui, come fù detto, ardentissimamente, ma indarno era amato. Costei quantunque ritroso, e l'amore di lei noncurante il provasse, pure lo seguia, e quello stesso giorno con esso lui molto lungamente, con occasione di un cane di Silvio da lei ritrovato, e trattenuto, dello stesso suo amore ragionato gli avea;

Tirenio.

Conchiusione del fatto di Mirtillo, & Amarilli.

anzi sin per entro la caccia travestita da caprajo con una pelle di Lupo seguitolo: Ora mentre aspettava Linco mandato per ritrovare Lupino suo servo, che aveasi le sue vestimenta donnesche, nascosta si era in quel cespuglio, e quivi (come dissi) colta fu in iscambio di Lupo, e da lui ferita. per questo accidente Silvio, la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata, ad amarla si rivolse; quello che nè per lunghe persuasioni di Linco suo famigliare, nè per preghi di lei avea voluto far per l'addietro: E quindi portandola in braccio alle proprie case; e di sua mano la piaga medicando, che dianzi creduta si era mortale; poicchè a termini di salute fu ridotta (che in un momento ciò fatto venne:) essendo già di Mirtillo sposa divenuta Amarilli; anch'esso fatto amante, sposossi incontanente a Dorinda. Per cagione dei quali (che non fuor di ragione pare potersi dire il terzo avvenimento) oltre ad ogni sua credenza felicissimi successi Corisca, quella, che prima destinata moglie di Coridone, poi di Mirtillo invaghita, procurato avea la morte di Amarilli sua rivale; e creduto che succedesse al sicuro, beffando il Satiro, e Coridone suo amante, e sposo, fuggita si era; alla fine ravvedutasi di sua malignità tentò di ottener perdono da Mirtillo, e Amarilli: e mentre veniano dal tempio, in istrada trovatili, quello impetrò: di che tutta racconsolata, e di già sazia del mondo si risolse di cangiar vita.

Linco. Lupino.

Conchiusione del fatto di Silvio, e Dorinda.

Conchiusione del fatto di Corisca.

E Tanto sia circa l'istoria di questo poéma. Io so che altri forse a poco riguardando mi dirà lungo; e alcuno eziandio trascurato in qualche cosetta per me tralasciata: Ma gli uni, e gli altri credo rimarranno sodisfatti, ogn'ora che un pò più da vicino intenderanno le mie ragioni; conciosiacchè a narrare, quanto si è narrato, non so come ristringerlo in minor giro di parole si potea, se però di ciò fare con chiarezza, e pianezza intendeasi. E poi chi vorrà farsi maraviglia della lunghezza del passato

racconto,

raccqnto, e non maravigliarsi della lunghezza del Pastorfido? Per lo che quella opposizione che a me si viene a fare, molto più ferisce il detto poema; essendo questa la stessa istoria diversa da quello nella spiegatura solamente. Se altri poi (che fu la seconda obbiezzione) tassarmi di trascuraggine si argomentasse; risponderò che ho detto le cose più necessarie, e importanti; e se qualche minuzia tralasciata si ritrovasse; vuo' si sappia, che di ciò tal' è stata la cagione, che io non solo ho procurato di far piana, e chiara la medesima istoria ma corrente ancora; lasciando di frappor ciò, che poco alla notizia del fatto conferendo, potea render il filo di quella intricato. E delle sì fatte a luogo, e tempo forse menzione avrassi. Or questo detto, segue, che al rimanente io discenda; e ad isporre cominci tutto ciò, che più volte ho detto mi tiene l'animo sospeso circa l'arte della favola del Pastorfido. Al che prima condurre non mi voglio, che certe considerazioni non anteponga intorno a cose attenenti a quello sì; ma però di maniera attenenti, che fuori del comune ordine, e della comune serie appajono doversi considerare. Così ad un tratto solo da quelle mi verrò isbrigando per attendere ad altre; E terrò ancora quell' ordine in iscrivere a voi Signori, che io tenni in ragionare a vostra presenza. E questo di che io parlo fu, ed or sarà, il Titolo del poema; il prologo, e certe altre cose sì prime, e fuori alquanto dell'altre, come particolari. E dunque il Titolo del poema IL PASTORFIDO TRAGICOMMEDIA PASTORALE: Questo in tre particelle si distingue, delle quali, dirittamente considerando, è la prima TRAGICOMMEDIA; la seconda PASTORALE; La terza PASTORFIDO. Potrebbesi parlare di tutta tre; parendo ogn' una di loro non poco di scrupulo avere; consiosiacchè la voce istessa Tragicommedia con la sua significazione lo porta. Ma di ciò più oltre il dirne tralascio; che non voglio

Chi oppone alla lunghezza di questo racconto ferisce il Pastorfido.

Titolo del poema; & suoi dubbj

Tragicommedia; parte prima del Titolo

essere quell'io, che dopo cotanti famosi scrittori adesso metta in campo il mio parere. Scritto hanno più che molto in questa materia il Signor Jasone, il Verrato, l'Attizzato, e altri, agli scritti dei quali per ora mi rimetto. Passo dunque alla seconda parte del Titolo, ch'è l'aggiunto di Pastorale, al soggetto Tragicommedia: Secondo questo aggiunto mi pare potersi dubitare, che a verun patto ciò che nell'opra si contiene al significato della detta voce non corrisponda. Imperocchè o si prende essa voce in senso che inferisca Tragicommedia di persone pastorali: o Tragicommedia di azioni pastorali: o pure anco Tragicommedia, cioè componimento d'azione mista, ma con sentimenti, e costumi pastorali. Tralascierò il luogo; perche non meno pratense, o campestre, o boschereccia si devrebbe chiamare, che pastorale; atteso chè in tal intraviene: Ma di vero in alcuno dei predetti modi non si può questo poema pigliare; dunque chiara sembra la consequenza. Ora per ritrovar pienamente il vero, assestiamoci alla ragione, all'auttorità, alla pratica di questo cavata d'auttori grandi. Definisce Virgilio nella 6. Egloga il pastore dall' ufficio suo dicendo.

Pastorale; parte seconda del titolo.

Pastorem Titire pingues.

Pascere oportet oves.

Definizione del Pastore.

E Platone medesimamente nel primo de Iusto descrivendoci l'arte pastorale (il che meglio è dichiarato da quanto poi disse Virgilio) si lasciò intendere in queste parole.

Profecto pastorali arti nihil aliud curæ est, quam ut id, quod custodit, optime se habeat, in guisa che solamente quello pastore sia, e sotto cotal nome venga significato, il quale conduca gli armenti alla pastura, e proveggia, che bene stiano. E questo viene ad essere così vero, che altri senza attendere alla cura di armenti al modo sopradetto propriamente non si può dire pastore: E se con tal nome si chiama; o malamente si favella; o diremo impropriamente

Chi non è tale non può chiamarsi pastore fuor che impropriamente.

amente senza alcun fallo: che se così non è, Virgilio, e Platone parlando ex professo dell'essenza del pastore, e dell' arte pastorale falsamente per le già poste condizioni ce gli arrebbono definiti. Lo stesso approvando Varone nel 2. libro de re rustica al primo capo fece dire a quello Scrofa introdotto nel ragionamento di questa materia.

Igitur (e parlava di sopra dell'arte pastorale) *est scientia pecoris parandi, ac pascendi, ut fructus quam possint maximi capiantur ex ea*: E quello che segue: Ove è da notare quanto vi aggiunse, perchè altri non dicesse il nome di pastore di sopra definito dovere essere solo dei famigli, ch' escono cogli armenti alla pastura; è d' avvertire, dico, Varone aver posto quelle due particelle, *scientia pecoris parandi*, e l' altra, *ut fructus, quam possint maximi capiantur ex ea*; per volerci dare ad intendere, com' egli definiva l' arte, o professione pastoricia spettante al pastore padrone, e che ufficio suo era sapere le predette cose per lo detto suo fine: Da quello, che si è discorso, possiamo cavare le azioni dei pastori, come pastori non essere altro, che attendere alla gregia, comprendendo quanto suole intorno a quella occorrere, come sarebbe a dire.

Azzioni de i pastori.

Alcun saggi pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano.
Che nel latrar de' can non s' assicurano.

E quello ancora altri così dicendo.

Omnem operam gregibus pastorem impendere oportet,
Ire, redire, lupos arcere, mapalia saepe
Cingere, mercari paleas, & pabula, victum
Quaerere: E in somma quanto ci lasciò scritto Virgilio nel 3. della Georgica delle azioni pastorali. Alle predette si aggiungono dell'altre, che con molto verisimile si accoppiano colle prime: com' è che ritrovandosi due pastori insieme fuori per li

campi

campi coll'armento per fuggire l'ozio, e la noja si mettano a gara a cantare, e sonare la sampogna, overo

Aliquid quorum indiget usus.

Viminibus mollique parent detexere iunco.

La onde reca a me non poco stupore, che si attribuisca a gente cotale nel Pastorfido

Che altri sia vago

Di spiar tra le stelle, e gli elementi

Di natura, e del ciel gli alti secreti.

Le quali cose basterebbono a un Tolomeo, a un Platone; e così molte altre come andare a sacrifici, sacrificare, far all'amore, ballare, beffare, che so io? I costumi poscia, e concetti pastorali sono quelli, che l'essenza conseguitano della persona pastorale, e intorno a materia pastorale si aggirano. Ora che veduto abbiamo, quai sono le vere persone pastorali, quale le proprie loro azioni, e quali i conseguenti costumi, e concetti; ritornando alla già fatta divisione diciamo: Le persone del Pastorfido sono di due sorte; uomini, e donne; e degli uomini altri sono padroni, e altri servi, e altri sono che nè servi nè padroni (tuttoche fossero) appariscono: Per quanto appartiene alle Donne, la cosa è chiara, cioè che per loro pastorale non viene chiamato, sì perchè tali denominazioni circonscriventi la sorte del poema per lo più non si tolgono diritamente dal meno, ma dal più delle persone, che di tale qualità essendo sogliono tale ancora far lui chiamare; sì, dico, per questo; come ancora perchè le donne del Pastorfido pastorelle non sono nè di nome, nè di opre: E se si dicesse; Ninfe queste si appellano; si potrebbe rispondere Ninfa non voler dire pastorella: E però a niun partito per cagion loro conchiuderemo il Pastorfido poema pastorale potersi dire. Adunque resta, che la ragione del Titolo si prenda, come sembra dovere ancora dalle persone dei padroni, e da coloro, che se

Costumi e concetti pastorali.

Persone del Pastorfido e azioni, costumi, e concetti.

che se ben non appariscono nè servi, nè padroni; tuttavia sono gente da più dei famigli, e di simil altra torma soggetta: Ma nè dagli uni, nè dagli altri (come io stimo) puote avere titolo di pastorale questo poema: Perchè stando la definizion data del pastore, e quale di grazia delle persone del Pastorfido era veramente pastore? certo niuna: Forse mi dirà in difesa di ciò alcuno, che quasi tutti si chiamano pastori nel poema: Rispondo, che altro è chiamarli, altro è, che per tali si conoscano dalle azioni veramente: E di grazia un luogo mi si accenni, che convinca, e dimostri, o Titiro, o Montano, o Silvio, o Mirtillo, o Ergasto, o Nicandro, o Carino, o Uriano essere stati pastori. O, si chiamano pastori: e io dico di non vedere operazioni, e concetti, che li dimostrino tali: e ragionevolmente mi pare di dirlo: poicchè se alcuno chiamando un componimento Tragedia; i personaggi di quella solamente andasse dicendo, e regi, e consiglieri, e capitani; nè mai facesse comparire azioni, costumi, o sentenze tali, che per regi, consiglieri, e capitani li manifestassero; addimando a chi parrebbe tal cosa ben fatta: e che secondo l' intenzion sua cotal poema li riuscisse Tragedia, e quelli per tali persone fossero tenuti? certo a niuno: Or dunque chi vorrà chiamare il Pastorfido pastorale, se il nome solo apparisce, e non altro? Bene mi dirà alcuno, e che vorresti si facesse per cagionare tal isì coprimento di persone pastorali? Forse che quelle tai persone introdotte conducessero armenti per iscena? Questo no, ma bene che l'azioni loro sortissero cotai condizioni; e i ragionamenti ancora fossero di tai concetti divisati, che se bene altri il nome di pastore mai non udisse, tuttavia coloro per altro non avesse, che per uomini di vita pastorale: anzi sforzato fosse da quei ragionamenti a riconoscerli per pastori. E in vero di tai concetti, e di tai particolari condizioni additanticì la persona dei pastori pare totalmente

mancare

mancare il Pastorfido, perciocchè levati via certi pochi de' nomi, come sarebbe Pastor, caprar; pecoraja; e le mandre, e gli armenti; Un capro, ed un'agnella; e cotali cosuccie postevi anzi per ispianzo, che per altro, chi mai lo riconoscerebbe per pastorale, se pur non vogliam dire, chi per ogn' altro poema non lo stimarebbe che pastorale? Nè il levare quelle poche parole fora cosa di noja al poema, overo porterebbe contrasto di molto rilevo; atteso che senza punto alterare l' essenza sua, o le sue parti, o qualche altra cosa d'importanza, che dall'esser suo primiero lo trasformi, si può agevolmente fare, rimettendo in loro vece parole altra cosa significanti: Per esempio quando si dice.

Non mi tacer qual è il pastor tra noi;

che importerebbe, se si mutasse, e si dicesse.

Non mi tacer qual' è colui tra noi,

overo cosa altra simile? Nulla per certo: così stà del rimanente. Ma se vogliamo quanto si è detto dedurre in pratica degli Eccellentissimi scrittori, pigliamo la terza egloga di Virgilio, e il quarto Idillio di Teocrito: chi di grazia, e bene anco senza sapere se coloro fossero pastori, o no; in leggendo quei duo componimenti non il crederà, e terrà fermissimamente per pastorali, e le persone introdotte per pastori? Le condizoni pastorali vi sono troppo bene espresse; e i concetti pastorali troppo bene inseriti: E così vuolsi fare a metterci avanti gli occhi (come si dice) le cose. Seguì (in ciò ben consigliato) queste medesime vestigia, e tenne questo medesimo stile il Sannazzaro nella sua Arcadia, onde se bene in quella non avesse frapposto più volte il nome di pastore, tuttavia chi fare potrebbe di non giudicarla opera pastorale? Così nel genere pescatorio l' Ongaro compose l' Alceo in cui non mica i nomi soli propose, ma sì bene l'adornò di azioni, costumi, e concetti pescatori, che quantunque trattasse azione appartenente ad altra sorte di gente, pure non potremmo

tremmo fare di meno di non dirla pescatoria dalle persone, costumi, e concetti pescatorj, come io dicea. Dunque per conchiudere questa parte, le persone del Pastorfido veramente, da quanto appare, non sono pastori; nè l'azione è pastorale. E di già si è mostro, e si può anco sapere dalla soprascritta definizione di che sorte siano le azioni pastorali: onde nè io più mi affaticherò a ripetere quanto si è detto. Nel Pastorfido si tratta un maritaggio per liberare l'Arcadia dalla pestilenza con aggiunte di amori, di caccie, d'inganni, di passioni amorose, di oracoli, di sacrifici, e d'altre tante già dette cose; e chi vorrà stimare in grazia, o nomar questa azione Pastorale? se fosse de' Pastori; d'altra gente (propriamente parlando) essere non potrebbe, che pastorale, e pure dei maritaggi, e per tali cause occorrenti, cioè per via di oracoli, di frodi, e di amori, e simili accidenti sono ripiene le cittadi molto più; Segno che o sono proprie di queste, o almeno di gran lunga più proprie loro, che del contado. Non parlo adesso ex professo dei costumi del Pastorfido, e dei concetti se siano pastorali, o no, sì perchè è cosa da se stessa chiara, come perchè altrove ai luoghi propri ne farò forse particolar menzione: ma tanto mi basta di aver detto ora per l'intitolazione di Pastorale. Sta dunque in tal guisa la terza parte del titolo: IL PASTORFIDO; si ritrova composta di due voci, sostantiva, e aggiunta: IL PASTOR, è il sostantivo; FIDO è l'aggiunto. Se li riceviamo entrambi formalmente, da che non viene ristretto con particolare annessovi, come sarebbe fido in amore, e simile, non so come questo titolo al poema si convegna, perchè bisognerebbe sotto vi si contenesse qualche fedeltà, che il pastore avesse usata in quanto pastore, che per essempio essendo padrone avesse negoziato fedelmente coi compratori del cascio, delle lane, e sì fatte cose, overo essendo famiglio, non avesse ingan-

nato il padrone; che per l'opposito Virgilio definì il famiglio, ch'era pastore men fido al padrone, quando disse:

Hic alienus oves custos bis mulget in hora:

Volendoci dare ad intendere quello essere in istato di servo fido pastore, che cotali cose altrui servendo non commettea; ora secondo questa considerazione il Titolo non appare contenere in se quel senso, che a lei corrispondе. Sendo che questo pastore, di cui s'intende niuna delle cose alla fedeltà di pastore, o padrone, o servo appartenente abbia fatto, per cui il titolo possa affarsi al tessimento dell'azione di lui: Che se quel pastore volesse significare amante, o amico; pare prendersi un nome per l'altro, e avrebbe a dirsi fido amante, come in altro poema disse giudiciosamente l'Illustrissimo Signor Curzio Gonzaga, e fido amico che allora bene accoppierebbesi l' aggiunto col sostantivo: Altrimenti nè pastore vuole dire amante, o amico (siccome ben dichiara Platone nel di sopra riferito luogo, dove difinisce il pastore per quello che attende a procurare, che gli armenti stiano bene, e di pastura, e di ogni altra cosa) nè fido per la presente occasione gli si conviene: E se si dicesse quì nel titolo, come in tutta l'opra, il che si è fatto infinite volte, quel fido stare per costante, o perseverante in amore, o pure pietoso verso l' amata, poscia che in ciò par che consista la fedeltà di Mirtillo, del quale nel Titolo s'intende; primieramente la fede, e la pietà sono differentissime tra loro, in guisa che la difinizione dell'una non conviene all'altra; e poi sono molto dubbio, se nel buon uso della lingua per così fatto significato questa voce si possa stare. E tanto sopra questa ultima parte ci sia abbastanza. Vengo all' Arcadia regione ove la scena si finge; della quale subito che sbrigato mi sia, al prologo farò passaggio. Quanto mi travaglia circa tal capo, è che considerando io la descrizione dell'Arcadia, e de suoi

Considerazione del luogo dell' Arcadia.

popoli

popoli, loro leggi, e costumi fattaci da Pausania nel 8. libro della sua Grecia, non comprendo come con lei convegna la presente Arcadia, nella quale si finge il Pastorfido. Se non avesse certi nomi antichi di Arcadia, i quali sono ben pochi, e se non si chiamasse il luogo per tutto il poema Arcadia, per me non saprei punto riconoscerla per Arcadia. Ora diciamo di quella, che ci scrive Pausania: Descrivendo egli particolarmente le regioni della Grecia, e i costumi suoi nell' ottavo libro viene a ragionare del paese Arcado, e narra varie cose del sito suo, e suoi confini, e della successione dei suoi regi: Questo compiuto passa alla descrizione particolare dei suoi popoli, villaggi, e Castella, fonti, e altre cose notabili, delle quali fa professione darcene minuto ragguaglio: In oltre va frapponendo di molti costumi dei popoli particolari: E questa in breve è la somma generale di quanto scrisse in quell'ottavo libro. Da questa potremo appropriandola al particolare del Pastorfido vedere la differenza tra l'una, e l'altra. L'Arcadia del poema presente, per quanto da certi suoi luoghi abbiamo, ebbe popoli di genti cittadine, e pastorizie in buona copia; Ciò si legge nel prologo.

Arcadia di Pausania.

E gli altri suoi guerrieri

Popoli armò l'Arcadia:

con quel che segue:

Questo non ebbe l'Arcadia descritta da Pausania. E ben vero ch'ebbe certi pochi pecorai, e pascitori de cavalli, di asini, e buoi, come suole avere più, e meno ogni cittade nel suo contado: Ma non già soggetti Eroichi, quali si affermano nell' Arcadia del Pastorfido. Di questi popoli pastori si dice primo che sono Filosofi, e che spiano li segreti del cielo, e della natura, come si è riferito di sopra: Poscia si segue:

Arcadia del Pastorfido.

E quanto più di guerre, e di tumulti

Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro Asilo
Strepito mai non giunse nè di amica,
Nè di nemica tromba.

Se considereremo questo, e i luoghi di Pausania, li troveremo contrarj. Questa parte d' Arcadia è luogo a piè dell' Erimanto in quella banda, a lato cui scorre Ladone: così dal poema si cava:

A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia: e quel che segue:

E che inaffiato il paese si fosse dal Ladone, eccovi ancora il luogo

Quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde:

Simile paese; a prima vista però; mette Pausania; e dice che Psofide città dell' Arcadia si ritruova poco distante dall' Erimanto e che per quella passa il fiume Ladone: Ma però non l' ha per così saggia, santa, e pacifica, mi pare, che gl' imponga certo tradimento fatto ad Alcmeone; e risse antiche per questo dei suoi regi coi capitani Argivi: Onde se il Paese è lo stesso, l' una delle descrizioni è falsa, sendo ambedue contrarie, non che diverse: Ebbe in oltre l' Arcadia del Pastorfido lo Rè, che era insieme e Re, e Sacerdote; così altrove si dice:

Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l' umane, e le divine cose.

Ciò l' Arcadia di Pausiana non ebbe: Di più vi era in quella del Pastorfido un famoso sacrificio di umana vittima per certa pestilenza occorsa, il quale sacrificio era condizionato con una legge, anzi dirò, molte leggi, e varie cerimonie: Di tutto questo nè pure vestigio si vede in Pausania: ed è verisimile, che trattato

ne avesse

ne avesse, se vero fosse stato; sì perchè fè menzione di cose più minute, come ancora, perchè nell'istoria dell'Achaja racconta un fatto simile, anzi pure paucis mutatis lo stesso. Nell' Arcadia del Pastorfido si vuole che Alfeo fiume abbia l'origin sua in quella: Leggete il prologo, dove dice:

O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia.

In quella di Pausania ciò non si dice, nè pure si sogna. Riferisce ben egli, come per essa scorre Alfeo, ma non già, che in essa nasca. Or dunque se l'Arcadia del Pastorfido ha popoli, regi, sacrifici, costumi, fiumi, e forse altre cose differentissime da quella di Pausania, è ben di necessità, che con quella non si raffronti. Ma altri potrebbe dirmi, che l'auttore del Pastorfido si sia servito dell' Arcadia fintamente posta dal Sannazzaro, in ciò seguendo la fama di quel grand' uomo. *Aut famam sequere.*

L' Attizzato suppone che si parli dell' Arcadia vera carte 205.

Ciò tutta via mi pare accrescere non pochi dubbi. poichè prima il contrario si dice, e suppone chiaramente nell' Attizzato (cioè che si parli della vera Arcadia) e sopra tal detto, e presupposto si procura di sostenere, e difendere i costumi, e la locuzione; sicchè mutando questo principio tutto il suo argomento anderebbe a terra. Poscia soggiungo, che qual intenzione abbiano i più famosi spositori della Poetica nel far giudizio di detta opra (per non dir poema) del Sannazzaro, e ciò che se ne possa dire in via di Aristotile, ciascuno il sa. Finalmente dico, che questa del Pastorfido a mio parere non si affà nè anco a quella del Sannazzaro: il chè quando fosse vero, resterebbe l' averne finta una terza di suo caprizio. Ora andiamo considerando se questo sia così.

Arcadia del Sannazzaro.

L'Arcadia del Sannazzaro primieramente era molto selvatica, e tale che stupire facea ogni uno a pensare, come le fere (sue proprie parole) non che gli uomini vi dimorassero: Li Pastori in

quella

quella abitanti non erano molti, come si comprende d'alcuni luoghi; anzi che il Sannazzaro in quel racconto di azione, che durò più giorni, non introdusse se non ventinove, o trenta persone. Di questi pastori altro mistiere non era, che pascere armenti, e con quelli per trovar pascoli trascorrer quà, e là: se voleano essere insieme, bisognava, che la mattina uscissero uniti alla pastura; altrimenti rade volte vi si incontravano. Andavano tallora per ispazio di due, o tre giorni vagabondi, e la notte poi col gregge si ricoveravano sotto gli arbori. I costumi loro, siccome le azioni, erano pastorali: le sentenze, o i concetti de dotti quasi sempre di materia pastorale, e rustica. Lo stile umile, e basso. Il saver loro non si stendea più oltre, che intorno a certe osservazioni degli effetti dei tempi dell'anno per utilità de suoi greggi, intorno alla statura degli animali; all'età loro idonea per generare; al castrare dei vitelli; e a mille altre cose sì fatte, che si ponno leggere nelle prose del Sannazzaro. Non erano governati d'alcuno. E finalmente le loro femmine non erano ninfe, nè con tal nome si addimandavano. Per lo contrario nell'Arcadia del Pastorfido, ogn'una è Ninfa; o se non è; almeno tale si addimanda; Viene retta con regia auttorità da persona Sacerdotale. Gli uomini in essa abitanti diconsi bene pastori, ma nè di sapere, nè di opre, nè di costumi sono pastori. Più che troppo sono dotti, e sentenziosi. Mai non pascono pecore, che si sappia. E senza insieme accoppiarsi, o per tempo mattina, o pure altrimenti, sono ad ogn'ora, ad ogni batter di ciglio insieme; Si ritirano a casa la sera, e bene per tempo. Sono tanti che in una azione di un solo giorno, senza punto aver prima pensato di ritrovarvisi, concorrono in numero di diciotto; e eziandio quattro cori, che certo per lo meno doveano essere altri quaranta; oltre la tanta moltitudine, che a vedere corse; e in somma cotanto è delicato,

e vago

e vago il paese, che a testimonio di chi parla, ave ombre amenissime, degne che fossero alle delizie dei campi Elisi agguagliate; antri bellissimi per le piacevolezze di Venere, stanze meglio nate, che fatte; E quello, ch' essalta l'eccellenza del paese, oltre tutte queste cose, ave giardini in guisa che luogo caro, e beato meritò di essere chiamata cotal Arcadia. Onde chi non concluderà, e l'una, e l'altra essere differentissime, se tanto nelle qualità del paese, e degli abitanti discordano? Crederò dunque, che da quello, che ho detto fin'ora, provato vi rimanga l'Arcadia del Pastorfido essere distinta, e da quella di Pausania, e da quella del Sannazzaro. Perche mò così fatto si sia, dire non lo saprei Altri forse direbbe, che avesse avuto in pensiero l'auttore di scostarsi dall'uno, e dall'altro, e fingere a suo senno altra nuova Arcadia per poter anco fingere persone, azione, leggi, oracoli, e mille altre cose a modo suo. Ma a ciò contrasta, come io dicea, il luogo dell' Attizzato; e l'altro ove dice notabilmente, che il Pastorfido mutate solo alcune cose sarebbe Tragedia. E se pure vogliamo starci alla costoro interpretazione; pare a me, che ci nasca molto *che dubitare*. O mi diranno, perchè così cotesto? che importa finger di nuovo, e tramutare lo di già finto secondo che pare, e piace? Rileva più di quello, che si pensa: Primieramente ci è il detto di Orazio sopra ricordato.

Car 277.

Aut famam sequere, con quel che segue:

E poi chi sarà quegli, cui sia per essere punto difficile l'annodamento delle favole, e lo scioglimento di quelle, e in buona parte i concetti, e le poetiche invenzioni, se ogn' ora che vorrassi nel poema, occorrendo qualche cosa bella, e difficile da annodare, o da sciorre; si ricorrerà a fingere a modo suo luoghi; persone; azioni, costumi; usanze di popoli; mezze dozzine di risposte di oracoli; leggi nuove, nè mai più udite; e insomma se peggio,

Ciò ch' importi nei poemi il finger di nuovo: e il tramutar le già finte cose

che

che per machine ſcioglieraſſi? Ma, perche di ciò per ora ſcritto ho aſſai, e altrove per avventura ci ſarà occaſione ancora di parlarne; ſeguiamo quanto ci reſta a conſiderare.

Prologo del Paſtor fido. Cagioni del prologare degli antichi.

DI quanto propoſi trattare, anzi che alla teſſitura della favola procedeſſi, ultimo ci reſta il prologo: Intorno al quale proporrò alquante conſiderazioni; laſciando certi minuti ſcrupoli forſe non tanto degni di accurata avvertenza. Appare che gli antichi poeti per due cagioni (per quanto veggiamo dalle Commedie loro) coſtumaſſero di preporre alle favole il prologo: la prima per iſcuſare il poeta, e difenderlo da certe imputazioni dateli dai ſuoi emoli, e calonniatori; per mezzo delle quali ſcuſe venianſi poi ad acquiſtar attenzione, e favore, anzi lode, e applauſo dal popolo; La ſeconda per dare qualche contezza delle perſone, dell'azione, e del luogo intorno a cui, e in cui poco dopo quei della ſcena doveano travagliare. E ciò ragionevole ſtimarono; atteſo che facendoſi le commedie de caſi privati, li quali per lo più ſogliono eſſere di non molto grido, penſarono al tutto di quelli al primo tratto doverſi dare agli ſpettatori qualche ragguaglio. Ora il prologo di cui parliamo non fu compoſto per la prima ragione: Ciò è chiaro; perchè non ſi difende l'auttore, nè ciò cade in conſiderazione alcuna. Molto meno per la ſeconda; perchè non ci reca notizia veruna o delle perſone, o dell'azione: Che quanto al luogo; oltre che nel poema ſteſſo ve ne ſia baſtevole menzione; dice bene Alfeo di una certa Arcadia, ch'ebbe paſtori; ma però non applica più oltre appropriando il luogo all'azione; anzi non accenna a che abbia da ſervire queſta mentovata Arcadia. Ma forſe mi potrebbe opporre alcuno, che una terza cauſa tralaſciato aveſſi oltre le due di ſopranarrate: Cioè che appaja molti eſſerſi moſſi a fare prologhi per lodare Prencipi, che eſſere doveſſono preſenti alla rappreſentazione della favola: E però

Dubbi intorno al detto prologo in univerſale.

ſe per

se per le due assegnate non fu composto il prologo del Pastorfido; forse ha luogo la terza. Alla quale opposizione rispondo, omessa non averla, perche sovvenuta non mi fosse, ma si bene perche tale non riputai questo rispetto, che potesse sottentrare al nome di cagione atta a mover un poeta a prologare innanzi le favole sue. Senza che dato ancora, che alcuni si fussero in ciò lasciati trasportare a seguir un cotal rispetto moderatamente l'hanno seguito, e per via d'insinuazione piuttosto, che apertamente. Nel Pastorfido avviene tutto il contrario, cioè troppo scoperto, e troppo diffuso è il ragionamento delle lodi di quei Prencipi, percioché si entra in esso a ragionare del sito, delle qualità, e delle genti di Arcadia: poi con pretesti forse per ciò non bastevoli si entra dirittamente nella essaltazione di essi Prencipi, e mai più nel di prima cominciato ragionamento non si rientra; anzi ad altre cose assai meno alla persona di esso prologo convenienti si mette mano. Che per l'opposto, se d'alcuni si è costumato di trapporre lode; l'hanno almen fatto con riguardo di concludere poi a proposito dell'incominciato ragionamento. Ma simil sorte di prologhi non legati coi poemi, e massimamente quello del Pastorfido (per finire questo particolare) io non posso darmi a credere che siano secondo l'arte; anzi mi par molto ragionevole, che in tal maniera non si devrebbono fare, o almeno da chi pur far gli si compiacesse, coi poemi stamparsi. Della qual cosa, oltre che ce lo detta la ragione stessa, ce ne dà anco efficacissimo segno in questo, di cui parliamo, il vedere, che levandolo dal poema, non si offende punto l'orecchia, o il gusto dell'auditore, o del lettore: nè in maniera immaginabile o si muta l'essenza, o si turba l'ordine, o si interompe il filo della favola, o si rende men chiaro il principio, onde ella dipende. E sappiamo, che in fatti si è levato più di una volta; soppostine degli altri, ne però meno intelligi-

Prologhi non legati col poema non sono lodevoli.

Il prologo del Pastorfido si può levare senza offesa del poema.

intelligibile si era renduta: E in Vicenza appunto mia patria, dovendosi rappresentare, fu levato il prologo di Alfeo, e sopposta la persona d'Iride, che disse cose del tutto varie, e diverse da quelle di Alfeo. Segue il trattare della persona introdotta da questo auttore. Nel fare di cotai prologhi si hanno forte compiaciuto li nostri poeti d'introdurre a favellare Dei, come fecero anco degli antichi: consumando molta parte del loro discorso in iscoprirsi per vari segni agli spettatori. La ragione perche così abbiano voluto introdurre Dei a prologare fu, che pensarono di accostarsi più al credibile in questo modo, che in altro. Doveasi alle volte predire qualche cosa di ciò, che a fare si avea; però vi era bisogno di persona divina, altrimenti credenza non si arrebbe ritrovata appo gli uditori. Secondo tal uso nel prologo presente si introduce uno dei Dei. Intorno a questa invenzione ho due dubbj. Il primo è che si potrebbe negare Alfeo essere un de i Dei; perchè non sostenta la condizione divina, e non racconta più di quello, che altro uomo semplice un po poco informato avrebbe saputo fare: Perciocchè qual'è non dirò quel Dio, ma quell'uomo, che si maravigliasse realmente di vedere l'Arcadia in iscena rappresentata, e dipinta per recitarvi sopra una favola: e con tanto apparato di parole vi mettesse in opera il valore di sì gran prencipessa? e pur si dice

Dubbio primo intorno alla persona d'Alfeo introdotta nel prologo del Pastorfido; e suoi detti.

Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?

E se si risponde Alfeo pensava realmente quella fosse Arcadia trasportata da luogo a luogo, non finta in iscena; replicherei ciò non esser vero, perche egli di sopra confessa di venire a vedere l'immagine di quell'Arcadia , che già solea esser libera, e bella, e ora è desolata, e serva: Così parla nel prologo:

Ecco

Ecco lasciando il corso antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de fiumi altero,
Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno,
Qual esser già solea libera, e bella,
Or desolata, e serva:
Quell' antica mia terra onde io derivo:

A chi supporre volesse reale traspiantazione di Arcadia, sarebbe mestieri ancora supporre, che la vedesse qual è al presente, e non qual'era; perchè colle condizioni passate per alcun modo realmente traspiantare non si può, sendo già del tutto smarrite per l'ingiurie del tempo: Se dunque traspiantar si dee, colle presenti si traspianti. Ma se colle presenti; ella è desolata, e serva, dice Alfeo ed è vero. Ed essendo così, come poi si accommoderà all'azione che vi si finge, dovendo per la favola essere libera, e bella? Onde per ogni modo bisogna conchiudere, che Alfeo intendesse di venire a vedere una scena; e di una scena dipinta, e artificiale un Dio ne facesse tai maraviglie. E pare in somma, o che all' auttore non sia succeduto d' ispiegare il suo concetto come conveniva; o che trasportato dalla vaghezza dei contraposti non abbia fatto pensiero sopra quelle parole: *or desolata, e serva*. si conferma il dubbio, che Alfeo non sostenti acconciamente la persona divina; poicchè mostra di saper molto bene, che all'Italia non fa bisogno più di alpestre rupi per suo riparo; e che saranno augusti, e grandi i parti, e l'opre di quei prencipi: e che il cielo lor prepara corone di oro: cose tutte, che ricercano divin prevedere. E poi non sa di cotale già fatto traspiantamento, o rappresentazione, o dipintura, e sembra stupirne tanto.

Il secondo dubbio intorno a questo Dio sarà che seguendosi il comune uso della descrizione delle persone introdotte, Alfeo

Dubbio 2.

poco bene pare descriversi; si dice:

Se per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite;
Che per seguir l' onda fugace, e schiva
Dell' amata Aretusa
Corse (o forza d' amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando:
Là dove sotto alla gran mole Etnea
Non so se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero gigante
Contro il nemico ciel fiamme di sdegno,
Quel son io. Già l' udiste: or ne vedete
Prova tal, che a voi stessi
Fede negar non lice.

Comparisce dunque Alfeo, e pretendendo di farsi conoscere paesano degli Arcadi, giunto in Arcadia, manifesta la sua origine, e dice di essere figliuolo di quella. E quando si dovea sforzare d' informare altrui veracemente de i suoi progenitori, al primo tratto gl' inganna, conciosiacchè non di Arcadia sia prodotto Alfeo; ma di Tessaglia il suo nascimento riconosca: così dicendo Pausania nell' ultimo dell' istoria Arcadica; *Ejus caput* (parla di Alfeo) *ad Phylacen*: E questo è luogo in Tessaglia. Inoltre narra di se stesso certo amore, che portò ad Aretusa, per lo quale fu costretto di correrle dietro per le più profonde viscere della terra penetrando il mare per aggiunger quella. Ora dubitando, che la gente non credesse le cose successe ad Alfeo per fama conosciute esser proprie di lui, che dicea di essere Alfeo; quando ciascu-

no altro

no altro di esse consapevole riferir le potea: volle addurne pruova, e testimonianza tale, che dire a modo alcuno non si potesse *lui* non essere Alfeo. In che dunque consistono queste pruove? in proposta sola di quelle: Udite il suo parlare. Di sopra ragionò dell'amore di un fiume verso Aretusa: or dice di esser quello, e insieme lo pruova.

Quel son' io: già l' udiste, or ne vedete
Pruova tal, che a voi stessi
Fede negar non lice:

Qual' è la pruova, per cui fa credere, ch'egli sia Alfeo, e quel tale fiume; che innamorato corse dietro ad Aretusa? e per cui lo fa credere in modo, che non è pur lecito il dubitarne? io non so vederla; quando egli non presumesse, che il semplice detto fosse il medesimo colla pruova. Ma finalmente volendo Alfeo che gli si credesse, e fosse tenuto per paesano, si mise a ragionare delli costumi del paese, e disse tra l'altre cose aversi usata in Arcadia la poesia, in guisa che

La maggior parte antica
Fu delle sacre muse amore, e studio
Beato un tempo or infelice, e vile

Il che potrebbesi forse passare, se come in Arcadia par che tutto il resto a propria volontà sia stato finto, così questo ancora per finto, si confessasse: Ma come intendo si difende da molti essere stati nell'Arcadia pastori di poesia intendentisi, e in gran copia. Anzi pure ciò si sostenta nell' Attizzato, cavandolo da Polibio nel quarto delle sue istorie. E perche il luogo è molto ad una delle parti favorevole, grave non mi sarà trasportarlo quì tutto intero, come si stà appo l'auttore. Dice dunque Polibio trasferito in latino.

Luogo di Polibio dichiarante la condizione vera degli Arcadi.

Musicam enim (de vera nunc musica loquor) universis hominibus utilem

utilem esse constat, Arcadibus vero etiam necessariam, neque verum est quod Ephorus haud quaquam recte pronuntians in proœmio historiarum scribit, musicam ad fallendos, & deludendos homines inventam esse: Neque est existimandum veteres Cretenses, & Lacedæmonios supervacuo Tibiam, ac ritbmos pro tuba in bellum introduxisse, neque antiquissimos Arcadas tanto in honore musicam in eorum rebus publicis habuisse, ut in ea non solum pueros, verum etiam adolescentes & juvenes usque ad trigesimum annum necessario exerceri vellent: homines alioquin vitæ difficilis, atque austeræ haud enim est obscurum: apud solos fere Arcadas pueros ab ineunte ætate secundum leges Hymnos canere, & pæana, quibus singuli juxta patriæ morem genia, & heroas, & deos laudare consueverunt: Post hæc Philoxeni, & Thimothei disciplinis instructi cum cantibus, & choreis annuos ludos liber o patri faciunt: Pueri quidem, quos pueriles vocant, juvenes quos viriles. Omnis denique eorum vita in huiusmodi cantionibus versatur, non tam quod audiendis modulis delectentur, quam ut se invicem cantando exerceant. Ad hæc si quis aliquid in ceteris artibus ignoret, nulla apud eos ignominia habetur; Musicam vero neque ignorare quisquam eorum potest, quia necessario discitur, neque fateri nescire, quia hoc apud eos turpissimum putatur. Postremo spectacula ac ludos in theatris cum cantibus, & choreis singulis quibusque annis publicis sumptibus adolescentes civibus præbent. Quæ res mihi quidem videtur ab eorum majoribus sapientissime fuisse institutæ, non delitiarum, ac lasciviæ gratia; sed cum animadverterint assiduos ejus gentis labores in colendis agris, & duritiem, atque asperitatem vitæ, præterea etiam morum austeritatem, quæ ex frigiditate, ac tristitia aeris provenit, cui nos similes gigni necessario oportet (non enim obscurum est plagas cæli esse, quæ gentes moribus, & forma, & colore, & plerisque disciplinis inter se dissimiles faciunt) volentes mitem, atque tractabilem reddere naturam, quæ per se ferocior, ac durior videbatur,

tur; primo ea omnia, quæ supra memoravimus introduxerunt, deinde conventus communes, & sacrificia plurima, in quibus viri, ac mulieres congregantur, postremo virginum, ac puerorum choros; quæ omnia ad eum finem fecere, ut id quod in animis hominum natura durius erat, consuetudine placaretur, & mitius fieret.

Questo è il luogo, onde si fa nascere tanta poesia negli Arcadi. Certo oltre il cavarsi di quì che gli Arcadi non erano pastori, altro avere non si può, se non ch'erano ottimamente in musica ammaestrati, e tuttavia duravano in procurare, che la gioventù alla musica si accommodasse, ritirandola dalla natia rigidezza, e fierezza. Quì non si fa mai menzione di compor versi, o di poetare in maniera pur immaginabile. Se mo il musico non si facesse lo stesso con il poeta: E credo, che se imporre menzogna a Polibio non vogliamo, alcuno per dotto, ch'ei sia trarre non saprà dalle sue parole sospizione di poesia negli Arcadi, non che certezza tale, quale pare tuttavia quì, e altrove si afferma, come se di altro che di poetare non parlasse Polibio. In vero più volte hò considerato questo luogo, e sommamente maravigliato mi sono, come si cavi da quello, che gli Arcadi fossero poeti, e Arcipoeti, e finalmente ho conchiuso, o di non l'intendere io, overo che altri non l'abbia voluto intendere.

Dubbio 3. sopra il fine del Prologo.

Ultimamente per fornire quanto dubbio mi rende sopra di questo prologo: si dice nel fine di esso.

La cetra che per voi
Vezzosamente or canta:

con quanto segue.

Questo ancora io non so intendere quanto bene, e con l'arte si possa fare; cioè, che passi persona drammatica in quella del poeta in poesia puramente drammatica; E vi passa chiaramente Alfeo, quando dice:

Ma

Ma voi mentre vi annuncio
Corone di oro, e le prepara il Fato
Non isdegnate queste
Ne le piagge di Pindo
Di erbe, e di fior conteste.
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte si, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna: E se dal vostro
Serenissimo ciel di aura cortese
Qualche spirto non manca
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi imenei
Sonerà fatta tromba arme, e trofei.

Ma se si apportasse iscusa di profezia con affermar che Alfeo vuol predire ciò, che farà l'auttore del Pastorfido altra volta; (ilchè però sarebbe cosa assai fredda) potrebbe replicarsi che Alfeo tal' ora si fa sommo profeta, e talora si mostra ignorare alquante cose, che doveano essergli notissime; come di sopra fu tocco. E inoltre bene non istà allontanare la poesia drammatica dalla sua natura. Allontanasi, dandole la cetra, che sua non è: e significandola per quello, per lo quale mai, che io sappia (se voi Signori non lo mi ricordate) nè venne, nè potè da altri poeti essere denotata; e poesia spezialmente tragica, e comica: Per lo suono della cetra pare che si abbia comunemente costumato d' intendere componimenti lirici, come inni, ode, e altre tali sorti ancora di poesie; ma non drammati della guisa sopradetta. E per sì fatti componimenti pose la lira (ch' è lo stesso nel proposito nostro

Il dar la cetra alla poesia drammatica e un allontanarla dalla sua natura.

nostro con la cetra) Ovidio in quei versi, ragionando pure di Orazio poeta lirico. *Detinuit nostras numerosus Oratius aures Dum ferit Ausonia carmina culta lira.*
E il Petrarca di composizione lirica parlando disse.

E la cetra mia rivolta in pianto.

Siamo giunti oggimai al termine di quanto proposi intorno al prologo. E quantumque certe altre cose minute si arrebbono potute addurre, ho nondimeno voluto nelle apportate fermarmi; sì perchè il discorso troppo fuori di mia intenzione crescerebbe, come anco perchè altri da quanto si è detto le può agevolmente comprendere da se stesso.

Origine primiera dei fatti nelle favole; cioè cose che antecedono il giorno rappresentato.

ORa da che sono uscito di quei generali titolo, prologo, e scena; seguirò quanto di più particolare, e più prossimo alla favola del Pastorfido ci resta. Signori, come voi benissimo sapete, ogni favola suole avere origine da cosa, che si ritrovi fuori di lei. Diciamo per essempio che l' ira di Achille, favola, o soggetto del poema di Omero, ebbe origine dalle cose, che a lei precedettero nella guerra Trojana; le quali erano fuor di essa, posciacchè in altro tempo accadettero, che quella non avvenne. Così nell' Edipo (per non partirmi dall' altro essempio comunemente approvato) origine alla favola dierono le cose di già occorse vivendo Lajo, e morendo lui, circa Edipo: Ciò fù l' oracolo, l' essere esposto; allevato da Polibio; l' ammazzare suo padre; l' avere per moglie sua madre; e per questo il venire addosso degli Tebani crudelissima pestilenza. Lo stesso ha medesimamente la favola del pastorfido; e viene ad essere tutto ciò, che nel principio della istoria raccontai, cavandolo per lo più dalla seconda scena del primo atto di detto poema. Questo è il fondamento, la base, l'origine di quanto avvenne poscia in quel giorno, che fu liberata l' Arcadia dall' ira di Diana per mezo della ricognizione di

Essame delle cose succedute inanzi la favola rappresentata nel Pastorfido Dubbio 1.

Mirtillo. E questo ancor io considererò: e poi passerò alle azioni di quel giorno. So che negli episodj, o nel verisimile altri arrebbe forse collocata questa parte. A me altrimenti è paruto, da che l'ordine non si confonde, e l'essenza delle cose non si muta. Dunque vari dubbi stimo che nascer possano intorno alla invenzione, o diciamo origine del Pastorfido. Apporterò il testo; proponendo sopra il luogo addotto il dubbio: Narrasi nella seconda scena del primo atto l'origine della promissione di Amarilli a Silvio fatta per gli padri loro, e si tesse istoria di certe usanze vecchie fra gli Arcadi, circa il sacerdozio di Diana dicendosi.

In quell' età che il sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era,
A sacerdote giouane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella,
Ma senza fede a meraviglia e vana.

Purità dei Sacerdoti.

Nella invenzione presente si finge che il sacerdote di Diana potesse fare all'amore colle ninfe, e tuttavia durando nella impurità accostarsi all'altare per sacrificare alla Dea. Io non so quanto bene; e convenevolmente ciò si finga; Perciocchè se ne gli altri sacrificj, e sacerdozj spettanti ad altre deità la castità, e la purità di mente si ricercava nei Sacerdoti (e appunto nell'atto del Sacrificare) quanto maggiormente credere dovrassi, che ciò sommamente, e a bello studio si abbia da procurare nel sacrificio, e sacerdozio di Diana Dea della virginità? E per gli primi che vogliano questa purità nei Sacerdoti, vi sono li poeti. Tibullo nel 2. libro nella prima Elegia, parlando di sacrificio pertenente a Bacco, e a Cerere, dice così. *Vos quoque abesse procul jubeo discedat ab aris Cui tulit externa gaudia nocte venus.*

Casta

Casta placent superis:) con ciò, che segue; E quell'altro poeta molto più isquisita purità giudicò dover ritrovarsi nel Sacerdote, che stava per sacrificare; quando disse:

Perque novem noctes Venerem, tactusque virorum
In vetitis memorant.

Onde venia ad essere somma sceleratezza nel sacerdote l'accostarsi per fare il sacrificio, sendo contaminato non d'omicidio, o sì fatta enormità, ma solo di contatto venereo, e bene anco poco. Quindi è che i Sacerdoti di Cibele si privavano dei genitali (come di Ati si legge) per vivere castamente. E in Atene altri si ritrovaro, chi si bevettero la cicuta per rimanere senza lo stimolo della carne. Anzi che si legge ancora molte femmine doventi iniciarsi nel sacerdozio per frenare la concupiscenza aversi fatti letti di foglie di vitice. Inoltre chi è colui, che non sappia la purità, che osservavano le Vestali sacerdotesse della Dea Vesta? Ma sentiamo lo stesso da Demostene affermante così nella orazione contra Neæram.

Sum enim pudica & pura & casta ab aliis puritati adversantibus, & ab hominum congressu.

E più chiaramente nella orazione contra Timocratem:

Ego sane sic existimo, eum, qui ad sacra accedit, & res sacras sit tractaturus, aut res ad Deos spectantes curaturus, oportere non prædictum, aut statutum numerum dierum esse castum, sed per universæ vitæ suæ cursum ab hujusmodi turpibus studiis abstinuisse.

Però se a far Aminta Sacerdote, e di Diana, che non solo non viva casto per tutto il tempo di sua vita, ma ne anco si astenga dagli atti pertinenti ad amoreggiamenti, e lascivie nel volere sacrificare bene stia: torno a dire, io ne sto molto dubbio. A questo medesimo non potè Platone acconsentire giamai, anzi determinò nel sesto delle leggi, che i Sacerdoti, e le Sacerdotesse en-

trando in questo officio non avessero meno di sessanta anni; contra pure quanto si suppone, che si facesse per l'adietro in quei versi:

In quell' età, che il sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa:

Secondariamente potrebbesi portar dubbio (che dal primiero sono sbrigato) circa quanto si dice in questi versi:

Dubbio 2.

Volto pregando alla gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma ti accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.

Si finge che Aminta ardendo di amore di una Ninfa, e quella rompendogli la fede, o per meglio dire non volendo lui amare e assentir a sue richieste, si dispose di vederne la vendetta; E così pregò Diana, che vendicare volesse il suo amore da quella sprezzato. Io per me ritruovo, che quando alcun vuole impetrare grazia; a chi la può fare suole ricorrere, e non a colui, al quale non aspetta la richiesta di quanto si prega: che altrimenti fuori di proposito sarebbe. Da Cerere la fertilità di biade; Da Bacco l'abondanza del vino; da Pallade la sapienza; e da Venere, e da Cupido si prega di potere ottenere la grazia dell' amata: o dello spregiato amore la vendetta: E l' essempio per non andare altrove cercando, si può avere nello stesso Pastorfido: Amarilli entra in certa spelonca per corre Silvio in amore furtivo, e così potersi liberare dalla fede a quello datta, dimandando ajuto celeste ricorre a Venere Dea, cui spetta l'amministrare l'equità nell'amore: Queste sono le parole sue.

Preghi agli Dei come si introducano.

Bella madre di Amore
Favorisci colei,

Che

Che il tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il fuoco,
Abbi del mio pietade:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.

Il Satiro, che divellere non potea quel sasso, invoca Pane suo Dio potente in ogni cosa: e dice.

O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Muoviti a preghi miei.

Così Giunone volendo scommovere il mare se ne corre ad Eolo Rè de venti, e non a Plutone. Un altra volta si volle congiugnere insieme di copula carnale Didone, ed Enea, e si ricorse a Venere, e non a Diana, o Pallade, E così per finirla dee passare il negozio circa il potere dell'altre deità. Nella presente finzione riccorre Aminta per ajuto dell'amor suo a Diana, che non ha potere in questo ufficio; e vale piuttosto per contrario effetto; fingendosi, ch' ella avesse sempre mai in odio le cose veneree. E chi la volesse pure pregare, sendo essa Dea della virginità, per conservazione di quella invocare la potrebbe come appunto abbiamo, che fece in Ovidio Aretusa, nel 5. delle sue Trasformazioni, dicendo.

Appo Diana qual cose possano convenevolmente esser intercedute.

Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ Diana tuæ, cui sæpe dedisti
Ferre tuos arcus inclusaque tela pharetra.

Anzi castigò, come sappiamo, severamente la figlia di Licaone Calisto divota del suo coro per avere a Giove fatto di se copia; benchè ingannata, e isforzatamente: tanto puote la cura e il zelo della virginità in lei. Onde pare potersi dire della presente

inven-

invenzione, che pecchi nella convenevolezza del fingere cose non ricevute comunemente. Odesi, che questo si difende coll' auttorità di Pausania, (che di là é tratta questa favola) ed é dove egli narra l' istoria di Coreso, a Caliroe. Ma in ciò sento maggior dubbio, quando che non mi so persuadere, che il pescare in auttori antichi l'inverisimilitudini, e isconvenevolezze per rapportarle ai nostri tempi sotto l'ombra loro in poemi, e massimamente drammatici, sia lodevole. E più dirò, che Pausania più giudiciosamente finge, o narra simil caso; perciocchè Coreso era di Bacco Sacerdote, e pregò Bacco, vendicare volesse l'amor suo; e esso Dio servendosi delle armi proprie, cioè dell' ebrezza, mandò castigo acerbissimo sopra il popolo: la qual invenzione pare potersi meglio tolerare, o almeno difendere, che questa. Passo ad altra sorte di dubbio, e dico circa quelle parole

Dubbio 3.

E saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali, e inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
Di ogni sesso le genti, e di ogni etade;
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo:
Inutil l' arte, e prima che l' infermo
Spesso nell' opra il medico cadea.

Sembra molto convenevole fingendo simili fatti, fare che quegli patisca, di cui è la colpa; o siasi stato l'auttore, o pure anco abbia prestato consenso al fatto: perciocchè punire chi non ha in se colpa veruna, senza produrre punto di causa, per cui a punirlo si venga, è cosa troppo ingiusta; indegna di un uomo, non che di un Dio. Quì si finge punita l' Arcadia di colpa non commessa, nè mai sognata, non che mandata ad effetto: E il castigo è tale, che se tutta l' Arcadia avesse congiurato contra la Virginità

della

della stessa Diana, forse non sarebbe seguita sì orribile pestilenza; nè si sarebbe sopra di lei moltiplicata la pena, e così orrende leggi, e atroci sacrificj per non dire macelli imposti. Onde chi dubitasse sopra il convenientte, e il verisimile di questo fatto, non dubiterebbe credo io senza somma ragione. E in particolare questa reduplicazion di castigo non ha punto del verisimile, mancando la cagione. Anzi altre volte Diana mandando pestilenze, non le replicò più di una volta; come si legge appunto in Pausania nell' ottavo della sua Grecia. Ma sia, che ciò fosse poco, ogni volta che non fosse stato vivo il delinquente. Quella sopra della quale doveasi fingere lo sfogamento dell'ira di Diana vivea; ed era Lucrina: ora perchè non si castigava al primo tratto Lucrina, senza frapporvi l'innocente Arcadia, e suscitare tante lagrime, tanti orrori, e tante morti fra le genti?

Succede l'Oracolo. E per dire il vero nel Pastorfido vi ha gran numero di oracoli per poema drammatico. Nell' Eneide che è poema narrativo, e sì lungo, non credo ve n'abbia più di quattro o cinque intesi però formalmente; e nel Pastorfido ne sono per fino a sei, e forse anco sette; annoverandovi le parole del vecchio Tirenio, che sono anche esse come oracolo. Dubbio 4.

Oltre a ciò varie condizioni sì nelle predizioni dell'oracolo, come ne i riti del sacrificio si ritruovano; delle quali tutte succedendo di mano in mano ragioneremo. E quanto alle predizioni condizionate tra l'altre vi è quella, quando dice Dubbio 5.

Per man di Aminta in sacrificio offerta.

Dice l'Oracolo: sdegnata è la Dea: si placherà sacrificandosele o Lucrina, o altra Vergine Arcada: ma nota, che dee essere sacrificata per mano di Aminta: E dunque d'avvertire questa appendice: perchè da se l'istoria a ciò non si conducea, se non vi era simile aggiunta. Quindi pare che a molto debil filo si attenga la favola del

Pastor-

Paſtorfido; perciocchè, ſe, come era il dovere, alla prima ſi caſtigava Lucrina (ſe pur caſtigar doveaſi) e da chi in tal caſo ſaria ſtato convenevole, ſenza cotante cerimonie di oracoli, forſe che non ſuccedea, quanto ſucceſſe, e cagionò la preſente favola. Inoltre ſe l' oracolo non comandava, che ſi ſacrificaſſe Lucrina per mano di Aminta, forſe (anzi di certo) ei non ſi uccidea: perchè la cura ſi arrebbe commeſſa a i miniſtri, ed egli non eſſendo preſente a quel fatto, e in procinto di ſacrificare altrui, non avrebbe avuta forſe occaſione di ammazzare ſe ſteſſo. E in vero io non ſo, che neceſſità vi foſſe per la parte dell'oracolo finto, che ſi doveſſe imporre la morte di Lucrina per mano di Aminta. Lucrina avea peccato; sù doveaſi caſtigare: Muoja per mano di un miniſtro, poichè potea farſi, e anticamente ſi facea: Perchè non ſi viene a ſodisfare all' ira divina, s' è morta la peccatrice, ſopra cui cadea l'ira? In ſomma, che neceſſità la condanni a morire per le mani di Aminta, non veggio. Ora per ritornare al primo propoſito; il filo a cui ſi attiene sì gran mole di favola par molto debole, come ſi è veduto. Se mò lodevole ciò ſia, laſcio che altri ne dia ſentenza, mentre ſi attendea la morte di Lucrina dagli aſtanti al ſacrificio; Aminta in vece di lei repentinamente uccisſe ſe ſteſſo; dicendoſi nel racconto di tale iſtoria.

Dubbio. 4.

e così detto
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto il ferro ed eſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo,

Quanto dunque a sì fatta parte, fingendoſi che Aminta ſi uccida, appare piuttoſto deluſione dell' oracolo, che altro. Si avea finto, che l' oracolo comandaſſe la morte di Lucrina; e poi ſi fa morir Aminta; doveaſi prima adempire ciò che pria fu comandato, e indi ſe ſi volea morto Aminta, uccider poſcia lui parimente.

Oltre

Oltre che è da dubitare, quanto si dia ad intendere verisimilmente, che alcuno si risolva a così fatta impresa, come di morire in un punto, in un subito per altrui; e per una, sopra della quale egli stesso dalla sua Dea istantissimamente pregato ne avea; ed ottenuto vendetta.

Predisse l' oracolo, che per la salute di Arcadia si dovea uccidere Lucrina. Morì violentemente Lucrina, e pagò la pena del fallo; ma non cessò la pestilenza: dicendosi:

L' ira s' intepidì, ma non s' estinse,
Che dopo l' anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno.

Dubbio 7.

Continuandosi dunque nel fingere più che mai afflitta l' Arcadia, eziandio morta Lucrina, par necessario o di conchiudere l' oracolo non aver saputo predire, o il resto della pestilenza fingersi contra ogni dovere, e contra l' intenzione dell' oracolo stesso; ma solo per dare materia, e dipendenza all' azione del Pastorfido, che in altra maniera nulla riuscia; dovendo per ragione immediate alla morte di Lucrina cessare la pestilenza, e spegnersi l' ira di Diana. Che se mi si dicesse, che per la morte di Aminta seguì; qual colpa di ciò avea l' Arcadia? e perchè introdur, che s' intepidì, e poscia più fiera che mai ne risorse? anzi perchè badò a farsi sentire a capo l' anno? Pare che poco o niun conto più tenere ne dovesse Diana: mentre avendola Aminta pregata con buona ragione di vendetta, egli poi così fuori di ogni proposito era venuto ad atto furioso di uccidere se medesimo.

L' oracolo che impose a gli Arcadi il sacrificio di umana vittima, comandò ancora, che dovendosi sacrificare togliessero.

Dubbio 8.

Vergine, o donna

Che il terzo lustro empiesse, ed oltre al quatto
Non s'avanzasse.

Quì necessità non si scorge molto ragionevole di questa limitazione di età nel sesso femminile. Almeno se poi che altro non ha, fosse cavata da cerimonia simile antica nei sacrifici di Diana (come saria mestieri che molte altre fossero di là tolte) si forse scorrerebbe. Perchè grazia di Donna o di quattordici, o di vent'un'anno vien esclusa dal sacrificio? Ma non solo senza necessità appare questa legge prodotta; ma eziandio più che troppo ingiusta che solamente le donne, o vergini, o di quindeci sino ai vent' anni avessero ad avere timore della propria vita, che un giorno loro non convenisse darla in orrendo tributo alla Dea sdegnata. Insomma o dovea cadere sopra tutte o sopra niuna. Conchiudiamo dunque che quella esclusione necessità, o ragionevolezza non abbia. E quando pure isciudesse le donne maritate dall' essere sacrificate, passerebbe; potendo per avventura inventarsene la cagione. Non così gia si faceva nella region Taurica, dove si sacrificavano tutti, fossero vecchi, fossero giovani, senza aver riguardo veruno all' età.

Dubbi sopra la legge in universale.

Ora quello stesso oracolo, che impose il crudele sacrificio, vi aggiunse di più l' infrascritta legge.

Qualunque
Donna, o donzella abbia la fe di amore
Come che sia contaminata, o rotta,
Se altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata

Ho gia dubitato di non poche inverisimilitudini, cioè di qualità di vita, e costumi del sacerdote; di deità malamente usurpata; di atrocità grande e moltiplicata, di numero di oracoli, e condizioni sue, e di altro: Ora passando ne i dubbi propri di

essa

essa legge, par ancora essere inverisimile per le altre infrascritte cagioni. Primieramente nel punir la maniera del peccato quando si dice:

Come che sia contaminata, o rotta.

Inaudito genere di giustizia par questo, e da non credere, che si possa ritrovare appo verun popolo: Ciò dico; perche in quel *contaminata*, si deve intendere fino il parlare, overo ascoltare semplicemente alcuno amante, come in quel luogo si accenna.

Misera lei se risapesse il Padre
Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
Inclinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote sincero accusata.

Dimandava Mirtillo di solo poterele dire due parole, ed Ergasto li tocca la pena grande in cui potrebbe incorrere: Se dunque la pena della vita si stendeva fino alle parole; dura, ed incredibil era la legge, perchè i peccati non si castigano tutti con ugual pena; e supremo è il castigo della morte. Onde se avesse violato a bella posta coi fatti la detta fede, maggior pena non si veniva a ritrovare per castigar piu acerbamente il maggior delitto. Perchè altro dire non possiamo in cotal fatto, se non che troppo immanità albergasse in un petto divino. E con che ragione si sia varcato all' eccesso non veggio. Alle predette cose aggiugnere si ponno due altre considerazioni sopra questa legge: l'una è, che per *fè di amore* fede maritale s'intende: l'altra sopra quella condizione, che annessa è alla legge:

Dubbio 9.

Se altri per lei non muore.

Quanto alla prima, per cosa evidente si dee tenere, che fè di amore altro non significhi nel poema, che fede maritale, come si fa manifesto in Amarilli, che avendo datta la fede maritale

Dubbio 10.

a Silvio fu detta aver peccato contra la fede: e quell'era la fè d'amore nominata nella legge: così dice ancora di Corisca il Satiro. Quanto dunque a cotai due vocaboli, io dubito, che altro non ispecificato, mai non potranno significare, quanto si pretende; atteso che Amore non è lo stesso con Imeneo. Quanto poi a quella particella della legge:

Se altri per lei non muore.

Dubbio 1. Altro non sembra potersi dire, se non che introdotta sia solo per servire alla favola, perchè altrimenti Amarilli era spedita. Oltre che troppo è ingiusta, e forse anco superflua; quando in tal caso, come di profanare la fede, cosa iniqua parrebbe, come io predissi, il punire persona, che colpevole non sia; e lasciare andar senza pena colui, che fece il delitto. Nè suole avvenire che altri voglia per altrui pubblicamente morire senza occasione, e forse poco giusto, e giudizioso stimato sarebbe quel legislatore, che imponendo pena di morte, aggiugnesse volere assolvere il delinquente, se altri per lui al patibolo si offerisse.

La stessa legge, come di sopra abbiamo raccolto, venne limitata e sua intenzione dichiarata da molte appendici; le quali medesimamente furo ordinatamente registrate. Onde poichè detto abbiamo di lei, e della sostanza sua; passeremo a favellare di esse appendici, o paragrafi, che vogliam dire. Fù il primo quando si determinò, che se la sposa ritrovava lo sposo in atto di perfidia, potesse rifiutarlo; altro però di male non avvenendo a lui; come alle donne avveniva. Condizione in vero come io dubito troppo ingiusta; di legge, che lievemente castighi l'uomo, e sì atrocemente la donna; poichè non meno contamina, e rompe la fè d'amore, o maritale che s'intenda, l'uomo, che la donna. E di tale statuto potrebbono le donne giustamente richiamarsi; come appo il Boccaccio Monna Filippa. In questa

Dubbi sopra i paragrafi, o appendici della legge.

§. 51.
Dubbio 2.

parte

parte scorgere possiamo quella particolare intenzione, con che si è detto parer finta la legge, che fù di poter condurre, e tessere la favola del Pastorfido: Perchè se ciò non era non venia in cuore a Corisca di persuadere ad Amarilli, quanto le persuase per lo disturbo delle nozze con Silvio. Il secondo glosava quel membro:

§. 2. Dubbio 3.

Se altri per lei non muore.

dicendo. non dovere essere forastiero, chi morir per altri volea. In questo particolare chiedere si potrebbe che cosa quivi l'essere forastiero importasse; atteso che non morendo chi peccò, nulla più doveasi guardare allo scegliere uno, che un altro; tutto che ciò sarebbe poco, quando la soprascritta condizione si osservasse. Carino volendo morire per Mirtillo non puo; e Mirtillo forastiero pure può per Amarilli. E che fosse Arcade, chi in grazia sapere lo potea; s'erano solo tre mesi, che era in Arcadia, e mai più per lo passato quivi alcuno veduto non l'avea in 19. anni, a i quali era giunto? Oltre che Ergasto benissimo sapea, che Arcade non era Mirtillo, e potea farne avvertito il Sacerdote Montano. Onde ne avviene di questo doppio dubbio: il primo, che non si osserva quanto comanda la legge. Il secondo, che troppo negligenti si fingono i sacerdoti: perchè senz' altro si mettono a sacrificare uno, che per Arcade a niun patto poteano riconoscere. Il terzo, e quarto paragrafi di detta legge furono, come dicemmo, che se alcuno a morire per altrui toglieva, campare per altrui offerentesi allo scampo suo non potesse: e che avendo a morire, sacrificar si dovesse nel luogo, ove fu commesso il fallo. Il che sembra per puntellare la favola del Pastorfido; benche più del terzo, che del quarto ciò si può dire, perchè il quarto appunto per far vedere il sacrificio in iscena par finto: altrimenti se a Carino riguardiamo, tanto era, se nel tempio si facea il sacrificio, con-

§. 3. 4. Dubbio 4.

ducendovi

ducendovi esso Carino, e per un messo facendolo raccontare. Ma perchè a far vedere al popolo il sacrificio nè anco ciò bastava, bisognò volgere sossopra tutte le leggi e mettere glose sopra glose, e dire (che fu nel quinto §.) che a cielo scoperto sacrar si dovea: senza la qual condizione averebbesi avuto a fare il sacrificio nell'antro. Il sesto vuole che taciturna la vittima si muoja. Pare veramente, che sia solo per fare interrompere il sacrificio al parlare di Mirtillo; che posto altrimenti non succedea la disputa di Carino, e del sacerdote; perchè senza altro indugio si dovea sacrificare, non aspettando altre ciancie di un tal vecchio forastiero, importuno. E poco di gravità a legge sacra convenevole sembra contenere la presente appendice, mentre sturbandosi il sacrificio al parlare della vittima dovevasi reiterare tutta la cerimonia ogni volta. Se a chiunque sia che avesse tolto a morire per altrui, fosse saltato in capriccio di far ridere la gente, e beffare la Dea, e la sua legge e il Sacerdote, la migliore occasione del mondo avuta ne averebbe; cioè col favellar solo quando stava per doversi sacrificare; cosa in vero a materia così importante, come Dei, e cose sacre, disdicevole, e che col pensiero riducendola in pratica, non si può quasi ramentar senza riso. Ma di non minor valore è il settimo, anzi che appare, se bene si considera, contrario al sentimento dell'antecedente. Di sopra si disse, che chi s'offerse per altri a morte, per altrui non potea più campare. Fù detto poi, che parlando la vittima si reiteravano le cerimonie tutte, e tra l'altre di nuovo faceasi il volontario voto di morire. Consideriamo quanto si dice. Costui da cui venia sturbato il sacrificio dovea prender di nuovo il volontario voto (se pur lo vogliamo dir voto) e questo per salvar altrui. Ora mentre di nuovo prendeasi voto; chiaro è che egli, che faceva il secondo voto, era fuori della obligazione già contratta per lo primo: altrimenti non sarebbe occorso rinovellarlo. Se

era

§. 5. Dubbio 15.

§. 6. Dubbio 16.

§. 7. Dubbio 17.

era fuori dunque era di sua libertà; poteasi prendere il voto di nuovo, come no. E di ragione, se più non avesse voluto prenderlo, succedea di tre cose l'una. O che non morisse egli, nè ancor la rea; il che deludendosi l'oracolo, era sconvenevole: O che si facesse morir la rea, il che era fuori di ragione, poiche fu assoluta una volta: O che un altra terza persona si offerisce al morire: il che sarebbe stato (come dicemmo) contra la legge chiarissimamente.

L'ottavo, come gli altri, anch' esso pare mera invenzione per servire alla scena. In così poco la vita di Mirtillo consistea: se il sacerdote non fingea la presente legge (cioè di non poter sacrificare umana vittima in faccia al sole) non lo riconoscea Carino, e necessariamente moria. Ma secondo che si finge Carino essere dietro a Mirtillo; e però bisognò fingere di nuovo legge per fargli voltare la faccia verso Carino; forse con minore impaccio collocar si poteva Carino in parte, che mirasse Mirtillo, senza produrre appendici. E tanto più quanto la recognizione potea seguire medesimamente con gli contrasti, come seguì. E finalmente il nono, e il decimo, sono dello stesso tenore, che *gli altri*. L'uno vuole, che per altra mano cadere non possa la vittima, che per quella del maggior Sacerdote. L'altro, che li ministri minori non possano favellare co' i rei. In quello non credo si scorgerà veruna ragione: bene usanza in contrario si può leggere nell' Ifigenia in Tauris, dove Ifigenia che era la maggior sacerdotessa, dice di far sacrificare alle ministre le umane vittime. Nè di quest' altro parimente penso ragione si sappia, o sapere si possa. A che si voglia, che serva, è ben chiaro. Se Ergasto ministro minore poteva favellare con Mirtillo, tutti li trattamenti di Corisca, e gli avvenimenti di Amarilli, e di Mirtillo si palesavano per mezo suo, e il sacrificio andava in nulla,

§. 8. Dubbio 18.

§. 9. 10. Dubbio 19.

§. n. 12. 13. la, insieme con la ricognizione. De gli ultimi tre non dirò altro, parendo finti fuori di ogni necessità immaginabile; ma solo per dar occasione che senza intervallo, cioè all' ora all' ora, le nozze tra Mirtillo, e Amarilli conchiuder, e effettuar si dovessero. Per le quali tutte già dette cose, ora di nuovo, e più gagliardamente mi si fa innanzi il dubbio che di sopra accennai: se sia lecito fingere a suo modo senza fondamento di istoria il luogo, le persone; l'azione; sei oracoli, una legge immaginata con 13. appendici, che siano il fac totum della favola; e un indovino ancora fervente alla causa; e sopra cotali fondamenti ergere la fabrica di un lungo poema drammatico; e non solo ciò; ma professare ancora, che egli mutate solo alcune cose sarebbe Tragedia. Pare certo che molto facile fariasi in questo modo il compor le Tragedie, che per altra via sono di tanta importanza. E in somma le sì fatte invenzioni a me hanno sempre sembrato peggio, che lo scioglimento tentato dagli antichi per le machine; mentre non sapendo sciorre le favole, introduceano Dei, o altra spezie di machina ciò operante. ma quì non solo si scioglie, ma si annoda ancora; e tutta la favola pare condursi e formarsi per questa via. Intorno alla quale perchè maggiormente appaja la ragionevolezza del dubbio mio, non voglio rimanermi, fra le auttorità degli spositori, di notar quì le proprie parole di uno di essi di molto grido; che servono così per le Tragedie, come per le Commedie; e per l'Epopee: e son tali.

Dubbio 20.

Ripetizione del dubbio intorno al finger di nuovo. Attizzato 352.

Dubbio 21.

Non si creda perciò alcuno, che il formatore della favola della Commedia abbia licenzia di trovare o Città nuove e immaginate da lui, o fiumi; o monti; o regni; o costumi; o leggi; o di tramutar il corso delle cose della natura: Perciocchè li conviene servire l'istoria e la verità, se in formare la favola avverrà, chi li facia bisogno di tali cose, siccome parimente conviene a colui che forma la favola della tragedia e dell'epopea.

Ma

Ma procedendo innanzi: Oltre quanto si è detto, e discorso sin'ora, sembra esservi eziandio altre cose che fanno pur dubbio intorno all'intrapresa parte di ciò che antecede la favola, come sarebbe; che il fiume Ladone inondando portasse via Mirtillo in culla, e lo riponesse sopra una isoletta, conservandolo intatto da ogni rovina. Prima non par verisimile che un poco di schena di una isoletta attraversante un fiume o torrente sì grande, e sì rapido, in tal caso coperto non fosse dall'acque; poicchè furon tali, che come si dice seco portaro.

le mandre

E gli animali:

Sicchè la culla vi si avesse potuto trattenere. Se ciò si dicesse di un vassello, il quale ben carico a forza di venti fosse stato rispinto in secco, e cacciato buona parte sotto l'arene passerebbe; ma di una culla con pochissimo peso, che andava secondo che il furor dell' onde trasportare la dovea, pare altrimenti. Si dice in oltre, che Dameta servo, trovato Mirtillo, poicchè gli venne in pensiero di sapere la ventura di lui per via dell'oracolo, andò ad Apollo, e seppe ogni cosa che succedere gli dovea di sinistro: E per ciò non lo ritornò al padre, ma finse di non l'aver trovato. Non par verisimile, che ad un servo intento all'ubidire al padrone venisse capriccio di questa sorta: egli è da ozioso piuttosto. Fassi ben verisimile per contrario che ritornasse quanto piuttosto potè al padre, per consolarlo del ramarico, qual egli sapea che sentiva per la perdita del figliuolo. E finalmente si dice, che essendosi Mirtillo acceso di Amarilli, scoperse il suo amore ad una sua sorella; la quale lo vestì da femmina; e si introdusse fra la compagnia di Amarilli per mezo di detta sua sorella, nè fu da veruna per uomo, e per Mirtillo riconosciuto. Varie cose ha qui, che se bene vi si

Dubbio 22

Dubbio 23

considera, pajono contra il verisimile. Prima, che sua sorella ardisse di condurlo seco fra lo stuolo di quelle donzelle, e non temesse, che fossero ambedue scoperti, e malamente trattati: Atteso che potea facilissimamente imaginarsi, che Mirtillo era conosciuto in Elide, e che nella detta compagnia sendovene di paesane poco vi arrebbe voluto ad iscoprire ogni cosa. E forse che poscia a baciar Amarilli non si accostò, ma stette in disparte per celarsi, o pure baciandola a pena la toccò, e subito partì non più veduto da lei? Stette sempre fra quelle giovani a viso chiaro, che ogni una vedere lo potea; ed era di anni 19. (se ben mi ricorda) e saporitissimamente baciatola, come dice egli stesso:

Poco mancò, che l' omicide labbra
Non mordessi, o segnassi.

Anzi che n'ebbe in premio la girlanda, la quale donò poi subito con molte cerimonie a colei, che l'avea coronato. Ma oltre di questo, cioè che inverisimilmente paja condursi Mirtillo fra quelle giovani, dico che Amarilli forse lo dovea avere veduto. E se veduto l' avea, come stà, che egli a quella si accostasse, e senza esserne conosciuto la baciasse? o pure se conosciuto fu da lei, come non escluso per violatore dell'onestà sua, e dell'altre? Ma se tacque per modestia, perche coronarlo, poi dandogli vanto della più scaltra baciatrice fra tutte? Non era questo dono della corona un invito efficacissimo al rimanente della brigata di osservarlo, e di voler per ogni modo saper chi fosse come avviene per ordinario ne i vincitori? Ma che Amarilli non lo conoscesse, e quando fu baciata non sapesse da lui esser baciata, non si può quasi dire, poicchè così ella ragiona nel terzo atto alla scena terza.

I dico allor che tu tra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante

sotto

Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando andasti
Meschian tra finti, et innocenti baci.

e quello, che segue. Onde se lo sapea pare essere stata l'azione sua disonesta, e pericolosa: e l'avergli attribuita poi la vittoria, e coronatolo, e ricevuta in dietro da lui la corona essere introdotto importunamente, e rispetto all'atto del celarsi, e del dissimulare, che si pretende; alche ciascuna di queste cose, era senza fallo contraria, e nociuta molto.

Ma è tempo che passiamo ai dubbi sopra la Favola stessa, nel modo che fù proposto.

Distinse Aristotile il compimento dramatico in parte di qualità, e di quantità: lasciamo per ora della quantità, e appigliamoci all' altre. Queste sono sei, cioè, Favola, Costumi, Sentenza, Locuzione, Apparato, e l'ultimo (dirollo con voce Greca) Melopeia. Di più vuole Aristotile (per quanto appartiene al nostro presente discorso, e a dubbi, che ci ritroviamo) che la buona *favola* fosse Tutta: Grande proporzionatamente: Una: *Verisimile*: Non Episodica: e Ammirabile. Presupposti questi insegnamenti, andremo considerando, come si affacciano al Pastorfido. Primieramente si vuole che la favola sia Tutta. Il Tutto è composto di principio, mezo, e fine; però la favola dee avere principio, mezo, e fine. Principio e quello, che sebene altronde dipende, tutta via per se stesso può stare quasi d' altro non dipendesse: in questo principio non solo si ricerca, che per se stesso possa stare, ma che sia cagione ancora, e origine di cosa, che dopo lui e per lui naturalmente avvenga. Il Pastorfido ha principio: ne di questo si può dubitare. Quanto ci è di scrupolo intorno ad esso suo principio è per una condizione come io dicea in lui richiesta; cioè, che

Considrazione della Favola dramatica, e sue parti, secondo Aristotile. Dubbi sopra la Favola del Pastorfido. Sopra la condizione, che sia Tutta.

I 2 per

per esso, e da esso si faccia, e dipenda quanto poscia succede. E di questo, che viene eziandio a condurci alla considerazione de i mezi li quali deono esser dipendenti, come si è detto, io non vò stendermi a ragionare: bastando il legger con diligenza l'istoria già registrata; e dal contenuto di essa far giudicio dell'uno, e l'altro. Dirò dunque due parole intorno al fine: Conciosiacchè sendo egli quello, dopo cui niente altro accade; pare in questo poema fuori di natura comparirvi arricchito; mentre alla ricognizione di Mirtillo può leggitimamente cessare la favola, bastando supporre lo sposalizio, e tutto il resto: e non dimeno si pospone a quello non solo l'andata, e venuta dal Tempio di Amarilli, e Mirtillo; ma le novelle ancora venute a Corisça de i successi passati, e la conversione di lei; la quale punto non ha che fare col vero principio, coi veri mezi, o col vero fine di questa favola.

Sopra la condizione che sia Grande. Dubbio 1.

Vuole per seconda condizione Aristotile, acciò bella riesca la favola, che sia grande, ma non però di ogni grandezza, sol di quella, che a lei si proporziona; in guisa che si attenda la sua bellezza da due cose da grandezza proporzionata; e da leggiadra ordinanza delle sue parti Supposta questa conclusione, dubitiamo del Pastorfido. E primieramente non si potrebbe negare, se la semplice grandezza facesse bello il poema, che questo non fosse oltre modo bello, poicchè non è grande, ma per poema drammatico è grandissimo: Ma i termini, che circoscrivono la grandezza lodevole sono quelli che rivocano in dubbio questa sua lode; poichè e troppo lungo apparisce, e che vi siano ancora le parti mal ordinate. La lunghezza per più ragioni suole nascere ne i poemi: O perchè la favola non sia una: o perchè l'azione in se stessa quantunque una sia molto lunga: O perchè gli episodj siano troppi; O finalmente, perchè la spiegatura si sia tirata soverchio in lungo; come non poche fiate veggiamo farsi da i poeti trattenentisi in vaghezze, in descrizioni;

Lunghezza ne' poemi da quante cause.

e simili

e simili cose. Di tutti questi capi, per li quali riesce troppo lungo un poema, buona parte pare averne il Pastorfido: perchè cresciuto pare più che troppo per la doppiezza di favola, di cui a suo luogo ragioneremo: e per l'immensa mole degli episodj: e per la qualità della spiegatura. E di grazia chi non dubiterebbe, che fosse piuttosto tanta materia di Episodj per un poema Epico, che drammatico? per un Poema di molti giorni, che di un solo? E che dico di un solo? di un ambito di Sole sopra la terra? Sono gli Episodj tanti, e sì lunghi, che solamente lo sceglierli tutti fora noioso. Quinci io ne rammemorerò alcuni così alla sfuggita. Vi sono le cose tutte di Silvio, Linco, e Dorinda. Silvio và a caccia; disputa di amore con Dorinda; corre quà, e là dietro a cani, ammazza un terribilissimo Cingiale, trionfa, ferisce di nuovo uscito di casa Dorinda stimatala un lupo; se ne accende all'improviso; tutto che l'odiasse poco a dietro a morte; diventa dottissimo in amore, la sposa; e la fa sua donna in quello stesso giorno, guarendola di una molto grave ferita. Tutte cose per quali fornire non sembra abbastanza una settimana quasi, non che un sol giro di Sole sopra la terra. Nell'istoria poi di Mirtillo vi è lo scoprire l'amor suo ad Ergasto; l'andata di Ergasto a Corisca per Mirtillo' il ritrovare Mirtillo, da poicchè era corso.

Al fiume, al poggio,

Al prato, al fonte, alla palestra, al corso,

per ritrovarlo; la narrazione dell'amor di Mirtillo; il rapportarla a Corisca; le trame di lei con Amarilli; l'essere presa dal Satiro; e egli schernito: i balli: il giuoco della cieca fatto d'Amarilli: l'esser preso Mirtillo: il racconto delle sue passioni amorose: il cicalamento di Amarilli, e di Corisca, le nuove frodi di costei con Amarilli, e Mirtillo: le dicerie di Mirtillo disperato: l'occultarsi nell'antro: l'esservi dentro chiuso dal Satiro insieme con

Amarilli:

Amarilli: l'esser avisato il Sacerdote dal Satiro: la presa de gli amanti: la disputa di Nicandro, e Amarilli: gli svenimenti, e rinvenimenti: l'essere costei sentenziata a morte: l'offerirsi al morire di Mirtillo in vece di lei: la pugna di ambedue: l'apparecchio al sacrificio di Mirtillo: le lunghe filatterie di Carino: il disturbo del sacrificio: la contesa caduta fra il Sacerdote, e costui: la dichiarazione dell'oracolo per via di Tirenio, l'andarsi al tempio per congiunger in matrimonio Mirtillo, e Amarilli: il successo dello sposalizio: la venuta loro dal tempio: l'incontro di Corisca: e il perdono da lei finalmente pregato, e impetrato: e tanti altri divisamenti: li quali sono stati compartiti in si lunghi soliloqui, che credo di questi soli ve ne abbia dodici a numero di versi mille, e più; in messi, condoglienze, descrizioni, e altre si fatte cose. Se mò la serie di questi accidenti verisimilmente possa occorrere in un giro di Sole, se questa sia la grandezza ricercata da Aristotile, io stò in gran dubbio, poichè non solo non par moderata overo eccedente di poco la statura ordinaria, ma trappassar di molto l'eccesso. La spiegatura poi, che fu l'ultima cagione, per cui dissi crescer le favole oltre i confini ragionevoli, sembra anche essa molto lunga. il tempo, che si consuma in recitarla lo manifesta, che dicesi communemente render lo spettacolo suo scommodissimo, anzi noioso. Onde è forse che dovendo recitarsi questa ultima fiata in Mantova alla presenza della Serenissima Regina d'Ispagna fu questo poema (si può dire) di una mala maniera circonciso: conciosiache senza punto sconcertare cosa pur minima della favola, che importante fosse, gli si levarono versi intorno al numero di 1600. stimati oziosi. e se siano tali o nò, oltre l'argomento che reca l'effetto stesso, pare poter ancora più confermarmi la serie medesima di essi versi levati, di cui farò qui particolar menzione, perche altri da se volendo li possa considerare. Nel primo atto, nella prima

Soliloqui nel Pastor fido quanti e quali.

Circoncisione del Pastorfido fatta in Mantova. Versi particolarmente levati in Mantova del Pastorfido.

la prima scena da quel verso

Che s'avess'io cotesta tua si bella:

inclusive sino a quello

Una Ninfa sì bella, e sì gentile.

esclusive, che intenderò

così ogni volta senza più specificare altro. e da quello.

Lino di pur se sai. sino a quello.

Come vita non sia. e da quello.

Bello garzon lascia le fere, ed ama, sino a quello.

Poichè lasciar non vuoi le selve almeno.

Nella seconda scena, da quello.

Mi grideran per me le piagge, e i monti. sino a quello.

Mirtillo amor fù sempre un fier tormento, e da quello.

Ed io più innanzi ricercar non oso; sino a quello.

Vorrei morir almen, sicchè la morte e da quello.

Misera lei, se risapesse il padre, sino a quello.

Ma se ti guardi il ciel cortese Ergasto.

Nella terza scena, da quello.

Tal'or meco ragiono o se io potessi. sino a quello.

Così sdegno, e desire, odio et amore. e da quello.

Se altro ben non avessi, altro trastullo. sino a quello.

Così nella città vivon le donne,

Nella quarta scena, da quello.

E che la mia fin qui l'obligo solo. sino a quello.

Titiro fa buon cuore,

Nella quarta scena. da quello.

Che in sua natura placido, e benigno, sino a quello.

Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa. e da quello.

Di se tutto presume, e del suo volto. sino a quello.

Me non vedrà, nè proverà Corisca.

nel

Nel secondo atto scena prima. da quello.

Dolci sì, ma non grati, fino a quello.

Già fornito il suo arringo avea ciascuna.

Nella seconda scena. da quello.

Mentre io, che l'amo tanto in van sospiro; fino a quello.

Ma non sento io tra queste selve un corno. e da quello.

Chi crederia che in sì soave aspetto. fino a quello.

Ninfa quì venni a ricercar Melampo. e da quello.

Ascolta bella Ninfa, tu mi vai. fino a quello.

Ninfa non più parole.

Nella terza scena. da quello.

Ti seguirò compagna. fino a quello.

Ma con chi parlo? ahi lassa.

Nella quinta scena. da quello.

Felice pastorella. fino a quello.

Ma vedi là Corisca.

Nella sesta scena da quello.

Non ti bastava aver mentito il core. fino a quello.

Amanti or non son questi i vostri nodi?

Nel terzo atto scena prima. da quello

Tu torni ben, tu torni. fino a quello.

Ma se le mie speranze oggi non sono. e da quello.

E s'altri non m'inganna. fino a quello.

Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse.

Nella terza scena. da quello.

Che io ti ami, e ti ami più della mia vita. fino a quello.

Deh bella, e cara, e sì soave un tempo. e da quello.

A chi parlo infelice a un muto marmo? fino a quello.

Se dianzi t' avess'io e da quello.

Tu mi chiami crudele immaginando. fino a quello.

(*Già*

(Già no'l niego) è peccato.	e da quello.
Quella sana pietà, che dar potrei.	fino a quello.
Vivi dunque se m' ami.	e da quello.
Tu se' troppo guardinga, se cotali.	fino a quello.
Non ho veduto mai la più ostinata.	e da quello.
Tal' io gran tempo infermo,	fino a quello.
Tanto è possente amore.	e da quello.
Caro Mirtillo, e come l' orsa suole.	fino a quello.
Però saggio è quel core.	e da quello.
Però, che la bellissima Amarilli.	fino a quello.
O bella impresa, o valoroso amante.	e da quello.
Infelice quel core,	fino a quello.
Mi è più dolce il penar per Amarilli.	e da quello.
E se gioir di lei,	fino a quello.
O' core ammaliato.	e da quello.
E cortese e gentile.	fino a quello.
Ascoltami Mirtillo.	e da quello.
Come l' ombra del corpo.	fino a quello.
A te sta comandare.	e da quello.
Prova! solo una volta.	fino a quello.
In somma io son fermato.	

Nell' atto quarto. seconda scena. da quello.

Se io fossi un fiero can, come son Linco.	fino a quello.
Ma dimmi ove trovasti.	e da quello.
Quivi confusa in fra la spessa turba.	fino a quello.
Quante volte bramai.	e da quello.
Quante volte di accorrervi, e di fare.	fino a quello.
Quando egli di squamosa, e dura scorza.	e da quello.
Che più superba ogn' ora.	fino a quello.
E dopo averla impetuosamente.	

Nella terza ſcena da quello.

Deh corteſe paſtor non ti ſia grave fino a quello.

A Dio cari paſtori.

Nella quinta ſcena da quello.

Che il veder ſol cattiva una donzella. fino a quello.

Se la miſeria mia foſſe mia colpa. e da quello.

Che ben giuſto ſarebbe. fino a quello.

Ma troppo, oimè, Nicandro. e da quello.

Che aſſai più agevolmente oggi potremo fino a quello.

Come dunque innocente? e da quello

Ninfa che parli? frena. fino a quello.

Ninfa non ti luſingo e parlo chiaro. e da quello.

Drizza gli occhi nel cielo. fino a quello.

O ſentenza crudele.

Nella ſeſta ſcena da quello.

O fanciul glorioſo.

Che ſprezzi per altrui la propria vita. fino a quello.

O fanciul glorioſo,

Per cui le ricche piagge. e da quello.

O fanciul glorioſo,

Come preſago di tua gloria il cielo. fino a quello.

O fanciul glorioſo,

Come il valor con la pietate accoppi.

Nella ſettima ſcena da quello.

Movrai dunque pietà di chi t'inganna? fino a quello.

Troppo felice ed onorata fora.

Nella ottava ſcena da quello.

Ma che tempj diſs'io? piuttoſto aſili. fino a quello.

Or va tu che ti vanti. e da quello.

O per me fortunato, fino a quello

Or venga

Or venga in proua, venga.

Nella nona scena da quello.

O fanciul troppo savio. fino a quello.

Silvio lascia dir Linco. e da quello.

O bellissimo scoglio. fino a quello.

Ma tu Silvia cortese. e da quello.

E voi strali di lui, che il fianco aperse. fino a quello.

Deh Linco mio non mi condur ti prego.

Nel quinto atto prima scena da quello.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per proua. fino a quello.

Nè sa qual altro in questa età canuta. e da quello.

Ma qual fu la cagion, che sì lasciasti. fino a quello.

Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.

Nella ottava scena da quello.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto? fino a quello.

O se vedesi l'allegrezza immensa. e da quello.

Ma goder di colei, per cui morendo. fino a quello.

E tu non ti rallegri? e tu non senti. e da quello.

O se tu avessi. fino a quello.

Non posso più Corisca.

E arrivano questi versi levati, come hò predetto, oltre 1600. che la favola tutta era intorno a 6700. Di maniera che, se altri volesse prendere essempio dall'Aminta, essendo ella intorno a versi 1900. troppo notabile sarebbe la differenza. Anzi se vero è, come insegna il Signor Angelo Ingegneri gentiluomo, come io dissi di gran letteratura, e riputazione, che la pastorale non devrebbe eccedere versi 2500. il Pastorfido per poco viene a contenere la grandezza di tre poemi. E tanto sia della considerazione circa la grandezza. Ma passiamo alla terza condizione della favola. Di questa farò poche parole; perchè la cosa è da se molto piana. Vuole Ari-

Numeri di versi nel Pastorfido.

Della condizione, che sia una

le Aristotile nelle favole l'unità; di che maniera la ricercasse, in cotai parole poi dichiarossi.

Oportet igitur, ut in aliis imitatricibus una imitatio unius est, sic & fabulam, quoniam actionis imitatio est, & unius esse & hujus totius & partes constare rerum sic, ut transposita aliqua, aut ablata diversum reddatur & moveatur totum; quod enim cum adest, aut non adest nihil facit, quod appareat, id nec pars quidem est.

Nel Pastorfido due senza dubbio sono le azioni contenute e spiegate; ma altri dice tre: e non forse in tutto fuor di ragione. L'avvenimento di Mirtillo e Amarilli per l'una. Quello di Silvio e Dorinda per l'altra. E quello di Corisca con la sua conversione per la terza. Ora le parole di Aristotile fanno il dubbio apertissimo: Perchè dovendo questo tutto della favola stare in guisa, che

Transposita aliqua, aut ablata diversum reddatur & moveatur.

Trasposto o lasciato l'innamoramento di Dorinda, e Silvio, e tutti i luoghi, dove insieme parlano; resta il poema illeso, anzi niente smosso dal suo ben essere. E così medesimamente adiviene trasposte, o lasciate moltissime cose di Corisca, e in particolare la sua conversione; perchè in somma disse il vero Aristotile, quando soggiunse.

Quod enim cum adest, aut non adest nibil facit, quod appareat: id nec pars quidem est,

Oppinione dell'Accademia della Crusca intorno al la unità della Favola.

In conformità del quale come hanno parlato sempre gli uomini più eruditi, così ultimamente l'Accademia nobilissima della Crusca ha affermato che il poema che non ha l'unità non solo non è ottimo ma non è buono; che tali sono le loro stesse parole. E se voi Signori per iscusa mi apportaste per avventura gli innesti; io vi direi prima ciò non aver luogo in Aristotile, che si sarebbe riso di questo innestare. Poscia soggiugnerei, che se cotal fuga valesse a moltiplicar le azioni, si potrebbono formare i poemi acconciamente di otto,

e di

e di diece; perchè l'innestar è poco, ove le persone si facciano della stessa contrada, o professione; o di altre tai somiglianze fra loro. Vò dire, che agevolissimo parrebbe l'inestarle, o imbrogliarle insieme in qualche maniera. Nè se voleste servare gli inesti collo scudo di Terenzio; la salva apparirebbe di molta stima; dovendosi calere molto più dell'auttorità di Aristotile, e di tanti altri valentissimi scrittori, che di un semplice non dirò poeta, ma traduttore delle altrui Commedie Greche. E chi vorrà contrapporre un capriccio di Terenzio ad un leggitimo ed essenziale insegnamento di Aristotile farà a mio credere paragone ridicolo. Oltre che una ancora si potrebbe stimare l'Andria, promovendosi solamente l'azione di Carino, senza altro finimento, che nella favola comparisca: e per contrario tre distinti avvenimenti non già promosi, ma compiutamente forniti appajono nel Pastorfido o due senza fallo, come più volte abbiamo di sopra fatto vedere. Facciamo ora passaggio al verisimile cosa di tanto momento nelle favole, che fuori di quello figure senza disegno sogliono apparire, e tanto più sporporzionate, e brutte alla vista, quanto errori più manifesti in quello si sono commessi. Che cosa sia verisimile dichiarò il Filosofo nel proprio capitolo: e però anche io tralasciarò di ragionarne più oltre, solo dirò con le sue parole; che Verisimile *est dicere qualia fieri debent & possunt*. E per entrare alla breve nel Pastorfido in un gran fascio le dubitazioni mi ci fanno incontro. Ma per far capo da qualcheduna; Inverisimile, o vogliam dire non molto al verisimile conforme, pare la scena, per l'azione finta in quella: Attesochè il luogo preso per iscena si suppone molto frequentato; sendo questa la strada, che tirava dritto al tempio, e in cui si ritrovò quel giorno tanta gente. Diciotto sono gli interlocutori; e quattro cori non meno di quaranta persone dovean rilevare. E tanto più chiaro mi pare che

Andria di Terenzio.

Della condizione che sia verisimile.

Qual' è il verisimile poetico in Aristot. Dubb. 1.

che pubblica fosse, quanto secondo il desiderio di ogni uno; e questo e quello si abbatea agevolmente in chiunque cercava: Segno che il luogo era pubblico, e di molta frequenza, come oggidì son le piazze. Anzi che Uranio, e Carino (cosa che maggiormente a ciò credere m' induce) Uranio, dico, e Carino peregrini, che come è costume dei passaggieri doveano far il viaggio per la strada più comune, e maestra, per quella venero a cercare di Mirtillo, e si abbatterono poi ancora in tutte quelle torme di genti ch' erano intorno al sacrificio. Inoltre dice Mirtillo di questo luogo:

Luogo a tutti sì noto, e sì frequente.

Ora stando la scena in questi termini, con poca verisimilitudine par che vi si sia accommodata la favola. E di grazia quanto verisimilmente potrassi condurvi Corisca, cioè donna, che in pubblico dica tante, e sì fatte ribalderie? E come i Satiri, e altri a parlare soli tante cose e di amori, e di vendette, e di stratagemi? anzi essequire varie facende senza timore di essere spiati, o sentiti d'alcuno? le donzelle a tutte l'ore a trattare di amore, ad ascoltare amanti? far balli, e giuochi? e da se senza punto di rossore fare all'amore co i giovani, chiedendo cose o da altro tempo, o d'altro luogo più solitario, e secreto? E in somma, per finirla, persona nobile a gridare come pazza per sentire un' Echo? E ciò sia tocco quanto alla scena. Ma quanto alla favola: dicesi che Mirtillo venne a sapere solamente in quel giorno, che Amarilli a Silvio era promessa. Pure altrove si dice poi, che pubblicamente la fede si era data in guisa, che non si può stimare che il grido, e ben anco grande non fosse sparso per tutte quelle contrade: E poi Mirtillo vuol esser quel solo, che ciò non sappia? Che pubblicamente si fosse celebrata la promessa, lo protesta Linco dicendo.

Dubb. 2.

Da lui dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?

So

So benissimo la scusa di Mirtillo: Disse di non saperlo, perchè era nuovo abitatore, e abitatore dei boschi. Di queste due cagioni ognuna par fuori del verisimile. Eran tre mesi, che dimorava in Arcadia, e in tre mesi mai novella veruna di ciò sentita non avrà da persona? fosse stato egli sempre sepolto; Amante tutto fuoco, qual'era Mirtillo, starà ne i boschi occulto a guisa di fera? a che fine? Non fu mai persona più curiosa dell'amante; un ora gli fa mille anni a sapere dell'amata sua. E tra le altre condizioni, che ave la curiosità degli amanti, una è questa, di far diligentissima inquisizione. Se l'amata cerca l'amore altrui: s'è da marito: spiare come, e quando sta per maritarsi; e in somma cose simili spettanti allo stato, condizione, e pensieri di lei. Onde non par da credere, che Mirtillo se ne stesse tanto a bada senza informarsi. Nè punto il primo inverisimile di questo luogo pare aiutato da quanto si fa dire a Mirtillo, cioè, che egli per non dare altrui sospetto, non osasse cercare, s'era vero, che Amarilli si maritasse, e in chi: perchè altri potrebbe dire, qual sospetto? di che? gran cosa certo fra pastori il dimandare di un maritaggio. Anzi si può quasi supporre, che bisognava per ogni modo che lo sapesse, poicchè era stata la promessa, (come fu detto) pubblica, e da lei si attendea la salute dell'Arcadia da quel orribile macello, sicchè di altro quasi non dovea quivi ragionarsi, da chi si fosse. Dicesi, che Corisca era dilettissima compagna di Amarilli. Non par verisimile, che di onesta donzella compagna sì domestica fosse una sfaciatissima meretrice, per tale da molti del paese conosciuta. E chi vuole vedere di che finezza era costei in cotal arte legga nel primo atto la terza scena, di cui luogo particolare non apporto, per essere tutta piena d'infinite ribalderie. Inoltre legga la quinta scena, ove ragiona il Satiro; e consideri l'opre sue. Che Corisca conoscesse Amarilli di saluto, o in altro modo, passi: ma cotanta

Dubb. 3.

tanta familiarità, cotanta fidanza non sembra punto verisimile che vi fosse. Corisca venne presa dal Satiro per la chioma; e sendo a forza da quello tirata, la detta chioma si spicò dal capo di essa Corisca di maniera, che molto stranamente cadendo il Satiro, forte se ne dolse, quasi fracassato la vita tutta si fosse: dicendo egli.

Dubb. 4.

Oime dolente, ahi lasso.
Oime il capo, oime il fianco, oime la schiena;
O' che fiera caduta; appena io posso.
Movermi, e rilevarmene.

Peggio non direbbe, se gli fosse stato rotto qualche grosso e nerboruto legno sopra la schiena. In somma cotanta rovina verisimile non pare in questa caduta: poicchè ciò suole avvenire, quando quello, che si trae, sta bene affisso a qualche luogo, e che per gran forza del corpo, che poggia in contraría parte, d' indi si divelle: Ma quella chioma siccome era posticcia, e non potea starsi attaccata a luogo alcuno del capo, che resistenza facesse; così ne anco sì fiera caduta dovea cagionare. E quì si dè avvertire quanto poco bene comparisca, e tolerabil sia questa invenzione all'occhio dello spettatore; posciacchè non può se non istomacare il vedere Corisca fuggire, e tornare più volte in iscena senza chioma in abito femminile. E con che occasione tornò in palco? Sendo ella sì fieramente accesa di Mirtillo se ne viene a mandare ad effetto quanto promesso avea a Mirtillo, e Amarilli per mezo del giuoco della cieca; e a discorrer con amendue, senza che punto sene avveggia alcun di loro, con sì leggiadra presenza. Persuade Mirtillo ad altro amore, anzi quasi pure al suo proprio chiamandolo anima sua, se ben facea sembiante che ciò uscito gli fosse senza molto avvedersene. Certo strana vista essere dovea; perciocchè o Corisca era di capelli corti come uomo, o pure affatto spiumata, e pelata sembrando quella rasa ta-

vola

vola di *Ariſtotile*, con che dinotò già l'anima nuda di ogni ſcienza. Se diciamo il primo, è male, ſe l'altro peggio; poſciacchè più che troppo ſconcia, e brutta pare in donna ſimile diſpoſizione di capo. Anzi mi ſtupiſco, che ſendo ſe ne accorta coſtei, e forſe itaſene a caſa, quando mandò Liſetta a ritrovar Coridone, acconcia non ſi aveſſe in maniera meno ſtomachevole, overo con bende avvolgendoſi il capo, o rimettendo nuova chioma in vece della perduta. Andò Amarilli inſieme con certe altre ninfe a far *giuochi* in quella ſtrada pubblica, che per iſcena ſi è finta. Non par veriſimile (tutto che queſto giuoco ſia ſtato introdotto ancora avanti il Paſtorfido dall'auttore della Mirzia, ſtampata già in Parma ſotto il titolo di Marzia,) non par veriſimile, dico, che andaſſero ſenz'occaſione a giuocare alla cieca in luoghi pubblici. E forſe che non doveva averne dei più opportuni di quello nell'Arcadia per tale deſcritta e lodata, quale altrove ſi diſſe? Parlato ch'ebbe Mirtillo ad Amarilli, ed avuta la riſpoſta, ſi partì. Reſtò ella, e cominciò a lamentarſi di Amore con molte parole. Par piuttoſto veriſimile, che ſenza badare in iſtrada a parlare di un *amore illecito*, e a lei vietato; (che non ſo come pur ſi avea poſto a riſchio di udirlo ſendovi pena la vita) ſi foſſe andata per Coriſca; con diſegno, ſe la trovava di accappar qualche nuovo conſiglio intorno la preſente occaſione; e nondimeno ſi fa rimanere a fare una tal ſua diceria molto lunga. Dà Coriſca ad intendere ad Amarilli, che Silvio amava certa ſua fante. Invenzione, che par ſoverchio lontana dal veriſimile; troppo bene ſapendo la natura di Silvio Amarilli, poich'era egli noto ad ogniuno per frediſſimo in amore e diſprezzatore delle donne e ſeguace ſolamente delle caccie. E forſe dovea ſaperſi ancora l'amore, che li venia portato da Dorinda, e che pure la diſprezzava, nella maniera, che nel poema ſi legge. In ſomma per ogni modo Amarilli

Dubb. 5. Giuoco della cieca tolto da altro auttore

Dubb. 6.

Dubb. 7.

credere non lo dovea; ma era forse mestieri fargliele credere per
Dubb 8. assettar l'altre cose, che si fanno seguire. Avendo Corisca dato ad intendere ad Amarilli, che Silvio era per giacere colla sua fante, le diè l'ora, in che ciò avvenire dovea. Non so qui che verisimile vi sia, ch'ella andasse per trovarlo a quell'ora. Sembra più credibile, che sapesse della caccia, che facea Silvio quel giorno; attesocchè era cosa come pubblica, essendo per uccidere quel cinghiale, che facea tanti danni. Solo il grido la dovea avere informata, non che diligenza in cercarne. E però potea benissimo con maggior verisimile niente credere, di quanto le disse Corisca.
Dubbio 9. Oltre che è da notare quell'antro parer finto in istrada pubblica poco verisimile per servigj sì fatti. Anzi che s' era luogo punto famoso; com'esser tale si è già detto per testimonio di Mirtillo; ritiratto colà non si avrebbe Silvio per godere colei; ricercandosi
Dubbio 10. in tali affari luoghi lontani e riposti. Amarilli pria ch' entrasse nell'antro volle andare a far orazioni al tempio. Non par verisimile; perchè se affatto, come si finge, lo credette, di subito (che non molto le disse Corisca dovere stare Silvio a venire) si avrebbe cacciata nell'antro: potendo ben'ella sospettare, se vi frammettea
Dubbio 11. tempo, di non perdere quella occasione. S'immagina Corisca di far'andare Coridone nell'antro stesso, quando vi fosse andata Amarilli, e poscia condurre i ministri del tempio, e dar compimento al suo trattato. Tal risoluzione sembra poco verisimile in Corisca, ch'era così astuta, e fraudolente. Perciocchè come potea condursi ad effetto questa sua trama, se il tempo certo non avea, nel quale vi fosse o no Amarilli, ch'era ita al tempio? Chi volea indovinare, s'ella fosse tornata, o no? bisognava tenerle dietro spia per poterlo sapere: che altrimenti se Corisca andava in persona a vedere, se vi era, correa pericolo che in tanto venisse Coridone, e la trovasse colà entro; o vogliamo dire le vi trovasse ambedue,

bedue, e il trattato restasse vano. Ma diamo ancora, che riuscito le fosse il primo disegno, e poscia venuti i ministri; avvenia però di due cose l'una, o costoro nell' antro sarebbono stati ritrovati in diversi luoghi, con pochissimo sospetto appo giusto giudice: o se avveniva che Coridone ito fosse, ove era Amarilli, conosciuta lei non essere Corisca, egli di già partito, o Amarilli fuggita se ne sarebbe; onde beffato rimaneva il sacerdote, e fallito il disegno. Ma poniamo ancora caso, che fossero stati presi: quindi che ne succedea altro di male, se non il raccontar perchè ogn'uno colà si fosse condotto? E troppo creduto l' avrebbe il sacerdote, non essendovi sospetto pur minimo di amore fra questa copia. Sicchè in fatti lo stratagema da sì scaltro ingegno inventato, se si considera bene, par'anzi frivolo, che importante. Corisca femmina ripiena di cotanta malizia con molto studio procura di far travedere Mirtillo, e sì fattamente perciò si tiene astuta, che da se stessa chiede corona, quasi maggior ingegno dimostrare non si potesse. Fu quando gli diè ad intendere, che Amarilli per vil pastorello si dovea colà entro ritirare: e gliele persuase, e fece appiattarlo vicino all' antro per accertarsene. Poscia con tutto il sottile suo avvedimento, ben chè amando grandemente Mirtillo, non seppe immaginarsi, che ciò veduto, egli, o si sarebbe ucciso da se stesso per lo dolore, come le disse più volte, o avrebbe ucciso il rivale, e così stato saria costretto a fuggire di quei paesi. In ogni maniera dunque Corisca venia in rischio di perdere per la stessa via, che procurava di ottenere, quello, di ch'era tanto bramosa. Se ne va nell'antro Amarilli: e nell' entrare dice varie cose, chiamando il nome di Mirtillo. Non par verisimile, che in istrada, in occasione di prestezza, e di silenzio, cicalasse tanto, e fuori di ogni proposito volesse dare di se sospetto a chiunque per sorte udire la potesse. Entra Mirtillo anch'

Dubbio 12.

Dubbio 13.

Dubbio 14.

egli, per risoluzione fatta, nella spelonca. Nell'entrare chiacchiera gran pezzo. Amarilli non sente cosa veruna. Egli si nasconde, e non è veduto da lei, nè dal Satiro sopravegnente. Non par verisimile, che non fosse sentito da Amarilli, o nel ragionare, o nel caminare per la spelonca, se forse non era lunga qualche migliaio, e ritorta, ed ella fin'entro alle viscere del monte penetrata. Nè sembra potersi dire, che Mirtillo entrò nel principio dell'antro, e quivi si mise, perchè il Satiro l'avrebbe agevolmente veduto, o egli il Satiro, e impeditogli il chiudere dell'antro, sicchè punto seguito non sarebbe, di quanto poscia seguì. Chiuse dunque l'antro il Satiro sterpendo con un pezzo di legno trovato a caso una balza di monte. Fu per tanto una sì fatta rovina di far cadere a terra una rupe, nè per quanto si sappia, Mirtillo ch'era forse poco adentro cosa veruna sentì. E pure ogni uno, può immaginare lo strepito, che dovete fare. E rivolse così gran petrone con un pezzo di tronco di elce, che non molto grosso dovea essere, a quanto immaginare si può, tuttochè forse a ciò fare bastata non sarebbe una quercia di quelle annose, stando anco, qual egli dicea, il sasso molto fisso nel monte. Chi vuole vedere l'immensa fatica che vi si ricercava, legga quanto quì soggiugnerò di sua bocca: dice così,

Dubbio 25

O come è greve, o come.
E ben affiso: quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella,
Il consiglio fu buono, anco si faccia.
Il medesmo di quà, come s'appoggia
Tenacemente: è più dura l'impresa
Di quel, che mi pensava, ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.

Forse

Forse il mondo è quì dentro, o pur mi manca
Il solito vigor, stelle perverse,
Che machinate?

Ma diamo che lo movesse, e facesse cadere dal suo luogo. Come avvenne poi, che nel semplice cadere, il sasso in guisa si accommodasse, che senza altra opera mettervi turasse l'antro sì bene, che altri uscire non ne potesse? certo ciò non pare verisimile; se come di molta discretezza, e intendimento si finse di sopra il Ladone, cotale non si finge quì ancora sì fatta rupe. Furono presi Mirtillo e Amarilli, e ambo al tempio condotti; ma per diverse strade. Par necesità poco verisimile: A che proposito di grazia? se ciò non avesse comandato qualche legge, o mistero. Ma fu il mistero, direbbe forse alcuno; perchè potesse procedere la favola, come di molte altre cose ancora si è fatto; che altrimenti difficile occasione sarebbe nata di condurla al suo fine; e quì da tale separazione si è cagionata la diceria di Amarilli con Nicandro. Non sì tosto giunse Amarilli innanzi al sacerdote, che incontanente alla morte fù condannata. Ciò non si fa verisimile; perchè a i rei, che hanno commesse le maggiori scelerità, che ci sieno, dassi tempo un giorno; e tal' ora più; e a costei niente? senza udire sua ragione vien condannata? strana giustizia sembra questa. E forse, che per fuggire quel passo così duro, non avrebbe confessato il successo del fatto, come si stava? E dove, mai si udì che alcuno a morte si condannasse, senza sapersi a pieno il misfatto, che egli ha commesso? E dicesi pure.

Dubbio 16.

Dubbio 17

Fu quasi in un sol punto.
Accusata, convinta, e condennata.

Nasce sospetto, che l'auttore, non le abbia fatto confessare il fatto come forse dovea, perchè ne succedesse quel fine, che poi succedè; Altrimenti la cosa era spaciata. Ma consideriamo anco que-

sta

sta parte come si sia felicemente condotta. Mirtillo è preso; Amarilli è presa; si tratta che ella adultera sia; nè Mirtillo, nè Amarilli confessano, perchè vero non era; nè il sacerdote gl'interroga; il quale oltre ciò, che si è discorso, avea anco di farlo cagione tanto maggiore; quanto il Satiro gli avea palesato, che nell' antro erano Corisca, e Mirtillo; tuttavia vi si ritrovato Mirtillo, e Amarilli. Potea dunque dubitarsi o di stratagema, o di altro in sì fatto caso: overo almeno era mestieri prenderne maraviglia, e voler risaperne il vero. Oltre che Mirtillo per ogni modo dovea farsi innanzi al Sacerdote, e confessargli il fatto, mettendo a partito il giudizio suo; il quale agevolmente alla morte di Amarilli corso non sarebbe con tanta fretta: anzi considerato bene il caso, ed essaminate le persone; succeduta ne saria la liberazione di lei. Ma egli si stette mutolo: e l'ardore e l'ardire passaro nonosto in fredezza, e in singardaggine. Vuole per lei morire, e non osa raccontando la verità liberare lei, e se stesso da quel periglio? Amarilli finalmente per quanto si vede volle confessare, ma poi non confessò cosa veruna del fatto. Recò in testimonio della sua innocenza certa ninfa, nè più oltre procedette. Confessò di aver gran dubbio. Perchè di grazia in caso di morte, e morte obbrobriosa, non parlava chiaramente? perchè non si lasciava intendere? innanzi a Nicandro avea pur già detto, che le pesava il morire? E quì si torna a vedere di qual lega era il giudice. Costei allegava Corisca per testimonio della sua innocenza, ed egli sopra questo badò tanto, quanto a sua discrezione gli parve; e quando per termine di ragione dovea andare pesato e informarsi ben bene di costei, che era allegata per testimonio; si lasciò a rompicollo cader in una sentenza ingiustissima della morte di una innocente. Condannata che fu Amarilli, e stando di già per essere condotta al sacrificio, Mirtillo si offerse di morire per lei; e tra loro nacque grande

Dubbio 18

contesa

contesa, per hè Amarilli a niun partito volea, ma dapoichè era stata così dal sacerdote sentenziata, intendea morire. Questa contesa non pare molto verisimile in donna, che per l'adietro si era mostrata, come si è detto, molto volonterosa di vivere: perchè a dire il vero il morire non è mica cosa di sì poco rilevo.

Carino ritenne il Sacerdote, che volea sacrificare Mirtillo, e volle sapere il perchè del fatto, e gli fu dato risposta di quanto chiese. Fuori del verisimile pare cotal informazione datali; non si facendo credibile, che quegli che reggea le divine, e le umane cose in un sacrificio di tanta importanza si abbassasse a rendere ragioni delle azioni sue, e della sua giustizia, e raccontarle ad un vecchio forastiero, ignoto, negletto, e isgridato per pazzo e importuno.

Dubbio 19.

Volendo Carino salvare Mirtillo, fa mille contrasti, e garrimenti involti di maniera che parea affermare cose contrarie. In caso di tanta importanza dubito non tengano del verisimile cotali sue dicerie; parendo, che si dovesse immantenente narrar il fatto chiaro, come già era succeduto, e in ogni modo quanto prima procurar di salvarlo, non che di modo badare, che lo sgridarono per pazzo, mentre in vero sembrava infingersi, come se la vita di Mirtillo saputa non avesse.

Dubbio 20.

Dove è d'avvertire, che quell'aver riconosciuto Dameta doppo lo spazio di 19. anni, tiene tanto poco del verisimile, che niente più in un vecchio, che veduto l'avea già tanto tempo solo una volta, e a cui dovea per diffetto di età mancare una così buona memoria, quale pare doversi ricercare in uomo, che vecchio doppo un spazio di 19. anni si voglia ricordare di uno, che già vide una sola volta.

Silvio ammazzò un terribilissimo cinghiale poco verisimilmente. Ercole persona di cotal forza vi ebbe sì che fare, che l'ammazzare

Dubbio 21.

un sì

un sì fatto animale gli fu posto per una delle dodeci fatiche sì famose: E poi un giovinetto molle di sedeci, o diecisett' anni lo ammazzerà, per così dire, per ischerzo? Dorinda offesa di grave ferita fa lunga diceria; il che pare contra ogni verisimile. E chi veduto ha feriti, o provato ferite; lo può ottimamente sapere. Anzi in tale stato, e in cotanto dolore, che isvenire la fece; fingesi (come io dubito) con poca verisimilitudine, che in un momento si sani e venga a tanto, che Silvio la sposi, e la faccia sua donna; per quanto abbiamo da Linco nella settima scena dell'atto quinto. Ch'ella mò fosse allora in pessimo stato, e che sol nel vederla si stessero attoniti.

Dubbio 22.

E con tremante cuor uomini, e donne.

il luogo stesso ce ne fa fede: e lo riconferma l'altro nella scena settima del quinto atto, ove s' introduce, che il ferro della saetta era sì profondato, che possibile non fu di spiantarlo, benchè si faccia poi in un istante con non so qual erba sovvenuta a Silvio dopo l' aver prima cianciato tanto, e tormentatala

Senza fatica, o pena
La man seguendo ubbidiente uscine.

E si soggiunga.

Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta.

ed era ben di bisogno di usar tale maniera, se strada voleasi fare a quell' altro gentil concetto del esser poi subito stata ferita da Silvio di altra piaga, e descriver la loro diversità con queste graziose parole.

L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana.

Della condizione pertenente al nesso degli Episodi

Trascorso il largo campo del Verisimile succede la quinta proprietà della favola, ed è che siano di tal modo contesti gli Eposodj fra loro, che il nesso o verisimile, o necessario sia. Nel Pastorfido prima

prima se consideriamo l' azione di Dorinda, e Silvio innestata, nesso veruno leggitimo contiene con la favola principale, atteso chè si leva ogni cosa senza molestare punto l'azione di Mirtillo, e per ogni modo succeder può senza l'ajuto della innestata. Parimente in quell'altra di Corisca ne ha gran parte, che poco, o nulla ha che fare con questa, e sopra il tutto la conversione sua. Adunque pare assai chiaro, che questi tre avvenimenti o diciamogli innestati, o per altra via ridotti insieme, non tengano nesso leggitimo fra loro. Vi sarebbe per secondo da considerare se le particelle di ciascuna azione, e massimamente quelle dell' azione di Mirtillo abbiano anch' elle fra loro questo nesso pure da Aristotile ricercato: Ma tal considerazione saria assai lunga. Quindi io men' ispedirò con accennarne un particolare o due, rimettendo il resto all'altrui giudizio. Nell' azione di Mirtillo vi è il soliloquio di Amarilli da poi scopertole da lui il suo amore; e partitosi, che allora si finge aver di ciò lungamente ragionato, ed a caso essere stata udita da Corisca, ch'era poco lunge nascosta, con la qual cosa, che tiene assai del freddo, e dell' inverisimile, si pretende di connettere il rimanente di quei successi. In quella di Silvio vi è la caccia, e il trionfare di quel cinghiale intrecciato con la ferita di Dorinda per mezo dell'uscita di Silvio, e del ciarlamento intravenuto con Echo. Le quali cose se necessariamente, o verisimilmente si acconcino col successo, io sto molto dubbio: Necessità non vi scorgo. E più di verisimilitudine parrebbe avere, che Silvio stato si fosse in gioja con li compagni, che uscito in palco solo, e senza cagione con tanto poco decoro. Ma per non generare come ho predetto molto più noja, che frutto; e perchè alcuna cosa a ciò conferente, si è forse detta nel Verisimile, a questa parte si ponga fine. Assegnà per sesta proprietà Aristotile alla favola tragica il terribile, e il miserabile. Possiamo

Della condizione Terribile, e Miserabile.

per contrario conchiudere la comica avere il piacevole e il ridicolo; E la mista, quale si vuole che sia la Tragicommedia, un misto di terribile e miserabile, piacevole e ridicolo. Così mi pare appunto che si venga a sentire nelle difese della Tragicommedia; anzi che nè altrimenti si può cavare cosa che dalle dette diversa sia, nè intorno a questo io per ora intendo di far parole. Veggiamo dunque se nel Pastorfido vi ha cotal misto. E di tanto mi pare lui mancare, quanto ho sentito sempre più abondar del contrario, cioè di una proprietà semplice Tragica, ch' è il terribile e miserabile. Perciocchè i ridicoli e piacevoli casi non so ritrovare quali si siano, parmi bene che ogni cosa tenda principalmente all'atrocità. Anzi qual cosa più terribile, e miserabile si aspetta, quanto ciò che alla persona di Mirtillo appartiene? Di vero se questo per ischerzo, o per cosa mista si reputa, io non so di che natura debba essere il serio, e il semplice. E che in Mirtillo non cada terribilità, e commiserazione tragica sembra a niun modo potersi dire, quando avvegnacchè la terribilità ad effetto compiutamente ridotta non venga, ciò in Aristotile nulla giova: Sì perchè dice egli nel secondo della Fisica al testo 56. *Quod est parum distans, tamquam nihil distare videtur*; sì anco perchè in particolare il terribile e il miserabile tragico senza fallo per questa sola propinquità viene ad essere perfetto secondo lui. E chi di grazia non ha letto nel capo della buona costituzione della Tragedia, ottima esser quella, quando *aliquis facturus, cum agnovisset non fecit*? Non ci da egli l' essempio ancora di Merope, che dovendo ammazzare Cresfonte suo figliuolo, riconosciutolo, se ne astenne? Non la chiama costituzione ottima di Tragedia? Certo se quello è caso tragico ed ottimo, vi dee essere il terribile e il miserabile, altrimenti dottrina falsa, e vana sarebbe questa. E se il terribile, e il miserabile semplice, e non misto vi ha in quello, avrà ben parimente in questo

di

di Mirtillo, che poco diversificato è nello stesso genere di costituzione? Onde parebbe restar poi chiaro quello che dianzi proposi, cioè che supposta la mistura tragicomica, questa non sia, nè si scorga nel Pastorfido, ma si ben il terribile e miserabile tragico. Intorno alle due proprietà rimanenti cioè settima, e ottava, altro per ora dir non mi occorre, se non che quanto alla passione avente forza di ammazzare, come si dice; richiesta d' Aristotile per la Tragedia, così pura tragica pàr ritrovarvisi (come conoscer si può da quanto si è discorso), che malagevolmente si può negare. Ma poichè abbiamo assai minutamente considerata questa prima parte della qualità, passiamo alle rimanenti, e diciamo dei Costumi.

Dell'ultime due condizioni, e della passione.

QUattro cose proposi doversi considerare circa le parti della Qualità nel Pastorfido; la Favola, Costumi, la Sentenza, e la Locuzione. Considerato abbiamo intorno alla Favola, ora seguitiamo ai costumi. Questi tre condizioni vogliono avere, (oltre l'esser migliori, o peggiori, secondo che tragici, o comici sono,) tre dico, oltre quella, e sono Convenevolezza al sesso, all' età, alla nazione, e finalmente alla condizione di ciascheduna persona, Similitudine, ed Egualità. Tanto ci lasciò scritto Aristotile ai suoi luoghi nella Poetica. Ora le di lui vestigia, come di sopra fatto abbiamo, tuttavia seguiremo, perchè quanto di reo sembra di essere nei costumi delle persone del Pastorfido, tutto à questi tre capi si riduce. E per venire al particolare, Silvio, (direm poscia degli altri) viene finto cacciatore grande e famoso, e sommamente pratico in tal mistiere, come si predica nel quarto atto, alla sesta scena: poi all'ottava, vedendo un lupo, e cercando di volerlo ammazzare, si scorda delle proprie, e vere arme da cacciatore, le quali ha al fianco, e pensa ucciderlo coi sassi, li quali per la strada va brancolando. E persona reale, ricca,

Costumi, e loro condizioni, ed essame.

Silvio.

e le sole speranze del padre: E nel secondo atto, alla seconda scena si finge ristretto in casa di modo, che a sua voglia disporre non possa di cose vili, come di un capro, o di un agnella, massimamente in caso ragionevole, come nella ricuperazione del suo Melampo, cane a lui caro sopra ogni altro. Come persona reale s'introduce nel primo atto in istrada accompagnato da gran moltitudine di gente: E poscia nel quarto, alla scena ottava, si fa uscire, senza bisogno veruno, solo, e a gridare come un pazzo in via pubblica. Religioso s'introduce, e con molta voglia di visitare gl'Iddj nel tempio, nondimeno poco poi diviene disprezzatore anzi bestemmiatore di quelli. Ha dato pubblica fede per lo matrimonio, che placare dovea Diana chiamata da lui sua sola Dea, e pur se ne infinge, anzi nel quarto atto la bestemmia, dicendo verso Diana

E tu, che la scorgesti,

E tu, che l'essaudisti.

Nume di lei più infausto e più funesto.

Inoltre confessa Venere per Dea, poi bestemmiando, di molte ingiurie, e villanie carica ancor lei. Come dissi per tanto zelo di religione era così voglioso di girsene al tempio, ed avea detto.

Nè si comincia ben, se non dal cielo:

Poi ad un semplice cicalamento di cose vane, e secondo esso lui inoneste, buona pezza si trattiene, anzi tralascia di andarvi. E semplice, sì che non sa cosa si sia amore: pure nel quarto atto fa tanto del dotto, e del prattico nei traffichi amorosi, quanto quivi si legge. Abborisce tali ragionamenti, ma tuttavia gli ascolta, e vuole sapere per via d'interrogazione da Dorinda, che cosa sia questo amore, sendovene il minor bisogno, che mai si ritrovasse: e le va proponendo ancora buon campo per cicalare amorosamente. Di nimico sì fiero di amore diviene tosto sì svisceratо amante, che il più perfetto mai non vide il regno amoroso, ch'è

ch'è quello di cui Aristotile riprende Euripide, ed è luogo al parer mio irreparabile. Tutto che fanciullo si fa molto di se presumere, e si finge per quanto apparisce nel poema assai vano: E tuttavia in parte di quello va molto pesato, e fa più che troppo del prudente, ed in particolare quando ha saettato il lupo, e riconosciutolo. Finalmente per fornire la considerazione sopra i costumi di lui, si fa molto al padre disubbidiente; poichè Montano volea dargli moglie, ed esso a tutto suo potere ciò rifuggiva, per seguire indarno quel, che nulla rilevava per la salute di Arcadia: Ed a questa sua disubbidienza pajono contrastar due cose; la prima il fingerlo religioso molto: perchè chiunque è tale non suole disubbidir al padre; la seconda, che nell'Attizzato si afferma quei pastori di Arcadia, fra l'altre doti loro, essere ubbidientissimi. Ora passiamoci a Mirtillo. Giovane modesto, e discreto si finge: La modestia; oltrecchè poco è dei giovani propria, per quanto Aristotele vuole nella Retorica, non pare anchora in lui mantenersi eguale: Conciosiacchè alcune volte apparisce freddezza, ed alcune altre diviene sfacciataggine. S'innamora di Amarilli; non si contenta esserne acceso, che scuopre l'ardore; ed a chi poi? ad una sua sorella vergine; e perchè? per voler esser ajutato in questo suo accidente amoroso da lei; e fino a tanto ardisce, che si mescola tra le donne in gonna femminile, e giuoca, e la bacia, e n'è coronato. Un'altra fiata tutto addolorato, tutto voglioso dell'amore di Amarilli brama aversela innanzi, e poterle favellare: Nasce l'occasione, ed egli se ne sta freddo, e immobile, come tronco inanimato: sicchè a Corisca convenne spignerlo in braccio all'amata dicendosi.

Mirtillo.

Prendila da pochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere: su dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Inoltre,

Inoltre, come alle volte è tutto freddo, tutto ghiaccio, non osa parlare appena di cose più che ragionevoli, e da uomo discreto: così poscia si lascia uscire di bocca quelle parole, che sono nell'ultima scena del quinto atto.

O mio tesoro.
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna;
Questi mi pajon sogni
A dirti il vero, e mi par di ora in ora
Che il sonno mi si rompa;
E che tu mi t' involi anima mia:
Vorrei pur che altra prova,
Mi fesse omai sentire,
Che il mio dolce veggiar non è dormire.

Non pare potersi dire più alla scoperta, nè richiedere donna con maggiore ingordigia. Ed Amarilli tuttocchè di cuore l'amasse, conobbe l' immodestia, e ne lo tassò, dicendo.

Ben sei tu frettoloso.

Montano. E ciò per quanto appartiene ai costumi suoi. Montano è padre di famiglia, vecchio, persona reale, sacerdote, tutto pieno di gravità; e di molte altre importantissime condizioni dotato, e pure garrisce come un fanciullo con Titiro; anzi nè molto pensoso da dovero si mostra della salute di Arcadia: spera nei sogni, ha il male presente, e con la sua auttorità può rimediargli, facendosi ubbidire al figliuolo, e scioccamente rimette ogni cosa al tempo, si farà con tempo: e poi vuole che si tenga per uomo, cui molto caglia la salute di Arcadia. In somma tanto poco mantiene sua dignità, che in istrada pubblica, alla presenza della gente, in maestà

maestà di sacerdote sacrificante si mette a contendere, con un vecchio uomo di niun rilevo, forastiero, non punto da lui conosciuto, e dai ministri riputato importuno, e pazzo, ed a contendere *in modo*, ch'esce quasi dei gangheri. Titiro è vecchio tratta su il serio, e si mette a fare una affettatissima descrizione della rosa, cosa che dovea in tutto essere aliena dai pensieri, dalla professione, e dal negozio di quel punto, se per vecchio rimbambito non volea esser tenuto. Altrove oppresso dal dolore per la morte creduta di sua figliuola in vece di correre al tempio per la salute di lei, si trattiene spargendo madrigali, quasi il fatto non sia di lui. Nè vale a dire, che rimase dall'andarvi, per quello che, gli disse il messo, perchè l'affetto dovea in ogni modo trasportarlo, e condurvelo. Linco istitutore di Silvio è vecchio, discreto, religioso, ma per rimbambire nelle cose amorose, mentre vi esorta Silvio, con tanti giri trattenendosi piuttosto in vaghezza da uomo spensierato, che seriamente discorrendo, e con fondamento di cosa tanto importante, quanto erano quelle nozze. Nicandro ministro sacerdotale con poca convenevolezza sembra ragionarsi, poich'esso ancora in caso di dolore, com'era quello che avvenne *nella* presa di Amarilli, gentilmente talora madrigaleza, anzi si mostra maligno. La misera donzella variamente si scusa, ed egli che veduto punto del fatto non avea, le oppone gagliardissimamente, e venendo essa all'atto del giuramento con più che troppo superbia la rifiuta, ed ove pura consolazione usare doveva, e con desterità procurar di non le accrescer dolore, usa cotanta asprezza, che per la disperazione conceputa isvenimento ne segue. Ne quì parimente la scusa sua può molto salvarlo, poichè dovea usare con lei ogni altra maniera, che quella che tenne, dovendo per ogni modo mostrare e più prudenza, e più discretezza con Amarilli. Dorinda presupporre si dee

Titiro.

Linco.

Nicandro.

Dorinda.

si dee giovane piuttosto nobile, che altrimenti, e donzella. Pur si finge così sfacciata, che non arrossa in pubblica via alla presenza di un servo, e del vecchio Linco parlare (rimossa ogni vergogna) di cose amorose: travestirsi, e mescolarsi, come incognita, in luogo, ed a spettacolo pubblico fra infiniti uomini, cosa da persona sciolta, e di partito, e finalmente di mandar baci in istrada a Silvio; ed offerirgli le mammelle. Queste sono sue parole.

A me poma non mancano potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

Amarilli. Pare che peggio non fosse per dire una meretrice, non che giovane modesta, e vergine timorosa dell'onor suo. Amarilli puossi paragonare all'Ifigenia di Euripide, teme la morte.

Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa.

E poscia in un subito altro non vuole che morire, nè puo patire indugio, offerendosi di morire per lei Mirtillo. Di questa inegualità non dirò altro, senon, che sovvengano altrui le parole di Aristotile intorno alla predetta Ifigenia. Corisca femmina sfacciata è troppo audace, non solo di quell'audacia, che tengono le meretrici, ma dell'audacia virile. E in una parola costei nel poema è un'Idea di abominazione, così appunto viene osservato, e detto di essa da colui, che novellamente ha scritto quei discorsi contra le donne. E alle mani col Satiro, e viene perseguitata per ogni luogo da quello, anzi due fiate la prende, ed essa con inganni se ne fugge, ed ardisce d'indi a poco tornare a trattenersi buona pezza nell'istesso luogo. Donna imbelle, atta solo agli ruffianesmi, e lascivie di amore, non temendo il Satiro, mostro potente, che

svelle

svellet i monti, ed è solo nato alla forza, rapina, e crudeltà. Di sì famosa meretrice si converte da se stessa, e diviene la miglior donna, la più casta, la più onesta, e la più rimessa nelle vanità di questo mondo, che mai si trovasse. In qual modo in Aristotile si possa sostenere cotal mutazione, io di nuovo replico non vedere; oltre che, siccome da un de nostri Academici anco si aggiunse, secondo gli insegnamenti di quel Filosofo non è cosa men tolerabile nei poeti, che il far, che persona scelerata sortisca buono e felice fine. E tuttavia si è compiacciuto l'auttore del Pastorfido di far che lo sortisca costei non solo scelerata, ma infame. Ultimi sono i costumi del Satiro. Si finge mostro, selvaggio, rozzo, amante di Corisca, ma corrucciato con esso lei; anzi disposto se la poteva avere nelle mani di farne crudelissimo strazio. Così mostro selvaggio e rozzo come è discorre tanto cittadinescamente, che nulla più, contra la ragione; e l'espresso divieto di Orazio.

Satiro.

Silvis deducti caveant me iudice Fauni
Ne veluti innati triviis, ac pene forenses
Aut nimium teneris juventur versibus unquam.

Che il Satiro faccia del salace e del dicace, passi; ma nei termini; cioè rozzamente, e alla rustica, meschiatovi qualche scintilla, non dirò di urbanità, ma di cosa quella redolente, come giuoco, e mordacità leggiere nascenti dal fatto, in che per allora si truova, E questo seguitò il Tasso nel suo Satiro. Che quanto a me chi vorrà condurlo nelle camere delle donne, e nelle scuole di Amore, facendolo discorrere de i lisci, e de i belletti, e acconciature di teste, e de i precetti di Amore, con tanta cura, quanta ne veggiamo nel Pastorfido, non so quanto lo farà convenevolmente. Ha rissa mortale con Corisca, e le promette prendendola di farne strazio grande: La prende; poi bada alla vendetta con infinite chiacchiere, sendo egli mostro, come io dicea, tutto datto alla crudeltà,

deltà, e alla fierezza, e che poco per verisimile dovea cercare la ragione; tuttavia scherzano insieme con ragioni, come se da un mostro, ad un uomo differenza non fosse. Così nel medesimo modo procede, quando giudicatala esser nell'antro, quello chiuse così disegno di far intendere sua ragione al Sacerdote. E tanto detto sia de i Costumi.

Della sentenza, e sue condizioni, e essame.

LA Sentenza come ogni una delle altre parti della Qualità a varie condizioni soggiace anche ella; e tanto più quanto in fronte assai sovente portando il costume di chi parla, e con esso costume affacendosi, o no, secondo le occasioni, convenevole, e non convenevole comparisce. Ma certo fra l'altre sue condizioni importanti vi ha queste; che sendo ella come ho predetto, così prossimana al costume, tale, quale sarà il costume apparir dee la sentenza. Inoltre sendo ella ritrovata sì per amplificare, come per diminuire; movere gli affetti; dichiarare l'animo; e somiglianti cose, che insegna a propri luoghi Aristotile, bisogna per ogni modo guardarsi, così dalla superfluità, come dal diffetto, dove ne fosse bisogno, e sì dal trasportare il concetto, ove non è mestieri, come dal servirsi di ciò, che tal'ora è nocivo a quanto vogliamo o provare, o spiegare, e che se non importa il contrario, almeno indebolisce, o oscura il ragionamento, e le pruove e amplificazioni. Ora siccome io ho particolarmente dubitato d'intorno a i costumi, così potrei andare addattando gli stessi dubbi, o gran parte d'intorno a tutte quelle sentenze, che di essi costumi espressive sono, e per così dire, con essi hanno connessione, e necessariamente participano de i loro diffetti, ma ciò tralascio di fare per non esserne mestieri appo gli intendenti. E se alle volte io ne toccassi, stimisi fatto o per annodare le cose da dirsi, o per isvegliare in ciò la memoria delle già dette. E nel ritirarmi ad alcuni concetti del Pastorfido io farò scorrendo di scena in scena. E per cominciar

dalla

dalla prima, diciamo. Linco (e ciò fu pur anco tocco ne i costumi) trattando Silvio di andare al tempio gli risponde, che non è ora, e così prende occasione di persuaderlo ad amare. In questa sua persuasione Linco si servì tra gli altri di certo concetto degno piuttosto di qualche Filosofo Platonico, che di basso pastore; anzi per condizione quasi servo, dicendo:

Atto 1. scena 1.

E che sentirai tu, se amor non senti

Sola cagion di ciò, che sente il mondo?

Questo luogo istesso trattò innanzi il Tasso, e certo come io credo assai più felicemente, il quale non abbandonandosi tanto sopra la Filosofia, ma tessendo ragionamento di concetti comuni, e graziosi; come della dolcezza de i figliuoli; dell'età; e di cose simili, aggiuntavi quella sua particolare idea di favella tanto convenevole, e propria a giudizio di ogni uno della poesia pastorale; ci lasciò bellissimo essemplare di una persuasione all'amare. Dove si può notar, ciò che accresce infinita vaghezza al ragionamento suo, che alle ragioni di Dafne talor Silvia risponde non certo contendendole o rifiutandole a capo, a capo; ma in guisa piacevole procurando da quelle schermirsi; così mostrando, come dir si suole, per qualche cosa avere la lingua; onde è che molto più contento lascia il lettore di quello, che fa Silvio, il quale in poema così ridondante si mostra aridissimo nel rispondere a Linco. Seguitando Linco la sua persuasione; da Silvio gli viene risposto così.

Persuasione ad amare del Tasso.

Pastorfido poema ridondante.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte

Stato sarebbe il domator de' mostri,

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva:

Se non avesse pria domato Amore:

Questa risposta viene molto da lunge da quello, di che ragionavano, ed è tale, che peravventura piuttosto pare interserita per far che seguisse Linco a ragionare, che per esserne alcun bisogno,

Vò dire che sotto il superfluo della Sentenza sembra potersi riporre. Oltre che non so per me quanto vera si sia, non mi sovvenendo mai di aver udito nominar Ercole per idea di Eroe, che domasse Amore. Quando di grazia domò egli Amore? se non deggio piuttosto dire, quando non fu egli sottoposto, anzi calpestata la gloria sua dalle femmine e da ogni sorte di amore illecito? E di ciò non ne sono forse le carte piene? Io posso errare, ma dubito sommamente, che sia questo concetto non sol soverchio, ma non vero e nocivo; Poicchè immantinente presta eziandio occasione a Linco di dire.

ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon, l' ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?

Ma con tutto ciò molto ancora nocivo pare questo altro concetto alla persuasione pretenduta per Linco: perchè potea anzi dovea Silvio, che facea parole, quando meno importava, rispondergli allora e dirli; se amore conduce gli uomini anco per altro generosi, a sì bassi, villi, e odiosi uffici, non me ne ragionar piu a modo veruno, che non sia vero mai, che a sì fatte indignità io soggiaccia.

Dichiara Linco questo suo concetto di Ercole, e per approvare quanto dicea, viene all' aggualianza del ferro; soggiugnendo.

E come il rozzo, ed intrattabil ferro
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile si adopra.
Così vigor indomito e feroce,

Che

Che nel proprio valor spesso si rompe;
Se con le sue dolcezze Amor il tempra
Diviene all' opra generoso e forte;

Ove si dee avvertire, che la comparazione stare potrebbe, se il comparato fosse vero; ma io dubito, che non sia vero, che il ferro per farlo forte all'opra si mescoli con altro metallo. E la tempra sua in ciò non consiste. La qual cosa, come che tocchi per accidente al poeta, conciosiacchè ei non sia nè fabro, nè altro simile artefice, come dice Aristotile, tuttavia quando corresse il mio dubbio, disdirebbe, che provando, o amplificando si fossero narrate cose comunemente, e manifestamente avute per false. Si finge inoltre disperato, tutto che non molta fratellanza tenga la disperazione con la modestia; come chiarissimo appare in Orlando, e Rodomonte. Chi lo vuol vedere disperato lega la seconda scena del primo atto; la sesta scena del terzo: e l'ottava dell' istesso terzo; non pertanto benchè sia così, chiacchiera diffusissimamente, e con ordine; fa dell' istorico, in guisa, che tesse narrazione, che appare piuttosto ben bene premeditata per mano di Oratore che avesse l'animo più che tranquillo, e composto, che uscita improvvisamente da un disperato. Di ciò n'è testimonio la prima scena del secondo atto: oltre tanti altri luoghi, che sono per lo poema. E pure per lo più suole essere, che i disperati abbiano poche parole, concise, rivolte più a fatti, che oziose. Oltre che se comportevoli giudicare dovrannosi i lamenti, porteranno poi dubbio le parole inutili, il lungo cicalamento ripieno di madrigali, e adorno di dilettosi concetti: Perchè un uom disperato in parlando non bada molto ad ordinare il filo del ragionamento; ma spesso l'interrompe, e lascia molti membri concisi. Così ne anco pon mente allo scelgiere de' i concetti: overo al vestire di quelli, trasportandolo l'affetto, nè permettendoli cotanto

conosci-

conoſcimento; come dai buoni maeſtri è inſegnato; e a voi Signori ne dee ſovvenire. Laſcio quanto pago reſti lo ſpettatore giudicioſo, o il lettore, mentre credendo ſentire una vera imitazione di un diſperato, ſente una diſſipita raccolta di madrigali. E s'egli è vero ciò che hanno i predetti laſciato ſcritto del bene imitare gli affetti, e gli effetti col verſo, cioè che adoprare vi ſi debba ora durezza, e aſprezza, ora facilità, e piacevolezza, e altri ſomiglianti modi; come tante fiate fece Virgilio per accomodarſi a ciò, che imitava: ſe (dico) vero è queſto, per ogni modo poca imitazione ſembra poterſi ripeſcare nel Paſtorfido: quando tra l'altre coſe eſpreſſe per imitare Mirtillo diſperato; vi ſono Madrigali di cotal ſorte:

Cruda Amarilli, che col nome ancora
Di amar, ahi laſſo amaramente inſegni,
Amarilli del candido liguſtro.
Più candida, e più bella,
Ma dell' aſpido ſordo
E più ſorda e più fera e più fugace;
Poicchè col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo.
Ma grideran per me le piagge e i monti.
E queſta ſelva, a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno,
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti.
Parlerà nel mio volto
La pietate, e il dolore:
E ſe fia muta ogni altra coſa, al fine

Parlerà

Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

e altrove:

Ah dolente partita?
Ah fin della mia vita.
Da te parto, e non moro? e pur io provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che da vita al dolore:
Per far che moja immortalmente il core.

e altrove:

Udite lagrimosi
Spirti d' Averno udite
Nova sorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più dell' inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua ingorda voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda, che io viva,
Perchè la vita mia,
Di mille morte il dì ricetto sia.

e altrove:

Uom assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge
Meschin beve la morte,

E spegne

E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal' io gran tempo infermo,
E di amorosa sete arso e consunto.
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
Di un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che il desio.

e altrove:

Prima, che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così, com' è crudel, com' è spietata,
E sol la vita mia,
Nè può già sostener corporea salma
Più di un cuor, più di un' alma.

e altrove

Mi è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mille altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destin, oggi si moia
Per me pure ogni gioia,
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore,
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei
E s' esser può, che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,

Prego-

Prego il cielo, ed' amor, che tolto pria
Ogni poter, ogni voler mi sia.

e degli altri ve ne sono, ma troppo saria lungo il raccorgli; e così ne i ragionamenti dell' altre persone introdotte nel poema in occasione poco, anzi nulla oportuna di comparire sotto la propria forma, quasi niente si sono arrossati.

Nella quarta scena dicendo Titiro quanto siano gli oracoli oscuri, soggiunge questo concetto in conformazione di quanto parlava. Quarta scena.

Le parole loro
Sono come il coltel, che se tu il prendi
In quella parte, ove per uso umano
La man si adatta, a chi l' adopra è buono,
Ma chi il prende ove fere, è spesso morte.

Sentenza in vero oltre l' essere falsa, fredda, e di niun momento, poco poi esplicante ciò di che parlava Titiro.

Inoltre avendo Montano narrato quel suo sogno a Titiro; ei gli risponde, e dice.

Son veramente i sogni
Delle nostre speranze,
Più che del avvenir vane sembianze,
Immagini del dì guaste e corrotte
Dall' ombra della notte:

Gli replica Montano.

Non è sempre co' sensi
L' anima adormentata,
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme

Sembrano concetti da Filosofo Animastico, non da Pastore. Rife- Atto 1. scena 1.

riſce Mirtillo, che certa vergine Megareſe proponendo un giuoco de i baci poco oneſto; diſſe:

Proviam oggi tra noi così da ſcherzo
Noi le noſtre armi, come
Contra gli uomini allor, che ne ſie tempo
L'uſerem da dovero.

Certamente ſentenza molto diſdicevole in bocca di una vergine, cui la modeſtia, e l'oneſtà nel ragionare, non toccano la laſcivia, e la petulanzia, per così dire. Se propoſto aveſſe il giuoco ſolamente, forſe valerebbe alquanto in iſcuſa il coſtume di quei paeſi; ma l'aver aggiunto concetto sì poco oneſto per macchiare il decoro virginale; e non poco. Dice Mirtillo, che baciando Amarilli poco mancò non le mordeſſe le labbra:

Ma (così dice egli) *mi ritenne oime l'aura odorata,*
Che quaſi ſpirto di anima divina
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.

Io non veggio qual coſa abbi a fare il fiato della bocca, perchè in alcuno ſi riſvegli la modeſtia; più non udj cotal proprietà del fiato. E comunque ſia; il Taſſo nell'Aminta ſimile concetto ſpiegò altrimenti, e come ſtimo con maggior lode ſenza cacciarvi l'aura odorata; parlava del baciare Aminta.

Nè l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, che allora io colſi
Da quelle freſche roſe;
Se ben gli ardenti baci,
Che ſpingea il deſire a inhumidirſi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti e meno audaci.

Nella

Nella seconda scena Dorinda chiede l'amor suo a Silvio, ed esso gliele concede. Quì Silvio potea partire, e astringerla a dargli il suo cane, attesocchè la caccia l'aspettava, ed egli poco volontieri udìa le chiacchiere di amore; tuttavia soggiunge. scena 2.

Ascolta bella ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, che io
Non so quel ch'e' si sia, tu vuoi che io t' ami,
E t' amo, quanto posso, e quanto intendo,
Tu dì che io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

Concetto come ho già detto, che non par convenevole a i costumi di Silvio; nè all'occasione di quel punto, e totalmente soverchio, poicchè indi nacque infruttuosa diceria, e ben lunga. Silvio ricevuto il cane si parte nella terza scena: Dorinda lo vede, ne molto cura di seguirlo; ma stando ferma in palco prorompe in quelle voci: Scena 3.

E questo il guiderdon Silvio crudele,
E questa la mercè, che tu mi dai
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur che a me torni, io ti rimetto, e solo
De tuo' begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida,
E quando sarai stanco,
Ti asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fere al bosco,
Saettarai Dorinda; in questo petto

L'arco tuo sempre essercitar potrai,
Che sol come vorrai
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda;
E sarò del tuo stral faretra, e segno;
Ma con chi parlo; Ahi lassa!
Teco, che non mi ascolti, e via te'n fuggi,
Ma fuggi pur, ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, se alcuno inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, del dolor mio.

Questa sentenza io sto in dubbio, che chiamar si possa quasi tutta soverchia. Perchè s'egli s'era ito, a che dire ciò, che nulla più rilevava, come di gire a caccia con esso lui, di portargli la preda, e l'arco, di asciugargli la fronte, di dovergli esser riposo, e segno per l'arco suo, e simili vaneggiamenti? Fra quali si può anco far memoria particolare di quello, ove dice:

In questo petto
L'arco tuo sempre essercitar potrai.

Perchè s'ella indosso non avesse avuta qualche arme a colpo, come dicono, di archobugio, in una fiata spedito si sarebbe l'essercizio dell'arco, e queste sembrano impertinenzie.

Scena 5.

Amarilli nella quinta scena andando a diporto per contrada, rivolta alle ombre di certe selve dice:

I già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' semidèi
La vostra ombra gentil non cangerei.

Non pare che Amarilli giovinetta, in cui non si può verisimilmente presupporre scienza di sì fatte cose, atta fosse a dire di questi campi Elisi, e che sieno fortunato giardin dei semidei, e quel che segue.

Nel

Nel fine della scena sesta. Sendo Corisca fuggita dalle mani del Satiro, egli si traveste da poeta, e d'Astrologo. Da poeta, quando dice. scena 3.

Ecco poeti.

Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate.

e quel che segue.

Da astrologo favoloso, quando dice.

Certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, che è là sù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questo.

Con ciò che segue.

Nel terzo atto scena prima parlando Mirtillo di se stesso già caro ad Amarilli, or fattole odioso, dice: atto 3. scena 1.

Ma non son' io già quel, che un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.

Parmi di molto non comprendere il sentimento di questo concetto, perciocchè non intendendo Mirtillo di altro amore, che di quello di Amarilli, non so quanto a proposito di se lo possa tirare. attesocchè favori tali avuti da lei non avea, che gli potessero far entrare in pensiero, che molto caro fosse stato ad Amarilli. Perchè s'ei la baciò, ella non lo conobbe nè per uomo, nè per amante, o non lo volle conoscere. Se forse non ritrasse lo sguardo in Elide sdegnosamente, come fece in Arcadia, ella stessa gli risponde altrove, che quanto fece per modestia fu, e non che sì fattamente caro gli fosse stato, quale pare che dipinga egli a se stesso. Nella terza scena Amarilli avendo preso Mirtillo pensando, che si fosse Corisca, chiedendo, che la sbendasse, dice. scena 6.

E fa tosto cor mio
Che io vò poi darti il più soave bacio,
Che avessi mai.

E così

E così medesimamente in molti altri luoghi, che io per ora tralascio, si fa del simile, i quai concetti a Donzella onestissima (overo Amarilli si fosse, o qualunque altra) non paiono affarsi, perchè tiene troppo del lascivo questa dovizia de' baci. Nella stessa terza scena Mirtillo ragionando con Amarilli della grandezza dell' amor suo, dice:

In troppo picciol fascio
Crudelissima Ninfa
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero umano.

Questa sentenza par troppo oscura, e come un imbroglio di metafora, e di bisticcio da non usar con sua ninfa, e in occasione, che ricercava somma chiarezza. Poco poi mostrando la necessità dell' ardor suo dice:

Mira quante vaghezze ha il ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L' alta necessità dell' ardor mio.

Troppo oscura per difetto pare questa ancora, perchè non si applica chiaramente ad Amarilli mancando altra cosa, la quale a ciò pure che soggiungere si dovesse per far iscorrer l' illazione. Dice Dorinda, che itasene alla caccia stette

atto 4. scena 2.

Confusa in fra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia.

Questa sentenza par molto nociva, o diciam contraria a quanto

poco

poco sotto si dice; sono le sue parole:

No'l so, perchè ven'n venni

Per non esser veduta innanzi a tutti.

Se non volea esser veduta, come si cacciò ella fra la turba, e non piuttosto vi stette a mirare di lontano?
Nella quinta scena vi è quel ammassamento di sentenze alterne, che par sì noioso, che ho veduto non potersi tolerare in lettura, non che in rappresentazione: e per ciò non bado a qualche essempio non lodevole, che forse potrebbe addursi: questo cicaleccio ebbe luogo tra le cose recise.

N. Dunque tu sol, che t' ingannasti accusa
A. M' ingannai sì: ma nell' inganno altrui
N. Non si fa inganno, a cui l' inganno è caro.
A. Dunque m' hai tu per impudica tanto?
N. Ciò non so dirti: alla opra pure il chiedi.
A. Spesso del cor segno fallace è l' opra.
N. Pur l' opra sol, e non il cor si vede.
A. Con gli occhi della mente il cor si vede.
N. Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
A. Se ragion nol governa ingiusto è il senso.
N. E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.
A. Comunque sia, so ben, che il core ho giusto.
N. E chi ti trasse altri che tu nell' antro?
A. La mia semplicitade, e il creder troppo.
N. Dunque all' amante l' onestà credesti?
A. All' amica infedel, non all' amante.
N. A qual amica? all' amorosa voglia?
A. A la suora di Ormin, che mi ha tradita.
N. O dolce con l' amante esser tradita.
A. Mirtillo entrò, che no'l sepp' io nell' antro.

N. Come

N. Come dunque vi entrasti? ed a qual fine?
A. Basta, che per Mirtillo io non vi entrai
N. Convinta sei, se altra cagion non rechi.
A. Chiedasi a lei dell' innocenza mia.
N. A lui, che fu cagion della tua colpa?
A. Ella, che me tradì fede ne faccia.
N. E qual fede può far, chi non ha fede?
A. Io giurerò nel nome di Diana.
N. Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.

Nicandro dice con Amarilli, che rammaricandosi, trasferia la colpa del suo fatto nel cielo:

Ninfa che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là, dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Che noi soli a noi stessi.
Fabri siam pur delle miserie nostre.

Poco sotto par che dica il contrario, quando così pronunzia;

Tutto quel, che c' incontra
O di bene, o di male
Sol di là sù deriva: e ciò che segue.

scena 7. Del ragionamento di Coridone altro non vuò dire, perchè da quel che ho detto, a sofficienza di lui si può far giudizio, e dubitare, che soverchio sia, e tedioso, se altro fù mai. Lo stesso dire si può del cicalamento di Linco, Dorinda, e Silvio nel ultima scena. Nel quinto atto, nella prima scena di se ragionando Carino dice:

scena 9. atto 5. 1.

Uranio mio se da quel dì, che meco
Passò la musa mia di Elide in Argo.
Avessi avuto di cantar tant' agio,

Quanta

Quanta cagion di lagrimar sempre ebbi.
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'arme, e gli onori:
Che non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille, e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro:
Ma oggi è fatta (o secolo inumano)
L'arte del poetar troppo infelice:
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni: e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci, e chi pur sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio
Vien roco, e perde il canto, e la favella.

Nel qual favellare pare che l'auttore non si ricordasse, che avea introdotto un pastore, e non da se stesso ragionava. Sembra (per dirlo liberamente) scoprirsi chiaro ch'ei fosse in estasi.

Nella seconda scena avendo il messo esposto in parte quanto era intravenuto circa la persona di Amarilli prorompe in certo concetto della fama dicendo. Scena 2.

Se tante lingue avessi, e tante voci
Quanti occhi il cielo, e quante arene il mare.
Perderian tutte il suono, e la favella
Nel dir a pien le vostri lodi immense.
Figlia del cielo eterna
E gloriosa donna,
Che l'opra de mortali al tempo involi.
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

Il qual concetto pare doppiamente dannevole, e perchè distorna dall'attenzione, e per lo soggetto, poichè in bocca di vil servo, è come una veste di scarlato addosso a un facchino.

scena 5. Nella quinta scena altercano Montano, e Carino a lungo, e sì a lungo, che io non oso qui registrar le loro dicerie. Il qual contrasto oltra misura noioso, e soverchio par riuscire, potendosi forse anco per altra via più credibile, e più leggiadra venir al fine che si ricercava, come far si vede in Eliodoro, dal quale per poco sembra questa invenzione tolta di peso. Carino parlando con Dameta dice.

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro
Chiedendoti di quello
Che ricercavi i segni, e tu li desti.
Con quel che segue.

Non mi sovviene aver letto, che Giove avesse oracolo nel tempio di cui quì si ragiona, e però se quanto dice Carino in dubbio non revoco, mi sarà almeno gratissima l'autorità di quanto egli afferma.

scena 8. Nella scena ottava Ergasto descrive un bacio dato da Mirtillo ad Amarilli dicendo.

E per pegno di amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso baccio,
Non so se dir mi debba, o diede, o tolse:
Sarești certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore, o di natura, o di arte
Vincean le belle guancie

Che

Che vergogna, copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O' rapito, o donato,
Con sì mirabil arte
Fu conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa
Era un no che voleva, un atto misto
Di rapina, e di acquisto,
Un negar sì cortese, che bramava
Quel, che negando dava,
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce ad assalire,
Che a rapir, chi rapiva, era rapito.
Un restar, e fuggire,
Che affrettava il rapire:
O dolcissimo bacio,.

il quale racconto come pare oltre ogni misura drammatica lungo, e assai freddo ancora, così giudiciosamente fù compreso anche esso nella circoncisione. Oltre le quali cose vi è quel detto di Ergasto quando soggiunse.

Non posso più Corisca
Vò dritto, dritto
A trovarmi una sposa.

Che se si trattasse tra gazettanti parrebbe sommamente a proposito per Burattino.

SEgue la locuzione, intorno alla quale io non proporrò molti dubbi, per due ragioni: L'una, perchè so questa esser l'ultima parte considerabile nel poeta, e per ciò posta anco da Aristotile per infima in ordine tra queste di cui parliamo. L'altra perchè a ritrovar se la locuzione del Pastorfido meriti lode, bisognerebbe prima costituire qual locuzione se gli convenga. E ciò par non solo malagevole, ma impossibile; conciosiacosacchè mentre si vuole aver fatta mescolanza dell' azione tragica, e della comica, saria mestieri aver anco mescolate le loro idee: ma all'una pertiene come ognun sa, quella del magnifico; e all'altra, come ci dinota Orazio, e li più famosi spositori di Aristotile, anzi egli stesso, pertiene quella del tenue; e queste due, secondo la ragione, e secondo Demetrio, mescolar non si puono; però io non vedo come poter dirittamente procedere in questa considerazione. Nè qui mi si ricordi il presupposto che si fa nel Verrato d'intorno alla mescolanza del magnifico, e del polito; perciocchè stando questo che abbiamo detto, non pare che tal sua immaginazione porti seco nè valido fondamento, nè auttorità convenevole. Meno mi si dica essere dalle genti cotal locuzione stimata bella; perchè prima al volgo io non parlo, ma agli intendenti: Poscia soggiungo tale beltà potersi considerare con doppio modo, l'uno è riguardando i concetti, e periodi in se stessi separatamente, e quasi a dir in astratto: l'altro riguardandogli come posti in poema drammatico; e tali che debbano affarsi allo stato, all'età, ai costumi, e ad ogni altra simil parte delle persone introdotte. Nel primo modo vi può aver delle cose fornite di vaghezza, come per essempio la spiegatura de i madrigali di Mirtillo mezo disperato; e così di Dorinda ferita; la descrizione della rosa, e delle altre ancora. Ma chi le considera come dette, e ornate da coloro; e in quei tempi; e in quei propositi; non può lodarle, perchè in tal modo fredde, e indecenti

Locuzione e suo essame.

Locuzione nel Pastorfido;

decenti riescono. Dice Titiro non doversi tener le donzelle lungamente senza marito, essendo simiglianti alle rose: e con tal pretesto fa una descrizione si lunga della natura della rosa, che rende gran sazietà. Carino cercando di Mirtillo; e la cagione palesando dell'esser venuto in Arcadia, vi trappone un lamento de i disaggi de i poeti sfortunati, ch'è importuno e vanissimo. Ergasto volendo dir che Amarilli fu da Mirtillo baciata, entra in una girandola di parole descriventi quel bacio, che da molti leggendola vien abborrita. E di simili ne ha moltissime, le quali io volontieri tralascio, come parimente il considerar il babbo, e mamma, lo gnaffe, gli abituri, il testè, e qualche altra voce di questa fatta, per non esser più lungo, nè aggiunger dispute. Ma non tacerò già un dubbio tale, che comunque si sciolga, a mio credere non può non recar profitto: Li Signori Academici della Crusca, censurando il maggior poema di Torquato Tasso, notarono fra l'altre cose, alcune cacofonie, o male sonorità di voci congiunte, al numero di venti, o là intorno; se ben mi ricorda; come è dire

Opposizione fatta dalla Crusca al Tasso.

al fido alfier
che canuto
man tremante
rischio ignoto
barbaro barone
Vibr' ei. e simili

Ora io vò tra me argomentando in questa maniera. O tal opposizione è valida, o no. Se diciamo che no, par seguire che s'imputino quei Signori o di poco intendenti, o di cavillosi. Se diciamo che si, io dubito che nel medesimo caso sia il Pastorfido, anzi che tanto più sia efficace l'opposizione contra di lui, quanto il poema del Tasso è lungo, e obligato alle rime, e questo in sua comparazione è breve, e per lo più libero. Aggiungasi, che solamente

mente scorrendolo parmi poterfene trovar molto maggior numero, come ciascuno da se stesso potrà osservare, bastando a me di far qui memoria di venti, o trenta, affinchè dieno occasione di avvertir l'altre.

narra e ride.
leggitimo amore
bellissima Amarilli
amarissima Amarilli
dolcissima Amarilli
crudelissima Amarilli
anima amorosa
pietosissima amante
giunge gli omeri
amante al tempio
pompa al piano
vittima umana
Ecco che Arcadia.
che con la culla.
lagrime amare
quanto intendo.
gloria arride.
sentimento interno
anima immonda.
vero Uranio.
contrario Uranio.
discoperto il tutto,
tutto è tuo
tutto te 'l dono.
di unica e cara.
d' ind' odorata.

sordida

fordida Dea.

canuta etate.

E ciò basti per la Locuzione,

Ultimi furo tra le parti della qualità l'apparato, e la Melopeia, dei quali poco abbiamo che dire, o dubitare, poicchè nè molto ancora al poeta appartengono, pure quanto all' apparato, primieramente pare disdire, che si conduca la cieca il palco bendata, e non si faccia piuttosto bendare in iscena, oltre che il giuoco poco felicemente si conduce a fine, non restando mai presa Ninfa veruna, fuor che certo tronco. Così non saprei come preparare si potesse quel capo di Corisca con chioma sì fattamente, che per qualche poco resistesse a violenza fattale nel tirare, e cagionasse leggiadro effetto in palco. Nè minor dubbio porta quel far caderdi quella ruppe acconciamente, e in guisa che non appaia tela distessa sopra quattro pezzi di legno, come un balcone, turar quel foro. Così quell'impaccio dell' Echo porta simil dubbio, poicchè queste ripercose di voce in iscena ogni volta riescono assai magra, e freddamente, e paiono non ripercosse di voci imitanti l' Echo naturale, ma pure risposte di persona, che sta dietro la cortina, e quì di ciò tanto più porrei ragionarne, quanto che l' invenzione di questa Echo è fuori dell'ordinario, e assai strana contenendosi la risposta nella fine del verso misurata con detto verso. Ma lascio di dirne più oltre, perchè altri ha notata simile invenzione abbastanza. Così nel ferire Dorinda bisogna dovendosi effettuarlo, chi non vuole cagionare danno, o disordine, trovar peritissimo arciero, se si pretende però di ingannare lo spettatore. E tanto sia intorno le parti della Qualità. Passiamo a quelle della Quantità.

Delle due ultime parti della Qualità.

Dell'apparato.

Dell Ecco.

POicchè abbiamo trattato le parti della Qualità è dovere, che passiamo, e in poche parole, conforme alla materia, cispediamo di quelle della Quantità. Di quattro parti, che ripose Aristotile

Delle Parti della Quantità

Conchiusione dell' opera.

stotile nella Quantità, una solamente ne proporrò, che a dubitare mi muove, e questa si è il coro; nella considerazione del quale tanto più sarò breve, quanto l'invenzione sua nel Pastorfido non è molto conforme a quella degli antichi, anzi piuttosto egli a fantasia dell'auttore sembra introdotto. Dico dunque di detto coro (e parlo di quello, ch'è in fine degli atti) di non saper molto intendere se stia nella scena a tutta la rappresentazione, overo partendosi venga appunto fra un atto, e l'altro a cantare quella sua canzona. E siasi di questi due qualsivoglia, ognuno dà cagione di dubitare di poca verisimilitudine, e convenevolezza. Percioc chè se il coro si ritruova presente a tutta la favola, non può parere se non molto strano, che si ordiscano tanti trattamenti, e così travagliosi, fino di morte, sopra persone notissime, e costoro stiano presenti al tutto, e venendo l'occasione di palesare qualche cosa, o d'intromettersi nell'azione, come già nell'antiche si è fatto si tacciano, e lascino succedere ogni rio, e atroce disordine. Ma se il coro viene a cantare ogn'ora, ch e si è finito l'atto, questo ancora con poco o nullo verisimile pare farsi: poicchè non è credibile che i medesimi così di mente, e in ispirito appunto in quel tempo, che fornisce l'atto vengano, e sappiano favellare a proposito di quanto senza esservi essi, era occorso. E però molta difficoltà sembra che vi sia, conceduti ancora al Pastorfido opra pastorale tai cori. Dico concedutigli, perchè ci ha molti, l'oppenione de i quali tengo per molto probabile, che a niun partito nelle pastorali ammettono cori, stimando che siano fuori di quel verisimile, col quale pur entrano nelle Tragedie: Perchè sendo i pastori, e le genti rusticane persone, che tengono più del soletario che altro, e per gli loro essercizi l'uno dall'altro si allontanano, non pare in pastorali cotai cori leggitimamente abbian luogo, siccome nelle Tragedie l'uso ha portato, che stiano bene

Cori nel Pastorfido, e loro dubbi.

appo molti non si ammettono i cori nelle pastorali.

bene per la frequenza delle Città, e delle piazze. E per diſcendere un po più la particolar dubbio nei cori del Paſtorfido, dirò del primo, che molto non intendo quanto ſi accomodi alla favola, poicchè ſi parla della providenza, e ſi dirizza il ragionamento a Dio. Pare che ſendo la favola etnica ſi doveſſe dricciare a Giove, e non al noſtro vero, ed Onnipotente Dio. Nè ſi può dire, che di Giove finto Dio de i gentili intenda, perchè egli non era ſopra il fato, come ſi dicea dal Coro, anzi pur eſſo come gli altri falſi Iddj nel fato ſecondo l' antiche favole involto, come talora ſi può legger nei poeti, e maſſime tra Greci in Omero. Contiene il ſecondo coro tre ſorti di concetti, che io non ſo qual catena gli potrebbe ſtringere inſieme, perchè il concetto del rompere fede, quello dell'amore all'oro, e la lunga deſcrizione de i baci ſembrano coſe oltre modo varie e diverſe; e tali, che io udj dir una fiata, che ſarebbono attiſſime per lo giuoco degli ſpropoſiti, come anco dopo tutte queſte non vi diſcerno conchiuſione, o conneſſione di alcun momento. Finalmente il quarto (che gli altri due tralaſcio) pare introdotto per puro gareggiamento coll'Aminta, come eziandio altri luoghi, che io tacerò, perchè ogni intendente da ſe può oſſervarli; ne i quali tutti io dubito aſſai che il paſtorfido rimanga a dietro. E quando egli ſia coſì ſaria peravventura ſtato il migliore non entrar in cotal zimbello.

Coro 1.

Coro 2.

Coro 4.

Gareggiamenti nel Paſtorfido coll'Aminta in molti luoghi.

E Tanti ſono i miei principali dubbj intorno a queſto poema, ſenza qualche altro che forſe potrebbe aggiungerſi. Li quali, o Signori, io in compiacimento voſtro, e non ſenza averne avuto quì in Padova onorato conſiglio; mi riſolvo di pubblicare: ſperando, come a principio l'amico noſtro ci diſſe, che poſſano riuſcire non ingrati agli ſtudioſi: E ora maggiormente, che ſi vedono a gara gli uomini comporre o appaſtricciar paſtorali; chi meſcolandovi due, o tre compiute azioni; chi riempendole di

alti; e filosofici concetti; chi appiccandovi qualche giunta; e chi per fornirla, recandosi a gloria in questi, e simili particolari di parer simia del Pastorfido. La onde fia utilissimo l'andar essaminando se buoni, o rei sieno sì fatti pensieri. Al qual essame averò almeno svegliate V V. SS. se alla promessa del rispondermi non vorranno mancare. Il che però da persone tanto erudite, e due delle quali sono nell' Illustrissima, e vertuosissima Accademia Cornara, o de' Ricovrati, non dee temersi. Nondimeno comunque segua, di due cose le prego: l' una che vogliano confermare prontamente (occorrendo) la verità del fatto da me narrato nell' introduzione, il qual alcuno potrebbe per avventura tener per finto, benchè verissimo sia, e oltre V V. SS. a molti altri in Padova noto. L'altra, che se nel filo del ragionamento io fossi scorso in qual cosa, che troppo paresse tener del vivace, sappiano, e così sappia ogn'uno, ciò non esser avvenuto per animosità, o altro simil affetto, ma sì per l'età mia giovenile, come per quel calore che parlando, e scrivendo suol ordinariamente accendere i disputanti se bene amicissimi, quali noi. E tutto ciò, che potesse dare occasione di sospettare il contrario, desidero, che s' abbia per non detto, e per non iscritto.

IL FINE

RISPOSTA
ALLE CONSIDERAZIONI O DUBBJ
DELL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR DOTTOR
MALACRETA
ACCADEMICO ORDITO
Sopra il Pastorfido
CON ALTRE VARIE DUBITAZIONI

TANTO CONTRA DETTI DUBBJ E CONSIDERAZIONI, QUANTO CONTRA L' ISTESSO PASTORFIDO.

Con un discorso nel fine per compendio di tutta l' opera.

DI PAOLO BENI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
GIO: BATTISTA BERNARDI
degnissimo Podestà di Padova.

GIà che i fiumi portano acque al Mare, che pur n'è colmo e ne abbonda sempre, ardirò anche io offerir questo mio componimento a V. S. Illustrissima che è ripiena di ogni scienzia, e che per le sue maravigliose composizioni è stimata Armamentario (per così dire) e Panoplea di filosofia e di ogni nobil dottrina. Il che esseguirò tanto più volontieri, quanto che vengo a farlo con assai miglior sorte. posciacchè ivi in somma i fiumi, cioè insensate acque, a sordo e insensato flutto porgon tributo, ma qui uomo capace pur di senso e di ragione rende tributo a personaggio dotato di alta intelligenza, colmo di prudenza rara, e ornato di dottrina nobilissima, e degna che a benefizio de posteri per ogni secolo si conservi. Degnisi dunque V. S. Illustrissima qualor dalle sue gravi occupazioni le vengano concesse due ore di tempo, trascorrere il presente discorso: che quando non le riesca di gusto per le cose che contiene, almeno devrà esserle caro per venir da persona, la quale ammira la rara virtù e dottrina di V. S. Illustrissima, e che insieme con sincerissimo affetto la riverisce, e osserva. Conchè facendole umilissima riverenza le bacio le mani, e supplico la Maestà Divina che per benefizio tanto della sua Serenissima Repubblica, quanto de' professori e amatori di lettere, lungamente la conservi.

Di Padova l' ultimo di Agosto MDC.

D. V. S. Illustrissima

Umilissimo Servitore

Paolo Beni.

L' A U T O R E

A' BENIGNI LETTORI.

QUando a giorni passati s' intese, e da molti e molti venne riferito e confermato, che il Signor Accademico Innaspato si era disposto di scrivere contra un mio discorso intorno alla Tragedia e Commedia, io veramente presi di ciò maraviglia e dispiacere insieme. Maraviglia, perciocchè essendo stato cotal discorso dato in luce da un Gentiluomo Vicentino ch' è Illustre ed Eccellentissimo Signor Alessandro Campiglia, e da lui dedicato ad un Signor principalissimo di Vicenza, ch' è il molto Illustre Signor Conte Girolamo da Porto, e tutto ciò con tante lodi date da me a quella Città, quante non so se alcuno altro abbia giamai ristrette in così breve campo, io non poteva se non prender gran maraviglia che poi un Dottor Vicentino si movesse a scrivermi contra. A questo si aggiungeva che nel Pastorfido, di cui l' Innaspato si è scoperto acerrimo oppugnatore, si trova cosa alcuna molto eminente e rara; questa senza dubbio è la grandezza e leggiadria del verso, il quale accompagnato dall' acutezza e vaghezza de' concetti, rende tal poema il più celebre che fin' ora in questo genere si sia forse udito o letto. E per tanto già che nel mio Discorso io vado appunto mostrando che il verso, qualor onesta utilità sia il fin principale del Poema, riesca mal opportuno per Tragedia o Commedia, e tanto meno quanto più sia acuto, elaborato e nobile; pareva che niuno dovesse meno che l' Innaspato prender ad oppugnar tal Discorso. E veramente essendo il Pastorfido così fiorito e vago, e colmo di sì leggiadri e acuti concetti, che ha già inescato e occupato l' orecchie e i cuori altrui, non par veramente che si possa per tanti e tanti assalti che se gli diano, sperarne vittoria alcuna, se prima non venga con vive ragioni mostrato (che a' dotti almeno, e giudiziosi non è gran fatto il persuaderlo o mostrarlo) che il verso tanto meno sia atto a Tragicommedia e azion drammatica, quanto è più nobile, più industrioso e leggiadro: già che dovendo i ragionamenti drammatici sembrar improvvisi anzi tumultuarj (per così dire) e nati a caso, o sopra tutto facili e populari,

tutta-

tuttavolta che si scoprano così artificiosi, e in somma piuttosto convenienti a Lirico che Drammatico poema, si turba il verisimile e decoro, e con la difficoltà e oscurità di sì elaborati versi e acuti concetti si impedisce e leva l'intelligenza agli Uditori: onde poi restano defraudati dell'utile e fine che si pretende. poicchè in somma mentre si attende tanto a dilettar l'orecchie ed empir di tante vaghezze di concetti e dolcezze di rime o versi i cuori, si ammolliscono ed enervano gli animi, e niente meno si pone ad effetto di quello che dee pretendersi, che è di emendar i costumi degli Uditori, con renderli più canti e più prudenti, e in una parola cordati e saggi. Sicchè detto Discorso poteva servir maravigliosamente all'Innaspato per assaline il Pastorfido quando ne nasca (come avverrà facilmente) nuovo bisogno. E ancorchè in tal Discorso io non avessi a ciò pensato punto, e molto meno avuto riguardo al Pastorfido, avendo trattata materia tale (come è ben noto) per occasione di dichiarare alcuni luoghi della Poetica di Aristotile, con risolvermi a darlo in luce per farne parte ad alcuni miei Signori e amici che me ne facevano istanza, non resta perciò che l'Innaspato, alquale converrà senza dubbio star molto su l'avviso, non avesse potuto di quà provvedersi di assai fine armi per assalir di nuovo francamente l'Avversario. Presi poi dispiacere, perciocchè anche io son uomo e soggetto ad errori. E per tanto non potendo assicurarmi gran fatto di non aver in questo mio Discorso preso in qualche maniera errore, piuttosto avrei desiderato di esserne amichevolmente avvertito che con pubbliche scritture ripreso. Oltra che trovandoci noi in Padova dove fioriscono tutte le dottrine e arti più nobili, e dove in particolare si fa, e disputa tanto dell'arte di poesia, può l'Innaspato aver agevolmente ricorso ad alcuni co' quali conferisca i pensieri e disegni suoi, non senza mio grave pregiudizio e svantaggio. Ma quello che sopra tutto mi pesa è l'avere ad entrare in simile tenzone in questa età e per simile occasione: perciocchè avendo io per l'addietro datto in luce tante e così varie filosofiche e Theologiche fatiche, e questo senza aver avuto giamai alcun simile incontro, molto avrei desiderato godermi di tal grazia questo poco di vita che mi avanza, o almeno non per occasione di poesia, ma ben di filosofia e Teologia scendere in tal duello. Pur convenendomi far della necessità virtù, e perciò star in tanto

su l'

sù l'avviso e prepararmi, andai pensando di dare una trascorsa alle considerazioni dell' Innaspato sopra il Pastorfido. Dove mi accorsi tosto che appunto mi si presentava bella e ampia occasione di metter in difficoltà il nemico prima di venirne assalito, e questo primieramente rispondendo alle querele e Dubbj dell' Innaspato, per essere (rimettendomi però sempre a miglior giudizio) del tutto frivoli e vani. Appresso portando quasi altretanti argomenti o dubitazioni contro le sue considerazioni, come che in queste abbia commesso (o che io m'inganno gravemente) di molti e molti falli, e tutti quasi gravi, scoperti e chiari. finalmente recando e movendo varj e diversi dubbj contro l'istesso Pastorfido, e questo tanto affincchè niuno stimasse mai che io scrivessi piuttosto a grazia che per dirne sinceramente il parer mio, quanto per mostrar che l'Innaspato a torto abbia tralasciati così rilevanti dubbj già che ne portava in campo altri minori. Ed ecco che al presente speditomi di ciò, vengo a dar queste fatiche in luce. Avvertendo il lettore che io seguirò quasi l'ordine stesso dell' Innaspato, ragionando prima del Titolo, poi della Scena e Prologo, e finalmente (bisognando) dell' Azione e Favola stessa: con notar nel margine a passo per passo o dubbio per dubbio il numero tanto delle carte del libro o considerazioni dell' Innaspato, quanto degli Atti e Scene del Pastorfido: e questo affinchè ciascuno possa comodamente raffrontar co' detti dubbj o Scene tanto le nostre risposte, quanto gli altri dubbj che noi andrem proponendo così intorno alle dette considerazioni, come anco sopra l'istesso Pastorfido. Intanto se pur avverrà che talora nel disputare mostriamo alquanto di acrimonia (per così dire) e ardore, per certo che della modestia e civil creanza di cui abbiamo sempre fatto gran conto, non ci scorderemo giamai: cercando sempre di fuggire egualmente la maledicenza, e l'adulazione. In somma disputeremo come agli Amatori della verità si conviene, e non altrimenti.

Restami di avvertire che questa opera allora solamente devrà riceversi e riconoscer si per mio proprio e legittimo parto, quando avrà nel fine un Discorso o vogliam dire alcune giunte stampate in Venezia: le quali senza dubbio importano al compimento dell' opera.

RIS-

RISPOSTA AL MALACRETA

DI PAOLO BENI.

PEr venir, senza porvi altro tempo in mezzo, a discorrere sopra le considerazioni dell'Innaspato intorno al Pastorfido, e per rispondere a' suoi dubbj, comincierò (com'è dovero) dalla iscrizione o titolo, il quale è tale.

Il Pastorfido Tragicommedia Pastorale

Al principio di questo Titolo oppone l'Innaspato, che nella favola poscia niente meno si tratti e contenga che cosa appartenente a pastore: e che tolti via alcuni pochi nomi boscarecci e pastorali, come sarebbe pastore, pecoraia, agnello, mandra, capro e simili, nulla vi resti per riconoscere che questa favola o azione sia pastorale: e con questa occasione con belle auttorità tratte da Varrone e altri buoni auttori mostra qual sia l'officio del pastore, e quanto tutto ciò che si tratta nel Pastorfido, sia lontano da rappresentar l'ufficio del pastore, o occuparsi in cura pastorale. Dal che segue che nè il Titolo in questa parte risponda (come devrebbe) alla favola, nè la favola al Titolo: anzi sian tra loro maravigliosamente discordi. Questo è il primo dubbio, riferito da me in breve sì, ma però fedelmente, e con rappresentare (se io non erro) ogni sua energia e forza. Or attendasi alla risposta.

Dubbio I. dell'Innaspato contro il Titolo del Pastorfido.

Vedi sopra a carte 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34.

Risposta.

Il Pastorfido è poema Drammatico, e composto non tanto acciocchè si legga, quanto perchè si vegga e oda recitar in scena da proprj personaggi e istrioni; e pertanto oltra la scena accomodata ad azion boschereccia e pastorale, la qual scena allo scoprirsi può ben tosto dar chiaro segno a' circostanti che boscareccia e pastoral debba esser l'azione, il solo abito degli istrioni può esser bastante a mostrar agli spettatori che sia azion pastorale o di persone pastorali. La onde comparendo in scena Silvio, Mirtillo, Ergasto, Titiro con altri molti in abito di pastore, anzi di pastori un coro intero, non si può giustamente pretendere che non vi sia mezzo per comprendere tale azione esser pastorale. Tanto più quanto che i ragionamenti stessi ne fanno fede: posciacchè non è vero che tolti via alcuni pochi nomi, come pastore, capraio, pecoraia, mandre, armenti, capro, agnella, non vi resti (che tanto oppone l'Innaspato) modo da riconoscere tal poema per pastorale: anzi quante scene quasi, per non dir quanti versi o parole, sono in questo poema, tante scuoprono e quasi gridano tal poema esser pastorale. e che ciò sia vero, leggasi la prima scena, e vedrassi che ben tosto nel suo principio dà chiaro segno di azion pastorale. il detto principio è tale.

Ite voi che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia, ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cinzia e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri e mi segua
Là dove in picciol giro,

Ma

Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo.
Quel terribil cinghiale,
Quel moſtro di natura e delle ſelve,
Quel sì vaſto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei biſolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete
Ma provocate ancora
Col rauco ſuon la ſonnachioſa Aurora.

Or chi non vede il ragionar di caccia, fiere, ſelve, biſolchi, corno, lo ſvegliar i paſtori, e in una parola il dire.

Se fu mai nell' Arcadia,
Paſtor di Cinzia e de ſuoi ſtudi amico,
Oggi il moſtri e mi ſegua.

moſtra chiaramente che tale azione ſia paſtorale? queſto iſteſſo ſi ſcuopre poſcia mentre ſi ſtimola Silvio ad amare Amarillide Ninfa che per ora vuol dir boſchereccia fanciulla; mentre ſi eſſorta l'iſteſſo Silvio a laſciar la caccia, e le fiere per ſeguir Amarilli; e ragionandoſi pur di Amarilli ſi aggiunge,

Per cui non è sì degno
Paſtor oggi tra noi che non ſoſpiri,

Così anco mentre Linco così ragiona,

Laſcia laſcia le ſelve
Folle garzon, laſcia le fere ed ama:

e l'iſteſſo con l'iſteſſe parole va replicando tante volte, e intanto Silvio riſponde.

Mille Ninfe darei per una fiera
Che da Melampo mio cacciata foſſe.

Chi può di ciò aver dubbio alcuno?

Che più? sol le boscareccie e pastorali comparazioni di questa scena potevano esser perciò bastanti: come mentre si dice.

Una Ninfa sì bella,
Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea
Più fresca e più vezzosa
Che mattutina rosa.

E più abasso.

Dimmi se in questa sì ridente e vaga
Stagion che infiora e rinnovella il mondo;
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete, il faggio e l'orno,
Senza l'usata lor fronduta chioma,
Senza erba i prati e senza fior' i poggi;
Non diresti tu Silvio il mondo langue?

E certo siccome va dicendo Cicerone che coloro, i quali avevano l'orecchie avvezze alla scena, al primo suono de' flauti si accorgevano che sorte di spettacolo o azione fusse per rappresentarsi, tanto che conoscevano se fusse per recitarsi Antiopa o Andromaca; così avrei creduto io che altri solo da tali comparazioni avesse compreso che pastorale azione dovea esser questa, tanto è lontano che cotanti altri segni e riscontri chiarissimi potesser lasciarci in ciò dubbio alcuno. In somma (per non trattenermi senza bisogno) giurerei che un sordo (che a me giova confessarne liberamente il vero) sol mirando o la scena, o l'abito de' personaggi e attori, sarebbe tosto venuto in ferma credenza che pastorale azione sia questa: anzi stimo che un cieco o qual'altro si voglia senza veder abiti, o scena, o senza udir ragionar di caccia, Pastori, Ninfe, bifolchi e cose tali, sentendo nomar nel bel principio Silvio e Linco,

e che

e che Linco e Silvio sono i primi interlocutori, arrebbe ciò compreso. E forse con tal disegno appunto volse l'Auttor sù 'l bel principio introdur Silvio e Linco, acciocchè dico tal' azione cominciasse ad apparir ben tosto boscareccia e pastorale, e però nel suo genere morata. Or veggasi se altri a ragione affermi che tolte via alcune cosucce (riferisco le sue parole) postevi anzi per ispianzo, per ogni altro poema può esser riconosciuto il Pastorfido che per pastorale.

Nè rilieva punto la ragione addotta in contrario, che cioè proprio de' pastori sia quello che per le seguenti parole si dimostra,

Omnem operam gregibus pastorem impendere oportet.
Ire, redire, lupos arcere, mapalia sæpe
Cingere, mercari paleas & pabula: victum
Quærere, con altre cose tali; perciocchè avendo il Pastore (come va pur confessando l'Innaspato) per costume due cose, l' una il pascere e custodir la greggia che è principale, l'altra cantare, far giochi, e sopra tutto trattar de' loro amori, si sa bene che la Commedia per l'ordinario è fondata nella seconda cosa, dico ne' scherzi, canti e amori. E perciò non è necessario che si guidino e pascano pecore in scena, o vi si mungan capre, per certificar che l' azione sia pastorale.

Non dovea dunque opporre in modo alcuno che non vi sia mezzo per riconoscer tal poema per pastorale; ma al più dubitare (come fa appresso, tutto che molto alla sfuggita e di corso) s' egli sia morato a sufficienza. Benchè in ciò ancora (per mio avviso) poco si attiene al giusto; perciocchè mentre dice, *Laonde reca a me non poco stupore che si attribuisca a gente cotale nel Pastorfido,*

sopra a cart. 30.

Che altri sia vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di Natura e del Ciel gli alti secreti,

le quali

le quali cose basterebbono a un Tolomeo, a un Platone, e così molte altre come andare a sacrifizj, sacrificare, far all' amore, e ballare, beffare, che so io, certo è che l' andare a sacrificj, sacrificare, è molto più mostrarsi amante, ballare, beffare, è accomodatissimo ad esprimere i costumi de' pastori: poichè e per la sollecitudine che hanno della greggia per cui fanno e sciolgono voti, e perciò offeriscono vittime e sacrifizj; (il che soglion far sovente per altre cagioni ancora) e per l'ardor giovanile, onde amano, ballano, scherzano, tutte queste cose si attribuiscono a' pastori non senza maraviglioso decoro.

Tanto che io veramente non ho potuto far di non maravigliarmi leggendo che altri pigli stupore che gli attori del Pastorfido si vadano occupando in sacrificj, amori, balli e cose tali. tanto più quanto che dove si ragiona di favole, commedie, e altri trattenimenti o azioni tanto boscarecce quanto civili, non conviene esaminarle co' termini rigorosi di logici e (per così dire) con le formalità di Scoto, volendo che il pastore (che così parla e disputa l'Innaspato) si prenda formalmente e come pastore, cioè come trattante cose di pasture, capre, pecore, latte e cose tali. perciocchè in questa guisa nè anco la Bucolica di Virgilio sarà o Bucolica o pastorale, sapendosi che canta l'ozio di Titiro, l'esilio e disgrazie di Melibeo, gli amori di Coridone, il certame di Damone e Menalca nel canto col giudizio di Pollione: gli oracoli Sibillini (benchè malamente da lui intesi) intorno al natale di Pollione o di Marcello, l' occision di Dafne o vogliam dire di Giulio Cesare, con alzarsi ancoa cantare i principj del Universo: alchè soggiunge i canti tanto di Tirsi e Coridone, quanto di Damone e Alfesibeo, deplorando appresso le ville tolte a Menalaca, e chiudendo l'opera con gli amori di Gallo verso Licori. Tantochè di Virgilio ancora, giacchè nella sua Bucolica

colica poco o nulla cura prende de' buoi, si può dire che appena introduca pastori con menzione o cura di greggia, il che ne anco fa se non in alcune eglogh che ben tosto a sproni battuti gli spinge a cantar esilj, amori, oracoli, natali e cose tali. Stian dunque lungi in tali giudizi e considerazioni così rigorosi e spinosi termini accomodati bene alle scole de' Logici e Metafisici, ma non già de' Poeti e Oratori: massime che l'istesso Virgilio il qual disse.

Pastorem Tityre pingues

Pascere oportet oves,

soggiunse tosto ch' ei bisognava ancora

Deductum dicere carmen

che vuol dire in somma far quello che fa ed egli e Teocrito: di cui esso Virgilio è talor piuttosto interprete che imitatore, cantar dico gli amori e altre cose tali di pastori. Che più? se chiunque nelle azioni pastorali, occupa i pastori o le Ninfe, e in una parola le genti boscarecce in amori e simili altre cose che vanno insieme, non tesse azion pastorale, converrà confessare che finora a gran pena tra mille e mille Commedie pastorali se ne trovi alcuna che pastorale dir si possa: Poicchè tutte occupano i lor pastori e Ninfe e altre genti boscarecce in scherzi e amori. Laonde è da temer che in questo particolare l'auttor del Pastorfido non risponda di voler piuttosto errar con Virgilio e Teocrito, anzi con quanti mai hanno scritto egloghe o commedie pastorali, che per tema di questa formalità di pastore indursi a far pastorali, dove la somma della favola consista in pasture, pecore e buoi. Sol quello che si dice delle stelle e de' secreti della Natura, potrebbe portar dubbio, come che lo spiar tai secreti sopravvanzi l'uso e capacità de' pastori: tuttavia per quanto appartien alla cognizione delle stelle non occorre in somma che ci stupiamo: perchè i pastori, massime dei

vedi sopra a car. 30.

monti

monti o di ampie campagne, più ne intendono in lor senso che i semplici cittadini: e talor anco ponno in qualche parte gareggiar co'studiosi dei moti celesti. La onde il Balbi grande imitator degli antichi poeti, e massime de'greci, nell' egloga che egli intitolò le stelle, introdusse Corisco pastore che ne ragionò maravigliosamente. E se bene i pastori usano per lo più nomi diversi dagli Astrologhi, il fatto al fin in un ritorna. Di qui è che se bene queste cose paresser più proprie de' Tolomei e di altri tali, Arato nondimeno le cantò che fu poeta. Cicerone ancora senza far professione di Astrologo le ci rappresentò seguendo Arato, come anco fece Virgilio non men dotta che poeticamente, seguendo pur anch'egli altri antichi, i quali senza far profession di Tolomei preser vaghezza di andar anch'essi poetando intorno alle stelle. che maraviglia dunque sarà che tra pastori si trovassero alcuni i quali non dirò sapessero a guisa di Arato annoverare anzi descrivere e por quasi davanti tutte le stelle, ma si mostrasser vaghi di spiarne i lor secreti? Così parimente (a chi ben mira) non è gran cosa che alcuni pastori siano anco detti spiar i secreti della Natura e del Cielo: poiechè ogni uomo naturalmente è inchinato alla cognizione delle cose che tutto dì ci si rappresentano avanti gli occhi in questo gran Teatro dell'Universo: anzi ciascuno ne vien dalla Natura o da Dio costituito spettatore, ammiratore, e (quando i bisogni della vita men degna, come dice Platone, o altre occupazioni nemiche delle dottrine non impediscano) speculatore e giudice. E perciò non è fuor di ragione che pastori nobili ritrovandosi nei monti, o in ampie campagne si dian talor a considerare i secreti della Natura e del Cielo. Onde io ho talor sentito gente rusticana ragionare di stelle, venti, piogge e tempeste e in suo linguaggio accertar ne' segni, nelle cagioni, e negli effetti loro: E pertanto non ho io per cosa molto lontana dal verisimile

risimile, che tra pastori ancora se ne trovino talvolta alcuni intendenti di tai secreti, o almeno (che ciò solo afferma l'Auttore del Pastorfido) vaghi di spiar secreti tali: cosa che può incontrare eziandio a pastori rozzi e di basissimo ingegno. che se vediamo bene spesso alcuni tra Cittadini esser vaghi di filosofia o altre scienze tali, tuttocchè nel resto vi abbiano poca abilità naturale e poco ingegno, perchè non può essere che alcuni anco tra pastori mossi da stimolo naturale di sapere, per mal atti che fussero alla contemplazione, si mostrassero vaghi di spiare i secreti del Cielo e della Natura? Che più? leggasi la Bucolica di Virgilio, e troverassi che Sileno nell'Egloga sesta canta altamente l'origine e principj dell'Universo: e nella quarta Dameta o qual altro si sia pastore va ripetendo oracoli Sibillini e divini: e in oltre anco va sovente toccando cose, le quali sono per certo d'ingegno non alieno dalla contemplazione degli elementi e della Natura. E questo basti per risolvere il primo dubbio anzi molti dubbj in uno dall'Innaspato ristretti.

Il secondo poi, nel qual oppone che mentre si dice Pastorfido a Pastore per ora non convenga l'aggiunto di Fido, va per terra facilmente: perchè trattando questa Azione non delle prime opere pastorali, cioè di pascere e custodire la greggia, ma delle seconde, cioè de giochi e amori, bene un pastor può con molta ragion chiamarsi fido per essere stato fedele in amare, e per questo anco non è necessario che tal fedeltà si prenda (come egli replica) formalmente (che certo un simil termine mal si adatta a cose di poesia) e conseguentemente si scuopra in maneggi di pasture, latte, lana, e cose tali, ma di amori che sono il soggetto in cui è fondata questa azione. Sicchè mentre Mirtillo è quegli che vien dipinto e proposto per Pastorfido, onde l'azion prende anco il nome, non occorre dubitar se per fido ci venga significato pietoso,

Dubbio II. contra l'istesso Titolo, e sua risposta. sopra a carte 31.

 so, o

so, o perseverante in amare, overo costante: posciacchè l' Auttore intende quello che in somma suona la voce cioè Fedele: pretendendo che Mirtillo sia stato fedele amante: che è quello che tante e tante volte va scoprendo l' Auttore mentre lo ci rappresenta, e descrive,

Di amorosa invincibile costanza,

e per dirla in breve lo fa così parlare.

Arda pur sempre o mora,
O languisca il cor mio,
A lui sien lievi pene
Per sì bella cagione
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte,
Pur che prima la vita
Che questa fè si sciolgia:
Che assai peggio di morte è il cangiar voglia.

La onde poteva ben forse cotal titolo.

Il Pastorfido Tragicommedia Pastorale

porger largo campo per disputare,

Dubbi che per occasion del Titolo e argomento si doveano disputare.

I. Se infatti poi Mirtillo sia stato per ogni parte rappresentato (e per così dire) dipinto in maniera, che meriti Titolo di fido amante, e che per ciò giustamente da lui ne venga l' azione a sortir nome tale.

II. Se in oltre piuttosto da Amarillide come che più vivamente di Mirtillo abbia rappresentata la sua fedeltà in amare, che da Mirtillo, si dovesse nomar tal azione, perciocchè qual ora avvenisse che l' amore e fedeltà di Mirtillo si scorgesse occupata e (per così dire) intorbidata da altri men degni affetti, e che all' incontro in Amarilli nè anco un picciol neo vi si scorgesse, giusta cosa sarebbe stata cangiare il Pastorfido in Fida Ninfa.

III. Se più convenientemente l' iscrizione di tal favola si fusse tratta

e derivata

e derivata da Silvio: posciacchè mostrandosi gli ingressi di tal favola *tutti* rivolti a Silvio e suoi successi, e avendo di più tai successi molto ampia parte in cotal favola, con esser morati, maravigliosi, nè senza peripezia e trasmutazion di fortuna, e altre considerazioni e accidenti non men atti a favola drammatica di quella di Mirtillo, e sopra tutto con nodo e soluzione, non par che tai successi di Silvio vi possano stare in modo alcuno come Episodj o innesti, e perciò anco (per venir alquanto più al ristretto)

IV. Si può ricercar se Mirtillo ed Amarilli sian coloro ne' quali, benchè con diverso rispetto, venga fondato il soggetto e tragico e comico, sicchè tutto il restante del soggetto sia episodio: o pure il fatto di Silvio e Dorinda sia il soggetto della parte comica, sicchè il successo lieto di Amarilli e Mirtillo per quel che appartiene al comico sia episodio: il che per certo (quando così venisse risoluto e difeso) sarebbe un gran fatto, per non dir maraviglioso e nuovo.

V. E se con questo, tal favola abbia tuttavia due azioni principali o quasi uguali.

VI. E se ciò posto, l'intera favola possa per ciò reputarsi o restare una. Il che sarebbe o un disprezzare (benchè non senza essempio di alcuni) ed offender l'Arte: o di due cose compite e perfette farne una sola; dove par che nè anco l'istessa natura arrivi.

VII. Se in oltre tal favola sia soggetto almeno in parte capace di Tragedia, giacchè in somma, nè Amarilli nè Mirtillo muore, nè il correrne pericolo par per ciò bastante: avengacche in questa guisa moltissime commedie ancora potrebbono chiamarsi tragicommedie, non giungendo gli amanti o attori a fin lieto, senza scorrere pericoli gravissimi.

VIII. Oltra chè quando pur tal soggetto e persone tali fossero accomodate a generar Tragica azione, è da temere che da un simil

successo non nasca Tragedia di lieto fine piuttosto che Tragicommedia, e che perciò Tragedia e non Tragicommedia dovesse riputarsi da chi Tragedie ammettesse di lieto fine.

IX. Se consenta al verisimile e decoro il mescolare o ristringer in una azione fatti tragici e comici, pastorali massime e perciò umili, che ciò anco potrebbe forse disputarsi tuttavia per cause gravissime, e ancor non tocche.

X. Anzi (per non tacer quello che contien forse il tutto) se alla ventura vi siano, non dirò per ora due semplici favole, ma due favole Tragicomiche tra se distinte e compitamente grandi e perfette. Posciacchè mentre Dorinda resta ferita a morte, e dall' estremo pericolo della vita se ne passa tosto sana alle nozze, con venire anco queste ornate e ingrandite dall' Auttore con accidenti di tanta maraviglia, e con sì bel nesso e soluzione; per qual cagione non sarà il soggetto e successo di Silvio e Dorinda Tragicomico al pari di quello di Amarilli e Mirtillo? ed ecco pure che avrem quattro successi o soggetti di semplici favole, due Comici e altretanti Tragici; i quali geminati due favole Tragicomiche ne rappresentino.

XI. Finalmente si poteva disputare, se il parlar tanto altamente Pastori, Ninfe, e Bifolchi, e con concetti leggiadri sì e amorosi, ma acuti e limati tanto che sormontino bene spesso lo stil Lirico, e talor anco l' Epico non che il Drammatico e pastorale, ben si accordi col verisimile: tanto più aggiuntevi rime e dolcezze tante, quante non possono in discorsi improvvisi (che tali si rappresentano i comici e tragici) ma solo elaborati e limati con lunga meditazione e studio formarsi e esprimersi.

Queste cose dico con qualche altra tale (che nascendo buona occasione verran da noi trattate poscia) si sarebbono forse potute

con

con l'occaſione di queſto Titolo e del ſuo argomento dubitare nel principio: dubitar dico e diſputare: poicchè intanto io non intendo piegare a parte alcuna: ma ſe poſſa nomarſi giuſtamente il Paſtorfido per non venirſi a coſe di greggia, paſture, lane e coſe tali, vano dubbio è per certo, e da non paragonar con quello onde altri, come che oziofamente vi ſtia una delle due voci *paſtore, e paſtorale*, acutamente va moſtrando che tal'azione molto meglio verrebbe iſcritta.

L' Amante Fido Commedia Paſtorale

E in ciò, giacchè parte non ſenza tener ſoſpeſi ancora gli animi di molti, vien diſputato, parte ſi potrebbe tuttavia diſputare non ſenza qualche riſoluzione e frutto, avrei caro che ſi fuſſe diſteſo per la ſua parte l'Innaſpato or che egli entrava in campo con tanta brama di affrontarſi con sì prode e famoſo Campione.

Dubbio III. Che appartiene al luogo over ſcena.

Ma paſſiamo omai al terzo dubbio. Oppone l'Innaſpato che l'Arcadia del Paſtorfido non ſia quella del Sannazaro, nè quella deſcritta da iſtorici e in particolar da Pauſania, nè meno ſi poſſa ragionevolmente ricevere per una terza e finta Arcadia. Ilchè tutto va egli a dilungo provando o almeno sforzandoſi di provare. A queſto ſi riſponde che la preſente Arcadia non è altrimente quella del Sannazaro: e queſto non già perchè i paſtori del Paſtorfido, (che così argomenta l'Innaſpato) non ſi dimoſtrino paſtori alle azioni e coſtumi, e perchè non paſcan greggia, dove che quelli del Sannazaro paſcon la greggia, e ſi moſtrano di coſtumi e maniere paſtorali: poicchè già ſi è moſtrato che i paſtori del Paſtorfido non debbono, per quel che in ciò opponga l'Innaſpato, laſciarſi di reputar veri paſtori, ma perchè il Paſtorfido finge la favola nella vera Arcadia dove corre l'Alfeo,

ſopra a car. 34. 35. 36.

Riſpoſta.

il Ladone

il Ladone, dove si estolle l' Erimanto, dove in somma sono pastori e gregge, siccome scrivono gli istorici. Benchè, qualor avvenisse che l' Arcadia del Sannazaro non si dovesse chiamar finta, come suppone l'Innaspato, ma rappresentata, e perciò almeno in general fondata nella vera, non avrei per inconveniente, che l' Arcadia del Pastorfido fusse l' istessa, quantunque per quella licenza che hanno i poeti, il Sannazaro vi avesse introdotti Pastori alquanto rozzi o (per meglio dire) manco nobili e scaltri di questi del Pastorfido. Nè è vero che cotale Arcadia non possa nè debba riconoscersi per la descritta da Pausania: posciacchè da Pausania vien posto in Arcadia l' Alfeo, il Ladone, l' Erimanto, il Tempio di Venere Ericina, in oltre quello di Diana: vuol l' istesso che Ercole e Pane sian Dei nativi di quella gente: che di loro vi fossero in Arcadia discendenti e famiglie: che Diana venisse riverita dagli Arcadi con molto particolar venerazione: che in quelle parti vi fossero Oracoli, e che vi si facesse frequentemente ricorso con averne anco risposte. le quali cose tutte vengon narrate e sparse nell' Arcadia del Pastorfido. Anzi Silvio il qual vien finto discender da Ercole, s' introduce ucciditore di un fiero e vasto cinghiale dell' Erimanto ad imitazion di Ercole, il qual vien pur da Pausania e da molti altri descritto per uccisore di un feroce e smisurato cinghiale dell' Erimanto. così anco l'inganno di Mirtillo che si adattò la chioma e vestì abito di donzella, è finto a similitudine di Leucippo, il qual pure per testimonio di Pausania con l' istesso inganno appunto si introdusse in compagnia di Dafne. Anzi che l' istesso nome di Mirtillo appresso di Pausania è Arcade. Che più? la maggior parte degli argomenti che l' Innaspato porta a favor della sua opinione, la riprovano, confermando maggiormente la nostra; perciocchè mentre si legge nel Pastorfido.

E gli altri suoi guerrieri
Armò l' Arcadia,

questo (dice egli) non ebbe l'Arcadia descritta da Pausania, e pur Pausania scrive che gli Arcadi militarono sotto Ercole: che seguiron Agamennone nella spedizion Troiana: che nel conflitto Plateense combatterono con i Persi: che sotto Agamennone fecer battaglia co' Lacedemonj: ch'entrarono in lega co' Messenj; che sotto Agesilao passarono a guerreggiar in Asia: che intervennero nella battaglia di Leutrice: che furon compagni degli Ateniesi tanto in una guerra Navale ch'essi fecero contro Siciliani, quanto contro i Lacedemonj nella guerra di Peloponeso: che in men remoti tempi seguirono altri Antonio, altri in più numero Augusto. Or questo è egli altro di grazia che armar guerrieri? per certo io non so con che fondamento si neghi che l' Arcadia di Pausania non avesse cosa tale. Così anco oppone l'Innaspato che il Pastorfido introduce nella sua Arcadia Eroi, come anco Pastori in molta copia, con tuttochè Pausania non abbia soggetti Eroici nella sua Arcadia, nè gran numero di pastori. E pur Pausania in detta Arcadia da una parte fa chiara e ampia menzione di Eroi affermando in particolare che Alcimedonte fu uno degli Eroi: vuol appresso che coloro i quali furono compagni di Ercole e che combattendo morirono, fussero eroi di Arcadia: e perciò anco i costor sepolchri vengon detti sepolchri degli Eroi: e dall'altro afferma, e col testimonio di Omero conferma, che alcuni popoli di Arcadia furono πολύμηλος che vuol dire ricchi e abbondanti di peccore, e per conseguenza anche di pastori. Aggiunge anco l' Innaspato che un simil sacrifizio di umana vittima, qual si descrive nel pastorfido, non si ritrova in Pausania, e io dico che da Pausania nell' Achaia provincia finitima all'Arcadia vien descritto un simil sacrifizio appunto. Oltra chè assai è che ei fosse costume degli Arcadi (che

cio

ciòanco vien riferito da Pausania) il sacrificare umane vittime: posciacchè l'adornarlo poi o rappresentarlo con questa o quella circostanza, stà in arbitrio del Poeta, purchè dal verisimile non si dilunghi. Più oltre oppone che Montano appresso il Pastorfido regga le divine e umane cose, che vuol dire in somma oltre esser Re sia anco Sacerdote. Ilchè (dice egli) l'Arcadia di Pausania non ebbe. E io rispondo che nè anco questo é contrario a Pausania, anzi, a chi legga attentamente, è maravigliosamente conforme: posciacchè mentre Pausania scrive quasi nel bel principio che Licaone Re di Arcadia fu nel maneggio delle cose divine di prudenzia inferiore a Cecrope Re di Atene, e ne rende la ragione, percioсchè Cecrope *nihil vita præditum immolandum iudicavit*; dove che Liacone all'incontro *ad Jovis aram infante mactato umanum sanguinem libavit*, non fu egli Liacone e Re e Sacerdote insieme? Or veggasi se l'Innaspato ha ragion di dire che la descrizione dell'Arcadia del Pastorfido sia contraria a quella di Pausania non che diversa.

Ma io vuo conceder anco all' Innaspato che l'Arcadia del pastorfido nei costumi e cose tali non convenisse con quella di Pausania (ilchè nondimeno passa molto altrimente) con tutto ciò questo rileverebbe nulla, perciocchè mentre si conviene nella regione, sito, monti, fiumi, e genti, il resto sta in arbitrio del poeta: il quale tutta volta che non esca del verisimile, può andare alterando e fingendo oracoli, sacrifizj, giuochi, essercizj, amori e costumi a suo piacere, massime in quel sì lungo corso di secoli e mutazioni di costumi, anzi quando gran fatto volesse attenersi e obligarsi al vero, piuttosto avrebbe dell' istorico che del poeta. E per tanto finse Virgilio che Enea partito da Troia dopo lunghe navigazioni trascoresse in Affrica avanti di pervenire al Lazio, che Didone s' inamorasse di Enea, e al fin

per

per lui si uccidesse, e cose tali, le quali in somma (se si presta fede a Dionisio Alicarnaseo, e ad altri molti) non tutte sono vere, ma parte finte; avvegnacchè Enea non pervenne a Cartagine o Affrica in modo alcuno, nè perciò Didone per lui si uccise o di lui fu amante: se bene vera fu la partita da Troja e navigazione al Lazio. Sicchè il dire che questa o quella legge, questo o quel costume o accidente, non sia descritto da Pausania, nulla importerebbe al presente: perciocchè questo è esser poeta, introdurre e fingere non senza qualche verisimile alcuni fatti e costumi per sostegno e adornamento della favola. Onde basta che tali costumi e accidenti siano possibili, e non repugnino al verisimile, come nè anco è impossibile o al verisimile repugna che Enea potesse capitar navigando in Affrica. Anzi che nè anco quando l'Auttor del Pastorfido in tal occorrenza avesse finto qualche cosa alquanto lontana dal verisimile (il che nè io affermo, nè l'Innaspato prova) vi sarebbe luogo di gran querela; posciacchè non verrebbe ad aver comesso error proprio dell'arte, come è l'error della sentenza, locuzione, tessitura della sostanza della favola, o altro tale: ma fuor dell'arte, e per poca cognizione di cose remote e pertinenti a topografia o cose simili: come per essempio Virgilio mentre va dicendo

Tres littore cervos
Prospicit errantes, hos tota armenta sequuntur,

pone senza dubbio i cervi in Affrica: e pertanto s'è vero, come par chiaro per testimonio di alcuni istorici, che in Affrica non vi sian cervi, averebbe errato; ma di error leggiero e non proprio dell'arte, e perciò degno agevolmente di scusa. La onde mentre l'Innaspato oppone che in questa azione l'Auttor abbia finto a modo suo luoghi, persone, azioni, costumi ed usanze di popoli, ed in somma tutto ciò che gli è parso, legganfi dili-

gentemente gl' istorici, e troverassi che non solamente non ha alterato o finto se non quanto nel modo sopradetto senza alcun biasmo anzi con molta lode si potea da un poeta fingere ed alterare, ma ancora si è andato diligentemente attenendo (se altro non sa oppor l' Innaspato) all' Arcadia di Pausania. Tanto più quanto che il dire che Pausania fa bene Alfeo fiume dell' Arcadia, ma non dice che ivi nasca, aveva bisogno che l' Innaspato provasse che veramente nasca d' altronde, e che perciò abbia in ciò commesso errore, il che non prova; come anco non prova che da quella definizione recataci da Varrone del Pastore, *Est scientia pecoris parandi ac pascendi, ut fructus quam possint maximi capiantur ex ea*, seguiti che definisca l' arte pastoriccia (è parola dell' Innaspato) come spettante al padrone solamente, e non come comune a qualunque pastore, anz' io per me stimo che sia comune, e che mentre si suppone che l' uno e l' altro guardi pecore e greggia, la difinizion possa quadrar benissimo all' uno ed all' altro, giacchè il pastor servo ancora, alla di cui fede e diligenza vien comessa la greggia, dee procurare ed aver per mira, *ut fructus quam possint maximi capiantur*; altrimenti sarebbe infedele e mal pastore. Benchè quello che appartiene all' origine di Alfeo (dirà alcuno) lo prova l' Innaspato in altro luogo, ed io (già che gli è piacciuto rimetter tal pruova ad altro luogo) ad altro luogo aspetterò d' incontrarla.

Ora spediti i dubbj che all' Innaspato nascono tanto circa il titolo ed argomento quanto intorno al luogo e scena, me ne passo con esso lui al Prologo, il quale (come può veder ciascuno) viene incaricato ad Alfeo fiume di Arcadia.

Dubbio 4. che appartiene al Prologo e ne contiene altri assai

E perchè l' Innaspato si querela come che tal prologo a niun altro uso venga meno introdotto e rivolto, che a quello per cui il Prologo fu da Poeti inventato, e in particolare niega che dia contez-

za delle persone e azioni, e luogo attorno a cui (son sue parole) ed in cui poco dopo erano per comparir gli attori, ed in somma porta contro il povero Alfeo una folta schiera di dubbj: di grazia vediam prima come passi il fatto di cotal prologo, che di qui più acconciamente potrà risolversi quel tanto che ci detterà la ragione intorno a tai dubbj.

Per meglio rispondere a tanti dubbi, si dà Contezza di tutto l'artifizio del presente Prologo, il qual si restringe a tre capi.

Dico dunque che a tre cose e tutte convenientissime serve tal prologo. la prima è per dar contezza del luogo ove si finge la Scena e si rappresenta la Favola: dal che si comincia a venir anco in cognizione del genere delle persone e loro azioni: e per questo Alfeo così ragiona.

I. capo.

Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual'esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra onde io derivo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove il prisco valor visse e morio.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme

Un muro d' innocenza e di virtude,
Assai più impenetrabile di quello
Che di animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè di amica
Nè di nemica Tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene e Megara, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Questa amica del Ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur' esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co' l' armi, ella co' prieghi.
E ben che quì ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però che altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di Natura e del Ciel gl' alti secreti.
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso e d' assalir cignale.

Questi

Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto,
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle Sacre muse. Amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.

dove descrive il luogo così al vivo, e così leggiadramente dipinge i costumi e studj di quelle genti e paesi, che la minor parte poteva bastar per intender sufficientemente che il luogo sia l' Arcadia (massime essendo così celebre per azioni pastorali) e che conseguentemente le persone siano per esser pastori dell' Arcadia, e l'azione tale qual si conviene a luogo e persone tali, tanto più quanto ei seguita.

Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro,
Dell' antica Ericina:
E quel che colà sorge è pur il tempio
Alla gran Cinzia sacro.

Che per quanto tocca a questo primo capo a torto si querelli l' Innaspato. a car. 40.

E pur tanto non posso io non maravigliarmi estremamente che l'Innaspato così asseverantemente affermi, che non ci rechi cognizione alcuna nè di persone, nè di azione, nè men di luogo. Perciocchè il dir poscia, quasi correggendo o ritrattando in parte le cose dette, che si fa ben menzione di una certa Arcadia ch' ebbe pastori, ma che però non si applica il luogo all' azione, nè si accenna a che debba servir tal luogo o tal Arcadia, è cosa facile a dirsi; ma difficile (per mio parere) a difendersi: perciocchè si fa menzione non di una certa, che vuol dir finta o ignota Arcadia, ma della vera e celebre Arcadia, e dei suoi proprj pastori: e questo non per altro

certa-

certamente che per generar soavemente negli animi degli ascoltanti cognizion del luogo e delle persone: acciocchè dalla già discoperta scena, che era boscareccia e pastorale, ben tosto per mezzo di Alfeo s'intendesse che tal scena e paese, rappresentava l' Arcadia o per meglio dire i pastorali e boscarecci luoghi di quella: ed acciocchè vedendosi che ei si doveva rappresentare spettacolo drammatico, e senico, s'intendesse che sorte di spettacolo, in che luogo, e da qual sorte di persone si dovesse rappresentare. E se bene non si narra da Alfeo l'argomento della futura azione (che di questo si fa maraviglia l'Innaspato, mentre ei dice che non si appropria il luogo all'azione, nè si comprende a che debba servire cotale Arcadia) tuttociò è fatto con giudizio, perchè dovendosi ben tosto nella prima e seconda scena introdur tutta la favola con spiegarsi da alto tuttociò che poteva o doveva servire a tal fine, sarebbe stato superfluo il discendere in particolare all'argomento di tale azione nel prologo. E per tanto siccome non è nuovo costume de' poeti Drammatici il tralasciar nel prologo bene spesso l' argomento, contentandosi di dar contezza in generale del luogo e della sorte o genere dell'azione, così non dee esser di maraviglia all' Innaspato il veder ciò osservato in tal luogo. E siccome è pur costume antico di tai poeti far che le prime scene servano per intelligenza dell'argomento (che perciò i più antichi non ebber mestier di tal prologo, anzi nelle Tragedie fu sprezzato, servendo in ciò come si è detto le prime scene) così non dovea maravigliarsi che non si venisse a così particolare applicazione nel prologo, già che si soleva e poteva far ciò molto lodatamente in dette prime scene.

Sopra a car. 40.

II. capo. La seconda cosa per cui serve tal prologo è per lodare quei due personaggi avanti ai quali la prima volta si recitava l'azione, e per onorar le nozze di quei gran prencipi, giacchè per l' occasione delle loro splendide nozze si recitava, il che era tanto convenien-

te,

te, che quando l'Auttore non ne avesse presa buona occasion nel prologo (che per entro l'istessa azione difficil cosa sarebbe stata il prenderla senza offesa del verisimile e decoro; dovendo per l'ordinario i recitanti parlar come che non vi fossero i soliti spettatori in modo alcuno,) avrebbe dato minor saggio dell'ingegno, ed accortezza sua, e mostratosi poco gentile, anzi quasi che rozzo. In somma niun potrà negare che insipida (per così dire) e mal condita azione sarebbe riuscita all'orecchie di quella gran Principessa, e molto più di quel Serenissimo consorte e dei circostanti tutti, se facendosi per onorar tal donna, nè anco il prologo avesse contenute quattro parole spettanti alle sue lodi.

Ma vediamo di grazia se l'auttore per ciò fare s'incamini accortamente. Io per certo non so vedere che potesse ciò fare più ingegnosa e poeticamente che inducendo Alfeo a maravigliarsi, come l'Arcadia fusse stata traspiantata (userò le sue parole) dal Peloponeso in Piemonte, venir tosto a riferir tal fatto o (com'egli parla) miracolo stupendo a quella real fanciulla o donna, e di lì prendere occasione di stendersi nelle lodi di lei e del consorte insieme; e perciò dopo aver detto Alfeo

Ma chi mi fa veder dopo tanti anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada Terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
Dell'antica Ericina:
E quel che colà sorge è pure il tempio
Alla gran Cinzia Sacro, or qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli e terre?

s'apre campo per tesser le costor lodi e soggiunge

O fan-

O fanciulla Reale,
Di età fanciulla, e di ſaver già donna,
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue
Gran Caterina (or me ne aveggio) è queſta.
Di quel ſublime e glorioſo ſangue
Alla cui Monarchia naſcono i Mondi.
Queſti sì grandi effetti.
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie.
Come a quel Sol, che di Oriente ſorge
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Ciel in Terra in mar almi viventi;
Così al voſtro poſſente e altero Sole
Che uſcì dal grande e per voi chiaro occaſo,
Si veggon da ogni clima
Naſcer provincie e regni,
E creſcer palme, e pullular Trofei.
A voi dunque m' inchino altera figlia
Di quel Monarca a cui
Nè anco quando annotta, il ſol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, alla cui deſtra
Comiſe il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non biſogna più d' alpeſtre rupi
Schermo o d' orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo in vece

Delle grand' Alpi una grand' alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
E per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace;
Ove novella deità si adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi,
Che da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il Mondo.
Ed ha ben' anco ove fondar sua speme.
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno
O magnanimo Carlo, e da i vestigi
De i grand' avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa Terra
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben' anco augusti i parti e l'opre.

dove non so io perchè l' Innaspato va dicendo che dalla descrizione del sito e gente dell' Arcadia con pretesti forse non bastevoli si entra nell' esaltazione di questi prencipi, facendolo con sì giusta occasione e con sì bello artifizio: nè meno di più perchè si maravigli che l' Auttore non rientri nell' incominciato ragionamento: poichè quello che da esso Auttore si pretendeva, cioè di far che gli ascoltanti avesser cognizione del luogo e delle genti, e che sapessero che ed in Arcadia ed azion pastorale doveva recitarsi, già si era incominciato e finito; non avendo bisogno di ragionar più di Arcadia o descendere in particolare all' argomento dell' azione;

Sopra a car. 41.

occasione) senza mostrar nè anco di vedere o saper che vi siano circostanti, all'incontro il prologo è tutto drizzato a circostanti con notabil riguardo e di questi, e bene spesso dell'auttore o poeta, di maniera tale che il prologo e l'azione o favola non hanno nesso e congiunzione alcuna tra di loro (il che mostra che il prologo può esser benissimo disgiunto dall'azione) se non quanto prendendosi cura l'auttore di dar conto in esso prologo del luogo, persone, del genere dell'azione, o pur anco (quando ciò riesca a proposito) dell'argomento, viene il prologo a congiungersi con l'azione nel modo quasi che il proemio si congiunge con la orazione, facendo docili gli ascoltanti.

Altra risposta o scusa, che potrebbe forse portare alcuno a favor dell' Innaspato. nella poet. al c. X.

E se pur replicasse alcuno che l' Innaspato per prologo non legato o disgiunto dal poema, intenda ben per ora quello che precede il primo atto, ma però in quanto si oppone al prologo legato o congiunto, che per testimonio di Aristotile è la prima parte dell' azione e precede al Coro o Parodo; e perciò soggiungesse che dall' Innaspato tal prologo disgiunto, come non usato dagli antichi Tragici vien reputato vizioso, tuttochè per altro fosse congiunto con l' Azione nella maniera che da noi si è mostrato; io risponderei che nel Pastorfido, posta la novità della favola, tal prologo disgiunto viene usato con molta ragione: perciocchè siccome i più antichi Tragici non ebbero per necessario l'usare un tal prologo per costumarsi di fondar la favola tragica in fatti già famosi e noti, ed in persone e famiglie celebri, così all' incontro ricevuta la novità della favola, che il poeta va inventando e fabricando a suo piacere e senza obligarsi a fatti o persone già celebri e famose, convien ricevere il prologo disgiunto. Il chè tanto più dee valere nelle Tragicommedie, quanto che in queste la favola è mezza comica, e perciò men nobile ed illustre della tragica pura, e conseguentemente bisognosa di prologo, affinchè l'intelligenza e gli animi degli

Si rifiuta con piu ragioni. I.

II.

ascol-

ascoltanti si comincino a far docili e preparare alla futura azione. Oltra che in questa parte la Tragicommedia che contiene favola ignota e nuova, e però oscura, ha mestieri di prologo e introduzione non meno che la Commedia, la quale pur per rappresentar fatti popolari ed oscuri, suole aver bisogno di prologo disgiunto. E per tanto giacchè nella Commedia non è vizioso, nè anco potrà riputarsi vizioso nella Tragicommedia. Quindi è che al presente il prologo nel Pastorfido apporta maravigliosa comodità ed opportunità d'intendere poscia l'argomento dell'azione, sendosi dichiarato nel prologo in qual luogo e paese, e da qual sorte di gente e di quai costumi, debba rappresentarsi azion tale.

111.

Ma eccoti ad uno stretto passo dirà l'Innaspato, e perciocchè s'egli è vero che questo prologo sia congiunto nella maniera che tu ai detto, che vuol dire abbia bella corrispondenza con l'azione, e così soavemente c'introduca alla favola, che il disgiungerlo dalla Tragicommedia non si possa fare senza scemar e intorbidar l'intelligenza e docilità degli Uditori, per qual causa di grazia tanti e tanti nel recitar tal favola hanno avuto per bene di torlo via? Certamente in Vicenza mia patria, dove pur questi studj fioriscono, e che per occasione della nostra Accademia e Teatro sono stati già tempo; e tuttora sono in colmo, si è cangiato Alfeo in Iride facendola dir cose molto diverse.

Opposizione dell'Innaspato. sopra a car. 41.

Ed io rispondo che coloro i quali hanno usato altro prologo, ciò hanno fatto, perchè sebene per una parte il prologo è congiunto con la favola (dove cioè dà conto del luogo e delle persone) nel resto nondimeno dove digredisce in lodar quei due Serenissimi Prencipi, non ha veramente necessaria congiunzione con la favola. E per tanto non occorrendo a Signori Vicentini o ad altri d'accorre Caterina: nè facendo loro di mestieri di tessere le lodi o di lei o del Serenissimo suo consorte, nè meno valersi della Dora e del Piemonte, sono stati astretti a mutar prologo per non

Risposta.

parlar

parlar fuor di proposito. La cagione adunque per la qual Alfeo da Signori Vicentini fu cangiato in Iride, e da altri adoperato altro prologo, non fu perchè il presente paresse loro in tutto disgiunto o mal congiunto con la favola ed azione, come voi pretendete, ma perchè per causa di detta digressione in buona parte cadeva (come ho detto) male a proposito, riuscendo in ogni altro luogo male opportuno, anzi inopportunissimo quello che per allora cadeva a proposito ed era opportunissimo nelle occorrenze di Caterina. Se bene in tal mutazione allora qualunque altro prologo sarà riuscito più comodo ed opportuno, quando averà con buona occasione dato conto del luogo e delle persone di cotal favola, dell'Arcadia dico e suoi pastori: posciacchè in questa guisa averà soavemente aperta la strada agli uditori, acciocchè intendan poi ne' bei principj dell'azione l'argomento tutto in particolare.

Dubbio contra l' Innaspato.

Ma lasciando tutto ciò, che dirò io Signor Innaspato già che fra tanto in questa maniera trattate i vostri Signori Vicentini? non li fate voi dar forse in quelli stessi scogli a quali avete spinto l' Auttore del Pastorfido? sì per certo. percciocchè se i prologhi disgiunti, cioè quelli che precedono alla favola ed azione, sono viziosi, come voi dite, e perciò ha errato l' Auttore del Pastorfido ad usarlo, come non averanno errato i vostri Signori Vicentini ad usar prologo disgiunto anch'essi? dovendo, giacchè il prologo disgiunto secondo voi é vizioso, non cangiar Alfeo in Iride, ma torlo via affatto affatto. Ma confessiamo pure il vero. non hanno errato punto i Signori Vicentini, ma ben voi avete preso gran fallo: perchè (come io vi ho mostrato) s' indussero a mutar prologo per esser quello di Alfeo accomodato solo per l' occasione di Caterina: supponendo essi nel resto che questa Tragicommedia, come contien nuovo e ignoto soggetto, possa lodevolmente aver prologo, come all' incontro saggiamente fu tra-

lasciato

lasciato nella Sofonisba per esser di soggetto assai celebre e noto, Ma di ciò più a basso a lungo.

La terza ed ultima cosa per cui l'Auttore si serve di prologo, è per andarsi insinuando nella grazia di quei due Serenissimi Prencipi, ed augurandogli vittorie e trofei, mostrarsi bramoso ed offerirsi di cantar poscia quando che sia l'armi e i trofei, che perciò dice.

III. ed ultimo capo.

Ma voi mentre vi annuncio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
Di erbe e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cuor le dona,
Anco il ciel non le sdegna, e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qual che spirto non manca,
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta Tromba, armi e Trofei.

Nel qual luogo, giacchè Alfeo era stato introdotto molto opportuna ed acconciamente (che ciò si è già mostrato) a lodar Caterina, ed indi il Serenissimo suo consorte, non par che senza molta grazia dall'istesso si annonzino, o vadano augurando loro corone di oro, cose usitatissime da Poeti, siccome anco con altretanta grazia sen passa Alfeo ad offerir le corone di erbe e di fior conteste per mano delle Muse: è ben vero che in ciò

potrebbe

Che in questa parte ancora si quereli a torto.

potrebbe dar qualche noja il vedere che Alfeo, il quale non a nome dell'auttore o de' recitanti, ma come da se, e per istrana maniera mostra di esser capitato là, e perciò si maraviglia poi della transpiantata Arcadia, offerisca quelle corone tessute per man delle muse, intendendo tacitamente le lodi date lor dal poeta, di cui Alfeo per servare il verisimile, non doveva in tanto mostrarsi nunzio. maggior noja potrebbe anco dare il veder che per mezzo di Alfeo si offerisca l'Auttore di cantar come ora

Teneri amori e placidi imenei.

così, quando ciò porti l'occasione, Armi e trofei, posciacchè quà molto più si sarebbe scoperto nunzio o interprete dell'Auttore. Tuttavia si vede che l'Auttore come di sopra colla virtù di Caterina cercò di medicar le novità di Alfeo e dell'Arcadia addotta in Piemonte, così ora coll'andar molto riservato a scoprirsi in tali offerte va cercando di conservare il decoro. E veramente giacchè forse Alfeo offerse a quei Principi vere corone o ghirlande di erbe e di fiori, e mostrò di far ciò a nome delle Muse, fina ora potiamo scusar l'Auttore, perchè in somma a nome dell'Auttore appena come in simbolo e molto nascostosi vengono ad offerire a quei principi corone di lode, intendendosi facilmente non le lodi di questo prologo, ma altre fatiche di canzoni fatte in lor lodi, che questo appunto ci dinotta poi la cetra con cui cantava teneri amori e placidi imenei: il che non ha che fare con la Tragicommedia presente. Nel resto come non era cosa disdicevole, anzi da comendare, che l'Auttore come desideroso della grazia di quei gran Prencipi, gli offerisce il canto e la cetra, e come appresso cadeva molto a proposito il mostrarsi desideroso di aver poscia a cantar l'armi ed i trofei di Carlo, non ho io per cosa mostruosa anzi ne anco licenziosa l'aver fatto che Alfeo, quasi comprendendo già che qualche gentile spirito cantava i lor teneri amori e

placidi

placidi imenei, gli offerisse queste quasi corone delle Muse, e andasse poscia augurando che cotal cetra divenisse poi Tromba per sonar armi e Trofei. percioccchè così mostrarebbe Alfeo, non tanto di offerire a nome dell' Auttore il canto dell'armi o Trofei, quanto che avendo sentito risonare e da chi si sia cantar i loro amori ed Imenei, verrebbe ad augurargli che tuttavia qualche elevato spirito cantasse anco poscia l'armi e Trofei. Dove sarà facilmente chi piuttosto riconosca l'Auttor per accorto, come chè per mezzo di Alfeo senza turbare il decoro si sia leggiadramente insinuato nella grazia di quel guerriero, che riprenderlo come chè sia stato soverchiamente libero e licenzioso, o abbia fatto cangiar Alfeo (di che certo non ve ne è vestigio alcuno) nella persona dell' Auttore. Oltrachè potendo parere che Alfeo venga introdotto quasi a guisa di Nume e secondo l'antica usanza, non è disdicevole ch'egli comechè possa aver compreso il desiderio dell' Auttore di cantar l'armi e i Trofei di Carlo, o antivederne il desiderio, dica che la Cetra laqual tuttora in dolci canzoni ed epitalami spiegava i loro amori e imenei, fusse per cangiarsi in Tromba per cantar poi e risonar arme e Trofei.

Non è dunque necessario (che mi giova rispondere omai partitamente a ciascun dubbio) dire che questo prologo non ci rechi notizia veruna nè delle *persone*, nè del *luogo*, nè dell' *azione*, che questo è il primo benchè tripartito dubbio contro il prologo: perchè ci va scoprendo chiaramente che le *persone* sian per esser boscarecce e pastorali: che il *luogo* rappresentato sia paese boscareccio di Arcadia (Arcadia vera dico non incognita e nuova, giacchè vi si introduce l' antro e la chiostra di Ericina, il tempio di Diana, l'Erimanto, il Ladone, l' Alfeo, e poco lunghi Elide e Pisa) e che perciò *l' azione* sia per esser boscareccia e pastorale. Nel che spiegandosi la natura e condizion dell' azione almeno in ge-

Si risponde ora a' dubbj del Prologo più in particolare sopra a car. 40.

Al I. che è tripartito.

 nerale,

nerale, con mostrarsi che debba esser pastorale, si fa che dipoi più agevolmente e con animo più docile intendiamo in particolare l'argomento. Nè meno è da concedere che nel proemio o non si possa entrare in lodare altrui, poichè almeno per digressione e per bella occasione presentatasi nel discorso, appare acconciamente fatto: tanto più non ve ne mancando esempio di altri lodati poeti Comici anzi Tragici ancora. Che quanto al dir poi che si passi a tai lode troppo scopertamente, e che si doveva usar l'insinuazione, io aspetterò di vederne miglior modello, parendomi intanto che considerate le persone, le lodi siano piene di maestà e decoro e degne di sì gran Prencipi. Anzi a me pajono tratte o piuttosto nate da occasion sì comoda e opportuna, e fatte spiegar da persona così atta, che in ciò deverebbe piuttosto ammirarsi che biasimarsi un punto l'Auttore. Che poi Alfeo non rientri nel ragionamento dell'Arcadia, si confessa, ma si aggiunge che non era punto necessario, posciacchè quello che si mostra espediente a spiegarsi da Alfeo delle persone e del luogo, tutto era stato spiegato abbastanza. Il dire appresso che il prologo del Pastorfido sia disgiunto dall'azione, e che senza scemarsi punto l'intelligenza della favola ed azione possa levarsi via, già può vedersi quanto sia vero, giacchè tal prologo serve per intelligenza del luogo e delle persone della favola e dell'azione in generale, ed apre la strada ad intenderne poi l'argomento in particolare. Così il pretendere intanto che i prologhi disgiunti non siano secondo l'arte, e perciò meritin biasmo, oltrachè non ferisce il prologo del Pastorfido per non essere di sentenza disgiunto dall'azione, se con ragione si pretenda si può riconoscere da quanto si è detto di sopra: massime essendosi mostrato che il prologo, come quello che ha riguardo (cosa che non avviene dell'azione e favola) ed al Poeta ed a' circostanti, e perciò per alcuna giusta occasione può trattenersi

Al II. sopra a car. 41.

Al III. sopra a car. 40. e 41.

Al IV. sopra a car. 40.

Al V. sopra a car. 41.

Al VI. dove si rappresentano molti falli dell' Innaspato circa il prologo disgiunto. sopra car. 41.

o in

o in difesa e in dar conto dell'auttore e in lodar i circostanti per conciliarsi i loro animi e farli attenti, o in tal altro lodevole uso, non ha necessaria congiunzione con l'azione o favola: tantochè se non avvenga ch'ei spieghi l'argomento, o dia notizia del luogo e delle persone, e perciò generando docilità e intelligenza venga ad aver connessione con la favola, come appunto avvien ora, il prologo può essere anco disgiunto.

In somma prologo disgiunto o non legato con poema, che voi dite non essere secondo l'arte, overo chiamate quello che si oppone al congiunto e legato col poema, il qual prologo congiunto appresso Aristotile suol essere il primo atto, o almeno quella parte del primo atto che precede al Parodo, overo chiamate quello che non serve all'azione e favola, non dando conto del luogo, o delle persone della favola, o dell'argomento, nè meno occupandosi in difendere l'Auttore da calunnie, nè in somma facendo simil altro conveniente uffizio. Se ragionate nel primo modo, a mio giudizio comettete quattro gran falli. il primo è che voi venite a tacciare (come vi ho mostrato) i vostri e miei Signori Vicentini, i quali supponendo in luogo di Alfeo Iride, usarono questo prologo disgiunto che voi andate riprovando e biasimando comechè non sia secondo l'arte. Il secondo è che nell'istesso tempo, girando la falce intorno intorno, venite a riprendere tutti i prologhi di Terenzio, di Plauto, e di quanti comici o latini o greci usarono mai prologo disgiunto. Che degl'Italiani i quali tutti han ricevuto tal prologo nelle commedie, e cominciato anche non senza applauso e con molta ragione ancora (come ho mostrato) ad introdurlo nelle Tragedie, non occorre parlare: posciacchè restarebbono perciò vilipesi e conculcati tutti. Il terzo è che mentre affermate che prologhi tali non siano secondo l'arte, volete che con particolar maniera ciò s'intenda del prologo del Pastorfido: e pur si sa che prologhi tali sono tutti eguali-

Dilemma contro l'Innaspato.

Prima parte la qual verrebbe a scoprir quattro falli dell'Innaspato.

I.

II.

III.

egualmente disgiunti sicchè non vi è ragione, onde più il Pastorfido che qual si voglia altro tal drammatico poema abbia il prologo non secondo l'arte. Il quarto ed ultimo è che l'argomento il qual' usate contro tal prologo non è molto a proposito: perciocchè mentre dite che levandosi tal prologo dal poema non si muta l'essenza della favola, nè si turba l'ordine, nè s'interrompe il filo di detta favola, ben si sa che non avendo la favola principio dal prologo, e molto meno contenendosi in tal prologo la sua essenza, ma al più cominciandosi a tessere nel primo atto, non si può in niuna maniera nè mutare, nè turbare, nè interrompere la favola in tal prologo disgiunto, dove non ha cominciato nè anco a pullulare (per così dire) o concipirsi in modo alcuno. Se poi ragionate nell' altro modo, comettete (o che io pur erro) altri non minor falli. Perciocché primieramente voi venite ad avere in troppo basso conto il prologo del Pastorfido, comechè il povero Alfeo non servisse a nulla, ma sol facesse numero ed ombra: il che avviene altramente: poicchè dà conto del luogo descrivendolo con molta grazia, dà conto delle persone in generale e de lor studj e costumi, rappresentando al vivo gli essercizj più nobili de' pastori. Anzi che l'ultima parte del prologo che poi si stende nelle lodi di Caterina e del Consorte, e che più vi molesta, è quella appunto che serve maravigliosamente non solo per dar contento a que' gran Principi, e far nobile compimento con esso loro in occasione così onesta e bella, ma ancora per render benevoli tanti Cavalieri e Signori, i quali parte d'Occidente avevan seguito Caterina, parte dal Piemonte tutto e d'altre parti d'Italia erano concorsi ad onorar quelle splendide nozze. Poichè se il Prologo può adoprarsi con lode in difendere il poeta, e questo per rendere al Poeta benevoli i circostanti, per certo che per tal fine non è meno a proposito il lodare i circostanti istessi: anzi per avventura è di maggior momento: potendo avvenir

IV.

Seconda parte che pure scoprirebbe altri falli.

facil-

facilmente che più grato ci sia l' udir tessere le nostre lodi, che sentir ributtar le querele è calunnie date al Poeta. E perciò (se io non erro) a torto pretendete che qualora in quella occasione fosse stato levato via tal prologo, non si sarebbe portato pregiudizio alcuno all'orecchie e gusto degli uditori. Perciocchè il soggiungete che in somma levando tal prologo non si muti l'essenza, non si turbi l'ordine, non s' interrompa il filo della favola, ben si sà ciò esser cosa comune a tutt' i prologhi, poichè, come ho mostrato l'essenza della favola, non è riposta nel prologo, ma comincia a concepirsi nel primo atto, e va germogliando ed apparendo nell'azione che dopo tal prologo s'incomincia. Alfeo poi pare a mech'ei venga introdotto dall' Auttore ad uso de' gentili e idolatri: poichè questa favola è tessuta e finta in persone idolatre. Laonde avendo avuto in costume gli antichi d'introdur bene spesso fiumi e cose tali, come Numi è Dei, non ho io per inconveniente che per tal si prenda Alfeo. Perchè dunque (dirà l' Innaspato) Alfeo si finge o scuopre più ignorante di qual si voglia uomo, maravigliandosi di veder l' Arcadia dipinta e rappresentata in scena, ond' esclama

Al VII. sopra a car. 42.

All' VIII. dubbio il qual ne contien molti e molti. sopra a car. 42.

Or qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e Terre?

pare ei forse che per rappresentar in scena l'Arcadia vi fusse bisogno d'insolito valore e virtù nova? Ed io rispondo, che dicendo Alfeo

Miracolo stupendo
Che insolito valor che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e Terre?

convien confessar che Alfeo non l' Arcadia dipinta e rappresentata in scena, come voi pretendete, ma traspiantata in Piemonte ammiri

miri e stupisca. E veramente se altro non ci fusse intanto che il veder rappresentarsi avanti l'Arcadia, non vi sarebbe stata cagion d'introdurlo con maraviglia, essendo già ricevuto per antico costume che per la imitazione e rappresentazion scenica i riguardanti piuttosto con diletto che con maraviglia si stimino in certa maniera fatti presenti al cospetto eziandio di remotissimi paesi: come anco in tali paesi senz'altra maraviglia mostran di ritrovarsi gli attori. ma perchè l'auttore in tanto fingeva l'Arcadia nel Piemonte, e tra confini del Pò e della Dora, ed aveva a caro che appunto ivi venisse immaginata (tuttociò facendo per avere occasione di ragionar di Caterina che tuttora nel Piemonte venia raccolta) Alfeo per esser ciò cosa che sormonta l'intelletto, si maraviglia e perciò dice,

Miracolo stupendo,
Che insolita valor, che virtù nova
Vegg' io di trapiantar popoli e Terre?

Nè rileva il dire che non potesse cader in tal nume ignoranza e maraviglia di cosa alcuna: perciocchè gli antichi poeti, nè anco i Dei hanno fatto essenti di maraviglia: avvengachè parte per certo diletto e vaghezza di accomodar le cose umane a i lor Dei, parte perchè i Dei de' Gentili (che al più eran Demonj) non tutti o di ogni cosa erano stimati consapevoli, massime di quelle cose che si riserbava Giove, o erano secreti fatali, vengon rappresentati con maraviglia, e conseguentemente con qualche ignoranza ancora. Così da Omero Nettuno, Teti, Venere, Giunone, Mercurio con altri tali, non che i fiumi ed altri loro più bassi numi vengon rappresentati con maraviglia. La qual tanto più opportunamente viene dall'Auttore posta in Alfeo, quanto che gli porge occasion bellissima di poeticamente riferir tal fatto maraviglioso a Caterina, e trascorrer nel campo delle sue lodi: che perciò soggiunge Alfeo,

Sopra a car. 41.

O san-

O fanciulla reale,
Di età fanciulla, e di saver già donna:
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue
Gran Caterina (or me ne avveggio) è questa.
Di quel sublime e glorioso sangue
Alla cui Monarchia nascono i mondi:
Questi sì grandi effetti
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.

Ma passerebbe al fin tutto questo (dirà l'Innaspato) se veramente Alfeo non ragionasse dell'Arcadia come d'immagine della vera antica, ed in una parola della dipinta e rappresenta in scena: perciocchè mentre dice sopra car. 41.

Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual'esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell'antica mia terra onde io derivo.

Queste parole non si possono intendere della presente e vera Arcadia che è desolata, ma dell'antica, la qual, com'egli dice, *già* soleva esser libera e bella, sicchè mentre mira con maraviglia l'Arcadia

Qual'esser già solea libera è bella.

è necessario di confessare che si maravigli della dipinta: poichè la libera è bella, non può se non per via di scena e imitazione rappresentarsi.

Acutamente. Ma che sia se alcun dicesse che quelle parole.

Quì sorgo, e lieto a riveder ne vengo
Qual'esser già solea libera e bella
Or desolata e serva
Quell'antica mia terra onde io derivo,

hanno

hanno questo senso. Vengo a riveder quell' antica mia terra, la qual già solea esser libera e bella, ora é desolata e serva? per certo, che in questa maniera verrebbe a rivederla desolata, e tale qual è al presente, non qual già fu libera e bella. E questo par che ci persuada il dir che venga traspiantata, cosa la qual par che solo convenga alla presente, come anco il dire.

Riconosci il tuo caro
E già non men di te famoso Alfeo.

Dove se ragionasse dell'antica, non direbbe.

Già non men di te famoso.

Che più? mentre segue

Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove il prisco valor visse e morio.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita e in disarmata pace.

è pur chiaro che va rappresentando lo stato dell' Arcadia antica, come che fusse diversissimo da quello in cui si trovava la da lui di presente incontrata Arcadia. Così mentre segue

Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtude
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti

Arse

Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè di amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
E Micene e Megara e Patra e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara e guardolla
Questa amica del Ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur' esse in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri co' l'armi, ella co' prieghi.
E ben che qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però che altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del Ciel gli alti segreti.
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso e di assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:

Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue,
La maggior parte amica
Fu delle Sacre muse. Amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.

par pur troppo chiaro ch'ei mostri e confessi che la presente sia desolata e serva, e che solamente già tempo le sue contrade fossero chiare, e il paese fortunato e famoso.

E in questa guisa mentre segue

Ma chi mi fa veder dopo tanti anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada Terra?

la maraviglia non caderebbe sopra una Arcadia dipinta, ma sopra la vera (vera però per rappresentazione) o creduta vera. Anzi che nè anco caderebbe la maraviglia sopra il mirar l'Arcadia come che solo il vederla recasse meraviglia ad Alfeo; poichè fin da principio aveva detto di esser venuto a rivederla. Oltra chè già è ricevuto per antico costume che il paese rappresentato in scena, non si prenda come rappresentato o dipinto, ma come vero: e che ben con diletto si miri, ma non già con maraviglia. Ma ben caderebbe e cade sopra l'Arcadia come scoperta e riconosciuta non in Peloponeso o Grecia, ma in Italia e lungo il Pò e la Dora, e in una parola trasspiantata; cosa degna di maraviglia estrema. Laonde mentre Alfeo lieto si e con diletto, ma senza meraviglia, veniva a riveder l'Arcadia, le selve di quella, gli antri e cose tali scoperte a prima vista, non gli recavano maraviglia alcuna: ma sì bene gli davano occasione di andar rimembrando qual fosse già l'antico stato di quel paese: il quale stato va descrivendo (come si è veduto) e dipingendo maravigliosamente. Ma perche alfine passando più oltre, e rimirando intorno tutto il

paese,

paese, si accorge che quivi è ben l'Arcadia, ma però posta tra Pò e la Dora, e perciò traspiantata; prorompe in maraviglia e stupore, e segue.

Ma chi mi fa veder doppo tant' anni
Quì trasportata dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?

dove, per meglio essagerar tal meraviglia, va descrivendo e rappresentando giuntamente nello stesso luogo tanto Pò, Dora e Piemonte, quanto la Chiostra, e l'antro di Ericina, il tempio di Cinzia, e (per dirla in breve) l'Arcadia. Sicchè non l'Arcadia dipinta, ma lo strano congiungimento di lontanissimi paesi, e in una parola, di Arcadia transpiantata in Piemonte, è il soggetto (e giustissimo per certo) sopra il quale cade la maraviglia, tutta eccitata artificiosamente per prender di quà occasione di far passaggio alle lodi di Caterina, come fa seguendo tosto.

O Fanciulla reale,
Di età fanciulla e di saver già donna
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'avveggio) è questa
Di quel sublime e glorioso sangue
Alla cui monarchia nascenò i Mondi.
Questi sì grandi effetti
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.

E in tal guisa, Signor Innaspato mio è da temere che in questa parte i vostri dubbj, i quali vi fanno risolvere a dire che in somma il poeta non abbia saputo spiegar convenientemente il suo concetto, e che la vaghezza di quei contraposti (or desolata e serva) l'abbia fatto errare, non vadano per terra tutti quando

non abbiano miglior sostegno. Tantopiù quanto che mentre voi, quasi che detti dubbj siano saldissimi e da non potersegli far resistenza in modo alcuno, soggiungete, *Si conferma il dubbio che Alfeo non sostenti acconciamente la persona divina, poichè mostra molto bene, che all' Italia non fa più di bisogno d' Alpestre rupi per suo riparo, e che saranno augusti e grandi i parti e l'opre di quei Princ ipi: e che il cielo lor prepara corone d' oro: cose tutte che ricercavano divin prevedere: e poi non sa di cotale già fatto traspiantamento o rappresentazione, o dipintura, e sembra stupirne tanto*, a torto (siami pur lecito dir quel che io sento) accusate tal maraviglia; riprendendo un error non vero, ma da voi immaginato e stimato tale, con una ragione apertamente falsa: perciocchè volete pur tuttavia che Alfeo si maravigli e stupisca di un' Arcadia dipinta, cosa (come ho mostrato) vana, e a torto attribuita a questo così da voi travagliato Alfeo; e di quì, come che ciò fosse certo, conchiudete che ei non ben sostenga la persona divina. E pure essendo che si maraviglia non di una Scena o Arcadia dipinta, ma di veder congionti in uno Pò, Dora e Piemonte, con la Chiostra di Ericina, Tempio di Diana, e Arcadia stessa, si sa che questo è un fatto pur troppo strano e da fare stupire un Apollo non che un Alfeo. E questo basti intorno a questo dubbio; perciocchè di alcuni scogli o (per dir chiaro) più sodi e rilevanti dubbj da voi in questa parte tralasciati, con seguire (o che io erro) i più vani, dirò più a basso avanti che io passi con esso voi al primo Atto della Tragicommedia.

Sopra a car. 43.

Ora passo, al dubbio che segue contro il nostro povero Alfeo, mentre così scrivete. *Il secondo dubbio intorno a questo Dio, sarà che seguendosi il comune uso della descrizione delle persone introdotte, Alfeo poco bene pare descriversi: si dice:*

Dubbio 5. principale, che pur appartiene al Prologo.

Se

Se per antica e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite;
Che per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'Amor) le più profonde
Viscere della Terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato o fulminante
Vibra il fiero gigante
Contro il nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son'io, già l'udiste: or ne vedete
Prova tal che a voi stessi
Fede negar non lice.

Comparisce dunque Alfeo, e pretendendo di farsi conoscere paesano degli Arcadi, giunto in Arcadia, manifesta la sua origine, e dice di essere figliuolo di quella; e quando si dovea sforzare d'informare altrui veracemente de i suoi progenitori, al primo tratto gl'inganna: conciosiacchè non di Arcadia sia prodotto Alfeo, ma di Tessaglia il suo nascimento riconosca: così dicendo Pausania nell'ultimo dell'istoria Arcadica; Eius caput (parla di Alfeo) ad Phylacen: e questo è luogo in Tessaglia. A questo si risponde prima che quando l'Auttore avesse errato, l'error sarebbe di cosa esterna e non pertinente all'arte e perciò leggiero e degno agevolmente di scusa. Tanto più quanto che venendo Alfeo comunemente stimato e chiamato fiume di Elide (che per ciò fin Virgilio cantò

— Alpheum fama est huc Elidis amnem
occultas egisse vias)

Si risponde in più maniere.

ed Elide

ed Elide da alcuni posta (come udirete) in Arcadia, e facil cosa che altri venga a chiamarlo figliuol di Arcadia. Ma lasciando ciò, è pur cosa certa che l'origine de fiumi suol esser bene spesso dubiosa e incerta: sicchè poi gli istorici o la tralasciano, o ponendola, non tutti si accordano tra di loro. Quello che mi par di vedere al presente: poicchè Plinio e Solino con qualche altro la tralascia. Pomponio Mela afferma che Alfeo nasce in Ciparissio. Strabone da Asea luogo di Megalopolitide: altri per testimonio dell' istesso Strabone (il che ben mostra che non ve ne fosse molta chiarezza) a Tenedo: e Pausania a Filace. E forse, come i fiumi famosi sogliono aver molti e molti fonti, o almen fiumi da quali successivamente prendon tributo e accrescimento, non sarebbe gran fatto che discordando gli istorici per cagion del primo fonte (massime qualor fosse tenue e di lieve stima) avesser dato occasione a Poeti di variarne il genitore. Di più è cosa chiara che i poeti (come io cominciai ad accennar di sopra) non sogliono nelle loro descrizioni obligarsi a' termini de' Filosofi, o seguire il rigore degl' istorici. E per tanto avendo Alfeo, tuttoche fosse il suo primo fonte fuor dell' Arcadia, gli accrescimenti in Arcadia, dove per testimonio di Pausania grandissimo numero e di fonti e di fiumi gli dan tributo, e l' istessa Arcadia va trascorrendo, non par disdicevole al Poeta che induca Alfeo a chiamar l' Arcadia cara genitrice: poicchè in somma, qualor Alfeo non avesse avuti tali accrescimenti, non avrebbe potuto gran fatto trascorrere e raggirar sì ampio paese, e molto meno penetrar e correre le profonde viscere della Terra e del mare, con giungere fino in Sicilia. Che perciò parmi di udire in certa maniera Alfeo istesso così rispondervi. Non come l'uomo un solo genitor riconosce o una genitrice, così io che da diversi, non dirò fiumi per ora, ma fonti vengo formato, son tenuto a riconoscere per genitore il solo fonte di Filace,

di Filace, anzi, giachè questo non è a gran pezzo bastante a darmi spirito e forza sicchè io faccia il bramato corso per seguir la fugace e da me tanto amata Aretusa, e congiungermi seco, ma ben ricevo questo da' fonti di Arcadia, che in buon numero e con larga copia di acque mi dan tal forza, pretendo di poter chiamar l' Arcadia (non però escludendo Filace) mia cara genetrice, e nomarmi di lei figliuolo. Così dico parmi di udir ragionare Alfeo. Finalmente io trovo che alcuni pongono il fonte istesso di Alfeo in Arcadia. e perciò Servio esponendo queste parole di Virgilio.

IV. lib. 3. Aae. e lib. 2 Metamor.

—Alpheum fama est huc Elidis amnem

Occultas egisse vias subter mare, qui nunc

Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis,

Così scrive. *Elis & Pisa civitates sunt Arcadiæ: in qua est fons ingens, qui ex se duos alueos creat, Alpheum & Arethusam, unde fit ut fingantur coniungi in exitu, quos origo coniunxit ita.* e Pausania stesso nel bel principio dell'ottavo libro, overo pose il fonte in Elide come Città di Arcadia, o almeno ne' confini, come che Elide ancora fosse a confini. Il che vorrebbe dire che nascendo a' confini, non più di Tessaglia nascerebbe che di Arcadia. e perciò drizzandosi tosto in Arcadia, la quale subito con nuovi fonti (come scrive Pausania) lo feconda e accresce, che gran peccato arebbe commesso il nostro Alfeo a chiamar l' Arcadia sua genetrice? Oltra chè nè anco voi provate che Filace sia luogo di Tessaglia, nè meno che niuno istorico abbia mai (benchè le divisioni de' paesi si sono andate alterando assai sovente) collocato Filace in Arcadia o suoi confini: molto meno donde nasca tanta varietà di scrittori circa tale origine. E poi volete che un Poeta debba mostrarsi più intelligente de paesi di Arcadia che i proprj istorici. Maggior dubbio porge quello che soggiungete tosto, vago pur tuttavia di oltraggiare il povero Alfeo, che tuttora fuor dell'usato pallido e

Dubbio VI che pur appartiene al prologo. sopra a c.

tremante

tremante ſta pregandomi che io ne prenda difeſa. Perciocchè mentre eſſo Alfeo dice di eſſer quegli

Che per ſeguir l'onda fugace e ſchiva
Dell'amata Aretuſa
Corſe (o forza d'Amor) le più profonde
Piſcere della Terra,

e perciò ſoggiunge

Quel ſon io, già l'udiſte: or ne vedete
Prova tal che a voi ſteſſi
Fede negar non lice.

ſopra c.45. voi acutamente opponete che non appare qual ſia ſomma ſia la prova, onde i circoſtanti ſiano aſtretti a confeſſar ch'ei ſia Alfeo. Dubbio per certo difficiliſſimo: tanto che avendolo io, per vederlo anco moſſo ed eſagerato da altri, propoſto a molti e molti, non ho trovato fin ora chi, conſiderato bene il luogo, non lo reputi un Achille.

Riſpoſta. Tuttavia attendete che queſto Achille anderà per terra or ora. Convien dunque ridurſi a memoria che queſto poema è drammatico e fatto perchè ſia mirato e aſcoltato. La onde ſe ſi anderà conſiderando che in queſto poema ſi dà all'Alfeo perſona, e perſona la qual compariſce alla preſenza de circoſtanti, e con inſegne e ornamenti o livree (che dir ci piaccia) e arneſi tali quali a nume di fiume ſi ſoglion dare, e di più ancora con qualche particolar inſegna e nota, onde venga a diſtinguerſi dagli altri fiumi, non ſarebbe gran coſa che da accorto ſpettatore fuſſe riconoſciuto a viva forza per Alfeo: perciocchè ſiccome diamo perſona alla Giuſtizia per eſempio o alla Temperanza, e alla perſona aggiungiamo tali inſegne, che comparendo in Scena quella per la ſpada e bilancia, queſta dall'urne dove tempra il liquore, vien da noi riconoſciuta, (il che avvien non ſolo di altre virtù, ma di Venti, Città, e di cento altr' e mille coſe eziandio incorporee)

noi

così può esser che Alfeo ci venga da Poeti descritto con proprie insegne ed arnesi, e che perciò avendolo al presente l'Autor fatto entrare in scena anzi sorgere (che perciò dice *Qui sorgo*) dal fiume in quel regio Teatro acconciamente rappresentato e finto, non solo umido, fronzuto e coronato, che è abito e insegna comune de' fiumi, ma ancora con qualche particolare arnese ed insegna, come sarebbe col portar sopra il petto l'immagine della amata e fugace Ninfa Aretusa descrittaci da Ovidio con l'arco e faretra di Diana o altra cosa tale tratta da buon poeta, sarebbe stato lecito dire.

Quel son io: già l'udiste; or ne vedete
Prova tal che a voi stessi
Fede negar non lice.

E veramente come Nettuno Dio del Mare viene rappresentato e indotto col Tridente, sicchè comparendo vien tosto riconosciuto, così Glauco appresso Filostrato ha le sue proprie insegne, e (per venire a' fiumi) al Nilo si dà faccia ed aspetto nero e il Cocodrillo a cui si asside, al Pò faccia di Toro, ad Accheloo un sol corno in fronte, a Vertunno fiori e frutti che lo cingono, così al Tebro ad Inaco e altri fiumi questa o quella insegna ed arnese, or così Alfeo famosissimo fiume uscendo a vista de circostanti fuor del rappresentato fiume, e con sembiante e immagine di fiume, cioè coronato, fronzuto, umido e molle, e di più con più privati arnesi e insegne, onde venga distinto da gli altri fiumi, e rappresentato per amator della armigera di Diana, dico di Aretusa Ninfa, può giustamente dire di esser Alfeo, e dopo aver dipinto al vivo il corso

—D' innamorato fiume
Che per seguir l'onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,

Corse (o forza d' amor) le più profonde
Viscere della Terra; ....

Seguir poscia,

Quel son' io, già l' udiste: or ne vedete
Prova tal che a voi stessi
Fede negar non lice.

E perciò molto conveniva avvertir che nella considerazione e giudizio di tal poema drammatico non tanto dal leggere, quanto dalla rappresentazion scenica si giudicasse. Posciacchè moltissime cose si rappresentano all' occhio, che la scrittura in niun modo esprime. Così mentre voi soggiungete che non vedete questa prova di Alfeo, quando però egli non presumesse che il semplice detto fusse il medesmo con la prova, credolo facilmente, perchè non nei detti, ma nell' insegne e fatti consiste la prova: nè dal leggere si riconosce, ma dal mirare. E questo appunto è quello che accortamente ci andò significando il Poeta, quando avendo detto *già l' udiste*

Seguì

Or ne vedete:

Dove quel detto *or ne vedete* venendo opposto a quell' altro *già l' udiste*, mostra che all' occhio si rimette la prova.

sopra a carte 45. Dubbio 7.

Ma seguiamo: perciocchè voi passando a nuovo dubbio, così soggiungete. *Ma finalmente volendo Alfeo che gli si credesse, e fusse tenuto per paesano, si mise a ragionare delli costumi del paese, e disse tra le altre cose aversi usata in Arcadia la poesia in guisa che*

La maggior parte amica
Fu delle Sacre muse. Amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.

Il che potrebbe forse passare, se, come in Arcadia par che tutto il resto a propria volontà sia stato finto, così questo ancora per finto

to si confessasse. Or qui non una, ma quattro cose mi dan noja non sapendo io difenderle o interpretarle in buona parte. La prima è che voi introducete quelle parole

Si risponde con notare alcune cose contra dell'Innaspato.

La maggior parte amica
Fu delle Sacre muse. Amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile,

come dette da Alseo per prova che egli sia Alseo, e volete che egli si ponga a ragionar de' costumi del paese a bello studio per esserne riconosciuto paesano; e poco avanti avete detto che mentre Alseo afferma

Quel son io, già l'udiste: or ne vedete
Prova tal che a voi stessi
Fede negar non lice.

voi non sapete veder tal prova, se egli però non presumesse che il semplice detto sia il medesmo colla prova. Questa certamente è contraddizion manifesta, e tanto men degna di scusa, quanto che ben tosto e senza mettervi un punto di tempo in mezzo distruggete il primo detto, e vi mostrate da voi stesso così discorde. La seconda è che veramente Alfeo mentre ragiona de' costumi di Arcadia, non mira a provar di esser Alfeo come voi dite: perciocchè i buoni poeti e oratori, over anco istorici (se così volete) e filosofi, prima porterebbono le prove, e poi conchiuderebbono

II.

Or ne vedete
Prova tal che a voi stessi
Fede negar non lice

E non prima direbbono

Or ne vedete
Prova tal che a voi stessi
Fede negar non lice,

e poi anderebbono agiatamente provando ciò, massime con persuasioni molto remote e deboli, come è il voler provar di essere paesano di Arcadia per saper ragionar degli antichi costumi di questa: sicchè il pensier che si prende Alfeo in descriver l'Arcadia e suoi costumi, mira senza dubbio affinchè i circostanti abbiano buona contezza del luogo e delle persone, che ben tosto si introdurranno nella favola; siccome assai si è mostrato di sopra. La terza è perchè volete pur che il poeta abbia finto ogni cosa a suo capriccio, e che nulla consenta al vero: ed io vi replico che se altro non mostrate, egli pretenderà di aver finto tanto quanto a lodato poeta si conveniva. Il che come l'avete potuto riconoscere da quanto da me già buona pezza si è provato nel mostrar che l'Arcadia del Pastorfido è tratta così al vivo da Pausania; così lo potrete riconoscere or'ora da quel che segue, che per ciò me ne passo alla quarta cosa che è principalissima in questo dubbio, e quella che contiene insieme insieme molte altre cose da non potersi difendere o scusare in modo alcuno. Voi dunque volendo mostrare che sia cosa falsa e inventata dall'autore, che gli Arcadi fossero amici delle muse, cioè dati alla poesia, così seguite,

III.

IV. Che ne côtien altri assai.

Ma come intendo si difende da molti essere stati nell'Arcadia pastori di poesia intendentissimi e in gran copia. Anzi pure ciò si sostenta cavandolo da Polibio nel quarto delle sue istorie. E perchè il luogo è molto ad una delle parti favorevole, grave non mi sarà trasportarlo quì tutto intero come si stà appò l'Autore. Dice dunque Polibio trasferito in latino. Musicam enim (de vera musica loquor) universis hominibus utilem esse constat, Arcadibus vero etiam necessariam, neque verum est quod Ephorus haudquaquam rectè pronuntians in procemio historiarum scribit musicam ad fallendos & deludendos homines inventam esse: Neque est existimandum veteres Cretenses, & Lacedemonios supervacuo Tibiam, ac rithmos pro tuba in bellum intro-

Sopra a car. 45.

tro-

troduxisse, neque antiquissimos Arcadas tanto in honore musicam in eorum rebus publicis habuisse, ut in eo non solum pueros, verum etiam adolescentes, & juvenes usque ad trigesimum annum necessario exerceri vellent: homines alioquin vitae difficilis atque austerae: haud enim est obscurum: apud solos ferè Arcadas pueros ab ineunte aetate secundum leges Hymnos canere, & Paeana, quibus singuli juxta patriae morem genia, & heroas & deos laudare consueverunt: Post haec Philoxeni, & Timothei disciplinis instructi cum cantibus, & choraeis annuos ludos libero patri faciunt: Pueri quidem, quos pueriles vocant, juvenes quos viriles: Omnis denique eorum vita in hujusmodi cantionibus versatur, non tam quod audiendis modulis delectentur, quam ut se invicem cantando exerceant: adhaec si quis aliquid in ceteris artibus ignoret, nulla apud eos ignominia habetur; Musicam vero neque ignorare quisquam eorum potest, quia necessario discitur, neque fateri nescire, quia hoc apud eos turpissimum putatur. Postremo spectacula, ac ludos in theatris cum cantibus, & coreis singulis quibusque annis publicis sumptibus adolescentes civibus praebent: Quae res mihi quidem videntur ab eorum majoribus sapientissime fuisse institutae non delitiarum, ac lasciviae gratia; sed cum animadverterint assiduos ejus gentis labores in colendis agris, & duritiem atque asperitatem vitae, praeterea etiam morum austeritatem, quae ex frigiditate, ac tristitia aeris provenit cui nos similes gigni necessario oportet (non enim obscurum est plagas caeli esse, quae gentes moribus, & forma, & colore & plerisque disciplinis inter se dissimiles faciunt) volentes mitem atque tractabilem reddere naturam, quae per se ferocior ac durior videbatur, primo ea omnia, quae supra memoravimus introduxerunt, deinde conventus communes, & sacrificia plurima, in quibus viri, ac mulieres congregantur, postremo virginum, ac puerorum choros; quae omnia ad eum finem fecere, ut id quod in animis hominum natura du-

rius

rius erat, consuetudine placaretur & mitius fieret.

Questo è il luogo, onde si fa nascere tanta poesia negli Arcadi. Certo oltre il cavarsi di quì che gli Arcadi non erano pastori, altro avere non si può, se non che erano ottimamente in musica ammaestrati, e tuttavia duravano in procurare, che la gioventù alla musica si accomodasse, ritirandola dalla natia rigidezza, e fierezza. Quì non si fa mai menzione di compor versi, o di poetare in maniera pure immaginabile. Se mo il musico non si facesse l' istesso col poeta; Così opponete voi.

Or quì Signor Innaspato io son di parere così contrario al vostro, e intendo Polibio così diversamente da quello che fate voi, che egli è forza che un di noi due sia incorso in un mare di contraddizioni ed errori. E prima voi dite che da Polibio in questo luogo non si fa mai menzione di compor versi o di poetare in maniera pure immaginabile; e che nè anco sospizione di Poesia si può trarre da queste parole. E pure dice Polibio che gli Arcadi per lege *exercebantur in Musica* e che cantavano *hymnos & pæana, quibus genia, heroas, & deos laudabant*. Or che è questo di grazia se non far versi e poetare? avete forse veduto voi Peani e Inni in prosa? Dio buono, gli Inni appresso Orfeo, Omero, Calimaco, Proclo, ed altri molti sono forse altro che lodi fatte in versi, ed in somma (come dice Platone) una sorte di Ode? e il Peana che altro è egli di grazia che una sorte di verso che si cantò prima in lode di Appolline, e poi fu ancora accomodato a Diana, Ercole Bacco ed altri Dei? Oltrachè se nel Peana per testimonio di Proclo i versi a Strofe ed Antistrofe con Epodo si tessevano, e con strofe altresì ed Antistrofe per testimonio di Macrobio si tessevano anco talora gli Inni, come potiamo noi dire che non fossero poesie? Mentre dunque afferma Polibio che gli Arcadi erano tanto dati alla Musica, e perciò venendo

do

do più al particolare mostra che lodavano con Inni e Peani ſi-genj, gli eroi ed i Dei, è pur neceſſario confeſſar che erano dati alla poeſia: di che tanto meno è lecito dubitare, quanto che egli così chiaramente afferma che fino alli trent' anni ciaſcuno e di neceſſità, e per legge, vi attendeva e vi ſi eſſercitava: e che era coſtume antichiſſimo e quaſi proprio di eſſi Arcadi. Or mirate e giudicate voi ſteſſo ſe con ragione voi conchiudiate che *ſe impor menzogna* (ſon tutte parole voſtre) *a Polibio non vogliamo, alcun per dotto che ei ſia trar non ſaprà dalle ſue parole ſoſpizione di poeſia negli Arcadi, non che certezza tale quale pur tuttavia quì ed altrove ſi afferma, come ſe di altro che di poetare non parlaſſe Polibio*: e mirate anco ſe pur con ragione aggiungiate, *In vero più volte ho conſiderato queſto luogo e ſommamente maravigliato mi ſono, come ſi cavi da quello che gli Arcadi foſſero poeti.*

Nè rilevarebbe il dire che l'eſſercitarſi con Muſica non ſia compor verſi; perciocchè per laſciare che da Platone nel ſecondo della Repubblica e da Ariſtotele nell' ottavo, la poeſia è principal parte della Muſica, e che Socrate, venendogli detto dall' oracolo *Fac Muſicam*, per ubbidire ſi miſe a compor verſi, e che Polibio dicendo *de vera Muſica loquor* parve che quà miraſſe anche egli; certamente Polibio volendo provare il ſuo detto, che cioè *Arcades exercerentur in Muſica*, lo provò perchè cantavano Inni e Peani che vuol dir verſi: dove aſſai chiaro moſtrò che per Muſica intendeva la poeſia o il verſo: altrimenti non arebbe provato quanto ſi pretendeva. Anzi che quel dire *canebant hymnos & paeanas* addotto per moſtrar che ſi eſſercitavano in Muſica, ben moſtra che il cantar Inni e verſi fu preſo per eſſercitarſi in verſi: poichè altrimenti averebbe laſciato di provar che *exercerentur*, ſe il cantar verſi non valeſſe per ora, come appreſſo altri molti, eſſercitarſi in verſi. Che ſe pur alcuno ſi opponeſſe tuttavia dicendo

che

che il cantare anzi essercitarsi in versi, poteva farsi senza comporli, come sarebbe cantandoli o essercitandosi in cantarli, prendendoli intanto da altri che ne fossero compositori, per certo che troppo sottil filosofia sarebbe questa: poichè per lasciare che ordinariamente appresso Teocrito e Vergilio i Pastori nello sfidarsi al canto a cantare a gara nello istesso tempo andavano e componendo e cantando versi, sicchè l' alternato cantare come anco il solitario era compor cantando; per lasciar parimente che appresso buoni autori *canere bella*, *arma*, *amores*, *virum*, *facta Regum*, e cose tali significa il descrivere e' rappresentare in versi le guerre, e le altre cose dette; come anco *sibi & Musis canere* non vuol dir cantare, ma comporre dottamente) le quali cose doveano almeno ritenervi dal dire che nè anco per immaginazione o suspizione da quelle parole *canere Hymnos & Paeana* si cavi che gli Arcadi componesser versi, giacchè *canere* così sovente significa comporre, chi non ammirerebbe che Polibio facesse essercitarsi in versi gli Arcadi e per legge, e necessariamente, e senza farne eccezzion di alcuno, e per continuo corso di quasi trent'anni, e poi volesse che in somma da altri prendessero gli inni, i peani, e in una parola i versi, senza punto darsi allo studio delli loro componimenti? pare egli che gli Arcadi possano esser detti attendere tanto, ed essercitarsi o avere in tanto onore la musica, che per ora viene interpretata e significa la poesia, e che poi vi si scoprissero più ignoranti delle altre genti, avendo mestieri degli altrui poetici componimenti per non averne essi scienza alcuna? Oltracchè siccome qualora alcuno fosse detto essercitarsi con attento e continuo studio e diligenza nell' arte oratoria, arebbe ad intendersi che egli si essercitasse non tanto in recitar le altrui orazioni, quanto in comporne di proprio ingegno, sicchè la invenzione con le altre parti dell' arte cadessero sotto il costui essercizio.

sercizio (che altrimente non so io in che consistesse un così nobile e continuo studio) così e non altrimenti, or che Polibio fa che gli Arcadi si vadano essercitando con tanta attenzione e studio nel verso, intende senza dubbio che essi Arcadi componessero versi.

Ma io non voglio restar di scoprirvi un bel secreto: ed è che se voi (or sentite qual sia la vera intelligenza di questo luogo) aveste detto tutto il contrario, che cioè da Polibio si cavi apertamente che non già la maggior parte (come qui dice il Poeta) ma tutti senza trarne alcuno fossero stati studiosi di poesia, areste portato dubbio da non sprezzare in modo alcuno; poichè Polibio non distribuisce gli studj ed essercizj degli Arcadi pastori nella considerazione de' secreti di Natura, nella caccia, nel corso, cesto, lotta, nel lanciar dardo, ferir di strale, nè in altri cotali essercizj o diletti, sicchè solamente una parte fosse amica delle sacre Muse; ma con parole bicubitali afferma che ciascuno per legge e necessariamente abbracciava tale essercizio fino al trentesimo anno. Or vedete se il dire che da Polibio nè anco in maniera immaginabile o senza farlo mendace si ritragga tal cosa, è cosa da trasecolare e stupire. Nel quale scoglio tanto meno dovevate intoppar voi quanto che avendo voi letto Pausania, avete potuto vedere che venendo egli in ciò tuttavia più al ristretto, afferma che tra gli altri Licio il qual fu di Delo e conseguentemente Arcade, compose Inni in onore di Lacina e di molti altri Dei.

sopra a car. 45. Dubbio cōtrol'Innas. pato ed il Pastorfido insieme.

Resta sopra il prologo il vostro ultimo dubbio, il quale come ha più parti, vien da voi cominciato a proporre con tai parole. *Ultimamente per fornirò quanto dubbio mi rende sopra di questo prologo, si dice nel fine di esso.*

Dubbio 8. il qual nè contiene molti.

La cetra che per voi

Vezzosamente or canta.

Questo ancora io non so intendere quanto bene e con l'arte si possa fare, cioè che passi persona drammatica in quella del poeta in poesia puramente drammatica. Or donde cavate voi che Alfeo passi nella persona del poeta? pretendete forse che passi nella persona dell'Autore come in poema tragico overo comico farebbe huomo, il quale comparendo in scena sotto nome o sembiante di Ercole o di Mercurio, sostenesse la persona di Ercole o di Mercurio? questo per certo non si può dire. Ma fa egli ciò per avventura con le parole, come Virgilio per essempio ed ogni altro Epico ha per costume? ma nè anche questo può dirsi; poichè Alfeo dice in sua persona propria e con parole sue proprie,

Risposta.

Ma voi mentre vi annuncio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
Di erbe e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cuor le dona,
Anco il ciel non le sdegna.

direte in somma che offerisce corone conteste dalle Muse, che altro non sono in secreto che le presenti lodi date a quei prencipi dall' Autore con le offerte di cantare anco l'armi ed i trofei. Or questo primieramente non è passare in persona dell'Autore: poichè per testimonio di Platone, ciò non può farsi se non pigliando, e sostenendo l'altrui persona, come avvien nel poema drammatico, mentre alcuno (come ho detto) comparisce sotto nome di Ercole o di altro tale, o rappresentando almeno l'altrui perso-

perſona con imitarlo nelle parole e detti, come fa l'Epico men-
tre per eſſempio dice

AEolus haec contra: tuus o Regina quid optes
Explorare labor: mihi juſſa capeſſere fas eſt.

di poi già vi ho moſtrato, che per quanto appartiene alle corone,
non è neceſſario che ciò abbia fatto Alfeo a nome del poeta, po-
tendoſi intendere che Alfeo medeſimo abbia offerte vere corone
a quei Prencipi. e ſe pur per offerirle a nome delle Muſe, voleſte
che tacita e ſimbolicamente s'intendeſſero lodi date loro dal Poe-
ta, per certo che ciò ſi farebbe tanto occultamente e con tanta ri-
ſerva, che piuttoſto ſi avrebbe a lodare il Poeta che per mezzo
di Alfeo ſi abbia ſaputo inſinuare nella grazia di quei Prencipi
con tanto decoro, che riprenderlo come che Alfeo ſe ne paſſi a
ſoſtener la perſona del poeta. Per quello poi che appartiene all'
offerta di cantare arme e trofei, par ben che Alfeo vada quaſi au-
gurando o indovinando che vi ſia qualche elevato ſpirito bramo-
ſo di ciò fare, ma non perciò ſi da ſegno alcuno che ei faccia
queſto a nome dell'Autore piuttoſto che per ſperanza e opinio-
ne che qualche ſpirito nobile ſia di ciò bramoſo. Il che non fred-
da, ma ſaggia e accortamente verrebbe fatto: tanto più quanto
che l'augurar ciò non lo fa nè più ſaggio nè più ignorante di
quello che porti la ſua natura come ho moſtrato. Finalmente
voi ſoggiungete che per quelle parole

II. Riſpoſta.

ſopra a car. 87.

III. ſopra a car. 48.

La cetra che per voi
Vezzoſamente or canta:
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà fatta Tromba, armi e Trofei.

la poeſia drammatica ſi allontani dalla ſua natura, io non ſo ve-
der di ciò ragione alcuna. Perciocchè dato che la Cetra ſia pro-
pria del Lirico come voi (ma però ſenza biſogno alcuno) anda-

te provando, donde cavate per vostra fè che la Cetra la quale

Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei.

significhi il Pastorfido? questo si che a me si fa strano, giacchè nel Pastorfido non si cantano gli amori ed imenei di quei Prencipi. Ma perchè dunque (soggiungerete voi) dice egli

La Cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei?

sapere voi perchè? perchè l'Autore per onorare anch'egli a suo potere nozze così reali, aveva con canzoni, e simili poemi Lirici cantato e cantava tuttavia vezzosamente i teneri amori e placidi imenei di quei due serenissimi consorti; e perciò Alfeo, comeche alle sue orecchie ancora fusse pervenuta la melodia di cotal Cetra, la quale vezzosamente cantava

Teneri amori e placidi imenei,

va augurando e sperando che così nobile spirito possa esser bramoso di cangiar la Cetra in Tromba per cantar quando che sia armi e trofei. Così senza che si allontani questo poema drammatico dalla sua natura, il poeta con maravigliosa grazia si va insinuando ne gli animi e nella grazia di quei gran Prencipi. Ed in questa guisa abbiam fin ora essaminato quanto voi dite del Titolo, scena e prologo; e soddisfatto (se io non erro) ai dubbj da voi fin ora in così lunga schiera proposti. Ma perchè io vi cominciai a dir sin da principio che voi avevate tralasciate molte cose, le quali porgono molto maggior cagione o occasione di dubitare, e vi eravate attenuto (per mio parere almeno) a cose lievi e vane, e per quest'anco vi proposi quai siano i dubbj che conveniva muovere intorno al Titolo, resta che io al presente vi rappresenti

Nuovi dubbi contro il Prologo del Pastorfido.

ti i dubbj che avere tralasciati circa la scena e prologo. 1.

Dico dunque che nel prologo si vanno scoprendo alcuni scogli molto pericolosi per mal esperto marinajo. Il primo è che non dovendo il poema generalmente parlando attenersi o fondarsi in cose impossibili, ma affidare almeno nel verisimile, ci par cosa pur troppo strana che l' autor del Pastorfido introduca Alfeo ad incontrarsi col Pò e con la Dora che vuol dire alzarsi fino al Piemonte contro ogni legge di natura e fuor di ogni verisimile. Percioochè il voler che giunga fino in Sicilia non è cosa tanto fuor del verisimile che non possa concedersi a poeta; avvenga chè scorrendo dall' Arcadia per destro corso al mare, non sarebbe in questa parte gran cosa che ei trascorresse fino all' opposto lido e conseguentemente pervenisse fino in Sicilia. Ma che di Arcadia partendo si trovi poi in Piemonte con alzarsi almen tanto quanto da Piemonte se ne va calando prima la Dora verso Pò, ed il Pò appresso fino all' Adriatico, che vuol dire alzarsi e salire molte e molte miglia, or questo (se non ricorriamo alle licenze delle metamorfosi) non par che si possa concedere a poeta, essendo al verisimile tanto contrario, quanto è al verisimile conforme che il Pò se ne scenda e cali all' Adriatico. Oltra che mentre Alfeo dice

Ecco lasciando il corso antico e noto
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero,
Quì sorgo:

io non so veder gran fatto che incognito mar sia questo. E quando anco alcun volesse che ei fosse l' Adriatico (che in altro mare non può incontrarsi con Pò) che rilevarebbe perciò, poichè dall' Adriatico a Piemonte vi è un immenso tratto di terra, e si salisce tanto? E perciò ben si può dubitare che questa azione, come per avventura non era stata composta a proposito per Piemonte, 11.

così

così non gli sia stata poi accommodata abbastanza. L'altro scoglio ap-
par là dove vuol l'Autore che l'Arcadia istessa sia trasplantata in
Piemonte. Percioccchè il far che la scena ci rappresenti altre Cit-
tà e paesi, non è cosa nuova, ma concessa e usitata, poichè ciò si
fa per via di rappresentazione o d'imitazione; il che non è fuori
del verisimile. E pertanto quando anco, Signor [illegible] nel vo-
stro nobil Teatro di Vicenza faceste con tal imitazione apparir non
solo Cartagine, Alessandria, o pur le selve di Arcadia, ma anco-
ra i campi Elisi o il cielo empireo, io non ripugnerei, poichè ciò
tutto vien concesso al Poema, come leggiadramente mostrò il Giraldi
nel prologo di quella sua famosa Tragedia Orbecche, quando così disse.

– forse pensarete
In Ferrara trovarvi,
E fuor del creder vostro, tutti insieme
Per opra occulta del Poeta nostro
Vi troverete in un istante in Susa
Città nobil di Persia –

ma che l'Arcadia istessa venga traspiantata in Piemonte, con ap-
parire che non gli spettatori per via d'imitazione vengano non al-
meno che posti in Arcadia, ma che restando essi nello istesso Piemon-
te l'Erimanto, il Ladone, il tempio di Diana, la chiostra ed antro
di Ericina, e non molto lungi Elide e Pisa si trovino nel cerchio e
confini del Pò e della Dora, e che a bello studio e per via d'imitazio-
ne si confondano insieme questi due paesi e questi due popoli, or
questo trapassa il verisimile, nè è cosa solita a concedersi a Poeti. Di
qui è che per tal causa ancora saggiamente fecero i vostri Signori
Vicentini a mutar prologo e tor via deformità tale. E se ben veni-
vano ad un tempo a levar via parte della Intelligenza della favola
introdotta da Alfeo dell'Arcadia e sue genti e costumi, il che era pre-
ambolo accomodato all' argomento della favola che poi nelle

pri-

prime scene si fa di tal luogo nascere e di tal gente; tuttavia e perchè in dette prime scene si fa qualche menzione dell'Arcadia e de' pastori di quella, ed altri poscia ben poteva e può con nuovo prologo supplire a quel mancamento di chiarezza che fusse restato nell'ingresso alla favola per esserne levato il prologo di Alfeo, non si può se non lodare che altri abbia tolto via tal prologo. E perciò siccome accortamente hanno fatto costoro a schifar questi due scoglj, così arei lodato io che voi non aveste lasciato di additarli: perciocchè se vi pare strano il veder che Alfeo lodi quei gran Prencipi in tal maniera, il che nondimeno par pur fatto poeticamente e con molta grazia, molto più strano dovea parervi che Alfeo, il quale con natural corso dall'Arcadia se ne trapassa a ritrovare Aretusa, indi poscia con disusato ed impossibil corso se ne passasse ad incontrar la Dora salendo al Piemonte: ma stranissimo doveva parervi che tra gli stessi confini del Pò e della Dora si collocasse l'Arcadia; soprachè vi si apriva largo campo di disputare e dubitare. Nè ciò dico perchè io tenga per fermo che l'Autor del Pastorfido non avesse potuto schermirsi da cotai dubbj, (poichè io non pretendo in ciò determinare cosa alcuna a favor di alcuna parte, avendo ciò detto solo in persona e con parole di chi dubitasse) ma bene perchè avendo voi posto in campo contro tal prologo dubbj a parer mio assai vani, giusta cosa era che non vi scordaste o non trapassaste a chiusi occhi quelli che sembrano molto reali e ben fondati. Ma io passo ad un'altro più difficile e rilevante dubbio, il qual pure appartiene alla scena o luogo dove si rappresenta tal favola, e sopratutto alla maraviglia di Alfeo. III. perciocchè essendo vero, com' è verissimo, che Alfeo non si maravigliava di vedere un' Arcadia dipinta come appunto gl' imponete voi Signor Innaspato, anzi nè anco di veder Arcadia vera, (vera per rappresentazione come si è detto altre volte) ma ben

di

di veder la vera Arcadia traſpiantata e poſta a viſta della Dora e del Pò, e in ſomma in Piemonte, overo intende che l'antica ſia traſpiantata che (quant'egli accenna) fu la libera e bella, o la moderna ch'ei chiama deſolata e ſerva. Se intende l'antica che è la libera e bella, perchè dice,

O cara genetrice, o dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia,
Riconoſci il tuo caro
E già non men di te famoſo Alfeo.

queſte non ſon parole da dire all'antica Arcadia: molto meno ſi direbbono convenientemente dell'antica quelle, che ſeguono,

Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve,
Ove il priſco valor viſſe e morio.

poſciacchè non nell'antica che è la libera e bella, ma nella moderna che è diſolata e ſerva, era morto il priſco valore. Così il dire che quì fiorì libertà, che cinſe il popolo

Un muro d'innocenza e di virtude

con quanto ſuccede fin'al conchiudere

La maggior parte amica
Fu delle Sacre Muſe: Amore e ſtudio
Beato un tempo, or'infelice e vile,

porterebbe diſſonanze non picciole ſe foſſero dette all'antica piuttoſto che della moderna. All'incontro ſe intende la moderna, come moſtra d'intendere mentre da principio la chiama diſolata e ſerva, e al fin per quanto tocca allo ſtudio delle Muſe infelice e vile, per certo che poco giudizioſamente ei direbbe di venir così lieto a riveder l'Arcadia, molto meno (che ciò pur ſi potrebbe difendere come che ſi moſtraſſe feſtante di venir a veder Caterina) ſi fingerebbe con giudizio che ancor vi ſi ſcorgeſſe la ſolita chioſtra ed

antro

antro di Ericina, peggio assai che ancor vi fosse il tempio di Diana di cui niun vestigio resta. Che più? non introduce egli la favola secondo lo stato dell'antica Arcadia, dove i tempj, i riti, i costumi e leggi, le persone, i ragionamenti, in una parola, l'azione e favola tutta rappresenta al vivo la libera e bella Arcadia e conseguentemente l'antica? sì di certo; e per tanto, se ben Alfeo di vero non afferma di venire a riveder quell'Arcadia, la qual poscia serve a tal favola, che così non si serverebbe punto il decoro; tuttavia è cosa certa che ei viene a rivedere un Arcadia, la qual in fatti poi è quella che serve a noi per luogo della favola. e pertanto essendo la favola fondata sopra l'Arcadia antica, l'Arcadia rappresentataci per mezzo di Alfeo dall' Autore del Pastorfido devrebbe esser l'antica. Or mirisi che dissonanze son queste, tanto della maggior parte del Prologo con la favola tutta, quanto col prologo istesso fra se medesimo. E quà avrei desiderato lo Signor Innaspato che fosse andato premendo, con discoprire e far chiare queste cose, come che per se stesse sian molto dissonanti e contrarie: e non vi fosse fermato in que' due contraposti, *libera e bella*, *desolata e serva*: e questo anco solamente per mostrar che Alfeo (come che non potesse trarsi fuor de' *scogli* di que' due contraposti) non ben sostenga persona divina.

IV. Nè men pericoloso scoglio è quello delle tante e sì maravigliose lodi date da Alfeo a' pastori dell' antica Arcadia, massime circa l' ingegno, studj ed essercizj di prudenza e molto più di contemplazione. Nè ciò dico perchè io abbia per cosa inconveniente o poco verisimile che tra pastori ve ne siano talor alcuni i quali sian vaghi.

Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di Natura e del Ciel gli alti segreti,

che questo si è già rifiutato: ma perchè ciò molto meno che a

qual si voglia altra gente par che si conveniva a' pastori dell'Arcadia. Vò dire che se noi prestiam fede ad alcuni lodati istorici e scrittori, par che niuna gente si ritrovasse di più rintuzzato ingegno e più rozze maniere degli Arcadi, e perciò, quantunque ad altri pastori si fusse potuto addattar l'esser vago

Di spiar tra le stelle e gli elementi

Di Natura e del Ciel gl'alti secreti,

e di più si fosse potuto dir sicuramente,

Non fu però ciascuno

Nè di pensier nè di costumi rozzo.

tuttavia a' pastori di Arcadia non par che tutto questo si addatti con molta grazia o (per dirla chiara) con molto consenso de' scrittori. Laonde per lasciar che avanti di esser istituiti da Arcade lor Re vivevano (come scrive Pausania) vita quasi di animali bruti, senza vestimenti, senza case o tugurj, sicchè nè anco sapevano come diffendersi da freddo, caldo e piogge, e di più anco si pascevano di foglie, erbe, e radici senza discernere nè anco le salubri dalle perniciose e mortifere; certo è che quando dal detto Arcade furono istituiti, per cibo presero le giande (che perciò anco da molti furon detti βαλανηφάγοι e glandifagi) e di quelle vissero per longo secolo; tanto che l'istesso Pausania per porci avanti gli occhi tal rozzezza così scrive. *Fuit vero tam frequens ac diuturnus hic glandium cibus Arcadibus, ut quo tempore monuit Apollo Lacedemonios ne Arcades bello lacessérent, hunc illis victum & glandibus hisce versibus attribuerit*

lib. 8. pr.

Glande satur multa, obsistet tibi plurimus Arcas,

Nostra tuis non sunt contraria numina cœptis.

il che tutto par che per natural conseguenza portava esser d' Ingegno ottuso e rozzo. Laonde Apollonio appresso Filostrato *Rudes* (dice egli) *sunt Arcades, suibus simillimi cum ob alia multa, tum quod arborum*

lib. 3.

arborum fructibus ut plurimum turgent. Luciano ancora afferma esſere ſtati in concetto di gente ſtupida; e Ateneo oltra molte altre coſe che racconta della loro ſtupidità, o fierezza, afferma che per la groſſezza e intemperie dell'aria, e per lo diſprezzo delle diſcipline, contraſſero ferini coſtumi. E queſto è quello che al fin ci ſignificò tanto Fulgenzio, quando volendoci diſegnar ruſticani ſentimenti, chiamoli *ſenſus Arcadicos*, quando Juvenale cantando

liber. pr. Aſtrol. lib. 14.

lib. 1. myth.

Saty. 7.

—Culpa docentis
Scilicet arguitur, quod læva in parte Mamillæ
Nil ſalit Arcadico Juveni.

dove l'interprete ſoggiunge *Arcadico juveni hoc eſt tardo & aſinino*. Sicchè per tutte queſte coſe appare che quando pur l'Autor del Paſtorfido aveſſe avuto ragione di dare agli Arcadi l'eſſercizio della muſica (che di ciò ne ha troppo grave e ampio teſtimonio) nel reſto non arebbe dovuto così facilmente farli di tanto elevato e maraviglioſo ingegno. E queſto ſia l'ultimo ſcoglio che ſi rappreſenta in cotal prologo. Perciocchè un'altro, qual ſi ſia, l'abbiamo additato di ſopra, quando abbiam moſtrato che ſe il teſtimonio di Polibio val nulla per moſtrar che gli Arcadi ſi eſſercitavano nella poeſia, come veramente vale, moſtra parimente che tutti e non parte vi attendevano.

Ma paſſiamo omai all'Azione, cominciando (come è dovero) dal primo atto. Dove, perchè l'Innaſpato comincia a teſſere i ſuoi dubbj dalla ſeconda ſcena, trapaſſando per ora la prima ſenza portarle contra dubbio alcuno, (benchè al fine con occaſione del veriſimile, coſtume e ſentenza ne dice pur alcune coſe) io che vi ho pur qualche dubitazione, e tale che per avventura non convien diſſimularla in alcun modo, nè differirla ad altro luogo, vi farò ſopra qualche conſiderazione. Dico dunque, che ſi potrebbe dubitar molto che l'Autore non dia principio a tal azione o

Si paſſa all' Azione e favola: dove ſi portano prima alcuni dubbj contro l'Autor del paſtorfido.

I. Sopra a car. 50.

ſopra c. 91

favola molto contrario a quello che si dovea. Perciocchè non avendo egli nel prologo portato l'argomento della Tragicommedia, ma solo dato conto del luogo che è l'Arcadia, e delle persone che sono pastori, la ragion voleva che ben tosto nella prima scena si passasse a ragionamento tale che i circostanti venissero ad aver contezza dell'argomento ancora. E questo sì perchè le disposizioni o preparamenti fatti nel prologo di dar conto del luogo e delle persone riescon tanto meno atti, quanto più si tarda poi a dar conto della favola che in tal luogo e da tai persone deè rappresentarsi, come anco perchè si verrebbe a passar avanti senza far prima docili gli ascoltanti e introdurli all'argomento della favola, il che come utile e convenientemente vien a farsi nel bel principio, così all'incontro mal opportunamente vien a farsi di poi. E per tanto per qual cagione non cominciò l'Autore il primo atto dalla seconda scena cioè dal ragionamento di Mirtillo ed Ergasto? certamente in questa scena si va ampiamente e fin da suoi principj rintracciando e repetendo tutto ciò che fa per l'intelligenza di questa favola, dove che il ragionamento di Silvio e Linco, che vuol dire la prima scena, contiene un ragionamento di caccia, il qual non appartien punto all'argomento. E se si dicesse, che dopo il ragionamento della caccia Linco se ne passa tosto ad essortar Silvio ad amare, e che ciò apparteneva alla favola, desiderandosi che Silvio si risolvesse ad amar'e prender per moglie Amarillide, già che questo si stimava unico rimedio delle miserie di Arcadia e consiglio dell'istesso oracolo; il che sarebbe a proposito per intelligenza della favola; ed io all'incontro dimando; perchè dunque Linco così s'incamina ad essortar Silvio ad amare, che appena quasi di corso fa al fine menzion alcuna nè di Amarilli nè di Oracolo, nè in somma di cosa alcuna pertinente a tal sollevamento di Arcadia? per certo uomo il qual legga o intenda questa prima

scena

scena non può per ora ritrar cosa alcuna pertinente all' argomento, se prima d' altronde non gli sia noto: dove che all'incontro nella seconda scena ab ovo Ledæ si va tessendo l'argomento di questa favola. E perciò ei pare che la seconda scena dovea esser prima: tanto più quanto che in somma Silvio par che al fine vi stia come persona di Episodio (massime qualor la favola riesca soggetto Tragicomico per quello che appartiene a Mirtillo e Amarillide e non per la parte di Silvio) o al più come secondaria e innestata per così dire, e non come principale. Il che vorrebbe dire che l'introduzion della favola per farsi ordinatamente doveva cominciarsi da Mirtillo ed Amarilli e (in una parola) da quei primi essordj e fondamenti che alla favola si danno nella seconda scena, dovendosi la fabrica da fondamenti incominciare non d' altronde.

11. E di qui si può comprendere quello che si debba giudicare del dubbio che alcuni portano contro l'amoroso discorso di Linco, come che sia poco onesto e mal conveniente ad un servo, dato già in età grave, per custodia di un tenero garzone. Perciocchè essortando egli Silvio ad amare, affinchè prenda per moglie Amarilli già destinata e con mutua fede promessa a Silvio per consorte, e per liberar finalmente l'Arcadia da tante miserie (che questo era per allora reputato il vero mezzo e il conseglio dell'Oracolo) ei par bene che non si debba stimare impudico invito e disonesto: tanto più conchiudendo

Se di esser dunque imitator tu brami
Di Ercole invitto, e suo degno nepote,
Poicchè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve e non lasciar amore,
Un' amor sì legittimo e sì degno
Com' è quel di Amarilli: che se fuggi

Dorinda,

Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Che a te vago di onor aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo
Per non far torto alla tua cara sposa.

Tuttavia pare all'incontro che incominci ad essortarlo e s'incamini per persuaderlo con ragioni e mezzi indecenti e poco pudichi, lasciando i convenienti e pudichi. La onde mentre così comincia Linco

O Silvio Silvio a che ti die natura
Ne più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
A Dio selve direi:
E seguendo altre fere
E la vita passando in festa e' in gioco
Farei l'estate all'ombra, e il verno al foco.

e Silvio risponde.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come sè ora
Tanto da te diverso?

ed alfin dopo molte repliche di Linco tutte pur di un tenore prorompe in quelle parole,

A te dunque comessa
Fu la mia verde età, perchè di amori
E di pensieri effemminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi sè tu chi son io?

non vi è concetto o quasi parola che non spiri libidine e non debba

riputarsi

reputarsi impudico se si considera che Linco era stato dato per custode di Silvio. E per tanto seben pare che al fine il male si vada medicando con quelle parole

Se di esser dunque imitator tu brami
Di Ercole invitto e suo degno nipote;
Poicchè lasciar non vuoi le selve; almeno
Segui le selve e non lasciar amore.
Un'amor sì legittimo, e sì degno
Com'è quel di Amarilli, che se fuggi
Dorinda i te ne scuso, anzi pur lodo,
Che a te vago di onor aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo
Per non far torto alla tua cara sposa,

e molto più con quell'al tre

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

tuttavia meglio era non dar la ferita che aver a cercar poi di sanarla, posciacchè potendo Linco fin da principio cercar di persuader Silvio con ragioni non men salde che pudiche e oneste, rappresentandogli il pubblico bene, la data fede, la volontà e disposizione de maggiori, l'istesso consiglio dell'oracolo, finalmente la bellezza e nobiltà di Amarilli, a che di grazia entrar e perseverar quasi fino al fine sol con incitamenti lascivi, come che fusse gran fallo in quell'età non lasciar la castità e gli esercizj della caccia, e darsi in preda ad amore, senza ricordarsi appena al fin di valersi (e questo anco molto seccamente e quasi di corso) della data fede e del pubblico bene? Il che tanto più potrebbe aver dubbio, quanto che s'egli avesse introdotto Linco a persuader ciò a

Silvio

Silvio con quei mezzi che così potenti e onesti si rappresentavano, sarebbe insieme rappresentato un buono e prudente servo, e tale quale dovea esser chi in età matura veniva dato per custode di un giovanetto, servando il decoro non senza ammaestramento de' circostanti, dove che all'incontro par che scordatosi del decoro e del fin proposto all'azion drammatica, di altro non si prenda cura che di spiegar leggiadramente dolci e amorosi anzi lascivi e effemminati concetti.

Ma passiamo coll'Innaspato alla seconda scena: intorno alla quale egli dopo qualche introduzione così oppone.

I. Dubbio dell'Innaspato contro la favola o azione. sopra a c. 50.

Narrasi nella seconda scena del primo atto l'origine della promissione di Amarilli a Silvio fatta per gli padri loro, e si tesse istoria di certe usanze vecchie fra gli Arcadi, circa il Sacerdozio di Diana dicendosi

> *In quell'età che il sacerdozio Santo*
> *E la cura del tempio ancor non era*
> *A sacerdote giovane contesa*
> *Un nobil pastor chiamato Aminta*
> *Sacerdote in quel tempo amò Lucrina*
> *Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,*
> *Ma senza fede a maraviglia e vana.*

Nell'invenzione presente si finge che il Sacerdote di Diana potesse fare all'amore colle ninfe, e tuttavia durando nell'impurità accostarsi all'altare per sacrificare alla Dea: io non so quanto bene, e convenevolmente ciò si finga: perciocchè se negli altri sacrifizj e sacerdozj spettanti ad altre deità la castità e la purità di mente si ricercavano nei Sacerdoti (e appunto nell'atto dell'sacrificare) quanto maggiormente crederassi, che ciò sommamente e a bello studio si abbia da procurare nel sacrifizio e Sacerdozio di Diana dea della virginità. Così argomenta l'Innaspato; con soggiunger tosto alcune belle autorità tanto de poeti, quanto di altri lodati autori per mostrar che

Sopra a c. 51.

appresso

appresso gentili ancora la castità si ricercasse nel Sacerdote. E io rispondo primieramente che quando anco il Sacerdote Aminta non venisse rappresentato con quella mondicia e purità che si conviene a degno Sacerdote, contuttociò l'Autor del Pastorfido meritarebbe piuttosto lode che biasimo alcuno. Perciocchè proprio del Poeta è seguir il verisimile. E pertanto essendo che gli istituti e costumi umani sogliono ordinariamente passar dal men perfetto stato al perfetto, e col tempo e prudenza andarsi riducendo alla sua perfezione, e (per così dire) alla debita maturità, è piuttosto verisimile che nella più antica età di quei rozzi popoli i riti e costumi pertinenti al lor culto e religione o piuttosto superstizione fossero ancora imperfetti, e in qualche parte manchevoli, e poscia col tempo, secondo che il bisogno ed esperienza dettasse, si andassero perfezionando, e perciò non più a giovane e amante, ma ad uomo maturo e già sciolto di amoro se cure commettendo, che nell'bel principio si essercitasse con ogni maggior perfezione e decoro. Che siccome da principio per testimonio di Pausania vivevano di radici ed erbe, ed erravano quasi ignudi; poi a poco a poco passarono a culto e vita men rozza, e al fin si ridussero a vita assai culta e civile, così è da credere che nel culto e religione col tempo si andassero avvanzando nelle cerimonie e riti, passando a poco a poco da rozzi a politi costumi. e pertanto arebbe il poeta rappresentato (cosa propria e spettante al suo officio) secondo il verisimile lo stato del Sacerdozio di quei primi e rozzi tempi, e insieme disegnato qual esser doveva nella sua maturità e di qual perfezione, scoprendo assai chiaro che poi il sacerdozio e cura del tempio, dalla quale prima non era escluso giovane amante, fosse stata comessa e concessa solamente ad uomo maturo. E certo se la Natura passa anch' ella dall' imperfetto al perfetto, e l'Arte altresì, come imitatrice e seguace della

Natura, non sa procedere in altra guisa, perchè sarà egli disdicevole che i ritti e cerimonie di quella rozza gente, già che erano effetti dell'arte e industria umana, non fossero da principio imperfetti e rozzi, e che perfezionandosi col tempo, il sacerdozio non più si lasciasse indifferentemente trattar da giovani, come da vecchi, ma si riponesse tutto in man di uomini maturi: e in questa guisa mentre dice il poeta

In quell' età, che il sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,

rappresentando col verisimile, e mostrando che dall' imperfetto al perfetto si fusse passato in cotal rito, si sarebbe mostrato giudizioso e degno di molta lode, non approvando egli quel che dall' Innaspato vien ripreso, ma emendando. Ma che direbbe poi l' Innaspato quando si mostrasse che senza biasmo avesse potuto giovane amante aver cura del tempio e del Sacerdozio? perciocchè l'amare è atto indiferente, e può farsi con lode non meno che con biasmo. e perciò quando s' ami con affetto e desiderio maritale e per fine di conseguir la donna amata per moglie, come in tal luogo si accenna e suppone di Aminta, è atto onesso, e perciò degno anzi di lode che di biasmo. E di qui è che il poeta finge, e afferma che l'amor di Aminta fusse affetto puro: che di più tra Aminta e Lucrina vi corresse anco la fede, e che perciò l' istessa Aminta si querelasse poi con la Dea dicendo,

Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.

Dal che seguirebbe che non il poeta arebbe preso errore concedendo che Aminta, mentre a Sacerdote era pur concesso l' avere o prender moglie, avesse amata Lucrina affin di conseguirla per sua sposa, ma l' Innaspato si sarebbe gravemente ingannato stimando

che

che ciò fuſſe atto diſoneſto e dannato. Ma error per certo maggiore prende egli mentre inutilmente ſi affatica di provare che appreſſo gentili, ancora foſſe tenuto conto della caſtità nel ſacerdote: poicchè altro inſomma non prova ſe non che i gentili ancora ricercavano che per uno o più giorni precedenti al ſacrifizio, il Sacerdote fuſſe ſtato puro da venereo contatto ed eſſente da brutti e illeciti amori: il che non è gran fatto a propoſito, già chè Aminta non ſi rappreſenta involto in tai contatti o illeciti amori, ma ſolo amante con pura fede e lecito amore. E perciò dovea provar l'Innaſpato che a Sacerdote non fuſſe lecito nè anco con affetto e deſiderio maritale (che tale era l'amor di Aminta) amar donna. Perciocchè s'egli pretendeſſe di aver ciò provato con l' eſſempio o de' Sacerdoti di Cibele, i quali ſi privavano de' genitali per vivere caſtamente, o di altri che per lo ſteſſo fine bevevano la cicuta, io direi che il primo eſſempio contiene atto iniquo e repugnante alla Natura, e il ſecondo, come anco il primo, ſcopre non tanto virtù (che quella ſi ſcorge nel reſiſtere alle paſſioni e nel vincere i lor moti ribelli) quanto puſillanimità e mancamento di temperanza, non avendo chiunque ſi afferri a partiti tali, cuore e virtù per reſiſtere ad affetto libidinoſo, e domar le paſſioni, come conviene ad uomo virtuoſo. Oltra chè ſe l'Innaſpato ricercaſſe che lo ſtato del ſacerdote ſi foſſe dovuto in queſta favola rappreſentar libero da vincolo matrimoniale, e che per ciò nè anco con deſiderio maritale gli foſſe ſtato lecito amare, per certo che oltre il ricercar' egli coſa contra l'uſanza di que' popoli (come aſſai chiaro appare in Pauſania e altri) e perciò non fondata nel veriſimile verebbe a richiedere in ſacerdote profano e idolatra per coſa neceſſaria quella, che nè anco ricercava la legge degli Ebrei, la quale s'andò pur avvicinando alla perfetta; ſapendoſi che nella vecchia legge i ſacerdoti e avevano moglie,

III.

lib. i. paral. c. 24. e Luc. 1.

e in tempo solo ch'essi a vicenda e con intervalli essercitavano, stavano lontani dalle lor case e mogli. Anzi dico di più ch'ei ricercherebbe in detti sacerdoti Idolatri quello che nè anco per cosa di sua natura necessaria richiede la nostra legge, che sola è perfetta, e perfetta in colmo. posciacchè coll'uso della moglie (pur chè di prime nozze e celebrate avanti l'ordine sacro) vengono ammessi al ministerio del sacerdozio i Greci, potendo di più il sommo Pontefice (come questo precetto del celibato è positivo ed Ecclesiastico) dispensare anco sopra ciò con altri semplici sacerdoti, per non esser le nozze interdette e proibite loro, come che la castità del celibato di sua natura fosse assolutamente necessaria, ma ben venendo come decentissima e santissima abbracciata e con volontario obligo ritenuta dalla Catolica e Romana Chiesa. E per tanto il voler che un sacerdote profano e idolatra, che in somma vuol dir sacerdote di Demonj, fosse necessariamente più mondo di qualunque sacerdote nostro, che vuol dire di un sacerdote, al quale è comessa cura di sacrifizio infinitamente perfetto e d'infinita maestà, è cosa pur troppo rigorosa e strana. Sicchè per tutte queste cause, le quali son tutte chiarissime, non avea ragion l'Innaspato di riprender in questa parte l'Autor del Pastorfido. E questo par a me che possa esser bastante al primo dubbio.

cap. cum olim de cler. coniug. & Greg. lib. 1. epist. 42.

Dubbio contro l'Innaspato e l'autor del Pastorfido insieme.

Ma io non posso fare che all'incontro non mi quereli dell'Innaspato e non gli opponga un grave e per avventura convenientissimo dubbio. perciocchè qual ragione voleva che egli si adducesse ad accusare e condannare il fatto di Aminta, mentre con affetto maritale, e in suo genere casto, lecito, onesto, e da tutti ricevuto per convenevole, amava Lucrina; che intanto trapassasse ad occhi chiusi il brutto e aperto ruffianesimo (che con rossore e da necessità astretto il nomino) di un ministro del Tempio? Ma poco ho detto: perciocchè cotal fatto viene aggravato

da cento

da cerito (per così dire) e mille circostanze tutte gravi, inique e contrarie alle leggi tanto umane quanto naturali e divine: venendo così gentil ministro in tal atto a mostrarsi sacrilego e violator delle leggi di Diana, e turbando il privato e pubblico bene anzi machinando insieme irreparabil ruina della patria, e dell' Arcadia, con farsi istromento di scandali, di libidine, e di tradimenti. Io ragiono di Ergasto ministro di Montano sacerdote di Diana; il qual ministro con tutto che ei credesse senza alcun dubbio che le nozze disegnate tra Silvio e Amarilli fossero espresso ordine del Cielo, e contenessero la bramata salute dell' afflitta Arcadia, e di più sapesse che erano state stabilite con fede data alla Dea, e con pubblica speranza ed aspettazione che quell' istesso giorno se ne venisse al desiderato fine, con esser di più intervenuto al sacrifizio, e alle preghiere, che per tal fine l' istessa mattina con tanto fasto si erano celebrate, ardisce di trapporsi a favor di Mirtillo, il qual in somma machinava adulterio: ricorre ad una infame e quasi pubblica meretrice per favorirlo e ajutarlo a sturbar queste nozze; e in somma è cagion di tanto fuoco e ruina, quanta ben tosto fu per seguirne. Uditelo per se stesso restringere in picciol fascio le ruine di cui egli è ministro.

O sciagura dolente, o caso amaro,
O piaga immedicabile e mortale,
O sempre acerbo e lagrimevol giorno:

e appresso.

O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, o orbo padre,
O dolente Montano,
O desolata Arcadia o noi meschini,
O finalmente misero e infelice

Quasi

Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.

Ma forse non egli, ma altri è stato di ciò cagione. Sentite di nuovo quel che dice.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?
Ma perchè il cielo accuso?
Tè pur' accusa Ergasto,
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.

Or questo era il dubbio che in tal soggetto convenìa muove-re contra del Pastorfido, e non voler che un sacerdote professore idolatra né anco avesse pensiero di aver compagnia e consorte.

Aggiunge poi l' Innaspato al suo primo dubbio il secondo con queste parole. *Secondariamente potrebbesi portar dubbio (ello dal primiero sono sbrigato) circa quanto si dice in questi versi.*

Sopra a car. 52.

Volto pregando alla gran Dea, se mai
(disse) con puro cor Cinzia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida tradita,
si finge che Aminta ardendo d' amore di una Ninfa e quella rompen-dogli la fede, o per meglio dir non volendo lui amare, e assentire a sue richieste,

richieste, si dispone di vederne la vendetta. E così pregò Diana che vendicar volesse il suo amore da quella sprezzato. Queste cose dice l'Innaspato: il quale va anco tosto provando che, come a Cerere si faceva ricorso per la fertilità delle biade e non a Diana, a Bacco per l'abondanza del vino, a Pallade per la sapienzia, così da Aminta in occasione amorosa si doveva ricorrere a Venere e Amore, non a Diana. A questo la risposta è in pronto: perciocchè quivi Aminta non ricorre a Diana per impetrar mercè appresso Lucrina e soccorso al suo amore, che in tal occasione ben sarebbe stato conveniente ricorrere a Venere e Amore, ma bene perchè sia castigata Lucrina, che vuol dire una Ninfa soggetta ad essa Diana, per essersi data in preda a non legittimo amante macchiando la verginità ed onore, e rompendo la fede: l'osservanza della quale doveva esser cara a Diana, quanto a qual si voglia altro Nume. E perciò non debbiam dire che si parta dal decoro come che ricorra a Nume mal' accomodato a tal desiderio: posciacchè essendosi Lucrina di già mostrata indegna della protezione di Diana, e irritatala, saggiamente Aminta a Diana fa ricorso per vendetta: tanto più quanto che ricorrendosi al Tribunal del reo, a conveniente giudice si ricorre. Il che viene anco tanto più acconciamente finto, quantoche leggendosi in Pausania che vuol dire in istorico, che Diana a preghi di Giunone traffisse con saette Calisto figliuola del Re Licaone per essersi mescolata (benchè a forza) con Giove, e indusse Cromio ad uccidere Aristomelide Tiranno per aver fatto forza a Tegeate fanciulla, quanto più sarà lecito ad un poeta fingere che Diana in simile amoroso fallo sia divenuta ultrice di una Ninfa, che vuol dire di donzella a lei con particolar maniera soggetta? Nè si opponga che Aminta come giovane amante poca mercè poteva sperare appresso Diana Dea della castità: perciocchè, per lasciar che l'amor di

sopra a car. 45.

Aminta.

Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.

Ma forse non egli, ma altri è stato di ciò cagione. Sentite di nuovo quel che dice.

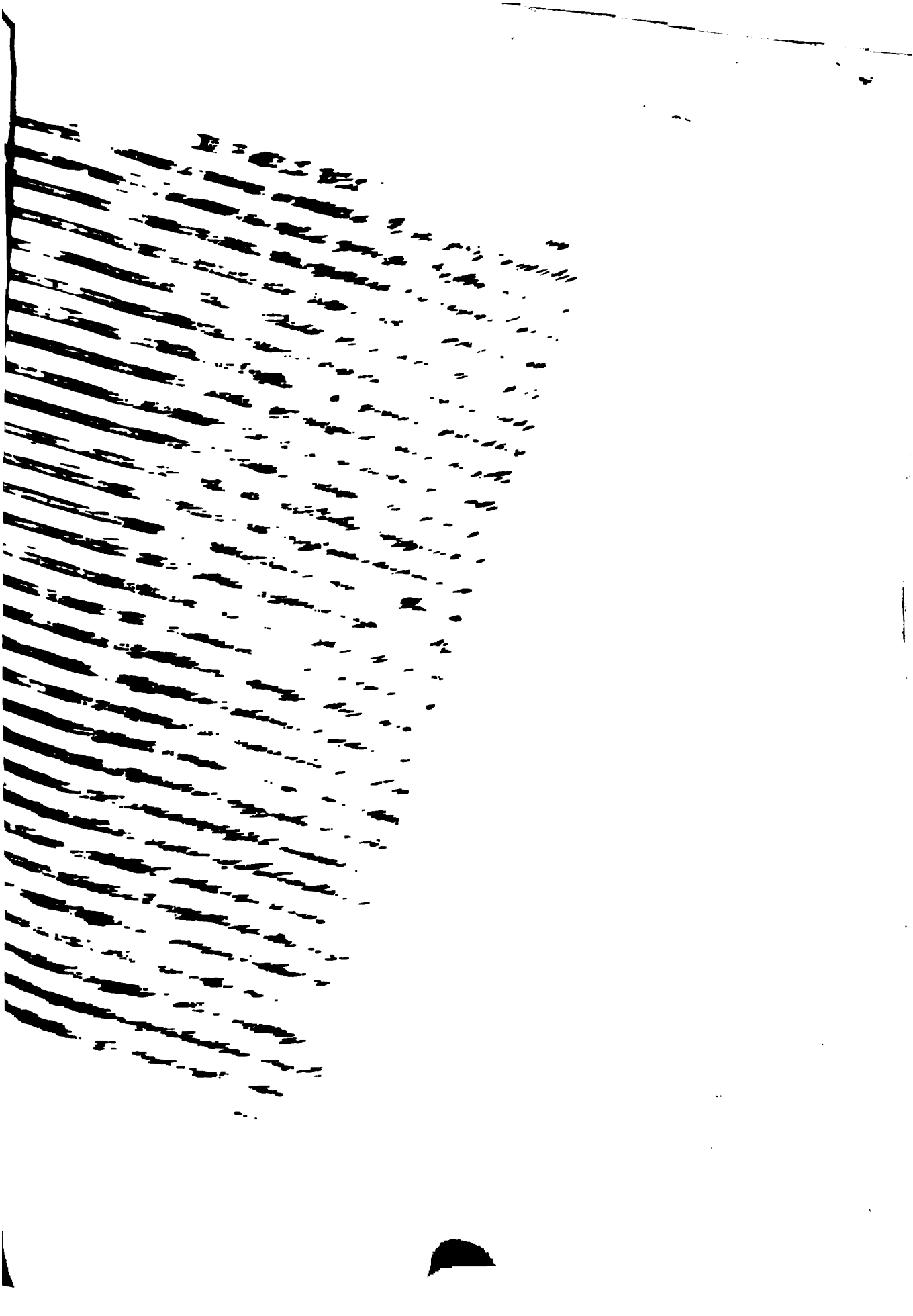
Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?
Ma perchè il cielo accuso?
Tè pur' accusa Ergasto,
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.

Or questo era il dubbio che in tal soggetto conven re contra dei Pastorfido, e non voler che un sacerdo idolatra né anco avesse pensiero di aver compagnia

Aggiunge poi l' Innaspato al suo primo dubbio il queste parole. *Secondariamente potrebbesi portar dul' primiero sono sbrigato) circa quanto si dice in questi v*

Sopra a car. 51.

Volto pregando alla gran Dea, se mai
(disse) con puro cor Cinzia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida tradita,

si finge che Aminta ardendo d' amore di una Ninfa dogli la fede, o per meglio dir non volendo lui amar

Aminta poteva parer anco appresso Diana degno di scusa, non essendo impudico, ma casto e congiunto con desiderio maritale, per questa causa appunto va Aminta accortamente rappresentando alla Dea il suo cuor puro, la innocente mano con cui l'aveva onorata, e all'incontro la rotta fede di Lucrina, e l' impudicizia, per indur dico con sì accomodate preghiere e convenienti mezzi Diana a vendicár l'impudicizia di Ninfa a lei soggetta. Anzi che il dire che a Venere o Amore si doveva ricorrere per vendetta della rotta fede, non pare a me se non detto a torto: non parendo che Venere o Amore si prendesse cura alcuna che la legge o fede maritale restasse inviolata.

E per tanto non poss' io fare che non mi maravigli in questo secondo dubbio dell' Innaspato di molte cose le quali a me (o che io erro gravemente) sembrano errori. Il primo è che per mostrare con che convenevolezza si ricorra a quello o quell'altro Nume, porta molti e molti essempj. E prima ne porta uno dell' istesso Pastorfido con queste parole. *e l'essempio: per non andar altrove cercando, si può aver nell' istesso Pastorfido. Amarilli entra in certa spelonca per corre Silvio in amor furtivo, e così potersi liberare dalla fede a quello data, dimandando ajuto celeste ricorre a Venere Dea cui spetta l' amministrar l'equità nell' amore queste sono le parole sue*

sopra. c. 46.

Bella madre di amore
Favorisci colei
Che il tuo soccorso attende
Donna del terzo giro
Se mai provasti di tuo figlio il fuoco
Abbi del mio pietade:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.

Or come

Or come si prova da questo luogo che a Venere aspetti l'amministrar l' equità nell' amore, se si prega essa Venere che scorga Silvio con piè veloce e scaltro all' Antro, che in una parola vuol dire che sia ministra d' iniquità, guidando Silvio a romper la fede e macchiar le leggi dell' onestà con disonesti piaceri? Oltrache venendo essa Venere rappresentata da Poeti per adultera, e per le occasioni che di machinamenti porge agli Amanti detta machinatrice, anzi creduta avere spirati affetti disonesti a tutta la progenie del Sole, da cui venne scoperta in adulterio, e per non molto dissimile cagione venendo chiamata adulterina, insidiosa, astuta, furtiva, lasciva, incesta, nefanda, e in una parola iniqua, veggasi mò se sia avuta per ministra di equità in amore.

II. sopra a c. 53.

Il secondo è perche conchiude: *Ricorre Aminta per ajuto dell' amor suo a Diana che non ha poter in questo offizio; e vale piuttosto per contrario effetto, fingendosi che ella avesse sempre mai in odio le cose veneree.* E pur questo non passa così, perchè l'invoca bene, acciocchè prenda castigo della rotta fede (e ciò tutto fa per prendere occasione di azion Tragica) ma soccorso in amore nè anco con una minima parola le dimanda, e perciò anco mentre nel vostro stendimento istorico andate addattando questo fatto a vostro modo, fingendo che Aminta ricorresse a Diana per isdegno che avea di non venir riamato anzi per vedersi sprezzato, ben si vede che di già andavate machinando di dar poi questo colpo al Pastorfido, e che per tal' effetto tacevate la rotta fede.

III. sopra a c. 54.

Il Terzo (per chiuder il mio dubbio) si contiene in quelle parole. *Odesi che questo si difende con l' autorità di Pausania (che di là è tratta questa favola) ed è dove egli narra l' istoria di Coreso e Callirroe. Ma in ciò sento maggior dubbio, quanto che non mi so persuadere che il pescare in autori antichi l' inverisimilitudini, ed iscon-*

venevolezze per rapportarle a i nostri tempi sotto l'ombra loro in poemi, e massimamente drammatici sia lodevole. Or qui se l'Autor del Pastorfido o chi si sia quei che così difende questo luogo, non avesse altra maniera per difendersi, certo che a mio parere verrebbe quasi ad afferrarsi ad un'inconveniente senza bisogno alcuno, e avendo ottima risposta in pronto, ricorrerebbe ad una meno a proposito e sicura. perciocchè se Aminta fusse ricorso a Diana per esser soccorso in amore come vorrebbe persuadere l'Innaspato, veramente l'essempio di Coreso, il qual vedendosi sprezzar dall'amata Callirroe ricorse a Bacco per soccorso del suo amore, non sarrebbe in tutto fuor di proposito per mostrar che così Aminta ancora avesse potuto ricorrere per soccorso a Diana, lasciando Venere ed Amore, come fece Coreso (se ben nè anco il fatto quadrerrebbe in tutto : poicchè Coreso ricorre in somma a Bacco, il quale non è professore di castità come Diana, e perciò non disdicevole riusciva il ricorrere per ajuto amoroso a Bacco che a Diana) ma non ricorrendo Aminta per soccorso amoroso come fece Coreso, io stupirei che l'Autor del Pastorfido così difendesse questo luogo, potendo rispondere che ricorse (com'è in effetto) perchè Lucrina venisse castigata della rotta fede. Per questo vado io temendo che l'Innaspato non abbia mal inteso, che così si difenda, nel qual caso non dovea attribuirgli una tal risposta senza accennar come, e donde ei l'abbia. Che se pur fosse vero che da detto Autor così si difendesse, io in questa parte sarei, non dirò dell'istessa opinione coll'Innaspato, che cioè l'Autor di tal risposta andasse pescando sconvenevolezze; ma ben di parere che primieramente ciò facesse (come ho mostrato) senza bisogno alcuno: e che l'essempio appresso non fosse tanto a proposito che sodisfacesse intera e perfettamente. Aggiungo bene che a mio giudizio il fatto di Coreso e Callirroe non sarebbe tale, che dovesse (come vuol l'Innaspato)

al l. 7. c. 139.

naspato.) stimarsi mal verisimile (che per tal causa afferma che il Poeta vada pescando inverisimilitudini e isconvenevolezze) e sconvenevole, posciacchè supposte le illusioni di que' diabolici oracoli, cotal fatto di Coreso può esser facilmente vero, non che verisimile, nè, quando per essempio istorico fosse alquanto mal verisimile, arebbe a risecarsi così al vivo per entro una favola ed azion poetica, che in verisimile e sconvenevole avesse a stimarsi.

Segue l'Innaspato. *Passo ad altra sorte di dubbio, e dico circa quelle parole,*

III. Dubbio dell' Innaspato sopra a c. 54.

E saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali e inevitabili di morte.
Perian senza pietà senza soccorso
Di ogni sesso le genti e di ogni etade:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo:
Inutil l'arte, e prima che l'infermo.
Spesso nell'opra il Medico cadea,

Sembra molto convenevole fingendo simili fatti far che quegli patisca, di cui è la colpa, o siasi stato l' autore o pur anco abbia prestato consenso al fatto. Perciocchè punir chi non ha in se colpa veruna senza produr punto di causa, per cui a punirlo si venga, è cosa troppo ingiusta; indegna di un uomo, non che di un Dio. Quì si finge punita l'Arcadia di colpa non commessa, nè mai sognata, non che mandata ad effetto. E il castigo è tale, che se tutta l'Arcadia avesse congiurato contro la virginità della istessa Diana, forse non sarebbe seguita sì orribil pestilenza, nè si sarebbe sopra di lei moltiplicata la pena e così orrende leggi e atroci sacrificj per non dir macelli imposti: Onde chi dubitasse sopra il convenevole, e il verisimile di questo fatto, non dubiterebbe, credo io, senza somma ragione.

Or questo dubbio non ha gran fatto bisogno di risposta: perciocchè

Risposta.

ciocchè non par tenuto il poeta a saper più di Sofocle, il quale con simil essempio fa che per lo misfatto di Edipo segue dal Ciel tanta strage nel popolo, nè di Omero a cui tuttora si attiene imitandolo al vivo, avvengacchè siccome Omero nel primo dell' Iliade fa che Apollo sol per avere Agamennone negato a Crise sacerdote di render la involata figliuola Criseida, va scoccando invisibili saette di morte (che vuol dire in somma la pestilenza) nell'essercito Greco, sicchè periano senza soccorso, così Diana la quale anch' ella adopra arco e saetta, e (per conchiuderla in breve) è sorella di Apolline, sdegnata dell' infedeltà di Lucrina va saettando

----- Nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali e inevitabili di morte.

Att. 2. sce. 2.

anzi che simil essempio abbiamo nella divina scrittura: posciacchè per lo peccato di Davide che superbamente numerò il popolo d' Israele vien cotal popolo percosso da Dio di peste con grande strage: dove come appresso Omero Agamennone, tuttochè reo, nella sua persona restò illeso, così Davide, tuttochè reo, resta senza offesa alcuna. Sopra che si potrebbono addure anco molti altri essempj e sacri e profani. E se pur l'Innaspato tuttavia movesse dubbio contra tal fatto in generale, comechè il castigo non venisse dato secondo la retta ragione e conforme al debito della giustizia distributiva, risponderei che tal dubbio dee rimettersi alle scole de' sacri Teologi, dove si va risolvendo come e quando possa o non possa per la man di Dio portare o non portare il figliuolo l' iniquità del padre, o il servo del suo Signore, o pure anco il vassallo o soldato del suo Prencipe o Capitano. In tanto basti dire che siccome il figolo ha libera potestà sopra la creta potendone a suo piacere far vasi e di onore e di contumelia, così Iddio il quale per molti titoli, e massime per quello di creazione, ha sopra di noi

lib. 2. reg. cap. ult.

assoluto

assoluto dominio e supremo imperio, può di noi giustamente disporre secondo il suo beneplacito ed ora donarci sanità, ora scoccar verso noi saette di morte. Oltrachè non essendo collocato il nostro vero bene e fine in alcuna cosa mortale o in questa vita, potiamo facilmente noi stimar bene la sanità e vita, male l'infirmità e morte, e perciò chiamar quella beneficio, e questa offesa, ingannandoci e scioccamente chiamando bonum malum, & malum bonum. cosa la quale è stata anco avvertita dagli stessi Gentili, i quali (come può leggersi nell'Assioco di Platone e nelle Tusculane di Cicerone) riputarono talor singolare e divin beneficio l'essere, eziandio nella più fiorita età, spogliato di vita. E per tanto noi, la cui vista a paragon della divina, è pur troppo inferma per non dir cieca, non dobbiamo così facilmente giudicare per cative o buone le cose indifferenti, qual è la sanità e infirmità, la ricchezza e la povertà, la vita e la morte: ma solo la virtu e vizio, di cui quella è sempre bene, questo è sempre male. E se alcun replicasse tuttavia che tuttociò bene stia rispetto a castighi datici da Dio, ma non però o dagli uomini che non sono così assoluti padroni, o (per venir al punto nostro) da demoni (che tal era in somma il Dio di quell'oracolo) ei si dee avvertire, che venendo quel Demonio riputato da quella cieca gente un Dio, il verisimile ricerca che il castigo da lui procedente si finga come da Dio: giacchè la favola vien tessuta ad usanza di gentili e secondo l'opinione, riti, e costumi di gente Idolatra. E di quì anco si può rispondere a quello che nell'istesso dubbio soggiunge l'Innaspato, opponendo che Pausania nell'ottavo della sua Grecia scriva che Diana soleva ben mandar pestilenze, ma non replicarle più di una volta. Perciocchè (per lasciar al presente che ciò sarebbe un concedere che Diana almeno fosse stata solita replicarla una volta se non più di una: onde l'Innaspato porterebbe ragion contro se stesso) non

sopra a c. 55.

non è tenuto il poeta a seguir l'istoria nuda, ma può alterarla secondo che gli viene ad uso pur che non trascorra in cosa impossibile o gran fatto lontana dal verisimile. Oltra che non pare a me che mancasse la cagione di rinovare il castigo, (che questo oppone o intende di opporre l'Innaspato) già che non si era posto ad effetto il decreto o consiglio dell'Oracolo con far che Lucrina cadesse per la man di Aminta. Segue omai altro dubbio, il qual viene dall'Innaspato proposto in breve e con tai parole. *Succede l'Oracolo, e per dir il vero nel Pastorfido vi ha gran numero di oracoli per poema drammatico: Nell'Eneide che è poema narrativo, e sì lungo, non credo ve n'abbia più di quattro o cinque, intesi però formalmente; e nel Pastorfido ne sono per fino a sei e forse anco sette annoverandovi le parole del vecchio Tirenio, che son anch'esse come oracolo.* Così dice egli, ed io (già che pur altrui giova ricorrere a queste benedette formalità) rispondo primieramente che non so vedere quai siano gli oracoli intesi formalmente e quali non formalmente: anzi temo che questo non sia un refugio fabricato affin di potere (quando pur si mostrasse che in Virgilio ve ne fossero molto più) ricorrere a dire che questi o quelli non siano oracoli formalmente, e che si debbano intender gli oracoli formalmente. Ma lasciando così spinosa disputa, rispondo che quando anco nel Pastorfido vi sian tanti oracoli e più assai che nell'Eneide di Virgilio, bisognava provare e non già supporre che ciò fusse indecente, massime per esser tal favola fondata tutta nell'oracolo, il quale par che porga in tanti mali e tante varietà di fortune e sopratutto in così dubbiosi avvenimenti giusta occasione di farvi ricorso: tanto più quanto che il provvedere a tali accidenti superava la prudenza e poter umano. oltra che non così facilmente si dee dire che vi sian tanti oracoli, già che forse un solo è quello al quale si ricorre, se ben più volte. Anzi che nè anco è vero

IV. Dubbio. sopra ac. 55.

Risposta.

che

che nella presente favola o azione si faccia più di una volta ricorso all'oracolo: perciocchè è ben vero che nella seconda scena per introduzione e intelligenza della presente azione si narra, come di corso, quali siano stati gli accidenti e calamità di quel popolo per lunga serie di anni e lunga età: (qual lunga età comprendendo senza dubbio più tempo; che non abbraccia l'Eneide o vogliam dir la navigazion di Enea da Troia al Lazio colle guerre ivi fatte, riceve anco acconciamente un tal numero di risposte dell'oracolo) è anco vero che in altra parte si fa menzione di alcuni altri oracoli o piuttosto di tre risposte di oracolo aute in altro tempo: (dico in altro tempo, per non essere state celebrate nella favola del Pastorfido, e in questo giro di Sole, nel quale si rappresenta questa azione, ma rammentate per modo di discorso, come occorse in altri tempi) ma nell'azion presente e in questo giro di Sole non si viene se non una volta a consulta di oracolo, che è quello del vecchio Tirenio. Benchè nè anco apparisce quivi alcun ricorso fatto di presente all'oracolo, ma solamente vi occore l'interpretazione di Tirenio dell'adempimento dell'antico oracolo e liberazion dell'Arcadia nel matrimonio di Mirtillo ed Amarillide: sicchè questo gran numero di oracoli si riduce al fine ad un solo, o piuttosto a niuno. E per tanto apparteneva all'Innaspato mostrar che l'Autor del Pastorfido dovea tesser tal favola in maniera, che non fusse necessario o supporre o andar ripetendo tante risposte di oracoli della preterita età, e che per men gravar la memoria degli Uditori, e renderli perciò più docili, dovea finger la favola più facile a conservarsi nella memoria o altra cosa tale, s' egli voleva dar buon colore al suo dubbio. In somma già che Pausania fa menzione così frequentemente degli oracoli, a quali soleva ricorrere quella gente, e di più si scorge che come religiosa per non dire superstiziosa, non ardiva gran fatto esseguir cosa
alcuna

alcuna di momento senza ricorrere all'oracolo, avverta l'Innaspato che altri non pretenda, che per ciò piuttosto meriti lode il poeta esprimendo accortamente i costumi di quella gente e rendendo l'orazion morata, che biasmo alcuno: siccome (già che più a basso ancora vi giova tornar a rinfrescar il fatto di questi oracoli) da noi si dirà anco più a basso.

sopra a. c. 55. V. Dubbio. Ma eccoci alle predizioni dell'oracolo e a' riti del sacrifizio: sopra le quali cose voi Signor Innaspato movete di molti dubbj. E prima opponete che la favola del Pastorfido, come quella che dipende da tante predizioni di oracolo e tanti riti, s'attenga a molto debil filo: il che provate anco per due mezzi. E prima perciocchè se alla prima, (come era dovere) da Aminta si castigava Lucrina senza cotante cerimonie di oracoli, forse che non succedeva quanto successe e cagionò la presente favola. Appresso, percciocchè se l'oracolo non comandava che si sacrificasse Lucrina per mano di Aminta, forse, anzi di certo, ei non si uccideva: perchè la cura si sarebbe comessa a' ministri. Onde Aminta per non trovarsi presente a quel fatto non arebbe forse avuto occasione di amazzar se stesso. Con queste due ragioni, benchè tutte per forse, tornate voi a concludere che il filo a cui si attiene sì gran mole di favola sia molto debole.

Risposta. E io rispondo che un simil dubbio caderebbe per avventura a proposito contro un'Architetto, o pur contro un Capitano di essercito Governatore di Repubblica, padre di famiglia, o altro tale che si ponesse a grave impresa, ma contra un poeta, in niun modo. Perciocchè se alla ventura un Capitano si ponesse ad impresa di conquistare un Regno fidandosi in deboli intendimenti o soccorsi, e un Architetto sopra deboli fondamenti appoggiasse gran mole, giustamente si direbbe loro che molto debol è il filo a cui si attiene il lor disegno; ma a poeta il qual tratta cosa simolata e finta, e che non può nel condure a fine la

sua

sua favola aver altri intoppi di quelli ch' ei medesmo a suo arbitrio si fabrica o crea, e fabricando o creando maturamente antivede, e si accerta di poter superare, non può giustamente cantarsi un cotal verso

Sì è debil il filo a cui si attiene.

In somma se quel coltello acutissimo che a debil filo appeso, fu posto sopra il collo di quello adulatore o parasito di Dionisio Tiranno, fusse stato non vero, ma dipinto, per certo ch' egli non si sarebbe sottratto a quella mensa lautissima, nè arebbe detto che troppo debole era quel filo, poicché nè saldo nè debole dovea veramente chiamarsi essendo finto. Così dunque essendo questi oracoli e riti rappresentati e finti, non debbono veramente chiamarsi nè saldi nè deboli, nè perciò porger altrui timor alcuno, onde si dubiti che la favola non sia per ridursi al suo fine. Ma direte (che io pretendo intanto scusarvi e prender la vostra parte quanto più posso) che la poesia è favola e imitazione di successi umani se non veri almen verisimili, e che perciò non essendo verisimile che in effetto la liberazion dell'Arcadia si conducesse a fine con l'intervento di tante predizioni e riti, e che tale e tanta varietà di accidenti vi corresse dal giorno che Aminta amò Lucrina fin'alla liberazione dell' Arcadia, questo sia il debil filo a cui si attien la favola, rappresentando azione poco verisimilmente tessuta con tanti accidenti. Ed io rispondo che la cosa dee stimarisi altrimenti: posciacchè le favole drammatiche rappresentano non cose invariabili di cagioni e mezzi determinati e certi, o pure anco di lieve incostanza e varietà, ma successi pieni di varietà e d'incostanza, colmi di strani e impensati accidenti, dove perciò cade la maraviglia, la peripezia o mutazion di fortuna, l'agnizione e quanto in somma per lo nodo prima, e poi per la soluzione ci si rappresenta. E per tanto le favole drammatiche tanto sono più belle, quanto la varietà degli accidenti è

maggiore, più ammirabile, e in somma colma di strani casi e commutazioni di fortuna. Perciocchè sebene per la parte della divina provvidenza e disposizione nulla succede a caso, anzi ogni cosa pende da principio invariabile, e si conduce a fine per mezzi, per quanto appartiene alla divina provvidenza, infallibili, tuttavia rispetto a noi i successi umani sono pieni di varietà e di accidenti, istabili e al sembiante pieni di fortuna e di caso: tali in somma che il più delle volte per deboli mezzi e non pensati, anzi talor contrarj si conducono a fine. e che ciò sia vero udite. Aveva deliberato Iddio di assumere ed elevar al Regno Saulle, ed ecco lo fa partir dalla propria casa per cercar l'asine smarrite, onde in compagnia del servo va buona pezza errando: indi per consiglio del servo s' incamina al Profeta Samuelle per dimandare: trova il Profeta, vien ricevuto dall'istesso alla mensa, e finalmente dopo varj accidenti viene unto e destinato Re d' Israelle. Così lo stesso Iddio vuol costituir Giosesse sopra l' Egitto, onde lo fa partire dalla casa paterna per cercare i fratelli alla campagna: indi resta prigione di detti fratelli: vien posto nella cisterna: venduto poscia ad Ismaeliti e poco dipoi all'Eunuco di Faraone: corre in somma una lunga ed istabile fortuna, sicchè più volte è vicino a perder la vita. Ed ecco che quando meno pareva facile e pronta l' occasione di esser fatto Signore di Egitto, vien da Faraone chiamato dalla carcere al palaggio e dal palaggio al Trono. Or chi avesse detto che mentre Saulle correva quegli accidenti, caminava all' acquisto del Regno? o che Giosesso per quei pericoli caminava ad esser proposto da Faraone a tutto l' Egitto? Non avereste voi detto che troppo debil' era il filo? si certo se si mira a' pericoli ed alla varietà ed incertezza degli accidenti umani. E pure il successo fu molto diverso. Or tali sono le azioni umane che da buono imitatore debbon rappresentarsi, e non di cagioni, mezzi e serie infallibili e ne-

Lib. 1. reg. c. 9.

Lib. 1. reg. c. 10.

Gen. c. 37. 39. 40. 41.

e necessarie: e di qui è poi che tra que' nodi e scioglimenti sono capaci di maraviglia, di peripezia, di agnizione, ed opportune a favola e rappresentazion drammatica. In somma come Iddio adopra quei mezzi che a voi pajono per quel fine debolissimi fili, & infallibilmente ne trae il desiderato effetto, così il poeta che (quanto altri va dicendo) è fittore, e in questa parte rappresenta in certa maniera l'offizio del creatore, conduce ad effito per mezzi, i quali sembrano molto frali, tutta la favola. Così dunque mentre voi conchiudendo e replicando di nuovo che il filo a cui si attiene sì gran mole di favola par molto debole, soggiungete, se mo lodevole ciò sia, lascio che altri ne dia sentenza, anch'io ben volentieri lascierò che altri considerata la nostra risposta, ne dia sentenza. Ben mi giova aggiungere che mentre voi inserite in questo dubbio quell'altre parole, *E in vero io non sò che necessità vi fusse per la parte dell'oracolo finto, che dovesse imporre la morte di Lucrina per mano di Aminta: Lucrina aveva peccato, fu doveasi castigare. Muoja per mano di un Ministro, poichè potea farsi e anticamente si facea; perchè non si viene a sodisfare all'ira divina s'è morta la peccatrice sopra cui cadea l'ira? in somma che necessità la condanni a morire per le mani di Aminta non veggio*, a me sembra che non sia da ricever in questo luogo necessità, ma convenevolezza: perchè le favole non si fondano tanto in necessità, quanto in convenevolezza e verisimile, dipendendo tutto dal giudizio e volontà del poeta, il quale dee attendere il verisimile, e convenevole, e far che tutto sia condotto a fine con tal riguardo. Il che in questo luogo si scopre maravigliosamente, poichè siccome non era inconveniente che Lucrina morisse o venisse sacrificata per mano di Aminta, il quale era Sacerdote, tanto più quanto ch'egli era l'offeso, e perciò dimandava vendetta della rotta fede, così ciò era opportunissimo per lo fine del Poeta, ch'era di far nascer di quà argomento Tragico, come fece,

sopra a c. 56.

fingendo che per non aver poi sostenuto Aminta di uccider la Donna amata, anzi rivolto il ferro in se stesso, continuasse il castigo della Dea, e nascesse la nuova risposta e legge dell'oracolo, sopra la qual legge di parte in parte si appoggia tutta la presente favola. Il che si finge anco tanto più acconciamente, quanto che appresso Pausania, là dove per occasione di una simil calamità si ricorre all'oracolo, esso oracolo comandò che o Callirroe o altri che per Callirroe si offerisce, fosse sacrificato: ordinando che ciò si facesse per mano di Coreso, il qual era appunto (come ora avviene) e il Sacerdote, e da Callirroe si reputava offeso.

VI. Dubbio il quale ha due parti. Segue il sesto dubbio: nel quale, poicchè Aminta in vece di sacrificar Lucrina

Att. 2. Sce. 2.

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto il ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e sacerdote in un cadeo,

sopra a c. 16. l'Innaspato oppone due cose. Una è che l'Oracolo venga deluso. L'altra che ei non sia verisimile, che alcuno si risolva a così fatta impresa di morir in un punto, in un subito (uso le sue proprie parole) per altrui, e per una, sopra della quale egli stesso dalla sua Dea istantissimamente pregato n'avea e ottenuto vendetta. Alla

Risposta alla prima. prima io rispondo che non so veder come giustamente per tal fatto si dica deluso l'oracolo: perciocchè allor resterebbe schernito e deluso, quando si lasciasse di por questo ad effetto con inganno o disprezzo e non per soverchia passione amorosa; dalla cui veemenzia il Sacerdote Aminta vien fin indotto ad uccider se stesso: Oltra che l'oracolo (quello che importa il tutto) non avea comandato tal sacrifizio, ma solo richiesto del modo per rimediar a tanta calamità, avea risposto che si sarebbe potuta tor via quella calamità, qualor Lucrina si fusse sacrificata per man di Aminta. E perciò non si facendo cosa alcuna contro il precetto o voler dell'

ler dell'Oracolo, non veniva altrimente schernito e deluso. In somma se questo favoloso Aminta potesse parlare, Ben' io (direbbe) son restato deluso da Amore, con lasciarvi miseramente la vita: e non da me l'Oracolo; già che non tanto per elezione e consiglio, quanto con perturbazione di animo e ciecamente son corso a morte. Ma dicasi anco deluso l'Oracolo Signor Innaspato (che mi giova con esso voi esser liberale.) or non abbiamo noi nelle istorie infiniti essempj di Oracoli, le risposte anzi comandamenti de' quali per non venir poste ad effetto, restar deluse? Anzi che dalle sacre lettere ancora potrei riferirvi essempio, dove la risposta e comandamento dato a Giosuè, restò pure (per parlar con gl' istessi termini vostri) deluso, sicchè poi ne seguì la morte e strage di molti e molti: ma mi giova portar essempio da Pausania: il quale pur ragionando di Coreso Sacerdote, a cui nella calamità de' Calidonj venne risposto *Esse vero placandi numinis unam illam rationem, si ad ejus aram Coresus vel Callirrhoen immolasset, vel alium qui se pro illa devovisset*, seguì poscia nel descrivere il sacrifizio ed essecuzion dell'Oracolo, *At Coresus ipse qui sacris præerat, amore victus, nihil jam pristinæ in puellam iræ indulgens, se ipsum pro illa occidit*. Dove non vorrei io che tornaste ad opporre che io pescassi inverisimilitudini: perciocchè Pausania scrive tal fatto per vero, e soggiunge che essendosi poscia uccisa la fanciulla ancora, il luogo venne poi per tal fatto dal nome della fanciulla Callirroe nomato. Oltrechè quando io per confermar per vero un fatto descritto in istoria allegassi essempio di Poeta, ben allora potrei forse dar sospetto di ricorrere a non verisimile essempio, ma mentre per confermar per verisimile un fatto rappresentato da Poeta, riccorro ad istoria, per certo che non posso a ragion esser ripreso, come che usi non verisimile essempio. Segue che passiamo alla seconda cosa. Alla quale io rispondo che non è contro il verisimile in modo alcuno, anzi per testimonio d' istorici è certo,

Jos. c. 6. e 7.

lib. 7.

Risposta alla Seconda.

certo, che molti si sono offerti a morte per altrui. il che venendo singolarmente stimato effetto di amore, può ben verisimilmente fingersi di Aminta, che così fieramente ardea di Lucrina.

Nè rilieva il dire che ei non sia verisimile, che almeno in un punto, in un subito, alcuno si risolva a così fatta impresa: percioccchè è più verisimile che la perturbazione di repente induca e precipiti altrui, come appare nell'ira, che con intervallo di tempo, quando la passione va scemando e concedendo luogo alla ragione. Così inoltre non dee parervi strano che Aminta s'induca ad uccidersi, avendo pregato la Dea instantemente e ottenuto di poter far vendetta di Lucrina: percioccchè il dimandar vendetta fu effetto di sdegno per la rotta fede, ma il morir per la donna amata è effetto di amore, il qual, come rivale anzi nemico capitalissimo di sdegno, fè che Aminta, nel vedersi in braccio Lucrina, s'intenerisse, e deposto ogni sdegno trascorresse a rivolger il ferro in se stesso, il che tanto più vien finto poeticamente, quanto che di quà ne nasce poi l'argomento Tragico della presente favola. Oltrachè questo fatto, come io cominciai a dirvi poco avanti, e come voi medesimo sapete, è preso quasi tutto da Pausania istorico, com'è ben noto, molto lodato: il quale nell'istoria Achaica, *fuit* (dice egli; che mi giova portare il luogo intero) *dum Calydon stetit, inter alios Liberi Sacerdotes Coresus, cui ex amore acerbissimi casus evenere. Amabat hic Callirhoen virginem, & quanto erat Coresi amor vehementior, tanto erat puellae animus ab eius cupiditate alienior. Quare cum neque precium neque munerum ullo genere, omnia expertus Coresus, virginem flectere potuisset, postremo supplex ad Liberi signum confugit, veniam poscens. Non fuit irrita sacerdotis precatio; si quidem incessit statim Calydoniis ebrietati persimilis quidam furor, ex quo passim populari vesaniae morbo interibant. In ea lue Dodonae oraculum consulendum censuerunt: erat enim illis temporibus*

apud

apud ejus oræ incolas Ætolos, & eorum finitimos Acarnanes & Epirotas columbarum, quæ e quercu responsa dabant, eorum popularium fide sancita, valde inclita fama. Responsum qui missi fuerant tulere, placandum Liberum, cujus ira tantam apportasset perniciem. Esse vero placandi numinis unam illam rationem; si ad ejus aram Coresus, vel Callirrhoen immolasset, vel alium, qui se pro illa devovisset. Puella cum frustra deprecando ne impetrato quidem eorum, a quibus educata fuerat, auxilio, cædi destinata esset: & iis omnibus comparatis, quæ ad sacrum rite peragendum in promptu esse oportere Dodonæi Jovis oraculum monuerat, cum infulis victimæ ornatu ad aram jam deducta esset; Coresus ipse, qui sacris præerat, amore victus, nihil jam pristinæ in puellam iræ indulgens, se ipsum pro illa occidit. Ac dedit ille omnium, quorum exstet memoria maxime summum amoris specimen. Commota rei spectaculo Callirrhoe animum flexit, & in commiserationem tam diri casus versa, & ipsa semet ad fontem, qui non procul abest a Calydonis portu, jugulavit. Così scrive Pausania: dal quale mutato il nome di Coreso in Aminta, e di Callirroe in Lucrina, e di Bacco in Diana, ha preso il Poeta quasi il tutto. E per ciò non dovete voi così facilmente aver ciò per cosa lontana dal verisimile, ed affermare ch'ei sia sconvenevole, poicchè oltre il venirci proposta da così lodato istorico, il quale pose tanto studio in descriverci que' paesi e tesserne sì nobili istorie, conferma il tutto col pubblico grido di quelle genti e con indizi e segni presi e dal luogo e dal nome. Sicchè arei più timor io che alcun altro di scrupoloso giudizio non riprendesse l'Autore del Pastorfido, come che seguendo così scopertamente una pubblica istoria, e servendosi piuttosto dell'altrui, che gran fatto imitandolo, si mostrasse povero d'invenzione. Ma io Signor Innaspato poicchè ho risposto all'un'e l'altra parte del vostro presente dubbio, ardirò all'incontro portarne uno e un altro contro di voi. Il primo

è che

Dubbio contro l' Innaspato.

è che voi per colorire il vostro dubbio, e far che apparisse il disprezzo dell' Oracolo, dite che avea comandato la morte di Lucrina: dove alterate maravigliosamente il detto e sentimento dell' Oracolo il qual'è tale — *E s'ebbe tosto*

Al più vicin' Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribil e funesta;
Che Cinzia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida Ninfa, over altri per lei
Di nostra gente alla gran Dea si fosse
Per man di Aminta in sacrifizio offerta:

Or dove di grazia vi è parola che dia un minimo segno di comandamento? l'altro è che non lungi aggiungete che Aminta avea istantissimamente pregato la Dea e ottenuto vendetta contro Lucrina; e pur disopra, per mostrare che non fosse convenientc il pregar tal Dea, dite che la pregò per esser favorito da lei nell' amor suo, e in tal guisa di sopra per mostrar che contro ogni ragione si fingesse il ricorso di Aminta a Diana, taceste la vendetta per cui ricorreva, non essendo questo al caso per voi, e metteste in campo l'amore: e ora per non essere al vostro caso l'amore, mettete in campo la vendetta; e questo è l'altro. Or queste cose con alcun'altre che già ho cominciato a notare e noterò tuttavia, mi fanno suspettar grandemente che questi dubbj in gran parte non vi sian tanto caduti nell'animo in leggendo il Pastorfido, quanto che da voi siano stati ricercati con la lanterna di Diogene a bello studio: o piuttosto (che questo al fin sarebbe tolerabile) siano da voi stati inventati e tratti da' detti del Pastorfido or mutando, or tacendo, or dissimulando i sensi di quello. Certamente l'affermar in un luogo (che mi giova portarne qualche

altro

altro essempio) e interpretare che la fede rotta ad Aminta non sia altro che il non volerlo amare (il che dite per persuadere che Aminta ricorresse a Diana per soccorso in amore e non per vendetta) e il confessar in un altro che la fede data significhi fede maritale (che ciò apparirà non lungi) mostra bene che questi sian dubbj non nati, ma affettati, non dell' animo, ma della penna, in somma per parlare schiettamente, e con filosofica sincerità, simulati e finti.

Opponete poi, che sendo pur morta, e di morte violenta, Lucrina, e avendo pagata la pena del fallo, dovea pur cessar la pestilenza: e pur non cessò; dicendosi,

VII. Dubbio. sopra a c. 57.

L'ira s'intepidì, ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fera
Incrudelì lo sdegno.

Risposta nella quale si ributtano molti detti dell' Innaspato.

E io rispondo che ben era morta Lucrina; ma non però per mano di Aminta, o da Aminta sacrificata: condizione per detto dell' Oracolo necessaria per purgar l'Arcadia dalla pestilenzia. E perciò affinchè il vostro dubbio fosse ragionevole, bisognava mostrare che Lucrina fosse non sol morta, e di morte violenta, ma per mano di Aminta, e da Aminta offerta in sacrifizio: il che non potete mostrare, o pretendere in modo alcuno. Di quì è che mentre soggiungete. *Continovandosi dunque nel fingere più che mai afflitta l'Arcadia eziandio morta Lucrina, par necessario o di conchiuder l'Oracolo non aver saputo predire, o il resto della pestilenza fingersi contra ogni dovere, e contra l'intenzione dell'Oracolo stesso; ma solo per dar materia e dipendenza all'azione del Pastorfido.* Io confesso bene, che ciò sia stato inventato e finto per prender indi materia di soggetto tragico (nel che non biasmo si dè all' Autore, ma lode) ma però nego, che perciò o l'Oracolo non abbia sapu-

1. Att. 1. sce. 2.

vedi nel med. at. e sce.

II. sopra a c. 57.

to predire, o che segua la pestilenza contra ragione: perciocchè se si fosse esseguito quanto l' Oracolo insegnava, nè perciò fosse cessata la pestilenza, ben si potrebbe sospettare e opporre che l' Oracolo non avesse saputo predire, e che andasse continovando la pestilenza senza ragione: ma non si essendo usato il remedio, a che di grazia queste querele? Così anco il volere che tal pestilenza segua contro l' intenzione dell' Oracolo stesso, a me sembra che si pretenda a torto, posciacchè l' Oracolo non aveva data intenzione o speranza alcuna di sollevamento eziandio che non si ponesse ad effetto tal sacrifizio. E perciò a torto ancora conchiudete, che ei doveva per ragione immediate (uso le stesse parole vostre) alla morte di Lucrina cessar la pestilenza, e spegnersi l' ira di Diana, e che Diana non dovea tenerne più conto alcuno: posciacchè non si essendo adempito il ricordo dell' Oracolo, e quello in somma che si giudicava atto a placar Diana, contro ogni dover anco se ne sarebbe aspettato il desiderato effetto. Dal che tutto cavo io che fingendosi non senza ragione che la pestilenza seguisse, a torto si cerca perchè introdurre che s' intepidì per allora, e che poscia dopo l' anno risorse più fiera: perciocchè queste cose stanno in arbitrio dell' autore, nè si dè ricercar altro se non che nel fingere, egli varj, disponga, e tessa la favola secondo il verisimile: il che fa ottimamente, essendo cosa ordinaria e naturale che la pestilenza si vada variando, secondo che la stagione, o altra simil cagione (che di tai mezzi si servono anco le cagioni superiori) si varia e muta. Oltra che di quì (se non sapeste) prende occasione d' introdurre il ricorso al secondo e terzo Oracolo, per trarne le risposte sopra le quali (come vedete) si fonda poi tutta la presente favola. E perciò non sì tosto ebbe pronunciate quelle parole, per cui tanti dubbj movete,

III.

IV.

V.

E così

---E così detto,

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto il ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadeo.

Att. 1. sce. 2.

che ben tosto andò seguendo,

---Onde di nuovo
Per consiglio all' Oracolo tornando.
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta.
Che si sacrasse allora, e poscia ogni anno
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che il terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avvanzasse: e così di una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue; che qualunque
Donna o donzella abbia la fè di amore
Come che sia contaminata o rotta,
Se altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze.
Però che dopò alquanto tempo essendo
Ricercato 'l oracolo, qual fine
Prescritto avesse a nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto.
Non avrà prima fin quel che v' offende

„ *Che duo semi del ciel congiunga Amore,*
„ *E di donna infedel l'antico errore*
„ *L'alta pietà di un Pastorfido ammende.*

Le quali risposte (come benissimo sapete) sono il soggetto di tutta questa Tragicommedia. Sicchè quante parti ha questo vostro settimo dubbio, nel quale tanto vi compiacete di conculcar (per così dire) ogni detto e parola di questa nuova descrizione di pestilenza a parer mio tanti falli (e sia detto il tutto con vostra pace, e solo per dirne il vero) o errori comettete. se però non voleste che almeno quel detto si potesse difender, nel quale opponete che in somma l'Arcadia, la qual in tanto veniva afflitta, non era colpevole. Ma questo è dubbio comune al Pastorfido con l'Edipo di Sofocle, dove pur Tebe veniva afflitta dalla pestilenza per lo misfatto o fallo di Edipo, e con l'Iliade di Omero. dove pur la pestilenza faceva grande strage nell' essercito Greco, per sola colpa di Agamennone: e con gli istessi essempj da me recati di sopra del popolo d'Isarelle, il quale e di pestilenza per la colpa di Davide, e di coltello per la colpa di Acan, periva miseramente. Alche si è risposto altrove. Oltrechè in Pausania istesso, mentre appunto ragiona e dell'Acaja, e dell'Arcadia, avete l'essempio tanto de' Calidonj, i quali morivano miseramente per sola colpa (se pur fu colpa) di una vergine, quanto delle donne Arcadi, le quali per lo misfatto de Cafiensi incorrevano nell'aborto senza trovar riparo. Ma vediam di grazia se più rilevante dubbio fosse il seguente, il quale mentre l'Oracolo impose agli Arcadi

VI.

Dubbio VIII.

Nel Pastorfido al luogo cit.

Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
Vergine o Donna alla sdegnata Dea,
Che il terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avvanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.

Opponete,

Opponete, se ben si mira, che quivi non appaja necessità di tal legge, e molto meno necessità di tal limitazione di età e sesso, e che in somma sia pur troppo ingiusto cotal tributo e senza ragionevolezza, dovendo cadere o sopra tutte le donne, o sopra niuna. Ed io a tutto questo rispondo, che negli Oracoli di Gentili e Idolatri non tanto si dee attendere il giusto e ragionevole, nè meno la naturale o necessaria connessione delle cagioni o mezzi con gli effetti, quanto la disposizione e volontà istessa dell' Oracolo: e questo perchè tali oracoli erano in somma risposte di Demonj (benchè da quella cieca gente stimati Dei) i quali come nemici dell'uman genere e ribelli di giustizia, nientemeno attendevano che il giusto e ragionevole. E se bene (per mantenersi appresso quelle genti in stima di Dei) andavano talora palliando l' ingiustizia con qualche ombra di giustizia, e l' odio e crudeltà con sembianza di pietà e di amore; non è perciò che non fossero iniqui, e intentissimi all'altrui ruina: siccome anco non resta, che non fossero fraudolenti e mendaci, perchè talora si mostrassero soleciti della salute altrui e veritieri: tanto più quanto che le fraudi delle lor oscure, ambigue ed astute risposte facevano che altri bene spesso attribuiva i discordi successi non tanto ad ignoranza o fraude dell'oracolo, quanto ad ignoranza o colpa umana. Per tanto non conviene in questo luogo ricercar necessità, ragionevolezza, o giustizia, ma solo vedere, se il poeta abbia finto questo Oracolo verisimilmente, e conforme all' uso di quei gentileschi Oracoli. ilchè ha fatto senza dubbio: perciocchè il sacrificar vergini e giovani donne è stato pur troppo costume di molte e molte genti: tantochè nell' istessa divina scrittura ve n'è essempio di molti, in particolare del barbaro Jesthe, il quale sacrificò la propria figliuola e in età giovanile e stato virginale. Il che tanto più acconciamente si finge in questo luogo, quanto che tal vittima era

per

sopra 2. c. 12.

Risposta.

Iud. c. XI.

per rimembranza e castigo del fallo di Lucrina, che in simil età macchiò il suo fior virginale, e ruppe la data fede. Sicchè benissimo cade tal limitazione di sesso, età, e stato. E perciò voi Signor Innaspato in vece di soggiungere, *Conchiudiamo dunque, che quella esclusione necessità o ragionevolezza non abbia*, dovevate soggiungere. Confessiamo, che quella determinazione di sesso, età e stato gran ragionevolezza abbia, e che si appoggi molto al verisimile, e che perciò acconciamente si adopri per derivarne indi il soggetto della presente Tragedia, come si fa.

Dubbio IX sopra a c. 58.

Passa poi l' Innaspato a dubitar contra l' infrascritta legge dell' Oracolo.

> - - - *Qualunque*
> *Donna, o donzella abbia la fè di Amore*
> *Come che sia contaminata o rotta,*
> *Se altri per lei non muore a morte sia*
> *Irremissibilmente condennata.*

dove usa un tal preambolo. *Hò già dubitato di non poche inverisimilitudini, cioè di qualità, di vita e costumi del Sacerdote; di deità malamente usurpata; di atrocità grande e moltiplicata; di numero di oracoli e condizioni sue, e di altro: Ora passando nei dubbj proprj di essa legge, pare ancora esser inverisimile per l' altre infrascritte cagioni*. Ma vengasi pure a queste cagioni, e procurisi che siano ben fondate e salde: che quanto alle sopradette inverisimilitudini ch' egli chiama, si è, spero, mostrato abbastanza che al fin rilevan nulla. Segue egli adunque. *Primieramente nel punir la maniera del peccato, quando si dice:*

sopra a car. 59.

> *Come che sia contaminata o rotta,*

inaudito genere di giustizia par questo, e da non credere, che si possa ritrovare appo verun popolo. Ciò dico, perchè in quel contaminata, si deve intender fino il parlar overo ascoltar semplicemente

alcun

alcun amante. Or quì la risposta è in pronto: perciocchè, che tal legge sia severa anzi inosservabile, l'ha predetto l'Autore dicendo,

Risposta la quale conforme al dubbio ha più parte. I.

Impose ancora all'infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge.
Legge scritta col sangue,

vedi all'at. 1 sc. 2.

e perciò mentre voi dite, che questa legge è un'inaudito genere di giustizia, portate querela contra quello che non ha detto l'Autore: posciacchè non ha detto altrimenti che sia giusta tal legge: anzi dicendo, che sia severa, inosservabile e scritta col sangue, assai chiaro dimostra, che sia ingiusta, o ch'egli non pretende difenderla per giusta: e perciò il riprender tal legge come ingiusta non è a proposito. Se ben forse venendo posta tal legge per occasion di tor via un eccesso grave, e di gran pregiudizio al pubblico bene, qual è offendere eziandio con mediocre offesa la fede maritale; potrebbe ad alcun parer lecito ricorrere a così severa e per altro ingiusta legge: come anco ne' morbi pericolosissimi e mortali si ricorre talora a rimedio pericolosissimo, e mortale. In somma quando per sè contaminata s'intendesse quella, onde veramente l'onor e di lei e del consorte ne venisse in qualche maniera macchiato, e non si reputasse contaminata per ascoltar semplicemente le parole di altro amante, come pretendete voi, non così agevolmente si devrebbe decidere o riputar ingiusta, ma piuttosto come appunto si fa dall'Autore, inusitata e severa, e perciò a guisa di quelle di Dracone scritta col sangue.

II.

Maggior dubbio fa il dire ch'ei non sia verisimile (che pur del verisimile dee far conto il Poeta) che si ritrovi legge tale appo verun popolo. Sebene, a chi ben pensa, questo non è molto a proposito al presente, essendo questa legge non di uomini, ma di Demonj capitalissimi nemici nostri: poichè il volere che nè anco per

opra e disposizion di un Oracolo si potesse trovar una tal legge, sarebbe fuor di ogni ragione; giacchè appresso tanti popoli, anzi appresso gli stessi Arcadi pur per diabolici inganni vi è stato costume di sacrificar innocenti fanciulli, con altri costumi atrocissimi e nefandi. A questo si aggiunge, ch'ei non par veramente punto chiaro che tal legge si stendesse alle semplici parole, come voi pretendete senza salda ragione. Perciocchè io vedo che Amarilli, la quale nell'ascoltar Mirtillo si mostrò così saggia ed onesta, e sopra tutto mostrò tanta virtù nel reprimere ed affrenare la passione amorosa, che le ingombrava il petto, usò ogni arte per persuadere a Mirtillo che si allontanasse da lei: or se le semplici parole l'obligavano a morte, non arebbe tacciuta questa sì viva ed efficace ragione: anzi nè anco sarebbe stata così temeraria, che avesse ardito con aperto rischio d'infamia e di morte ascoltarlo, e tanto a lungo, ed in pubblico luogo, con trattenersi in dargli anco non una, ma molte e molte risposte. oltrachè qual ora ad Amarilli il semplice ascoltar Mirtillo o altro cotal amante, fosse stato capitale, per certo che l'astutissima Corisca la qual aveya tanta sete del sangue di Amarilli, non arebbe dovuto perder l'occasione che se le presentava di far restar convinta Amarilli, mentre così lungo ragionamento passava col suo amato Mirtillo. In somma nè la fede si contamina per ascoltar semplicemente le parole di un altro amante: potendosi ascoltar, come anco rispondere, per buono e lodato fine: nè la parola *contaminata* val per comprender le parole: tanto più, quanto che in dubbio, le pene si debbon restringere e non ampliare: e le leggi interpretar in parte favorevole e non esporre in pregiudizio e danno come voi fate. E per tanto l'interpretazione, la qual portate soggiungendo, *Ciò dico, perchè in quel contaminata si deve intender fin il parlare, overo ascoltar semplicemente alcun amante, come in quel luogo si accenna.*

Misera

Misera lei se risapesse il padre
Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
Inclinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote Suocero accusata,

At 1. sc. 3.

a me par molto dura: e piuttosto direi che quelle parole fossero dette da Ergasto con alludere o aver riguardo non alla legge, massime che di questa Mirtillo, col quale si parla, non ne avea contezza alcuna; ma alla severità di que' due vecchj, i quali mentre stavano con tanta gelosia di quelle nozze, (che di tai nozze ben ne avea già notizia Mirtillo) arebbon potuto infuriare, già che di lì dipendeva al creder loro la tanto bramata salute dell' Arcadia. Che come bene spesso ad un infermo ne' pericoli maggiori si proibisce più severamente il vino; così il parlar ad amante in que' termini dovea stimarsi intolerabile da que' Zelanti vecchj.

Passando poi a nuovo dubbio andate primieramente mostrando, che in quella legge

Dubbio X. sopra a c. 59.

--- Qualunque
Donna o donzella abbia la fè di Amore
Come che sia contaminata o rotta,

At. 1 sce.

per fè di Amore s'intende la fede maritale, il che confermate coll' essempio di Amarilli, la quale avendo data la fede maritale a Silvio, fu detta aver peccato contra la fede. E questa (dite voi) era la fè di amore nominata nella legge. Di quì conchiudete poi che non essendo Amore l'istesso che Imeneo, per fè di Amore, se altro non venga specificato (uso le vostre parole) mai si potrà significare quanto si pretende. Or quì siasi la fè di Amore la fede maritale che io non lo nego: ma se così è, per qual cagione allor che Aminta ricorreva a Diana affinchè castigasse Lucrina della rotta fede, voi interpretaste, che ciò altro non fosse che dimandar castigo per non venir all'incontro da lei amato? Le vostre parole son queste.

Risposta in cui oltre il scioglierè il dubbio, si notano molte cose contro l' Innaspato.

Si finge che Aminta ardendo di amore di una ninfa, e quella rompendogli la fede o per meglio dire non volendo lui amare, ed assentir a sue richieste, si dispose di vederne la vendetta. Or volete voi che io dica per qual cagione ciò faceste? perchè volevate pur dar ad intender che Aminta ricorresse a Diana, affin di esser soccorso in amore per poter di quì conchiudere (come ben tosto faceste) che non ricorresse a conveniente nume o Tribunale, dovendo perciò ricorrere a Venere e Amore. E per questo soggiungeste. *E così pregò Diana che vendicar volesse il suo amore da quella sprezzato. Io per me ritrovo che quando alcuno vuole impetrar grazia, a chi la può fare suole ricorrere, e non a colui, al quale non aspetta la richiesta di quanto si prega; che altrimente fuori di proposito sarebbe.* Certamente si vede bene, che voi dissimulaste la forza della rotta fede per aver materia di dubitare, ancorchè a torto, e colorire il vostro pensiero, siccome anco avevate fatto nell' introduzione o stendimento che voi chiamate, della favola: dove parimente per poter al suo luogo colorir meglio il vostro disegno e pensiero, taceste la rotta fede, e diceste che Aminta si dolse per venir da Lucrina disprezzato. Ed ecco pur che *comprehenditur sapiens in astutia sua*: poicchè al presente dove fa a proposito per voi il riconoscere ciò che importi tal fede, dite che significa fede maritale: e per conseguenza non potendo negare che la data o rotta fede non si abbia ad intendere per fede maritale, distruggete da voi stesso il dubbio che prima andaste fabricando, e al fin poi moveste contra dell'autore, mentre faceva ricorrere Aminta a Diana, affinchè vendicasse la rotta fede. Che se pur diceste, che ciò è stato un vostro trascorso di memoria, di che me ne rimetto a voi, e a qualunque andrà raffrontando questi luoghi così da voi concertati a danno dell'Autore, solamente il vedere che quella legge

sopra a. c. 52.

--Qualunque
Donna o donzella abbia la fè di Amore
Come che sia contaminata o rotta,
Se altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata,

per cui ora Amarillide vien condannata a morte, era stata fatta in odio della fede rotta da Lucrina ad Aminta, dovevate ridurvi a memoria che non buona interpretazione era la vostra, volendo che una fede sia maritale, e l'altra significasse solamente il non venir riamato. Ma passiamo al dubbio. opponete (com' io cominciai a dire) che non bene si esprima per fede di Amore, fede maritale, non essendo l' istesso Amor con Imeneo. E io rispondo prima che per avventura nè anco Imeneo sarebbe a proposito dove solamente vi fosse corsa promissione, o fede maritale de futuro: e in somma non si fosse ancor venuto alle nozze, nè al connubio e copula (che questa appartiene ad Imeneo) ma solo vi corressero sponsali, come appunto avveniva tra Silvio e Amarilli; la quale pur per cotal legge vien posta a risigo di morte, e come occorse tra Lucrina e Aminta fra quali sol vi correvano sponsali: e perciò il dire che fede di Amore non è l' istesso con Imeneo (a mio giudizio) non fa in tutto a proposito. Anzi che nè anco quando avesse detto fede maritale arebbe così propriamente parlato che voi non avesse potuto opporgli come che potendo avvenire che non si fosse passato più oltre che a promesse, per le quali l' uomo non vien di presente marito, ma solamente sposo, egli non avesse dovuto dir fede maritale. E per questo (per conchiuderla) meglio era ridursi a memoria che i poeti, i quali si dilettano di descrizioni, nè si obligano a parole tanto significanti e proprie, come vorreste voi; e come fanno coloro i quali sottilmente vanno filosofando e disputando

con definizioni, si hanno ad interpretare e intendere ad usanza de' poeti, a quali in simil soggetto non sarebbe conveniente affettare in ciò termini di Canonisti e Leggisti, e le lor proprie e significanti parole. Che più? non sarebbe egli bastante all' Autor del Pastorfido d' imitar Virgilio, e andar gentilmente descrivendo ciò quasi colle sue parole? Si di certo. Ed ecco che Virgilio inducendo Didone a rimproverare ad Enea la fugga che tuttavia machinava, così ragiona,

Aene l. 4. pag. 5.

Dissimulare etiam sperasti perfide tantum
Posse nefas? tacitusque mea discedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

dove per l'amore e per la data fede intende quello che voi chiamate fede maritale, posciacchè Didone tal presumeva che fosse la sua fede, che per ciò soggiunge.

Me ne fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te,
Per connubia nostra per incœptos Hymenæos,

E quel che segue

Dubbio XI sopra a c. 60.

Ma passando all'undecimo dubbio nel qual dite, che quella condizione annessa alla legge

Se altri per lei non muore,

Risposta.

Sia introdotta solamente per servire alla favola; io rispondo che vi opponete benissimo, posciacchè ciò ha fatto il poeta affinchè offerendosi poi Mirtillo a morir per Amarilli, ne nascesse anzi se ne formasse compitamente tutto il presente soggetto Tragico. ma appresso di me questo è virtù non vizio, e devrebbe recar lode e non biasmo al poeta. E per ciò tal condizione per ora non è superflua, come voi soggiungete senza recarne prova. Ma almeno è ingiusta (direte voi) già che di quì avviene che si passa ad assolver la rea, e punir l' innocente. Siasi ingiusta che a

me per

me per ora non aggrada entrar in quella questione, se alcun possa per altri pagar pena capitale, o piuttosto se il Prencipe possa talora giustamente ammettere sicurtà capitale: posciacchè se bene mi darebbe il cuore di mostrar per le istorie che ciò hanno fatto molti, ammettendo alle carceri innocenti amici in luogo di rei già condannati a morte, e questo affinchè i rei potessero spedir o trattar negozj urgenti avanti di esser puniti, tuttavia vo' lasciar che i Signori Leggisti decidano se ciò far sia giusto; potendo agevolmente nascer occasione, onde poi all'innocente solo potesse darsi la pena. Ma che giova ciò, già che questa è legge di Demonj che vuol dire tiranni iniquissimi dell'uman genere? Che rilieva essendo finta piuttosto col verisimile e ad imitazione di quelle barbare leggi e costumi per risposte d'oracoli o ingiustizia di demonj introdotte di sacrificar innocenti fanciulli, o qualunque uomo senza distinzion di età o sesso, che per essempio di giustizia. Conveniva dunque che l' Innaspato provasse non che sia ingiusta, ma che non sia verisimile. Avvengacchè il soggiungere che non soglia avvenire che altri voglia per altrui pubblicamente morire senza occasione, parte è fuor di proposito, parte non par che possa difendersi in modo alcuno; fuor di proposito è il dire che ei non soglia avvenire che alcun voglia morire per altri senza occasione: perciocchè la legge la qual dice

sopra a c. 60.

Se altri per lei non muore

non comanda o suppone che qualunque per lei si fosse offerto a morte, ciò avesse fatto o douvto fare senza occasione; ma solamente, come non è cosa impossibile nè meno inaudita che alcuno si offerisca per altri a morte, vuol che in tal caso, qualor dico si fosse offerto per lei alcuno, fosse stato ammesso. Laonde o che questo tale si offerisce per amore e sovverchia passione, overo secondo la retta ragione (come che stimandosi inutile alla Republica

blica avesse per cosa ragionevole l'offerirsi per liberar da morte persona, la qual riuscisse giovevole) basti che non si esclude l'occasione o ragionevole o rea che poi si fosse, e tale in somma qual interviene in tutte le cose, che da noi con deliberazione si esseguiscono. Così essendo chiaro che in tanto non si esclude, anzi, o buona o rea ch'ella si sia, si ammette, o piuttosto si richiede l'occasione in qualunque si offerisca per altri a morte, segue anco ch' ei non sia vero (e questo è quello che io diceva non potersi difendere) ch' ei non possa avvenire o che non mai avvenir soglia che alcun per altri si offerisca a morte. Anzi che di ciò nell'istoria ne occorrono non pochi essempj: trà quali quello che da S. Ambrogio vien raccontato (sceglierò questo essempio affinchè ricorrendo io ad istorici profani non diceste poiche anch' io vo pescando inverisimilitudini) di un soldato ed una vergine Antiochena (Teodora nomossi se mal non mi ramento) è così a proposito che niente più: poichè questo soldato a pubblica morte si espose per la vergine, prendendo l'abito di lei già condannata a morte e sotto l' abito di lei offerendo al Carnefice il collo. Finalmente il conchiudere che poco giusto e giudizioso stimato sarebbe quel Legislatore che imponendo pena di morte aggiungesse voler assolver il delinquente, se altri per lui al patibolo si offerisse, non è dubbio da far in occasion di legge diabolica, quale è questa, ma per avventura contra legge umana: e contra questa anco non così assolutamente e in ogni caso: sopra che a' Signori Leggisti pur mi rimetto. Ma eccoti a' paragrafi: de' quali vi prometto Signor Innaspato che ho preso maraviglioso gusto, lodando insieme l'acutezza e accortezza vostra, posciacchè disputandosi da voi così a lungo di leggi, appunto era conveniente di traporvi paragrafi ancora. Vero è che io non so poi quanto convenientemente cotai condizioni o appendici della legge di Diana o pur dell' oracolo (se pur appendici debbon chiamarsi) vengano

Dubbio XII. sopra a c. 60.

vengano

vengano da voi trasformate tutte in paragrafi: parendomi che il primo paragrafo da voi messo in campo sia piuttosto la seconda legge, anzi parte della prima legge, già che così trovo scritto.

—Io credo ben che sappi
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa malgrado de parenti suoi
Negar d'essergli sposa e di, altro Amante
Onestamente provvedersi

Nell'atto 3. sce. 5. sopra a c. 60.

e per questo già che l'istesso autore ha ciò per legge e sotto nome di legge lo pubblica, non era gran fatto necessario convertirlo in paragrafo. Anzi vado io dubitando che alcune di queste vostre appendici (già che vi giovava andare scherzando intorno a queste leggi) si sarebbono più convenientemente convertite altre in glose, altre in limitazioni e sublimitazioni; onde poi congiungendo con dette leggi, tai glose, paragrafi, limitazioni, sublimitazioni, e di più i responsi del prudente Oracolo, il giuoco sarebbe riuscito più compito e festevole. Ma lasciamo da parte gli scherzi, e veniamo a dubbj che hanno del serio. A quanto dunque opponete al primo vostro paragrafo, io rispondo che se la legge, la qual voleva che la donna ritrovando lo sposo in atto di perfidia, potesse.

Risposta. sopra a c. 45.

Negar di essergli sposa, e di altro amante
Onestamente provvedersi,

fosse legge, o divina, o Ecclesiastica, o pur anco di lodata e per altro ben governata republica, areste facilmente ragione: perchè dettando la natura che la fede tra consorti debba esser mutua, par veramente che la pena devrebbe esser uguale. E perciò vediamo che nella

Levit. 20. B. Deut. c. 22. D.

nella Sacra legge antica andavano del pari questi misfatti, siccome anco al presente avviene che dalle leggi Ecclesiastiche sono auvti di ugual considerazione e gravezza. Ma la presente legge, è legge di Demonj, e per ciò non potete ragionevolmente ricercarvi giustizia, e dolervi dell' Autore, come che dovesse egualmente venir punito lo sposo. Ben dunque avereste voi ragione se ciò non fosse punto verisimile: il che non si può oppor gran fatto: posciacchè siccome per arte diabolica sono stati introdotti tra quelle cieche genti tanti altri costumi pieni di barbarie e crudeltà, com'era di Sacrificar uomini, così non è contra il verisimile, che vi fosse introdotta pena che men punisse la perfidia dell' adultero che dell'adultera. Il che tanto più acconciamente vien finto dall' autor del Pastorfido, quanto che pur troppo è verisimile, che il demonio per aggirar l'uomo ne'diletti carnali, gli mostrasse modo, onde con l'istessa ingiuria della non più cara consorte si agevolasse la strada per passar ad altre nozze. Sicchè riuscendo ciò iniquo sì, ma non però contra il verisimile appo gente idolatra che i responsi seguisse degli Oracoli, resta di confessare che l' Autore non sia degno di biasmo, già che senza offesa del verisimile ha ciò accortamente introdotto per far che Amarilli pigliasse occasione di repudiar Silvio. Vengo al secondo paragrafo: dove è da sapere che avendo detto l'oracolo

Dubbio XIII. sopra a c. 6r

— Qualunque
Donna o donzella abbia la fè di Amore
Come che sia contaminata o rotta,
Se altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata,

Mirtillo, vedendo condannata Amarilli, s'era per lei offerto a morte: e già, tutto che Amarilli si opponesse e reclamasse, era stato ricevuto affin di esser per lei sacrificato. Carino dunque sopravenendo è inten-

e intendendo che Mirtillo veniva ucciso At.5. sc.4.

Perchè egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato,

si offerisce a morir per Mirtillo dicendo,

Anche io morrò per lui: deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo. al luogo c.

ma tosto da Montano Sacerdote e ministro del Sacrifizio ne riceve repulsa sotto pretesto che ei sia forestiero, rispondendo Montano.

Perchè se' Forestiero.

Or contra questa glosa oppone l'Innaspato che nulla importi l'esser forestiero: il che prova perchè non morendo chi peccò, non si dovea guardar a scieglier più uno che un altro. a car. 61 Quì dunque cotal dubbio dell' Innaspato, o ch'ei sia per se stesso convenevole o no (che di ciò si dirà più a basso) certo che per la ragione allegata da esso Innaspato, non è convenevole: poicchè altrimente nell'altra legge ancora o risposta, Risposta dove si ordina che offerendosi alcuno per Lucrina, sia Arcade e non forestiero, si sarebbe potuto oppor l'istesso e dire, che non morendo chi è colpevole, ma altri, vano sia e fuor di proposito lo sciegliere più paesano che forestiero. E se replicasse alcuno, e opponesse che anzi nell' uno e l'altro luogo sia ciò disdicevole, e che nulla rilievi se ei sia forestiero o paesano, giacchè non muore chi è colpevole, risponderei (e di quì può apparir che nè anco il dubbio sia per se stesso convenevole) che trattandosi di legge di Demonj, non occorre ricercar tanto ciò che detti la ragione, o ricerchi il giusto, quanto quello che porti la tirannide de' Demonj sopra quegli Idolatri, ed insieme il regolato arbitrio del poeta, il quale in ciò può giustamente (purchè dal verisimile non si dilunghi) esprimer legge o costume ingiusto, e

per tanto in questo stato, dove dico la legge (come appare) è di Demonj, che vuol dire di Tiranni iniquissimi e nemicissimi di Giustizia, è cosa pur troppo strana il volere stimare e giudicar tal fatto o legge con la bilancia della Giustizia, e non piuttosto col verisimile che è la base o piuttosto l'anima (per così dire) del Poema. Altro dubbio adunque e molto conveniente a mio giudizio poteva e doveva portar in questo luogo l'Innaspato, ed è che tal detto o risposta del Sacerdote Montano

Dubbio cōtre il Pastorfido e l'Innaspato insieme. At e sc. cit.

Perchè sei forestiero

par chiaramente impertinente: perciocchè una cosa suppone, e l'altra afferma. Suppone che possa altri morir per Mirtillo: afferma che questo tale non debba esser forestiero: e pur è falso che potesse morir alcuno per Mirtillo o paesano o forestiero: posciacchè la legge diceva chiaramente

al luogo detto.

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s'offerse a morte,

il che era anco noto a Montano, che già molto avanti con tal oracolo aveva terminata la lite di Amarilli, e Mirtillo (come anco fa poi il contrasto di Carino) dichiarando che Mirtillo, giacchè si era offerto per lei, non poteva più campare, e che perciò essa Amarilli dovesse restar libera, onde disse

—Quietati Ninfa:

At. 5. sce.

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s'offerse a morte.

sicchè si può giustamente sospettare e per avventura conchiudere che quella falsa ragione o scusa

Perchè sei forestiero,

sia stata traposta dall' Autore per provocar di quà Carino a negar (come fece) di esser forestiero, e dar quindi occasione a Montano di ricercar chi fosse (giacchè nell' abito non sembrava Arca-

de

de altramente) e passar destramente alla ricognizione di Mirtillo come si fece appunto. Il che sarebbe vizio, non dovendo il poeta farsi strada alla ricognizione con occasione così mal verisimile, anzi (per dirne il vero) del tutto sconcia e irragionevole. la qual risposta

Perchè se' forestiero,

cade anco più sconciamente in questo luogo: perchè se la prima volta, mentre contendeva Amarilli e Mirtillo, si fosse data tal risposta a Mirtillo, arebbe potuto parer conveniente, attesocchè la legge escludeva i forestieri, e di Mirtillo poteva nascer ragionevolmente dubbio se fosse di quel paese, già che era allevato altrove: ma in questo luogo dove la legge non fa menzione alcuna di paesano o forestiero, o piuttosto ammettendo bene che alcun paesano potesse morir per la donna, esclude poi (come appar per l'appendice o dichiarazione del Sacerdote) che per questo tale potesse morir un terzo, a me pare che la risposta non vi caschi, se non sconciamente e con molta affetazione. Ma che dirò io mentre l'Innaspato (che a lui solo mi giova rivolgere) vedendo che Carino per esser forestiero non veniva ammesso a morir per Mirtillo, così segue?

Altro dubbio contro l'Innaspato sopra a c. 61.

Tutto che ciò sarebbe poco, quando la soprascritta condizione si osservasse: Carino volendo morire per Mirtillo non può; e Mirtillo forestiero pure può per Amarilli, e che fosse Arcade, chi in grazia sapere lo potea; s'erano solo tre mesi, che era in Arcadia, e mai più per lo passato quivi alcuno veduto non l'aveva in dicenove anni, ai quali era giunto? Oltre che Ergasto benissimo sapea che Arcade non era Mirtillo, e potea farne avvertito il Sacerdote Montano: Onde ne avviene di questo doppio dubbio. il primo che non si osserva quanto comanda la legge; il secondo che troppo negligenti si fingono i Sacerdoti; perchè senza altro si mettono a sacrificar uno, che per Arcade a niun fatto potevano riconoscere. Vuol che Mirtillo fosse in effetto

forestiero, e pur era nato in Arcadia, di genitori Arcadi, e (se bene per accidente strano era allevato fuor di Arcadia) se n'era più volte ritornato in Arcadia, ricapitando particolarmente in questo stesso luogo, dove occorre il fatto, e dove di più aveva l'albergo paterno. Che più? pronunzia Carino per Arcade, e poi vuol che Mirtillo il figliuolo sia forestiero. perciocchè se alcuno rispondesse che Mirtillo tuttoche nato in Arcadia e di genitori Arcadi, almeno per essere allevato in altro luogo dovesse riputarsi forestiero, or perchè far che Montano facesse sapere a Carino che per esser Arcade non importava l'esser allevato altrove poicchè si attendeva il sangue?

At. 5. scc. 5.

Ma quì s'attende il sangue non il loco.

Anzi, quello che più rileva, nè anco da Ergasto poteva ragionevolmente esser tenuto per forestiero, ma doveva esser riconosciuto per Arcade: posciacchè Mirtillo avea già assai chiaro accennato ad Ergasto che Carino suo padre era Arcade dicendo

Quì dove il padre mio
Dopo tanti anni ancor, come ti è noto,
Serba l'antico suo povero albergo
Men venni.

e perciò stando in Arcadia si attendeva il sangue e non il luogo, ben potea saper Ergasto che Mirtillo era Arcade e non forestiero: or veggasi quanto sia sicuro il dire che Mirtillo non solo era forestiero, ma ancora per forestiero era avuto e conosciuto da Ergasto. E pertanto Ergasto, quando anco si fosse trovato presente a quel subito caso di Mirtillo, non poteva giustamente e senza aperta menzogna far fede che Mirtillo fosse forestiero. Anzi che di tutto il contrario arebbe potuto far fede. E perciò anco non si dee riprendere il Sacerdote: perciocché non essendo l'uomo indovino, e perciò venendo astretto a reggersi per quella cognizione

che

che gli accidenti gli dettano, assai è che si opponga a Carino, già che non l'avendo mai più veduto, e vedendolo vestir abito forestiero, aveva giusta cagione di opporsegli come a forestiero, il che non poteva far di Mirtillo, non se gli presentando cagion e di aver simil sospetto, nè dovendo in somma farla nascer il poeta per non generar contrario effetto dal proposto.

Dubitate poi contra il terzo e quarto paragrafo, nel primo de' quali si dice

Dubbio XIV. sopra a c. 61.

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s'offerse a morte.

At. 5. sc. 8.

nell'altro si dichiara che non si dovea far il sacrifizio al tempio.

Perchè si da la pena ove fu il fallo.

At 5. sc. 2.

Risposta.

Or tutto ciò (dite voi) sembra per puntellare la favola del Pastorfido. Nel che per quanto appartiene al terzo (che del quarto ragionerem più oltre) io confesso che il tutto sia stato inventato dall' Autore, non dirò con voi per puntellare il Pastorfido, ma perchè serva alla favola del Pastorfido: che è di far apparir la fedeltà e l'amore di Mirtillo con liberar da morte Amarilli. Il che merita lode e non biasmo. E certo se voi aveste mostrato che ciò vi stia oziosamente, o pur anco sconciamente, e per mascherare o colorir qualche errore, areste ragione; ma servendo al fin proposto, e valendo a far apparir così leggiadra e affettuosamente l'amore e fedeltà di Mirtillo, per qual cagione di grazia dargli taccia? Il quarto poi dite che sia inventato per far apparire il Sacrifizio a circostanti: posciacchè Carino poteva far la ricognizione di Mirtillo nel Tempio non meno che in scena, e io vò concedervi questo ancora: ma che gran peccato è questo, per certo ch' ei conveniva mostrare che ciò fare contenesse difetto, come non vi fosse decoro, o che fosse ozioso, over fosse contra qualche drammatico precetto, e non supporlo come voi fatte:

Ma

Ma potreste forse soggiunger ora la ragione con dire che non convenga far comettere occisioni e morti in scena e al cospetto de' circostanti, sapendosi quello che sopra ciò comanda Orazio, e quello ancora che per giudizio di uomini giudiziosi ne accennò Aristotile. E io rispondo primieramente, che quando a ciò aveste miràto, dovevate lasciarvi intendere, e dire che l'occisione di Mirtillo non in scena, e al cospetto de'circostanti, ma nel tempio solo si poteva lodevolmente esseguire: e non dir che ciò è fatto per puntellare il Pastorfido, e soggiungere che il quarto e quinto paragrafo è inventato per far apparir il sacrifizio in Scena. Aggiungo poi che quando in effetto fosse dovuta seguir occisione di Mirtillo, areste avuto ragione di dubitare se fosse stato meglio condurlo dentro al tempio, e far che per messo si narrasse; sapendosi che molti in somma (tutto che ve ne siano molti essempj in contrario di Tragici tanto antichi quanto moderni) hanno per viziose le morti fatte alla presenza de'circostanti; ma non dovendo seguire, anzi risolversi in gioja, non par che cotal dubbio vi quadri: potendovi parer assai che vi fosse concesso esser ciò indecente, quando si venga all'effetto, senza voler poi che il pericolo o sospetto ancora sia vizioso: massime sapendosi che pericoli di morte ne passano talor al cospetto de' circostanti, eziandio nelle commedie, tanto è lontano che non si possano ricever nella Tragedia: massime pericoli di occisioni per sacrifizj volontarj, o simili. poicchè ben credo io che si abbia a far differenza dal trucidar che fa Medea i proprj figliuoli a vista del popolo, dall' occisione che si facesse di uomo, il qual volontariamente si offerisse in sacrifizio. Così potete anco intendere che di poca anzi niuna forza sia il dubbio che soggiungete contro il decimo quinto paragrafo, dove opponete che quella glosa espressa in quelle parole,

Dubbio XV. e sua risposta. At. 5. sc. 2.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

pur

pur serva affin che il sacrifizio si faccia non nell' antro, dove si credeva commesso il fallo, ma in scena a vista de circostanti; perciocchè quando io vi avrò concesso tutto questo, come volontieri lo concedo, a voi toccherà di provare ancora, che vi si cometta fallo o contra il decoro, o contra il verisimile, o in altra maniera, come si è detto di sopra. posciacchè il dire che quivi si voglan sossopra tutte le leggi, e si pongan glose sopra glose, verrà facilmente negato dall' autore, potendo pretender che simile varietà di riti e cerimonie onestino maggiormente i sacrifizj, facendoli apparir tanto più religiosi e misteriosi, quanto più hanno del vario e del recondito. e per ciò ben tosto Titiro, come che tale impressione abbiano fatto nella sua mente, e tal concetto generatogli nell'animo que' riti, soggiunge.

nel luogo cit.

E onde hai tu questi misteri intesi?

e il messo gli risponde

Dal ministro maggior, così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso.
Che il fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.

Dubbio XVI. sopra a c. 62.

Ma gentil dubbio a prima vista è quel che segue, e a me' certo è stato di gusto il leggerlo. posciacchè, se tal vittima dovea morire taciturna, nè si poteva venir al scarifizio qualor col parlare avesse interrotto il misterio, ben pare ch'ei nascesse occasione (come voi dite) di far rider la gente, e beffar la Dea e la sua legge, e il Sacerdote, potendo questi che si era offerto a morte parlare, e por sempre i ministri in necessità di reiterar tutta la cerimonia, senza che mai se ne venisse a fine. Tuttavia a chi ben considera freddo e sciocco capriccio sarebbe stato questo, e sopra tutto fora riuscito vanissimo: perciocchè ben tosto si sarebbe potuto provveder questo tale di uno sbadaglio o morso, come appunto si costuma con molti rei, e così si sarebbe fornito il giuoco. Sicchè non par che inconsideratamente

Risposta.

mente

At. 5. sc. 3. mente si ha introdotto dall'Autore che taciturna si dovesse morir tal vittima, già che oltre l'adombrar di certa venerazione e riverenza questo sacrifizio col silenzio, con questo interrompimento di silenzio vien indotto Mirtillo tanto naturalmente ad aprirsi la strada alla recognizione. Sicchè maggior dubbio ho io in quel che segue

Dubbio XVII. At. 5. sc. 4.

Ma che si tarda? su ministri: al tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.

perciocchè (per toccar il punto del vostro dubbio in breve) che si sarebbe fatto qualor questo tale, che si era offerto in vittima, non avesse più voluto prestar il suo voto? per certo che ben di qui par che sarebbon nate le beffe dell'Oracolo, e degli interpreti e sacerdoti, e non dal parlare: poicchè si poteva ben da ministri chiuder la bocca al reo, ma non già si poteva astringer il cuore e la voce, sicchè corresse di nuovo a volontaria offerta. Si può nondimeno risponder che siccome di sopra nella legge non si spiegò quello che a far si avesse qualor un terzo poi si fosse offerto a morir per lo secondo, nè meno qual dovesse esser il luogo del sacrifizio, e pur occorrendo poscia sopra ciò dubbio, si trovò che il ministro maggiore ne avea in secreto la dichiarazione e scioglimento; così sarebbe avvenuto di questo, quando fosse occorso il caso. E in vero siccome appresso di noi, oltre le leggi scritte vi sono le tradizioni, le quali venendo dall'Autor della salute lasciate a suoi santi Discepoli, si son poi come per mano andate comunicando a' successori, i quali all'accorrenze le hanno scoperte e poste in uso, così vado dubitando io (e mi darebbe il cuore di mostrarlo per l'istorie) che all'incontro l'Autor di ogni male, come sembra, anzi come si è mostrato chiaramente, Simio del Creatore, abbia tra Idolatri e suoi empj adoratori introdotte ne' riti certe secrete intelligenze, e interpretazioni de' suoi

Risposta.

suoi falsi ministri. Sicchè siccome da principio affettò divini onori, e di esser simile all'Altissimo, e indi introdotta l'Idolatria e i Dei bugiardi e falsi, e in somma infinite superstizioni, si ha procacciato il culto e l'adorazione; così parimente tra suoi ministri abbia eccitato cura e studio di mistiche tradizioni. Ma lasciando tutte queste considerazioni, come proprie delle scuole de' Teologi, io vengo ad avvertirvi Signor Innaspato che non è forse infallibil dottrina il dire (come voi fate) che qualunque fa la seconda volta voto, sia fuori dell' obligazion primiera: perciocchè può ben uno e la seconda e la terza volta e così molte e molte fiate far nuovo voto di una cosa, alla quale pur per voto si sia obligato una volta, perchè è astringersi ed obligarsi all'istesso con più nodi. Aggiungo anco due altre cose benchè non molto pesanti, ma pur tali che non vi sarà forse discaro l'intenderle. La prima è che in questo luogo *voto* non significa la promessa fatta a Dio, che in rigore viene, massime da Teologi, chiamata col nome di voto, e che è atto di religione, e di cui in somma si fa così frequente menzione nelle scritture sacre, ma significa una semplice volontà e prontezza, o deliberazione, come di chi mostri desiderio di alcuna cosa: Nel qual sentimento parlò Cicerone con altri molti assai spesso, tantochè il conseguir un suo desiderio, come anco il compiacer al desiderio di alcuno, overo far più di quello che altri ardisca desiderare, vien con l'uso di cotal parola espresso assai gentilmente, e per tanto non dovevate voi in questo luogo

Da lui si prenda il volontario voto

prender la voce di voto nel sentimento primiero, come fate dicendo. *Ora mentre di nuovo prendesi voto, chiaro è ch' egli che facea il secondo voto, era fuori dell' obligazione già contratta per lo primo, altrimenti non sarebbe occorso rinovarlo.* le quali parole qualor per voto s'intenda desiderio, come conviene, non fanno a proposito.

Alcuni dubbj contro l'Innaspato. I.

II.

sopra a car. 62.

III.

L'altra è che sebene appresso latini, par che *suscipere votum* possa prendersi talora per far voto, tuttavia appresso Italiani prender voto, (come sopratutto avviene in questo luogo,

Da lui si prenda il volontario voto)

non significa far voto, ma prendere overo intendere e ricevere da altri il voto, e in somma la parola o desiderio in guisa tale che il dire

--- *Un' altra volta*

Da lui si prenda il volontario voto

vale, da lui s' intenda e riceva di nuovo questa volontà e desiderio di morir per Amarilli. E per questo mentre voi dite. *Costui da cui venia sturbato il sacrifizio, dovea prendere di nuovo il volontario voto*, e mentre di nuovo soggiungete, *se più non avesse voluto prenderlo, succedea di tre cose l'una*, con reo sentimento prendete quelle parole.

sopra a c. 61.

Da lui si prenda il volontario voto,

cioè come che significassero che Aminta dovesse di nuovo far voto, il che certamente non sta così. Sicchè tre assai notabili falli prendete in un sol verso, come parmi di avervi mostrato assai chiaro.

Dubbio XVIII. sopra a car. 63.

Ma passisi all'altro seguente dubbio, dove opponete che quell' Appendice o paragrafo, che da voi per Ottavo fu notato fin da principio e proposto in questa guisa.

In oltre alli detti si aggiunge la moderazione della cerimonia del sacrificare

vedi a c. 63. al paragr. VIII.

-- *Che in faccia al sol benchè tramonti*

Era fallo il sacrar vittima umana,

Risposta.

sia mera invenzione per servire alla scena. Ed io all'incontro dico primieramente che a torto inducete questo luogo come paragrafo, poichè non è nè legge, nè dichiarazione o limitazione di legge, ma una mera sospizione di Montano Sacerdote il quale senten-

sentendosi quasi legar i sensi è la mano nel voler percuotere e sacrificar Mirtillo, va dubitando che per avventura non sia errore il sacrificar vittima umana in faccia al Sole. Onde dopo aver detto

Par che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne,

Att. 5. sce. 4. c. III.

va poi seguendo

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo sacrar vittima umana.

leggete

-- Che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Era fallo sacrificar vittima umana

e con levar insieme insieme quelle parti (*chi sa*) e seco l' interrogazione, convertite quello *non sia* in *era*, non è meraviglia se un sentimento di mera dubitazione, prenda faccia e sembianza di un paragrafo o appendice di legge. Così il vostro dubbio perde ogni sua forza, posciacchè quì non vi è legge nè paragrafo o appendice, ma certa accortezza dell' Autore, il quale o per far che Mirtillo con questo pretesto voltasse la faccia a circostanti, senza che paresse indecoro il voltar le spalle al Tempio, o per far che nel girar improvvisamente la faccia, facesse di se improvvisa mostra a Carino, il quale stava dicendo

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice e poi partirmi.

At. 5. sce. 4.

o pur anco per adombrar ed onestar il tutto di religiosa, per non dir superstiziosa, cerimonia; si compiacque che Mirtillo volgesse in altra parte: onde soggiunse,

Volgiti alquanto e gira
La moribonda faccia inverso il monte.

al luogo cit.

Ma lasciando tutto questo; quando ben anco fosse appendice di legge (il che non è) e si concedesse che tutto ciò sia mera inven-

zione per servire (come voi dite) alla Scena, e in somma per far che Mirtillo volgesse, com'era decente, la faccia alla scena, ma da me si aggiungesse che non per ciò si prova che sia ozioso, o mal verisimile, o senza decoro, o (per dirla in una parola) difettoso, come provareste voi il contrario? certamente quello che soggiungete in questo dubbio, non val punto per ciò provare, ma solo appartiene a mostrare che serva alla scena: il che nel modo detto e in buon senso confessiamo ben volentieri. Mentre poi (per passar avanti ne' vostri dubbj) soggiungete, *Finalmente il nono e il decimo paragrafo sono dell' istesso tenor che gli altri: L'uno vuole che per altra mano cadere non possa la vittima, che per quella del maggior Sacerdote: l'altro che li ministri minori non possano favellare coi rei. In quello non credo si scorgerà veruna ragione: ben usanza in contrario si può leggere nell' Ifigenia in Tauris, dove Ifigenia, ch'era la maggior Sacerdotessa: dice di far sacrificare alle ministre le umane vittime. Nè di questo altro parimente penso ragione si sappia o sapere si possa;*

Dubbio XIX. sopra a car. 63.

Risposta.

io son di molto contrario parere. perciocchè siccome Diana veniva con molto particolar venerazione adorata in Arcadia, onde anco veniva detta la gran Dea, e come appresso cotal sacrifizio conteneva la salute di tutta l'Arcadia, così pareva cosa decentissima, e perciò assai verisimile che al maggior Sacerdote fosse riservato un tale e tanto sacrifizio. Oltrachè avendo ciò per una parte molto decoro, e dall'altra servendo al poeta per generar maggiormente la comiserazione, mentre per tal caso veniva il padre a riuscir Sacerdote del proprio figliuolo, l'Autore non devrebbe di ciò se non venir lodato. Così anco (per soddisfare al restante del dubbio) non manca di verisimile e decoro il fare che i ministri minori non potessero parlar ai rei: posciacchè per conservar il pubblico bene, convien che la giustizia non resti impedita o intorbidata da alcuno, e che sopra tutto la pena

e ca-

e castigo, da cui in gran parte dipende il pubblico bene, abbia il suo luogo. E per tanto è molto a proposito il far che non ad ogni uomo (come anco ordinariamente si costuma in casi di momento) sia lecito parlar co'rei, ma solo ai più fidati ministri e di autorità maggiore. E perciò che gran cosa è che vengano esclusi i minori ministri, e a' maggiori solamente sia concesso? Nè rilieva punto il dire che ciò sia stato inventato *perchè altrimente, se Ergasto ministro minore potea favellare con Mirtillo, tutti li trattamenti di Corisca, e gli avvenimenti di Amarilli e di Mirtillo si palesavano per mezzo suo, e il sacrifizio andava in nulla insieme con la recognizione*, perciocchè (per lasciar che Ergasto overo anco Amarilli e Mirtillo non potevano gran fatto sapere che l'astuzia di Corisca avesse cagionato tutto quel caso, ma solo andar ciò sospettando) venendo fatto con verisimile e decoro che i minor ministri non potessero parlare ai rei, nulla importa che ciò servisse poi a fine di non impedire il sacrifizio e la recognizione; anzi ciò merita lode, giacchè essendo offizio del Poeta adagiar la strada per condurre a fine la favola, e perciò dovendo levar ogni impedimento, bene ha fatto egli ad introdur tal legge, giacchè col verisimile e decoro si serviva al bisogno. Ben potrei io opporre in questo luogo all'Innaspato qualche incostanza: perciocchè s'egli è vero, com'ei pretende e cerca di provar a lungo, che quella legge venisse anco violata o contaminata per le semplici parole, e che le sole parole obligassero Amarilli alla pena della morte, non so io veder come avesse potuto Ergasto giustificar l'innocenza di Amarilli, e conseguentemente liberar Mirtillo, giacchè in questa parte Amarilli sarebbe stata colpevole e rea. E per questo anco sarebbe tanto lontano che Ergasto fosse stato atto a giustificar l'innocenza di Amarilli, che piuttosto arebbe dovuto riconoscersi degno di castigo anch'esso; poicchè essendosi adoprato

sopra a c. 6.

Dubbio contro l'Innaspato.

per

per far che Amarilli ragionasse con l'amante Mirtillo, che secondo l'Innaspato vorrebbe dire incorresse in pena di morte, era stato quasi cagione di ogni male. Il chè si va anco scoprendo tanto più degno di castigo, quanto che egli era ministro di Diana, e perciò dovea più di ogni altro astenersi da simili offizj e maneggi amorosi: massime riuscendo in pregiudizio delle nozze di Silvio e Amarilli, le quali venivano stimate unico rimedio dell'afflitta Arcadia. E per questo anco (per dubitar in ciò eziandio contro l'Autor del Pastorfido) siccome io scusai il Sacerdote Aminta, mentre con affetto e fede maritale amò Lucrina, così all'incontro ho io al presente gran dubbio se sia stato conveniente aver fatto che un ministro di Diana s'interponga in favorir Mirtillo in occasione amorosa, e in tempo che non poteva trovar giusto pretesto. E questo fatto di Ergasto non quello di Aminta dovea notare l'Innaspato. Tanto più quanto che introduce questo ministro del Tempio Ergasto a pigliarsi cotanto a petto questo suo brutto uffizio, riportando da Mirtillo a Corisca e da Corisca a Mirtillo imbasciate per far cader nel laccio Amarilli. Anzi che si dipinge di piede così spedito e pronto a tal uffizio, (che perciò dice

Altro dubbio contro l'Autore del Pastorfido e l'Innaspato insieme.

O quanti passi ho fatti: al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso,
T'ho lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo?)

Att. 2. sce. 1.

e d'ingegno così sagace e scaltro, dicendosi

Per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella di Ormino? è di persona
Anzi grande che no: di vista allegra,
Di bionda chioma e colorita alquanto.

Mir.

Mir. *Come ha nome?* Er. *Corisca.* Mir. *I' la conosco*
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora. Er. *Or sappi ch' ella*
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna,
Onde a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami.
Holle mostrato: ed ella prontamente
Mi ha la sua fede in ciò promessa e l'opra,

con molte altre cose che seguono pur dell' istessa farina, ch' ei pare appunto che si sia voluto in persona di un ministro del tempio e di Diana Dea della castità, esprimere (cosa veramente indecente e brutta) e rappresentare un perfetto ministro di Venere, per non dire un finissimo lenone e ruffiano.

Restano tre paragrafi: de' quali vi spedite con pochissime parole così dicendo.

Dubbio XX. sopra ac. 64.

Degli ultimi tre non dirò altro, parendo finti fuori di ogni necessità immaginabile, ma solo per dar' occasione che senza intervallo, cioè allora allora, le nozze tra Mirtillo e Amarilli conchiudere ed effettuar si dovessero. Ed io rispondo che per ora non tanto si dee attendere la necessità, quanto il verisimile: e che insomma acconciamente e con decoro siano interposti dall' Autore. Il che, se così passi, lo potrete riconoscer da quel che segue. E prima il primo è tale.

At. 5. sc. 2

Fermati che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia
Se non a' piè sacerdotal non lice,
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

vien

vien introdotto, se ben si mira, con bella maestria: poscîacchè avendo inteso Titiro che Amarillide sua unica e tanto amata figliuola non era morta; ma che ben disperatamente bramava morire, tuttochè dal Sacerdote venisse liberata, dovea senza dubbio desiderare e procurar di rivederla, ed essortarla a restar in vita, come pur dal ministro ne veniva essortato a procurare, che perciò Titiro uditane la detta novella, soggiunse tosto,

al luogo cit.

Or che si tarda? andiamo.

Ma perchè pareva conveniente ancora che il messo, dal quale gli veniva recata una tal novella, l' informasse appieno come fosse passato questo impensato e maraviglioso fatto, e che gli auditori sopra tutto ne restassero anch' essi ragguagliati, ecco che acconciamente, e non senza verisimile pretesto si finge che per allora non fosse lecito penetrar nel tempio, e si fa dire al Messo.

all' Att. e Sc. cit.

Fermati che le porte
Del tempio ancor son chiuse:
Non sai tu che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

Laonde Titiro intendendo appresso che la sua diletta Amarilli era ben custodita, e che per allora non vi era pericolo di morte, tosto ricerca il Messo (quello appunto perchè si finse ed espose che non si potesse allora entrar nel tempio) di esser intanto pienamente informato del successo, così dicendo,

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa che il vero ne intenda.

onde il messo comincia subito ad informarlo di sì bello ed affettuoso successo; e poscia, sopragiungendo la pompa, se ne torna

con

con Titiro al tempio. Or questa fu la causa, per la quale l'Autore interpose la proposta appendice, e non quella, che voi adducete Signor Innaspato: perchè quella legge o appendice di vero poco o nulla serve per lo fine che voi dite di accelerar le nozze, ma sì bene per dar campo al Messo di così bella narrazione.

Risposta alla seconda.

Il duodecimo paragrafo poi il qual si contiene in quelle parole

Dove convien prima che il Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati Eroi,

At. 5. sc. 4.

mira bene a quel che voi dite, cioè a far che le nozze tra Amarilli e Mirtillo tosto si conchiudessero, ma questo appresso di me non è vizio alcuno, anzi virtù; non essendo vano quel paragrafo, ma servendo per venir allo scioglimento e chiuder in quel giro di Sole tutta la favola. Finalmente il decimo terzo nel quale, mentre Titiro dice a Tirenio,

Risposta alla terza. At. 5. sc. 6

Ma guarda ben Tirenio
Che senza violar la Santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data a Silvio,

non mira in modo alcuno a quello scopo o fine che voi dite di accelerar le nozze, e concluderle in quel punto, anzi è atto a ritardarle: perchè tai parole sono dette da Titiro; maritandosi Amarilli a Mirtillo, affinchè non venisse violata la fede già dall'istessa Amarilli data a Silvio: e per ciò prega Tirenio che guardi bene, che vuol dir insomma che nell'affrettarsi avvertisca bene che non seguisse disordine contra la data fede. Ben poi nasce un dubbio il quale (giacchè siamo in questo luogo) è gravissimo, nè perciò fu da voi avvertito. Ed è che mentre Carino rispondendo dice,

Dubbio contro il Pastorfido.

Ed a Silvio fu data
Parimente la fede, che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,

al luogo cit.

Se dal tuo servo mi fu detto il vero;
Ed egli si compiacque,
Che io il nomassi Mirtillo; anzi che Silvio,

per cosa da scherzo e da fanciullo lo sciorre questo nodo in questa guisa: perciocchè la natura stessa detta chiaramente che la promessa e fede data da Amarilli a Silvio non gli era stata data, perchè egli avesse nome tale, nè cadeva sopra il nome, se non inquanto il nome è segno rappresentativo della persona: e per ciò la fede propriamente era data alla persona, e immediatamente cadeva sopra la persona. Onde poi Mirtillo, tutto che il suo primiero nome fosse Silvio, non era la persona del giovanetto Silvio: laonde poco importava che avesse nome Silvio anche egli. Certamente qualor alcuno con mentito nome prendesse moglie, non perciò sarebbe invalido il matrimonio, perchè poi si trovasse che sia altro il suo nome, ma ben sarebbe invalido, quando si scoprisse che non fosse quella persona sopra la quale fu convenuto: il qual errore di persona per giudizio de canonisti e leggisti, che in ciò tanto fanno, è impedimento fondato nella natura. E se bene a me per ora non sovviene chi puntualmente tratti questo dubbio, qualor dico l'error fosse nel nome, tuttavia non dubito io che l'error del nome, qualor non porti anco l'error della persona, verrebbe da lor ridotto all'error di qualità, la qual materia di errore non annulla il matrimonio in modo alcuno; se non quando ridondasse (come io diceva) in error della persona. Sicchè per ritornar al giovanetto Silvio, giacchè nella fede data da Amarilli a Silvio vi era chiarezza non sol del nome, ma ancora della persona, nè vi cadea error alcuno, non si poteva render vano il matrimonio, e trasferirlo a Mirtillo che è il maggior Silvio, con scusa che il nome fusse l'istesso, giacchè la persona non riusciva l'istessa. E questo era dubbio urgentissi-

mo e

mo e tanto in pronto, che io resto maravigliato come l'abbiate così a ciechi occhj trascorso: giacchè in somma, senza molto studio di Canoni, la Natura detta che la fede data da Amarilli al minor Silvio non si possa giustamente rompere con questo sol pretesto che Mirtillo ancora, di cui fin allora non si era avuto riguardo alcuno, avesse nome Silvio.

Ma già sento io moversi grave ed orribil tempesta contro il Pastor fido, sicchè non questa o quella parte, ma tutta la machina intera, nè questo o quel detto solo, ma tutto il componimento, ne venga fieramente urtato e scosso. perciocchè l'Innaspato sbrigatosi di tanti paragrafi, i quali sembrano quasi l'ossa o nervi di questa favola, così va seguendo. *Per le quali tutte già dette cose, ora di nuovo e più gagliardamente mi si fa innanzi il dubbio, che di sopra accennai, se sia lecito fingere a suo modo senza fondamento d'istoria il luogo, le persone, l'azione, sei oracoli, una legge immaginata con tredeci appendici che siano il fac totum della favola, e un indovino ancora servente alla causa, e sopra cotali fondamenti ergere la fabrica di un lungo poema Drammatico.* Questo è il principio della fiera ed orribil tempesta che l'Innaspato muove contra la machina tutta del Pastorfido. Laonde se non siamo accorti e presti in porgerle efficace soccorso e rimedio, molto è da dubitare che non ne vada per terra affatto. Ma perchè dubitar di grazia? a che pren der tanto timore; non abbiam noi forse mostrato, che l'Autor del Pastorfido, quando altri dubbj non si mettano in campo che quelli dell'Innaspato, finora non si possa convincere di aver a suo modo o a capriccio finto nè il luogo, nè le persone, nè le azioni, variando egli solamente, e alterando quello che con lode e con la licenza a Poeti giustamente concessa poteva mutarsi e variarsi? si di certo. Così anco mentre si querela che vi siano stati introdotti sei oracoli, già si è mostrato che ninno ve n'è propriamente in questa azione

Altro dubbio dall'Innaspato che è molto ampio, ed è in parte epilogo di quanto si è dubitato. sopra a. c. 64.

Prima parte di detto dubbio.

Risposta.

II. parte.

Risposta. azione, se ben parte nel ramentar per introduzion della favola, e ritessere alquanto da alto le passate calamità di que' paesi (cosa ragionevolissima, e da istorici, oratori, e poeti frequentemente usata per render docili gli uditori o lettori) parte anco per annodar (annodar dico e non disciorre, com' egli dice) la favola, si fa menzione de' ricorsi avuti in tante calamità ad alcuni Oracoli. Anzi dico di più che mentre si finge cotali oracoli essersi ricevuti non in un giorno o in questo giro di Sole, nel quale si finge questa Azione, ma in progresso di lunga età, par che possano (se altro non oppon l'Innaspato) ritenersi come lodevolmente finti, giacchè questo tempo può parere, anzi è in effetto molto più lungo di quello del viaggio di Enea, e in una parola del tempo che rinchiude e abbraccia l'Eneide, dove per testimonio dell'istesso Innaspato intervengono molte e molte risposte di Oracoli, e queste anco non buona parte ramentate per sola introduzione, come nel Pastorfido, ma (se la memoria non m'inganna) ricevute (quello che molto rilieva) e celebrate nel procinto della favola ed Eneade stessa. L'istesso si dice della legge, la qual non vien fatta di presente, ma entra nel racconto delle calamità passate, venendo pur narrata per introduzion della favola. I paragrafi poi o appendici che egli chiama il fac totum della favola, primieramente non sono tredici, come egli dice, ma molto meno: perciocchè (per lasciar che il sesto, nono, e decimo paragrafo dell'Innaspato dal Poeta vien detto legge) il primo paragrafo o appendice è parte della legge, se ben questa parte, come non veniva ad uso allora, fu tralasciata da Ergasto, e da Corisca poi, quando ne nacque bisogno, fu riferita con dire,

III. parte e sua risposta.

IV. parte con sua risposta.

La medesima legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor che ritrovando

Ella

Ella il suo sposo in atto di perfidia At. 3. sc. 5.
Possa mal grado de parenti suoi
Negar di essergli sposa, e di altro amante
Onestamente provvedersi.

L'ottava appendice ancora non è nè legge nè paragrafo, nè cosa tale, ma contiene (come ho mostrato) un dubbio di Montano, il quale nel sentirsi mancar l'animo e le forze in atto del sacrifizio, e perciò temendo che per avventura non fosse cosa iniqua il sacrificar vittima umana in faccia al Sole, così espose e rappresentò il suo timore,

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell'animo e del corpo?

or veggasi se questa legge, o glosa, o paragrafo è appendice. e per questo anco gran torto aveste voi Signor Innaspato, a mutar quelle parole,

Chi sa che in faccia al Sole
Non sia fallo il sacrar vittima umana.

e far che dicano

—*Che in faccia al Sole*
Era fallo il sacrar vittima umana,

giacchè di quà tanti e sì espressi pregiudizj ne nascevano contro dell'Autore. Il duodecimo tien ben forma di oracolo (come io cominciai a dire) ma non già di paragrafo: perciocchè mentre Tirenio indovino comanda che si celebrino quelle nozze quell' istesso giorno, ed espone tal esser ordine e voler celeste dicendo.

Dove convien prima che il Sol tramonti
Che sien congiunti i fortunati Eroi, At. 5. sc. 6.
Così comanda il ciel,

ben questo poteva passar per oracolo: e in questa guisa ve ne

sarebbe

sarebbe pur uno: benchè quello appunto riuscirebbe a guisa di Oracolo che l'Innaspato non ardisce gran fatto riconoscerlo per tale, come all'incontro gli altri oracoli che da lui sono riconosciuti e pubblicati per oracoli apertissimi e indubitati, non vi si avvicinarebbono, se non in quanto vengon ramentati per sola introduzion della favola, a gran pezzo.

V. parte, e sua Risposta.

Da tutte queste cose appare che le sue ragioni (s'egli però non ne porta altre migliori) poco o nulla vagliano per conchiuder, come fa poi, che in questa guisa sarebbe facil cosa compor Tragedie: perciocchè mentre l'Autore in altra parte si lascia intendere che questa azione poteva benissimo riuscir Tragedia, qualor si fossero mutate alcune cose, esclama l'Innaspato che qualor fosse lecito fingere e formar il tutto a suo voto, come fa (dic' egli) tuttora, sarebbe agevol cosa formar Tragedie, che per altra via (son queste anco parole dell'Innaspato) son di tanta importanza. e veramente quando ei mostri esser falso che questa favola mutate alcune cose possa convertirsi in Tragedia (cosa ch'egli poi nè riprova nè disputa altramente, ma trapassa senza essame alcuno) non ha ragione di rimproverare all'Autore un tal detto, o di cercar di renderlo sospetto; giacchè nè il negozio di quelli paragrafi, oracoli e cose tali così passa, come egli oppone, o almeno le sue ragioni non son punto bastanti per ciò mostrare. Il che in particolare avviene mentre al fine l'Innaspato di quà passa a conchiudere che questo modo di annodare, incaminare, e sciorre la favola, sia un ricorrere alla machina. Nel che quanto tocca all'annodare, non

VI. parte.

so io vedere, come sia in tutto sicuro il dire che tal favola per via di machina, e non con altra arte venga dal poeta annodata: posciacchè è pur chiaro che Montano e Titiro furono quelli che annodarono tal favola, volendo colla lor prudenza e sapere interpretare l'oracolo o congiungimento e matrimonio rappresentato dall'

VII. parte.

Oracolo

Oracolo in persona di Silvio e di Amarilli tutto che l'oracolo veramente in niun modo mirava a congiungimento tale di Silvio e di Amarilli. Ma poichè a que' due vecchi dall'Oracolo nacque occasione (benchè per loro mala intelligenza e non per intenzion dell'oracolo) di annodar tal favola, concedasi tutto questo. Ma che errore è egli? qual legge di Aristotile comanda che la favola non si annodi per via di oracolo? Veggo ben che Aristotile ha per men felice quello scioglimento che si fa per via di machina, ma dell'annodamento non disse mai cosa tale. Che più? cento Tragedie vengono appò gli antichi annodate per via di oracolo, e in particolare l'Edipo tiranno che da Aristotile vien pur proposto come idea di perfetta Tragedia. posciacchè quivi l'occision di Lajo e il matrimonio di Edipo con Iocasta fu predetto dall'oracolo, ed Edipo in somma incorse in tanti errori con l'intervento dell'oracolo che il tutto gli predisse. E voi volete che annodamento tale sia vizioso? Questo istesso dico dell' inviamento della favola. perciocchè primieramente a torto (per mio avviso) pretendete voi che s' incamini per via di machina, poichè s' incamina colle astuzie di Corisca, la quale ogni altra cosa pretende e mira che il congiungimento e nozze di Amarilli, anzi si affatica a più potere disturbarle, e di convertir le sue nozze in estremo supplicio. E sebene Corisca ancora va in qualche parte valendosi di quella legge, la qual vuol che la sposa trovato lo sposo in adulterio possa ripudiarlo e provvedersi di un altro, e con questa cerca di trarre Amarilli al precipizio, tuttavia questo poco di attacco, per così dire, o di occasione non fa che la favola si possa dir assolutamente incaminata per via di machina, massime giacchè tante altre cose vi concorrono tutte di prudenza e astuzia umana. Ma siasi che con machina s' incamini, or non s'incamina con machina e per via di oracolo Edipo tiranno con tante e tante altre antiche Tragedie delle più pregiate e lodate?

date? sì di certo: posciacchè Edipo, quanto più sempre tenta di liberar Tebe dalla pestilenza, tanto più viene per cagion dell' oracolo posto in confusione e impaccio. E per questo ancor io non posso quà star saldo ad un vostro argomento, mentre voi dite, che nel Pastorfido, non solamente la soluzione, ma il nesso ancora si fa coll'uso della machina, che vuol dire degli oracoli e sue leggi. Certamente voi in questa parte argomentate a guisa di uomo, il quale riprendesse il poeta, perchè avesse rappresentato Alfeo non solamente in Piemonte vicino al Pò e la Dora, ma ancora per innamorato di Aretusa: over anco perchè avesse non solamente in alcune cose violate, ma ancora in alcune altre servate le regole di Aristotile. Ma sian tutte queste cose (direte voi) per quello che appartiene all'annodare e incaminar la favola, che rispondi tu, a quello che tocca alla soluzione? per certo che questa non può difendersi con Aristotele, qualor venga fatta per via di Oracoli e mezzi divini, e in una parola per via di machina. E io rispondo che non così facilmente devreste supporre tal genere di soluzione esser vizioso: parendo che Aristotele non tanto forse biasmi, quanto come in un secondo grado ammetta, tal genere di soluzione: anzi qualor si adopri intorno a cose occulte o fatte in altri tempi e luoghi, par che ei lo riceva come lodato. Oltracchè di tali scioglimenti ve ne sono tanti e tanti esempj appresso ottimi tragici, e massime appresso Euripide, che il voler dannarli così alla bella prima senza venir a disputa, o renderne efficace ragione, non si conviene. Ma siasi anco tal genere di soluzione vizioso e degno di biasmo, or donde avete voi che l'Autor del Pastorfido sciolga per via di machina il nodo di questa favola? A me certo pare che Tirenio usi discorso tutto fondato in ragione e prudenza umana ed in somma lontanissimo da ogni rivelazion di Oracolo, o altra cotal machina. Perciocchè Tirenio

Da

ſcoprendo per lo racconto di Carino, Montano e Dameta, che Mirtillo era il primogenito di eſſo Montano, e conſeguentemente della ſtirpe di Ercole, va riconoſcendo, e con ragione argomentando e concludendo, che Mirtillo ed Amarilli, e non il giovanetto Silvio ed Amarilli, ſiano i due ſemi del Cielo, per lo congiungimento de' quali poſſa e debba ſeguir la liberazione di Arcadia. Sicchè ſenſato diſcorſo e argomento fondato nella ragione e ne' termini della prudenza è queſto; dove non ſi introduce più nè un dio, nè oracolo, nè legge divina, nè in ſomma machina alcuna. Or mirate Sig. Innaſpato ſe fin ora a ragione voi affermiate che qui ſi ſciolga, nè ſolamente ſi ſciolga, ma ſi annodi, ſi formi, e s' incamini tutta la favola per via di machine. Ma perchè ſoggiungete. *Intorno alla quale, perchè maggiormente appaja la ragionevolezza del dubbio mio, non voglio rimanermi, fra le autorità degli ſpoſitori di notar qui le proprie parole di uno di eſſi di molto grido; che ſervono così per le tragedie, come per le commedie, e per epopee, e ſono tali. Non ſi creda perciò alcuno che il formatore della favola della commedia abbia licenzia di trovar o città nuove, ed immaginate da lui; o fiumi, o monti, o regni, o coſtumi, o leggi, o di tramutar il corſo delle coſe della natura &c. Percioacchè gli conviene ſeguire l' iſtoria e la verità, ſe in formare la favola avverrà che li faccia biſogno di tali coſe: ſiccome parimente conviene a colui, che forma la favola della tragedia e dell' eppea.* Io per quello che appartiene a Città, fiumi, monti, Regni anco, ſe così vi piace, per ora non repugno: ma per quello che appartiene a coſtumi o leggi nella preſente occaſione non ſon punto d'accordo: e queſto perchè ben ſi ſa che le leggi, ed i coſtumi non ſono a guiſa di fiumi o monti, che appena ſon capaci di mutazione; anzi ſono molto variabili maſſime in progreſſo di tempo. Quello che appunto è avvenuto in Arcadia: dove reſtando i monti e fiumi

VIII. ed ult. parte.

ſopra a c. 64.

Riſpoſta.

nell' antico stato, i costumi nondimeno e le leggi per testimonio di Pausania ed altri Istorici si sono andati alterando e variando: come anco avviene in altre parti: tanto che essendo verisimile che le leggi ed i costumi a lungo andare si vadano alterando, ben può il poeta fingere alcune leggi e costumi, attenendosi in ciò al verisimile: il chè tanto più acconciamente avviene ora, quanto che il poeta non si restringe più ad un secolo che ad un altro; non potendosi discernere se questo fatto si pretenda successo piuttosto ne' più antichi, che in meno remoti tempi della antica Arcadia. Onde avviene che verisimilmente si può introdur questo o quel costume e legge, benchè non fosse tratta da istorico.

E perciò in questa parte ben soggiunge detto Autore che non convenga tramutar il corso delle cose della natura. Del qual precetto arei caro che ve ne foste ricordato e servito, quando faceste contrasto ad Alfeo: perchè così vi fareste opposto a quel corso, che egli così contra le leggi della Natura fa salendo fin in Piemonte.

Seguono ora tre dubbj, co' quali tutti vi sforzate di mostrar che l' Autore si sia tenuto poco al verisimile: nel che in vero potevate assai comodamente, come anco ragionevolmente rimettere il tutto laddove trattate del verisimile della favola del Pastorfido: giacchè il far due così diversi capi delle cose mal verisimili, ed il disputar questo argomento in due così distinti luoghi, non era punto necessario. Ma poichè vi è piacciuto (che ben lo veggio) trattar prima quelle cose che secondo voi precedevano la favola, poi quelle che si rappresentano nell' istessa favola, siasi tutto questo, e passiamo a' dubbj.

sopra a car. 10.

Il primo è perchè vi pare strano che il fiume Ladone inondando portasse via Mirtillo in culla, e lo riponesse sopra una Iso-

sopra a c. 45.

Isoletta, conservandolo intatto da ogni ruina. Ma perchè di grazia? non abbiamo forse che Romolo, e Remo in tempo di inondazione vennero anch' essi quasi in simil maniera esposti al fiume con restar intatti? sarà forse più obbligato al verisimile un poeta che un istorico? o per meglio dire, non potrà verisimilmente finger un poeta quello che per vero ci vien narrato da un istorico? Ma udiamo di grazia le sue ragioni, poicchè prova il suo pensiero così dicendo. *Prima non par verisimile che un popoco di schena di un Isoletta attraversante un fiume o torrente sì grande e sì rapido in tal caso coperta non fosse dall' acque, poicchè furon tali che come si dice seco portaro*

Le mandre

E gli animali,

sicchè la culla vi si avesse potuto trattenere: se ciò si dicesse di un vascello, il quale ben carico a forza di venti fosse stato rispinto in secco, e cacciato buona parte sotto l' arene, passarebbe; ma di una culla con pochissimo peso, che andava secondo che il furor dell' onde trasportar la doveva, pare altrimenti. Questa é tutta la ragion vostra, dove usando voi quel modo di parlare. *Prima non par verisimile* sperai io di trovar poi, che usaste anco altre ragioni: poicchè per parlar regolatamente così conveniva: E pur vi scordaste poi di soggiongerne alcun' altra. Ma passi questo. Or donde avete voi (per venire al ristretto della ragione) che Mirtillo, o vogliam dire il maggior Silvio, fosse trasportato nel modo che voi dite? Percioccbè trovo ben io che il torrente rapì la culla e seco il bambino: che ciò fu in tempo che il Ladone inondò e trascorse con diluvio orrendo: che fu ritrovato in una isoletta in un cespuglio: ma che un popoco (son vostre parole) di schena di una Isoletta attraversante un fiume lo ricevesse, non trovo io nel Pastorfido. In somma l' esperienza mostra, ed io l' ho osservato chiaro, che qualor

Dubbio XXI. sopra a car. 15.

gonfiando i fiumi si inalzano ed inondano, sogliono eziandio lungi dalle sponde e nei campi trasportar alberi, sterpi, ed altre cose assai, le quali poi non così facilmente al calar dell' acque vengono a ridursi al corso del fiume, ma per lo più se ne restano in secco. Or questo è quello che si finge in questo luogo, che cioè Mirtillo nella fiscella per inondazione fosse sollevato e riposto in una Isoletta, onde poi calando l'acqua non più tornasse al corso del fiume, ma restasse in secco: tanto più venendo trattenuta la culla o fiscella da un cespuglio di mirti. Ed in questa guisa è più verisimile ciò di una culla che facilmente può venir sollevata, trasportata, e trattenuta, che di un ben carco vassello. Nel che conveniva ricordarsi ch' ella non è cosa lodevole, anzi vien biasmata da maestri del dire, l' usar argomento, il qual possa dall' avversario comodamente ritorcersi contro l' istesso Autore, come avviene ora: dove si mostra che più difficile sia che ben carco vassello venga sollevato e trasportato in qualche elevata Isoletta o spiaggia, che lieve culla.

Il secondo dubbio poi vien da voi rappresentato con queste parole. *Si dice in oltre che Dameta servo trovato Mirtillo, poicchè gli venne in pensiero di sapere la ventura di lui per via dell'Oracolo, andò ad Apollo, e seppe ogni cosa che succedere gli dovea di sinistro: E perciò non lo ritornò al Padre, ma finse di non lo aver trovato. Non par verisimile che ad un servo intento all' ubbidire al padrone venisse capriccio di questa sorte.* Questo è il vostro secondo dubbio. Al quale io rispondo che Montano tra pastori in quel paese era a guisa di assoluto Prencipe e Signore, ond' egli di se stesso disse a Carino.

Dubbio XXII. sopra a car 65.

Risposta.

> *Sai tu che qui con una sola verga*
> *Reggo l' umane e le divine cose?*

Att. 5. sce 5.

e perciò aveva non un solo e semplice servo, ma servi e ministri

in

in buon numero, come al suo stato conveniva, che perciò dicea,

Venite a me Pastori e servi miei.

e poco di poi,

Tornatevi in disparte.

e altrove

Tornatevi in disparte

Pastori e servi miei, nè quì venite;

Se dalla voce mia non sete mossi.

di quì è che non è contra il verisimile, anzi è molto ragionevole, che nel venirgli menato via dal fiume un figliuolo, qualor non andasse egli medesmo a ricercarne, mandasse uno de' più fidati e cari ministri di sua casa, e sopra tutto uno de più affezzionati ed accorti. E pertanto non è mal verisimile che ad un tal servo e ministro, come quello che amava il bambino e si ramaricava di tal disgrazia, venisse, non dirò capriccio come voi dite, ma desiderio e vaghezza di ricorrere all'oracolo, ed intendere qual ventura o sorte dovesse esser per l' avvenire quella del bambino, giacchè fin in fasce cominciava ad esser bersaglio (per parlare a loro usanza) di Fortuna. Oltracchè e per esser l' oracolo in quella parte comodo, e per esser costume di quella gente il farvi ricorso eziandio in meno strani avvenimenti, e per esser Dameta servo e ministro di un Sacerdote di Diana, che vuol dire di persona religiosa o piuttosto superstiziosa, non par che si finga se non acconciamente tal ricorso all' oracolo. Laonde non è da biasimar di ciò l' Autore; tanto più quanto che per l' Edipo Tiranno e per altre Tragedie assai riconosciamo esser costume de' Tragici il valersi dell' oracolo per l'annodamento, e ciò con adoprarvi servo o ministro, come appunto si fa al presente. Sicchè arei piuttosto dubitato come fosse verisimile che Montano vedendosi portar via in culla un suo unico e tanto diletto figliuolo, non si ponesse egli medesmo co'

suoi

suoi servi e ministri a ricercarne tostamente, o almeno non mandasse buon numero di servi a tale effetto: poicchè in così urgente occasione ben pare atto di poca prudenza e di manco amore mandare un solo servo: siccome anco non pare atto di amore o di prudenza che dicendo Dameta di non averlo trovato, non spedisse di nuovo altri servi e in varie parti, dove il Ladone trascorresse, ma si acchetasse alla prima risposta di Dameta.

Dubbio cõtro il Pastorfido.

Resta l'ultimo dubbio: dove cercate di provare che ei paja troppo licenzioso e perciò poco o nulla verisimile il fatto di Mirtillo, mentre si dice che da una sua sorella vestito da femmina viene introdotto nella compagnia di Amarilli. Al che per lasciare che imitandosi in questa parte il fatto di Leucippo il quale, come ho mostrato altrove, con simile arte si introdusse in compagnia di Dafne ed altre Ninfe di lei compagne, io rispondo che il far ciò par bene cosa ardita e licenziosa a donzella: tuttavia non è nè impossibile, nè gran fatto contro il verisimile, se si pensa alla libertà e licenza che tra di loro usano o prendono donne e donzelle, massime in occorrenze amorose, e dove si possa, come in questa occasione, sperar secretezza e sicurezza, posciacchè quando pur anco avessero cominciato a sospettar di Mirtillo quello che in effetto era, nondimeno passando l'inganno tra di loro, è da temere che nel secreto le fosse riuscito piuttosto grato che dispiacevole, e che non si sarebbono curate di farne rumor alcuno. In somma le donzelle sono tanto inclinate all' amore e conversazion de' giovani, che dove non v' intervengano se non fanciulle e donzelle, e perciò si possa dar di bando al timore e vergogna, è piuttosto da desiderare, che assicurarsi o sperar molto che sian per piangere o mettersi in fuga ad un tale incontro. E per questo nè anco devreste maravigliarvi Signor Innaspato che Mirtillo si andasse a poco a poco assicurando di accostarsi ad Amarilli e baciarla; poic-

Dubbio 25.

poicchè (per lasciar che Amor rende anco sovente ardito) così portava l'occasion del gioco, e per simil fine si era introdotto. E perciò anco il dire che Amarilli lo potea aver conosciuto, con altre cose tali, non fa molto al caso, supposta questa naturale inclinazione di fanciulle e donzelle. Oltracchè a torto si finge (se altra prova o congiettura non si porta) che Amarilli se ne fosse facilmente accorta: poicchè Amarilli stessa afferma di non averlo conosciuto in modo alcuno. dicendo

Ma sallo il Ciel che allor non ti conobbi:
E che poi conosciuto
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto.

E pertanto piuttosto ho dubbio io che l' Autore non si contraddica. Perciocchè se bene Amarilli nel luogo addotto mostra che nell' atto di baciar Mirtillo non si accorgesse dell' inganno, tuttavia soggiungendo tosto

Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico:
Che al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se il bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu qual frutto avresti allora
Del temerario tuo furto raccolto,
Se t' avessi io scoperto a quelle Ninfe?
Non fu sù l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro

Saresti

Sarefti tu fe non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami.

mostra che appena baciata, fen' avvedeffe, non potendofi altrimente intendere quefte parole, e l' isteffo fi fcuopre da quell' altre pur dette da Amarilli poco avanti.

Ti fu cruda Amarilli?
Forfe allor che giuftizia
Stato farebbe il non ufar pietate:
E pur teco l' ufai,
Tanto che a dura morte i' ti fottraffi.
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di Vergini pudiche
Libidinofo amante
Sott' abito mentito di donzella
Ti mefcolafti.

E pertanto, fe pur tosto che di ciò fi accorfe, n' ebbe fdegno (come ha detto di fopra) e fervò l' animo intatto dalle lafcivie di Mirtillo, onde avvenne che fubito lo coronò? perchè più oltre foffrì di effer dall' isteffo ornata dell' isteffa corona? e quello che è peggio; (poicchè quanto fi è detto potrebbe pretendere alcuno che foffe ftato fatto da Amarilli per non difcoprir Mirtillo) dopo il fopradetto gioco in altro luogo e tempo (e questo arei defiderato io che aveffe avvertito e notato l' Innafpato) lo rimirò con grata cera e li fece vezzi? Che perciò Mirtillo dimandato da Ergafto.

Ma s' accors' ella mai di quefto inganno?

rifpofe tosto,

Ciò non so dirti Ergafto.
So ben ch' ella in que' giorni
Ch' Elide fu della fua vifta degno,
Mi fu fempre cortefe

Di-

Da quel soave ed amoroso sguardo;

che più? si sa che Amarilli in tanto, benchè non si scopra con Mirtillo, per Mirtillo ardea: è pur certo che eziandio dopo di aver data la fede a Silvio, restava di lui appassionata. Or come avviene che prendesse di tal fatto sdegno, e che servasse l'animo intatto? Queste cose dico son quelle che in ciò mi fan dubbio, e che io non so metter d'accordo: se non diciammo che Amarilli ben tosto che bacciata venne, e si accorse e si accese di Mirtillo: e che perciò lo coronò, ricevè la corona, lo tenne celato, gli fu poscia cortese di sguardi, e in somma perseverò sempre in amarlo; se ben nel ragionar con esso Mirtillo per onestà, conforme al costume delle donzelle, simulò e finse di aver preso sdegno di quel fatto, e di avere sputato (com' essa dice) il bacio, servando sopratutto l'animo intatto. Il che arebbe assai chiaro espresso quello che io dicea poco avanti della inclinazione e natura delle donzelle in simili casi amorosi: e che perciò (con pace dell'Innaspato) non fosse in somma contra il verisimile che Amarilli e le compagne non si fossero morte di paura e di angoscia riconoscendo Mirtillo sotto abito mentito. E questo è appunto quello che andò sospettando Corisca tosto ch'ebbe risaputo un cotal fatto. Onde tutto che Amarilli le si mostrasse lontanissima dall'amor di Mirtillo, nondimeno parendole pur ciò difficile a credere, andò dicendo.

— — Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualch' un altro il farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già che sono
Maestra di quest' arte: una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore.

Lungamente ſeguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, o quel ch' è peggio
Bacciata e ribacciata, ſtarà ſalda?

Concluſione di quanto ſi è diſputato ſin ora.

Et eccovi Signor Innaſpato che noi primieramente abbiamo riſpoſto a que' dubbj, che da voi ſono ſtati moſſi intorno all' Invenzione (parlerò co' voſtri termini) e origine della favola, ed in ſomma e tutto quello che andò avvanti l' azione del Paſtorfido. Dove, ſe ſi andrà ben mirando e conſiderando, ſi troverà che le voſtre oppoſizioni fino al preſente luogo aſcendono al numero ben di ſeſſanta. Nel che avendo io ſciolti queſti dubbj ſenza laſciarne alcuno, non mi diffido di aver fatto qualche acquiſto di merito e di grazia appreſſo voi; e che voi ſiate per reſtarmene certamente obbligato: tanto più quanto che queſti dubbj vi travagliavano tanto, e perciò anco tanto affettuoſamente ne ricercavate e dimandavate riſpoſta. Appreſſo eccovi ancora da me fatte quaſi altre tante oppoſizioni o dubbj parte contro le voſtre conſiderazioni, parte ancora contra l' iſteſſo poema del Paſtorfido: quelli per accreſcer maggiormente di merito appreſſo di voi, il qual pregate che altri ſi ſtudi di ſcoprirvi in ciò liberamente la verità: queſti per far chiaro altrui che io non ſcrivo a grazia, nè come parziale, ma ben come ſincero amator della verità, e inſieme per moſtrar a voi quai dubbj in ſomma areſte potuto portare più fondatamente, e con miglior moſtra di ragione e di verità. perciocchè ſe bene io non voglio perſuadermi che i dubbj da me moſſi contro il Paſtorfido non abbiano forſe riſpoſta, e che l' Autore non ſia attiſſimo a ſoddisfarli, ſpero nondimeno che debbano apparire a ciaſcuno molto più fondati e ragionevoli di quelli che fin ora è piacciuto a voi mettere in campo.

Sopra a c. 67.

Della favola.

Reſterebbe ora che noi paſſaſſimo all' iſteſſa favola, che per queſto appunto ſeguite voi. *Ma è tempo che paſſiamo ai dubbj*

sopra la favola stessa nel modo che fu proposto, ed indi diviso il componimento con Aristotele in parti di qualità e di quantità, cominciate ad essaminare il Pastorfido con far principio dalle parti di qualità. Dove, per dir qualche cosa in generale di quanto voi opponete, non posso fare che io non resti ammirato del presente indrizzo, anzi di tutto il Discorso vostro. Dio buono, l'Autore quasi nel bel principio di questa Tragicommedia ripiglia, come è costume, alquanto da alto l'origine di questa favola: ed ecco che voi, solo per occasione di quanto va così di corso e brevemente per intelligenza ripigliando, ed in pochissime parole stringendo, spiegate ciò ampiamente; poi lo dividete in minutissime parti, l'essagerate ed amplificate a vostro gusto, e (quello che più importa) gli andate imponendo una insopportabil soma e mole di paragrafi e leggi; ed indi gli formate sopra un processo di cinquanta o sessanta accuse o colpe tutte a vostro giudizio capitali e mortali. Ed ecco poi che quando entrate nel componimento istesso, dove si apre bellissimo e spaziosissimo campo all' incominciato discorso, ve ne correte velocemente al fine. Certamente dividendo voi componimento tale prima in parti di qualità e di quantità, cioè in favola, costume, sentenza, locuzione, apparato, e melopeja, (che queste sono le parti di qualità) ed in prologo, episodio, essodo e corico (che queste sono le parti di quantità) ed indi riconoscinte le condizioni della prima parte di qualità; le quali sono che sia intera, grande, una, verisimile, non episodica, con cento altre cose che tanto alla favola appartengono, quanto alle altre parti di esso componimento, ve la passate poi così breve e succintamente, per non dir secca e freddamente, che nella copia fate sorger l'inopia. Or che bella maniera di considerazioni è questa? far una ben lunga ed ampia invettiva, e portar un mar d'accuse contra

un remotissimo principio o piuttosto contro l'origine (come voi dite) ed occasione della favola, la quale occasione sì per venir dall' Autore con pochissime parole accennata, come anco per non esser secondo voi parte dell' azione o favola rappresentata, molto poca impressione potea fare ne gli animi de gli ascoltanti; e nella favola e composizione istessa, la qual contiene il tutto, e dove si porgeva comodissima ed insieme necessaria occasione di venir a disputa coll' Autore sopra i più bei passi di poesia, e dimandargli conto di cento cose, le quali non par che si attengano a precetti del gran Maestro di Poesia Aristotele, passarsela quasi alla muta. Ma parmi quasi sentirvi dire che a voi non si rappresentavano per cose di momento, se non quelle che avete tocche, e che per questo volentieri avete trapassate eziandio molte parti e condizioni delle predette senza moverle o portarle contra dubbio alcuno. Or questo appunto è il mio dolore Signor Innaspato: e questo è quello che in ciò pur troppo mi molesta e pesa. Poicchè mi venite a porre in necessità di entrare e correre così ampio campo, e non senza grave dispendio di tempo e repugnanza omai del mio genio ed inclinazione, pormi a disputare mille cose, le quali sono state da voi a chiusi occhj trapassate. Nel che Signor Innaspato, giacchè io ho presa la penna solamente per trattenere e far qualche diversione, mentre voi vi accingete a scrivere contra il discorso da me dato in luce sopra la Tragedia e Commedia, piacciavi per vita vostra che quanto ho scritto fin ora contro di voi, o piuttosto per mio soccorso e difesa, sia bastante per far tal diversione, anzi per far che vi contentiate di non passar contro di me più oltre in alcuna maniera, che io me ne chiamerò da voi favorito, con restarvene obbligatissimo insieme. Or mirate se io stimo la grazia vostra. All' incontro, quando pur vi risolviate di passar avanti in questa impresa, io mi protesto, che quan-

quanto ho scritto intorno alle vostre considerazioni sarà un solo preludio: e che se bene amerò sempre quella modestia e nobil creanza che potete scorgere assai chiara in queste mie scritture, nondimeno non più di corso e quasi per ingannare o passar l'ore noiose del caldo, ma di proposito e a vele e remi, per così dire, me ne tornerò a scrivere contro di quella parte che vi resta, dove non è dubbio che ei nasce occasion bellissima, non solamente di sciorre que' pochi dubbj che voi fate contra l'azione e componimento istesso, ma ancora di spiegar una lunga schiera di opposizioni e dubitazioni contro il restante delle vostre considerazioni. Che più? si rappresenta in oltre contra il Pastorfido così folta selva di dubbj da voi tralasciati, e di dubbj poi sì rilevanti e galiardi in paragon de' vostri, che qualora vorrete difendervi per non parer di aver abbracciato o seguito l'ombre, ed alla cieca trascorsi monti, vi converrà prender la difesa dell' istesso Pastorfido, e disputar a viva forza a suo favore. Or mirate che belle e leggiadre metamorfosi saran queste.

Sicchè piacciavi di grazia Signor Innaspato (che io di nuovo ve ne prego con ogni affetto) di aver per bene e contentarvi che quì si termini ogni nostra tenzone. E quando pur non vi aggradi confessarvi vinto (che io non ambisco nè ambirò mai tal gloria; avendo presa la penna per sola mia difesa, e per divertir i vostri colpi ed assalti) almeno siavi a grado di cedere cortesemente a uomo che almen per età vi è superiore: e che molto avvanti che voi vi deste a gli studj, anzi quando appena eravate nato, aveva corso in questo stesso onoratissimo studio di Padova l'aringo della Filosofia e Teologia, con dar eziandio in luce non molto dopo varie e diverse fatiche, le quali (o che vi piaccia raggionar e di Poesia e di Eloquenza, o che pur vi diletti Filosofia e Teologia) ponno mostrar che non men ragionevole e prudente, che

amo-

amorevole e cortese risoluzione sia la vostra di concedermi la grazia che sì affettuosamente vi dimando. Tanto più quantochè essendo io stato prima Dottore e Maestro in pubblica Università, con tener la prima Catedra di Filosofia, che voi in pubblica Università cominciaste a divenire uditore e scolaro, niuna persona di giudizio vi biasimerà giammai di mostrarvi in occasion tale pieghevole e cortese. E se pur nè anco vi contentaste condonar ciò alla mia età omai canuta, contentatevi almeno per ultimo (che io ve ne scongiuro strettamente) a farne grazia alle mie preghiere, ed alla speranza che io tengo nella cortesia vostra: la quale (concedendomi voi tal grazia) farà senza dubbio che da ciascuno ne verrete comendato e lodato per essorabile, cortese, e magnanimo, e riconosciuto non meno pien di gentilezza e modestia, che dotato di alto ingegno, studiosissimo di belle lettere, e (per dirla in una parola) Vicentino.

IL FINE.

DIS-

DISCORSO

Nel quale si dichiarano e stabiliscono molte cose pertinenti alla risposta data a' dubbj e considerazioni dell' Eccellentissimo Signor Dottor Malacreta

SOPRA IL PASTORFIDO.

E alle dubitazioni mosse inoltre tanto contro le dette considerazioni, quanto contro l' istesso Pastorfido.

DI PAOLO BENI.

MARINUS GRIMANO Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis, & singulis Rectoribus quarumcumque Civitatum, Terrarum, & Locorum nostrorum, ceterisque Ministris & Rappresentantibus nostris, nec non Magistratibus hujus Urbis nostræ Venetiarum, & præsertim provisoribus Communis tam præsentibus, quam futuris, ad quos harum exsecutio spectat seu spectare poterit significamus hodie in consilio nostro rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti videlicet. Che per autorità di questo Conseglio sia concesso a D. Paolo Beni, che per il spazio di anni XX. altri che egli, o chi averà causa da lui, non possi così in questa, come in tutte l'altre Città, e Terre del Dominio nostro stampare, overo stampato in essa vender il libro da lui composto, e intitolato Discorso con molte cose appartenenti alla risposta data a' Dubbj del Dottor Malacreta sopra il Pastorfido, in pena di perder l'opere stampate, le quali siano dell'Autor predetto e di Ducati 300. un terzo de quali sia dell'accusator, un terzo del Magistrato, che farà la essecuzione, e un terzo della casa dell' Arsenale nostro, essendo però esso Autore obbligato osservar quanto è disposto per le leggi nostre in materia di stampe. Quare auctoritate supradicti Consilii mandamus vobis, ut supradictam partem observetis, & ab omnibus inviolabiliter observari faciatis. Datum in nostro Ducali Palatio die XXV. Novembris, Indict. XIIII. MDC.

Paulus Ciera Secret.

DISCORSO

Nel quale si dichiarano e stabiliscono molte cose pertinenti alla risposta data a' dubbj e considerazioni dell' Eccellentissimo Signor Dottor Malacreta

SOPRA IL PASTORFIDO.

E alle dubitazioni mosse inoltre tanto contro le dette considerazioni, quanto contro l' istesso Pastorfido.

DI PAOLO BENI.

PEr più piena intelligenza di quanto si è disputato fin' ora intorno alle sopradette considerazioni o dubbj, ed in particolare per confermar maggiormente alcune cose da noi apportate, mi giova aggiongere quel tanto che quì di sotto s' intenderà. Tanto più quanto che servirà anco per levar via qualche scrupolo che per avventura fosse restato tuttavia nell'animo altrui in alcuni luoghi più difficili e importanti.

E prima avendo noi portato alcuni dubbj contra il Prologo del Pastorfido, abbiamo in particolare avvertito (e questo nel quarto dubbio) che ei par veramente che gli Arcadi appò molti istorici e Autori siano stati in poca stima di prudenza, e sapere, e di molto più rintuzzato ingegno di quello che concederebbe l' Autor del Pastorfido, il qual in somma non di rozzo, ma di alto giudizio e ingegno gli rappresenta. Nelche rimettendomi a quello che da me

che nel detto luogo è stato scritto, aggiungo solo che Polibio stesso, il quale parve che nel essercizio della Musica e Poesia tanto gli comendasse, non sa negare che non fossero di natura tardi e rozzi: posciacchè confessò che *ex tristitia & frigiditate aeris* (son sue parole) *morum contraberent austeritatem*, e che fossero di natura immite e poco trattabile. ilche tutto va ancora con filosofica industria dichiarando e confermando, come che in somma gli uomini secondo la varietà de siti e regioni siano anco trà se dissimili di colore, di aspetto, di costumi, e di essercizj e discipline. E quà anco appartien quello che l'istesso Polibio scrisse de' Cinetensi popoli pur di Arcadia, ma sopra tutti intrattabili e fieri: volendo che a tal fierezze pervenissero, perchè non ritenessero que' profittevoli essercizj, co' quali gli altri Arcadi andavano mitigando la naturale inclinazione. Quà similmente appartiene secondo alcuni l'essersi gli Arcadi vantati di esser più antichi della Luna e perciò chiamati προσέληνοι, parendo ciò a molti opinione di uomini non già giudiziosi e d'ingegno, ma stupidi e stolti. per lasciar che alcuni nè anco in buon senso ricevono quello che da Ecateo viene scritto della cena degli Arcadi, mentre la restringe πρὸς μάζαν καὶ ὕεια κρέα, cioè a duro e vil pane e porcine carni, e tanto sia detto sopra ciò.

Passo ora ad alcune cose pertinenti ad un luogo di Polibio di cui pur si fa menzione e disputa nel dubbio IV. Dove stimo io che altri abbia potuto accorgersi chiaramente che Polibio nella Musica, il cui essercizio dà segnalatamente agli Arcadi, inchiude senza dubbio la Poesia: intendendo che gli Arcadi fossero molto dati allo studio della Poesia. posciacchè restringendosi egli a provar che gli Arcadi si essercitavano in Musica con usar quelle parole *Haud enim est obscurum apud solos fere Arcados pueros ab ineunte ætate secundum leges hymnos canere & paana, quibus singuli juxta pa-*

sopra a car. 46.

tria

triæ morem genia & heroas & Deos laudare consueverunt: non si può dubitare che per l'essercizio della Musica intendesse segnalatamente l'essercizio della Poesia: poicchè altrimente non arebbe provato quanto ei pretendeva, anzi arebbe parlato fuor di proposito. Ma perchè tra molte cose da me apportate per prova della mia opinione, ho detto che i Pastori appresso Teocrito e Virgilio, nello sfidarsi al canto, in un istesso tempo componevano e cantavano i lor versi, sicchè il lor cantare era compor cantando; or a questo (perchè sia più chiaro) mi giova al presente di aggiungere un luogo di Virgilio molto a proposito, ed è che nel Sileno, overo Egloga sesta, dove introduce a cantar Coridone e Tirsi Pastori di Arcadia, afferma ch'essi erano.

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

Onde poi vengono introdotti a cantar a gara, che vuol dir a cantar componendo. posciacchè Tirsi come quello che da Coridon vien provocato, va sempre rispondendo a' versi e concetti di Coridone, sicchè è forzato improvvisamente a poetare, nè può apparati versi o per avanti meditati esprimer cantando, di maniera tale che mentre Virgilio disse di questi Arcadi Pastori

Et cantare pares & respondere parati,

Per cantare intese compor cantando: e perciò anco seguì.

Alternis igitur contendere versibus ambo
Cœpere:

il che pur ci sforza a confessar che contendessero con versi d'improvviso componendoli: siccome anco altrove dicendo l'istesso Virgilio

— soli cantare periti
Arcadas:

intese che fossero essercitati nel poetare: altrimente se avesse ragionato,

gionato del semplice cantare, a torto arebbe detto, ... soli cantare periti. E questo sentimento intorno al cantare fu anco di Teocrito, posciacchè come Virgilio prese gran parte di queste cose da Teocrito, così esso Teocrito nell'istesso modo avea indotti molti Pastori che improvvisamente provocati, improvvisamente anche cantando componevano e poetavano. Ma che importa questo (dirà alcuno) mentre si disputa se Polibio riconoscesse per Poeti gli Arcadi? Niente altro per certo, se non che mentre afferma Polibio che gli Arcadi cantavano inni e peani, che vuol dir versi, se vogliam seguire il giudizio di Teocrito e Virgilio, questo cantare era compor cantando e poetare. Di maniera che non potiam dire che nè anco per immaginazione o suspizione si possa trar da Polibio che gli Arcadi poetassero.

Per quello poi che appartiene a' Paragrafi del Signor Accademico Innaspato, i quali vengon da lui posti in bella schiera dal dubbio XII. fino al XX. a me resta dire, che io veramente non ho voluto trattenermi in disputare e mostrare che con mal comodo, per non dir reo sentimento, da lui si addattino a quelle leggi dell' oracolo o dichiarazioni dell'istesse: parendomi che ciò appartenesse a' Signori Leggisti, de' quali par proprio l'uso di essi Paragrafi, e i quali più d'ogn' altro possono darne sano e leggitimo giudizio. Perciocchè se bene trovo io che l'uso de' Paragrafi non è di Leggisti soli, ma e di Geografi e di Geometri, anzi di Poeti ancora, tuttavia nel sentimento che l'Innaspato gli usa o pretende di usarli al presente, par che il lor uso in somma de' Leggisti soli debba stimarsi proprio: poicchè non con occasione di linee come da' Geometri, nè di note per division di luoghi e regioni, come da Geografi, nè di tropi e figure, o pur anco di asterischi o altre note poste nel variar o i versi, o i luoghi della Scena, o pur ne' Iambici e Corici fra strofe, e antistrofe, come da Poeti,

eti, ma con occaſione di leggi o appendici (per uſar la ſua parola) vengon dall'Innaſpato uſati e trapoſti ne' dubbj contro il Paſtorfido. Benchè ſe nell'uſarli o prenda e ritenga il vero ſentimento, o pur all'incontro da queſto ſi allontani e dilunghi molto, ſi vedrà or ora, giacchè mi giova pur dirne alcuna coſa, ſuppoſto prima il vero uſo de' Paragrafi appò Leggiſti: il qual in ſomma è che mentre un legal trattato o una legal coſtituzione o titolo ch'eſſi chiamano, over anco un capitolo, vien con l'uſo e interpoſizione di alcune diſtintive note nel modo che Geografi anco fanno, diviſo in varie parti, in Paragrafi ſi dica riſoluto e diviſo: ſicchè ciaſcuna parte con nome di Paragrafo (ciaſcuno de' quali poi dalle prime voci di ciaſcuna parte prenda il nome) venga chiamata. Dove (per non tacer quello che a me par di poter affermar con verità dell'uſo de' Paragrafi che tanto vario appare) certamente ſe bene cotal uſo ei par molto vario e diverſo, venendo in altra maniera preſi e uſati da Leggiſti, in altra da Geografi: in altra da Geometri; in altra da Poeti appreſſo i quali anco vien cotal uſo in tre, anzi in quattro maniere aſſai diverſe variato, come ben ſi raccoglie dall'Alciato; Budeo, Rodigino, e molto più da Euſtazio, Efeſtione e altri; tuttavia il fatto quaſi che tutto al fine ſi ridurebbe a quello ch'ei pare che ſenta Iſidoro, il qual vuole che i Paragrafi ſiano ſtati inventati e uſati *ad ſeparandus res a rebus, quæ inconnexæ concurrunt: quemadmodum in Catalogo loca a locis, regiones a regionibus, in agone præmia a præmiis, certamina a diverſis certaminibus ſeparantur*. Il che ſarebbe che quello appunto che vagliono appreſſo Ippocrate o ſettatore di lui gli aforiſmi, e appreſſo Peripatetici, maſſime Averroiſti e alcuni Latini, i teſti, e appò altri Latini, maſſime più politi, particole, valerebbono appunto i Paragrafi appò Leggiſti. E quindi è che tanto i Greci, quanto gli altri tutti hanno uſato o Aſteriſco, o

Coro-

Coronide, o Obelo, o picciola linea simile all'obelo o al lemnisco, o trigono, o altra non molto differente nota e figura, con cui per ajuto della intelligenza e memoria dividessero in parti qualche tutto. Anzi che coloro i quali presero i Paragrafi per annotazioni madrigali o scolj, agevolmente anco fecero ciò con adoprar note e figure, le quali distinguessero tali annotazioni, o scolj dalla scrittura principale sopra cui venivan fatti. il qual uso potè facilmente avere vera origine dagli Ebrei, i quali come ebbero e per la pronunzia, e nel canto, e nella scrittura, grandissimo numero di note e figure, così n'ebbero alcune accomodate per distinguer i maggiori periodi o versetti, che son le parti, le quali Isidoro chiama inconnesse. Così è facil cosa che da scrittori Ebrei a' Greci, e da Greci a' Latini e altri di tempo in tempo (con qualunque variazion di note o di nomi sia stata poi fatta e esercitata distinzion tale) si sia cotal uso ricevuto. tanto più che a ciò nelle scritture la comodità e arte istessa c' invitava, anzi il bisogno e quasi necessità istessa si adduceva e spingeva. Dico bene che mentre Fulgenzio ci delineò e espresse il Paragrafo con questa nota Γ figurata a guisa del gamma maggior de' Greci, par che egli avesse riguardo solamente alla nota usitata per segno di Paragrafo da Leggisti, o altri che ad imitazion de' Leggisti la ritenessero, e non a qualunque nota o figura che Paragrafo venisse chiamata dagli antichi. Perciocchè è ben vero che da' Leggisti (massime ne' manoscritti antichi) fu usata tal nota a ciascuna particola del titolo o capitolo diviso, la qual particola poi è stata detta Paragrafo: è anco vero che fu notata da principio di ciascuna particola e non nel fine: siccome all'incontro la nota al Paragrafo opposta che vien chiamata positura ed è la presente Γ, era finale e non si addatava a principj. che perciò disse Fulgenzio. *Positura est figura paragrafo contrario ideo sic formata, quia*

sicut

sicut paragraphus principia notat, sic ista fines a principiis separat. Verissimo è parimente che questa notao figura, la quale da Fulgenzio vien detta paragrafo, fu usata (come si può veder da ciascuno massime in libri o manoscritti antichi) da altri scrittori ancora che, a guisa di Leggisti, ebbero per bene di separar le lor dispute in particelle: come anco di poi e da' Canonisti nel medesimo modo vien usata, e da alcuni Teologi Scolastici è stata ricevuta. Tuttavia è ancor vero che altri Scrittori molto più antichi de' nostri leggislatori o Jurisconsulti hanno usato per paragrafo e chiamato Paragrafo altre diverse note, siccome io diceva fin da principio. Intanto che e l'Asterisco, e la Coronide, e altre note furono da Poeti o loro interpreti, e da' Geometri e Geografi e da altri chiamate paragrafi, siccome e in Efestione interprete di Aristofane e in Eustazio interprete di Omero appar chiaro. Da queste cose tutte (per passar a quello che pretendiamo) segue che l' Innaspato in questi paragrafi prenda (dirò io il mio parere; rimettendomi sempre a più intelligenti e alla verità, la qual vò ricercando) quattro gravi falli.

Il primo è perchè usa il paragrafo per appendice e l'appendice per paragrafo, confondendoli e usandoli per l'istesso (come apparirà chiaro più a basso, dove va ponendo in schiera tanti paragrafi) quasi che niuna differenza vi corra se non del nome: e che perciò da' Leggisti per l' istesso sian comunemente ricevuti e usati. Ilche avvien altrimenti; perciocchè (per lasciar che la nozione o sentimento e concetto dell' appendice è in se stesso diverso da quello del paragrafo, siccome appò molti buoni Autori diverso è l'uso) certo è che il principio di una disputa, la qual poi venga divisa in parti può servire, anzi appresso molti Scrittori eziandio più antichi de' nostri leggislatori o Jurisconsulti, come anco appresso molti altri più moderni, tra quali si può anco annoverar

qual-

qualche leggista e Canonista, serve per costituir paragrafi non meno della seconda o terza: e pur è certo che la prima parte della disputa divisa non può dirsi appendice, e che perciò in tal caso di primo paragrafo non può per appendice riceversi e prendersi in modo alcuno.

Ma quello che merita palma (e questo sarà il II.) è che va raccogliendo varie leggi e glose sparse nel Pastorfido, le quali poca o niuna connessione hanno fra se stesse, e in somma non si rapresentano per determinate parti di un tutto. Dove poi dà così determinato luogo a ciascuna legge o glosa facendo che una per essempio sia il III. paragrafo, un'altra il IV. e così di mano in mano fino al XIII. come se portassero seco il proprio numero e insieme alcuna nota, onde si scoprissero parti di un tutto determinato e certo, e non fossero tra di loro disperse e varie. e pur mentre questi paragrafi dell'Innaspato, come per lo più sono alcune leggi tra se distinte e disunite, vengon da diversi luoghi raccolti e posti insieme, non posson giustamente chiamarsi paragrafi per non esser vere parti di un tutto.

Ma quello che merita corona non che palma (e questo sarà il III.) è che ripone anco alcune decisioni o tradizioni di que' superstiziosi sacerdoti e Ministri fra paragrafi: anzi (quello che porta più nobil palma e corona, ed è degno di Trionfo) alcuni dubbj e suspizioni di Montano converte in Paragrafi: tutto che tanto abbiano sembianza alcuna di paragrafo, quanto ha la notte del giorno o l'ombra del Sole.

Ma di grazia affinchè il tutto appaja chiara e distintamente da suoi detti e dottrina, non ci sia grave registrar in questo luogo, quanto egli di cotai paragrafi scrive, e insegna, che di quà poscia sarà facil cosa veder chi di noi prenda errore, e tosto ci spediremo da tal discorso. Così dunque scrive egli nello stendimento isto-

to istorico (che egli chiama) del Pastorfido. *Imposta fu ancora all' infelice sesso una molto severa; anzi (dice l' Autore) inosservabil legge composta di molti (come i Leggisti dicono) paragrafi, ovvero appendici. E questa era tale.*

Legge nel Pastorfido.

- - - - Qualunque
Donna, o donzella abbia la fè d' Amore
Come che sia contaminata o rotta,
Se altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.

Li paragrafi ovvero appendici saranno le susseguenti.

Suoi paragrafi o appendici. §. I.

La medesima legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia
Possa mal grado de' parenti suoi
Negar di essergli sposa, e di altro amante
Onestamente provvedersi.

Si dichiara quella particella della legge: sa altri per lei non muore, e dicesi; che dee chi muore per altrui non esser straniero. Volea Carino esser sacrificato per Mirtillo, e non potè, perchè lo stimarono forestiero. §. II.

Car. *E perchè a me si niega*
Quel, che a lui si concede?
Mont. *Perchè sei Forestiero.*

Circa il particolare di costui, che prende per altri a morire si vuole, che chi s' offerse a morte più ritrarre non si possa: e si viene in conseguenza ad intendersi, che chi campato viene per altrui non possa più voler egli morire, anzi costretto sia di ricever vita. §. III.

Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.

§. IV. *Dopoi che ſi è determinato delle perſone doventi cotale patimento ſofferire, ſi determina del luogo; e ſi dice.*

Che ſi dà la pena ove fu il fallo.

§. V. *E talora occorrendo, che per qualche riſpetto nel luogo del fallo ſacrificare non ſi poteſſe, è lecito trafferire il ſacrificio altrove, come ſe in un antro qualche fallo avveniſſe diſtingueſi, che*

A ſcoperto ciel ſacrar ſi deve.

Chiede in oltre la cerimonia di queſta legge che

§. VI. *Taciturna la vittima ſi moja;*

Se parlava la vittima il ſacrificio era ſpedito.

Mir. *Deh padre omai t' acqueta.* Mon. *O noi Meſchini,*
Contaminato è il ſacrificio, o Dei. Et Altrove:
Mir. *Miſero qual errore*
Ho io comeſſo, o come
La Legge del tacer m' uſcì di mente?

§. VII. *Quindi naſce per comandamento e vigore di eſſa, che biſognava queſta vittima rimenar toſto.*

Al tempio
E nella ſacra cella un altra volta
Prender da quella il volontario voto.

§. VIII. *In oltre alli detti ſi aggiugne la moderazione della cerimonia del ſacrificare.*

Che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Era fallo il ſacrar vittima umana?

§. IX. *E quella vittima ſolo potea eſſere ſacrificata dal Sacerdote maggiore:* Montano lo dice.

Non può per altra man vittima umana
Cader a queſti altari: Ed altrove
Così comanda a noi la noſtra legge.

§. X. *Anzi a i miniſtri minori non era lecito favellare co' rei condannati al Sa-*

Sacrificio. Così dice Ergasto ministro minore.

Perchè vieta la legge
A i ministri minori
Di favellar co' rei.

E intanto che si appreſtava la vittima non dovea alcuno entrare nel Tempio; ſe non era ſacerdote; Così diſſe il meſſo a Titiro. §. XI.

Fermati che le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe;
Non ſai tu, che toccar la ſacra ſoglia,
Se non a piè ſacerdotal non lice
Fin che non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata vittima a gli altari?

E per finirla queſte altre due particelle ebbe ancora, l'una, cioè, che quando ſi foſſe quell' oracolo adempiuto, che diceva, §. XII.

Non avrà prima fin quel, che vi offende,
Che due ſemi del Ciel congiunga Amore.

Ritrovati che ſi foſſero, dico, quei duo ſemi del cielo, ſi doveſſero in quello ſteſſo giorno appunto congiugnere, nel quale ſi fuſſero ritrovati: così il cieco Tirenio cantò.

Dove convien prima che il ſol tramonti
Che ſien congiunti i fortunati Eroi.

L'altra, che ſi miraſſe bene alcuno di loro non aver già dato la fede altrui, perciò diſſe Montano di Amarilli: §. XIII

Ma guarda ben Tirenio
Che ſenza violar la Santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data a Silvio.

Queſta era la legge di Diana con tutte le ſue appendici. Così ſcriſſe l'Innaſpato. Donde primieramente appare eſſer converſe le appendici in paragrafi, ed i paragrafi in appendici con- ſopra a c. 12. 13. 14 15.

sondendoli maravigliosamente. E l'istesso appare là dove pur sotto nome di paragrafi ed appendici senza distinzione alcuna ripiglia ciò tutto ne' dubbj, che ei porta poi contra tai paragrafi.

Di quì anco per restringer molte cose in breve appare che tutte quelle cose che si contengono nel 3. 4. e 5. paragrafo (se ben si mira) o debbon riceversi propriamente per diverse leggi dell'oracolo senza convertirsi in paragrafi, giacchè non si propongono come parti di un tutto, ma dall'Innaspato vengono da varj luoghi raccolte e poste insieme, o piuttosto si debbono stimare tradizioni o pur anco decisioni e dichiarazioni de' sacerdoti lasciate o fatte per occorrenze di simili dubbj intorno a cotal sacrificio. Se bene par veramente che la più parte siano da riceversi come tradizioni, poicchè si dice che dal vecchio Tirenio erano state in maniera di tradizioni e da maggiori ricevute ed a posteri insegnate. Laonde dicendo Titiro al Messo

E onde hai tu questi misteri intesi?

che vuol dire d'onde avesse inteso, perchè non nel Tempio, non nell'antro, ma a scoperto cielo si dovesse fare il sacrificio, rispose

Dal ministro maggior: così dic'egli
Dall' antico Tirenio aver inteso
Che il fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.

il che certo mostra che tutte quelle cose debbono aversi in luogo di tradizoni comunicate di mano in mano da' maggiori a' posteri, affinchè il sacrificio venisse debitamente essequito. Anzi che essendo queste leggi over decisioni o tradizioni che fra tanto nomar ti piaccia per se stesse quasi tutte disperse, come si è detto, e non parti divise da un tutto, non possono in modo alcuno prendersi nè anco per appendici. Parimente il 7. paragrafo

dove

dove si dice

E nella sacra cella un altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.

par tradizione o decisione fatta per dar rimedio qualor l'umana vittima avesse rotto il silenzio della legge impostole: nè in somma può convertirsi in paragrafo o in appendice, non si uedendo che sia piuttosto parte di un tutto che una semplice e solitaria legge, decisione, o tradizione. E per l'istessa ragione ancora quelle cose che dall' istesso si riducono al 6. 9. e 10. paragrafo (oltracchè vengon dall' Autore distintamente proposte e chiamate leggi) non debbono in modo alcuno convertirsi in paragrafi. L'istesso par che si debba dire di quello che si contien nel 1. dovendosi stimar legge, ma non già paragrafo o pur appendice: dico doversi stimar legge, posciacchè dicendosi

Non sai tu che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima a gl' altari?

chiaro è che qualor fosse stato ciò proibito per legge, conveniva a Titiro averne contezza e saperlo, e non quando fosse tradizione che suol conservarsi quasi in secreto tra sacerdoti e Ministri, o dichiarazione e limitazione che appartiene solo a' periti. E di quì appare che non dè stimarsi paragrafo o appendice, non apparendo o di qual tutto sia parte o a qual principio sia appesa e congiunta.

Quello poi che si contiene nell' 8. non è legge, nè tradizione, nè interpretazione o decisione, nè limitazione, nè glosa, nè cosa tale pertinente a legge o paragrafo, ma ben contiene una suspizione di Montano sacerdote, il quale sentendosi nel voler alzar il braccio per sacrificar Mirtillo, mancar di repente la forza, teme

me che ciò non avvenga perchè sia cosa empia il sacrar vittima umana in faccia al Sole che perciò dice

Chi sa che in faccia al Sol benchè tramonti
Non sia fallo il sacrar vittima umana.
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?

sicchè questo detto di Montano non può nè dee in modo alcuno ridursi a paragrafo o legge; essendo (come ho detto) narrazione del sospetto che esso Montano avea. L' istesso dico di quanto si contiene nel 13. paragrafo, dove temendo Montano che non si violasse la data fede dando per moglie a Mirtillo Amarilli che già con fede era promessa a Silvio soggiunge

Ma guarda ben Tirenio
Che senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

dove non si spiega altro che un ragionevol dubbio di Montano; il qual dubbio tanto ha forza di legge o di paragrafo o di cosa tale, quanto il Sole ha sembianza di notte o la notte di giorno. Finalmente quello che vien ridotto al 12. paragrafo dicendosi.

Dove convien prima che il Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati Eroi,

non è paragrafo o appendice di legge alcuna, ma solo interpretazione e quasi rivelazione di Tirenio, il qual come indovino espone che tal sia la mente del cielo onde soggiunge.

Così comanda il cielo

sicchè mentre l' Innaspato ciò che poi seguita alla prima legge sotto nome o forma di legge o di tradizione od' interpretazione e glosa, o di decisione, limitazione, o sublimitazione; tutto indifferentemente riduce a' paragrafi; ed in questi anco (affinchè il nume-

ro riesca maggiore) converte le suspizioni o dubbj di Montano che niente meno vagliono che per paragrafi, a me certo non può piacere opinione o artificio tale. In somma come noi nella più tenera età abbiamo per costume (siccome bene avvertisce Aristotele) di chiamar ogni uomo Padre ed ogni donna Madre, così egli posta la prima legge, qualunque cosa poi vi è occorsa pertinente o a legge, o ad interpretazione di legge o decisione, o a tradizione o in somma a glosa, limitazione o sublimitazione tutto ciò ha chiamato con nome di paragrafo. Benchè con questa differenza, che noi nella nostra più tenera età ben chiamiam sovente ogni uomo Padre, ed ogni donna Madre, ma non però diamo nome di Madre ad una nave, o di Padre ad un monte o cosa tale. Ma egli una suspicione ch'ebbe Montano di non fare offesa al sole sacrificandogli in faccia vittima umana, ed un dubbio ch' ebbe l' istesso Montano di non offender o violar la giustizia dando per isposa a Mirtillo colei che già con fede era stata promessa a Silvio, chiama paragrafi, tutto che tanto gli assimiglino, quanto fa Nave o Monte a donna o uomo. E per tanto non sarebbe stato se non bene l'aver tralasciata questa fatica di andar con tanta ansietà ricercando cotai leggi e detti sparsi in questo poema per ridurli poi in paragrafi. Tanto più quanto che l'Autore trapone, a guisa di gentil Poeta e non di severo Iurisconsulto, queste leggi pretendendo che per leggi siano ricevute e non s'entri in spesa di convertirle in paragrafi, ed appendici. Oltracchè quei Treboniani o altri antichi Iurisconsulti a quali piacque di accomodar i paragrafi alle leggi, e che voi al presente imitate, non avrebbono avuto per bene di ridurre in paragrafi legge così chiara e breve, come è questa, nella quale si stabilisce che all'adultera si debba la pena del capo, s'altri per lei non more: e che l'adultero all'incontro (che in tanto queste due sole parti di legge si

rico-

riconoscono unite e vere parti di un tutto) possa dalla consorte esser repudiato. E perciò vediamo nel corpo civile che leggi di tal brevità e chiarezza anzi assaissime molto men facili e brevi sono state lasciate intiere e senza uso di paragrafo alcuno.

Intorno alla risposta da noi data al 17. dubbio dell' Innaspato, potrebbe alla ventura pretendere alcuno che in quel verso

Da lui si prenda il volontario voto

quel prendere il volontario voto vaglia *se devovere*. e veramente (per non lasciar cosa alcuna la qual mi sovvenga a favor dell' Innaspato; poicchè la verità si dè cercar in somma e non altro) siccome i Decj ed altri volontariamente con certe e determinate parole per l' esercito o per la patria offersero il loro capo che *devovere* fu detto, così ei potrebbe parer che in questo luogo s' abbia ad intendere che Mirtillo si avesse od offerir col volontario voto a Diana di morir per Amarilli; e per tanto questo prender voto non significarebbe che i ministri avesser dovuto intender la semplice volontà e desiderio di Mirtillo di voler pur tuttavia morir per Amarilli, ma ricevere solenne offerta e promessa, e in una parola voto di voler morir per essa Amarilli. Che più? Egli par senza dubbio che il Poeta in questo luogo imiti Pausania, il quale raccontando nel settimo della Grecia qual mezzo o rimedio venisse proposto dall' oracolo per liberar l' Calidonj da una strana infermità onde miseramente perivano, così scrisse. *Esse vero placandi numinis unam illam rationem, si ad ejus aram Coresus vel Callirrhoen immolasset, vel alium, qui se pro illa devovisset*. Nel qual luogo vuol che qualunque avesse voluto liberar Calirroe col suo capo, *se pro illa devovisset*: ed onde mentre Mirtillo s' offerisce a morir per Amarilli che a similitudine di Calirroe si trovava in procinto di esser sacrificata, verrebbe ad aver ciò fatto nell' istesso modo, cioè *se pro illa devovere*.

do. E per tanto mentre di nuovo si de' rinovar da Mirtillo tal offerta, dicendosi

.... un' altra volta

Da lui si prenda il volontario voto,

par in somma che altro non si comandi da Montano, se nòn che i Ministri ricevano di nuovo la solenne promessa di Mirtillo, il quale con voto consacri il suo capo a Diana per Amarilli. E io rispondo primieramente che al fatto di Callirroe, la qual doveva esser sacrificata s'altri per lei non s'offerisse a morte, nel Pastor fido risponde il fatto di Lucrina, la qual dovea esser sacrificata s' altri non s'offeriva a morte. E perciò come Pausania mostrò che l'istesso sacerdote Coreso, il qual dovea sacrificar Callirroe, in vece di occiderla e sacrificarla, rivolse il ferro in se stesso e se stesso occise, così il Poeta in questo luogo imitando Pausania finse che l'istesso sacerdote Aminta in vece di occidere e sacrificar Lucrina, occise se medesmo. E per tanto quelle parole di Pausania *vel alium qui se pro illa devovisset* non tanto debbono addattarsi o rispondono al fatto di Mirtillo, quanto a quello di Aminta: onde al più nel fatto di Aminta e Lucrina si potrebbe pretendere (pretender dico; poicchè quanto alla ragione, si mostrerà più a basso) che l'offerirsi per altri sia stato un votarsi, per così dire, nel modo de' Decj, che abbiam detto. Ma dirà forse alcuno: Nella legge per la quale poi si ordina che irremissibilmente sia condannata a morte

.... Qualunque

Donna o donzella abbia la fè di Amore

Come che sia contaminata o rotta,

vi si aggiunge quella condizione

S'altri per lei non muore,

onde par che si rinovelli in certa maniera quella condizione

usata dall'oracolo intorno alla morte di Lucrina.

Ovver altri per lei
Di nostra gente alla gran Dea si fosse
Per man di Aminta in sacrifizio offerta.

E perciò se per avventura il Poeta per l'offerta, la qual altri potea far per Lucrina intese il votarsi ad usanza de' Decj, e (come disse Pausania) *se devovere*, e da temer che non si debba dir l'istesso dell'offerta di Mirtillo, mentre si offerisce a morte per Amarilli. Ma io rispondo prima che l'offerta, la qual si potea far per Lucrina non era un votarsi ad usanza de' Decj, come si mostrerà, e perciò molto meno con tal pretesto de' stimarsi tale l'offerta di Mirtillo. Di poi nelle parole della legge.

S'altri per lei non muore.

La qual è generale, si restringono in modo alcuno a quel particolare di Pausania, il qual vuol che altri *se pro illa devoveret*: nè Mirtillo in offerirsi usò parola alcuna; onde possa ritrarsi che *devoveret se*, o vogliam dire solennemente si offerisse e con voto a Diana: come nè anco Carino, offerendosi poscia anche egli a morir per Mirtillo, usò parola onde venisse nè anco leggiermente adombrato non che espresso quell'antico rito e de' Decj e di Pausania; nè in somma le parole del Poeta in alcuno di questi luoghi sono atte a rappresentare il detto rito, ma si bene una semplice offerta di Mirtillo e di Carino, giacchè offerirsi a morte è parlar generale (e perciò l'offerta che per Lucrina si ammette dal Poeta non può valere più che semplice offerta) e il prendere il volontario voto non risponde (come ben si è mostrato) al *suscipere votum* e conseguentemente al *devovere* de' Latini. Che perciò ragionando il Petrarca del fatto de' Deci disse bene

. . . . . ahi fiero voto:

Che il padre e il figlio ad una morte offerse:

il che (come ben riferisce Livio) era stato fatto da essi Decj con certe e determinate parole e solenni cerimonie, e non con semplice offerta nel modo che fa Mirtillo o Carino; ma non già dicoche avessero preso voto. E veramente nè quelle parole con le quali vien descritta l'offerta di Mirtillo dicendosi

Il sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce;
Sciogliete quelli mani; ah laci indegni;
Ed in vece di lei, che esser dovea
Vittima di Diana;
Me traete agli altari
Vittima d'Amarilli.

nè quell'altre di Carino

Anche io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

danno indizio alcuno onde appaja che Mirtillo o pur Carino concepiscano o pronuncino il voto conceputo e che in somma *devovean se*; ma solo scuoprono volontà e prontezza di morir per altri, con offerta ardente sì; ma però di semplici e ordinarie parole. Tanto che qualor l'Autore avesse voluto introdur Mirtillo o Carino ad offerirsi senza pensier alcun di voto, come pretendo io che si sia fatto, non arebbe potuto usar parole più significanti e accomodate di queste. Che più? se qualora Poeta alcuno imita qualche Autore, si dovesse dalle cose espresse e rappresentate far

giudizio o congiettura che altre non espresse ancora s'intendessero rappresentate e imitate, Lucrina del Pastorfido, la qual è finta a similitudine di Callirroe di Pausania, arebbe dovuto rappresentarsi casta e ribelle di Amore, e non impudica, giacchè Callirroe fu casta e pudica. Così Mirtillo il quale con abito di donzella s'introdusse nel coro di Amarilli, arebbe dovuto in vece di venire amato da Amarilli e al fin gradito per sposo, restar d'Amarilli e altre Ninfe sue campagne lacerato e morto, giacchè Leucippo di Pausania ad imitazion di cui vien rappresentato Mirtillo, s'introdusse bene con abito di donzella in compagnia di Dafne e altre Ninfe di lei compagne, ma però non acquistò mai l'amor di Dafne, anzi scoperto per maschio, ne venne lacerato e morto. In somma il volere da un fatto imitato ed espresso indurre e argomentare che un altro ancora si debba avere per imitato ed espresso, e che perciò mentre Mirtillo s'offerse a morir per Amarilli, ciò faccia con solenne promessa e voto, perchè così dovesse offerirsi chi avesse voluto ritrar da morte Callirroe, a me pare cosa pur troppo strana. Tanto più quantochè in questa maniera si verrebbe a porre in obbligo il Poeta di rappresentare e imitar questo o quel fatto tutto intero, e non questa o quella parte che a lui fosse tornata ad uso: nè verrebbe permesso mutare o lasciar parte del fatto e sue circostanze secondo che il giudizio e l'occasione dettasse (cosa convenientissima al Poeta) ma fora quasi necessario rappresentarlo al vivo allontanandosi dal l'istorico nella imitazion sola. E tanto basti per meglio dichiarare e confermare alcune cose da noi apportate nella sopradetta risposta.

IL FINE.

APOLOGIA
DI GIO: SAVIO
VENEZIANO D.

In difesa del PASTOR FIDO
Tragicommedia Pastorale
Del Molto Illustre Signor CAVALIER
BATTISTA GUARINO
Dalle opposizioni fattegli
DAGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
FAUSTINO SUMMO
GIO: PIETRO MALACRETI, E
ANGELO INGEGNERO.

DIVISA IN TRE PARTI

Nella prima, si ragiona della Tragicommedia in universale.
Nella Seconda, della favola del Pastor Fido.
Nella Terza, del Pastor Fido disteso.

AL SERENISSIMO

D. FERDINANDO MEDICI

Gran Duca di Toscana.

LA Serenissima e per suo merito fortunatissima Casa MEDICI è stata sempre degli uomini virtuosi amatrice, e protettrice: Nè fu questa gloria de i Cosmi soli, o de i Leoni; ma per continua successione fatta ereditaria nella Famiglia è passata in V. A. Ser. La onde a Lei non meno soggetti sono gl'animi di tutti i letterati per elezione, che per natura l'ampissimo, e richissimo stato di Toscana. E io, che in quel numero per il poco merito mio non oso di ripormi, per il solo desiderio dell'esser un di loro, mi risolsi di consecrarle quelle conclusioni, che pubblicamente ho difese in Padova, e sono di nuovo per disputare in Venezia, stimando questo tributo doversi a quel Prencipe, il qual'ammirano come un Nume tutti gli professori delle scienze. Ma perchè bramo ardentemente il far conquisto della Sua grazia, con queste mie fatiche torno ad importunarla pieno di buona speranza d'impetrarla per mezo loro, sendo elleno (oltre il soggetto, che sono controversie di lettere) in difesa di un suo principalissimo servitore, il Sig. Cavalier Guarino Suo Secretario. Faccia conto V. Altezza, che questo Libro sia fattura di Lui, ed io in vece sua l'abbia servita; o piuttosto l'accetti come mio, ma scritto, perchè egli libero di rispondere agli Oppositori del Pastorfido, potesse più tranquillamente servirla. Ma che dico io? non voglio, ch'Ella si persuada un tanto errore, perchè nè questo sarebbe parto degno di quel gran letterato, a cui lieve fatica fora tra le cure del suo carico rispondere a costoro, nè io soggetto da impiegarmi in tanto importanti negozi. Riconosca pur Ella il vero Autor dell'opera che se io non sono di tanto grido, quant'altri sono, non cedo però nell'osservanza inverso V. Altezza a chi che sia, e abbiane questo per caparra, che tanto volontieri m'impiego per chi dipende da Lei; giacchè l'Altezza Sua, e la bassezza mia fanno, che nulla io possa in servigio Suo, se non pregar Dio, che gli dia il compimento de suoi Reali desiderj, il che faccio, e spesso, e ferventemente. E con quell'umiltà, che deggio profondissimamente me L'inchino.

In Padova Il primo di Febraro MDCI.

Di Vostra Altezza Serenissima

Ser. umilissimo

Giovanni Savio D.

AI LETTORI BENEVOLI.

QUesto Libro, per leggere il quale vi accingete (o Signori) era, già sono scorsi quattro mesi, da me stato fornito; la qual verità io vi supplico, che mi crediate senza astringermi alla prova, se ben ella non mi manca, e posso addurne testimonj quelli che fino allora l' hanno letto: Nè crediate, che io ve ne preghi senza occasione. Primieramente avendo l' Eccellentissimo Signor Paolo Beni stampato un libro di questo stesso soggetto, non vorrei, che cadesse in pensiero ad alcuno, che io avendo l' opera mia dopo lui pubblicata, mi fossi servito delle fatiche altrui; Ma se ci è pure alcuno, a cui sia nato nell' animo questo sospetto. egli si potrà riscontrando queste composizioni senza difficoltà chiarire, e vedrà, che questi libri sono stati scritti da persone diverse di dottrina, di genio, di capriccio, di fine. E stata in vero questa troppa tardanza doppia, e notabile mia sciagura, perchè, e io parerò senza mia colpa pigro, e lento troppo più di quello, che aveva fatto pubblicamente professione di voler essere in questo negozio, e con ordine contrario alla natura delle cose; ed al mio presupposito per mezo delle stampe avrò dato saggio al mondo de i miei studj di Teologia, prima, che di questi, che sono stati primi di tempo: Ma pazienza, di questa tardanza io non sono in modo alcuno reo; E questa fatica di belle lettere potrà forse parer uno scherzo trapposto a i studj più severi della Teologia, e delle Leggi, nelle quali ora m' impiego. Secondariamente io vi chiedo, che quello mi crediate, perchè strano non vi paja, che un libro scritto nel giro di quattro mesi tra molte altre occupazioni non abbia in se tutti gli ornamenti delle parole, e dei pensieri, che voi forse ricerchereste. Benchè a bello studio non son stato troppo curioso d' ir procacciando tutti i lisci, e belletti, che avrei saputo adoprare, sì perchè voleva, che le ragioni, e non l' eloquenza mia mi dessero vinta questa lite, sì anco perchè una troppa accurata superstizione nelle minuzie della lingua non mai mi piacque, e come disse già il Cardinal Bembo ristorator della lingua, vopo è voce troppo Toscana in bocca di un Veneziano; anzi che molti pensieri anco mi sono riserbato all' essempio de i mastri di scherma, per aver con che replicare a questi Signori, i quali (come odo) pretendono di rispondere. Io per me non avrò la più grata novella di questa, perchè o eglino sganneranno me in questo proposito, o io m' affaticherò con frutto per isgannar loro. Queste dispute di cose di lettere,

re, quando sieno dispute e non contese, cioè si trattino le cose con ragioni, non con ischerni, o vituperj, sono di tanto utile a chi le sente, o legge, che più bramar non si puote: E questo modo di scrivere ho seguitato, poicchè non credo in luogo alcuno esser trascorso fuor da i cancelli della modestia; e se pure in questa mia credenza m' inganno, tengasi il tutto per non detto, e per caduto piuttosto dalla penna, che dettato dall' intelletto. Di due cose ancora vogliovi fare avvertiti, e finisco. L' una è, che l' ordine di questi Signori è stato da me alterato non con invenzion Sofistica di schifar gli incontri, ma per cautela reale di accorciar la disputa, e per prova di ciò, chi no'l crede, osservi, che non è sì piacevole Considerazione, che mi sia parsa da trascurarsi; e che fosse il libro altrimente troppo cresciuto, vedalo in esperienza nell' opera dell' Eccellentissimo Beni: I dubbj ove siano nelle Considerazioni dell' Signor Innaspato, noto nelle apostile, e mi sono servito delle ristampe in duodecimo, perchè altresì l' opra mia doveva essere impressa in quella forma. Ben è vero, che quest' ordine ha causate due, che pajono disordini, e non sono, cioè, che spesso parlo (come dicono i miei Leggisti) remissive, ma per trattar le cose a luoghi proprj, e che ho disteso prolissamente il Pastorfido, ma per osservar le bellezze dell' elocuzione, e per risolvere le opposizioni. L'altra è, che i primi fogli, e le parole Greche in particolare sono molto mal concie, ilche è intervenuto per l' assenza mia, se bene il resto anco è poco sano, posciacchè molte cose leggiere, od' almen di leggiero fuggono gli occhi correnti degli Autori; perciò nel fine ne avrete una tavola de i più rilevanti e ora v' avvertirò di uno importantissimo, che hanno gli stampatori del suo messo nel principio quel titolo di Preambolo, dovendo piuttosto porvi questo, Introduzione all' Apologia, il quale hanno poscia in luogo non suo collocato. Buon per me, se altri falli non trovarete che quelli, che sono per altrui colpa occorsi, ma se avrò errato, sarò pronto anco a ravvedermene, quantunque io mi sia il pertinace, Voi amatemi, e benignamente, come solete, considerate queste mie fatiche.

PREAMBOLO

GRan disavventura (per mio giudizio) è stata quella dei Poeti, che non ad altra cosa attendendo, che all'utile comune, overo al diletto, siano così acerbamente da ogni sorte di uomini giudicati, e tassati. Corsero questa fortuna gli Epici sì, e di ciò siano buoni testimonj i doi Prencipi della Poesia Greca, e Latina, Omero mal concio da Zoilo, e Virgilio, che non sì tosto morse, che non potesse vedere alcune delle sue Egloge stranamente trasformate, ma i drammatici in particolare, che pure hanno con gli Epici ugual parte nel giovare, e di molto gli vincono nel dilettare comparendo in palco, e gli occhi ancora, non le orecchie sole ricreando, furono sempre bersaglio e delle lingue, e delle penne altrui. Che la Commedia nascente, chiamata poi l'antica, tutta rabbia, e veleno agli uomini grandi dispiacesse, e anco alla parte del popolo più giudiziosa, fu con ragione; perchè nè utile cosa è, che s' alevi nella Città la libertà di pubblicamente straparlare delle persone principali, nè spasso degno di animo nobile, e generoso può nascere da così fatti spettacoli; onde bene fecero gli Ateniesi, che questa licenza di Poesia con legge raffrenarono, secondo il testimonio di Orazio nella sua Poetica. La Tragedia ancora su quel principio, quando

Poeti tassati.

Ignotum Tragicæ genus invenisse Camenæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti fecibus ora,

Non poteva a gl'occhi parer vaga, vedendosi agli Istrioni così impastricciato il volto, nè soddisfare a gl'animi, che averiano ricercato compagnia, e abito conveniente alle persone, che s' introducevano; oltre il mancamento della Scena, che pasce l' occhio con l'apparato, co i lumi, con le pitture; e guida l' intelletto per certe circostanze a meglio il genere della favola intendere, e molti particolari con più facilità in memoria ritenere. Dopo quella legge, che io dissi, si riformò la commedia, e sostituito il ridicolo in luogo del maledico, chiamossi nuova. La Tragedia ricevè grandissimi ornamenti co'l tempo inventatisi abiti, scene, coturni, palle, sirmati, e comparve più riguardevole agl'occhi del Teatro. Furono con tutto ciò elleno alla maniera di prima sempre dal mondo trattate, e credo, che d'ogni età si potesse quello dire, che Aristotele affermava della sua, cioè

che

che bisognava a i Poeti aprir ben gli occhi, e accuratamente ciò che scrivono, bilanciare, sendo gli uomini molto pronti a tassarli, la qual parola odiosa raddolcirei volontieri, dicendo in sua vece giudicare. Ho talora di questa cosa ricercata la ragione, e mi pareva, che ciò nascere potuto fosse, che per la consuetudine di dire il suo parere intorno a questi poemi si fosse la cosa quasi in natura convertita; Ragione, che poteva quadrare al tempo di Aristotele, perchè allora tutto dì in Atene simili composizioni veggendosi negli Agoni, e nelle feste, di facile gli uomini s' inducevano a voler di quelle discorere; ma ai dì nostri poche simili composizioni scrivendosi, sono però molto liberi i giudicj degli uomini intorno a quelle: credo, per natura della cosa istessa, perchè ricercandovisi un concerto di arte, e di natura per comporre secondo i precetti, e con tutta questa diligenza non si scostare dal verisimile, hanno sempre assai, che dire, su 'l primo gli uomini dotti, nè però manca agl' idioti, che ragionare su 'l successo; onde essendovi molti luoghi, ove il Poeta può inciampare, o nel tesser la favola, o nell' intrecciar gli Episodi, o nell' introdurla in scena, che so io? Molti anco sono i luoghi, ove possono essere sindicati. E avviene bene spesso, che piacendo le cose al volgo, ed egli con temeraria prosonzione sino al Cielo alzandole gli uomini dotti si sdegnano, che in una causa, che devrebbe agitarsi avanti al suo tribunale, s' ingeriscano quelli, ai quali di ragione questo giudizio non si appartiene, onde poi si risolvono, di spiegare in carta tutto il contrario di quello, che tiene il mondo, perchè forse egli non pretenda di prescrivere alcuna ragione in ciò con la longhezza del tempo, o con questa, e con la frequenza degli atti introdurre una consuetudine, che dia autorità alla sua sentenza in cose di lettere. Una di quelle opere, nelle quali potrebbe questa cosa, che io dico, esser occorsa, è il Pastorfido del Signor Cavaliere Battista Guarino, il quale essendo fin' ora non solo da ogni nazione, ma da ogni genere di persone lodato, e approvato, e però stato molto acerbamente censurato pur ora, dopo che il mondo tutto l' ha abbracciato, oltre quel contrasto, che gli fu fatto dal Signor Jasone de Nores, di buona memoria. Restai nel principio stupefatto, quando vidi l' Eccellentissimo Signor Faustino Summo avere doi discorsi intorno a questo soggetto consumati, nè minor meraviglia mi apportarono le considerazioni dell' Eccellentissimo Signor Gio: Pietro Malacreti,

perchè più degli altri drammatici

Il Pastorfido lodato dal mondo.

ti; e pur voleva interpretare questo loro scrivere a mio modo stimando, che altro veramente sentissero, e l' uno si movesseper difessa semplicemente dell' amico suo Signor Jasone, l' altro per essercitare l' ingegno, e la penna sua, e destar altri a scrivere: Ma dopo aver letto le opere loro, mi accorsi, che l' uno non tanto scherniva, e difendeva un morto; quanto feriva, e offendeva un vivo, parlando nel duodecimo discorso molto acerbamente; l' altro non per semplice via di dubitare per averne risposta, e saper meglio difendere il Pastorfido averlo tanto sottilmente, e curiosamente in ogni sua parte considerato, ma per via di reale e tenuta vera opposizione. Ora non molti giorni dopo trovandomi in un cerchio di gentiluomini, ove questa materia si disputava, e alcuni essendo per le ragioni di questi Signoti caduti in parere, che molte imperfezioni fossero nel Pastorfido, fui richiesto anch' io, che ne dicessi quello, che mi pareva, ond' io liberamente, com' è mio costume, dissi il Pastorfido essere una composizione singolare, e in ogni sua parte mirabile, e che tutte le opposizioni fattegli a me darebbe l' animo di potere senza molta fatica disciorre. Or prendi, (rispose uno di contrario parere) questa fatica, e quegli ancora, che meco tenevano a ciò fare m' essortavano. Con questa occasione non potendo, nè volendo ritrattar la mia parola, quasi a viva forza sono stato costretto di mettermi a questa impresa, la quale non avrei mai tentata, quando non ne avessi con quelle parole in presenza di persone onorate e letterate data in pegno la mia fede, la quale per onor mio bisognava pur liberare. Che se bene io primo liberamente, come soglio, diceva il mio parere, non mi sarei però messo a scrivere o pubblicare questa Apologia, quando non fossi stato forzato dalla cura, che deve ogn' uno avere dell' onore, e riputazion sua. Per questo credo, che mi avranno per iscusato questi Signori, se contro di essi ho mossa la penna, perchè altri non movesse contro me la lingua: Benchè non occorre scusarsi, protestando il Signor Malacreti, che riceverà per favore, che gli si risponda, standosi nei termini della modestia; ilche pretendo aver fatto sempre, e esser per fare; e dall' altro canto avendo scritto il Signor Summo ad istanza di un Prelato il suo parere, onde non gli deve dispiacere, se io per favorire altrui, e non svergognar me stesso ho fatto il simile. Ma quando pure paresse loro strano, che io in particolare mi fossi tolto questa impresa, io non gli saprei dire

Sindicato dal Nores Summo Malacreti.

Perchè l' Autore si pose a scrivere.

Scusa dell' autore.

cosa

cosa veruna fuor che questa, che io non scrivo per offenderli, e che ho fatta questa fatica aspettando non per affronto, ma per favore, s' eglino si degneranno di replicare contro questa mia scrittura. Son sicuro, che l' Eccellentissimo Summo ha potuto per l' adietro scorgere l'osservanza mia verso di lui, la qual però non voglio, che s' interrompa con queste dispute, e il Signor Malacreti sa del certo, che io l' ho sempre onorato, nè ho mai ricevuto da lui, se non cortesia, onde non è verisimile, che io mosso per altro mi sia a scrivere, che per quel puro fine, che io dissi. Non ho più che una volta alla sfuggita veduto il Signor Cavaliere in Venezia, nè mai gli ho parlato, nè mai gli ho scritto, nè ho di lui altra conoscenza, se non che egli è dottissimo, e leggiadrissimo scrittore in ogni genere, come lo scuoprono i libri suoi, e di tutto ciò Dio mi è testimonio; onde nessuno potrà dire, che per troppa affezione io erri, o che abbia scritto contro due amici e padroni, per conservarmene uno, l' una, e l' altra delle quali cose non averia del buono; ma se ho presa la penna contro amici, l' ho presa per l' onor mio, il quale son tenuto di conservare illeso più ch' altra cosa al mondo, se ben io intendo sempre questi Signori nella mia scrittura onorare. Contro il Signor Angelo Ingegneri io non averei mai disegnato di parlare, se il Signor Malacreti non me lo allegasse per uno di quelli, che hanno dannato il Pastorfido, posciacchè egli lo essalta fino al Cielo nel principio della sua poesia Rappresentativa; poi sottilmente considerando ho veduto, che egli molte regole propone, contro le quali ha fatto il Signor Cavaliere, onde sono tenuto a viva forza di considerarle, e disaminarle, per non lasciare da canto alcun dubbio: Egli mi perdonerà (spero) perchè gli contradico contro mio volere, e s' egli non intendesse di offendere il Pastorfido, e per lui vien offeso, dolgasi non di me, ma di chi vuole, ch' egli pure sia stato di parere, che questo non sia buon Poema. Ma io temo di avere troppo tempo vanamente speso con queste scuse, essendo questi gentiluomini ragionevoli, e savi, i quali sanno, che in cosa di lettere gli uomini hanno libero il suo giudizio, quando però stiano ne' termini, e non essendo per il contrario per esser giovevoli le ragioni, quando alcuno questa verità non supponesse: Passerò dunque ormai a provare, che il Pastorfido è poema secondo l' arte, e perfettissimo.

INTRO-

INTRODUZIONE
ALL' APOLOGIA
IN DIFESA DEL PASTORFIDO
PARTE PRIMA.

Divisione del discorso,

MA prima, che io passi a provare questa mia universalissima proposizione, che però è difesa, posso dir, da tutta l'Europa, la quale con tanto applauso ha ricevuto, letto, lodato, e ammirato il Pastorfido, per ischifare la noja, che può nascere dalla longhezza, e l'oscurità figliuola della confusione proporrò quel metodo, che io in questa disputa sonomi risoluto di seguitare. Tre saranno per tanto le sue parti principali. Una se la Tragicommedia sia poema legittimo, ragionevole, e che possa secondo i precetti dell'arte comporsi. L' altra se la favola del Pastorfido sia tale, che possa da uomo giudicioso esser condotta in Scena massime con titolo di Tragicommedia pastorale. L' ultima, con quanta arte sia stata dal Signor Cavalier Guarino ella ordita, e tessuta: Pare a me, che questo ordine mi possa agevolmente far riuscire il mio disegno della brevità con la chiarezza, poicchè altrimente facendo, e a particella per particella, a dubbio per dubbio rispondendo inseritevi le parole degli Autori, saria fuor di proposito rispetto alla moltitudine delle opposizioni cresciuto il

discorso

discorso, e quindi rincrescevole anco per mio giudizio divenuto. Non pretendo con tutto ciò disobbligarmi dal rispondere ad ogni benchè menomissima opposizione degli Eccellentissimi Signori Summo, e Malacreti, che intorno a questo soggetto hanno scritto sottile, e accuratamente; anzi di più procurerò di levare tutti quei scrupoli, che potriano nascere dalla poesia rappresentativa del Signor Ingegneri, secondo la quale non è in ogni parte formato il Pastorfido, e s'altri veruno sapessi, che scrivendo direttamente, o indirettamente, o ex professo, o per transennam opponesse al Pastorfido, m'imprenderei volontieri la fatica di rispondere a tutti, come a questi tre m'accingo di fare: Intendo però, che il Lettore mi faccia grazia di poter alterar l'ordine suo a mio beneplacito; dimanda la quale io non ardirei di fare, se non avessi prima osservato Demostene, in quella sua miracolosa orazione περί στεφάνου, con la quale ei mostrò bene, che meritava corona non solo come buon cittadino, ma eziandio come ottimo fra gli oratori, nel rispondere ad Eschine essersi di questa libertà valuto, senza essere da veruno allora ripreso, e di questo suo artifizio molta lode appresso la posterità avere conseguita. Ma di questa divisione mia addurrò una ragione potentissima, che è tale: La contesa, se il Pastorfido sia poema degno di esser lodato, pende primieramente da quell'articolo, se la Tragicommedia siasi da annoverare fra poemi regolati, e quando ciò non si provi, è superfluo passar più oltre. Ma dato, che la Tragicommedia sia poema, che secondo le regole comporre si possa, segue un'altro dubbio, se questa favola del Pastorfido sia atta a generare Tragicommedia; L'ultimo capo, che però saria superfluo non si provando nella seconda disputa a favor del Signor Cavaliere versa intorno all'artifizio del Poema finto, e si cercano gli ornamenti, che in simili componimenti drammatici sogliono ritrovarsi. Chidunque

si accor-

si accorgerà, la Tragicommedia essere da me falsamente difesa, o questa favola essere men che buono soggetto di Tragicommedia fermisi ove trova l'inciampo, nè proceda più avanti a malamente spendere le ore buone: Ma io che conosco la bontà della causa: (quantunque sia consapevole della debolezza di chi ora la difende) sto con animo tranquillo, e sicuro non temendo, che questo sia per avvenire. Vengo dunque a dire ancor io ciò, che ne sento, intorno a quella famosissima controversia, se la Tragicommedia sia vera prole dell'arte Poetica, o pure sconcio mostro, o parto supposito; difficoltà trattata già con tanto ardire, e con tanto spirito dal Signor Jason de Nores, dal Verato, e dall' Attizzato, che non fermandosi la contesa ne' puri termini della disputa, si passò alla mordacità dell'invettiva. E certo io non avrei creduto, che dopo avere scoperti i partigiani del Pastorfido così caldi in difenderlo, e così dotti, altri di nuovo avesse a scrivere in questo proposito; quando eccoti l'Eccellentissimo Signor Faustino Summo Gentiluomo per l'età, per la dottrina, e per il grado, ch'egli tiene nello studio della sua Patria riguardevole, nell' undecimo suo discorso Poetico campione valoroso, e da temersi, della dottrina del morto Signor Jasone, dopo la cui morte stampossi l'Attizzato, comparere in steccato volendo a tutta oltranza sostenere, quanto esso Signor Jasone in questa materia affermò avere con ragione affermato, e confermato: Nel che egli due cose al mondo ha dato a dividere; L'una, una perpetua, e perfetta osservanza del debito di vera amicizia con quel gentiluomo, che non si può negare, che non fosse di molto valore, e di somma dottrina, la quale avendo io scoperta ne' suoi scritti, poicchè non m'accadè di vivo conoscerlo, sono astretto ad onorare la memoria di lui, come di gran letterato; L'altra una somma dottrina, avendo con tanta felicità di dire, e copia di ragioni, e con-

Prima parte Discorso.

cetti difesa una causa, come disse una volta Cicerone, *duobus praejudiciis confossam*, cioè avendo duplicato contro l' Attizzato, che le ragioni della Tragicommedia ha valorosissimamente mantenute, ed essendo la causa al tribunale di tutto il mondo, per mezo delle stampe, il quale già si vede alla parte del Pastorfido molto inchinato, per l'una delle quali cose bisognava provare, e per l'altra gagliardamente provare ad ottenerne in favore la sentenza. Sono però le ragioni da lui addotte tali, che io le stimo facili da risolvere, quantunque elleno le migliori siano, che in simil materia addurre si potessero, perchè ove la verità sta in contrario, indarno si affaticano gli ingegni elevati, indarno sudano di far parere il nero bianco, se non forse agl' intelletti loschi, e ciò in specie avanti quel giudice, al qual provoca il Signor Summo, ch'è la ragione. Con buona grazia dunque a questo gentiluomo, il quale io riverisco, ed osservo, come mi si conviene, e dal qual conosco, e mi vanto di essere amato, mi affaticherò di provare la Tragicommedia esser poema legitimo, non m' interessando in veruna disputa, che non sia concernente la nostra difesa del Pastorfido: E spero dall' ingenuità del Signor Summo in questa mia fatica lode, non che perdono, veggendo, che io giovanetto ardisco dire il mio parere in cose tanto gravi, stando però sempre ne' debiti termini della modestia, che l'abito e la professione mia con mio sommo contento, e allegrezza mi prescrivono.

Doi ponti controversi tra il S. Jasone, e il Cavalier.

In due cose discordano quei che per il Pastorfido hanno scritto dal Signor Nores; L' una è quel suo dogma, che Aristotile non avesse intenzione di trattare se non della Tragedia, Epopea, e Commedia; l'altra è quella proposizion prencipale contenziosa, che di Tragedia, e Commedia non possa riuscire un misto artifizioso regolato; e in tutte due le cose tengo io fermamente, che la ra-

gione

gione sia per i fautori del Signor Cavaliere: E se bene io potrei sfuggire la fatica, e solo trattare quel secondo dubbio; non però voglio lasciarmi i nemici adietro; perchè a dirne il vero, se quel primo assioma si concede, a Dio Pastorfido, poicchè subito diranno, tre soli sono poemi legitimi, dunque la Tragicommedia, che tra quelli non viene annoverata, non è poema fatto secondo le regole di Aristotile? Ma io tutto in contrario affermo arditamente; che oltre la Tragedia, Commedia, ed Epopea ci hanno mole specie di poesie buone, e chè di quelle volse trattare Aristotile, e ne trattò probabilmente in quella parte dell'opera sua, che per rabbia del tempo, e per nostra sciagura si è smarrita. Eccone la prova: Ogni artefice che imprende a scrivere di alcuna professione deve non ne tralasciare parte veruna, se vuole, che l'opra sua sia perfetta, Aristotile in questo libro si propose di scrivere una perfeta arte poetica, dunque si propose tutte le parti e spezie di essa poetica trattare. Se alcuno dubita della verità della minore (che la maggiore proposizione è troppo chiara) oda il principio della poetica, e dalla bocca di Aristotile intenda il suo pensiero περί ποιητικῆς αὐτῆς τε, καί τῶν εἰδῶν αὐτῆς, ἥντινα δύναμιν ἕκαστον ἔχει καὶ πῶς δεῖ συνίσασθαι τούς μύθους, εἰ μέλλοι καλῶς ἕξειν ἡ ποίησις. Ἔτι δέ ἐκ πόσων καὶ ποίων ἐστί μορίων, ὁμοίως δέ καί περί τῶν ἄλλων, ὅσα τῆς αὐτης ἐστί μεθόδου, λεγώμεν, le quali parole perduta la soavità del ritmo, o la proprietà delle voci si ponno così in nostra lingua tradurre: Parliamo dell'arte poetica, e delle sue specie, qual natura abbia ciascuna, e come si devano compor le favole, se la poesia avrà a star bene: di più di quante, e quali parti siano composte, similmente delle altre cose, che appartengono a questo trattato. Con tanta abbondanza di parole piene di emfasi, e di energia promette egli certamente una disputa compiutissima di quelle tutte cose che ponno al trattato di poetica in veruna maniera appartenere:

Che Arist. scelse di tutte le poesie trattare.

Alla qual promessa o sodisfece Aristotile, e e così trattò del ditirambo, e delle altre forme tutte di poesia, o non sodisfece, e chi lo dice non é peripatetico, perchè appresso a buoni Aristotelici non v' ha forse più brutto inconveniente del concedere Aristotele difettoso, onde s'odono tutto dì risuonar le catedre, *ergo Aristotiles diminutus*. Ma diciamo così: O ristrinse Aristotile il suo trattato di Poetica a Tragedia, Commedia, ed Epopea sapendo in sua coscienza altre spezie trovarsene buone, e formate; e se così fu, egli ne volse con la sua autorità ingannare, e tiranneggiare, la poetica escludendo dall'arte, e suo trattato, le parti, e spezie dell'arte, o credeva non altre poesie con arte, e con giudizio potere formarsi, e questo saria stato un errore insopportabile. La onde Aristotile riuscirebbe, o nel primo capo maligno, e invidioso della gloria de' Poeti ditirambici, lirici e altri, o nel secondo poco giudicioso conoscitor delle parti di una facoltà, che vuole trattar ex professo. Ma io credo, che gli sia opposto a torto, perciocchè egli subito entrando al trattato della poetica dice, che l' Epopea, la Tragedia, e la Commedia, la Ditirambica, l' Aulotica, la Citaristica sono tutte imitazioni: Che cosa è questa Ditirambica? se è spezie di poesia, io ho convinto Aristotile, o piuttosto questi Aristotelici, che tre sole spezie credono avere la poesia, se non è specie di poesia vedasi sotto qual facoltà s'abbi a riporre; facciano ciò, che vogliono, bisogna dopo una vana e longa fatica ricorrere alla poetica, poicchè il Ditirambo nasce dall' Entusiasmo per testimonio di Proclo, e di Platone nel Fedro, onde viene anco talora da Aristotile chiamato orgiastico, e patetico, e questo Entusiasmo è proprio de' poeti, e fu padre della poesia. Voglio qui proporre le parole di Aristotile da me già prima addotte: *ἐποποΐα δὴ καὶ ἡ τῆς Τραγῳδίας, ποίησις, ἔτι δὲ κωμῳδία, καὶ ἡ διθυραμβοποιητικῆ, καὶ τῆς αὐλιτικῆς, ἡ πλείστη, καὶ κιθαριστικῆς, πᾶσαι τυγχάνουσι*

αὖται

σύσαι μιμήσεις τό σύνολον. Le quali parole mi sono compiaciuto di quì Greche apportare, avendole prima in nostra lingua addotte, non per ostentazione di sapere, ma per soda confirmazione del mio parere poicchè egli propone la Ditirambica, con la voce di διθυραμβο ποιητικὴ chiaramente, quasi avertendo questi suoi interpreti, che non lo stirino e non pretendino, ch'egli volesse ridurre la poesia a quella povertà che non più abbia, che tre spezie. Così anco a bella posta ho allegate le parole Greche di Aristotile, ove propone di che abbia a trattare, perchè io trovo gran forza in quelle parole, ἔτι δέ καί περί τῶν ἄλλων, ὅσα τῆς αὐτῆς ἐστι μεθόδου: grande universalità si contiene nella voce ὅσα, con la quale Aristotile si obbliga di nulla trascurare, che faccia a proposito di poetica, il che se è, molto più egli non tralasciarà la Ditirambica autenticata da lui per Ditirambo poetica. Una sola maniera trovo io buonissima per iscusare Aristotile, e salvare l'opinione del Signor Jasone, cioè dice, che Aristotile si risolse di quelle tre spezie trattare copiosamente come principalissime, e per la grandezza loro capaci di molti più, e maggiori artifizi: Ma accordata questa differenza tra il Signor Jasone, e i difensori del Pastorfido (i quali son sicuro, che averiano fatta la pace, quando il Signor avversario si fosse contentato di dargli questa sodisfazione) avverta il Signor Summo a non argomentare più con la poetica di Aristotile, perchè gli si risponderà, che concediamo queste essere le spezie principalissime, ma non le sole di poesia. Oltrecchè, a dirla fuor de' denti, questa cosa non mi piace (non lo disse Aristotile) dunque non sta bene il dirla: ma lasciamo questo da canto per ora. E che odio è questo tanto grande di alcuni contro il Pastorfido, che perchè egli non sia ammesso in Parnaso, vogliono sbandirne tante schiere di Poeti famosi, Ditirambici, Melici, Lirici, e altri, che hanno stancato nell'annoverarli la penna di quel gran Patrizio nella sua prima De-

Come si salvi la proposizione del Sig. Jasone.

ma Deca della Poetica, e frà gli altri Saffo, che un tempo fu tenuta una decima Musa, perderebbe non solo il luogo, ma sarebbe anco cacciata, come temeraria rubbatrice di quel titolo nell' inferno con Salmoneo, che voleva farsi tener Giove: Al suo stesso Aristotile non perdonano, che dopo l'aver composto molti versi per loro giudizio sarebbe escluso dal numero de Poeti per mai aver composto Tragedia, Commedia, o poema Eroico; Benchè meglio considerando trovo, che hanno qualche ragione; poicchè il far versi riuscì male ad Aristotele, che per aver celebrato con un peane Ermia Eunuco fu accusato in Atene, e consapevole della sua colpa si fuggì. Ma perché alcuno non dica, che io per mancamento di ragioni ricorra alle vaghezze, e agli scherzi per mia difesa, eccomi dopo l'aver provato dimostrativamente la verità della mia conclusione, che Aristotile dovete presupporsi di trattar di altri poemi oltre quei tre, che io mi rivolgo al Signor Summo per udire con quante forti ragioni egli provi il contrario. Primieramente egli confessando Aristotile avere fra le poesie la Ditirambica nominata, nega averla proposta come spezie non imperfetta, e per regolarla, e perciò non ne avere esso trattato come della Tragedia, Commedia, ed Epopea poesie, e maggiori, e che come non anco arrivate alla sua perfezione aspettavano l'ajuto della penna, e delle regole Peripatetiche: oltre chè essendo nata la Tragedia dal Ditirambo, e la Commedia dai Fallici col nominarsi di queste due sorti di Poesia si veniva ad entrare nel trattato della Tragedia, e della Commedia, laonde di esse fece menzione Aristotele non per darne precetti, ma per intieramente insegnarne l'arte della Tragedia, cominciando da alto, cioè fino dalla sua origene. Ma io intorno a questo discorso ho alcuni dubbj: Perciocchè il Signor Summo afferma, che il Ditirambo è poesia: or come può egli poscia dire, che sia stato

Ragioni del Sig. Summo a carte 549. To. III.

Soluzione.

da

da Aristotele tralasciato, che nel principio si aveva messo in obbligo di nessuna cosa tralasciare spettante alla poetica? E quello, che egli afferma, di tali Poesie non essersi ragionato per non essere poemi imperfetti; non mi accheta intieramente, perchè nè anco dell' Epopea dovea discorrersi, che la sua perfezione aveva conseguita da Omero, quel divino tante volte da Aristotele in tutte le sue opere predicato, e nella Poetica sempre lodato, non mai ripreso. La Tragedia stessa, di cui sola è restato intiero il trattato alla posterità, era arrivata alla sua perfezione in Sofocle, e in Euripide, per buon pegno di che nè può essere, che doppo loro non si ha ritrovato scrittor di Tragedie, che nè pur da gli stessi suoi amici sia stato a quegli antichi anteposto, o pure anco agguagliato: Oltrecchè con qual ragione non si ha da trattare di poema perfetto? forse perchè vi sia stato alcun scrittore, che abbia scritto ditirambo senza opposizione? non già; perchè un altro di minor arte, e giudizio dotato può scrivere male ditirambi, che furono appunto composizioni dei più sublimi ingegni, e ciò confessano gli Avversarj, e se non il confessano, se gli proverà con parole chiare di Aristotele: Sia per tanto questo l' ultima ragione in questa parte, che non essendo poesia il ditirambo, se non di mente elevata, fa di mestierì, che l' uomo d' ingegno mediocre corregga l' imperfetto della natura con la diligenza dell' arte, ed in ciò deve il buon Maestro affaticarsi, e porre ogni suo studio. Il Verato in questa parte, pare a me, che stringesse molto forte in provando, che Aristotele volea trattare del ditirambo, proponendone egli il genere, che è la imitazione, il modo dell' imitare, e le persone; perchè questa è una caparra, che egli sia per venire a più stretti particolari. Quì tenta il Sig. Summo, come buon Logico di rivolgere il proprio pugnale del Verato nelle sue

Argomento del Verato.

Vien ritorto dal Summo. Te. III.

le sue viscere argomentando così; Aristotele ha proposto il genere, il modo, le differenze, le persone imitate dal ditirambo: oltre ciò non resta a lui altro da trattare, dunque non propose il ditirambo per più avvanti discorrerne. Et io dall'altro canto posso così ritorcere l'argomento, Aristotele per vostra confessione, ha trattato di tutto quello, che si appartiene alla considerazione del ditirambo; dunque l'ha proposto per trattarne, o pur si ha a concedere, che ne trattasse a caso, cosa che averia del ridicolo. Ma quel che è peggio, la raggione addotta da lui non prova sufficientemente, perchè altresì proveria, che della Tragedia non si avesse avuto a parlare più oltre il primo capo, nel quale queste cose genere, modo, differenze, e persone imitate da lui erano state non meno dichiarate, che del ditirambo: Torno a dire, la ragione del Sig. Summo non prova sufficientemente, anzi onninamente non prova, perchè fra queste cose, ove si tratta della qualità del metro, del soggetto, della elocuzione, delle sentenze, i quali trattati si trovano della Tragedia doppo l'averne tocchi quei pochi universali: Universali chiamoli io per questo, posciacchè tutti si contengono nel primo capitolo, prima che si venga a special trattato di veruna poesia. Maggior contrasto e più pericoloso a prima fronte ne fa un altra ragione, ed è tale: Aristotele se avesse voluto trattare del ditirambo, l'averia fatto prima, che della Tragedia discorrere incominciasse, avendo la Tragedia avuto principio dalli scrittori de i ditirambi, e ricercando il suo motodo, che prima trattasse delle cose prime, come propone nel principio, ma non lo fece in questo luogo naturale di questa materia, dunque né anco altrove pretende di farlo. L'Attizzato risponde (perchè fu questo uno de' fondamenti del Sig. Jasone) che Aristotele dicendo di voler prima delle prime cose trattare non avera intenzione di metter ordine fra le poesie, perchè così intendendo

Si ritorce l' argum. del S. g. Sum.

Risposta alla ragione.

terza ragione del Sum. carte 550. 551. To. III.

Risposta dell' Atiz.

lo averia troppo gravemente violato preponendo la Tragedia alla Epopea nominata prima; che fu prima, e di tempo, e di natura; di tempo, perchè Omero seguirono i Ditirambici Poeti, i quali diedero occasione alla nascita della Tragedia; di natura, perchè essendo l'Epopea puro narrativo Poema precede il drammatico, che da lui si cava, attenta quella proporzione, che mette Aristotele fra la Tragedia, e l'Illiade, la Commedia, e il Margite: Non si legò per tanto le mani Aristotele con quelle parole in quanto all' ordine fra le poesie, e puotè senza mancar della promessa riserbare il Ditirambo al quarto luogo, come anco nell'annoverare le specie di Poesia. Replica il Signor Summo questo essere un affermare, che Aristotele zelantissimo osservator dell'ordine abbi in questa sola opera fatto un eccesso di tanta importanza, e che tutto ciò nasce dal non bene aver inteso, in che egli mettesse quell'ordine di priorità (uso il termine delle scuole) perchè egli solo voleva dire, che prima averia trattate le cose universali, non che prima averia trattata l'Epopea, o la Tragedia, perchè una non è prima dell' altra imitazione, e sono specie univoche, e però senza ordine di prima, o seconda sotto il genere, e nel partecipar di lui, sebbene sono procedute, e scambievolmente si precedono nell' ordine, e nel tempo dell' origine. Ora io questo gran dubbio spedirò in due parole, chiamolo gran dubbio, perchè devria stimarsi l' Autore dell' Attizzato molto arrogante da ogni uno, se volesse contendere Aristotele avere rotto quel filo, che si avea proposto di trattare, dal qual errore egli talmente guardossi, che niuna cosa fu più propria di quel gran Filosofo. Dico dunque, che l' Attizzato ottimamente sciolse l'argomento del Sign. Jasone, e che la replica del Sig. Summo niente fa; perchè l' Attizzato non espone in che cosa voglia Aristotele servar l'ordine del primo, e del secondo; mostra bene, in che non

Replica del Sum. car. 555. To. III.

Risposta al argomento

lo vuole osservar argomentando dal non aver fatto al non aver voluto, il che è indizio, che stimi Aristotele quel metodico, che egli è, e questo gli basta; Ora il Signor Summo dichiara, e certo Peripateticamente conforme al proemio della Fisica, e quello, che ivi concludono gli spositori, in che cosa egli si proponga di seguitarlo, e così o come ribatte la risposta dell' Attizzato, o come ravviva l'argomento del Sign. Jasone? Aristotele promette di prima trattare le cose prime si, non intendendo però di metter l'ordine nell' trattato delle specie, dice l' Attizzato, ma solo volendo inferire, che procederia dagli universali a' particolari, dice il Signor Summo; fin quà queste due dottrine non son contrarie; Ma seguitiamo, e vediamo, se sia possibile quindi cavare alcuna conseguenza a prò della nostra causa; Anzi si; eccola, dunque non vale l'argomento, la Ditirambica è prima di tempo, però di lei prima assi a raggionare. Se ad alcuno non piacesse questa disputa di questo punto per essere un poco troppo sottile, risponda all' argomento primiero, che egli non è di veruna forza, e mostrilo con l' autorità di Aristotele, che sebbene fu la poesia Epica più antica della Tragica, si compiacque però di quella pospor-

Quar. arg. del Sum. car. 555. To. III.

re per causa de' precetti, che sono comuni alla Tragedia, ed Epopea, ma di quella più propri. Resta un altro motivo, che Aristotele nel principio del trattato della Tragedia propone, che parlerà dell'Epopea; e poi della Commedia con questa voce ὕστερον, che significa fine, dunque egli tacendo la Ditirambica di lei non vuole ragionare. Rispose già, e rispose

Disputa dell' Atizzato.

bene l' Attizzato, che quel modo di proporre non importava esclusione delle altre poesie, e che la voce ὕστερον non sempre presso Aristotele si riferiva all' ultimo; a dovere riprovare ciò nè autorità novella, nè novella ragione veggio io addotta, solo di novo si mette a campo in giudizio lo stesso testo quasi già

non

non risoluto. Ma perchè io seguito bene l'Attizzato, come quel- lo, che dottamente difese il parer suo, nè lo seguito però come cieco la guida, ma i passi muovo da me medesimo, altramente risponderò, che quel testo non prova; perciocchè avendo Aristotele proposta una certa corrispondenza tra poemi Eroici di Omero, e la Tragedia, e Commedia, che secondo l'Idea di quelli devono anco regolarsi, poteva per questo parer giusto prima il trattare dell'Epopea, essendo massime anziana di tempo, però volendo alterare quest'ordine, che pareva sì ragionevole, bisognò, che ne facesse avvertiti, che prima tratteria della Tragedia, indi dell'Epopea: Dall'altro canto la Tragedia, e la Commedia per essere ambedue drammatiche sono congiontissime insieme, e moltissimi precetti hanno comuni, e però una doppo l'altra quasi necessariamente doveva trattarsi per non spesso replicare le stesse cose; parve però ad Aristotele di preporre l'Epopea, che per la natura del soggetto è più prossima alla Tragedia trattando per l'ordinario fatti di Eroi, e per questo anco partecipa molte regole del Poema Eroico: per questi due rispetti si nominò l'ordine fra queste tre poesie, potendo stimarsi il primo luogo della Epopea, o pur ceduto si quello alla Tragedia, il secondo della Commedia, L'uno per l'antichità, l'altro per la conformità della natura: Dirà alcuno, or perchè quivi non si nominarono le altre specie di poesia, perchè delle altre si sapesse il luogo? Risponderò che questo non era necessario manifestare, perchè saputosi, ove si trattavano questi tre Poemi grandi, restava l'ultimo luogo a i Poemi di minor grandezza, e di minor arte extensive, tanto più, che la Ditirambica, sotto la quale si comprendono tutte le poesie minori, o Aristotele è diminuto nel numerare le specie della poetica, fu proposta in questo luogo, ed a quello riservata senza patir alcun flusso, o movimento per la poca con-

Risposta dell'Autore.

venienza, che ha con le altre ſpecie di poeſia grandi. Al fine il Maggio, e il Caſtelvetro mi ſi adducono per Autori di queſto parere: Dell' autorità de' quali, ſebbene altrove io faccio molta ſtima per il ſommo loro valore, in queſto propoſito però non ne tengo molto conto; Litighiamo avanti al Tribunale della ragione, che la verità delle opinioni non dal numero dei difenſori, o dalla fama loro miſura, ma dal peſo de gli argomenti. Quì nulla può, chi non prova, e ſe Ariſtotele ſteſſo parlerà ſenza ragione, o contro ragione in punto controverſo non gli ſi crederà. Queſto ſia detto per iſbrigarmi dall'autorità anco dello Scaligero, che viene altrove addotta, a cui io non ſon per credere ſenza ſapere il perchè, nè ricerco, che ſia creduto a me, ſe non quando le ragioni per la mia parte ſono di quelle della contraria migliori, come ſono al ſicuro in queſto ponto dell' intenzion di Ariſtotele, ſe egli tre ſpecie ſole di poemi voleſſe regolare, oppure tutte, perchè ſi è dimoſtrato niuna ragione eſſere potente in contrario, a noſtro favore parlare ampiamente nel bel principio Ariſtotele, e che altrimenti fare non poteva, ſe di poetica in univerſale ragionare voleva, e non ſemplicemente di Tragedia, Epopea, e Commedia. Vengo al ſecondo queſito, ſe queſto miſto di Tragedia, e Commedia, che Tragicommedia noi chiamiamo, ſia poſſibile, e riſpondo che ſi. Ma ſubito mi ſi opporrà il Signor Summo, e dirà così; o la Tragicommedia contiene in ſe *due* azioni, una Tragica perfetta, e l'altra Comica, o è di una ſola favola teſſuta, che della Tragedia, e della Commedia contiene in ſe alcune parti; Chi afferma il primo riſponda quà, come darà la Scena propria alle perſone Tragiche, ed inſieme alle Comiche, ſe ella è una ſola? come in un opera ſola terrà doi ſtili Tragico, e Comico, cioè grandiloquo, e tenue, ſe ſono contrarj, nè in uno ſteſſo ſoggetto ſi compatiſcono? come ſchiferà

Quinta ragione dall' autorità, e ſua ſoluzione.

Se la tragicomedia ſia buono poema

Argomen. del Signor Sum. car. 557. 558. &c. To. III.

quell'

quell' assurdo di Cicerone, turpe Comicum in Tragœdia, Turpe Tragicum in Comœdia, se Commedia, e Tragedia saranno insieme unite ed intreeciate? come concluderà la favola in uno felicemente secondo la natura della Commedia, e turbolentemente secondo l' uso della Tragedia, se di un negozio solo non ponno essere doi essiti differenti? Ma chi tiene nella Tragicommedia farsi una mistura di Comico, e Tragico in una azione sola , che stile gli applicherà? mezano forse? ma il Falereo, ed Ermogene sommi Maestri dell' arte tengono il tenue ed il magnifico essere impossibili di insieme mescolarsi; In che Scena vorrà rappresentarla? certo tre sole specie, se ne trovano, Tragica, Comica, Satirica, come potrà mai fare, che in una sua composizione tralucano le condizioni della Tragedia, e Commedia tanto fra loro distanti, ed opposte? Come bene imiterà tutte queste due sorti di poesia in un tempo, ed in un opera, se appresso Platone viene tenuto per impossibile, che da un istesso siano buone, e con arte Tragedie, e Commedie composte? Queste sono le cinque ragioni addotte dal Signor Summo, e da me in questo dilemma ristrette per servire alla brevità; perciocchè intorno alla prima parte non occorre affaticarsi, sono già stati quei dubbj risolti dall' Attizzato chiaramente, protestando egli non essere intenzion sua difendere il misto di Tragedia, e Commedia ambedue intiere (che in vero saria piuttosto giusta posizione, che mistione; applicando quà analogicamente quello che disputa Aristotele nei libri de generatione) ma solo di mantenere secondo l'arte essere rintuzzate le forme dell'una, e dell' altra formare un terzo poema drammatico, che ad imitazione dell' Ermafrodito nel suo nome dimostri come sia nato. Non mi si dica dunque, come darà due Scene in un tempo, come osserverà doi stili contrarj il Poeta avendo doi classi di persone diverse nella sua composizione introdotte, perchè io risponderò

Risposta alla prima parte del dilemma.

derò in una parola e dirò, che non si prendino in grazia tanto fastidio fuor di proposito, perchè il Poeta per non venire a questo inconveniente ha una favola sola Tragicomica posta in scena, non due una comica, e l'altra Tragica, e però vi introduce persone Tragicomiche, cioè, che possino esser Tragiche, per la sua condizione, e per la natura del successo rappresentato ponno parer Comiche nella felicità dell' evento, e sempre va servando il decoro delle persone non urtando nel ridicolo Comico vile, e diffuso, o facendo, che persona principale in un subito.

Migret in obscuras humili sermone tabernas

e dall'altro canto facendo in tal maniera star tutti lontani dalla gonfiezza Tragica, che nessuno

Proiicit ampullas, & sesquipedalia verba,

onde mai si vede Comicum in Tragico, o Tragicum in Comico; Et acciò la cosa resti meglio dichiarata, diciamo così; Che occorrono doi scene, se la favola è una? A che si ricercano doi stili, se l'azione è condotta da un sol genere di persone? In che modo si trova qui Tragicum in Comico, se l' azione non è puramente Comica? Chi ritroverà Comicum in Tragico, ove non sia mera Tragedia? Questo si che è vero, che si ritrova quì Comicum cum Tragico, e tragicum cum Comico, contemperandosi l'un con l' altro, e formandosene un terzo misto, come degli elementi insegna Aristotele che pur dice ogni parte del misto esser mista: E sebbene nella Tragicommedia talora si veggono in certi luoghi alcune parti più Comiche, che Tragiche, ed all' incontro, questo non leva la mistione; ma mostra il predominio in un corpo eterogeneo, quale chiamare si può ogni favola drammatica per contenere rivolgimenti di fortuna. Orsù la cosa è chiara, se la Tragicommedia

è una

è una, come in fatti ella è, che queste opposizioni non han luogo, e chi non l'vede, o che non può al tutto vedere, o finge di no'l vedere, o alcuna cosa ha avanti gli occhi, che non lo lascia vedere. Ma nè più stringono quelle ragioni, che si adducono, quando si supponga la Tragicommedia essere un misto contenente in se ambi quei semplici, de' quali si forma: Che quanto alla Scena, ella secondo l'occasione sarà o Tragica, o Comica, o Satirica, quanto allo stile, la mistura, che fa nascere lo stile mediocre, cheche se ne dicano il Falereo, ed Ermogene; è possibile; è l'imitare in un opera alcune parti della Tragedia, ed altre della Commedia non pure non ha dell'impossibile, come si pretende, ma anco ha del facile. Ritorno alla prima risposta in materia della Scena, e dichiaro quella mia proposizione, che alla Tragicommedia si darà la Scena secondo l'occasione, perciocchè secondo il luogo, ove si rappresenta la favola io pretendo, che si abbi a drizzare il palco, acciò anco questa parte si affronti col verisimile; Il Pastorfido si rappresenterà, come fin ora ragionevolmente, e gloriosamente si è fatto, in Scena Satirica per esser Pastorale finta in una campagna: un altra si farà in Scena Tragica, se il caso si farà occorrere in Palazzo fra cortigiani; una terza si potrà fingere, che occorra in luogo atto a rappresentarvisi anco una Commedia. So che pare strano al Signor Summo, che persona Tragica si metta in Scena Satirica, ed egli mi opporrà quella dottrina di Vitruvio, che distingue le Scene secondo le favole, e tre ne insegna delle sorti, Tragica, Comica, Satirica. Ma che sarà, se io provo il suo dogma esser falso con fondamento approvato da lui? non dice egli il Ciclope di Euripide (e questo per non concederlo in fatti Tragicommedia) essere anzi poema Satirico, che Tragico? si; or in questa favola non vi si introduce Ulisse, che però è personaggio Tragico,

Soluzione delle ragioni per la seconda parte

La Scena non è secondo le favole distinta.

Persona tragica si mette in scena satirica.

gico, Eroe, Rè? dunque in Scena Satirica ſta bene perſonaggio Tragico, ſe Satirica Scena doveaſi dare, ſecondo pur la ſua regola, al Ciclope come Poema Satirico. E ſe reſtaſſe alcun dubbio, ſe Uliſſe foſſe perſona Tragica, ecco il Filottete di Sofocle, che ne chiariſce del tutto introducendolo; e volontieri adduco queſta Tragedia, perciocchè ella eſſendo ſenza controverſia tale, vuole nondimeno eſſere recitata in Scena Satirica; e chi non lo crede, legga i ſuoi primi verſi, e ſe con quelli ſta Scena Tragica vinca la cauſa;

Ἀκτὴ μὲν ἥδε τῆς περιῤῥύτου χθονὸς
Λήμνου, βροτοῖς ἄστειπτος, οὐδ᾽ οἰκουμένη,

I quali verſi appena ſi ponno in noſtra lingua tradurre, ma queſto pure ſignificano, queſto è il lido della terra di Lemno intorno la quale ſcorre il mare, luogo inhabitato; Or quì ove ſono i palagi, ove la fabrica regia conveniente alla Scena Tragica, ſe il luogo è *ἀπάτητος, ἀδιόδευτος*, che così eſpone l'antico Scoliaſte la voce *ἄστειπτος*, cioè non calpeſtato da uomini, e dove non vi ſi ſcuopre ſentiero. Anco le Troadi di Euripide, di Seneca Tragico rariſſimo ſi ponno recitare, e ſi devono recitare alla campagna, nelle quali ſono molte perſone Tragichiſſime: Le Ecube, i Pirri, gli Agamennoni, le Elene, le Andromache, gli *Uliſſi*.

Si riſponde al Vitr. Quanto all' Autorità di Vetruvio, io mi prendo poco travaglio, perchè egli inſegna agli Architetti, come debbano diſporre le Scene, eſſendone richieſti da i Poeti, cioè quali proſpettive ſiano a propoſito in ciaſcheduna forma di Scena; ma non aſtringe egli per queſto a verùna coſa i Poeti, poicchè

. . . Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas,

Tragedia ſi può fare in Scena Comica. purchè non foſſe impoſſibile, o inveriſimile, e chi m'impedirebbe, che io non formaſſi una Tragedia di Eteocle, e Polinice fuor

di Piazza.

di piazza, e di Palazzo fingendo il tutto negoziarsi in qualche casa privata, ove nella turbulenza dello stato si fosse ricoverato uno de doi fratelli? Insomma Vitruvio non voleva metter legge a' Poeti, e se le avesse volute mettere, io gli direi che l'Architetto dia regole a suoi muratori, e falegnami; ma non mai a poeti. Poniamo caso, che un' Architeto richiesto da un poeta avesse drizzata una Scena Satirica, e che il Poeta cominciasse a farvi recitar una Tragedia, se il galantuomo si ponesse a dir, che vuole, che qui sù si rappresenti Poema Satirico,

Spectatum admissi risum teneatis amici?

Il caso è lo stesso, ma non voglio, che facciate però questo, quando altri per Vitruvio vuole levare la sua libertà a compositori di poemi drammatici. Non è buono argomento la favola è Tragica; dunque gli si conviene Scena Tragica, è Comica, dunque avrà Scena Comica, perchè per il contrario valeria, la scena è Tragica, dunque la favola tragica, la scena Comica, dunque in essa si rappresenterà una Commedia e così al calar delle tele chi prima non sapesse, ciò che fosse per recitarsi, al sicuro se n'avvederia, ma affè che talora egli falleria di grosso, come per essempio avendosi a rappresentare quella bellissima Commedia intitolata la Prigion di amore dell' Eccellentissimo Legista il Signor Sforza Oddo mio Maestro carissimo uomo in ogni parte singolarissimo. Viene finto il successo nel Cortile del già Serenissimo di Ferrara, luogo del quale il più accomodato ad azion Tragica il Signor Angelo Ingegneri nel secondo suo libro della poesia rappresentativa non sa ritrovare; E s'alcun mi dicesse, che egli vedendo d'aver posta la Commedia (ed è dubbio troppo forse sottile) nella Scena non sua, fa per questo nel prologo nascer quella contesa fra Tragedia, e Commedia: E io risponderò, che egli come buon Leggista, auditis partibus, prononcia a favore della Commedia, se bene la controversia vertiva sù

Le favole non si conoscono dalla scena.

altro, come ivi può ogniuno vedere. Un'altra sola ragione io addurrò in questo proposito, indi mi trasferirò à ragionar dei stili. Le favole pretestate e trabeate erano pur Commedie, e non v'è chi di ciò pur dubiti, e in esse s'introducono persone con la pretesta, che fra gli uomini di età a' soli magistrati si permetteva, o con la trabea abito de' maggiori Magistrati trionfanti, cioè personaggi tali, che se io interrogassi alcuno, Utrum siano persone Tragiche, o no, non so quello che rispondesse; so bene: che s'egli dicesse, che non, io subito mostrerei, che si con l'Ottavia di Seneca Tragedia ottima, nella quale persone primarum partium sono Poppea, Agrippina, Seneca, e il Prefetto. La mescolanza ora de' stili, e dell'idee del dire, che viene dal Signor Summo per impossibile riputata non solo può essere concessa, ma anco deve al tutto essere approvata, da chi sa. E quanto a me contro di lei non so vedere, che dall'autorità del Falereo cavi si argomento, se non inquanto egli vieta il mescolarsi l'uno con l'altro per essere fra loro opposti, e contrarj: Ma io da questo stesso traggo fondamento, che questa mistione sia possibile l'uno con l'altro rintuzzandosi, e in una forma di parlare rintuzzati ambedoi ritrovandosi nella forma stessa, che gli elementi nel misto si ritrovano, che sono pure fra se stessi altretanto contrarj, quanto possa dire alcuno essere questi stili. Questo si, che io concedo, non di una forma essere la mistione del tenue, e magnifico, con quella del magnifico con l'ornato, percioccheè questi doi insieme talmente si unìscono, che la magnificenza traluce nell'ornamento nè l'uno impedisce, che l'altro seco sia, o sia anco veduto; dove che nel temperato stile, quale io voglio, che si conceda, non sono chiaramente le condizioni del tenue insieme con quelle del magnifico, ma sono rintuzzate quelle forme, che in eccesso generano i doi caratteri estremi. Dionisio Alicarnaseo περί τῆς δημοσθένους

Che si da un terzo stile. risposta alla seconda ragione.

δεινότητος esplica tanto a proposito, che nulla più, questo mio concetto, mostrando, che quella rigorosa proibizione di Demetrio non è tale, che chi fa contra lei sia reo del capo τῆς δὲ τρίτης ἁρμονίας, ἣν ἔφην μικτὴν ἐξ ἀμφοῖν τινα τὰ χρησιμώτατα ἐκλέγουσαν ἀφ' ἑκατέρας, dice egli (per quel solo allegare, che è dirittamente al mio proposito) che la terza armonia, (e parla delle idee del dire) chiamata prima da lui mista, che poi nomina mediocre, va scielgendo le cose utilissime da caratteri estremi; Dove che egli chiama lo stile mediocre, misto contro il parere del Falereo, e insegna come si faccia questa mistione traendo da tutti doi gli altri alcune cose in guisa appunto, che di alcune parti Comiche, e alcune altre Tragiche si forma la Tragicommedia a cui perciò molto bene si adatta questo stile.

Risponda un poco quà il Falereo, se negò lo stile mediocre: Quattro sono le forme semplici, magnifico, tenue, ornato, grave; ora io dimando, se il tenue può stare senza gli altri; e mi dirà che si, l'ornato certo, e il grave non stanno senza il magnifico, o il tenue; passo avanti, e dico se più alto è lo stile magnifico, ornato, o grave, del semplice tenue; ed è chiara la parte affermativa: farò una terza dimanda, se il tenue ornato è più alto, che non è, quando è semplice, e qui la terza volta avrò risposta, che si; Date queste cose, che non mi si ponno negare, concludo io esservi uno stile mezano fra il magnifico, e il tenue, che è quel temperato, che dice l'Attizzato.

Ma il Falereo non averà briga di rispondere a questo argomento, poichè egli nelle misture de i caratteri concede, che habent latitudinem, e che non consistono in indivisibili, come fa anco Ermogene, che riferisce le mescolanze di Platone, di Demostene di Senofonte, onde in lui poco si fonda il Signor Summo, e vuole che l'Achille della sua opinione sia questo Demetrio, che pur dica lo stesso con Ermogene.

 Po-

Potrei ancora con l'autorità abbattere questa proposizione, e non mi mancheriano i Ciceroni, e i Quintiliani, che annoverano stile alto, basso, e mediocre; ma per non mi servire di uomini di tanto valore contro un nemico che si arrende (e si arrende il Falereo, ed Ermogene concedendo quelle artificiose misture) io voglio solo produrre doi Grammatici un Latino, e un Greco ad uberiorem doctrinam: Gellio dunque nelle sue notti Attiche nel libro settimo al capitolo quartodecimo nomina questi stili, uberem, gracilem, mediocrem, e ne porta gli essempj nei Poeti Latini per bocca di Marco Varrone, e negli Oratori Greci per testimonio di Cecilio Senatore; ne adduce anco i nomi Greci ἁδρὸς, ἰσχνός, μέσος. La stessa divisione viene riferita da Svida, cambiando però ἁδρὸς in ὑψηλός, e conservando la voce di μέσος che vuol dir mezano, e appunto temperato fra l'altezza, e la bassezza. Non deve però alcuno disprezzare coteste autorità per esser di Grammatici, perchè e costoro furono uomini singolarissimi, e con la forma loro di parlare mostrano questo essere il comun parere. Spediamola di grazia questa bendetta autorità, che vien ribattuta dalla ragione, indebolita dalla propria confessione, fracassata dalla contraria comune opinione, e per ultimo, che non è forse del Falereo, cioè di quel oratore tanto famoso, che ben avria quelle regole così ben sapute distendere, che sapeva ragionando osservare: Io per me quantunque il libro, che a suo nome va attorno sia buono, non però di quello intieramente mi sodisfaccio, e volontieri non credo che sia di Demetrio, per quello credere che m'attestano gli Istorici della eloquenza sua: *Alla* qual cosa sospettare m'induce più quel riferire l' autore un detto del Falereo intorno a Cratero per essempio di un bel tiro: E se bene il Vittorio tiene il contrario, e a questo risponde averlo egli fatto, perchè non perisse la memoria di così bel detto; io però consi-

Il libro del Falereo è sospetto.

consideratis considerandis non ci veggo dentro tanta bellezza, che tanto se ne dovesse Demetrio innamorare; perchè nè arguzia sotile vi è, che mostri l'uomo faceto, nè fu ciò detto con onorato pericolo, che scopra l'uomo d'ingegno libero, nè fu tanto sprovisto, che argomentasse cervello pronto, nè tanto novo, che lo dichiarasse sottile. Ma de' stili io mi riserbo a ragionare nella terza parte del mio discorso con l'occasione dell'elocuzione, scoprendo come questo sia mezano, e non umile, o superbo: Dichiarerò ora, che facile cosa è imitare in una composizione la Tragedia e la Commedia: è difficile poi bene comporle separate con una ragione (per mio giudizio) dimostrativa. Non dice Platone, Che l' imitare più cose bene è impossibile, e ciò facendo l' uomo che non riuscirà in veruna eccellente, ma solo potrà imitarne alcune parti? tolga per tanto un uomo, che siasi applicato al comporre e Tragedie, e Commedie con fatica vana, e quelle in una sua composizione unisca insieme, formerà una Tragicommedia, e la comporrà bene. Questo dico io per dichiarare la poca forza dell'argomento, non per applicarlo al nostro individuo, perciocchè porto fermissima opinione, che il Signor Cavaliero per la felicità del suo ingegno, e per la verità della sua dottrina e buon Tragico, e buon Comico si sarebbe mostrato al mondo, quando ad alcuna di questa sorte di composizioni si fosse rivolto, ma egli amò meglio tentare una cosa straordinaria: e nuova al nostro secolo, e in quella scoprirsi eccellentissimo, che affaticarsi in quello, in che tanti prima di lui si erano esercitati, se bene egli non aveva occasione di non sperare di se stesso gran cose. Ma intorno a quella autorità di Platone io avrei molto che dubitare secondo l'uso mio che io non soglio troppo fondarmi sù dottrina dialogica, sendo questa forma di scrivere per mio parere inventata per talora fuggire le difficoltà ed oscurare il suo parere, oltre, che la tra-

Risposta al terzo argomento dall' autorità di Platone

duzione

duzione del Ficino, se bene buona è, si scosta però in alcune parole dalle proprietà della lingua Greca, e in quei luoghi appunto, che danno maggior forza alla proposizion Platonica, pure io, nè Platone voglio tirare in disputa, nè sindicare il Ficino, potendo far di meno di opporre all' uno, e di considerare la verità della proposizion dell'altro, con il discorrere intorno a quel luogo. Basta a me per difesa del Pastorfido (esclusa l'autorità di Platone) che può benissimo un uomo imitare più cose.

Svida ne racconta, che Eratostene Cireneo in ogni sorte di scienza teneva il secondo luogo, onde novello, o secondo. Platone da alcuni, pentatlo da altri fu chiamato διὰ τὸ δευτερεύειν ἐν παντὶ εἴδει παιδείας, dice lui, cioè perchè in ogni sorte di sapere era il secondo: E quel valentuomo, che comparve in pubblico mettendosi all'ordine d'intorno a ciascuna proposta materia discorrere, vantandosi tutti gli abiti, che indosso aveva di sua mano aversi fatto, mostra apertamente questo dogma Socratico esser falso, che niega due cose buone potersi imitare. Ma io verrò a più stretti particolari di poesia ragionando, e troverò di quelli, che sono stati insieme Comici Poeti e Tragici. Svida parlando di Autocrate Ateniese dopo averlo mentovato per Comico dice, che scrisse anco molte Tragedie; Gione Chio scrisse Tragedie, Commedie, Lirici, Ditirambi, Elegie; Agatone fu Tragico, e Comico, e per lui scrisse il convito Platone. Epilico fu Comico, e Tragico: Callimaco si esercitò con lode in ogni sorte di Poema: Ennio, Nevio, Attilio nascendo la poesia latina nell'una, e nell'altra cosa si esercitarono; Lucio Vario oltre l'esser Tragico, e Comico fu anco Epico, come prima Ennio: Ovidio sì grande Epico si affaticò in una Tragedia, e ne fu lodato da Quintiliano. Ma prima, che io passi avanti voglio levare un errore da Svida per rimeritarlo della buona opera sua in questa mia fatica,

Luogo di Suida da corretto.

percioc-

perciocchè avendo egli tolto l'Elogio di Eratoſtene da Eſichio; egli però in lui ſi legge corrotto, dovendoſi leggere, διά δέ τό δευτερευεὶν ἐν παντὶ εἴδει παιδίας τοῖς ἄκροις ἐγγίσας βεῖτα ἐπεκλήθη con arguzia ſimile a quella di Marziale di alpha penulatorum, & beta togatorum.

Sono dunque per quanto ſi è fin ora dimoſtrato gli argomenti contra le Tragicommedie tutti di neſſun valore, ſe per ſorte alcuno non faceſſe ſtima, di quella oppoſizione del Signor Summo, che ſia meza vanità fabricar nuovi poemi su gli univerſali di Ariſtotele, perchè egli ſottiliſſimo inveſtigatore delle ſpecie della poeſia, non le mentova in verun luogo. Me certo punto non turba ella, anzi dico in contrario, che ſe Ariſtotile, quel ſottile inveſtigatore delle ſpezie della poeſia, non più ne ſeppe trovare, che quella Triade di Commedia, Tragedia, ed Epopea, quantunque in tutto il reſto fu Argo, in queſta parte fu più cieco di Tireſia, che dunque è la poeſia Ditirambica, la Melica, la Lirica? Vi è di peggio, che troppo ſono invidioſi alla gloria de i Romani quelli, che non più ſpecie concedono di poeſia, che quelle tre; e dove mai accennò egli Commedie togate, trabeate, preteſtate, attellane, che furono invenzioni di quella Città, che superò nell'armi e gareggiò nelle lettere con la Grecia? Forſe anco la Satira è propria compoſizione de i Latini, ſe bene ebbero i Greci il poema Satirico, o almeno ſe non fu propria loro, venne però con i ſuoi precetti a quella perfezione, che ne pure puotè ſognarſi Ariſtotele. Vedete, che di lei ottimi precetti ne preſcrive Orazio a ſuoi Piſoni inſegnando il decoro, moſtrando la fraſe, il ſoggetto, la dizione. Dirò come talora ho detto in diſputa, e da grand'uomini ho udito dire, Ariſtoteles reliquit aliis Philoſophandi locum, e quando le coſe ſono ragionevoli, vano è quell' argomento Ariſtotile non ne parlò, dunque non iſtà

Sù gli univerſali di Ariſt. ſi ponno far nuove poeſie.

istà bene, perchè è trita la regola Dialettica, che il luogo cavato ab auctoritate non prova negative. Ma voltiamo ormai carta, e mostriamo, che la Tragicommedia è poema legitimo falendo per questi gradi. La Tragicommedia contiene una azione mista non impossibile; La Tragicommedia non è contraria apertamente alla dottrina di Aristotele; La Tragicommedia si fonda su la ragione; Per la Tragicommedia non mancano essempj. Per prova della prima proposizione mi basta addurre quel bellissimo essempio della Repubblica, la cui ottima costituzione vuole Aristotile essere quella, quando in lei si tempra il Democratico con l'Oligarchico, sicchè pare ella a chi la rimira, o l'uno, o l'altro, ma poscia l'uom si accorge, che non è semplicemente nè l'uno, nè l'altro, ma un terzo di quei due composto, e misto. Ecco appunto la Tragicommedia; chi mira le persone, e il nodo della favola pieno di terrore, e di compassione, la terrà per Tragedia: ma chi rivolge l'occhio o allo stile, o allo scioglimento tutto lieto, e festoso, dirà ch'ella é Commedia: ma se meglio ogni cosa ruminando, e tutte insieme conparando vorrà farne giudizio s'avvederà non essere nè pura Tragedia, nè pura Commedia, ma un terzo misto, che Tragicommedia ragionevolmente si appella per lo scorgervisi dentro parti di Commedia, e di Tragedia. Ma non prova solo la mistura delle due forme drammatiche in una sola favola questa Repubblica, ma conferma anco irrefragabilmente potersi in una azione introdurre doi stati diversi di persone, come in materia del maneggio predetto concorrono doi gradi, doi condizioni, o sto per dire doi specie di persone. Questo essempio sia quello, in cui solo, come si fondò l'Attizzato dopo molti averne addotti, mettiamo pur ora noi la forza della prova per essere tratto dall'umana conversazione, dalla quale anco è nata la Commedia, e la Tragedia, e di cui sono simolacri; perciò sarà di mestiero rispondere

Che la Tragicommedia é buon poema

La Tragicommedia non è contra ragione

alle

alle opposizioni del Signor Summo. Dice egli dunque, non essere maraviglia, se di due forme di governo cattive una terza se ne formi, che allontanandosi da quegli estremi viziosi stia nel mezo, che è luogo di perfezione; là dove la Tragedia, e la Commedia sono perfette ambedue, e perciò mescolandosi non ponno procreare cosa buona. E io contro quello, ch'egli afferma, replicherò così: o la Commedia, e Tragedia sono negli estremi, sicchè il mezo fra loro sia stanza della perfezione, e così mescolandosi nella Tragicommedia faranno un terzo misto buono, e perfetto: o sono ambedue perfette, e però nel mezo, e così di nuovo ponno fare un buon misto, il quale al sicuro essendo fra doi mezi, non potrà deviare all'estremo vizioso.

Risposta del Signor Summo.

Replica contro la risposta.

Non so quanto facilmente si potesse sciogliere questo argomento, massime vedendosi molti misti perfetti, e buoni nascere da semplici pur perfetti, come sariano a dire tutte le spezie de i medicamenti composti, che contemperando le virtù dei semplici per se soli, poco atti talora a far buon effetto, in quel mescuglio le rintuzzano, e confondono, e uniscono a preparare gli umori, o ad espugnarli con tal maniera, che non si guasta il concerto del corpo, e si ricuperi la sanità, non per loro la vita si perda: Ed ecco appunto la mistura della Tragicommedia, ragionevolmente perciò dall'Attizzato chiamata d'ottima costituzione, che l'asprezza della Tragedia sovverchiamente terribile, e inumana non accetta, non rifiutandone però un non so che, per cavarne dagli occhi quattro lagrimette, che sono poscia raddolcite con la felicità del successo tolto dalla Commedia, lasciato però a lei il suo ridicolo, che per essere senza ritegno, o senza termine spesso forza l'uomo a poco il suo decoro, e la legge della modestia conservare. Voglio qui comparare la Tragicommedia ad un medicamento speciale, che è l'ossimiele, che componendosi di aceto,

e di mele, ritiene la dolcezza di questo, e con la virtù incisiva di quell'altro è buono contro il catarro, e apre mirabilmen te lo stomaco: perchè traluce più la condizion soave Comica nella Tragicommedia, che la severità Tragica, di cui però si riserba una particella per eccitar l'animo, questo è chiaro, che ella apre il core, e già quasi si sdegnano tutte le altre composizioni drammatiche trattene le Tragicommedie. Forse anco potrebbe distruggersi la ragione del Signor Summo notando, che lo stato Oligarchico, e il Democratico non devono intendersi in quella significazione, che l'uno degenera dall'Aristocrazia alla potenza, e quasi tirannia di pochi, l'altro è il governo del popolo miserabilmente caduto nella feccia del volgo, ma che e Democratico, e Oligarchico siano governo di popolo, e di pochi; ma ambedue però buoni: E invero a me pareria cosa strana, che Aristotele predicasse quella Repubblica aver conseguito il suo fine, la qual si potesse chiamare in uno Oligarchia, e Democrazia, e intendesse delle forme scorrette, perchè anzi è somma imperfezione a due viziosi contrarj in uno rassomigliarsi. Le parole di Aristotele sono chiare appresso l'Attizzato, e io non le riferisco, perchè questa non è proposizione, che abbia bisogno di prova: Vuole egli perciò significare beata essere quella Repubblica, che in se ha tal temperamento delle parti, che possi parere Oligarchia, Democrazia, e Monarchia, cosa molto bene dichiarata dall'Illustrissimo Cardinal Contarino nel suo libro de' Magistrati Veneziani, e applicata alla forma di quella sempre felicissima Repubblica. Non è nuovo appresso Aristotele, che Oligarchia si prenda in buona parte, e chi si compiacerà di leggerlo, se ne chiarirà; io solo per mostrare, che di prima significazione si piglino in bene Oligarchia, e Democrazia adduco Esichio, e Svida per testimonj, i quali nella voce ὀλιγαρχούμενοι dicono, τρεῖς εἰσὶ

Luogo di Aristotele esplicato.

πολι

πολιτείας, βασιλεία, ὀλιγαρχία, δημοκρατία, cioè, tre forme sono di governo, regno, poter di pochi, e stato popolare: chi mò dirà, che il regno sia governo cattivo, potrà lo stesso de doi seguenti affermare, overo concedere, quanto io dico esser verissimo. Non vale perciò l'argomento del Signor Summo sì perchè quelle forme di Republica non son cattive, sì perchè anco di due cose buone si può formare un terzo misto buono, secondo l'essempio delle medicine. Un'altra cosa oppone egli, che questo volere mescolare Tragedia, e Commedia togliendo di ciascheduna alcune parti, è un voler uccidere queste legitime poesie per dar vita alla Tragicommedia, ch'è una bastarda. Si Signore, che le vogliamo in questo proposito uccidere, e fare un terzo misto, ma non bandiamo però Commedia, e Tragedia da terre, e luoghi, come si dice, perchè lasciamo, che altri componga simili cose, e se lo fanno con arte, siamo pronti a lodarli, a noi piacciono le Tragicommedie, e ammazziamo per far una di quelle una Commedia, e una Tragedia, perchè *paucis mutatis*, come disse già l'Attizzato, si ponno elleno far riuscire, come all'uomo piace, o Commedie, o Tragedie: E che gran cosa è questa, che s'oppone? quasi che non occorra in ogni mistura: Per generare un insetto, una zenzala, un pulce, che di niun utile ci può essere, non si corrompono quattro elementi a noi ciascheduno necessario? ma che? io fallo, nulla si ammazza, nè Tragedia, nè Commedia, perchè la Tragicommedia non si forma di azione, o Tragica, o Comica, ma Tragicomica: E deveriano questi tanto gelosi della vita di quelle due poesie ringraziare questa nostra terza, che dia la vita alle sue favorite, poicchè ella comparendo bene spesso su il palco leva loro la fatica, e le fa più di rado lasciarsi vedere, ilche le genera maestà, come per il contrario, *nimia familiaritas parit contemtum*. All'ultimo distingue il Signor Summo, che si trovano alcuni

Opposizione del Summo c.368. To. III.

Soluzione. Risposta.

misti vie più nobili dei suoi semplici miscibili (per dir così) altri men nobili: Del primo genere è la Repubblica da noi addotta per essempio, del secondo la favola Tragicomica, là dove vana cosa è mescolare due cose perfette per farne una imperfetta poscia con ridicola fatica riuscire. Contro questa dottrina io mi potrei valere di quello, che intorno alla prima ho disputato dell' Oligarchico, e Democratico, come devano intendersi; ma voglio dare una risposta non pensata, che la divisione é difettiva, posciacchè si trovano misti, che vincono in nobiltà alcuno de i suoi semplici, e sono vinti nella stessa dall' altro; tale è il misto di oro, e di argento (per venire all'esperienza sensata) che supera l'argento per l'oro, che ha, ed è soprafatto dall' oro, inquanto contiene in se parte di argento; Di questo genere è la Tragicommedia, maggiore della Commedia, inferiore alla Tragedia; E questa mia proposizione non è contraria però a quella dell' Attizzato, da me poco sopra per vera ricevuta, e dichiarata, il qual diceva, la Tragicommedia essere d' ottima costituzione, e temperatura: perchè la Tragedia eccede nel soggetto, che é azione illustre, e di persone illustri, come vuole il Peripatetico, viene per il contrario superata la Commedia nel ponto del diletto (per mettere ora da canto lo stile) che è forsi il principale intento di chi nello scrivere mette a se stesso legge di ragionare in verso come più dolce, e più grato all' orecchia, ed all' animo, il qual diletto se ben potesse parer maggiore nel ridicolo Comico, essendo però esso ivi dissoluto, e perciò vizioso, non porta seco quell' utile, che nasce dal diletto Tragicomico virtuoso, ed è pur l' utile fine in parte del Poeta. La mia seconda proposizione principale, che la Tragicommedia non è contra i dogmi di Aristotele: proposizione un poco più scarsa nelle parole di quella, che l' Attizzato nella quarta parte della sua replica mantiene, cioè che sia poema legitimo, e riconos-

Ragione del Summo c. 568. 569. Tom. III.

Risposta.

La Tragicommedia non è contraria a precetti di Aristot.

e riconoſciuto da Ariſtotele: ma quanto ſono ſcarſo più nel proporre, altrettanto ſarò più abondante nelle prove, e la propongo così, perchè baſta a me che non ſia contro di lui, nè divietata preciſamente, che poi moſtrandola eſſer conforme alla ragione, e fondata sù l' eſſempio appreſſo ad ogni giuſto giudice io vincerò la cauſa. Queſta concluſione è così ben provata dal luogo addotto in queſto propoſito dall' Attizzato delle Tragedie di doppia coſtituzione, che nulla più, dicendo Ariſtotele, che il ſecondo genere tenuto da molti il primo contiene due ſorti di perſone, e fine contrario peculiare aſſegna a ciaſcheduna: Diciamo noi ora così, ſe Ariſtotile dopo aver data una regola infallibile, che tutti non ſi ammetteſſero nelle Tragedie, concede nondimeno dopo non ſolo, che co' buoni a far corpo ſi meſcolino, ma anco rieſcano loro in modo ſpeziale le coſe, dunque nella miſtura delle perſone non ſi fa coſa contro il ſuo parere?

Attizzato nella quarta parte della diſputa.

Nè vale a dire, che ſono doi fini in quella favola ſecondo li doi ordini di perſone, dove che un ſolo ne ha la Tragicommedia, ed è queſte conſiderazione del Signor Summo, che perciò nega fra queſte doi poeſie poterſi mettere conformità: Perchè ſi riſponde, che adducendoſi coteſto luogo per mezo ſuo non ſi pretende introdurre una total conformità, che al fine ſarebbe identità, ma ſolo moſtrare non eſſere contro Ariſtotile l' introdurre in Scena in una favola ſola doi generi di perſone, e queſte primarum partium, l' uno proprio della Tragedia, l' altro della Commedia, e quindi procedendo a provare la miſtura nulla contenere dell' impoſſibile.

Un'altro luogo trovo per la Tragicommedia in Ariſtotele, ove annoverando i varj gradi delle Tragedie dice così χράτιστον δὲ τὸ τελευταῖον, cioè l' ultimo eſſere eccellentiſſimo, nel quale intervenendo l' agnizione quello non ſi fa, che altresì fatto ſarebbeſi;

dal

dal qual luogo irrefragabilmente, e dica, e senta ogni uno quello, che più gli piace, si prova potersi secondo Aristotele formar Tragedia di lieto fine, e di quà cavo poscia essere secondo la dottrina Peripatetica lecita la mistura del miserabile con l'allegrezza del ciò non succedere, come dalla prima autorità hò cavato non riprovare Aristotile la mescolanza delle persone, le quali due cose avute, non so quale opposizione patisca più la Tragicommedia nella soda dottrina di Aristotile perchè s'egli vuole, che la Tragedia resti Tragedia, avendo questo mescuglio di persone, e di soggetto, come non si caverà egli, che deve approvarsi per buon Poema quello, che abbia in se queste cose mescolate, che parevano già al Signor Jasone impossibili ad unirsi? So, che quì mi si vorrà opporre il Signor Malacreti, e dire, che questo mio discorso mostra, che il Pastorfido sia mera Tragedia, perchè il caso di Mirtillo è in tutto simile a quello di Cresfonte recitato da Aristotele, ed appellato Tragedia: ed io gli dirò, che vi è gran differenza, perchè nella Merope vi è la semplice sospensione dell' atto miserabile da farsi, e nel Pastorfido vi è il compimento di un successo allegro: ma di questo più abasso a suo luogo dirassi. Torno a concludere la varietà delle persone, e la copula del miserabile Tragico con l'allegro Comico è comportata da Aristotile, dunque la Tragicommedia non contiene alcuna mistura da lui riputata impossibile. Ma prima che io mi trasferisca alla terza conclusione son costretto a rivolgermi a questo ultimo luogo di Aristotele da me allegato, per dire il mio parere intorno a quel dubbio, perchè egli chiami questa specie di Tragedia κράτιστον cioè eccellentissima, avendo altrove quella che contiene il successo rio nominata Τραγικώτατον, che vien a dire Tragichissima, difficoltà tenuta importantissima dall' Attizzato: Per risoluzion della quale io dico, quella chiamarsi Tragichissima, perchè l'avvenimento

Mal. c. 90.

Si dichiara un luogo di Arist.

crudele

crudele, e ſpaventevole proprjſſimo della Tragedia dentro vi ſi contenga; queſta chiamarſi eccellentiſſima, perchè contiene in ſe grand'arte, come diceva di ſopra Ariſtotele ragionando di Euripide dannato a torto da molti per aver molte Tragedie ſue fatte di lieto fine, ilche dice Ariſtotele, che è coſa ſecondo l'arte: Queſta eccellenza di artifizio conſiſte, per quello che io ne credo, nel farſi sì, che ſpettacolo terribile, e miſerabile muova lo ſpettatore ſi, ma non gli ſi dia ad intendere il ſucceſſo eſſere avvenuto intieramente, il quale il più delle volte è ſcelerato ed empio, occorſo fra perſone ſtrettiſſime, o congiontiſſime di ſangue, onde atteſta Ariſtotile, che poche ſi fanno Tragedie, e quelle di poche caſe, nelle quali ſi raccontano coſe inumane eſſere avvenute. E affè, che mi contento di aver rivolto l'occhio a queſta autorità, perchè ſe non avrò ben diſciolto quel dubbio (che non preſumo tanto) avrò almeno cavato un argomento per la mia concluſione, che al principio non aveva io veduto, perchè ſe Ariſtotele mette per grande arte lo ſcoſtarſi nella Tragedia dal Tragichiſſimo, che doveria pur eſſere perfettiſſimo, per eſſer ſecondo la natura del poema, quanta arte averia creduta eſſer in quell' uomo, che aveſſe ſaputo tanto bene ſervirſi del Tragico, che aveſſe una favola miſerabile compoſta, e poi una parte ſoggiontale, che tutto lo raddolciſſe con l'allegrezza di un ſucceſſo Comico? Certa coſa è che Ariſtotele eſalta le favole doppie per il nodo, e per lo ſcioglimento: or ſe a lui pare buono queſto diſvilupparſi della Merope, perchè in lei non ſuccede la morte di Creſfonte, che pericolava non riconoſciuto per figliuolo, che direbbe mai dello ſcioglimento del Paſtorfido, in cui non ſolo non ſuccede la morte di Mirtillo, o di Amarilli, ſu i quali cade la commiſerazione, ma ſi comincia una lieta, e feliciſſima vita? Proverò mò, che la ragione admetta la Tragicommedia. Serviendum

La Tragicommedia è conforme alla ragione.

eſt

est ſcenæ, per la prima cioè ſi ha da cercare, che la ſua compoſizione piaccia, poicchè il giudice delle buone, o rie compoſizioni è il Teatro, ma neſſuna ſorte di poeſia Drammatica meglio può dilettare della Tragicommedia. Dirà alcuno, che la Commedia è più dilettevole tutta ſcherzi, tutta riſo, tutta burle: e io che veggo quel ridicolo per la soprabondanza far gli uomini diſſoluti, e vorrei riprendere quelli, che ſe ne paſcono, poicchè trapaſſano il mezo, nè ardiſco con tutto ciò di fare il terzo Catone, dirò per bocca di altri

... Non ſi quid turbida Roma
Elevat, accedas, examenve improbum in illa.
Adjungas trutina ...

Piacciano le novelle Comiche al volgo; piacciono a gli uomini ſavi le Tragicommedie, che recano diletto nello ſtile, nel ſucceſſo, in ogni parte, in ogni canto, e con la comemorazion di morte frenano il riſo ſmoderato, con l'avviſamento degli Egizj, che ne' conviti mettevano avanti agli invitati una figura di uomo morto per in quella maniera deſtar gli animi alla ſobrietà. Di più

Aut prodeſſe volunt, aut delectare Poetæ.
Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci;

e tali ſono le Tragicommedie, che tanto dilettano, quanto ſi vede in prova, e giovano, quanto potriano giovar una Tragedia intiera, ed una intiera Commedia, contenenda della prima le parti purgative, e della ſeconda le parti, che non onninamente cattive ſono. Ma nulla vagliono queſte due ragioni, che ſe bene molto vagliono per eſſer tratte dal fine della poeſia, io poco però le ſtimo, che diranno quà? La poeſia non è ſpecchio della vita umana? ſi. Perchè dunque per mezo ſuo non poſſiamo vedere in ſcena per noſtra iſtruzione, e ricreazione i caſi Tragicomici? Gran coſa è queſta; per i caſi nel governo Monarchico, ſi

è pro-

è trovata la Tragedia; per i casi frà persone basse nel governo Democratico si immaginarono gli antichi la Commedia; per l' Aristocrazia non si è potuta inventare alcuna composizione. Questa ragione deve essere intesa sanamente; perchè io pretendo potersi formar Tragedie anco di chi non sia, o mai sia stato Rè; solo voglio inferire, che mi pare strano, che alle persone mezane sia dato bando dal palco, fingendosi loro occorrere caso atto a fondar Poema Tragicomico, compariscono bene in scena i Rè con il coturno Tragico, e però alle persone mediocri non credo, che fosse per disdire il comparire nello stesso luogo, e non perderiano la sua gravità; nè se ne vergognaria per il contrario la scena, che riceve la feccia del mondo, schiavi, ruffiani, meretrici con il socco Comico. Ha però fatto bene, chi ha introdotti in scena personaggi mezani con affetti mezani, con successo mezano. E possibile, che l' arte voglia solo imitare gli eccessi, che si rapresentano nelle Tragedie di crudeltà; e nelle Commedie di barerie, e non il mezo, che è il perfetto, proprio della Tragicommedia? Chiudasi questa conclusione con il dire, che tutto il mondo approva le Tragicommedie, e questa del Pastorfido in particolare ama, ed ammira; e questo consenso universale ha forza di potentissima prova per quella regola di Aristotele, che quello, che piace o a tutti, o a' più è probabile, e ragionevole: regola che pure ha la sua base nella ragione, perchè impossibile pare, che i più si ingannino, e non veggano le ragioni dell' altra parte: Ecco il pastorfido stampato quattordeci volte in Venezia, in Francia non stampato solo, ma anco tradotto, lo stesso in Inghilterra, e che so io? Risponderanno quà, che piace al volgo, del qual non si fa stima, ovvero, che il seguire la comune opinione è un voler lever la sua forza alla ragione, che spesso al comune volere può contrastare: Ma egli bisognerà

rà che mi concedano, che lo stile del Pastorfido sia piano, e facile, ed inteso da tutti, o che non dicano, che piaccia al volgo, perchè quello non diletta, che non si intende, nè io provo maggior disgusto, che quando m' incappo in verun luogo, che per la sua oscurità non possa intendere: Del seguire la comune opinione io non voglio dire altro, se non, che chi si arrischia a lasciarla nel giudicare, sottogiace al sindicato, e questo se lo leghino al dito. Ora fra così grande strepito, ed applauso di tante Città, di tante Provincie, di tanti Regni, che lodano il Pastorfido, come si udiranno i fischi di quattro, o sei, che lo condannino, o come non si scoprirà chiaramente, che le Tragicommedie sono composizioni ragionevoli, e buone? Credo che se Alcibiade risuscitasse, e si abbatresse in casa di alcuno, che facesse di buone lettere professione, nè vi trovasse il Pastorfido, lo concierja in quella maniera, che fece già a quel Pedagogo, al quale per non aver Omero, diede parecchie guanciate. Io per me se vivessi gli anni di Nestore, non spero mai di giongere con quante fatiche potessi fare in ogni disciplina a quel colmo di gloria, a cui il Sig. Cavalier Guarino per il suo Pastorfido è meritamente salito, perchè quello è luogo da invidiarsi piuttosto, o per meglio dire da bramarsi, ed augurarsi, che da sperarsi, un capo solo manca a perfezionarla, e redurla allo stato supremo, che egli fosse stato inventore delle Tragicommedie, perchè averia in uno ritrovato, ed abbellito una novella forma di poesia; e di che maniera abbellita, Dio buono? che per comun giudicio indarno si affatica, chi in questo genere aspira al primato, ed è pur facile inventis addere. Non è invenzione del Sig. Cavaliere, no, la Tragicommedia, è poema antico: e veggano i Lettori, a che passo io sono ridotto dagli avversarj, che sono forzato per ributtarli insieme anco detrarre un poco della gloria, a chi

La Tragicommedia si fonda su l'essempio.

a chi difendo, poicchè eglino pur pretendono questo poema esser nuovo, e perciò cosa da non accettarsi.

Poteva ben io dire, che questo fondamento è ruinoso; perchè altrettanto si poteva opporre la novità all' Epopea, alla Tragedia, ed alla Commedia nova in particolare, essendo state le Commedie per leggi vietate: ma ho voluto cercar altre difese, e non far solo sù lo schermire. Il Ciclope di Euripide sotto titolo di Tragedia, non è Tragicommedia? ponderisi bene il successo della favola, e poi se ne faccia giudizio, da chi sa. Ma Satira la chiama il Sig. Nores; sì; ed è Poema buono? perchè dunque vuole egli tre sole poesie, Tragedia, Commedia, Epopea? il Sig. Summo pare, che ne dica peggio, e quasi ridendosi carica fieramente la mano; A me basta per difesa, che sia di Euripide, e quando ho detto questo, ho detto assai contro chi se ne beffa, e questo nome solo difenderà l'opera, come già il nome di Cesare quella Getva, di cui fa menzione il Petrarca. Confessinlo pure, che è Tragicommedia, o se il negano, mettanla Satira, che o l'uno, o l'altro dicendo sono spediti, e si contradicono in una delle due principali proposizioni: ma se stanno sù 'l dannarla, veggansi le ragioni, nè si creda alle semplici parole di un moderno, che non approva per buona cosa veruna moderna, contro un Poema antico; e di chi? di Euripide; *sat est*, disse colui. Nè corre miglior fortuna il povero Rintone padre dell' Ilarotragedia di poco dissimile dalla Tragicommedia, perchè egli vien dal Signor Summo sprezzato per un pari di Dorsenno poeta goffo, ed indegno da cui si prenda essempio: Credo però, che Rintone se la passerà questa ingiuria meglio, che non farà Euripide, che non ci è avvezzo all'essere disprezzato, e vilipeso, dove Rintone ha trovato, chi l'ha onorato per un puro Istrione, come riferisce lo Scaligero: Ma Poeta fu egli, e buon Poeta, e Stefano nella voce Ταρας nel suo libro

Sum. c. 563. Tom. III.

Sum. c. 564. Tom. III.

delle Città fra gl' illustri Cittadini Tarentini lo nomina (e non è però sempre sua usanza di far memoria de gli uomini di qualche grido, come in lui si può bene osservare) con segno chiaro della stima, che si faceva di lui, oltre a quello, che nessuno antico lo dannò; ma ben si trovò, chi seguitollo, perchè egli fu capo dei Fliacografi, onde Svida nella voce Ρίνθων doppo aver detto, che egli fu Prencipe dell' Ilarotragedia soggiunge, ὅ ἐςι φλυακογραφία, quasi dicendo, che la Ilarotragedia si chiama anco Fliacografia, ed un tale Fliacografo si trova in Atteneo nel 14. libro chiamato Sopatro, ed allegato ἐν Βακχίδος γάμῳ cioè nelle nozze di Bacchide. E se bene Fliacografo fu esposto anco dall' Attizzato per scrittore di ebbrezze, io però stimo meglio essere l' interpretarlo scrittor di ridicoli, e così la voce risponde meglio a quella sinonima di Ilarotragedia, e sta meglio in Svida quel ὅ ἐςι da me sopra citato, che significa esposizione della voce per una simile; ma che φλυαξ, cioè Fliace significhi uomo beffardo, e ridicolo sia per testimonio buono Esichio, che lo spone γελοιαςής, cioè uomo, che fa ridere; Sarà per tanto Rintone Fliace, cioè ridicolo, e non più ebbro, come lo faceva il Sig. Jasone traendo quindi argomento, che le sue composizioni non erano da curarsi come parti di un ubriaco; Ragione e vana per la sposizione addotta della voce Fliace, e di poco momento per l' essempio di Ennio, del quale scrive Orazio

Significato della voce Fliacografo.

Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda ----

oltrecchè può bene uno frequentemente essere ubriaco, e talora nondimeno bene scrivere. Voglio qui soggiongere una mia curiosa osservazione intorno al nome di Tragicommedia; Stefano chiama Rintone Tragico, Svida Comico, chi sa, se egli fosse da alcuni in quel tempo tenuto per Tragico, e da altri per Comico?

Nome di Tragicommedia.

co? Di più Svida riferendo il numero delle favole di Rintone dice δράματα δὲ αὐτοῦ τραγικὰ καὶ κωμικὰ λή, cioè le sue favole Tragiche, e Comiche furono trent'otto, e si affronta nel numero con Stefano, il che potria confermare quello, che poco fa ho detto: ma sia questo per detto obiter, perchè il nome di Tragicommedia, è tolto da Plauto, e formato ragionevolmente de' due nomi Tragedia, e Commedia, restandone il secondo tutto intiero per essere tutto il fine comico, ed ha Analogia con la Comedotragico allegata da Svida nella voce ἀδηφαγίαι citando un tal Poema di Alceo. Intorno a Pratina nulla si replica, sebene egli viene dall' Attizzato allegato per un antico Tragicomico, credo io per oblivione, altrimente a lui ancora saria stato rassettato bravamente il giuppone indosso; ma io voglio dirne una parola. Svida dunque di lui parlando dice, che fu il primo, che scrivesse Satiri, e ne numera fino a trentadue affermando, che ἐνίκησε ἅπαξ, cioè che una volta restò superiore per giudizio del popolo, il che se bene può alcuno indovinare, che gli avvenisse, quando contese con Eschilo, e mentre recitavano le sue composizioni a gara caddè il Teatro, che a quel tempo era fatto di legno per testimonio di Libanio Sofista: oltre Svida nell' elogio, e di Eschilo, e di Pratina, pure io credo, che piuttosto egli sopravanzasse gli altri in quella sorte di Poema, che era di sua invenzione, e del quale si facevano concorrenze: Siami per testimonio di ciò Diogene Laertio nella vita di Platone, il quale riferisce Platone aver imitato la Tetralogia Tragica, nella quale a gara recitavano nelle feste, che si chiamavano, Dionisia, Lenea, Panathenea, & Chytrea, poi dice, ὧν τὸ τέταρτον ἦν Σατυρικόν, che viene a dire, che ne i Chitri si proponevano composizioni Satiriche, il che quanto ajuti la nostra causa, considerate, perchè questa composizione, che è pur Tragicomica, che

tanto

tanto piaceſſe agli Ateniesi, che a certi tempi ne voleſſero udire, è ſegno di una ſua gran perfezione; Ma che il poema Satirico ſia Tragicomico provaſi, perchè Comico non è, nè Tragico, ed il primo è chiaro, il ſecondo ſi ſcuopre, perchè altresì nel quarto agone ſi ſaria poſſuto rapreſentare Tragedia come ne gli altri. Et è queſto Poema Satirico così lodato non della Tragicommedia ſolo in generale difeſa, ma della Tragicommedia paſtorale in particolare; e udite il come: Il Satirico, che è in fine quello, che noi chiamiamo Tragicomico, contiene il Paſtorale, dunque con ragione ſi farà Tragicommedia paſtorale. Non voglio, che l'antecedente mi ſi conceda ſenza prova; Luciano nel ſuo Dialogo περὶ ὀρχέσεως, che noi direſſimo della ſaltazione, trattando della ſaltazion Satirica, dice, che ella è molto frequentata nella Jonia, e nel Ponto, e tanto alletta le perſone di quel paeſe, che ſtanno δι' ἡμέρας τιτᾶνας, καὶ κορύβαντας, καὶ σατύρους καὶ βουκόλους ὁρῶντες, cioè tutto il giorno a mirare Titani, Coribanti, Satiri, e Paſtori, comprendendo i Paſtori nella ſaltazion Satirica. Nè forſe mi ſi opponga, che l'argomento non è buono dalla ſaltazione alla poeſia, perchè primieramente hanno queſte due coſe ſomma ſimboleità inſieme, e di rado anticamente ſi ſeparavano; dipoi l'argomento va bene, come la ſaltazione non perde l'eſſer Satirica per eſſer di paſtori, dunque ancor reſterà Satirico il Poema (Satirico voglio dire, cioè Tragicomico, nel che mi rimetto alle prove dell'Atteizzato) ſe bene è paſtorale. A Plauto già non è ſtato portato punto riſpetto, nè egli ha la ventura di Plautina avuta, perchè è dal Signor Nores, e poi dal Sig. Summo, e prima dallo Scaligero nella ſua poetica è ſtato mal trattato: So, che quei duoi primi vorriano, che io aveſſi in quella claſſe anco Orazio nominato; ma io non faccio queſto paragone. Gran coſa è queſta: doi ſoli Poeti Comici ci ſono dalli ingegni del

Vicinità del Poema Satirico, e l'Tragicomico.

Si difende Plauto.

Sum. c. 364. Tom. III.

tempo sopravanzati Terenzio, e Plauto, e all'uno e altro è necessario correre la fortuna di essere schernito, e beffato come poco intendente dell' arte, acciò il Pastorfido non passi senza censura, dove che noi doveremmo difender questi Poeti per non lasciare in tutto la gloria, che può nascere dalla Commedia, alla Grecia. Ma vaglia a dirne il vero, lo Scaligero fu temerario non intorno a Plauto solo, ma intorno a tutti i Poeti famosi antichi, e moderni tassando, e correggendo, per non dir guastando gli Ovidj, i Silj, gli Orazj, i Catulli, i Tibulli, i Properzj; e fece bene ad iscrivere quel libro Hypercriticus, perchè passò i confini del Critico, come sarebbe a dire sutor ultra crepidam: Ho voluto dir questo, perchè altri non si fondasse nell' autorità sua, la quale in questo proposito io non istimo un frullo. Orazio, che mi si oppone, non prova per gli avversarj, perchè o saltano quei versi

Quo pacto partes tutetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi;
Quantus sit Dorsennus edacibus in parasitis.

o ricorrono ad esporre questo terzo verso, quantus sit Dorsennus con una sottile sì, ma poco ragionevole interpretazione dicendo, che significhi, quanto Dorseno egli sii (così lo espone il Sig. Summo), il che è contra la comune, e però poco probabile, e contro la volontà di Orazio, il che è peggio, perchè intenzione di lui non fu ivi di villaneggiare Plauto, che prima aveva onorato, facendo quella ricercata intorno alla precedenza de' Poeti Comici, così

Ambigitur quoties uter utro sit prior; aufert
Pacuvius docti famam senis, Attius alti,
Dicitur Afrani toga convenisse Menandro
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,

che fu pur famoso.

Vincere

Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte;

Il qual luogo voglio, che si noti per Terenzio anch'esso dannato di poca arte. Ma dicane pure Orazio male, se vuole, o pure faccino costoro, che dica male di Plauto, se vogliono, ne dice bene Cicerone, e Volfatio Sedegito udite come parla doppo aver detto, che varj sono i pareri della precedenza fra i Comici,

Cæcilio palmam statuo de Comico,

Plautus secundus facile exsuperat ceteros.

Poeti Latini, che scrissero Tragicommedie.

Et è bella cosa, che i duoi primi Comici abbino ambi composta Tragicommedia, perchè l' Amfitrione di Cecilio per forza di simile argomento a quel di Plauto vien citato da Nonio nella voce prosumia. Lo stesso Nonio mi apporta un altra Tragicommedia nella parola exspergisceret, intitolata Agamennone di Pomponio scrittor di Attellane, Svida anco Lopatro Comico avere scritto l' Ippolito, e l' Oreste, e Filetero, il Tereo, e l' Achille testifica, le quali non si può l' uomo indovinare, che altro fossero, che Tragicommedie, come pur un Tereo citato da Atteneo nel libro nono, di un Anassandride Comico. Qui concludo la mia disputa, che la Tragicommedia è poema lodevole, nè epilogo alcuno, nè amplificazione adopero, nè riduco a mente i capi delle mie prove, perchè eglino sono in se tanto forti, che averanno senza fallo fatta impressione tale nell' animo dei Lettori, che non solo non terrano la parte contraria, o dubitaranno della cosa, ma la istessa verità difenderanno gagliardamente come ella merita.

Poeti Greci, che lo stesso fecero.

DELL' APOLOGIA
DI GIO: SAVIO
VENEZIANO

PARTE SECONDA.

SIn quà la nostra disputa è stata si per il Signor Cavalier Guarini, ma la causa controversa non è propria di lui solo, ma comune con altri. Ora bisogna passare a tenzone più stretta, & alla soluzione di dubbj particolari proposti in individuo contro il Pastorfido in considerando se egli abbia per soggetto favola Tragicomica, e tale che possa far riuscire un buon Poema, che si possa ragionevolmente iscrivere il Pastorfido Tragicommedia Pastorale, ed è questa la Seconda parte principale di quelle tre, che io da principio proposi dovere essere del nostro ragionamento. Ma quando io dico favola del Pastorfido non intendo l'avvenimento ampiamente, e prolissamente dall' Eccellentissimo Malacreti nelle sue considerazioni disteso, ma quel semplice argomento, che dal Signor Cavaliere è stato poco avanti al Pastorfido breve, quanto alle parole, ma pieno di succo fatto ad imitazione degli argomenti, che si leggono ancora nei Poeti antichi. Questo mio presupposito non paja ad alcuno o poco vero, o forse superfluo, e introdotto per desio di contradire; perchè io sono per isgannare ogn' uno, e nell'uno, e nell' altro. La mia proposizione fondo io sù questo, che ricercato un' uomo savio, quale sia la favola del Pastorfido, non si dee credere, che subito principio desse ad o a Scena per Scena racc ontare tutti gli avvenimenti, o si metterebbe a quasi tutto il Poema ridurre in prosa, e formarne

Che cosa si deva intender per favola.

un di quei trattatelli amoroſi quali alcuni ne ſono pur ſino alla
noſtra età ſopravvanzaci dei Soſiſti antichi, che viſſero intorno l'im-
perio di Adriano; ma alla prima in riſtretto, o tutto quello di-
rebbe, che ſi contiene in queſto argomento, che io dico, o forſe
anco qualche parte ne mozzerebbe. E a dirne il vero, chiamaſi
frequentemente, e ragionevolmente tra i Peripatetici la favola
anima del Poema, e tiene con l'anima in riſpetto al corpo, qual-
che ſimilitudine ella in riſpetto alle parole, e la elocuzione, eſſen-
do però in alcune coſe diſſimile. Simile ella, e molto ſimile è per
il dar vita al Poema, e fare che lo ſcrittore poeta ſij ſecondo il
parere del loro maeſtro, che i poeti coſtituiſce non per il verſo,
ma per la favola; dall'altro canto è poi una ſomma diverſità fra
loro, perocchè il corpo noſtro prima ſi organiza, indi l'anima ſe
gl'infonde, ma la favola per lo contrario ſi preſuppone organi-
zata, per così dire, avanti che gli ſi dia corpo con l'elocuzione:
Ho detto organizata, perchè ella naſce al principio picciola, e
di non giuſta ſtatura per Poema Drammatico di molti Atti,
e molte Scene, poi con gli Epiſodj quaſi con nutrimento
ſi riduce alla debita grandezza; e interviene qui appunto in
queſto caſo quello, che nelle coſe naturali occorrere ſi vede, le
quali dopo per via del nutrimento eſſere venute allo ſtato della
conſiſtenza, ſi diſputa tra i Filoſofi, ſe le medeſime ſono, e ſe
une ſono già compoſte eſſendo di parti primigenee, o ſeminali,
e alimentizie, o adventizie; uſando i veri, e reali termini della
materia. Così anco dopo l'aver veduti quanti Epiſodj ſiano in-
terpoſti alla primiera abbozzatura del ſoggetto, alcuni vogliono
diſputare dell'unità della favola, dove che veramente ſi doveria
queſta unità nel principio inveſtigare, quando ſi ha già capito l'
argomento contenuto in poche parole; che il vero ſoggetto prin-
cipale reſtringono ad imitazione de i Comici antichi, che in dia-

ci, o

ci, o poco più, e spesso meno versi lo componevano, come fece anco Aristotele, che dell'Ifigenia così racconta la favola; Essendo stata una giovinetta, che dovea essere sacrificata, senza sapersi il come, levata dimano a chi la doveva immolare, fu in parte portata, ove gli ospiti a Diana s' immolavano, e fu creata Sacerdotessa. Dopo alquanto tempo per non so qual causa ivi capitò il fratello di lei, che dovendo essere immolato dalla Sorella, riconosciuto con lei si fuggì. E Aristotele mentre racconta questo soggetto, dice, che la cagione, per la quale si condusse Oreste in quel paese barbaro è ἔξω τοῦ μύθου, cioè fuor della favola, altamente confermando, che la favola non è degli Episodj composta, sicchè essi siano sua parte. So che questo potria parere strano ad alcuno altrove annoverando per parti della favola Tragica il medesimo, il Prologo, l'Episodio, l'Essodo, il Corico: ma cesserà la maraviglia, e non vi sarà contraddizione, quando l' uomo consideri, che la voce μύθος, o favola, talora la composizion tutta intiera significa, come anco allora, che Aristotele quattro parti di lei faceva, altre volte il soggetto principale, fuor del quale sono gli Episodj, i quali dice Aristotile che alla favola deono inserirsi. Oltre di ciò l' Episodio, che è una delle quattro parti della favola contiene tre atti intieri, quelli, che sono di mezo, i quali se non altro contenessero che cosa fuor della favola principale (che appunto l' Episodio viene definito ἐξάγώνιον πρᾶγμα) la favola sempre saria Episodica, e però viziosissima. Ma degli Episodj miglior occasione mi si offerirà più sotto di favellare. Cavo io dunque dal primo mio fondamento questo utile, che io dis-

L'unità prima condizione della favola.

piro dell' unità della favola a suo luogo. E se alcuno mi si opponesse dicendo, che Aristotele di due altre condizioni della favola prima trattò, dell' essere tutta, e grande, indi passaggio faceva da regole per l' unità, e quindi traesse argomento doversi prima del

Poema perfetto, e fornito la grandezza considerare, che l'unità. Io risponderò, che quell'ordine di trattare niente mi deve nuocere, non avendo Aristotile proposto ordine tra queste condizioni, e perciò non è egli stato necessitato a seguitare alcuna certa regola, ma come gli venne comodo di ciascheduna delle circostanze della favola egli disputò, come dell'unità doppo la grandezza per avvertirne qual grandezza per diametro ripugni all'essere una, o quale no, posciacchè la Teseide, e l' Ercoleide riescono Poemi veramente non uni per la sproporzionata, e irragionevole grandezza, e per la multiplicità delle azioni, dove l'Illiade, e l' Odissea Poemi altresì molto grandi uni sono attenta l'unità dell' azion perfetta, che raccontano. Ma io credo Aristotile aver subito tocca l'unità quasi primiera, e principalissima condizion della favola, perchè subito entrato in questo trattato dice, che già aveva determinato, che la Tragedia sia imitazione di azion perfetta, sempre servendosi del numero del meno per accennarne la necessità dell'unità. E che occorre parlarne così dubiosamente? Quasi che non sia cosa chiarissima, ch' egli apertamente sia di questo parere, poicchè fornita questa disputa delle qualità della favola conclude così: bisogna dunque che la favola, come quella, ch'è imitazione, sia e di una azione, e di azione, che sia tutta, con quello che segue, che io non voglio gettare il tempo in superflue, e non operanti allegazioni. Comunque la cosa si stia, io voglio prima considerare l'unità, come prima proprietà, sendo una di quelle, che stanno a i fianchi all' ente, e con lui sono reciproche; e mi averanno forse da ringraziare gli avversari, che io lasci campo a loro, dopo l'aver mostrata l'unità del Pastorfido, di ricercare se egli sia episodico, il qual dubbio saria vano, quando gli Episodj fossero parte della favola. Dico dunque l' azione del Pastorfido essere una per l'unità del fine, perciocchè cosa non vi è,

La favola del Pastor fido è una.

vi è, che non serva alle nozze di Mirtillo con Amarilli, che sono lo scopo di quanto in lui si pretende. Due azioni perfette vuole l'Eccellentissimo Malacreti nel Pastorfido contenersi, una di Mirtillo, e di Amarilli, l'altra di Silvio, e Dorinda, e giudica potervisi per terza quella di Corisca annoverare, con il suo pentimento; e per questo suo parere faria, che dell'amor di Silvio, e Dorinda potria risultar Poema Drammatico buono; laonde pare, che ripugni, che quella azione, che per se stessa potria essere buono, e sufficiente soggetto, faccia con una favola intiera un corpo, che non sia mostruoso; tanto più, che forse nè anco l'autore (potria dir egli) volse intendere un' azione servire all'altra, poicchè nell' argomento, spedito tutto quello che si appartiene a Mirtillo, si comminciano a raccontare i successi di Silvio, e il pentimento di Corisca. Comincio primieramente a mostrare questa terza azione non si dover concedere, poi passerò a quella di Silvio. L'azione di Corisca, non si dee tenere per terza, perchè di quanto a lei occorre nel Pastorfido non sarà uomo dotto, che possa formare poema drammatico perfetto, e ne ho la prova chiara: Perocchè amando ella fieramente Mirtillo, e procurando di estinguere la sua concorrente per solo farsi piazza, nè conseguendo l'intento, anzi con le sue astuzie contrario effetto al desiderio producendo, in lei non cascherebbe la soluzione della favola, ma nel suo vago, come in fatti occorre nel Pastorfido; per questo restando ella confusa, ed esclusa quella conversione aggionta al non impetrare le nozze desiderate, non è fine Tragico, perchè non contiene il miserabile o il terribile, nè Comico, perchè non si conclude il negozio con allegrezza, e consolazione della persona prencipale. Questa ragione solo basta a trarne d'impaccio della triplicità dell'azione; ma pare, che dopo di se lasci un dubbio di qualche considerazione, perchè ben può esser chiaro, che l'accidente di Corisca non sia sufficiente materia

Parere del Signor Malacreti.

Che l'azion di Corisca non impedisce l'unità.

di buon Poema drammatico, ma può ſeco reſtar dubbio, che non forſe impediſca l'unità per eſſere dopo le nozze, e non ſervire a quelle, anzi diſturbarle, e prolongarle, come anco ſe ne duole Mirtillo, e nel fine della penultima Scena del quinto atto dicendo ſe ogni coſa perdonare a Coriſca, fuor che queſto indugio, e nel principio dell'ultima con la ſua Amarilli di queſto ſteſſo ſi lamenta; così non ha che fare la converſione di Coriſca nel Paſtor fido, ed è prima, ch'ella ſucceda fornita ogni coſa; ſicchè di nuovo concludendo, o rompe l'unità, eſſendo non unita col maritaggio di Mirtillo, o è una coda poſticcia, cioè una parte poſta dopo il fine contra le regole di Ariſtotele, e della ragione. Qui io riſpondo due coſe; L'una, che il pentimento di Coriſca non giova alla compiuta ſoluzion della favola no, ma è però utile a farla riguardevole nel fine, e ben coſtumata; l'altra, che non toglie l'unità. Dico, che non ſi pone per lo ſciorre il nodo, che ella ſteſſa aveva ordito in buona parte, perchè la ſoluzione naſce dall'agnizione aggiontovi l'intervento di Tirenio, ma però ricercando il veriſimile, che coſtei ſpinta a tramare un tradimento così pericoloſo dall'amor furioſo verſo Mirtillo, e diſperato vivendo Amarilli, per il quale eſſa perdeſſe la vita, ricercaſſe di ſaperne il ſucceſſo, il quale poteva ravvivare la ſua morta ſperanza ſecretamente e con bel modo, e ſi laſciaſſe vedere; perciò comparve con Linco ragionando del caſo di Silvio, poſcia di quello di Mirtillo, e Amarilli viene per mezo di Ergaſto in cognizione, non credeva ella, o non voleva piuttoſto credere, quello che tanto gli era per diſpiacere, e mentre ſta a bada, vien ſopragionata dal Coro de' Paſtori, i quali cantano l'Imeneo; Or qui, che deve fare ella? perſeverare nella rabbia, e nella freneſia primiera? queſto ſaria troppo ſconcio: Chieder ſemplicemente perdono? Ma lo ſpettatore avvertito dal Satiro della malvagità di queſta femmina, e più da q

tutto

tutto il filo della favola, non gli averia creduto, nè averia deposto lo sdegno, che giustamente in lui poteva nascere vedendo costui sotto specie di amicizia aver messa in pericolo della vita, e dell' onore una donzella, di cui ella si fingeva svisceratissima. E in questa conversione così grande, e che tanto altrui par fuor del dovere, ma pure è ragionevolissima, come a suo luogo dirò, mi ha sempre più acchetato il Signor Cavaliere, che alcuni Poeti antichi, e quei buonissimi, i quali nel fine delle favole fecero ai servi autori di tutto il male successo impetrare il perdono senza far vedere, che loro si pentissero del fallo; ma io però non li danno, perchè eglino fingevano i servi d' invincibile, e ostinata malizia, e quasi che naturale con un odio interno contro il padrone secondo quel detto, quot servi, tot hostes; e quando bene questa ragione mancasse, e altre molte per la mia parte mi sovvenissero, non ardirei però di trascorrer tant' oltre, che io volessi metter la bocca nei scritti di quella venerabil antichità. Ma ecco che provando il primo mio detto ho anco confermato il secondo, perchè pur basta a mostrare unità nel soggetto dopo l' essersi pentita, e avere il perdono ottenuto Corisca vedendo altresì ciò essere fatto da buoni antichi. Epidico schiavo appresso Plauto, che per esser la chiave del gioco diè anco il nome alla favola, la passa tanto felicemente, dopo aver fatti mille garbugli, che gli ultimi versi recitati da tutti gli Istrioni tali sono,

Gli antichi usano di far perdonare a chi ha fatto male.

Hic is homo est, qui libertatem malitia invenit sua

Plaudite, & valete: Lumbos porgite atque extollite.

Tranione, che fu pur un mal pezzo di carne introdotto dallo stesso nella Mostellaria, se bene non impetra la libertà come Epidico, nondimeno impetra il perdono da Teuropide suo padrone ad istanza di Calidamante, se bene quel vecchio si fece pregare un poco, nondimeno disse al fine

Th. age

Th. age ali, ali impune. item huic habeto gratiam;

basta che quel ribaldo senza verun proposito di portarsi meglio fuggì fuori del pericolo: Anco nell' Andria di Terenzio Davo Architetto di tutte le barerie impetra perdonò, non essendosi più cangiato il pensiero di quello che il Leopardo il colore, e vien fuora de i ceppi nella quarta Scena del quinto attò. Più esempj non voglio addurre in cosa chiara, ecco, che non temevano gli antichi di rompere l'unità della favola con l' accomodamento delle risse famigliari, e però non sarà se non una l' azion del Pastorfido, quantunque Corisca cangi pensiero, e del fallo comesso impetri mercede: E particolarmente tra questi essempj voglio, che si consideri l'Andria, nella quale fornito lo sponsalizio di consenso di Simone padre di Pamfilo nella quarta scena del quinto atto due altre se ne aggiongono, le quali mài però sono state tenute guastare l'unità. Ritorno un passo indietro, e provarò di nuovo questo chieder perdono essere necessario nel Pastorfido, e per questa via si caverà indubitatamente, che non impedisca l' unità. La prova è facile, avvertendosi nell' argomento, come dice il Signor Cavaliere, che Mirtillo per eccesso di amore si risolse di morire per colei della fede, e onestà della quale si e ra insospettito; or se questo scrupolo, gli si dovesse levar dall' animo, dicalo, chi ha giudizio; ma perciò fare nessun mezo migliore, anzi nessun mezo assolutamente poteva ritrovarsi fuora che Corisca, però ella va à chieder mercè ad Amarilli con questo atto suo testificando l'innocenza di lei, che mal era provata co' I dire, che nell' antro era stata con frode da Corisca menata, scusa la quale non fu sufficiente appresso di Nicandro per aver colto seco Mirtillo, e di minor valore appresso Mirtillo, che aveva udito tali parole, che congionte con le fole di Corisca appunto erano atte a causare una sì ferma opinione, che non si potesse svellere per altra

Perchè si introduce Corisca dimandar perdono.

altra strada, che per la confessione di Corisca, che rivelasse la trama. Sbrigatomi da quel dubbio, che il ravvedimento di Corisca, per buon essempio introdotto causava, vengo a parlare delle favole innestate (serviromrmi della parola fin qui in simil disputa usata) e difenderle, poicchè sotto questo genere si comprende il Pastorfido per l'azion di Silvio, ch'è fuori del principal nodo della favola. Due cose affermerò io dunque, e proverò, che l'innesto è utile, e che non toglie l'unità. Utile, che egli sia, chi può negarlo? perchè se fine del Poeta è il dilettare, le favole di questo genere, che per giudizio del nostro secolo, che le frequenta anco perciò sono dilettevolissime, eccellentissime saranno per meglio conseguire delle semplici il fine; ma se fine vogliamo che sia l'utile, non si ha più utile da due azioni, che da una sola? Certo sì, e più documenti per la nostra vita si caveranno da una favola mista, e innestata, che da una semplice. Aristotile che fino al suo tempo non aveva vedute composizioni di questa sorte mè diè quasi capparra, che vedendole le averia approvate anteponendo le favole, che nodo contengono a quelle, che sono schiette, e pure narrazioni in forma Scenica: E non per altro quelle stimo migliori, se non perchè in quel viluppo, e nello scioglimento suo maggior diletto trovasi nella novità del successo; il qual gusto miracolosamente si sente in queste favole doppie, che oltre a quello anco con la varietà di un soggetto non semplice non permettono mai, che l'uditor si sazj, ma sempre nuove, e più maravigliose cose gli fanno udire, e vedere. Chi ha veduto su un tronco solo doi sorti di frutti nascere per l'artifizio dell'incalmo, dicami, se non piuttosto ha bramato l'essere padrone di quello, che di altri doi, da i quali divisamente altretanta copia di frutti potesse sperare? questo è l'innesto nella poesia tanto amato dal nostro secolo; il quale se è vero innesto, e non attacco, fa che

Le favole innestate sono buone.

ambedue le azioni traggano il succo da una medesima radice, con questo però, che un troncone sia naturale, e l'altro accattato, e siccome l'innesto per la sola unità della radice non impedisce l'unità nell'albero, così nè anco l'unità nel Poema, tanto più, quanto che un'azione segue all'altra. Ma doi incomodi potria dir alcuno nascere da questo innesto, uno la prolissità nella composizione, l'altro la confusione nei recitanti, che per forza saranno molti, il che quanto travaglio apporti nell'accozzarli, dice copiosamente il Signor Angelo Ingegnero nella sua poesia rappresentativa a carte 487. To. III. Ed è l'uno, e l'altro occorso al Pastorfido, ch'è riuscito longo passando sei milla versi, e in lui vengono introdotti diciotto personaggi oltre i Cori, e pure ne i versi più di doi millia, e cinquecento secondo lo stesso Signor Ingegnero, nè le persone più di dodeci essere dovriano. Queste opposizioni leverò via senza fatica. Non si deve quello prolisso chiamare, che piace, ma quello, che genera noja, e fastidio; sarà più Laconico uno, che un'ora intiera parlerà prudentemente, che un altro il quale di nonnulla scioccamente breve spazio di tempo garrirà: Verissima è quella sentenza di un galantuomo, che non ci è o più vera o più certa misura di quanto deve ragionarsi, che l'orecchia di chi ascolta; nessuno si ritrova, che in leggendo il Pastorfido si stanchi, non che si sazj, e la sua rappresentazione quantunque di molte ore a me è stata, da chi vi si è trovato, per giocondissima predicata; questo però, che io qui dico, sia un'abbozatura, di ciò che tratterò con occasione della grandezza. La copia poscia dei recitanti, che viene addotta per grande inconveniente per la difficoltà di le cose condurre in Scena, ajuta la nostra causa, perchè tali rappresentazioni non si tentano se non da persone grandi, che con l'autorità uniscano un corpo numeroso, di chi su il palco sia atto a comparire con riputazione dell'opra, e dell'Autore;

Che il Pastorfido non é prolisso.

Il numero de' personaggi nulla turba.

tore; così appunto è avvenuto al Pastorfido recitato in Savoja con pompa reale; molte volte in Venezia, ma sempre ad istanza di personaggi di gran portata, favorito spesse volte dal Serenissimo di Mantova, e in particolare l'ultima volta, che si recitò alla Regina di Spagna con pompa straordinaria, stimando fin quel gravissimo Prencipe nè più signorile, nè più vago trattenimento poter dare ad una così gran Prencipessa. Parerse bene questa scusa saria buona, acciò gli avversarj non dicano, che questo voler comporre poesie drammatiche, ma che siano però difficilmente rappresentabili, è uno scrivere contro la natura loro, mi rivolgo ad un altro fondamento che forse non patisce replica: Si trovano detti recitanti, sì, e non è sì gran cosa recitar venti parole in Scena; che in una Città intiera non si possino ad esercizio tanto virtuoso, e onorato a questo secolo le ventine de' gentiluomini accozzare tutti atti a questo negozio. Ho però una terza difesa contro questa obiezione, ed è, che falsa è quella regola del numero duodenario, perchè tredeci sono i personaggi del Rudente di Plauto, tredeci altresì quei del Formione di Terenzio; il quale nell' Eunuco ne introdusse fino a quattordici. Che se mi si replicasse, che non vale l'argomento dalle nostre alle antiche rappresentazioni, nelle quali quantunque molte persone s'introducessero, il tutto però era se non da tre istrioni recitato, come pare, che dica Svida nella voce τριταγωνιστής esponendo, che Demostene opponeva ad Eschine che fra gli istrioni fosse stato l'infimo. Direi fuor de i denti, che questa cosa difficilmente mi si daria a credere, attento che io trovo ne i Comici nostri antichi, i quali però ogni cosa tolsero da i Greci in un tempo più che quattro persone in Scena, le quali non ponno al fermo esser rappresentate da tre; come rappresentariano dunque quello che i Latini chiamano grex, quando tutti gl'interlocutori sono fuori, o la maggior parte? Il

Che si possino più di dodici introdurre.

Opinion nuova intorno agli istrioni.

luogo di Svida non è tanto potente; che non si possa abbattere con le ultime parole: nelle quali espone, come lo mettesse per infimo tra gli Istrioni ἐν τρίτῃ τάξει καταριθμῶν cioè numerandolo nel terzo ordine, i quali ordini io intenderei così, salvo sempre meliori giudicio, che le parti principali fossero di Istrioni essercitati: che poi le di manco importanza assegnassero a suoi discepoli; però che primarum partium Istrio si chiamasse, chi fosse atto alla principal parte sostenere, con la qual forse era congionta la cura di tutta la Scena. Sed de his hactenus, perchè in molte cose io giuoco ad indovvinare, e questo non è luogo di questo ponto disputare, nel quale forse, che io saprei difender ciò, che dico; Torniamo al Pastorfido, e vediamo, se buono, e legitimo è l'innesto del caso di Silvio, e mostriamo, che tale egli é, Silvio è necessario nella favola, come sposo determinato, e promesso ad Amarilli; di costui Dorinda è innamorata, questo è l' innesto, perchè questo amore non è intorno alle persone principali diventa egli reciproco con l'avvenimento della ferita, e si termina in nozze, le quali sono convenienti alla costituzion Comica, perchè non istaria bene, che Silvio restasse tanto altiero, e tanto nimico di Amore, tutto questo ha notato anco l'Attizzato, il che volentieri mi persuado esser vero per vedere in Plauto, che egli per conservare il decoro Comico, quando la favola non si fornisce in maritaggio, fa che quei Padri, che facevano tutto il garbuglio, diano nella rete, come si vede nelle Bacchidi, ove i Padri, che volevano distrutti i figliuoli, e quelle due sorelle meretrici, si lasciano consigliare di entrare in casa, e trattenersi con quelle: che erano le favorite de i suoi figliuoli. Ma io trovo un'altra connessione, perchè essendo stata promesa Amarilli a Silvio, ella non poteva essere di altri, s' egli non rimetteva a lei quell' obbligo di matrimonio liberandola dal contratto de i sponsali, e

Che l'innesto del caso di Silvio è buono.

così

così dopo anco il matrimonio di Mirtillo poteva *Silvio* saltar sù, e ridomandarla al fratello come sua, però fu bene, ch'egli togliendo un'altra sposa levasse via ogni impedimento, che quel matrimonio, ch'era il fin della favola, o non si facesse, o fatto non durasse, che saria il medesimo; E che quelle proposizioni, che io ho dette intorno al matrimonio siano vere, cavasi infallibilmente dal chiamarsi l'impedimento, che nasce da altri sponsali *impedimentum publicæ honestatis*. Ma io movo a me medesimo un sottilissimo dubbio, se *Silvio* avrebbe potuto ridomandare Amarilli, ella dunque mancò di fede a *Silvio* prendendo altri per marito, e così sarebbe di nuovo giustamente rea di morte, e pure questa corda non si trova. Si potria forse dire, che già era spenta la legge, che chi mancava di fè morisse essendo la Dea placata, e non saria del tutto fuor di proposito: Ma perchè questa cosa potria parer divinatoria, come talora dicono i vostri Jurisconsulti, perocchè non si specifica nel Pastorfido, che la legge durasse tanto, quanto lo sdegno della Dea; diciamo altrimenti, che seguito lo sponsalizio con intervento di Tirenio uomo, che era indovino, poteva iscusarsi Amarilli del tutto aver fatto con buona grazia di Diana. Darò una terza risposta, che forse i sponsali non furono contratti da i fanciulli, ma da i padri loro, in segno di che, nega *Silvio* aver data la fede ad Amarilli, onde essendosi purificata la volontà di Montano, al quale era obbligata Amarilli, ella restava libera da ogni sospetto di trasgresione della legge, e dalle pene contenute in essa. Concludò, ritornando a quello, da che poco fu, mi son partito, che le favole innestate con arte, sicchè non si perda l'unità, sono buone, perchè niuna cosa hanno contro Aristotele, e si fondano sù l'autorità di Terenzio buono, e legitimo Poeta, e non semplice traduttore, perdonimi il Signor Malacreta, che è di parer contrario, perchè s'egli fu in tutto il resto delle sue Commedie tradut-

Terenzio conferma con la sua autorità le favole inestate.

tore,

tore, in questa Andria, che senza fallo è sotto questo genere di favole innestate, fu Poeta tentando cosa di suo capriccio, e si può con la sua autorità argomentare; ma se fu anco nell'Andria traduttore, eccoti che Menandro, da cui fa professione Terenzio aver cavata la Commedia, prima di lui fece una favola innestata, onde manca quell'opposizione, che contro l'universal di Aristotele non dee valere l'autorità di un semplice traduttore. Nè mi si opponga il Prologo, ove egli è costretto a scusarsi di aver doi favole insieme unite; perchè il ponto vien chiarito dall'Attizzato, ch'egli si difende di aver alcune cose della Perinzia mescolate con l'Andria, la onde la Perinzia non si poteva più condurre in Scena, se non mozza; e forse, che in questo egli si difendeva da tale suo emulo, che avendo speso qualche dì a tradurre la Perinzia, vedutosi poi restare schernito con l'aver Terenzio pubblicata la sua Andria, e perciò dice

Nam in prologis scribundis operam abutitur;
Non qui argumentum narret, sed qui malevoli
Veteris Poetæ maledictis respondeat.

Ma prego Dio, che non accettino gli avversarj questa scusa, perchè io troverei altri autori della favola innestata; udite lo stesso Terenzio,

Qui hunc accusant Nævium, Plautum, Ennium
Accusant, quos hic noster auctores habet:

Pure io non voglio ingannar alcuno, non credo, che favola alcuna sia di doppia costituzione, o innestata in Plauto, se bene ve ne sono di quelle, che sono molto inviluppate. Certo, che questo disprezzo di Terenzio molto mi turba, e mi pare una cosa troppo indegna, che se bene Volcazio Sedigito non lo mette nel primo, e nel secondo grado, non lo caccia però nell'ultimo.

In sexto consequetur hos Terentius;

Ma

Ma Orazio, che non solo fu giudicioso Poeta, ma a i suoi Pisoni ne seppe dar buone regole nell'epistola prima del secondo libro, luogo da me un altra volta allegato, innalza fino alle stelle Terenzio, così

Ambigitur quoties uter utro sit prior, aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti,
Dicitur Afrani toga convenisse Menandro,
Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte

Sicchè disputandosi quà di un ponto dell'arte egli farà testimonio di grandissima autorità. E pare appunto, che questa parola dicitur, denotando una conformità generale di tutti gli uomini in questo parere confermi altamente quello, che noi diciamo su l'essempio suo ragionevolmente fondarsi le favole innestate. E se pur gli uomini stanno pertinaci a vilipendere Orazio, di Euripide che diranno, il quale est omni exceptione major? egli compose l'Ecuba di parti tanto diverse, che non le unirebbe l'unità, come bene dichiara l'Attizzato: Non adduco però questo essempio, perchè io permetta la duplicità dell'azion principale di una Poesia, che io direi cosa apertamente da Aristotele riprovata, ma solo voglio inferire, essere secondo l'arte fare, che due azioni pajano una sola per una dipendenza dall'industria dell'autore inventata per mantener l'unità nel Poema. Opporrà il Signor Malacreti, che non possono queste due parer una, poichè una resta illesa separata dall'altra; e io dirò, che questa disgionzione non si può fare sì, che l'una, e l'altra parte non si risenta. Poniamo il caso, che si tralasci, cosa che egli pretende, potersi fare, nel Pastorfido quel tutto, che ci è di Silvio, come si troverà difficoltà mai che segua il matrimonio di Mirtillo, ed Amarilli scopo unico, e solo nella favola amandosi eglino reciprocamente? Come nascerà l'occasione della agnizione, e prima di lei del sacrifizio,

Dubbio del Malac. sopra c. 76.
Soluzione.

crifizio, che è quello, che fa la composizione Tragicomica? Basta dirà alcuno, che si sappia per bocca di alcuno, che Amarilli sia promessa a Silvio, ed egli di lei non si curi per far nascere il viluppo; il che però non si dee concedere assolutamente, poichè se nelle Commedie sempre s'introducono i padri che sopravenendo disturbino i figliuoli, potendosi eglino altresì asserire con la forma sola della venuta, qual ragione vuole, che questo sposo, che non cura le nozze per se, e le impedisce per altri non si vegga, e non si oda, massime perchè si abbia di sua bocca più chiaramente, ch'egli rifiuta il matrimonio di Amarilli ninfa bella, promessali, e fuga un matrimonio, in cui si tratta della salute pubblica di tutta quella contrada: le quali cose udite di bocca di altri, non sarebbero altretanto credute, o piacciute. Ora essendo quelle nozze la chiarezza della felicità del paese di Arcadia, chi dirà esser se non necessario il persuaderlo a cangiar volontà, piegarsi ad amare quella donzella, all' amor della quale quasi lo forzava il cielo promettendogli tanto bene, quando egli si fosse risoluto di prenderla per moglie? Ed ecco la prima Scena del Primo Atto, ove Linco lo invita ad amare; perchè se bene si poteva dare il carico a Montano suo padre, e sacerdote di persuaderlo, però o s'introduceva egli, che si svolgesse, ed eccoci finita la favola, o che ostinato nel suo parere primiero restasse, e questa era cosa troppo scandalosa: Linco si affanna con manco cattivo essempio dell'ostinazion del giovene, che per non esser padre, è di minore autorità, nè può usar l'imperio; oltre chè egli si prevale di ragioni più materiali cavate dalla natura di Amore, facendo però il tutto con giudizio, perchè gli dovevano parer più atte ad ammollir la ferocità giovenile: Montano dall'altro canto gli averia sempre posta davanti gli occhi la salute di Arcadia, per il ben della quale brutta cosa saria riuscita il vedere quell'ostinatello

Perchè s'introduca Linco a persuader Silvio ad amare.

tello non si comovere. Dorinda dall' altro canto si doveva introdurre per le ragioni da me sopra tocche; e potevasi forse ciò fare con maggior unità, ed ella si fingeva compagna di Amarilli, ma la favola riusciva poco ben costumata, perchè brutta cosa ad ogn'uno sarebbe paruta, che una compagna volesse all'altra rubbare il marito, al quale l'altra aveva già data la fede; e se Corisca compagna di Amarilli ama Mirtillo, nondimeno questo amor in lei nacque prima, che sapesse l'amore essere fra loro reciproco, onde si poteva scusare, che nel principio non gli fece torto, e nel progresso non se ne potendo distorre non gli faceva ingiuria, e quello che fa più a proposito, Corisca si procaccia (se ben con vie indirette, e degne di se) un amante, che Amarilli non può legitimamente godere per aver la sua fede promessa ad altri: Si risolse per tanto il Signor Cavaliere farla comparire con l'occasione di un cane, il quale essendo amato sopra modo da Silvio lo facesse a forza trattenere a ragionar con Dorinda, che s'introduce odiata da lui per non fingere una sconvenevolezza, ch'egli odj la moglie, e prezi l' amica; il qual inconveniente se alcuno notasse in Amarilli, che di Mirtillo é fieramente accesa, su il quale non può far disegno, avverta, ch'ella così lo ama, che non lo vuol contentare, nè per seguirlo rifiutava il marito: Con questa occasione di Melampo s'intesse pian piano all'azion di Mirtillo quella di Silvio, la quale perchè si scuopra essere interserita, non principale, o uguale alla principale, cominciandosi nel Secondo Atto si tralascia nel Tezo, poi si ripiglia, e fornisce nel Quarto con un filo continuo di successo, che chi non l'arricchisce con Episodj molti, e importanti non saria favola buona, specialmente non avendo ella nodo, o scioglimento Comico fatto per via di agnizione. Ivi dunque s'introduce Dorinda andata sotto abito maschile ita a vedere la caccia disposta da Silvio, e quivi almeno

Come s' innesti l' azion di Silvio.

furtivamente goduta la vista di lui fornita quella, e cessato quel diporto venne ad appiattarsi in una fratta, tra per quivi aspettare il suo servo, che gli abiti donneschi le portasse, parte anco forse per quindi spiare il ritorno di Silvio: Ecco in tanto il Coro de i cacciatori, e il loro Prencipe Silvio, che poi ritorna in Scena restando la giovinetta pur nascosta fra i cespugli per la tardanza del servo poco accorto, e credendola una fiera, mentre scuote quelle foglie per il mantello di lupo la saeta sperando alla preda del cinghiale questa del lupo aggiongere, e di lei pian piano s' innamora, il qual successo però tutto, come ho già discorso, serve alla favola principale.

Però considererò più diligentemente ogni parte di questo accidente nella Terza parte, ove tratterò della disposizione degli Episodj, e della elocuzione. Questo discorso voglio, che basti per prova sofficiente, che per tale la tengo, dell' unità dell' Pastorfido; posciacchè il dire, che il Signor Cavaliere nell' argomento abbi riserbato il successo di Silvio dopo tutta la istoria di Mirtillo, altro non argomenta se non ch' egli non è principale, ma interferito per arricchir la favola, oltre che dalle ragioni addotte da me, e da questo non esser principale, più altamente si comprova l' unità. Ora se questa una favola sia tutta cioè costi di principio, mezo, e fine ogn' uno lo può vedere. Dico principio, mezo, e fine per parlare coi termini del Signor Malacreti, se bene userei più volontieri i vocaboli di Aristotile, Prologus, Episodium, Exodus, i quali sono i proprj, e naturali della materia, perchè Prologo s' intende quello tutto, che spetta ad informare il teatro del negozio, Episodium tutto quello, che s' appartiene al nodo, Exodus quello che restringe la Peripezia: Ora queste tre parti veggonsi per mio giudizio apertamente nel Pastorfido, di cui Prologo, così parlando, e tutto il Primo Atto intiero, nel Secondo, Terzo, Quarto Atto si vede

Se il Pastor fido ha favola tutta.

l' Episo-

l'Episodio; essendo il Quinto Atto, in cui si descrive l'agnizione e il matrimonio Essodo. Espongo Prologo essere tutto quello, che propone la costituzion della favola, se bene Aristotile dice, che Prologus est iusta pars ante episodii ingressum, non contrariando alla dottrina sua, ma dichiarando qual sia justa pars cioè avvertendo, che per essere il primo Atto buono deve le prime fila, delle quali si ordisce la favola, contenere; segue indi l'Episodio, nel quale sta la turbulenza della favola, che nei tre atti di mezo viene dagli uomini savj collocata. La peripezia mò, io metto essere Exodium, perchè così sortisce esito la favola, e dopo lei non parla il Coro nel modo, che a suo luogo io sono per dichiarare. L'avere avvertito come chiami questo principio, mezo, e fine Aristotele, che m'assicuro, che mi gioverà non poco a sciorre una evidente difficoltà proposta dal Signor Malacreti, che argomenta così; il principio tale per forza deve essere, che non dipenda altronde, ma da lui seguiti, e con lui sia congionto il resto necessariamente, ma tale non è il principio del Pastorfido, perchè non si scopre necessità, che Mirtillo venga in termine di essere sacrificato, se bene Aminta già si ammazzò per Lucrina, e quello che segue, dunque tal favola non è un vero tutto, quale ricerca Aristotile, che abbia principio, mezo, e fine: Nel qual argomento si equivoca nel termine di principio, posciacchè trovasi principio per causalità, il quale è diffinito da Aristotele nel principio del quinto della Metafisica, sotto il qual genere sono la materia, e la forma rispetto al composto, del qual sono cause, e l'efficiente, che fra le cause più particolarmente gode il nome di principio appresso Aristotele; trovasi anco principio di tempo, o di ordine senza causalità, sotto il qual genere è l'Aurora in rispetto al dì, perchè lo precede, non lo cagiona; la vita in rispetto alla morte, perchè la morte segue. Se pretende per tanto il Signor op-

Dubbio del Sig. Malacreti come sopra c. 67 a risoluto.

positore, che s'intenda principio nel secondo significato, sarà falsa la prima proposizione, poicchè non solo non è necessario, che il principio di ordine abbia causalità, la quale viene significata in quella necessaria dipendenza, anzi piuttosto pare, che l'escluda del tutto: se dall'altro canto intende di principio, che significo causa, come chiaramente par che parli la maggiore, la minore sarà vera, e la conclusione ancora, ma non però si negherà essere tutto per questo capo il Pastorfido, perchè gli manchi il principio, poicchè egli l'ha dall'ordine, ed è questo tutto il primo Atto, e da lui dipende il resto; ma non però talmente, che quello, che ivi si propone sia causa infallibile di quello, che segue; Poicchè chi ben considera la contingenza delle operazioni umane per la libera disposizione della nostra volontà, e per il frequente concorso di causa impediente, o casualmente aitante la nostra intenzione contro la sua: Chi dirà mai un accidente essere con verità causa necessaria dell'altro, se de futuris contingentibus non datur determinata veritas? il che tanto è più vero nelle Poesie drammatiche, nelle quali i casi si fingono di soluzione disperata, e pure si forniscono con alcun mezo non previsto, e fortuito.

Discorro così per mostrare, che se talora dicono o Aristotele o gli Aristotelici dal principio necessariamente dipendere il resto nella favola, non s'intenda per questo il principio di necessità causare il resto, poicchè questo saria contro la ragione, e la nostra libertà, ma solo si prenda in questo senso, che il mezo pende necessariamente dal principio, cioè per ogni modo lo presuppone. Quel che ho detto del principio, dirò a proporzione del mezo, che vi è simile equivocazione, essendo mezo quello, che si adopera per conseguir il fine, e quello che occorre tra il principio, e il fine, onde nè pur qui bisogna ricercare necessaria connesione con il fine, tanto più quanto il tempo, e

Difficoltà intorno al mezo.

po, e lo scioglimento della favola, come ho di sopra accennato, si rimette alla sorte, e si fa l'agnizione per mezo di una persona a caso sopravegnente. Su il fine dubita il Signor Malacreti, perchè sia, dopo la recognizione di Mirtillo, e il trattato delle nozze, nel quale si poteva troncar la favola, essendo il vero scopo, dal Signor Cavaliere stata aggionta la novella delle nozze di Silvio, l'andata, e il ritorno dal tempio di Amarilli con il suo sposo Mirtillo, alla quale la convertita Corisca chiede perdono? poicchè il fine, dice egli, e bene, è quello dopo il quale non avvanza altra cosa, ed è pure il fine reale della favola il matrimonio di Mirtillo, al quale nulla servono queste novelle; e questo pentimento, che pajono, quando non si risponda attacchi mendicati. Puossi questo dubbio destramente sfuggire dicendo quello, che già si è più volte affermato, che principio, mezo, o fine, che sono parti costitutive della favola tutta, sono Prologus, Episodium, Exodus di Aristotele, e che ad ogni modo tutte queste istorie sariano Exodus non vi essendo dopo loro concento di Coro. Ma perchè si risponderia bene alla difficoltà inquanto all'esser tutta, ma non in quanto all'essere di soverchio allungata non so rendere la ragione, per la quale queste cose siano state aggionte, ben mostrerò la causa di parte in parte: La novella delle nozze di Silvio si aveva ad ogni modo a sapere essendo le nozze sue una sicurezza di quelle di Mirtillo con Amarilli, e però vien rapportata con buonissima occasione da Linco vecchio rimbambito nelle cose di Amore a Corisca: che forse era la vaga di quell'innamorato. Le nozze ancor di Mirtillo bisognava manifestarle, ed ecco pur ragionevolmente darsi questa relazione a Corisca, che per esser compagna di Amarilli, e per aver finto di voler quell'amore condurre in porto era stimata da Ergasto doversi rallegrare. Ora s'egli stia bene, che Mirtillo, ed Amarilli vadano a ringraziare Diana di aver fuggito

Soluzione intorno al fine, di che dubita il Malacreti sopra c. 68.

un

un così evidente rischio della vita, e di averla placata all'Arcadia, è più chiaro, che il Sole a mezo giorno. Dovevano anco lasciarsi vedere in Scena dopo, perchè nessuna Commedia si legge, in cui nel fine dopo il successo felice non si veggano in Scena gli interessati. Della conversione di Corisca, si è parlato più sù; e nel fine del discorso qualche cosa mi riserbo. Il chiedere perdono certo è necessario per ispurgar Amarilli intieramente appresso di Mirtillo, che le frodi concertate da Corisca non sapeva per ancora, e se bene era stato pronto a morir per lei, stava però con questo segno d'infinito Amore un non so che di scrupolo dell'innocenza di lei, e dell'onestà dell'animo, se non del corpo, perchè ella non si era abbastanza purgata, anzi che nell'essere condotta al tempio da i ministri, tramortì nel nome di Mirtillo, accrescendo in ciò la suspezione, onde ivi disse Nicandro,

certo ella more,
O meschina accorrete;
Sostenetela meco, o fiero caso,
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso,
E l'amor, e il dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.

E vaglia a dire il vero, chi non averia creduto, ch'ella si fosse ad arte quivi condotta per godersi con l'amante, considerata insieme la qualità del luogo dalla malizia degli uomini destinato a simili furti amorosi? Queste cose rappresentate da Nicandro al sacerdote in lui altissima impressione dovevano aver fatto, e non si difendendo la povera fanciulla, quanto gli bisognava, fu convinta nella faccia del mondo, e condennata, nè Mirtillo poteva dall'esito del giudizio se non sinistramente giudicare, aggiontevi quelle parole, che udì mentre ella entrava nell'antro. Così Corisca confessando,

fessando il suo fallo testifica l'innocenza di Amarilli appresso al suo sposo, e pentendosi da dovero fa riuscire la favola essemplare, come io avvertj più sù di questa conversione ragionando. Ma perchè io diceva la favola esser tutta, io lo voglio scoprire nel Pastorfido disteso: protesto però non volere con questo pregiudicare a quella mia proposizione, che la favola sia il solo argomento; anzi faccio questo solo per convincere quasi che argomentando ad hominem gli avversarj. Nel primo Atto si contengono i veri termini di questo negozio, Silvio a cui è promessa, ma non cara Amarilli, Mirtillo innamorato, e certificato da Ergasto della sua miseria, che Amarilli deve esser d'altri, Corisca che deve condurre tutto il caso, Titiro, e Montano, che sù l'accelerazion di queste nozze ragionano, e chiaramente scoprono la necessità loro, e ne riducono a memoria la perdita di Mirtillo non conosciuto, il Satiro, che chiudendo la spelonca, e accusati i rei da se non conosciuti ha da far riuscire il viluppo. Nel Secondo, Terzo, e Quarto atto è compreso il mezo della favola, o pure diciamo anco si contengono i mezi, che guidano alla Peripezia: Primieramente Ergasto propone a Mirtillo il modo di poter si abbocare con Amarilli per mezo di Corisca, che a lui si era in ciò proferta (lascio quì tutto quello, che si aspetta a Silvio per averlo tocco altrove, e più a basso doverne compiutamente discorrere) Corisca dall'altro canto continua a metter mano all'opra, e persuade pur al fine l'abboccamento ad Amarilli, il quale mentre vuole effettuare, acciò in ogni cosa sia viluppo, dà nelle mani al Satiro, al quale per non poter altrimente fuggire lascia in mano un ornamento postizio di testa: L'innamorato Mirtillo bramoso pure di questo ragionamento per averne, o vita, o morte s'invia al luogo destinato, ove poi gionge Amarilli, e si da principio al gioco della cieca, dal quale non conoscendo l'uso in suo servizio Mirtillo,

Principj del Pastorfido secon- la mente del Signor Malacreti. Mezo della favola.

Mirtillo, Corisca è costretta insegnargli; che si lasci prendere da Amarilli; così ragionano amendue insieme lungamente ascoltando sempre Corisca per chiarirsi, che speranza ella poteva avere nel suo amore; Mirtillo infelice fra tanto si parte avuto questo precetto dalla sua donna, che non si può contenere lui partito, credendo esser sola, di non piangere la sua disgrazia, che essendo più l'amor fra loro non ne' riuscisse, o non ne potesse quello riuscire, che pretendevano, e tutto intende Corisca, che prende occasione di tramare la morte della fanciulla semplice con speranza finta, che dà a lei, che si libererà del giogo della promessa fatta a Silvio potendolo senza molta fatica cogliere in fallo: Torna Mirtillo, che non sa spartirsi dal luogo del ragionamento, e con falsa pietà della simulatrice Corisca, che finge avergli compassione, viene avvertito, che in quella spelonca di Venere Ericina Amarilli, che faceva tanto seco dell'onesta si tratteneva ordinariamente in sollazzi proibiti con un pastorello suo drudo; crede il mal cauto massime vedendo Amarilli calare nell'antro, e sentendo anco alcune parole ambigue, e pien di sdegno secondo i precetti di Corisca passa là giù risoluto di ammazzare il suo rivale, ed ecco sopragionge il Satiro, che udita nominar la fede di Corisca, sospettando ivi ella essere, e far di se copia a Mirtillo tura l'antro, e va ad accusarla come violatrice della fede maritale, e però rea di morte. Corisca intanto ritorna a vedere come sia la cosa successa, e trova accusata Amarilli al sacerdote senza speranza di remedio, onde gioisce, e giubila, che spera avere spenta la sua rivale: Fatti sono prigioni i doi poveri amanti, e indarno si affatica Amarilli di provare l'innocenza sua al ministro, onde è guidata al tempio per essere giustiziata. Questi sono i mezi della favola, e in essi si ristringono i mezi di tre persone prencipali per ottener l'intento loro, Mirtillo procura di voltare a se l'animo di Amarilli ragionandoli.

gionandoli, Amarilli procaccia di liberarsi dalla soggezzion di Silvio per poter goder Mirtillo, e Corisca attende a precipitar Amarilli per restar in possesso spenta lei dell' amor di Mirtillo. Veniamo al fine, che sta nel quinto Atto. Nel principio si vedono Carino, ed Uranio novellamente venuti in Arcadia, da un de' quali ha da procedere l'agnizione; poi Titiro padre di Amarilli, che andando per vedere l'esito di sua figlia, dello stato delle cose viene informato da un messo, come Mirtillo vuol liberarla con la sua propria morte: Viene la pompa del sacrificio al luogo del creduto delitto, e ogni cosa all'ordine messasi, Carino quivi si accosta, e disturba il Sacerdote parlandogli, e la vittima, facendolo parlare; Quindi contendendo Montano con Carino si riconosce Mirtillo, per mezo di Dameta, figliuolo di Montano, onde accresciutosi il male; perchè egli anco nel successo di quella morte doveа sentirne il suo dolore sacrificando il figliuolo, le cose si tranquillano per opera di Tirenio indovino, che conclude questo matrimonio di Mirtillo, e di Amarilli: In questo mentre Corisca ansia di saper il successo, intende l'innamoramento di Silvio da Linco, ed il caso di Mirtillo da Ergasto, e pur trattenendosi dubbiosa, passano eglino cinti da un Coro di pastori; si pente ella del fallo antico, e ne impetra da Amarilli il dimandato perdono, che ciò fatto con il suo Mirtillo si ritira per dar compimento felice al loro amore longo, ed un tempo disperato. In questo fine sono acchettati tutti i termini del primo Atto, di Silvio l'amore, e le nozze si referiscono da Linco, che vede quello essere seguito, che egli bramava, e persuadeva, Ergasto compagno di Mirtillo è tromba dell' allegrezza propria, e della ventura dell' amico; Montano ricupera un figliuolo; Titiro racquista la quasi perduta figliuola, e trova un genero, il quale bramava tanto; quella copia di amanti; cangia l' amaro del tempo passato nella dol-

Fine del Pastorfido.

dolcezza del tempo presente, solo il Satiro non si vede, poichè non pretendeva se non far male a Corisca, alla quale di ragione si deve perdonare, poicchè di tutto si pente, e vuol cangiar forma di vita: Così tutti quei, che nel primo Atto si proposero, nel Secondo, Terzo, e Quarto si adoperarono a condurre il filo del successo, e nel fine sono nella Peripezia compresi. Il mostrare principio, mezo, e fine nella favola secondo la sua reale intelligenza non contiene difficoltà, e però non vi spendo più tempo. Ho fatta questa anotomia del Pastorfido, nella quale, per così dire ho mostrata la sola ossatura sua, nella terza parte poi del discorso scoprirò la carne, che è la frase, la pelle, che è l'elocuzione, i nervi, che sono le sentenze, le vene, che sono i costumi. Ed in somma tutta l'arte per quanto mi sarà possibile dimostrarò. Ma qui potria oppormi il Signor Malacreti, che grandi ossi, e molti son questi, che fanno per forza riuscire un terribil gigante questo Pastorfido, massime che sono stati vestiti di tanta carne, che basteria a ricoprirne doi, come fosseno di doi corpi le ossa, e quelle di ciaschedano peccato nel troppo: Questo sono le quattro ragioni, per deciferare il misterio, per le quali egli vuole, che il Poema rieschi longo, spiegatura prolissa, multiplicità di azioni, una azione di molte parti, copia de gli Episodj, per tutte quattro le quali cose predette essere il Pastorfido grande sconciamente riuscito.

Della grandezza del Pastorfido. Quattro cose onde il Pastorfido par troppo grande. La spiegatura non è prolissa.

Che la spiegatura sia prolissa, e ridondante non lo concedo, e se provocaremo al giudizio di chi ha letto, ed udito recitare il Pastorfido, son sicuro, che sentenzieranno, come già fece colui che interrogato qual' Orazione di Demostene fosse la più bella, rispose la più longa; così diranno essi che la più longa Scena del Pastorfido è la più bella. Nego io nel Pastorfido la soverchia prolissità, non perchè io non veggia molte Scene numerose diversi, ma perchè le trovo piene di con-

concetti, e questi in brevità spiegati, sicchè non prolisse sono elleno, ma copiose. Non stanno insieme queste due cose, il dire, che il Pastorfido sia pieno di madrigali, e sii lungo più del dovere, perchè il madrigale ricerca la spiegatura, facile, breve, e spiritosa. La prolissità è vizio, quando sù nulla si fanno le meraviglie, e quello, che in due parole si poteva spedire, si infiascha con mille, e l'orator si scopre *orationis flumen mentis gutta*, come già disse un galant'uomo di Anassimene. Se l'abondar di concetti, e tutti belli, e tutti vivi, e tutti brevi, e tutti bene spiegati sia vizio, altri lo giudichi. Mi si dirà forse, che io sono contrario in questa mia opinione allo stesso autore, il quale quasi tenendo per prolisso questo Poema, lo accorciò molto quando si recitò alla Regina di Spagna nel suo passaggio per Mantova: Rispondo, il Signor Cavaliere aver ciò fatto per alquanto abbreviarlo, dovendo esso per gli intermedj esser reso prolisso, non perchè giudicasse meglio dovere la sua favola avvanti a quella Maestà comparire così trattata; e per prova di ciò il Pastorfido ristampato doppo quella occasione non ha un verso meno dell'altre impressioni, e non ho sin qui veduto uomo, che ne i suoi essemplari abbia cancellato quei versi, sebene ha avuto agio di sapere quali furono stati in Mantova tralasciati: E che quanto si lasciò fuori, non sia soverchio, mostrerollo di parte in parte nell'ultimo membro di questa mia disputa, e non crederò, che il Pastorfido sii stato più grato, o men nojoso, come pretende il Signor Malacreti, così tronco di quello, che sia recitato tutto intiero. Della multiplicità dell'azione, che fu il secondo capo della vana longhezza ho parlato a suo luogo, e mostrato l'azione principale essere una, e la innestata non togliere la unità alla favola: che non gli dia maggior corporatura, saria pazzo, chi lo negasse, perchè tutto quello, che vi è incorporato, serve alla principale favola si, ma però

Perchè il Sig. Cavaliere levò alcune cose recitandosi Pastor fido.

Che non ha più di una azione

buona parte lasciare se ne poteva senza violar la favola; ma nel nostro proposito non per questo è cresciuta in immensum questa Tragicommedia, che se ben passa i sei mille versi, ed arriva quasi a i sette, non fu però avvanti tempo dall'arte, che fu sua madre, partorita per non poterla più tener nel ventre, nè mancò per lei nutrimento alla dottrina del Sig. Cavaliere, che fu la balia, nè mai si dolse, che ella troppo pesasse. chi la portò in braccio leggendola, o udendola in palco, o fuori. Le molte parti di una azione sono terza causa del suo accrescimento a dirne il vero, e molte sono le parti dell' azione del Pastorfido, ma non troppo, che tutte sono operanti, tutte conducenti al fine, e meno appena si potevano porre, poicchè non conveniva, che Amarilli si piegasse subito alle parole di Mirtillo, o gli corresse in braccio contro la fede data a Silvio, nè subito si doveva, o poteva Corisca immaginare l'artificio di far andar con quei pretesti nell'antro di Venere Amarilli, e Mirtillo; ma questo convincerò essere apertamente vero quando nella terza parte anderò a suo luogo considerando la necessità, e la connessione de gli Episodj, i quali se bene son molti, e come tali si mettono per quarto capo, che abbia fatto ingrandire oltre modo il Pastorfido, non superano ad ogni modo una misura, ed un numero ragionevole, perchè tutti servono al fine, come or ora diceva, e più sotto proverò chiaramente. Qui in proposito di parti voglio risolvere un dubbio, che potria nascere in quel discorso, che di sopra ho fatto intorno all' esser la favola del Pastorfido tutta, ove ho detto principio, mezo, e fine, rispondere a Prologo, Episodio, ed Essodo di Aristotele, perchè mi si potria opporre, che io confondessi le parti di quantità con quelle di qualità, chiamando Aristotele queste tre con il corico parti di quantità, e quelle principio, mezo, e fine parti di qualità; Rispondo io, che la mia proposizione si verifica ad hominem

Che l'azione del Pastorfido non ha tropo parti.

Dubbio intorno la disputa dell'esser tutte.

minera perchè mettendo il Signor Malacreti, che la favola sia tutta distesa la narrazione del Pastorfido, le sue parti sono Prologo, Episodio, ed Essodo; ma della favola nel suo vero significato presa, il quale ho di sopra mostrato, sono parti principio, mezo, e fine, che saranno mostrati da me nel Pastorfido ora, ed è suo principio il voler Mirtillo abboccarsi con Amarilli per chiarirsi s' ella gli porta affezione; mezo il parlare, l'entrare nella spelonca, voler esser sacrificato per lei, e il resto; fine il matrimonio. Orsù torniamo alla grandezza, e diciamo così; quando una favola di una azione grande, perchè ha molte parti, quantunque gli si venga ad innestare un' altra azione più semplice, che non tolga l'unità al Poema, onde per l'uno, e per l'altro capo devono in lei collocarsi molti Episodj, se ella viene spiegata senza ambizione di vana redondanza di parole, ella è secondo l'arte, e non si può tassare di mostruosa grandezza, perchè se la favola è immagine dell'azione, non gli si disdice secondo l'azione, che contiene essere o breve, o longa: Tale è l'azione del Pastorfido, la quale sebene può parere sovverchiamente arricchita con l'innesto di Silvio, e Dorinda, nondimeno tutto quello, che di ciò si parla oltre l'altre utilità già tocche, serve sopra modo a far parer verisimile, che l'azione riesca in un giorno, che è una delle principali condizioni della favola. Ma ho parlato tanto di questa longhezza, e non ho mai risposto a quel precetto del Signor Angelo Ingegnero, il qual non vuole, che favola in verso ecceda doi milla e cinquecento versi nè ho tocca quella corda del Signor Malacreti, che dice, se si volesse trarre essempio dell' Aminta, che non arrivando egli a doi milla, il Pastorfido saria con lui in proporzion poco meno, che quaprupla: Al primo rispondo, che la sua dottrina non mi astringe, al secondo, che il Signor Cavaliero non si propose per idea l' Aminta. Non mi astringe la dottrina del Signor

Regola de Sig. Ing. c 498. T. III. Opposizione del Sig. Malac. sopra c. 75.

La regola dell' Ingegnero è falsa.

Signor Ingegnero, poichè non è su buon principio fondata? E dove si trovò mai, chi restringesse il numero dei versi di ciascheduna Scena à cento, o cento cinquanta al più (che questa pare la sua ragione) o comandasse tante Scene che arrivassero à cinquecento versi, doversi solo comporre per atto? E falsa l'una, e l'altra cosa, ed è legge troppo dura, e difficile da osservarsi, ove il soggetto abbondante, e l'azione operante, nella quale molte persone concorrono, persuadesse a fare altrimenti. Appresso Seneca io trovo doi Soliloquj uno di Giunone nell' Ercule Furente, e l'altro nell' Ercole Eteo dello stesso Ercole, che arrivano a cento versi, molte Scene appresso di lui giungono a ducento, e una ve n'è di trecento, ed è un dialogo tra Edipo, e Antigone sua figliuola nella Tebaide; così fecero tutti gli antichi, che tolsero le misure delle cose, che dire si dovevano, nè volsero forzar le carte, sicchè le Scene non passassero il centinaro di versi, se i concetti ne ricercavano ducento; e lo stesso deve dirsi del numero delle Scene, che bisogna crescerlo, o scemarlo secondo la natura dell'azione, non secondo questa superstizione. Oh *mi si* dirà, non si trova favola maggiore di Poeta antico; Questo non vale, e nulla importa, perchè cantandosi ogni cosa non le dovevano far misurate per trattenere tutto un dì il Teatro: ma ora trattine? Con il tutto si recita in favella quotidiana, e può ciascuno giudicare il quanto tempo a così fare si avvanzi, il quale potrà con ragione il Poeta fra tanto spendere in altri ragionamenti, e così le Dame, delle quali ha tanta cura il Signor Ingegnero, non avranno di che lamentarsi, perchè non sono più trattenute dal Pastorfido, che si fossero anticamente le Romane dalle Tragedie di Seneca, o dalle Commedie di Plauto, e Terenzio, e le *Ateniesi* dagli Euripidi, dagli Eschili, dai *Sofocli*: Ed appunto s'egli ricorresse a dire, che quanto si sono accorciate con far parlare i recitanti, e

non

non cantare, altro tanto ſi ſono allongate con l'introdurvi gl'intermedj; ſi ricordi, che le favole Romane ſono ſtate per l'ordinario al tempo dei giuochi recitate, ch'erano tempi di ſolazzi, e di rappreſentazioni molto longhe; per queſto avanti alle favole di Terenzio ſi vede quell'*acta ludis Megalenſibus*, ed ivi pur ſi trova, che ſi cantavano con quel dire, *modis fecit Flaccus Claudi F. tibiis paribus dextris, & ſiniſtris*; è queſta verità, che anticamente le Tragedie, e le Commedie ſi cantaſſero, ſuonaſſero, e ballaſſero, il che è chiaro quanto tempo importi, ſi può chiaramente cavare da Luciano, che non ſolo dice queſto, ma nomina il Cordace come ſpecie di ſaltazion Comica, l'Emmelia per Tragica nel ſuo dialogo περὶ ὀρχήσεως, e ſi conferma con Polluce, che la Scena compartiſce in modo tale, che reſta a quei, che cantano, quei che ballano, e quei che ſuonano il proprio luogo, dando la Scena all'Iſtrione, l'Orcheſtra al Saltatore, la parte ſecreta della Scena ai Muſici. Ma che vado io mendicando altronde autorità, ſe Ariſtotile chiaramente dice nella ſua Poetica, che la Tragedia, e la Commedia ſi ſervono di numero, metro, armonia per imitare? Stando la coſa così, e ſpeſſo più favole in una volta recitandoſi, come era neceſſario in quelle concorrenze, che facevano gli Ateniesi, come teſtifica Diogene Laerzio nella vita di Platone già allegato, vegga un'uomo ſavio, quanto tempo ricercavano, e quanto dovevano i Poeti cercar la brevità, le quali ragioni mancando al noſtro ſecolo ſono un poco più liberi in queſta parte, nè vogliono ſtare alle regole del Signor Ingegnero. Ma per non parere o negligente in non vedere le coſe nei fonti, o maligno in voler diſtruggere l'opinione del Signor Ingegneto ſenza ragione, faccio avvertiti i lettori, ch'egli ſe ben viene allegato, come quello che vieti ogni altro numero fuor di due milla cinquecento, però per i verſi rotti, e per la dolcezza

cezza del dire dà un poco di licenza alla Pastorale; con tutte le quali agevolezze nondimeno non credo, che secondo i suoi principj egli donasse alla pastorale mille versi più; e pure ad ogni modo il Pastorfido saria la metà più grande del dovere: Pertanto io sono stato astretto ad impugnarlo, se bene per la considerazione dei versi rotti, non ho addotta la comparazione dei versi antichi di dodici sillabe, e più per le licenze di mettere doi brevi per una longa, per le eclipsi, e per le sinalefe, ove i nostri, il più sono di undici, molti di sette sillabe; comparazione la quale avria tanto più forza avuta, quando si fosse parlato degli ottonari dei Comici, che per il meno arrivano a sedici sillabe, e spesso passano le venti. Al Signor Malacreti io rispondeva, che il Signor Cavaliere non si propose avanti agli occhi l'Aminta per essemplare, perchè l'Aminta se ben è leggiadrissimo Poema, alla fin fine non è l'Idea, e in particolare non è Tragicommedia, ma Commedia, perciò da lui non si può argomentare al caso nostro. E ben vero, ch'egli emulò quel Coro, che comincia,

Risposta all'essempio dell' Aminta.

O bella età dell'oro,

ed alcune altre cosette in quella stessa maniera, che Virgilio molte cose da Omero trasferì, ma non si legò per questo le mani, che volesse in tutto seguire il Signor Tasso, perchè in somma

. . . . imitatores servum pecus

quando non sanno senza l'altrui essempio scostarsi da riva. Ora che io tanto prolissamente di questa longhezza del Pastorfido ho discorso secondo il modo, che intende il Signor Malacreti, la grandezza che è una delle proprietà della favola di mente di Aristotile; voglio far vedere, che non la moltitudine dei versi, ma altro è, che fà la favola grande in Aristotile: Udiamolo, e ponderiamo accuratamente tutte le sue parole, perchè sono degne di lui, e sono molto a proposito secondo il vero senso di grandezza,

Che la grandezza in Aristotile non s'intende come vuole il Signor Malacreta.

ch'

ch'egli richiede, e di grandezza, di cui ragionava il Signor Malacreti. Ἔτι δ' ἐπεὶ τὸ καλὸν καὶ ζῶον, καὶ ἅπαν πρᾶγμα, ὃ συνέστηκεν ἔκ τινων, οὐ μόνον ταῦτα τεταγμένα δεῖ ἔχειν, ἀλλὰ καὶ μέγεθος ὑπάρχειν μὴ τὸ τυχόν, τὸ γὰρ καλὸν ἐν μεγέθει, καὶ τάξει ἐστί, ecco che egli scopre, che nasce per la retta costituzion di più parti, abbellisce non i Poemi solo, ma ogni cosa, perché parla generalmente così, dí più posciacchè un bell'animale, e ogni cosa, che di alcune è composta, bisogna, che abbia non solo quelle cose ordinate, ma anco grandezza non di ciascuna sorte, perchè la bellezza consiste nella grandezza, e nell'ordine; διὸ οὔτε πάμμικρον ἄν τι γένοιτο καλὸν ζῶον, συγχεῖται γὰρ ἡ θεωρία, ἐγγὺς τοῦ ἀναισθήτου χρόνου γινομένη. Quì mostra quanto sia necessaria la grandezza, e si può applicare la sua ragione a provare, che ne anco le parti della favola si deono tanto aridamente spedire, parlando egli in questa maniera, perciò ne in tutto picciolo sarà l'animale bello, perchè si confonde la vista fatta quasi in un spazio di tempo insensibile, il che vuol dire, che consistendo il diletto della possessione della cosa cara, e passando in un subito la vista di cosa tanto piccola poco ricrea; οὔτε παμμέγεθος, οὐ γὰρ ἅμα ἡ θεωρία γίνεται, ἀλλ' οἴχεται τοῖς θεωροῦσι τὸ ἓν, καὶ τὸ ὅλον ἐκ τῆς θεωρίας, οἷον εἰ μυρίων σταδίων εἴη ζῶον ora tassa quelli, che non sanno star nei termini della grandezza, quali furono quelli, che scrissero la Teseide, e l'Ercoleide Poemi simili in suo genere a quel mostro, che Aristotile nomina dicendo, che non deve nè anco l'animale per esser bello, esser d'ogni grandezza, perchè la visione non si fa insieme, ma si perde da riguardarsi l'uno, e 'l tutto come se fosse un animale di diece milla stadj, le quali parole sono un poco oscure in Filosofia, e io le dichiarerò; vuol dire Aristotile, che quando una cosa è troppo grande non potendo l'occhio tutta insieme vederla perde l' unità, cioè

Luogo di Aristotile esplicato.

 non

non si accorge, che sia uno, e perde il tutto. perchè il tutto non è altro, che le parti insieme unite, le quali per la soverchia distanza non possono in un solo sguardo esser mirate: seguita, applicando al suo proposito, ὥστε δεῖ καθάπερ ἐπὶ τῶν σωμάτων, ἐπὶ τῶν ζώων ἔχειν μὲν μέγεθος, τοῦτο δὲ εὐσύνοπτον, chè perciò bisogna, che la favola abbi una grandezza, tale però che facilmente si possa tenere in memoria, come bisogna, che grandi moderatamente siano gli animali, e le altre cose, che hanno ad esser belle, sicchè possano esser in una volta tutte vedute; οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν μύθων ἔχειν μὲν μῆκος, τοῦτο δ' εὐμνημόνευτον εἶναι e quì compara quell' esser facile da esser visto, con l'esser facile per tenersi a memoria, e questo si intende del soggetto, non delle parole, sicchè quando l'argomento si può l'uomo ricordare udendo rappresentarlo non è immoderatamente grande la favola, τοῦ δὲ μήκους ὅρος πρὸς μὲν τοὺς ἀγῶνας, καὶ τὴν αἴσθησιν οὐ τῆς τέχνης ἐστὶν ove, protestando, che tocca all'arte il misurare le favole per l'uso degli agoni, che li poeti restringevano a certo spazio di tempo, convince chiaramente il Signor Malacreti. Conclude al fine che la buona grandezza è, quando si è contenuto cambiamento di Fortuna, e mostra, ch'è grande il Pastorfido, e non più grande di quello, che l'arte conceda una sola rivolta di Fortuna contenendo. Veduto, che per i capi dell'unità, dell'esser tutta, e grande la favola del Pastorfido è buona, e supponendo, che non sia Episodica, o in veruna sua parte inverisimile (le quali due ultime cose meglio provarò nella terza parte a Scena per Scena, e ad Atto per Atto) chiara cosa pare a me, che uomo dotto possi il Pastorfido far comparire in Scena con lode sua, e con gusto del teatro: Dall'unità nasce la docilità, perchè un' azione facilmente si tiene a memoria; dall'esser tutta nasce il potersi rappresentare in forma drammatica, porgendo materia con le parti, che la fanno esser tutta,

Che in somma la favola del Pastorfido è buon soggetto di Poema dramatico.

di

di formare Scene, e Atti in numero ragionevole; dall'esser grande, che importa contener mutazioni di stato, e peripezia, nasce per testimonio di Aristotele l'esser bella, e per questo l'attenzione; dall'esser non Episodica nasce di nuovo l'attenzione, perchè l'animo non vien distratto da Episodj infilzati, e superfluamente attaccati, ma sta sempre fisso nel soggetto principale; dal qual mai si divertisce a cose fuora di lui; dall'esser verisimile nasce l'affezione, perchè l'animo dell'uditore riceve una impression gagliarda, sicchè si lascia pian piano ingannare, e quello stima vero, che non ha altro di vero, che la faccia, onde gli si muovono gli affetti; si duole, si rallegra, si consola, si contrista, si cangia in somma tutto con quelli, che in Scena compariscono. Ora tutte queste cose supposte per vere; bisogna investigare che favola sia questa, se Comica, se Tragica, se Tragicomica: Ma io fallo a mettere questo in dubbio perchè pur chiara cosa è, che sia Tragicomica per la mistura del terribile, e miserabile Tragico con la dolcezza del fin Comico, oltre che per tutto veggonsi le persone principali fino all'agnizione confuse, il chè si conviene alla Tragedia, ma però fra tanto è ricreato l'uditore con la dolcezza dello stile, con la piacevolezza dei spiriti, delle vivezze, dei concetti per moderare l'asprezza Tragica; Facciasi in somma una ricercata di quelle cose, che della Commedia, e Tragedia regolatamente ponno mescolate stare insieme, e tutte da uomo accorto vi si troveranno. Ma si oppongono a questo li Signori Summo, e Malacreti, che in una stessa opinione concorrono di non essere questa favola Tragicomica, se ben non si accordano nel resto, pare al secondo il caso tutto Tragico, niente Comico, al primo nulla contenere o di Tragico, o di Comico: Negano ambedue per una stessa ragione esserci cosa, che abbia del Comico per non vi trovare il ridicolo. Nega il Signor Summo il Tragico per la

Che la favola è Tragicomica.

Contraria opinione del Summo c. 580. Tom. III. Malac. sop. c. 90.

 condizion

condizion della persona, per non ci esser rivolgimento di Fortuna, per essere Mirtillo caduto di propria elezione in quella miseria: Ma vuole il Signor Malacreti, che sia interamente Tragedia, perchè quando aliquis non facit id, quod facturus erat si non agnovisset, per parere di Aristotele il caso è Tragico, e di ottima costituzione, così è Tragedia il Pastorfido non ostando il fin lieto e a suo proposito con l'altra intenzione tocca questa ragione il Signor Summo argomentando, che si danno Tragedie di lieto fine, e però indarno questa si mette per Tragicommedia. Quanto al ponto del ridicolo Comico, che quivi non si scopra non occorre piatire, perchè noi lo confessiamo senza contrasto, anzi diciamo di più, che quando vi fosse il ridicolo Comico, la cosa sarebbe spacciata, e spacciato colui, che volesse difendere il Pastorfido, poicchè non è uomo così cieco, che non conosca brutto nesso, e impossibile da farsi con arte essere questo del ridicolo Comico profuso, e dissoluto con il grave, e serio Tragico: Ma da questa nostra concessione non si ha però, che nel Pastorfido nulla vi sia di Commedia, perchè vi è la piacevolezza dello stile, e la felicità dell'evento parti, che sono più essenziali della Commedia di quel ridicolo, che vuole ottenere il prencipato. Non posso quì contenermi, che non dica liberamente il parer mio intorno a questo comune abuso, che quando si tratta *di* Tragedia, o Commedia, altro non si nomini, che terribile, è miserabile per l'una, e ridicolo per l'altra, il quale onde sia nato non posso indovinarmi: Il terribile, e il miserabile sono ben necessarie condizioni, di tutta l'azione, di cui è imitazione la Tragedia, ma il principal costitutivo della Tragedia è l'azione illustre espressa drammaticamente. Ma diasi, che essenzialissimo sia della Tragedia il terribile, e il miserabile, che sono però non differenze interne, ma passioni dell'azione, che per essere in persona gran-

Nel Pastorfido non si mette il ridicolo.

Opinione dell'autore intorno al ridicolo, e al terribile.

na grande con rivolgimento di Fortuna e piena di terrore, e di compassione come puossi sostentare il ridicolo essere tanto intimo e essenziale della Commedia? Il terribile, e il miserabile sono condizioni dell'azione, e però si potria sofficientemente argomentare, qui non ci è il terribile, e il miserabile, dunque l'azione non è Tragica, e valerebbe tanto questo argomento, quanto quest'altro, non è risibile, dunque non è uomo; ma dire non è piena di ridicoli, dunque non è Commedia, o Comica l'azione non vale, ed eccone la ragione, perchè i ridicoli sono nell'elocuzione, che è l'ultima cosa nel comporre, e pure l'azione deve esser Comica prima, che l'autore l'abbia in carta distesa, perchè non può artificio di Poeta fare, che azion Tragica diventi per la forma del dire Comica; così il ridicolo è un abbigliamento esterno, e affatto estrinseco accettato per trattenimento della brigata nella Commedia nuova in vece della maledicenza dell'antica più grata forse a maligni, che godono sentendo cicalare, e straparlare dei fatti altrui. Si trova bene un ridicolo proprio, e necessario nella Commedia, se ridicolo deve chiamarsi, che è circostanza dell'azione, la quale non può finire se non in riso; ma non si parla di questo ridicolo comunemente, ma di quello, che consistendo nelle parole, e negli scherzi fa prorompere ben spesso sgangheratamente il teatro a ridere: Questo ridicolo però, che si ricerca nell'azion Comica, è nel Pastorfido; e chi non rideria di un certo ghignetto di allegrezza vedendo quei doi sposi dopo tanti travagli essere arrivati al fin tanto bramato, e tanto poco sperato? E se pur alcuno negasse ostinatamente nulla avere il Pastorfido di Comico per non vi essere quelle facezie, si contenti almeno della risposta dell'Attizzato, che non vi sono elleno per esser disconvenienti a Tragedia mista con Commedia, ma che in vece loro ha condito il Poeta la sua composizione di tante invenzioni leggiadre,

dre, tanti pensieri pellegrini, tante vivezze di concetti, che si può ben contentare uomo savio avendo in luogo di sciocchezie, quali sono i ridicoli, cose sode, ma però dilettevoli. Così credo chiara cosa rimanere molte cose dal Comico aver tratto il Signor Cavaliere per il suo Pastorfido, la felicità dell'evento, la dolcezza della frase, la delicatezza del dire. il quale, se questa fosse pura Tragedia, deveria essere non fiorito, o lascivo, ma grave, e gonfio, tutto sentenze, tutto figure. Della Tragedia ne ha tanta parte, che pare al Signor Malacreti, che sia pura Tragedia, perchè se bene il caso terribile, e miserabile non si adempì perfettamente, fu però così vicino, che non poteva parere se non occorso per quella regola di Aristotele, che quod est parum distans, tamquam nihil distare videtur. Pure considerando io attentamente quel luogo di Aristotele lo trovo molto contrario all'opinione di lui, perchè se bene egli dice, che ne i casi della Fortuna tanto si considera quello, che accade quanto quello che sta per accadere, nulladimeno sopra aveva detto nel principio dello stesso testo, che buona Fortuna sia, quando occorre alcuna cosa prosperamente; Domando io perciò, se Mirtillo per gli accidenti del Pastorfido si può dir fortunato o disgraziato; fortunato al sicuro deve chiamarsi, che quello conseguì, che tanto ardentemente bramava per una strada quasi impossibile, che almeno per sua natura, o per elezione di Mirtillo non guidava a quel fine. Concessami questa proposizione, che Mirtillo, per quanto si finge, sia felice, io dico così dunque il Pastorfido non è mera Tragedia, perchè è di fine assolutamente fortunato, e più oltre ne cavo un altra consequenza, che egli sia misto di Tragico, e Comico, perchè ha il terribile, e il miserabile vicino ad occorrere dalla Tragedia, e la gioia del fine della Commedia. Nè mi dica alcuno, questa essere una Tragedia di lieto fine; perchè tra il finire del Pastorfido, e quello di simili

Luogo di Aristotile addotto dal Sign. Malacre. si ritorce.

Differenza della Tragedia di lieto fine, e della Tragicommedia.

ſimili Tragedie, non vi è alcuna differenza: Tragedie di lieto fine molte ne ha Euripide dannato perciò da alcuni, ma difeſo da Ariſtotele; Sofocle ne compoſe anch' egli, e quella Merope mentovata da Ariſtotele, ed allegata dal Signor Malacreti fu ſotto quel genere, le quali vengono eſſaminate dall' Attizzato dottamente, e proliſſamente; a carte 152. Tom. III. per un pezzo, e tra queſte vi è l' Oreſte di Euripide, che ſi conchiude in nozze; fine del quale veruno eſſere non può più conforme al noſtro del Paſtorfido, quale però non è Tragicommedia, ma Tragedia. Devono le Tragedie di lieto fine ſecondo un inſegnamento di Ariſtotele contenere rivoluzion di fortuna rea in buona, così dice egli parlando della leggitima grandezza della Tragedia, che ſufficiente termino di grandezza è, quando *συμβαίνει εἰς εὐτυχίαν ἐξ δυςυχίας, ἢ ἐξ εὐτυχίας εἰς δυςυχίαν μεταβάλλειν*, cioè occorre, che la fortuna ſi cangi di buona in rea, il che è l' ordinario delle Tragedie, o di rea in buona, il che è proprio delle Tragedie di lieto fine: Sicchè deveſi, per vedere ſe una favola ſia Tragedia di fin lieto, mirare, ſe in eſſa ſi contenga rivolgimento di fortuna triſta in allegra, il quale eſſame, ſe ſi farà nel Paſtorfido, ſi chiariranno gli avverſarj non tale ritrovarſi mutamento di fortuna nella perſona di Mirtillo, che facci queſta Tragedia di lieto fine. Oreſte sì, che fu infelice, che sbandito, agitato dalle furie era caduto in una miſeria ſpaventevole, ed in queſta infelicità ſi dipinge nel principio della favola; ricupera il ſenno, ed il regno, o che gran mutazione; le nozze di Ermione ſono piuttoſto conſeguenze della mutazione, che il capo principale di eſſa: Ma il noſtro Mirtillo nel principio non ſi deſcrive in miſeria Tragica, ma in diſperazion Comica di eſſer innamorato ſenza ſperanza; e tanto fà, tanto dice, tante coſe occorrono, che arriva a queſto, che deſiava, che ſono le nozze di Amarilli fine al tut-

to Comico, ed il ricuperare il Padre capo del governo di quella contrada per il Sacerdozio, che si potrebbe ascrivere a rivoluzione di stato, è mezo a quel fin principale abilitandosi egli come Silvio della razza di Pane a tor per moglie Amarilli promessa a Silvio. Ma ecco un bellissimo dubbio, che da questa mia dottrina risorge, perchè se nel Pastorfido non si trova cambiamento di fortuna Tragico, onde esso sia tragedia di fin lieto, non vi è molto meno terribile, o miserabile Tragico poicchè fino all' agnizione Mirtillo è sempre disperato, ed in cattivo stato, Comico per mio parere, nulla dunque ha di Tragico il Pastorfido. Rispondo che questa opposizione solo prova non essere nel Pastorfido una tragedia perfetta, ed intiera, il che si concede, perchè quando vi fosse, sarià Poesia contaminata con il fin comico, ma però non prova, che non vi sia tanto di Tragico, che egli non si possa chiamare Tragicommedia, perchè il caso del sacrificio ha in se il terribile, e il miserabile per eccellenza; E chi è tanto duro di cuore, che non compassioni la sorte di quello infelice amante, che tenendo certo di essere poco, o nulla piuttosto amato si propone morire per altri, sovragiunge Carino, e con il suo pianto, e il suo lamento accresce la compassione, perchè già qui son doi, che sono miserabili, si riconosce Mirtillo, e qui il caso si fa terribile, poicchè per forza della legge il padre persona grande è costretto a bruttarsi le mani con il sacrificio di suo figliuolo, cosa della quale non so trovare, o immaginarmi nè più compassionevole, nè più spaventevole. Qui mi bisogna disciorre un dubbio proposto già in un circolo di gentiluomini, che di Poesia disputavano, che se questo caso di pericolo della morte facesse riuscire una favola di stile e di fine Comica in fatti Tragicomica, le Commedie tutte diventariano Tragicommedie, perchè in tutte nel viluppo accade qualche grande [illegible], e quasi

Differenza tra il pericolo Comico, e il Tragicomico.

che

che solenne garbuglio con pericolo della vita: Et è dubbio in apparenza maggiore di quello, che è in esistenza, perchè noi doviamo attentamente ponderare la diversità del pericolo Tragicomico dal puramente comico; va un giovine in casa dell' innamorata per soddisfare al suo desiderio, e quì o dai parenti della fanciulla, o da i birri vien messo in pericolo; procede avanti il negozio, si viene all' agnizione, ogni nuvolo si rasserena, e si passa per quel riconoscimento immediate a nozze, chi non scorge questo caso esser puramente Comico, può ben essere, che nell' occasione, quando l' amante è alle strette, e fra le forbici, che si ecciti un non so che di compassione appresso alle femmine tenere di cuore, e qualche amante sciocco, che teme simili inciampi, ma del resto, che ivi si trovi terribile, o miserabile Tragico, nessuno lo dirà. Or dia ciascuno un occhiata al Pastorfido, e veda con gli occhi del pensiero inginocchiato Mirtillo tanto ardente, e tanto fedele amante, e quel che importa più tanto onesto, che sta aspettando inginocchiato il colpo, che lo privi di vita, perchè non resti morta la sua donna; e chi non si muoverà a compassione? per la miseria di un giovane tanto indegno di quella infelicità? Indi rivolga l' occhio a quel vecchio, a cui la dignità del sacerdozio pone la scure in mano per istromento di tor la vita a Mirtillo, e doppo i contrasti di Carino (che io non voglio mettere in conto il suo dolore, se ben può conturbare assai l' infelicità di un vecchio all' ora gionto con speranza di bene) si avveggia, che egli è padre, e se questo non gli par caso terribile, e miserabile tragicamente, dirò, che egli ha il cor di macigno, o di ferro: In questo discorso pare a me, che si veda, come sia differente la Tragicommedia dalla Tragedia di lieto fine, e dalla pura Commedia, che nel garbuglio contenga qualche pericolo; e che sia risoluto l' argomento; che non sia Tragicommedia dandosi

Come sia il terribile nel Pastorfido.

dosi Tragedie di lieto fine secondo il parere de i difensori del Pastorfido; il qual argomento però milita piuttosto contro la proposizione universale, che si possono far Tragicommedie, che contro questa particolare, che il Pastorfido è Tragicommedia. Tre altri ragioni del Signor Summo devono sciorsi, che mostrano quivi nulla esser di Tragico; una è la condizion di Mirtillo; l'altra il non vi essere rivolgimento di stato; la terza l'essere Mirtillo incorso nel male volontariamente, le quali tre cose parte scemano, parte levano in tutto dall'azion nostra il terribile. Ma quel primo ponto è stato così appieno dall'Attizzato discorso, che non occorre quì metter penna: Doi sono gli ordini di pastori, uno di nobili, l'altro d'ignobili; i primi sono soggetti atti di favola Tragicomica, e Tragica anco, quando si facesse artificiosamente Tragedia di caso non cavato dalle istorie, come pare, che ricerchi Aristotele. ma i secondi non sono buoni soggetti per parti principali di Tragedia, o Tragicommedia. Questa è una distinzione di persone per mio parere tanto chiara, che non si possono immaginar tenebre per offuscarla: La Scrittura divina, ch'è fonte di ogni verità, la dimostra apertamente; Eccovi un Abramo, un Isacco, un Giosesso pastori nobili soggetti degni di Tragedia nei loro casi acerbi, e più pastori, i quali hanno poi altri mercenarj e servi pastori sotto di se, che attualmente pascono le pecore, e fanno gl'essercizj vili. Ma già, che ho nominato Abramo, ed Isacco, chi volesse rappresentare quel sacrificio sospeso da Dio, che in vece del fanciullo si compiacque del sangue di un ariete, il che facile saria, sarebbe riuscirne una Tragedia di lieto fine buona, e secondo l'arte non meno dell'Isigenia in Aulide, ove è finta Diana in vece d'Isigenia sotto porre una cerva bianca, la qual favola, come molte altre cose, ho stimata rubata dalle sacre lettere paucis mutatis. E se non vedono costoro altrove quella

Ragioni del Summo sop. c. 27. Soluzion

della prima.

Distinzione di pastori.

diffe-

differenza, scopranla nel Pastorfido, un Linco, un Dameta, un Carino, non appajono sino a i ciechi fra gli altri ignobili, e di più vil condizione? Linco è servo, e custode di Silvio, Coridone è uomo di poca levatura, che per poco si lascia piantar le corna in testa, Dameta è un pecorajo vile, Lupino è uomo stolido e scemo; chi non gli conosce fra gli altri? Parla Linco un poco altamente, ma però non è da maravigliarsi ch'egli fatto (posso dir) nobile per la continua conversazion di Montano, e ritirandosi dalla cura della greggia abbia fatto alcun progresso con l'età. Coridone canta, come disse colui, un tuono più basso, e se ad alcuno pajono i suoi concetti troppo alti, aspetti, che io arrivi al luogo, ove egli parla, che io ne darò buon conto, che egli favella da pastoraccio vile. Da Dameta non si cava altro succo, se non ch'egli ajuta l'agnizione con il suo testimonio parlando però sempre da par suo. Lupino si, che in quattro parole, che dice si fa squagliare per un pazzo; sono gli altri, come Ergasto, e Nicandro di mezana condizione, e discorrono con una certa mediocrità. Amarilli, Montano, Titiro, Silvio, Mirtillo sono persone principalissime, e nobilissime di schiatta, che riconosce il suo principio dal cielo; a chi pajono tali persone poco Tragiche? a me certo pajono, supposta quella vana credenza, che tali Semidei, ed Eroi traggano da i lor progenitori non la vita solo, ma molti influsi secreti, e straordinarj di fortezza, di seno, di valore, rispetto a i quali di tanto sopravvanzino gli uomini ordinarj di quanto è superiore la virtù Eroica alle altre tutte. Non fa lo stato, o il diadema la persona Tragica, ma la nobiltà, e la riputazione, perchè a far miserabile un caso non giova l'esser Re, se non quanto fa più conosciuta la persona, e la fa più stimare, al che vale altrotanto l'esser di prosapia, che trae l'origine dal Cielo massime nel nostro caso, ove non concorreva solo in Mir-

tillo questa eccellente nobiltà, ma di più l'esser figliuolo del sacerdote, che governava il paese, onde era in eminenza di stato quasi che reggio. Il Boccaccio in quella giornata, ove racconta casi miserabili, quali son tenuti comunemente un seminario di Tragedie, non sta sempre su le teste coronate, ma si abbassa talora a Pasquino, e alla Salvestra, e a simili persone; dal che solo voglio mostrare senza la corona potersi muovere a sufficienza compassione. Orsu è tal personaggio Mirtillo, che può generare con il suo pericolo Tragico terribile, e miserabile Tragico. Nè mi si dica, quì nessuna contenersi mutazione di stato, che é la seconda ragione, restando Mirtillo pastore, perciocchè io dirò essere falso, per causare il miserabile doversi contenere nella favola mutazion di stato, cioè acquisto, o perdita di reame, e lo dichiaro con l'essempio della più perfetta Tragedia, che sia mai stata scritta, ed è l'Edipo di Sofocle proposto da Aristotile per idea, ove in che modo cambia stato Edipo per quello, che nella favola si contiene? chi ne lo caccia? come lo perde egli? Ne addurrò un essempio più prossimo, che mostrerà la morte, e in consequenza il pericolo di di essa in uomo grande causare questi effetti; questo è l'Ercole Eteo di Seneca, ove altro non occorre cambiamento di stato, solo muore Ercole, e si fa Dio con questa strada, e viene al fine a racconsolar Alcmena sua madre, per tanto è la convenienre cagione di comovere a spavento, e a misericordia. Ma a che mi vado io aggirando per cercar essempj contro quella proposizione, se contro di lei, parla chiaramente Aristotile; ove assegnando i termini della grandezza, non disse la favola esser competentemente grande, quando si è fatta qualche rivolta nelle cose di stato, ma parlò con le voci di εὐτυχία, δυστυχία, che non altro significano che assolutamente buona, e ria fortuna: e certo deve essere stato il Signor Summo ingannato da alcuno interprete, non essendo

Risposta alla seconda ragione

ricorso

ricorso al testo reale: Ecco mo quà la mutazione di Fortuna; può star peggio Mirtillo, che essere in procinto di morire, e già aver vicino l'ultimo colpo? può star meglio, che godere la sua bramata Amarilli? Cambiasi, cambiasi, o Signori la fortuna sua, e si muta una volta sola (acciò alcuno non mi opponga, che la favola nostra passi i termini legitimi della grandezza circoscritta da questa variazione) perchè di amante infelice, quale vien dipinto fin al caso delle nozze, diventa felicissimo. e questa è la grandezza reale della favola notata in Aristotile, che dice ἐν ὅσῳ μεγέθει κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον ἐφεξῆς γιγνομένων, cioè in quanta grandezza secondo il verisimile, o il necessario delle cose fatte si può fare questa mutazione, nelle quali parole mostra, che questo cangiamento non si dee fingere così subito, che paja finto, nè col tirare al longo, che apparisca fuori il voler tirar la cosa, ma tener una via di mezo, quale è quella del Pastorfido. Quell'altro dogma, che non deve eccitare compassione il caso di Mirtillo, perchè egli muore di propria elezione, non solo è controverso, e non vero, come lo suppone il Signor Summo, che non lo prova, ma anco è falso chiaramente. Se egli morisse a forza, non mi comoverei tanto, quanto faccio vedendolo nel pericolo di sua spontanea volontà; allora mi sarebbe spiacciuta solo la morte, ora mi duole anco la causa, che per amore, ed amor sincero, ed amor sì grande muora uno tanto per la sua fedeltà degno di vita. Se Amarilli fosse stata proposta, che contro suo volere fosse condotta al sacrificio in essecuzion della legge non si discolpando intieramente, mi averebbe ben conturbato la morte di una innocente; ma poi forse averei detto, che bene gli stava, poichè avendo la fede data altrui andasse procacciando per vie indirette di liberarsene, onde era nel pericolo incorsa; Mirtillo va nell' antro intanto per chiarirsi dell' impudicizia di quella, che

Risposta alla terza ragione.

amava

amava con desio di vendetta contro colui, il quale pretendeva esſergli impedimento di arrivare al ſuo fine; quì preſo potendo dal pericolo con buona ragione liberarſi, vi ſottentra; Mal per lui, dirà alcuno, ei non ha da lamentarſi di altri, che di ſe ſteſſo; queſto è vero, ma non quello, che per queſto non gli ſi deva compaſſione, perchè la merita per l'elezione, e per il pericolo. Vi ſi aggionge Carino, che guidato da ſperanza di bene in quelle contrade di Arcadia a pena gionge, che ſi vede nel colmo dell' infelicità, onde fatto ardito diſturba il ſacerdote, e doppo un ragionamento, eccoti un terzo malcontento Montano padre, che ha di propria mano ad uccidere un figliuolo. Chi di queſto caſo non ſi ſpaventa, e non ſi turba, torno a dire, come ho detto più sù non ſo, quando ſi comoverà. Concedo bene, che non muove tanto queſto caſo, quanto uno di perſone non ſolo nobili, ma anco di grande ſtato, perchè vi ſi aggionge queſto ſtimolo, che regum afflictæ fortunæ commovere ſolent ad miſericordiam, come diſſe Cicerone, tanto più, che formandoſi la Tragedia di caſo in fatti occorſo, di cui l' iſtoria è nota, più gagliardamente ella ſi imprime, e muove l'animo, dove che la Tragicommedia eſſendo di ſoggetto finto, e prima non conoſciuto, non comove, ſe non quanto o l'aſprezza del caſo, o l' eloquenza del Poeta sa aggrandire il male, e così grande proporlo all' auditorio.

Il Paſtorfido è paſtorale.

E dunque la favola noſtra Tragicomica, ed il Paſtorfido Tragicommedia paſtorale. Dico così alla sfilata Tragicommedia paſtorale ſenza fermarmi in queſto aggionto di paſtorale più che tanto, poicchè mi pare chiaro da quanto ſi è detto, che ella ſia paſtorale introducendoſi in eſſa paſtori; e come gli antichi Romani le ſue Commedie (dico ſue intendendo le togate) diſtinſero in preteſtate, togate, trabeate dalla condizione dei perſonaggi, che vi ſi introducevano a ragionare; così poſſono, e devono i

Poeti

Poeti nostri dichiarare la natura delle lor Poesie, e la qualità degli interlocutori con dire, Pescatoria, Pastorale. Ma qui est purgandum Augiæ stabulum, cioè si hanno da sciorre molti dubbj importantissimi delli Signori Summo, e Malacreti. Nega il Sig. Summo potersi fare con arte Favola Pastorale, che sia maggior dell' Egloga per tre ragioni; la prima, che le azioni de i pastori sono brevi, e poche facende contengono, o i loro amori sempli. ci, onde in poche parole si spediscono; La seconda, che si chiamano Egloghe, che vuol dire αἰγῶν λόγος il che interpretato più sanamente significa discorsi di caprari, ed idilj, cioè forme picciole, un de i quai nomi mostra la natura del soggetto, l'altro la misura della longhezza: La terza, che accrescendo il soggetto non dee il Poema Pastorale perciò ingrandirsi più dell'Egloga ad essempio di Virgilio, che celebrò il figliuolo di Pollione, e di Teocrito, che lodò Tolomeo, ed il suo Re Jerone si può la prima ragione subito sbattere con la distinzione dei pastori nobili, ed ignobili, perchè le azioni di questi per necessità sono brevi, poicchè vengono spinti di quà, e di là, dalla cura necessaria del loro gregge, nè longo tempo si trattengono insieme, dove che i patroni nobili liberi da questo impaccio nei boschi vivono vita cittadina, e possono con più comodità attendere a i loro amori, ed interessandosi molti, ed insieme dal Poeta unendosi per fornire un negozio, fanno riuscire un Poema drammatico di grandezza maggior dell' Egloga, e di più mirabile artificio. Oltre di ciò non è buono argomento, nelle Egloghe devono restringersi azioni brevi, dunque non si può far Poema pastorale di maggior corporatura, poicchè l'Egloga è imitazion di azione drammatica si, ma però breve, tale che non ha distinzione di Atto, o di Scena, e viene tale composta ad arte per un improvvisamento di persone capitate insieme a caso, che tra loro ragionino di quello, che

Argomento del Sig. Sum. contro le Pastorali c. 574. 575. Tom. III.

Sciolgesi la prima ragione.

prima

prima li viene in bocca senza presupposito di più oltre quel dì ritrovarsi insieme; ma il Poema drammatico di giusta grandezza, che riceve Atti, e Scene per la varietà dell'azione in se compresa, non è ristretto ad un semplice abboccamento di doi, o tre, ma conducendo molti in Scena, de i quali alcuni pajono quivi a caso condotti, altri ritornano a bella posta cresce di molti ragionamenti insieme uniti quella favola a grandezza maggiore dell' Egloga, ch' è al fine come una sola Scena, come per il contrario la Pastorale è molte Egloghe insieme accozzate: si osserva bene, e si deve osservare la brevità dell' Egloga in ciascuna Scena, o fare, che ragionino di negozj, che non disdicano a pastori. Ma diciamo così, possono formarsi molte Egloghe sù l'amor di un solo, sicchè egli una volta ad un amico racconti l'amor suo, come fa Batto a Milone appresso Teocrito nell' Idillio decimo iscritto ἐργατῖναι, vel θερισταί, e Mirtillo ad Ergasto parte nel primo, e parte nel secondo atto; un altra volta si lagni fra se stesso, e se ne dolga, come Coridone appresso Virgilio nella seconda Egloga, e quell' amante senza nome in Teocrito nel 23. Idillio intitolato ἐραστής, e Mirtillo nel terzo atto alla Scena sesta, ed all' ottava parli, e persuada la sua diva altrove come è l' Idillio 27. di Teocrito iscritto ὀαριστύς, che appunto contiene un dialogo di doi amanti, e la scena terza dell' terzo Atto del Pastorfido, ove *Mirtillo* parla con Amarilli, & sic de singulis intendendo di tutti i luoghi, ove parla Mirtillo, e questa anatomia si può fare analogicamente, e per proporzione ne gli altri interlocutori: Supposto questo io dimando, se può occorrere, che tutti questi discorsi accadano in un dì; e son sicuro di ritrarne risposta affermativa, e simile se dimanderò de gli altri personaggi; il che se è, che ragione mi ha da impedire, che io sopra ciò non formi una Pastorale longa per il concorso di tante Egloghe unite insieme? Si fa

pure

pure (ed è argomento dell'Attizzato) che la Tragedia era anticamente rappresentata da un solo istrione, e poi fu arricchita di Scene, di Atti, d'Istrioni, e crebbe a quella grandezza, che ora vediamo; lo stesso favore, che si faccia all'Egloga, io non so con quanta ragione si disdice da alcuni. La seconda ragione cade anch' ella con il discorso fin quì fatto, perchè non può stare in piedi, se non è puntellata dalla prima; perciocchè intanto argomento efficace sono quei nomi, inquanto convengono alla materia. Ma per parlare di questa ragione più in particolare io vi ho sopra alcuna difficoltà. Egloga vuole il Sig. Summo, che sia derivata da αἰγῶν λόγος, e ristringe la Poesia Pastorale a i caprari, e così quelli che pascono buoi che furono principio, e diedero il nome, dalla Poesia Bucolica sono esclusi, nè entrano nelle Egloghe, ma faranno una quarta specie di Poesia. Questo però importa poco; perchè facilmente si farà una estensione del vocabolo, come anco di Bucolico, il quale essendo proprio dei custodi dei buovi, si amplia ad ogni composizione pastorale. Peggio è, che la Etimologia è brutta, e falsa; brutta perchè αἰγῶν λόγος vuol dire parlamento di capre, e non è stato fin quà poeta sì pazzo, che le abbia introdotte a parlare, se bene Aristofane capriciosamente nelle sue Commedie ha cacciato rane, ed altre bestiuole; falsa perchè non Egloga, ma Ecloga si deve dire, e per buon segno cerchesi nei Lessici Egloga mai si troverà, Ecloga sì, che significa sceglimento, poicchè di molte sue composizioni pastorali, le più belle, e scelte gl'uomini pubblicavano; Laonde io mi sono dato a credere, che questa Etimologia sia del Catolicon, seguita poi da alcun altro scrittore, che non più che tanto si intendesse di lingua greca. L'Idillio ben veramente viene esposto forma picciola, ma forse più per la tenuità dello stile vien chiamato con questa voce diminutiva, che per la brevità, o per il poco nume-

Risposta al secondo fondamen.

no di versi, perchè l'Idillio ventesimo terzo di Teocrito, ove loda Castore, e Polluce passa i ducento versi, ed il ventesimo quinto intitolato ἡρακλῆς λεοντοφόνος si accostò ai trecento, il qual numero non è si picciolo, che fatta la debita comparazione dei versi nostri volgari per i piccioli di sette sillabe non sia da uguagliarsi con cinquecento, o poco meno: Ma con occasione di questi Idillj da me allegati oltre alcuni altri di Teocrito, e l'Egloghe di Virgilio voglio fare avvertito il Sig. Malacreti, che quando egli dirà, qualche concetto nel Pastorfido essere o poco verisimile, ò troppo alto, io pretenderò di avergli soddisfatto, mostrandolo in alcuno Idillio di Teocrito, o nelle Egloghe di Virgilio, giacchè tutte le composizioni loro admette per pastorali; e mi potrei anco servire del Petrarca, del Sannazaro, del Bibiena, che nomina; e di quegli altri, che accenna; ma quei duoi mi basteranno, perchè saranno prova sufficiente, e non argomento semplicemente ad hominem, come potriano ad alcuno parere quelli, che da questi più moderni si cavassero. Torno a considerare la voce Idillium, forma picciola di componimento, dunque si può aggrandire, e far maggiore dei trecento versi di Teocrito. Nè bisogna esporre Idillium forma picciola per la misura, perchè più l'Epigramma, che la Poesia Bucolica sarebbe Idillio; ma forma picciola di ragionamento: Noi però non si restringeremo in Poesia *Pastorale*, come vorrebbe il Sig. Summo, ad un solo ragionamento, ma ad un successo di un giorno con l'intervento di diciotto personaggi, che faranno una grande, e bella Tragicommedia. Resta ora, che io dica alcuna cosa all'ultimo argomento, per risponderè, al quale mi potria bastare il dire, che l'argomento dall' autorità non vale negando, ma solo affermando; E che importa a me, se Virgilio, e Teocrito non si sono compiacciuti di altro, che di Egloghe, e di Idillj, a me piace, dirà il Signor Cavaliere: la Sce-

Risposta alla terza ragione.

na, e che le mie composizioni non siano solo lette, ma udite, e vedute, e in un tempo solo alle migliara di uomini manifestate, che lodino, ed onorino unitamente le mie fatiche. Chi avesse guardato a questo, noi non averessimo nè Commedie, nè Tragedie; fu la Tragedia prodotta in luce da i Ditirambici, e con un solo istrione. Tespi andava per le ville ciurmando il popolo; non però volse Eschilo, che questo l'impedisce di aggiongere un altro istrione, ed arricchisce la Tragedia di Scena, di Coturno, di vestimento, di compagnia più nobile; seguiron gli altri, e fino a i nostri tempi, o de i nostri padri il Giraldi trovò che aggiongere alla Tragedia con sua lode, perchè primo la divise in scene, ed atti, e nè fu lodato, e seguito, se bene in questo egli l'antichità non aveva seguito: Nacque la Commedia dai Fallici quasi alla stessa maniera, ed essendo stata bandita per la sua strana, e sregolata maladicenza, ritornò quasi postliminio cambiata di pani, e piacque al mondo, e ricevè gli stessi accrescimenti, che la Tragedia; All'Egloga è intervenuto per sua ventura pur un giorno il medesimo, che diventò Pastorale per opera del Signor Torquato Tasso con somma lode sua, e con tanto applauso del mondo che pare, che oggi gli uomini si risolvano di non leggere, o non iscrivere altro, che pastorali; Ma tutto questo è stato detto dall'Attizzato prima di me, e però non lo metto in conto. Ho ben io un'altra considerazione di maggior importanza, perchè io dico l'argomento del Signor Summo avere quattro termini; Formiamolo così. Ad essempio de i buoni autori antichi si deve scrivere eglino, se bene avevano materia grande la rinchiussero in una Egloga, dunque nessuna materia Pastorale per grande, che ella sia, può farsi vedere in Scena, se non in una Egloga: Che dice qui di materia grande il Signor Summo? che quanto grande si fosse, fu ristretta ne i termini di una Egloga? Questo non fece già Teocrito,

Il terzo argomento Summo contiene vocazione.

che di Ercole doi Idillj, il ventesimoquarto, e il venteſimoquinto compoſe, e tre ne ſcriſſe in lode di Tolomeo, l'ottavo, il nono, e il decimo, ſe la memoria non m'inganna. Ma meglio; biſogna diſtinguere maggior materia in maggiore di altezza, e di varietà di parti; nel primo caſo non può il Poeta Bucolico, quantunque canti o Dei, o Semidei paſſar l'Egloga; ma ſe le parti dell'azion grande tante ſono, che paſſino i confini dell'Egloga, che ſi ha da fare? Lo dirò io; formarne una paſtorale: Eccovi l'equivoco nel termine maggiore, che fa eſſere quattro termini in fatti in un ſolo ſillogiſmo, e ſe bene a prima fronte non più pajono, che tre.

Oppoſizione del Sig. Malacreti ſopra car. 27. 28. 29. 30.

Vengo ora al Signor Malacreti, che in queſta parola, paſtorale, trova tanto che dire, che io per me reſto ſtupito, e va con tanta ſottilità, che quando io non ſapeſſi altronde, che egli è buon Metafiſico, e Formaliſta, io me ne potrei certamente accorgere in queſto diſcorſo; Buon per me, che come *Scotiſta* ho vedute alcune coſette di queſte acutezze Dialettiche, e Metafiſiche; che altrimente male io ſaprei o intendere gli ſuoi argomenti, o ſciolgerli.

Onde ſi chiami la favola paſtorale.

Dice egli così; o il Paſtorfido è paſtorale, perchè è di perſone paſtorali, o perchè di azioni paſtorali, o di concetti paſtorali, o perchè vien finto in paeſi paſtorali, e per i tre primi capi non è paſtorale, per il quarto, quando ben foſſe, non meno Boſchereccia dovrebbeſi chiamare, che paſtorale. *Io poi per il contrario* affermo, che per i tre primi capi tutti è Paſtorale il Paſtorfido, e non per il quarto, e nominando il Signor Malacreti favole boſchereccie, così obiter dirò, che quelli, che tale iſcrizione adoperano, male fanno, nè ſi ponno difendere con eſſempio veruno di ſcrittore antico, poicchè mai ſi trovano fatte diviſioni di ſpezie di favole dal luogo:

Il Paſtorfido è paſtorale.

Nè mi ſi oppongano *le Attelane*; perchè così furono chiamate da i primi, che le uſarono, non dal luogo, nel quale ſi rappreſentavano, altrimente potreſſimo dire, favola Romana,

mana, favola Ferrarese, favola Milanese secondo il luogo, ove si finge la Scena. Prova il Signor Malacreti non essere pastorale dal canto delle persone il Pastorfido, poicchè non si potria convincere Montano, Titiro, Mirtillo, e gli altri essere stati pastori: la qual cosa io non voglio concedere così alla prima trascuratamente per quelle poche cose, che egli chiama postevi per ispianzo, perchè questo è un ispianzo di tal sorte, che ha colorito, e bene come già quello di un pittor disperato, che si racconta aver fatta la spuma ad un cavallo gettandogli contra una spongia imbrattata da mille colori. Titiro, e Montano mandano a torre dai loro armenti un vitello, ed un irco, Lisetta è una pecoraja di Corisca, Silvio nega poter disporre di un capretto della greggia paterna, e altre simili cose, che non occorre quà andare raccogliendo; non si ode in ogni parte pastore, pastore, mandra? Ma il Signor Malacreti vorria cambiare tutti questi versi, e levarne queste parole mandra, pecore, pastori; fatica la quale, se bene gli può parer bene riuscita, in quel verso, ch'egli muta, nel resto forse non saria così leggiera, ma qualunque si fosse al fine, non so, se il Signor Cavaliere si contentasse, che egli con questa suprema autorità dopo le più famose Accademie d'Italia il Pastorfido rivedesse, e a suo beneplacito alterasse: Oltre che non occorre imprendersi questa fatica di voler rannobilire i personaggi del Poema, i quali vuole l'autore, che fossero pastori, e non più sù, e nondimeno può dire con Virgilio,

Malacreti sopra c. 3 1.

Si canimus sylvas, Sylvae sunt Consule dignae,

cioè la mia Pastorale è così lodata, che viene da i Duchi stimata per ottima da rappresentarsi alla regina di Spagna. Non sono pastori questi, che non pascono le pecore, nè fanno quelle altre cose annoverate da Virgilio, e da Platone, replicherà egli, ed è questo il suo Achille; ed io di nuovo inculcherò la mia distinzione

di

di pastori nobili, e ignobili, ivi sono definiti gl'ignobili, non i nobili, E che pastore sia chiamato; chi non pasce le pecore attualmente, ma è padrone della mandra, e vive nelle selve, siano per testimonio le sacre lettere, che Lot, e Abramo con questo nome chiamano, uomini di tanta facoltà, che furono l'uno dall'altro costretti a dividersi, mancando alle loro greggie il pascolo stando eglino insieme. Vorrebbe il Signor Avversario, che non si ragionasse, se non in maniera, che ad ogni due parole si conoscesse la condizion della persona, come si fa nel quarto Idillio di Teocrito e nella terza Egloga di Virgilio: Ma egli mi fa entrare in sospetto con l'allegare queste due sole senza più; A che si riconosce Coridone nella seconda per pastore? ad alcune cose posseví per ispianzo: A che si riconosce pastore quello, che parla nella decima Egloga? appena ad alcune parole posseví per ispianzo: Ma per stare sù la parola ispianzo non ispianza al sicuro, chi non ha colore in mano; e però avendo il Signor Cavaliere ispianzato di color Pastorale, l'aveva al fermo in mano, quando scriveva il Pastorfido. Gran differenza è cantare a concorrenza, e parlar di amore, quando di questo secondo si ragiona altri pensieri altre parole, che pecore, che capre; leggete gli antichi, e considerateli bene, e noi lo vedremo nella terza parte del discorso. Se il Sannazaro la sua Arcadia tessè in maniera, che sempre si conoscono, quei che *parlano*, per pastori, però gli faccia; scrisse di pastori tutti, che in persona guidavano a pascolo le greggie, non si dee però uomo savio maravigliare, se da ogni parte sanno da mandra, e sempre di quelle ragionano. L'Ongaro nel suo Alceo ha servato il decoro in modo tale, che se bene questi Critici nasuti chiamano Alceo Aminta bagnato, egli però è degno di molta lode per aver mantenuto il grado della persona, e fatto ragionare a i pescatori con cose pescatorie, ed ha scoperta molta lezione, e molta osservazione di cose ma-

Malacreti sopra c. 28.

se ma-

se maritime recondita; ma non concedo per questo il Cavalier Guarino aver contrafatto al decoro, e mostrerò la verità più a basso. Credo avere risposto ad ogni particella spettante al primo capo, dal quale è veramente detta questa favola Pastorale, perchè le altre due senza questa prima non la fariano mai tale, anzi riuscirebbe a quella maniera una cosa dissipita, e insensata, perchè quando s'introducessero persone cittadine a fare azione pastorale, o ragionare con pensieri pastorali, goffa cosa saria. Odo il Signor Malacreti a dire, perchè dunque fa il Cavalier Guarino, che pastori essercitino azion cittadina trattandosi qui un matrimonio per salute dell'Arcadia con tante aggionte di amori, di caccie, d'inganni, di passioni amorose, di oracoli, di sacrifici? Ma dimando, come è questa azion cittadina? perchè tali azioni sono spesso essercitate nella città? ma forse non si innamorano, non si maritano, non sacrificano, non vanno a caccia, non procurano di conseguire le donne bramate i pastori? Amori sono tutti i Poemi pastorali antichi, o poco meno: I sacrificj più frequenti vengono dalla pietà di quello stato alieno dalla frode, e dalla malizia; per questo stesso capo più frequentano gli oracoli, oltre quella cagione, che per la semplicità, e inesperienza non sapendo nei casi importanti risolvere, ricorrono per consiglio alli Dei. La caccia, che a i cittadini è trattenimento nell'ozio, è a i pastori necessario negozio. Quel cercare il bene dell'Arcadia non fa mica l'azione da cittadini, perchè a tutti è comune il desiderio del ben pubblico. Talmente che tutte le azioni del Pastorfido, o sono comuni anco ai pastori, o forse sono più di loro proprie. Ma mi dirà il Sig. Avversario, che l'arte Pastorale costituisse i pastori, e che ella è appresso Varrone, scientia pecoris parandi, ac providendi, ut fructus, quam possint maximi, capiantur, il qual raccoglier de i frutti, toccando al padrone, toccherà altresì a lui il pascere attualmente,

L'azioni nel Pastorfido sono pastorali.

tualmente, e perciò saranno da lui aliene le altre sorti di azioni; Io però concedute alcune cose di queste, negherò esser necessario il pascere in persona, perchè bene può uno avere questa cognizione, e l'essercizio rimettere ai mercenarj suoi serventi, che operano in tutto secondo la disposizion del padrone. Oltre di che posso dire, che non ogni azione pastorale si può ridurre in Poema drammatico diviso in tre Atti, ma solo gli amori, e le nozze, le quali sono pastorali, non però secondo quella formalità troppo sottile di pastore, e per dirlo come si usa nelle scuole, sono azioni di pastore, ma non ut pastor sub hac replica, perchè non occorrono queste a i pastori come pastori precisamente, ma accadono a tutti gli uomini generalmente. De i costumi, e dei concetti del Pastorfido, se pastorali siano, secondo il mio compartimento del discorso non è questo il luogo di ragionare, però farò qui fine intorno a questa controversia, se il Pastorfido sia con fondamento di verità intitolato Tragicommedia Pastorale. Sbrigatomi da queste dispute intorno alla natura della favola, del Pastorfido, e mostrato sotto quale specie di Poema drammatico si deggia collocare, cioè sotto la Tragicommedia e che per la condizione de gli interlocutori è Pastorale, vengo a considerare la vera sua iscrizione, che è, il Pastorfido, perchè se ben fin ora ragionando dell' essere Tragicommedia, e Pastorale abbiamo spesso usata la voce di iscrizione, e di iscrivere, in questo seguitando il modo di parlare delli Sig. Summo, e Malacreti, verissimo si deve tenere, che il vero titolo si restringa a queste due paroluccie, il Pastorfido, del che per prova altro addurre non voglio, se non il comune uso di parlare, secondo il quale ciascuno chiama questa favola, il Pastorfido, senza più aggionti di Tragicommedia, o di Pastorale, ed è fondata questa maniera di ragionare sù l'essempio dell' antichità, che non si trova in luogo

Il Pastorfido esser buono titolo.

veruno

veruno, altro, che Menæchmi, Rudes, cosa simile, nè vi si aggionge commedia palliata. Nè paja questa ad alcuno soverchia sottilità, e vana occasione di contradire in cosa leggiera, perchè io non averei tocca volontieri questa corda, quando il Sig. Summo non mi avesse forzato opponendo così al Pastorfido, che il suo titolo è soprabbondante di parole vane, due volte contenendovisi pastore, poicchè se è il Pastorfido, è fuori di proposito aggiungere pastorale: Alla quale obbiezione non trovo migliore, o più presta risposta, che il dire il titolo essere contenuto in quelle sole parole Pastorfido, che sono tratte dalle viscere dell' opera; quelle altre voci non per titolo servono, ma per spiegamento della condizione della favola, che è Tragicomica per le circostanze della favola, e Pastorale per lo stato delle persone. Voglio però meglio giustificare la mia causa in questa contesa, perchè il Signor Summo poca stima fa del comun parere, il quale per essere anco del volgo, che è una bestia di cento capi, appresso di lui perde la riputazione, e la probabilità, che in lui essere concedette Aristotele nella Topica: Io gli dimanderò, onde vogliano gli uomini dotti, che si cavi l' iscrizione, e il titolo di Poema drammatico, se non dai personaggi principali, quale è quì Mirtillo. Questa regola vediamo osservata non nelle Commedie solo, o nelle Tragedie, ma anco nei Poemi Eroici, onde leggiamo le Odissee, le Eneadi, e più frescamente le Cristiade, se bene anco troviamo l' Iliade, la Tebaide, dal fatto, e dal soggetto principale. E tutto il titolo compreso in due voci sole, il Pastorfido, le quali nulladimeno patiscono, non so quanto a ragione, un gran numero di opposizioni. In quattro sensi per giudizio del Signor Summo si potrebbe intendere quell' aggionto, Fido, o per conservator della parola, e questo non si verifica in Mirtillo, il quale poichè ad Amarilli non aveva data la parola di torla per moglie,

Summo c. 571. Tom. III.

non si può Fido in questo senso nominare; o per una fiduzia, che egli avesse di essere amato da Amarilli, il che non è, perchè non averia creduto alle fraudi di Corisca così alla bella prima; o per aver amato sola Amarilli, e questo non basta, perchè ha Dorinda seco a parte di questa gloria sola amante di Silvio; o per fedel nell'amore, e tale forse egli non fu, e se pur fu, questo titolo si doveva ad Amarilli, la cui fede non fu mai contaminata, che dubitò dell'onestà della sua donna. Questo argomento viene dal Signor Summo addotto in quattro pezzi quasi quattro ragioni diverse, e distinte fra se siano, per mostrar forse, che le difficoltà intorno a questo benedetto titolo piovono, non nascono; e io l'ho ridotto a un solo, perchè non s'intende Pastorfido in quelle quattro significazioni tutte insieme, nè puossi intendere, che non può una voce prendersi in quattro modi in un luogo solo; ma Fido s'intende nell'ultima maniera. Trovasi appresso a i buoni scrittori

Si distrugge la ragione di sopra del Signor Summo.

Fido, preso per colui, che mantiene inviolabilmente la parola, e Fido Pastore sarebbe stato Mirtillo, quando avesse presa per moglie Amarilli, supposta alcuna sua promessa, e secondo quella; ma nè quella vi intervenne; nè questa condizione lo farebbe Fido in eccellenza, ch'egli si dipinge in amore, anzi leveria un poco di merito alla sua fede l'obbligazione contratta per la promessa, perchè si potrebbe sospettare, che mancato egli fosse, quando fosse stato della sua volontà al tutto libero padrone. Il secondo modo di esporre Fido è a me nuovo, nè so di aver veduto in autore Greco, Latino, o Volgare, che Fido egli prenda per credulo, chi di altri si fida, anzi piuttosto si chiama fido quell'uomo, cui est fidendum, che chi alteri fidit: perciò non occorre investigare, se Mirtillo fu in questo senso Fido, o sciorre quell'argomento del sospetto nato per le favole di Corisca. Bensì, che fido alla sua Donna è quello, il quale altri non ama fuor che lei, e in questo

significato

significato usano i buoni scrittori questa parola infinite volte, ma non è però il supremo grado di fedeltà amoroso, onde non si disdice, che tale fedeltà sia nella favola intitolata Pastorfido sia comune à Dorinda, l'amore però della quale scorretto, e sfrenato saria meno lodevole di quello di Mirtillo, quando pur fossero uguali in fede. Ma supera anco nella fede Mirtillo, ed è il Pastorfido per eccellenza, che non solo altri non ama, che Amarilli, e perciò ripudia Corisca, che con le sue parole, e bellezze tanti pur ne infrascava, mà ama anco tanto ferventemente, che non cura la sua vita per conservar quella di lei. Nè mi neghi il Signor Summo questa fedeltà in Mirtillo, o almeno non vogli attribuirla maggiore ad Amarilli, pretendendo quel sospetto di lui averla interrotta, nel che è vinto da colei, che mai la fede abbandonò: Non interrupe quel poco di sospetto legitimo (legitimo lo chiamo, perchè dovévasi credere a Corisca tanto affezzionata di Amarilli, e tanto intrinseca, che in particolare si offeriva di far toccar con la mano la disonestà di Amarilli, fatta poscia più probabile per le parole udite nell' ingresso di lei nella spelonca) la fedeltà di amore, e chi non lo vede legga la Scena ottava dell' Atto Terzo, ove io più diligentemente questa verità osservarò: Ma che occorre ricorrere a quel luogo? non si sa, che la gelosia è compagna indissolubile dell' amor grande, e senza lei alcuno nega poter essere sommo amore? di tanto è falso, che quel soggetto levi parte della gloria di Fido a Mirtillo: Anzi dirò di più, quel sospetto confermò altamente la fedeltà di Mirtillo appresso al mondo, che fu sempre fedele, a chi non lo amava, come pareva, che altre volte avesse mostrato di fare, e poi si dice, se bene il verso zoppica,

Frangenti fidem fides frangatur eidem.

Ceda pure Amarilli, che se tanto amava, non doveva promet-

tere di prender Silvio per marito, e quello fare per amore, che faceva quel fanciullo per aver in odio amore, cioè negare di voler acconsentire a quelle nozze, come Silvio diceva,

L'umana libertade è don del cielo,
Che non fa forza, a chi riceve forza.

Vince, vince Mirtillo di fede, ed è ben Fido, eda lui non da altri si deve la Pastorale intitolare Il Pastorfido, perchè in lui cade il terrore, e la commiserazione. Altre difficoltà muove il Signor Malacreti, perchè stando pur sù la formalità del pastore in quanto pastore, dice che non istà bene quell'aggionto di Fido con Pastore, perchè quì non si vede fedeltà di pastor nobile, che farebbe non usar inganno nelle lane, o nel caccio, nè di pastore ignobile, che vorria dire pascere fedelmente la greggia del suo padrone; laonde vuole egli, che per necessità pastore si prenda per amante con brutta traslazione, o piuttosto abuso del vocabolo, che con l'amore non ha veruna conformità; e perciò consiglia, che si dica piuttosto Fido amante, o fido amico, che Pastor Fido questo Poema. Per ovviare a questa sottilità di tanto formalizare faria quasi di mestiero cominciar da alto a parlare de i predicati per se, per accidens, complessi, incomplessi, considerare, che quando doi aggionti si predicano unitamente di uno, si fa questo o con ordine tra loro, o no, e che non sempre tali predicati si hanno da intendere sub hac replica, & ut sic, e simili altre cose; ma non occorre quì far del Logico, o del Metafisico fuor di proposito, ove si disputa di Poetica, non essendo mai stati di queste acutezze troppo curiosi osservatori i Poeti, nè guardinghi, perchè tali cose non gli venissero opposte. Spedirò questo dubbio in altra maniera, e dirò, che l'una, e l'altra voce si intende formalissimamente, pastore, perchè pasce, o è padron di chi pasce, fido, perchè è fedele, ma però, che non si uniscono così, che Fido specifichi il pastore, e la fedeltà in materia pastorale. Se una

Dubbj del Signor Malacreti sopra c. 33.

Risposta

Com-

Commedia si intitolasse il medico innamorato, e saria titolo buono, non però uomo sano intenderebbe, che in quanto medico egli incappasse nelle pazzie di amore; Anzi osservate, che sempre il sostantivo nella commedia nel titolo sta in vece di condizione della persona, ove tale titolo si ritrova, e la prova chiarirà ciascuno della verità. Sapete quando sarebbe vera questa sottigliezza? quando si dicesse il Fido Pastore, e questa appena, perchè quel pastore ristringerebbe meglio la fedeltà a cosa pastorizia, e la modificheria; ma non così Pastorfido, perchè la voce fido essendo di sua natura ampissima non vien ristretta nella precedente, potendo un pastore in molte maniere esser fido. Or perchè vuole egli tirare, che si deva sempre intendere nelle cose dell'arte Pastorale, massime ripugnando in questo proposito la natura della cosa, poicchè di Atti formalmente pastorali non si può formar Poema Scenico drammatico distinto in Atti, e Scene di costituzion buona Tragicomica. Concludo, che nè pastore si prende per amante, se bene quel pastore fu amante, poicchè queste sono due formalità, per stare appunto sù le acutezze, non comprese sotto una voce, nè il Signor Cavaliere è tanto nuovo in questi nostri paesi d'Italia, che faccia un latin falso di questo colore prendendo pastore per amante; nè per questo quel Fido si deve esporre nell'arte pastorale, poicchè nè anco dicendosi Socrate bianco Musico si intende che egli sia Musico in quanto bianco; così l'iscrizione vuol dire Mirtillo Pastor Fido, che sono i doi predicati non subordinati, uno che è pastore, ed è condizione dello stato, l'altro che è fido, ed è proprietà dell' affezione. Non vogliamo pertanto con veruna persuasione altrui mutare il titolo, acciò non ci movessero una lite de mutatione nominis, e ne mettessero in sospetto di alcuna tristizia: Basta che il Signor Malacreti deponga la bacchetta, e la sferza, nè si affanni di correggere l'opera del Cavaliero sostituendo del suo; e si contenti di considerarla, nè vogli

emen-

Onde si cavato il titolo.

emendarla. Voglio rivelare a i Signori Avversarj un secreto, il quale in fine non è secreto, se non a loro che questo titolo è preso da quell'oracolo,

Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che doi semi del ciel congiunga amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà di un PASTOR FIDO ammende.

ove a lettere quadrate, e grosse è stato stampato quel Pastorfido per avvertirli, che a bene intendere il titolo bisognava mirar là, e così quell'un, detto dall'oracolo specificava che pastore fosse di stato, e quella voce pietà, che Fido si intendesse fuori delle cose Pastorali, perchè la pietà non si riferisce al governar le pecore, o al vendere il caccio: E quì anco si convince quel dubbio esser vano, che fedele si prenda per pio; il che non si trova nella lingua; perchè due condizioni mette l'Oracolo in questo pastore, pietà, e fedeltà, sicchè se Mirtillo mosso a pietà semplicemente per Amarilli fosse morto, o Titiro suo padre, non si liberava l'Arcadia, ma bisognava, che questo accadesse per mezo di Mirtillo Fido nell'amore, e pietoso verso colei, che amava tenendo di non esser riamato: Di modo, che quel luogo non difende solo, o dichiara il titolo, ma lo mostra molto artificioso, perchè quasi vuolsi dare all'uditore ad intendere, che quì egli vedrà adempito quell' oracolo famoso, di quel Pastorfido, e pietoso, che doveva liberar l'Arcadia da mal sì grave, quanto era il sacrificare ogni anno una donna. Abbiamo dunque mostrato, e che la favola è buona, e che Tragicomica, e che Pastorale, e che le si conviene il titolo di Pastorfido.

DELL'

DELL' APOLOGIA
DI GIO: SAVIO
VENEZIANO
IN DIFESA DEL PASTORFIDO.
PARTE TERZA.

ET eccomi gionto alla terza parte, ove ho promesso di scoprire l'artificio del Signor Cavaliere in tessere, e vestire la favola del Pastorfido; Hoc opus, hic labor est; non già perchè la cosa sia in se stessa difficile, o la composizione non sia secondo l' arte, o la disposizione non secondo la natura, o perchè le difficoltà proposte in questo luogo siano moltissime, che il numero solo spaventi eziandio i petti coraggiosi: ma perchè dovendosi mostrare le ragioni della favola tutta, che è tanto mirabile, che può dire il Sig. Cavaliere,

Terza parte principale dell' Apologia

Opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignei,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas

non vi bisogneria altri, che lo stesso architetto, che sì bene seppe tutte le parti collocare, e tutte così dottamente adornare; pure mi sforzerò, per quanto le mie forze si estenderanno, di manifestare quanto stupenda sia la disposizione, quanto mirabile la elocuzione, e vederanno i giudiciosi ex ungue leonem piuttosto, che da un piede la statura di Ercole, come racconta Gellio aver già fatto il Prencipe dell' Italica Filosofia Pitagora, voglio dire, che se alcuno si degnerà di considerare alcune minuzie osservate da un giovinetto par mio, potrà facilmente argomentare, quante altre cose saprebbe dire, chi tanto ornatamente, ed artificiosamente

Disposizione, ed elocuzione materia di questa parte.
La elocuzione non si deve spazzare contro il Malacr. sop. c. 126.

samente scrisse questo Poema. Questo discorso per tanto versersi intorno alla disposizione, ed alla elocuzione; e di sopra avendo mostrata l'arte nella invenzione resterà pago il lettore, come pretendeva l'autore della Retorica ad Erennio, che dopo cinque parti dell'arte aver proposte invenzione, disposizione, elocuzione, memoria, prononciazione, in quelle tre prime restrinse il trattato dell'oratore, se bene disse un non so che della prononcia piuttosto come perito, che come oratore.

Ho voluto questo luogo addurre per mostrare, che la elocuzione non si deve tanto trascorrere, quanto pare, che voglia il Sign. Malacreti, che la mette ultima trattata da Aristotele come infima tra le virtù del buon Poeta, al quale in nessuna maniera voglio consentire, anzi protesto, che Aristotele la pose per ultima solo, perchè in fatti per ordine di natura ella suppone la invenzione, e la disposizione del soggetto: E chi può dire con Aristotele l'elocuzione essere di poca importanza, se egli per darne regole cominciò ab ovo, cioè dalle lettere, e dalle sillabe? non è vero, che molte cose spettanti all'ornato delle parole egli ai libri della Poetica riserbò piuttosto, che volerne disputare nella Retorica? argomento che convince per mio giudicio, poichè se la elocuzione è parte tanto principale, quando in fatti è, nell'oratore, e pur vuole Aristotele, che egli i precetti in alcuna parte mendichi dal Poeta, chiara cosa resta, che egli vuole, che il Poeta ugual cura col Retore, o forse anco maggiore si prenda del bene, ed ornatamente vestire i suoi concetti. Vi è di più, che se bene Aristotele per studio forse di contradire al suo maestro Platone volle il Poeta costituirsi per la favola, questa però sola non fa il Poeta, anzi deve, e dal metro, e dallo stil Poetico esserne accompagnata, perchè essendo la Retorica, la Grammatica, e la Poetica tutte facoltà sermocinali, del che niuno si è mai trovato,

vato, che dubiti, quando al Poeta sia lecito il poco curare il modo di parlare, sarà lecito alla Poesia non essere sermocinale, cioè il non essere, quello che è, essendo ella tale per essenza. Pensiamo dunque allo stile del Pastorfido, e pesiamolo; nè ci sgomenti il dovere assegnare, qual carattere di parlare si convenga al Pastorfido, la qual questione per non determinare, non si fa molto avanti il Signor Malacreti a considerare l'elocuzione; perchè la cosa è chiara, che come la Tragicommedia è in mezo alla Commedia, ed alla Tragedia, all'una delle quali si conviene il tenue, all'altra il magnifico, così gli si deve lo stile mediocre. Odo io quì, che egli mi rimbrotterà di questa così libera sentenza che pare falsa a lui per fondamento della dottrina del Falereo allegata nella prima parte, e risoluta disputandosi contro al Sig. Summo, che il magnifico non si può mescolar col tenue: Ma io voglio di nuovo ritoccare questa materia, come ho promesso. Che la divisione del Falereo in quattro caratteri semplici non sia buona, pare a me cosa tanto chiara, quanto il Sole; Perchè se a quattro Idee sole semplici ristringe le forme del dire, che tutte insieme non si rimescolano, o compongono; la cosa va molto male, e quei gradi, e quelle differenze, che egli dalla forza della verità viene astretto à concedere, vanno in fumo restando in manifesta contradizione. Ma diciamo così; Queste forme o sono semplici in tal maniera, che ponno ciascuna star per se stessa, il che è mera favola, poicchè l'ornato per necessità è tenue, o magnifico, e così il grave, o sono semplici, perchè di esse si componga un terzo stile, e questo non può stare, perchè la mistura tale non ha certo nome appresso al Falereo, o per alcuna altra secreta cagione, la quale io non mi so indovinare; dunque non sono quattro idee semplici. Considero un altra cosa, che questa divisione in quattro caratteri, che in voce pare una, in fatti è due;

Qual sia l'elocuzione conveniente al Pastor Fido contro il Sign. Malacreti. sop. c. 226.

Disputa intorno alla divisione de i caratteri del Falereo.

La divisione del Falereo pecca per insufficienza, e per vanità.

udite il come: chiara cosa è appresso de i Dialettici, che la divisione fatta per membri contrarj, non ammette altro, se non forse un terzo nascente da gli estremi temperati; dei contrarj grandissimi sono il tenue, ed il magnifico, dunque non possono seco avere altri membri dividenti il carattere, se non un terzo misto di loro rintuzzati, che è in fatti il mediocre, perchè questo terzo non possono essere quei due ornato, e grave; prima perchè doi sono, e non uno, e di doi soli contrarj nasce un solo terzo misto; poi perchè per mente del Falereo non si trova questa mistione di quei doi, che io dissi; terzo perchè si unisono in una stessa scrittura il magnifico, ed il gráve, o l'ornato, il che non avverria, quando fossero specie diverse di un solo genere, poichè un individuo solo non può trovarsi sotto due specie di un medesimo genere. Tengo questa ragione per sofficiente a far conoscere, che due sono queste divisioni, non una; Ora io pretendo, che ambi siano difettose; perciocchè fra il magnifico, ed il tenue è per forza collocare il mediocre, per questo, che se uno si scosta un poco dalle regole, e canoni del Falereo, che prescrive, perchè il tenue si acquisti, non sia necessario, che subito dia nel magnifico, onde egli per forza scriverà in un terzo carattere, che non per questo sarà grave od ornato per necessità, così o dalla mescolanza de i doi stili estremi si forma un terzo mediocre, o se pur vi è *scrupolo* nella parola di mescere, concedasi un terzo carattere, ed ad ogni modo va male il negozio per il Falereo. L'ornato poi, ed il grave in che maniera possono dividere le forme del parlare, se fra loro non si trova opposizione? ornato, e semplice transeat, che la divisione fu fatta per opposita; grave, ed abietto con il mediocre per terza si poteria pur anco sopportare, ma grave, ed ornato non si deve per modo alcun concedere, poicchè molte volte avverria, che un opera di buonissimo scrittore non avrebbe carattere alcuno per non

essere

essere la sua frase ornata, o grave secondo il senso del Falereo, Pullulano, quanto più ci penso più difficoltà contro questa dottrina, ma questa sola voglio ancora addurre, cioè, che necessariamente il magnifico è grave ed ornato, perchè nascendo la magnificenza non dalla sola giacitura delle parole, ma dall' ornamento, da i colori, dalle figure, dalle sentenze, che magnifico sia, e non ornato, e grave, è tanto impossibile, quanto che l'uomo viva senza l'anima, che è il principio della vita non altrimente che la gravità de i concetti, e l' ornamento delle parole causa della magnificenza nei componimenti. Sono entrato in questa disputa tirato per i capelli non volendo restar convinto da quella autorità, che è il fondamento di tutta la fabrica contro la elocuzione del Pastorfido; e mi son arrischiato di parlare, e disputar tant' oltre, prima perchè io non tengo quel libretto del Falereo, poi perchè la mia opinione è di tutti gli altri maestri del dire, con lo scudo de i quali ardirei di stare a fronte del Falereo stesso. Tre sono i caratteri alto, mediocre, basso, misurandosi questa altezza, e bassezza con la qualità della frase, con la copia delle sentenze, con la proprietà de i vocaboli, con gli ornamenti retorici, con l' artificio de i periodi, con tutte quelle cose, che ci insegnano i buoni maestri del dire, i Ciceroni, i Quintiliani, gli Alicarnassei, e gli altri, che furono discepoli degli scrittori [illegible]. E a dirne il vero, chi non concede questo stile mezzano fra quegli estremi, oda quel testimonio di Marco Varrone [illegible] tanto singolare, che appresso Gellio tre poeti ne propone nel luogo già citato, questi proponendo Pacuvio, Accio, Plauto, nei quali si osservi questa triade; e se per sorte a quello non si attiene per non potere l'opere di costoro vedere, che furono dal tempo in tutto divorate, come quelle di Pacuvio, e di Accio, o crudelmente rose, come quelle di Plauto, da se stesso consideri tre Poe-

Modo di conoscere il carattere.

ti Tragici vecchi Greci, e compari fra loro Eschilo, il cui parlare è tutto gonfio, Sofocle che tiene la strada di mezo, ed Euripide, che più degl' altri notabilmente si abbassa; Legga Virgilio, ed in un solo autore troverà questa varietà, nella Bucolica, ove descrive cose pastorali, lo stile tenue; nella Georgica il mediocre, e nell' Eneide il sublime.

Potrei questa cosa mostrare con gli essempj de gli Oratori, de i Filosofi, de gli istorici, comparando i Cesari, i Salustj, i Livj, osservando lo scrivere de gli Aristoteli, de i Platoni, de i Teofrasti, ponderando l'idee di Demostene, d' Isocrate, di Aristide, avvertendo anco in Cicerone solo nelle sue orazioni questa diversità, ma non mi voglio scostare dalla Poesia trattando di un Poema; chiara cosa è altro stile convenirsi alla Tragedia, altro alla Epopea, altro alla Commedia; stassi la Commedia nelle forme del parlare quottidiano, e quanto più a lui si accosta, tanto più bella pare, là dove la Tragedia turgida, e gonfia sdegna le forme di parlare ordinario, e con superbia grande le disprezza vaga di parole, e pensieri fuor dell' uso comune; entra fra mezo l' Epopea, che dalla viltà del parlar del volgo si allontana sì, ma non però vuol subito con la Tragedia gareggiare di pompa di elocuzione, e di fasto; Ed Aristotele forse, che vidde questa differenza di stili, prima della Tragedia si compiacque di trattare, come quella a cui si conviene il dir più sublime, indi passò all' Epopea, che sta nella beata, ed aurea mediocrità, come la chiama Orazio, riserbando l' ultimo luogo alla Commedia per soggetto, e per idea di elocuzione di tutte inferiore: Ora essendo la Tragicommedia un terzo genere di Poesia drammatica fra la Tragedia, e Commedia per il soggetto, sarà di ragione mezzano anco per lo stile. e così ho non solo dichiarato, che stile si convenga alla Tragicommedia, ma abbattute anco quelle ragioni, che con-

Perchè Aristotele tra le Poesie maggiori diede il primo luogo alla Tragedia

tra

tra questa proposizione sono dal Signor Malacreti addotte con quella sua Retorica preterizione, che fingendo non voler dire, più dice, forse con disegno, che altri non lo credendo dire non si curasse di contradire; A quella parte no, che io non risponderò, ove egli oppugna quella difesa, che lo stile piace; perchè non mi fondo su questa ragione, se bene ella è di momento, ma su più forti; E in quanto egli pretende nel Pastorfido esser molte cose belle per se stesse, e vaghe, ma non ben collocate in Poema drammatico, il che afferma anco il Signor Summo, gli aspetto a luogo per luogo più a basso. Voglio ora dimostrare, che lo stile del Pastorfido è mediocre con una esperienza sensata, e per questo irrefragabile, perciocchè chi leggerà le Commedie singolarissime dell' Ariosto scritte in versi, e le uniche Tragedie del Giraldi (nomino volentieri questi doi Ferraresi, i quali insegnano al mondo la gloria del ben comporre Poemi drammatici esser già loro famigliare) e veduta nell' uno la semplicità del favellar popolare, e nell' altro la gravità Filosofica nelle sentenze, e l'abbondanza negli ornamenti, per forza togliendo in mano il Pastorfido sarà costretto à confessare, che il Signor Cavalier Guarino si ha eletto una idea di parlare mediocre, e rispondente alla natura del suo Poema; che egli troppo non si avvilisca con la plebe, non vi è, chi lo neghi; che egli mo si innalzi fuor di misura nessuno mai dirà, se considererà, che in vece della severità, e gravità Tragica, è sparso tutto il Poema di mille vaghezze, di mille belli spiriti, i quali credo io, che il Signor Summo si infinga nell' undecimo discorso di vedere, perciocche nel duodecimo, fortasse ut serviat causae, suole il Signor Cavaliere essersi fuor di modo compiacciuto de i Madrigali. Questi sono stati sostituiti in vece de i ridicoli Comici con molto avvantaggio de i belli ingegni, e molta gloria del Signor Cavalier, che tanto copioso è di concetti sì rari,

Malacreti sop. c. 116.

Che lo stile del Pastorfido è mediocre.

quanto

quanto sono pur questi, che chiamano Madrigali. So, che alcuno potrebbe opporre, abbondare il Pastorfido de gli ornamenti lirici, come fa il Signor Sommo, e perciò travalicare i termini della mediocrità, ed entrare nel sublime, e questo contro il verisimile: ma a questa obiezzione oltre quello, che dottamente discorre l'Attizzato, risponderò, e ritorcerò l'argomento, la Poesia Lirica è per l'ordinario di stile mediocre, dunque chi finge le sue composizioni secondo quell'essemplare, dalla mediocrità, non si scosta; e che ella stiasi nel mezo, vedrassi comparando i Lirici con li Tragici Maestri dello stile magnifico, e quando non sono di sotto di molto i Pindari, e gli Orazj, che si hanno, più alzato a volo degli altri, darò la causa vinta agli avversarj. Non vedono, quanto si accosta il Pastorfido al Petrarca, (e mi perdoni il Signor Summo, che questo nega) il quale si stette contento di scrivere in stilo mediocre? Chiara cosa resta per questo, che mezano è lo stile del Pastorfido, e mezano per participationem, non per omnimodam negationem extremorum; ha comune con la Commedia una certa semplicità di concetti, però un poco più alti, i quali adorna, e veste ad imitazione della Tragedia, ma non ad emulazione. Il dire è pieno di ornamenti Lirici, dunque non è mediocre, non vale per quell'essere ornato, poiché a vedere la mediocrità si deve fare la comparazione tra gli estremi sotto lo stesso genere, cioè con i Poemi drammatici, non con i Lirici, o con i Melici. Ma di questi ornamenti Lirici, come li chiamò il Signor Jasone, o spiriti, e vivezze, come le appella l'Attizzato è forza dire un'altra parola, perchè il Signor Ingegnero vorrebbe, che il compositore se ne astenesse, temendo con la frequenza di generar fastidio a gli uditori, come nausea recherebbe un banchetto, che si imbandisse di sole confetture; La dottrina del quale a dire il vero, sinceramente non vale se non contra un uomo vano, che non

Dubbio del Sig. Summo che l'elocuzione sia Lirica c. 595. Tom. III.

Si ritorce l'argomento.

Dannà il Sig. Ing. la frequenza dei concetti vaghi c. 504. T. III.

Risposta a questa regola.

attendo

attendesse ad altro, che a questi colori, i quali sariano abbellimento sciocco di cosa non rilevante; ma quando (il che si vede nel Pastorfido) sono a proposito, e naturali del soggetto, non è pericolo, che stanchino, anzi con la sua novità aguzzano l'appetito: Nè anco a me piacerebbe un convito, ove altro non mi si desse, che intingoli, e manicaretti, ma ci vorrei anco alcun cibo sodo; e per dirla con la similitudine sua del zuccaro, userò un proverbio volgare, che egli mai guasta vivanda, cioè gli ornamenti non disconciano, se sono ornamenti di cosa reale. Ho voluto così rispondere a questo insegnamento dell' Ingegnero per non lasciare adietro cosa alcuna, come promisi, non perchè io lo stimi totalmente vero; Udite Aristotile in questo proposito, che dice, che molto bisogna affaticarsi nell'elocuzione nelle parti oziose, che sono quelle per sua sposizione, che non servono alla favola, nè scuoprono i costumi delle persone, perchè ove queste cose si adoperano non istà bene tanta esquisitezza di parole, che dilettando l'orecchio divertiscono dal soggetto: or secondo questo precetto si vedranno questi chiamati Madrigali essere solo in luoghi tali, quali chiama Aristotile parti oziose, che però sono admesse da lui. Delle rime, che pur anch'esse a questo capo devono ridursi, dice il Signor Ingegnero, che ci vorria grande, e proprio discorso, nè però scuopre, o pure acceana il suo parere; ma io lodirò, che schifare la frequenza loro non è, se non bene, ma che tal volta elleno interserite, come si vede nel Pastorfido, accrescono grazia senza mettere affettazione: E se forse mi si opponesse la novità, e che rime non si trovano appresso gli antichi Latini, o Greci; ed io direi che la Poesia Italiana nacque con le rime, e con quelle crebbe, e che però anco se le conserva in alcuna parte nella Poesia drammatica. Le rime nel Pastorfido sono in tal sito collocate tutte, che campeggiano mirabilmente, e però mostrano, che l'

Aristotile è contrario all' Ingeg.

Che le rime si possono in Poema drammatico collocare, Ingeg. e, tes. Tom. III.

Auto-

Autore a quella non si ha astretto; quando vi è alcun concettino galante, e vivo si mettono per destare l'uditore, che si riduce per mezo della consonanza a mente la prima parte, e meglio se l'imprime, e così l'ajutano fra gli altri beni, un dei quali, e il principale è il diletto, e la varietà, all'intelligenza fortificando l'attenzione. Quanto a me se in prosa il colore chiamato similiter desinens è lodato, e di lui tanto si compiacque fra Greci Isocrate, e fra i Latini tutti gli scrittori, che seguirono il secolo di Marco Tullio, tengo, che con buona ragione si potranno non del tutto bandire le rime, che sono una specie di quella figura. Orsù nè la frequenza delle vivezze, nè le rime frapposte fanno o non buona, o non mediocre l'elocuzione del Pastorfido, ma l'une, e le altre accrescono grazia adoperate a tempo e luogo, come devono appunto usarsi tutte le figure, che frequentate impediscono totalmente la verisimilitudine, che facendo la composizione troppo lisciata, fanno, che l'uomo si avvede, che la bellezza è posticcia, e non naturale: e di questa inverisimilitudine tassa questo stile il Signor Malacreti. Rispose prima ad una simile proposizione francamente l'Attizzato, non aver questo stile in se cosa, che non sia verisimile, considerando quanto fossero gli Arcadi amici della Poesia, onde in essa ogni dì essercitandosi per forza ne doveva in loro risultare un'abito di parlare scelto e ornato, e questo prova con l'autorità di Virgilio, e di Polibio, che di questo essercizio degli Arcadi sono buoni testimonj. Ma il Signor Malacreti, che tiene il contrario, adduce il luogo di Polibio tradotto, nel quale pretende, che quello non si scopra, che contende l'Attizzato: il che però quando fosse vero, che io non il concedo, non cade a terra la dottrina dell'Attizzato nulla replicandosi a Virgilio, il quale oltre il dire

Oppposizione, che lo stile del Pastorfido pecca nel verisimile per l'affettazione.

Malacr. sop. c. 38.

Considerazione del luogo di Polibio, se gli Arcadi furono poeti.

Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo.

Et

Et cantare pares, & respondere parati,

il che però è molto, mostrando l'uso del cantare a concorrenza, udite, che bell' elogio fa dell' Arcadia,

Si considera l' elogio dell' Arcadia fatto da Virgilio.

. . . . soli cantare periti

Arcades,

le quali parole storcere, e tirare, faccia chi vuole, e faccia ciò che vuole non si possono; Periti, sono periti, la perizia è un'abito nato dall' essercizio; Arcades, parla in generale mostrando questa essere proprietà della nazione; ma quel solo convince, e prova in loro una singolare eccellenza di cognizion della Musica, la quale viene altresì mostrata da Polibio; ed io quelle sole parole produrrò, che mostrano quell'autorità a proposito essere stata allegata; Omnis denique eorum vita in hujusmodi cantionibus, eccovi quà la frequenza dell'essercizio, che è poi in progresso del tempo la madre dell' abito; poco sotto soggionge, invicem se exercere cantando, appresso di me altro non vuol dire, che quello che già sentenziava uno appresso a Virgilio.

Alternis dicetis, amant alterna Camenæ,

e chi può intenderlo altrimenti, mi farà grata cosa ad insegnarmelo, perchè se bene potriano parere pure musici, come scolari di Timoteo, e Filosseno, che se ben furono Poeti, piuttosto però furono professori di Musica, nondimeno Polibio attesta, che avanti la disciplina di costoro si essercitavano i fanciulli a cantare Peani in lode dei Dei, e degli Eroi, e questo dice, che appresso loro soli si faceva, onde trovandosi l'usanza di cantare inni altrove, al tutto bisogna intendere, che in Arcadia i fanciulli si avvezzassero a cantare sue composizioni, ove appresso gli altri popoli i cori fanciulleschi cantavano Poesie di Orfeo, di Museo, di altri. Quando però l' autorità di Virgilio mi mancasse, o quella di Polibio non mi servisse, non mi prenderei molto travaglio, per-

Lo stile plebeo può stare con Poema pastorale.

chè la verisimilitudine nel ragionamento drammatico non ristringe le mani sì, che per servir a lui si adoprino le parole plebee, e ordinarie, dalle quali vuole per ogni modo, che il poeta si scosti; Aristotile, il quale anco per questo riprese Arifrade, che condannava i Poeti, che non seguissero in tutto le formule di parlar quotidiane; sicchè il cercare questo tanto affettato verisimile non piace ad Aristotile. Nè pure le stesse Commedie si vogliono tanto legare, che sempre parlino secondo l'uso comune; eccovi Orazio per testimonio,

Interdum tamen & vocem Comaedia tollit,

Iratusque Chremes tumido delitigat ore.

Considerinsi un poco le buone Commedie moderne, massime quelle, che sono in verso, e si riscontrino col nostro parlare, e si confrontino; e se le rose putono ad alcuni di questi Critici, pesino con il suo giudicio le antiche Latine di Plauto, e di Terenzio, e se ardiranno prononciare, che in simil lingua così accurata ordinariamente si favellasse, io non ardirò loro di contradire. Chi mettesse per regola alla persona del Poeta drammatico la lingua del popolo, distruggerebbe tutti quei precetti, che intorno alla Tragedia, e sua elocuzione diede Aristotile, il quale tantum abest, che quello ne proponga per norma, che si usa comunemente, che anzi ne comanda, che lo schifiamo --- *cane pejus & angue.* Egli nel quarto capo della sua poetica, che le cose si dicano Rhetorice, impone strettamente, cioè al modo dei Retori, e che secondo i loro precetti si discorra; i quali se comandino, che si seguiti per essemplare l'ignoranza del volgo, ditelo voi. Io per me non ho per misura del verisimile poetico altro, che quei poeti antichi, che abbiamo, e quello, che dissero eglino, stimo, che lo possino anco dire i moderni senza che altri gli tassi di cosa tanto pazza, quanto è l'inverisimile, e perciò mi sforzerò a suo luogo mostrare

quelle

quelle cose, che pajono più alte essere state dette dai poeti antichi Classici, ò le stesse, o di poco diverse. Un altro solo dubbio resta intorno al generale, di alcune durezze sparse per il poema, il quale vien proposto con un' artificio il più solenne, che si possa uomo immaginare. I Signori Accademici della Crusca oppongono al Signor Torquato Tasso alcune durezze, o eglino dunque dice il Signor Malacreti, dissero bene, e fece male il Cavaliere, che molte ve ne ha nel suo Pastorfido, o vana è quella opposizione, e così dicendosi si tasseranno di Sofistica cavillosità, o di pocca dottrina quei gran letterati. Che occorreva per l'amor di Dio interessar quà dentro l'Accademia della Crusca, e voler mettere i difensori del Pastorfido alle mani con altri? Sono forse eglino primi inventori di questo avvertimento? era meglio allegar Servio su quel di Virgilio *Dorica castra*, o pure andar cercando i trattati su quel verso di Cicerone,

Durezze nel Pastorfido Malac sop. c. 117

O fortunatam natam me Consule Romam.

Ma con tutta quest'arte sua io voglio sciorre il dubbio facendo che i Signori Accademici della Crusca non siano offesi; Opposero eglino, perchè sentivano, che queste durezze stiano male; ad altri forse elle piacciono, e ne potrei mostrare gli autori; Vado un passo più avvanti, e dico, che forse anco ebbero ragione, perchè queste durezze nel Tasso (se ben non sono cose, che rendano imperfetto un Poema come quello) errano, ove il Poeta parla, e non ove si introduce altri a ragionare, perchè in questo luogo avendosi rispetto a gli affetti suoi molte volte sono artificiosamente collocate; ma in questo il Poeta, che serve per narratore, ha da andare più riservato: Dissi forse, perchè in leggendo i luoghi di queste cacofonie mi sono parsi lunghi, ove parla il Poeta, nè mi sono curato di ricorrere a i luoghi proprj, nè cercarli nel Tasso, perchè non ho che fare con l'Accademia del-

Durezze si interpongono, perchè si usano quotidianamente.

la Crusca, la quale piuttosto credo, che meco sentirà, che sta bene tal' ora interporre delle durezze per imitare il parlar famigliare, che le riceve, e bene spesso la materia a ciò fare ne persuade, e ne consigliano i maestri dell' arte. Salvano queste due ragioni le durezze frapposte nel Pastorfido; e dico precisamente frapposte, perchè molte di quelle mi pajono, che sono allegate dal Signor Malacreti, necessarie per ornare il Poema, e postevi artificiosamente, come quelle dolcissima, ed amatissima Amarilli per lo scherzo su la voce, e per l' allusione, tutto è tuo, tutto te'l dono per isprimere una grande affezzione, ed altri. Una cosa credo bene, che chi cercasse curiosamente simili cacofonie nel Petrarca, pochi sonetti se ne trovariano senza, ma io non tengo per viziose se non quelle, che o troppo ruvido suono cagionano, o tal parola men che bella producono, o più sillabe in uno ribattono. Quelle voci poi, che propone, e tralascia di considerare il Sig. Malacreti, gnaffe, testè, sono buone, o Tosche, e chi non lo crede, o non lo sa (gl'insegnerò a schifar la fatica) vada alla fabrica del mondo; Chi non sa mò se a proposito siano collocate vada ad imparar da i Rettori l'uso delle voci antiche, e delle straniere essere spesso a proposito, come a suoi luoghi forse mostrerò, se bene de minimis non curat prætor. Concludo per tanto, questo stile esser bello, e temperato; questo per alzarsi dalla bassezza Comica, e scostarsi dall' alterigia Tragica, quello per esser simile al Petrarca, la qual cosa se ben danna il Signor Summo con dire, che non ogni cosa sta bene in ogni luogo, e che non si disdice al Lirico quella forma di ragionare, ma non però conviene a drammatico; io sono di parere tutto contrario, mosso da una osservanza, che io trovo tra i Lirici antichi, e tra i Poeti drammatici quella similitudine di stile, che non si può immaginar maggiore, se bene i Lirici

Di alcune voci fuor dell' uso comune.

Sum. sop. c. 93.

ci

ci in alcune cose vano più riservati: Ben si sa; che non si sta sempre su'l Petrarchevole nel Pastorfido, che questo sarebbe vizio; ma quando si discorre, si usano le sue frasi, si trasportano i suoi concetti, e si imita il migliore tra i scrittori della nostra lingua.

ATTO PRIMO.

Spedito da i generali vengo a di parte in parte considerare tutte le Scene del nostro Poema: Diamo principio dal dialogo di Silvio, e Linco, che in se contiene una leggiadrissima persuasione ad amare. Comincia Silvio a metter ordine alla caccia imitandosi il principio dell' Ippolito di Seneca con alcun vantaggio, perchè non compartisce qui egli con tanta ridondanza di parole, come ivi Ippolito, i luoghi, e gli officj, ove per il contrario dicendo Seneca solo,

Considerazione del primo atto Prima Scena, e suo principio tolto da Seneca.

Si quem tangit gloria sylvæ.
Vocat hunc Philippis; hic versatur
Metus agricolis vulnere multo
Jam notus aper,

le quali parole furono leggiadrissimamente, e traspiantate, ed amplificate, egli si diffonde più essortando dal capo dell' onesto, e dell' utile i pastori a seguitarlo. Poscia determina di andar al tempio; ecco l'avvertimento doppio di quelle sentenze

Dimidium facti, qui bene cœpit, habet;
Ab Jove principium

Scostandosi in questo un poco da Ippolito, che con simile intenzione diversa azione fa invocando in Scena Diana nume particolare de i cacciatori. Trae quindi Linco non occasione, come la chiama il Signor Malacreti, perchè non vi ha occasione, ma comodità di persuadere il giovanetto ad amare prima accertandolo, che le porte del tempio devono esser chiuse, onde si sturberiano

beriano

beriano i Sacerdoti, e comincia ex abrupto con quella esclamazione, la quale oltre alla emfasi, contiene anco una secreta forza di mostrare, che su questo siasi lungamente pensato, ed al fine con maturo giudicio risoluto di parlare. Qui il Signor Cavaliere levò via alcuni versi, quando si recitò il Pastorfido alla Regina di Spagna, cioè da quello:

Versi levati non sono soverchi.

Che s' avess' io cotesta tua sì bella,

sino a quello,

Una Ninfa sì bella, e sì gentile,

i quali se siano superflui, vedete o Signori Lettori. Il dir che Silvio calpestava la sua beltà, non si intendeva compiutamente, se con il suo contrario secondo la regola Filosofica posto vicino non era fatto meglio comparire mostrandosi il modo di bene usarla. Deve per ogni modo Silvio stomacarsi a questa nuova persuasione se non per altro, almeno per la sua novità; ed osserverà, chi simili composizioni si diletta di leggere, che sempre venendosi a tali persuasioni, o si usa una parola, che mostri questo non essere il primo ragionamento in questo proposito, o una parte si meraviglia del non più udito consiglio, quando l' altra non ne renda prima la ragione. Risponde Linco

Altri tempi altre cure,

Linco difeso da una opposizione dal Sú. fo. c. 587. To. III.

scusandosi da quella opposizione che egli fatcia contro il decoro, fattali dal Signor Summo; perchè se bene in altro tempo sarebbe a lui mal convenuto essortar Silvio all' amare, allora però, che egli aveva data la fede ad Amarilli, non stava male il persuaderlo ad un amor legittimo, ed a tutta l' Arcadia profittevole: Ma che? se Linco avesse indotto Silvio ad altro amore, il che non fa, anzi dice

.... che se fuggi

Dorinda, io te ne scuso, anzi pur lodo,

sareb-

sarebbe mo tanto miracolo, che vn vecchio rimbambito nelle cose amorose male consigliasse altrui? udite, ciò che egli insegna col suo essempio

Credi a me pur, che il provo,
Non è pena maggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore;

e nella settima Scena del quinto Atto dice Corisca,

O Linco anco se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre

e il buon vecchio non nega, non si scusa; anzi si duole di non poter più: Là dove nell'assegnare i costumi a i personaggi, che parlano è di gran longa errato il Signor Malacreti, che vuole Linco esser vecchio, Savio discreto, quando che la favola tutta parla in contrario. Mi dà poscia negli occhi quel concetto di Silvio, se io fossi Linco farei, ma sono Silvio, il quale ad alcuni pare troppo alto, perchè una volta caddè di bocca di Alessandro Magno, quasi che tutto quello, che i Rè dicono sia loro proprio, e questo detto non si oda tutto dì per la bocca della feccia del volgo con queste, o simili parole, se io fossi ne i tuoi piedi, fossi come sei tu, e altre con la replica conforme. Seguita il pensiero della fiera, che tiene Silvio nel petto, vago, e gentile con quelle ripulse interrotte, che tanto si addossano a quel fanciullo non di altro bramoso che di cacciare, co' quale anco è legata la chiusa del seguente,

- - - - e non dirò, che il core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Concetto falsamente tenuto non convenevole a pastore.

nel quale gli propone lo strano suo capriccio in quello fuggire, che può avere, che bramano tutti i pastori, e non possono avere, cioè una Ninfa di beltà più che umana, la quale è buono argomento a persuadere, perchè non vi ha uomo sì pazzo, a cui non piaccia

il bello,

il bello, la qual ragione viene ajutata dal parere de i paſtori, che forma una comune opinione, la qual chi ſprezza, ha più troppo, che non ſi deve, del temerario: E queſto diſcorſo volſe per ogni modo, che ſi recitaſſe il Signor Cavaliere con la riſpoſta di Silvio piena di ſenno, ch'egli ſi pregia di aver vinto amore fuggendolo (ſe ben queſti vanti non poſſono riuſcir bene, come ſcopre il caſo di Apollo nel primo delle Metamorfoſi) e l'altra, che ſe Amore è crudeltà, crudeltà è virtù; le quali pajono a me tali, che baſtano a moſtrare, che Silvio ha la lingua ad alcuno uſo, e non è arrido in Poema ridondantiſſimo, come nota il Signor Malacreti, il quale anco per queſto provare prende errore allegando l'Aminta del Signor Torquato Taſſo, percioechè ſuppone, che quivi meno parli Silvio, che ivi a Dafne non riſponde Silvia; E la prima Scena dell'Aminta di verſi ducento quarantaſei (perchè in queſto mi ſon voluto ſcapricciare) e quella del Paſtorfido di ducento ſettantauno, la qual ſe bene paſſa in numero, non paſſa nella miſura per eſſere più interzata di verſi eptaſillabi, e così non ridonda; or in quella Silvia ſolo ſette volte parla, e Silvio in queſta meglio di dieci. Paſſa poi Linco alla ſoavità, che ſi trova in amore ſpiegata con una famigliare eloquenza, che non pare poſſibile meglio velar l'arte con l'arte, maſſime con quella chiuſa

Oppoſizione del Sig. Mal ſc. 19 ribattuta.

Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fiere, ed ama,

tre volte replicata, la quale, ſe ben pare ad alcuni attaccata per quella figura, che in ſe contiene, è più conveniente ad una Famaceutria, che ad una perſuaſione, la ſtimo però piena di un artifizio negletto, e di una artificioſa negligenza, quaſi che voglia dire; io ti ho provato la mia opinione, credemi, e cedemi, e ama. Ed ecco come cade a ſeſto la riſpoſta di Silvio,

Linco

Linco di pur se sai

Che vien a dire, tu t'inganni di aver persuaso, ma pure anco significa, ch'egli si inganna tanto stimando le dolcezze amorose, alle quali egli antepone sì le cose della caccia, che vuol dar mille Ninfe per una fiera: e però lasciale, a chi ne ha gusto che esso non lo sente. Fu questa risposta da giovanetto conforme al suo capriccio, e al suo genio di cacciatore, con la replica del vecchio non perchè fosse indegna delle orecchi e del teatro, ma solo per accorciar la composizione, tralasciata; e certo io credo, che il Cavaliere non levasse via se non cose delle più belle per mostrare essere impossibile alterare senza guastarla questa rara composizione; e poteva egli con animo riposato certe cosette tacere, perchè era sicuro, che niuno era nel teatro, che prima non avesse letto, e riletto il Pastorfido, onde agli uditori niente era tolto di quel diletto, che trar si può da questa rapresentazione, anzi con questa invenzione si invitavano a di nuovo rileggerlo. Dio buono con quanta grazia propone Linco l'argomento che Silvio ami in quell' età, perchè tardi non se ne penta? Prima lo minaccia, giacchè le persuasioni non giovano, e Silvio dice, che gracchi pur, se sa; Indi mostra la sua predizione essere inevitabile, perchè amore tenuto Dio, vuole una volta il Dominio del nostro cuore: e l'asprezza di questo gastigo dichiara prima con l'essempio proprio, poi con la ragione comparando l'amore nel petto di un giovine, e di un vecchio: Al fin quasi pietoso per acquistar più credito alle minaccie, e più fede al consiglio lo supplica con tenerezza, perchè egli si ravveggia, e dica in se stesso, che si deve credere a persona tanto affezionata, e in questo non interessata. Se queste ragioni pajono tanto vane, o tanto male spiegate al Signor Malacreti, che senza altro ritegno egli preponga il discorso del Tasso, io confesso di non intendere cosa alcuna, perchè quando io rincontro

Pastorfido non si può alterare senza guastarlo.

Signor Mala. danna sopra c. 99. contra ragione.

queste due Scene, trovo al fine più feconda questa del Signor Cavaliere, e più pregnante, e però non mi si dica, ne si dia sentenza così alla prima, che il Tasso esplicò meglio questi concetti, perchè non è egli giudice competente, nè arbitro eletto dalle parti, onde non sono obligato di stare al suo parere. Ma dice egli che il Signor Cavaliere si è troppo abbandonato sù la Filosofia, mettendo un concetto Platonico in bocca di un pastore di basso stato quando Linco dice,

Non esser Filosofico concetto come lo chiama il Mal. sop. c. 99.

E che sentirai tu, se amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?

Io però, che per essere stato allevato nella scuola Peripatetica di rado sono entrato nella Platonica, e quelle poche volte accompagnato da Aristotele, e preparato non ad udire, ma ad oppugnare, non averei questo pensiero riconosciuto per Platonico mai, perchè io mi ricordo di avere udito dire, che l'amore di Platone è una cosa molto diversa dall'amor de i Poeti, il quale causa bene tutto quello, che sente il mondo essendo l'anima del mondo, ma con diversa maniera dalla quì spiegata, perchè quel sentire si riferisce a quei doi primi versi,

Godassi queste gioie,
Chi n' ha di me più gusto, io non le sento,

cioè io non gusto la dolcezza dell'amare, la onde replica Linco, come può star questa cosa, che amore non diletti l'animo tuo, s'egli è il fine di tutti i diletti?

E che sentirai tu, s'amor non senti;
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?

Si mantengono alcuni versi tralasciati come operarii,

E viene questo secondo verso spiegato nel prossimo discorso, ove Linco in tutte le cose scopre amore, che tutti gli affetti causa, essendo il primo, e più di tutti naturale. Ma prima che io passi alle parole di Linco, diamo un occhiata a quelle di Silvio.

Come

Come vita non sia,
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia,

le quali se bene con il penultimo argomento benissimo si legano.

So ben io, che direfti
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cuor venisti?

E puote per questo il Signor Cavaliere saltar quà, tralasciato quello, che vi è di mezo, senza che se n'accorgesse, chi udiva; nondimeno si adatta meglio al discorso, che verria tempo, che egli si pentiria; dicendo tu parli in maniera, che pare, che non si trovi cosa, che non impazzi amando. Però avendo interrogato prima, quanto strana cosa pareria la Primavera senza fiori senza i quali non saria Primavera, ma Verno; e che altretanto è fuor dell'ordine di natura un giovine non innamorato, essendo l'età giovenile non meno stagion di amore, che Primavera di fiori; va poi di parte in parte del mondo chiamandola innamorata, cominciando dal Cielo, che è la stanza di Dio, passando alla terra abitazion degli uomini, e degli animali, e volgendosi all'acqua albergo de i pesci, per contenere il tutto sotto questa enumerazione: ma si ferma sù Espero, e sù gli uccelli con ragione, perchè Espero è la madre dell'amore, che spargendo fiamme chiare, pare appunto, che rida di cosa gioconda, che le sia occorsa, ilchè interpreta Linco essere l'aver goduto solazzi furtivi con l'amante, stando su il probabile, e su il convenevole a Venere madre della lussuria: Gli augelli poscia ragionevolmente si fingono innamorati, perchè allora destasi nel sesso femminile l'appetito della generazione, che in quelli ha certo periodo naturale, e infallibile. Conclude con una maraviglia che solo Silvio non ami, e gli replica, che lasci le selve, e seguiti amore. Quindi vinto il fanciullo dalla noja di quello sentirsi

Sù Espero, e sù gli augelli si ferma Linco per mostrare ogni cosa innamorata

lodare, che tanto odiava, lo rimbrotta, quasi che non faccia il debito suo, e si scordi di esser Linco; ma il buon vecchio lo ribatte argutissimamente, fingendo non intendere quel suo superbo

Linco persuade a cosa onesta onde ingiustamente tassato dal Malac. sop. c. 99.

Chi se' tu, chi son io.

dicendo che come uomo ad un uomo di cosa umana parla: ed è questa la scusa di Linco, che tanto pare uscir de i termini dell' onesto al Signor Malacreti nell'essortare il giovane ad amare, la quale forse da se sola non sarebbe sufficiente, ma aggiontovi, che lo sprona non ad amor profano, ma a quello della sposa, ragionevolissimo è, e costumatissimo questo discorso: E se bene pare che egli così in generale parli sempre di amore, però questa universalità si giustifica nel principio con dire, che voleva, che amasse una Ninfa a lui promessa, e se poi parlò in generale parlò così, perchè forse era miglior maniera di preparare la materia. Torno al ragionamento di Linco che dice,

- - - - guarda

Che nel disumanarti

Non divenghi una fera, anzi ch'un Dio

concetto che fu da alcuni male inteso, quasi si accennasse quel detto, homo solitarius aut Deus, aut bestia, il quale al fermo sarebbe troppo alto, e inverisimile; vuol dire, che Silvio negando di esser uomo, correva piuttosto rischio di essere annoverato fra le bestie, che fra li Dei: E per illustrare e illuminare tutta questa risposta di Linco ridurrò a ciascuno in memoria quel detto di un Comico,

Pensiero mal inteso da alcuni.

Homo sum; humani a me nihil alienum puto.

Ora Silvio (quel Silvio, che pare mutolo) non contento di avere risposto prima vuol dire il fatto suo, cioè che vuole imitare il suo progenitore Ercole, che vinse amore: Poverello, e ben gli stà, che Linco scopra le magagne del suo antenato, come egli si

lasciò

lasciò tanto dominare da una femmina che filò; ma io scuso Silvio che il povero giovane non doveva saper queste cose, perchè non gli erano state raccontate se non le opere eroiche, perchè le imitasse, non le bruttezze. Non se ne maravigli il Signor Malacreti, se non trova Ercole nominato per Eroe domator di Amore, perchè questa verità fa più facile il tiro, e meglio scopre la puerizia di Silvio, che disse questa cosa tanto a proposito, che nulla più, perchè avendo prima proferito quel suo gonfio

Dubbio del Signor Mal. sop. c. 100. risoluto.

Chi se' tu, chi son io,

Ora si scopre, e dice, io sono della schiatta di Ercole, e ad imitazion sua voglio fuggir amore. Ma per mezo di amore tu fosti, dice Linco, procreato da Ercole; in uno abbattendo la vanità altrui, e mostrandogli con l'essempio de' suoi maggiori, che quello a che fare lo persuade, è lecito. Quello si, che Ercole per piacer ad Onfale facesse cose indegne di se non serve alla causa, e l'avvertì il Signor Malacreti quasi che amor inviti a far cose non lodevoli, ma subito Linco sana la ferita con dire,

Nuovo dubbio nello stesso luogo levato.

Così delle fatiche, e degli affanni,

Prendea riposo [illegible] simile:

ascrivendo a diporto quello, che fu fatto per imper[illegible] non dovesse oppor-

E poi soggionse i beni del matrim[illegible] punto importantissimo avesse

gli il Signor Malacreti [illegible]parazion del ferro, che è soggionta, per mio

tacciuto, [illegible] perchè non dee parere cosa tanto strana ad alcu-

[illegible]izio è vera,

no, che un uomo rozzo dica, che l'acciajo, con cui si fa più forte il ferro, sia più tenero del ferro piegandosi più facilmente, e nel piegarsi facilmente rompendosi, il che essendo segno di durezza appresso Aristotile, dimostra tenerezza al volgo; or con questo temperato il ferro riesce più gagliardo a resistere, perchè si fonda, si batte, e perduta quella tempera resta intrattabile

Si difende la comparazion del ferro da quello che l'Malac. opponesop. c. 100

tabile, come dice Plutarco, che la moneta Spartana battuta di ferro per decreto di Licurgo aveva perduto con la tempera l'uso alle altre cose. La prencipale conclusione, ove si essorta Silvio ad amare la sposa, e a fuggir Dorinda, è quella, che difende tutto il discorso del buon vecchio, che per far bene vien tassato. Si aggionge quel discorso, che Amarilli è sposa argomentando l'uno che sia per l'essere stata data la fede, negando l'altro con pretesto di essere sforzato, ragioni ambedue buone, e legali, la prima, perchè gli sponsali sono detti a spondendo; la seconda, perchè quello che è stato fatto per forza si può ritrattare, onde Silvio è pregato da Linco a ratificare la sua promessa per la speranza del ben comune, e per la disposizion celeste, negata dal fanciullo perchè troppo abbatteva la sua pertinazia. Conclude al fin Silvio che nessun amor gli piace dando una ripulsa generale a tutti gli amori, e mostrando di non essersi punto alle ragioni di Linco smosso, onde egli è quasi forzato a dire con Virgilio

Luogo di Virgilio imitato, e [illegible]lierato.

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit tecautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres,

E [illegible] artificio di più dicendo,

Che tu fussi piuttosto, io giurerei
Col velen di Tesifone, e di Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

perchè maggior fierezza può nascere dal seme, dal qual viene la complesione naturale secondo l'opinione di molti medici de' i migliori immutabile, che dal latte, il qual non può se non alla più desperata generar certi moti sregolati, e non naturali. Ma lasciamo andare questo ostinatello per adesso, perchè gli mancheranno queste ciance, e presto, e udiamo l'appassionato Mirtillo.

Scena seconda.

Cruda

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni,

O che vaga esposizione del nome; la quale contenendo l'asprezza di Amarilli dichiara l'aspro stato infelice di lui, che ama, e non è amato, le quali due cose descrive poi l'amor suo nella causa; che è la bellezza di Amarilli comparata pastoralmente al ligustro essempio di bianchezza nell'Egloghe,

Principio, e infelicità del suo amore esposta da Mirtillo.

Alba ligustra cadunt

ch' era una delle vaghezze principali, onde diceva lo stesso Coridone,

. . . . nonne Menalcam,
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses;

la sua infelicità esprime con la comparazione dell' aspido sordo tanto usata da i Poeti, e tanto a proposito, perchè Amarilli gli vietava il ragionare seco con sommo suo dolore, e vi aggionge l' essempio di Siringa, che per fuggir Pane fu convertita in canna: Per questo l'infelice si risolve di morire tacendo, stimando di nel parlare offenderla, perchè non avendo ella per i segni, che si vedevano, caro il suo Amore, segno chiaro era questo, che caro non avrebbe avuto, se questa cosa risaputa si fosse.

Ma grideran per me le piagge, e i monti

(e tutta questa parte fu tralasciata in Mantova) concetto non punto ozioso, perchè un innamorato non vi ha, che non brami d'impetrar compassione se non dalla amata, almeno da altri, e che il suo dolore, abbia testimonj, i quali sarebbero a Mirtillo stati le piaggie, e i monti, e le selve, delle quali più giù dice di essere stato quasi continuo abitatore: Quel ricordar i monti è fondato sù quel di Virgilio

Testimoni pastoralmente invocati ad emulazione di Virgilio.

Ipsi te montes, ipsa haec arbusta vocabunt

ove pastoralmente a i monti si attribuisse la favella, parlando

poi

poi della selva cambiata la persona traduſſe quello

Formoſam reſonares doces Amaryllida ſylvas.

Anco altri teſtimonj dell'amor ſuo, e del dolore adduce Mirtillo,

La pietate, e il dolore

nel ſuo volto, poichè tralucono nel volto i penſieri, e gli affetti del core, e a quelli ſi era Ergaſto dell'Amore di Mirtillo accorto: All'ultimo dice, che la morte gli ſarà teſtimonio, come fu già a quell'amator profano nell'Idilio venteſimoterzo di Teocrito che ſi compoſe l'epitafio per ſempiterna memoria della ſua ſceleraggine. Queſto luogo ha due oppoſizioni appreſſo il Signor Malacreti, una che fingaſi contro al decoro Mirtillo quì diſperato ch'è giovane modeſto, ſtando male inſieme unite la modeſtia, e la diſperazione, l'altra che non ci è quell'aſprezza di parole, e concetti, che converriaſi per bene iſprimere queſto affetto. La prima conſiderazione ho inteſa per diſcrezione, che ſubito dopo l'aver diſaminata la Prima Scena il Signor Malacreti continua con un *In oltre ſi finge diſperato, il che non è vero in Silvio, di cui ſi era ſino all'ora parlato, nel luogo preſente:* Riſpondo, che anzi l'amante modeſto è quello, che più ſpeſſo è diſperato, perchè non più cercando della ſua donna di quanto ella gli vuol far grazia, e talora eſſendo ritroſa, per forza viene a urtare nella diſperazione, perchè non ha rimedio, nè come gli immodeſti dà, dice, dona, sforza: E per chiarire più il negozio con gli eſſempj appunto del Signor Malacreti, che vuole che nel Furioſo Rodomonte ſia diſperato, e non Orlando, perchè l'uno immodeſto ſi finge, l'altro modeſto, Orlando che è l'eſſempio della modeſtia (virtù che non albergò in Rodomonte giamai) udite, come ſi diſperi perduta Angelica, e vedete ſe con la ſuppoſta modeſtia cadi queſta diſperazione; egli dopo molte coſe aver dette conclude,

Se queſto è ver, con le mie man mi toglio

Doi oppoſizioni del Signor Malacreti una ſop. c. 101, l'altra ſop c. 102

Soluzione della prima.

L'eſſempio del Signor Malac. val contro di lui.

La vita, e l'alma disperata danno;
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn' altro, che di questo danno.

Questa si che è una autentica disperazione cadere subito ne i precipizj di volersi uccidere, ma fin' ora io non odo queste cose di bocca di Mirtillo, se bene gli dispiace, che Amarilli gli sia crudele. Quanto al secondo ponto, che i concetti siano troppo dolci, io non so che dire, se non, che questa è una pura narrazione dell' affetto interno, e non una disperata; E quai concetti a ciò spiegare sariano più a proposito, più frequentati da i Poeti, o più pastorali?

Risposta al secondo dubbio.

Poicchè col dir ti offendo,
Io mi morò tacendo;

Questo non si poteva dire più gentilmente, e con meno affezione; ma perchè questa schietezza di parole non paresse poco operante, del suo dolore cita li testimonj, dando nel primo luogo alla modestia, nel secondo seguendo gli stimoli della sua affezione. Se ricercano durezza mò alcuni luoghi, che occorre altrove dire, che queste durezze sono contro l' arte? io non intendo questo cangiarsi di colore secondo le occasioni. Nella risposta di Ergasto, chi cerca di trovar uncini, getta l' opera, ed il tempo, tanto è stringata; comincia dalla natura del negozio con una gravità, che ha del decoro, dicendo, che il tacer fa crescere il dolore, che ne apporta amore; passa alla famigliarità dell' avvertimento con soavità di parole conveniente ad un amico, quale Ergasto si finge verso Mirtillo, e lo riprende di così longo, ed ostinato silenzio, in non aver palesato l'ardor suo a i segni già scoperto. Altrettanto leggiadra è la scusa di Mirtillo, che tutta fu di versi intieri tessuta per accrescere gravità al ragionamento:

Offesi me, per non offender lei,

Ecco la modestia di un vero e leale amante, il quale però doppo un longo tacere è costretto a parlare

Ma la necessità mi ha fatto ardito,

quella necessità, che non ha legge, perchè l'infelice vedeva Amarilli tosto doversi maritare, onde egli bramava di essere una sola volta da lei udito prima, che morisse; onde era necessitato di ricorrere ad Ergasto per rimedio, che egli si affaticasse in far seguire questo abbocamento; ed il frutto, che attendeva, altro non era, che sfogare un poco il suo dolore, e morire, se era possibile in grazia della sua donna, sicchè ella sapesse nella sua morte perdere un amante fido. Ora nello spiegare questa necessità, che lo sforza, nasce un dubbio al Sign. Malacreti grave, perchè pare si scosti dal probabile, il non saper Mirtillo di certo le nozze di Amarilli; perchè dice avere inteso non so che di quelle nozze,

Dubbio intorno al verisimile; Malacreti sop c. 78 dubbio secondo.

Ma chi ne parla ogn' altra cosa tace,

Ed io più innanzi ricercar non oso,

dopo i quai versi fecesi un salto a quello

Vorrei morir almen sì che la morte.

Il fondamento di negare quì il verisimile prova egli per essere stata pubblicamente data la fede da Amarilli a Silvio, laonde non si può presumere, che Mirtillo di ciò non sia informato. Ma nè pubblicamente fu data la fede; e quando ben ciò fosse, non è necessario, che il sappia Mirtillo; non si troverà mai, che il dir solennemente, che vien allegato

Si ribatte questo dub.

Da lei dunque la fede

Non ricevesti tu solennemente,

venga esposto pubblicamente, perciocchè i nostri Giureconsulti, a i quali bisogneria ricorrere in caso, che fosse controversia, se un atto fosse notorio, o no, e se l'ignoranza fosse scusabile, distinguono

stinguono l'esser fatto solennemente, e pubblicamente, importando l'uno osservanza di certe circostanze dell'atto, chiamate solennità, perchè per lo più non appartengono alla natura della cosa, e l'altro farsi con autorità pubblica per decreto pubblico; Ora solennemente fu data la fede, perchè fu forse nel Tempio; so certo che fu data a Diana, e non per questo fu pubblicamente promessa Amarilli, perchè non vi intervenne decreto pubblico; se forse non intendessero pubblicamente per palesamente, la qual cosa però, come io diceva, non necessitava Mirtillo a saperlo, perchè non si fece in sua presenza, nè gli fu questa novella precisamente intimata; solo ne aveva sentore per li ragionamenti uditi sopra ciò a farsi. Non corro a quella scusa, che era abitator di boschi, che non osava dimandar più oltre, le quali riferisce, ed impugna il Signor Malacreti; mi fondo puramente su la possibilità di non sapere queste nozze, la quale è ignoranza probabile in puncto juris. Ma che sarà, se io mostro, che quelle scuse, quando alcuno se ne volesse servire buone sariano? è stato quasi perpetuamente abitator de i boschi, che stravaganza è questa? è cosa nova, che un amante si stia nella solitudine? Coridone Virgiliano

Scuse per questo ponte indarno oppugnate dal Sig. Malacreti ivi.

Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
Assidue veniebat

Ad imitazion sua ivi si ritirava Mirtillo a piangere la sua disgrazia, giacchè non occorreva seguitar Amarilli a i segni esterni sdegnata contro di lui. Quel suo non osar poi nasceva da doi capi, per non essere scoperto, e per non ritrovar quello, che non voleva; E se la prima temenza par vana al Signor Malacreti, poichè si può cercar di un matrimonio senza generar sospizione, a me par ragionevole, perchè non si averia potuto non scoprire o nel volto, o nella voce Mirtillo per amante interessato, il che

non voleva per non offendere Amarilli; e quando pure avesse inteso, chi era lo sposo, che gli saria questo giovato, se non ad accrescere più il dolore? però dubitando di essere scoperto, ilchè non voleva, senza alcun prò, si tacque con ragione. Parmi avere ispurgato questo dubbio, che fu con tanta arte proposto, che merita di esser palesata: Dice il Signor Malacreti queste formali parole, dicesi, che Mirtillo venne a sapere solamente quel giorno, che Amarilli a Silvio era promessa; or dove si trova, o si prova che risapesse le nozze, se non quel dì? Si comincia il Pastor fido essendo l' alba, e questa non è pure se non la seconda Scena: Egli dice

Artificio con il quale fu proposto questo dubbio.

Odo una voce risonar intorno
Delle vicine nozze di Amarilli

Risponde la voce, odo alla latina audio, o fertur, che esprimono fama costante, ed invecchiata: Bisogna dividere queste due cose, una il saper le nozze, e questo fu avanti al dì presente, e l' altro lo sposo, e questo lo ricerca da Ergasto; se non sapesse quel primo si potrebbe sospettar di stiracchiamento per servir alla favola, ma del non saper quel secondo si adducono scuse tanto ragionevoli, che non bisognava l'una cosa con l'altra nel progresso dell' opporre insieme confondere. Da questo discorso vedrà ogn' uno quanto servano quei versi tacciuti, poichè difendono la favola da un dubbio tanto importante. Gli altri poi, che rivelano il suo volere mostrando, che vuol parlare non per disturbare il matrimonio, ma solo per isfogarsi, ed alleggierire in questa maniera il suo dolore, sono tanto convenienti alla modestia di chi parla, che Ergasto è costretto a dire,

Giusto desio d' amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa,

la qual ultima parola fu detta non perchè ricusasse di servir l'amico,

co, ma per ritrarlo con la tema della difficoltà dal procurare questa cosa, che poteva apportare molto pregiudizio ad Amarilli, a lui poco utile.

Da questo luogo trae il Signor Malacreti, che la legge di Diana prohibisce sotto pena capitale il favellare con gli amanti, e che questo fosse contaminar la fede. Ma io non tengo Diana per così fiera, posciacchè non mi par verisimile, che Amarilli si fosse voluta mettere a rischio della vita manifesto, per solo ragionare con Mirtillo; non dovendogli dare alcuna consolazione, e dovendone, perciò trarre sommo dolore. Espongo dunque il romper della fede essere venire all'atto reale dell'adulterio, e il contaminarla essere con segni efficaci mostrare la volontà di romperla, in quella maniera appunto, che disponendo le leggi, che l'adultera perda la dote per actum consummatum, hanno poi voluto i Dottori, che per osculum luxuriosum ella sottogiaccia alla stessa pena; onde ragionevolmente Diana volse ugual pena costituire all' atto consumato, e fornito, e alla cattiva volontà espressa con segni, quae nulla possent tergiversatione celari, perchè in fatti Actus exterior non addit malitiam super actum interiorem, quanto a Dio, e quanto al Mondo, quando infallibilmente [illegible] che si volse fare, se bene non si fece per alcun[illegible]mento: Ma il parlare con un amante se pr[illegible]ficientemente rompimento di fede, dical[illegible]nque si vuole; e se tiene che si, crederà an[illegible] che chi la sua moglie nelle danze vedesse con l'innamorato ragionare, avrebbe giusta ragione di privarla della dotte, e secondo l'uso comune di ammazzarla. Or perchè dirà il Signor Malacreti parla così Ergasto?

Come intenda contaminarsi la fede sop. c. 59. dub. 9.

Vera intelligenza di quella voce.

Rispondesi ad una tacita obbjezzione.

Misera lei se risapesse il padre,
Ch' ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse

Al

Al Sacerdote suocero accusata.

Dirollo, perchè il padre geloso dell'onor suo potrebbe forse castigarla; come fanno i padri accorti, che le figliuole non permettono tanto strettamente con gli amanti favellare, massime sendo altrui promesse, il che più dovea farsi in Arcadia, essendo a chi contra la fede data peccava proposta pena di morte; Il suocero poi sacerdote, se gli fosse stata accusata, quando non si provasse l'innocenza sua con prove bastevoli, sarebbe costretto ad esseguir la legge; al fermo non gli potrebbe mancar travaglio sendo accusata. Questo fù tralasciato in Mantova non però come mal detto, o superfluo, poicchè mostra in che maniera sarà l'impresa faticosa; e tutto dice Ergasto quasi armandosi contro quello, che opporre gli si potria, che non fosse buon amico, o poco diligente, qual ora non gli fosse riuscito l'impetrar udienza da Amarilli; Soggionse anco per consolar quell'infelice, ch'ella forse l'amava, mai non lo voleva udire per tema di male, che le poteva accadere; Consolazione al sicuro necessaria, e artificiosa (e pur si tacque in Mantova, cred'io, per disegno di scoprire, che niuna parola è oziosa nel Poema) necessaria, perchè Mirtillo non disperi in tutto, per il non potere parlar con lei, il che era il sommo suo desiderio, [illegible]chè vede ciò facendo ella mettersi a rischio della vita, o di travaglio almeno, [illegible]ciosa, perchè miseri, facile quod volunt credunt, e perciò dice Mirtillo,

> *O se ciò fosse vero, o s' io il credessi*
> *Care mie pene, e fortunati affanni.*

Poscia comincia ad investigare, chi sia lo sposo con alcune parole di mele, che scaturiscono dall'intimo del core; ed ode chi egli sia, e predica, ed essalta la sua felicità bene in particolare emulando quel di Virgilio,

> *Non equidem invideo, miror magis*

mentre dice

Si conviene che alcuni versi quà toccati sono utili.

Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

Ma quello,

Ed è vivo, ed ha core? e non è cieco?

Dopo l'aver inteso, che Silvio non amava Amarilli, è così a proposito, che più non puote essere ad esprimere la meraviglia di un innamorato, conciso, breve, affetuoso, interrogativo: Non starò a considerare, che prima dica, ed è vivo, indi segue, ed ha core, riserbisi al fine quello, e non è cieco, nascendo l'amor per gli occhi, nutrendosi nel core, e durando con la vita, perchè queste leggiadrie quì sono senza numero, e da ciascun si vedono. Ma che vi pare di quella scusa?

Dol luoghi vaghissimi osservati.

Benchè se dritto miro,

Con quello che segue; la quale se ben pare lontana, ed affettata; e però vieina; e bella, perchè se ad amor per tutto il mondo infiammare non si dà più; che un' arco, non si dee dare a veruna creatura da amore più che una certa misura di satte amorose per innamorare altrui.

Ma perchè dar sì preciosa gioia

A chi non la conosce, a chi la sprezza?

Dice il vero, e parla saviamente, perchè il gallo di Esopo cambiò la gemma a lui non cara per poche granella di formento: Ed è interrogazione necessaria: e guida a raccontar l'origine del sacrificio orribile, che si dee introdurre nella favola. Ma quì bisogna ben aprir gli occhi per sapersi difendere, perchè i dubbj intorno a questa narrazione germogliano sua sponte, ed in gran numero.

In quella età, che il sacerdozio santo,

E la cura del tempio anco non era

A sacerdote giovane contesa,

Un nobile pastor chiamato Aminta,

Sacer-

Sacerdote in quel tempo amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella
Ma senza fede a maraviglia, e vana.

Dubbi intorno a questi Pochi versi. Mal. sop. c. 50. dub. I.

Eccoti nel principio un intoppo di considerazione, che pare brutta cosa al Signor Malacreti il Sacerdote di Diana attendere agli amoreggiamenti, e pure accostarsi all'altare: e quà adduce alcune autorità, che al sacrificio bisognava andar casti, e che i Sacerdoti di Cibele si castravano, altri bevevano la cicuta, altri dormivano sù le foglie di vitici per rafrenar la lussuria, e che le Vestali se non erano caste, erano vive sotterrate: Belle cose da udirsi con questa dilettevole varietà, e con l'erudizione, ma che però non convincono non esser lecito a Diana, chi si fosse consecrato per sacerdote, far l'amore, perciocchè quanti erano gli Dei della vana antichità, altretante erano le superstizioni: Non ritrovo in luogo veruno, che sia stata ricercata nel sacerdote di Diana la virginità, e in particolare veggio Montano dopo longo tempo successor di Aminta amogliato, onde Silvio nomina la bellissima sua madre; In Roma so, che i Flamini prendevano moglie, e per dichiarare la cosa con un essempio solo, Cesare il Dittatore, nella sua gioventù fu creato Sommo sacerdote, e pure prese moglie; Per tanto se Diana non rifiutava il sacerdote, che avesse moglie, nè anco doveva sdegnarsi, se egli facendo l'amore di una se ne provvedeva. Quel luogo di Demostene, ov'egli dice, che sta ben l'esser casto in tutta la vita non in questi giorni soli, che la legge prescrive, non prova a sufficienza, perchè è consiglio di un uomo solo riprovato dall'uso antico. Quei scongiuri poi, ch'egli racconta nell'orazion contro Neera, se paresse ad alcuno, che fossero contro di noi di momento, dirò, che sono errati, che se bene in quella cerimonia la donna deve esser casta, però bisogna ch'ella sia maritata con l'Arconte, come chiaro si vede in quella

Risposta a ciascheduna parte delle dottrine allegate.

orazione

orazione, e nell'argomento; vi è di più, che si parla della sacerdotessa di Dionisio, alla qual toccava sacrificar τὰ πάτρια, cioè fare alcuni sacrificj con riti proprj osservati già da i suoi maggiori. Ho risposto alle obbiezioni; ora fonderò, che non stia male il far innamorato il Sacerdote, perchè Minerva non odia le nozze, e se ben Catullo nelle nozze di Peleo fa, ch'ella non si trovi presente, Coluto nondimeno, che come Greco meglio seppe intendere questa cosa nell'ingresso dell'opera sua intitolata Ἑλένης ἁρπαγὴ ce la invitò, e ci venne; E se bene castigò Calisto, questo fu però perchè acconsentì allo stupro fuor del matrimonio. Nè voglio dire una più bella, che Diana si compiaceva, che le persone le mancassero di parola per maritarsi, leggete Svida nelle voci ἄρκτος, & ἀρκτεύσαι, ove egli racconta, che gli Ateniesi per legge costituirono, che nessuna fanciulla si maritasse, se prima non fosse stata consacrata a Diana: Nelle nozze, poi si conduceva l'Egide, come lo stesso racconta nella voce αἰγίς, la qual quando era gionta, si usava una brutissima libertà, e lascivia, onde nacque il proverbio, Aegis venit, quando alcuno fa cose contro la modestia, e l'onestà senza rispetto. In fine io non so capire questa Diana tanto casta, perchè essendo ella Diana in terra, Luna in cielo, Proserpina nell'inferno, in terra è casta, e vergine, nell'inferno maritata, nel Cielo meretrice, e meretrice formalmente, che per il prezzo di un poco di lana si recò al volere di Endimione secondo le favole de i Poeti; E s'ella vien finta aver mutato Atteone in cervo, forse fu perchè la vidde a fare alcuna cosa, che non le piaceva, che si risapesse. Conchiudiamola, che non ci è veruna sconvenevolezza, se forse non ci fosse quella, che come dice il Signor Malacreti, non si sia osservata la disposizion di Platone, che non vuole, che i sacerdoti abbiano meno di sessanta anni, dove, che qui un giovinetto ha il sacerdozio: Al che io

Che non disdice indure il sacerdote amante.

Platone ricerca ne sacerdoti i sessanta anni.

Questo nulla rilieva

rispondo, che o Platone non aveva ancora scritto i suoi libri di Repubblica al tempo di Aminta; o che in quei paesi non gli avevano ancora veduti, ma che quando intesero questa Platonica costituzione, cangiarono stile, e non più concessero il sacerdozio a i giovani: Ma per dirla alla libera: la determinazione di Platone non è libera da ogni opposizione, perchè egli facendo questo, acciò siano casti, gli ricerca casti non per elezione, ma per impotenza, e riserbando a quella età il maneggio delle cose a loro spettanti sarebbe stato bisogno per forza, che i sacerdoti fossero sempre nelle cose delle cerimonie novizi cominciando allora ad impararle, quando da dovero cominciano a morire: Ed è questa universale proposizione, che la Repubblica di Platone sia una chimera fantastica, come l'Utopia del Moro un tempo gran Cancelliero del Regno d'Inghilterra.

Gradì costei gran tempo, o il mostrò forse

Con simulati, e perfidi sembianti,

Ecco la vanità della fanciulla bramosa di esser vagheggiata, vedendo

Del giovine amoroso il puro affetto,

posciacchè egli in tutto l'amava per moglie,

E di false speranze anco nodrillo

Misero, mentre alcun rival non ebbe,

il che si dice per esporre quella sua di sopra proposta mirabile infedeltà provata dal darsi in preda ad un pastorel rozzo con disprezzo di Aminta ricco, nobile, e sacerdote. Per questa sua miseria egli fu astretto di ricorrere per averne soccorso a Diana non giovando nè parole, nè preghiere a svolgere quell'infelice e sfortunata fanciulla, che la data fede revocava,

Volto pregando alla gran Dea, se mai,

Disse, con puro cor Cinzia, se mai

Con innocente man fiamma ti accesi,

Vin-

Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.

Questo luogo è tolto di peso da Omero nel principio della sua Illiade, e forse migliorato come si avvederà chi li compararà, stendendosi molto Omero nei nomi di Apolline, poco nel merito suo fidandosi, e molto nella quantità de i sacrifici, ove si prevale Aminta della sua sincerità, e devozione per causa ad incitar la Dea a vendicare l'offesa sua. Ma non piace questo concetto al Signor Malacreti, a cui pare sciocco Aminta, che sendo innamorato ricorra a Diana, ch'è Dea della castità, e che nessun potere ha nelle cose di Amore: Al che si dirà, che la prima parte del dubbio è stata sopra a bastanza disaminata, poicchè l'amor di Aminta non era lascivo, ma per venire al matrimonio, il quale non spiacendo a Diana non era così asurda cosa a lei ricorrer. Vedete con quant'animo parla confidato, nell'interna sua purità, che chiede quasi per mercede la vendetta, se mai con puro core, e mano ha sacrificato: Benchè, e questo tocca la seconda parte, egli non dimanda, che Lucrina diventi amante, ma che Diana vendichi la sua offesa, il che può fare ogni Dio; Ed è appunto vero quello, che dice il Signor Malacreti, che ognuno si fida ne i suoi, e però il Satiro ricorre a Pane Dio suo speziale, non a Nettuno, che con un terremoto scuotendo la terra con il suo tridente faccia cader il sasso per chiudere l'antro; così fa Aminta, che per soccorso si rivolge a Diana, la quale, faccia la vendetta dell'offesa sua. Vorreste voi Signor Malacreti, che ad imitazion di Amarilli ricorresse a Venere? L'averia fatto, se avesse chiesto cosa amatoria, e non vendetta; Amarilli con qual fronte avrebbe dimandato a Diana, che l'ajutasse, a fare che si disobbligasse dalla fede, l'osservanza della quale tanto stimava, che voleva fosse fatto morire, chi la violava? L'essempio di Giunone

Luogo cavato da Omero.

Opposizione del Sig. Malacreti sop. c. 52. dubbio II. Risposta.

Doi essempi del Malac. si ribattano.

appresso Virgilio nulla mi conturba, perchè volendo concitar tempesta mi pare non poteva far capo con altri, che con Eolo; ma per far vendetta sono buoni tutti li Dei nella superstizione de i gentili. Dall'altro canto lo essempio di Coreso amante di Calliroe appresso Pausania, il successo del quale, mutati i nomi è quello di Aminta, e forte, e gagliardo per noi, e se ben vuole il Signor Malacreti, che questo caso sia contro il verisimile, nondimeno noi con il comun consenso potremo senza scrupolo tener la parte avversa, non essendo questa cosa nè in tutto, nè in parte sconvenevole, quale afferma egli; E come in questa parte egli non proverà, così nè anco in quell'altra, dove vuole impedire la illazione dicendo, che Coreso ricorse a Bacco, ed egli si valse dell'armi sue, che fu l'ebbrezza; perchè anco Diana si valse delle sue, e io stupisco come egli non se ne sia accorto,

Essemplo di Coreso prova il caso di Aminta.

. . . . ond'ella preso
L'arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.

Il che dicendo il Signor Cavaliero con pace di chi non lo volesse vedere avanzò di maestà, e di eleganza Omero che nell'allegato principio dell'Illiade la stessa cosa descrisse; Or non sono l'arco e le saette arme di Diana e usate non cagionano la peste? così fanno quelle di Apollo suo fratello nell'Illiade, e quelle di amendue appresso di Ovidio, quando racconta il caso di Niobe. Talora ho considerato, perchè ad Apollo, ed a Diana diansi dai Poeti le freccie, e l'arco con forza evidente di uccidere; e mi è venuto in mente questo essere per la potenza di questi doi pianeti. l'uno, che per esser il maggiore, è anco il più operativo, l'altro che per esser il più vicino ha predominio sopra gli umori; Alterando per tanto questi doi pianeti i nostri corpi, fanno spesso riuscire

Luogo tratto e ampliato da Omero.

Perchè.

ferire le pesti, che dall' infezion dell'aria procedono: Per questo i Poeti da loro finsero essere la peste cagionata, l'operazion prestissima, e mortale della quale vedendo si risolsero per renderne in uno, e non renderne la causa ricorrere a questi Dei, acciò il volgo non conoscesse il loro concetto, e gli uomini savj in questa favola riconoscessero l'operazion del cielo. Ma è forza risponde-re a quel sospetto del Signor Malacreti, che Diana sia ingiusta, castigando per la colpa di Lucrina sola tutta l'Arcadia; perchè se non si devono agli uomini attribuire sconvenevolezze, molto meno agli Dei: Questa cosa si vede in Omero, che per la colpa di Agamenone patiscono non i suoi sudditi soli, ma anco gli animali dell'essercito; una peste si trova in Virgilio occorsa per colpa di Enea, che non sollecitava il viaggio d'Italia; appresso Ovidio la superbia di Niobe nuoce a i figliuoli; Licaone appresso l'stesso fu causa se non totale, almeno principale del diluvio: Lascio gli essempi delle divine lettere, come e non necessarj, e poco a questo luogo convenevoli. Basta, che di simil cose son pieni li Poeti. Pertanto partasi egli da questo capriccio, e non tassi questo per fatto contro giustizia, che più volte è fatto. Or con quanta maestà in pochi versi la peste ci dipinge?

Opposizione fatta dal Malac. sop. c. 54.

Si risponde che questo dubbio è proprio.

descrizione della peste leggiadra.

Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima, che l'infermo
Spesso nell'opra il medico cadea:

Vedesi la moltitudine di quei, che morivano, la carestia de i rimedi, che o non si trovavano, o non giovavano, la prestezza della morte, la egualità nell'evento, quanto ha di male in se quel gran flagello della divina giustizia; Il tutto è in cinque versi spiegato, che stò quasi per dire, che in suo genere sia questa

descriz-

descrizione da compararsi con quelle di Virgilio, di Ovidio, di Silvio Italico, di Lucrezio dallo Scaligero apportate, e comparate. Bisognò per l'asprezza del male, che non ammetteva rimedio terreno ricorrere a i rimedj celesti, e veder, se l'oracolo insegnare voleva la medicina, e si andò al più vicino; L'andare all'oracolo è cosa molto convenevole, come ho detto altrove, all'usanza di quel secolo, che in ogni cosa voleva il parere de i suoi Dei, e però l'antichità tra le sue parti di Poesie ebbe quella de i Cresmi, overo oracoli, de i quali tanta fu la copia, che Onomacrito Abari, Giosone, Bisorione, Nicandro, e altri non in altra sorte di composizione si essercitarono, che in questi raccorre insieme: Che poi si consulti il più vicino vuol la ragione, perchè il male troppo premeva, e ricercava tostano rimedio; che se la cosa fosse stata di poco rilievo, si potea subito far capo con l'oracolo Delfico. Ebbero quindi una severa risposta che si potrebbe placare la Dea con il sangue di Lucrina, o di chi per lei volesse da Aminta essere sacrificato. Quì move un dubbio il Signor Innaspato, che tanti oracoli si disdicano a Poema drammatico essendone non più, che tre o quattro, intesi formalmente nell'Eneide. Ma io, che non intendo formalmente quell'intesi formalmente, e che non so mai di aver veduto, o udito questo precetto, che non si mettano molti oracoli non starò a rispondere a questo novello canone Poetico, se non forse dicesse il Signor Malacreti questo essere vizio, poicchè la favola si discioglie peggio, che per machinam; il che però non si può sostentare intricando gli oracoli il negozio e da loro nascendo tutto il viluppo. Torniamo all'oracolo, e difendiamo quello che dispone, perchè pare al Signor Malacreti, che quello non si doveva aggiongere, che precisamente Lucrina fosse per mano di Aminta sacrificata, bastando a placar la Dea semplicemente la morte di lei; Questo credo potersi difendere, perché

Dubbio del Sig. Malac. sop. c. 55. dubbio IV. Soluzione.

Si tassa l'oracolo di superfluità, Malac. sop. c. 55. dubbio V. Si difende.

perchè sacrificandola Aminta di sua mano meglio farebbesi vendicato, e più facilmente avrebbe la Dea concessa la quiete di Arcadia a lui, a cui per vendicarlo avea concessa la ruina. Dica mò egli, quanto vuole, che la favola si attiene a debil filo, perchè se Aminta non la sacrificava non si avrebbe ucciso, perchè assai sodo filo è quello, che è fondato su il verisimile. Ricevuto l'oracolo ben si ha da credere, che l'Arcadia costringesse Lucrina a morire, o trovare chi per lei morisse; nel qual caso ella di ragione non poteva ricorrere ad altri, che a colui, per il quale aveva lasciato Aminta, onde per Amor suo era caduta in questo precipizio: E le stette bene, che anco ella fosse con ugual perfidia trattata, quanta con Aminta ne aveva usata, onde a suo marcio dispetto fu condotta per essere sacrificata da colui, che aveva fuggito; e allora di vergogna, di paura, di dolore doveva ragionevolmente esser ripiena, quando massime vidde nella mano il ferro, nella faccia lo sdegno, nelle parole di Aminta le minaccie,

Dalla miseria tua Lucrina or mira,
Qual'amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo

Artificio delle parole di Aminta.

parole tutte ambigue, perchè dall'un canto minacciano, e dall'altro riprendono; minacciano mostrandole il passo, nel quale si ritrova; riprendono riducendole col contrario proposto a mente la differenza degli amanti, fuggito, e seguito. Riprende il Signor Malacreti questo far morire Aminta di sua mano, perchè non si esseguisce il precetto dell'Oracolo, perchè si poteva mandare a fine prima in Lucrina, e poi uccidersi Aminta. Però si deve considerare, che l'essecuzione dell'Oracolo toccava a quelli, che ricercato l'avevano, e questi dovevano adempirlo, come fecero, astringendo Lucrina ad offerirsi per vittima; Aminta mò non era astretto a questo, che non pretendeva di estinguere l'ira di

Obiezzione del Signor Mal. fop. c. 56.

Sua risposta.

Diana

Diana, e quel, ch'è più, dimandando vendetta la dimandò in generale, nè venne al particolare, che Lucrina fosse da Diana castigata: Uccidere Lucrina, e poi se stesso non stava bene, perchè o si uccideva per aver tolta la vita a lei, e questo sarebbe stato pazzia prima fare, e poi subito pentirsi, o si uccideva, perchè non poteva più goder Lucrina, e così anco pazzamente si governava dolendosi della perdita di quello, che volontariamente aveva perduto; Pertanto si uccise prima avendo prima su il caso pensato, che n'ebbe tempo, quanto fu dall'oracolo all'sacrificio, nè si dee tener per pazzo, perchè in quello sdegno dell'offesa ingiuria ritenendo l'amore già invecchiato, non ardì di macchiarsi le mani nel sangue di colei, ch'era tutto il suo bene; Frettoloso ben fu il consiglio di Lucrina, che subito divenne amante, e per dolor si uccise, però non si scostando dal probabile trovandosi casi molto a questo simili, di chi in un subito si risolse di morire, come fece già quel fanciullo, che sdegnando un suo dudro nefando, e comandatogli, che si precipitasse, tanta compassione subito gli ne venne, perchè egli adempì il precetto crudele, che se stesso ammazzò subito, e altri se ne ritrovano; e questo in particolare non dee parere strano in Lucrina, che già si vedeva morta per disposizion dell'oracolo. Per questo

Il caso di Lucrina ha degli essempi, onde è probabile.

L'ira s'intepidì, ma non si estinse,

perchè dopo l'anno tornò la peste a farsi in quelle contrade sentire: E non è strana cosa questo novello flagello, come lo stima il Signor Malacreti, poicchè venne per la morte di Aminta tanto caro alla Dea; vi si aggionge un'altra causa, che l'oracolo non si era adempiuto, perchè Lucrina non era per mano di Aminta stata offerta; e terzo l'oracolo non averne promesso di certo la liberazione, ma ne aveva data speranza dicendo, che potria placarlo, non accertando però; e se questa incertezza non gli piace, si ricordi

Accusa il Signor Malacreti sop. c. 57. dubbio settimo Diana d'ingiustizia la quale viene scusata.

si ricordi che tutti gli oracoli per l'ordinario avevano il suo uncino da appiccarsi, e salvarsi, quando le cose non riuscivano, onde non occorre argomentare; o sapeva, o non sapeva, che Aminta sarebbesi ucciso, se lo sapeva, comandava l'oracolo quello, che era certo, che non sarebbe fatto, se non il sapeva, nulla sapeva, perchè un cristiano alla prima dirà, che non sapeva, e che questa non è stata la prima bugia che gli oracoli de i Gentili avessero detta. Bisognò di nuovo consultare con l'oracolo, e si ebbe una comissione molto spaventevole, che ogn' anno una donna si sacrificasse a Diana, la quale in vero nel mandar la peste era troppo terribile, e si trova in Pausania, che una volta la mandò per un opra buona di alcuni, che per vendicare l'onor suo alcuni fanciulli uccisero, che una statua di lei con un capestro legata dietro si traevano. Sole le Donne hanno da pagare alla Dea sdegnata questo tributo sanguinoso, nè Vostra Signoria se ne maravigli o Signor Malacreti, o ne cerchi troppo sottilmente la ragione; perchè talora il ricercare di ogni cosa la ragione non ha ragione: pure si può dire, che quel sesso che peccò, fu condennato. Alla stessa foggia Minoe impose un tributo anniversario di alcuni giovanetti per vendetta della morte di un suo figliuolo, e giovanette. Devono esse non passare il quarto lustro, e non esser minori del terzo, di questo non ci è altra ragione, che la volontà della Dea. Ma non vorrebbe il Signor Malacreti, che le sole giovani stassero in pericolo, massime perchè altrove volse Diana cioè in Tauris, che tutti i forastieri fossero sacrificati: Ricordisi quà egli, che ivi si ammazzavano gli ospiti, e quà i terrieri, che se tutte le femmine si ammazzavano era peggio di assai questo, che la peste; però ad una si ristrinse la legge, e questa giovane di una certa età, perchè le donne stessero con questo sospetto solo per un tempo, e non quanto durava la vita. Questa fu una parte dell'

Diana molto pronta a mandar la peste.

Si difende che bene stia contro il Signor Malacreti sop. c. 58. che solo donne si offeriscano.

L'argomento tratto da Diana Taurica si risolve.

oracolo; e gli diede anco una legge

che qualunque
Donna, o donzella abbia la fè di amore
Come che sia contaminata, e rotta,
Se altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata,

Si dubbita della giustizia della legge del Sig. Malac. sop. c. 59. Si difende.

la quale viene pur tenuta dallo stesso Signor Malacreti come le cose passate non verisimile, quantunque tale sij; Perchè se bene è vero quello, che egli afferma a i peccati diversi non si dover dare la stessa pena, perchè non siamo Stoici, che facciamo tutti i peccati uguali, nondimeno gli eccessi gravi, se bene uno eccede l'altro, e tutti si puniscono con la morte, come quì il contaminare, e il rompere delitti eguali, o di poco differenti, intendendosi la fede contaminata non per un solo parlamento, ma per atto, che certifichi la mala volontà di venire all'operatione iniqua dell'adulterio. Le parole, fè di amore, fanno grande scrupolo pure allo stesso, perchè egli non vuole, che possino significare fede matrimoniale; ma io glielo leverò con questa dottrina, che il matrimonio tra i Gentili è un semplice contratto espresso in segni esterni di voler vivere perpetuamente uniti insieme sotto il giogo maritale, ora fede di amore, ma fede ad altri data viene a significare il contratto matrimoniale, dopo il quale ne risorge l'obbligo di perpetuamente vivere insieme, al quale chi contrafà vien dalla Dea punito. Resta un altro dubbio su quel,

Fè di amore significa matrimo. contro il Sig. Mal. sop. c. 59. dub. 10.

Se altri per lei non muore

che sia stato introdotto per dar occasione, che Mirtillo si sacrifichi per Amarilli; per chiarire il quale esser di nessun momento ricordisi il Lettore, che fu altre volte fatto questo partito ad alcuno, che o egli, o altri per lui morisse, come fingono i Poeti di Admeto, per cui sola Alceste sua moglie volse morire. Ha poi

La condizionale nella legge si difende contro il Sig. Malac. sop. c. 59 dubbio 11.

questa

questa sua liberalità, o indulgenza giusta ragione, perchè se bene la donna era rea della morte, per aver violata la fede, e contrafatto alla legge, però altri poteva essere accettato dalla Dea per sofficiente pagatore della pena. A quei suoi paragrafi non rispondo, perchè in fatti non sono paragrafi, anzi molte volte non appartengono alla legge. Paragrafo, chi intende il significato Greco, è quella righetta, che nel margine suole alle parti di una continvata materia essere messa per significare divisione; onde una legge ha tanti paragrafi, quante ha parti distinte compiuta tra se con quel segnetto separate; ma questa legge non è tale in rispetto a questi paragrafi, perchè anzi sono divisi, e spartiti per l'opera, se non forse avesse il Signor Malacreti avuto alcuno essemplare di quella legge distesa, il che però non credo. Il chiamarsi appendici non minor opposizione patisce, perchè non sono cose aggionte altrimente a quel principale, il che viene a dire appendice, ma alcune appartengono alle solennità del paese, altre sono de jure communi. Non doveva qui Mirtillo interrompere Ergasto, e tacque con fondamento, se ben era fornita la storia, perchè si deve presupporre, che restasse per una sì fatta novità attonito; Perciò seguita Ergasto a dire, che si trattava il matrimonio di Silvio per sollevare l'Arcadia, ch' era stata dall'oracolo avvertita,

che prenda errore il Signor Malacreti allegando sop. c. 60. paragrafi di questa legge.

Che ne anco sono appendici.

Non averà prima fin, quel che vi offende,
Che duo semi del ciel congionga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L'alta pietà di un Pastorfido ammende;

il quale oracolo per esser il precipal fondamento della favola deve essere molto bene considerato; Quel che vi offende è chiara cosa, che non è la peste, poicchè ella si estinse, quando si cominciò ogni anno a pagar quel tributo miserabile di una donna; Ed

Si espone l'oracolo, che il fondamento è di tutta la favola

 e gran

è gran cosa, che abbiano per l'ordinario corsa questa fortuna le femmine come anco avvenne in Atene, che essendosi quella contrada infetta di peste l'oracolo per rimedio, consigliò, che si ammazzasse una fanciulla, e così fecesi dando per la salute comune Leone le sue figliuole, come racconta Svida nalla voce Λεωκόριον. Quello dunque, che offendeva l'Arcadia, cioè questa crudel constituzione non doveva prima finire, che quando amor congiongesse doi semi del cielo, cioè reciprocamente si invaghissero doi della schiatta di Pane, e di Ercole; Questa era la parte, che mal si intendeva, perchè volevano ad ogni modo, che ciò si avesse ad intender di Silvio, non si potendo di lui intendere; Il tutto stava, che un Pastorfido ammendasse l'error di Lucrina, che sofferendo di sprezzare il sacerdote per un pastorello aveva quella provincia in tante miserie precipitata; l'emenda essere doveva, ch'egli fidissimo nell' amore con esito più felice, mostrasse altretanta pietà verso la sua Donna, quanto ne scopri Aminta, cioè esponendosi a volontaria morte, come egli fece. Quì no, che non doveva star muto Mirtillo, ma dolersi, come fa, della disgrazia sua, che pare il cielo, e la terra contro di lui congiurato avere. La consolazione di Ergasto, è tutta gentile, come sono le passate; perchè prima gli da buona speranza con promettergli di adoperarsi, che egli possa parlare ad Amarilli, poi lo consiglia a non si dare in preda al dolore, ne donnescamente sospirare, perchè non si trae quindi mai refrigerio, ma si accresce piuttosto il tormento. Lasciamo andar costoro a pensare come bene possa riuscire questo tanto bramato ragionamento, che se quì si trattengono tanto, che vedano Corisca potrebbe subito subito voler Ergasto metter mano a i ferri, e trattare di adoperarla per ambasciatrice, e noi perderessimo il gusto di questo bellissimo soliloquio. Non mi sgridi però il Signor Summo, che

Scena terza.

Sum. c.587. To. III.

con

con gravità Stoica, e degna dell'età sua condanna la disonestà di Corisca, perchè bellissimo il chiamo, non perchè mi piaccia il costume, o il soggetto, ma perchè mi stupisco di questa spiegatura piena di arte, che non si vede, feconda di sentenze, che stanno bene in bocca a costei, e quel che importa più serva to ottimamente il decoro della persona, che si dipinge puttana sfacciata, e fraudolente per conseguenza. Due persone in eccesso cattive ci vengono nel Pastorfido proposte, nelle quali non si scorge alcuna scintilla di virtù, il Satiro, e Corisca; quell'è un amante bestiale, ferino, crudele, ostinato, violento; questa un nido di malizie, e di lussurie, e fu l'uno finto di un sesso, l'altro dell'altro per quì scoprire quali vizi siano particolarmente in ciascheduno di loro. Il Signor Summo abbomina questo ragionamento, e dice che non sà vedere più bella Pippa, o più bella Nanna di Corisca; ma io non voglio vederle, già che sono proibite dalla Santa Chiesa; e al fine qual tanto grande disonestà predica costei, che si abbi a comparare con la Pippa, e la Nanna, le quali, se di quel soggetto sono, che io talora ho udito dire, non persuadono al mal fare, ma trovati gli uomini, e le donne a questo preparate, l'arte di ciò fare gli insegnano; Onde il leggere quei libri non può dare se non cattivo odore di uomo perverso; ma lo scrivere queste persuasioni di Corisca non può questo indubitatamente dimostrare, perchè le persone di mal affare vengono nelle Commedie introdotte per esempio appunto di abbominazione, come viene dal Passi nominata Corisca, la quale nulla dice, che non si trovi negli antichi, e ne moderni Comici? Qual Commedia non ha una persona, e spesso più di questa classe, e talora di peggiore? I servi non dicono eglino sempre, che bisogna assassinare il padrone? i ruffiani non pretendono, che niuno sia obbligato di servar fede quando l'interesse persuade il contrario? le

Obiezione del Summo c. 117. Replica. To. III.

mere-

meretrici non danno queste istesse regole, e peggiori? Queste persone ribalde, che a prima fronte paiono scandalose, insegnano agli uomini come vivere, quando sono più attentamente considerate per due vie, una mostrando la bruttezza di quegli atti, che come abbominevoli sono rapresentati al teatro, l'altra avvertendo gli uomini, come devano con persone di quella liga praticare, quando pure non si possano fuggire. Di grazia non tassi per tanto brutto quello, che si vede fatto dagli antichi; e se pur vuole egli che senza difesa sia quello, che disputa intorno Amore, non può già essere con opposizione tutto quello, che discorre intorno al particolar di Mirtillo.

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle, e più fiera, e più importuna
Passione amorosa; amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cuor misti;
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e si avvanza, e nasce, e muora.

Ingresso del ragionamento di Corisca contiene tutto il discorso.

Oh che leggiadro ingresso, che veramente dispiega la qualità dell'amor di Corisca strano, per essere misto con odio per gelosia, folle, per seguitare un ostinato in amar altra donna; fiero, per doppiamente turbar l'animo amando, e odiando; importuno, per averla priva de i soliti suoi diletti, e di quella lussuriosa libertà di core, che con apparenza fallace molti ingannava. Ma tutte queste qualità dell'affezion sua sono poscia nel discorso seguente più ampiamente distese, in modo tale però, che di questo sottile artificio non si può subito l'uomo, se non di acutissimo ingegno accorgere, restando ingannato l'idiota, e poco attento, colle [illegible]ma le parole, e i concetti accoppiati insieme senza alcuna ordinatura di artificio. Che sia strano, lo dichiara, perchè volgendo lo occhio a Mirtillo, e alle sue bellezze pare a lei di non poter'altro

Che l'affetto è strano.

tro

tro affetto in se stessa concepire, che amore; indi affissando in se stessa lo sguardo, e considerando le sue bellezze da Mirtillo esser sprezzate si stupisce di averlo mai amato: Cosa più strana in amore non so vedere io già, perchè amore insieme con odio, fuggire, e seguire un solo oggetto sono le maggiori stravaganze che dire, o pensare si possano: E artificiosamente disse nel primo membro

Se io miro le bellezze di Mirtillo

quasi voglia significare, che quelle bellezze mirate per l'occhio gli ferissero il core, poicchè, come disse il Poeta

Si nescis, oculi sunt in amore duces;

e nel secondo membro,

Ma se poi penso all'ostinato amore

perchè restando ella priva della vista di Mirtillo, che era l' esca amorosa, traboccava nella parte contraria, arrabbiandosi di esser da lui vilipesa. Seguita ch'ella mostri la follia del suo affetto e la dipinge leggiadrissimamente con quel dire, Che follie.

Talor meco ragiono, o se io potessi;

con quello che segue: L'infelice sourapresa, e combattuta da questi affetti contrari viene sforzata di seco stessa ragionando, e chimerizando impazzare; Uditela, che quando si ha augurato l'amore di Mirtillo, e l'esser libera padrona dell'animo suo, comincia a vaneggiare, e subito sù quello, che brama, e che sa non essere, vuol correre a scoprirgli l'amor suo, e procedendo il farnetico lo vuole anco adorare: Dall'altro canto ravvedutasi di questa pazzia urta in un altra, e tutta contegnosa comincia a dire seco medesima, che non si vuole umiliare a quel crudele, e che sì, anche già, e quella, che voleva poco prima adorar Mirtillo, montà in capriccio di (potendo) ucciderlo: O che follia: Ma questa seconda parte è alquanto più miniata, che la prima, perchè quel

desi-

desiderio con semplici, ma affetuose parole vien proposto, dove questa seconda parte è turgida, e in essa questa sfacciata si pavoneggia della sua bellezza, e quasi tenendosi gravemente affrontata da Mirtillo, che subito non gli s'inginocchia davanti, si sdegna furiosamente contro di lui; E tutto questo discorso fu tralasciato in Mantova, del quale la necessità vedete, o Lettori, volendo la seconda condizione esplicare, oltre che egli in altra maniera la follia di Corisca manifesta; che vorrebbe esser amata, e non si è ancora scoperta, e si tiene ingiuriata, perchè Mirtillo non abbia lasciato per lei l'amor suo primiero: Queste cose chi ben considera, e vede tassata copertamente l'alterigia delle donne, che da tutti vorriano esser vagheggiate, e quando ciò non si fa si rodono, si arrabbiano, come sopporterà, che dal Pastorfido, come non operante, questo ragionamento sia reciso? Anzi che (perchè ove la opposizione è vera pullulano le ragioni) io dico, che tralasciandosi resta in un'altra maniera manchevole questo discorso: perchè qual gran battaglia si dipinse in quei versi

Si mantiene come buona nel Pastorfido questa parte se ben lasciata in Mantova.

Se io miro alle bellezze di Mirtillo, &c.

che subito stia bene, quello che segue?

Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra

Che è fiero

Aggiontovi questo concetto sì, perchè si mostra con gran fluttuar di animo irresoluto seami, o nò. Ed eccoci gionti alla fierezza dell'affezione,

- - - - ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mille alme il tormento ardo, e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.

Ragionevolmente deve pretendersi, che l'animo di Corisca fosse per questo amore travagliatissimo: l'oggetto singolare, e singo-

larmente

larmente desiato causava un immenso desiderio, e per conseguenza la privazione una terribile afflizione; la rabbia di essere sprezzata essendo gonfia di questa credenza di esser bella doveva travagliar l'animo, e il dolore, che avendo fatto tanti innamorare, mai di alcuno si fosse accesa, se non di questo, che non la curava, necessariamente la doveva internamente rodere, e consumare. Questo ultimo in particolare, come capo principale del suo dolore propose ella; e contrapose lo stato presente al passato, cioè, che prima fu insuperabile, ora è vinta, prima sprezzò i cittadini, ed ora si è invaghita di un pastore, già non si degnava di persone grandi, e ora serve ad una vile, si era difesa da gli uomini accorti, che la tentavano; ed ora si era ad un pastorel rozzo di sua volontà accesa. Or la sfacciata, che con questa occasione aveva cominciato a dipingersi, quanto nell'arte del puttanessimo si fosse avanzata, seguita a tutte le sue vergone rivelare, perchè

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu,

nè vale a persona trista il mutar paese, che

Cœlum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Misera me, dice ella, se io non avessi altro amante, che Mirtillo,

Per mitigar questa amorosa rabbia

che fu detto con giudizio per significare l'eccessiva lussuria di costei. Monta poi ella in bigoncia, e comincia ad insegnare, ed a predicare l'arte sua. Vorrebbe mò il Signor Summo, ch'ella fosse castigata come Ovido per il libro de arte amandi mostrando, a chi intende, un buon animo verso il Signor Cavaliere; ma io se bene stimerei una donna, che queste dottrine insegnasse, meritevole di ogni castigo oltre l'infamia, non concedo però, che Ovidio fosse bandito per quello, e che altro ci fosse, che versi, credolo, perchè spesso egli non la vuol confessare, e sempre l'intrica:

Considerazione del Signor Summo 588 T. III. Risposta.

ca: Ma se per disgrazia il Signor Cavaliero merita castigo per questa Scena, il Signor Summo è così scopulus poetarum, come era il Tribunal di Cassio scopulus reorum, posciacchè anderanno tutti i Comici, anzi assolutamente tutti i Poeti a fil di spada. E perchè egli vuole pregiudicare alla benevolenza, che portano le donne, e le Dame al pastorfido, con dire, che Corisca si fà trasparlar di loro, e che però non gli sono obbligate; Voglio espurgare il Signor Cavaliere con dire, che queste cose mettonsi in bocca di una bagascia, alla quale, che importa il dire mal di altrui? non si sa forse, che le femmine di mondo hanno nelle contese questa parola sempre sù le labbra, puttana, per parer di non sole aver questo bel fregio? Ma se vi scandalezza quel dire, che questa arte imparò da donna grande; oltrecchè si può dire, che si abbatte in alcune di queste femmine, cosa che non ha dell'impossibile, dirò forse, che in Argo conversò con alcuna femmina scelerata, grande solo per i guadagni, che faceva, il che si raffronterà con quel del Satiro

Si difende il Cavaliero perchè faccia Corisca dir male delle femmine.

Come si intende, che Corisca queste bruttezze apprese da donna grande.

- - - - venuta
Dalle contrade scelerate di Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova,

dove essendo un buon pezzo stata Corisca a scuola, e divenuta nell'arte meretricia buona maestra, venne in Arcadia per la semplicità di quei popoli sperando di fare un grandissimo progresso.

E così sempre ho fatto; amo di averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore, e il più comodo nel seno,

Udite, se si può con più galanteria dipingere una femmina di diabolica disonestà, che sempre ne vuol un nel seno, e acciò che quello non le manchi, ne tiene per mano, e per gli occhi. Resta l'importunità

Che è importuno.

tunità di questo affetto espresso in quello,

Sì che a forza sospiro, e quel che è peggio;

Di me sospiro, e non inganno altrui,

il che risponde a quello del Satiro, che se bene ragionava in universale, però il tutto si applicava benissimo a Corisca in particolare.

Qual cosa non hai tu, che non sii finta?

S'apri la bocca menti, se sospiri,

Son mentiti i sospiri,

e ci era pur al fine caduta, che i sospiri suoi erano veraci, se bene con quelli forse ingannava alcuno in sua presenza fallacemente per Mirtillo sospirando.

E le membra al riposo, e gli occhi al sonno.

Furando anch'io, so desiar l'aurora

Felicissimo tempo degli amanti

Poco tranquilli:

il che fu detto con gran arte, perchè spesse volte si trova ne i Poeti Greci, Latini, e volgari, che bestemmiano il dì nascente disturbator delle contentezze loro, dove che gli innamorati poco tranquilli nello spuntar del Sole cominciano a procurare alcun furtivo diletto con vagheggiare almeno di nascoso le bellezze desiate. Veniamo ora al quia, e veggiamo, che si ha da fare per con qualche maniera por fine al travaglio dell'animo. Sta un pezzo su il sì, ed il no, vuole, e poco dopo non vuole, si muta di volere, alla fine risolve di tentar Mirtillo, e quando egli si mostri restìo, vuol procurare la morte di Amarilli per vendetta; E come ella venne in Scena con una strana affezione, e pazza, così ne esce con una vana, e rabbiosa deliberazione, la quale fa probabile la sua andata dopo quella sgherrata, e l'aver tirato alcune righe del viluppo della favola, o piuttosto

Deliberazion di Corisca.

preparata per dipingervi la tela su la machina.

Scena Quarta

Titiro, e Montano, che dopo Corisca ragionando compariscono in Scena cominceranno a tesser la tela, perchè fin quà poco si è trattato del futuro matrimonio, se non che si è detto Amarilli esser promessa; ora vedremo, che egli si sollecita; o si vuole sturbare, il che comincia a far nascer garbuglio; Perchè istando Titiro, che si venga a capo, e tirando Montano la cosa in longo, si potria generare un terzo, che si dissolvesse quella promessa con somma ventura di Mirtillo. Titiro pertanto avendo fatta quella scusa, che si conviene alla modestia sua, ed al rispetto, che portava al sacerdote, comincia a ragionare; e perchè non voleva Montano, che si sturbasse quel matrimonio tenendo, che fosse destinato, e disposto già in cielo per l'oracolo de i doi semi del Cielo, che uniti per Amore in sieme sollevariano il paese dal tributo miserabile di sacrificare vittima umana alla Dea sdegnata (e di questo si deve presupporre, che avessero prima discorso, e che pur dialogando venissero) su questo ponto si ferma Titiro ponderando, che gli oracoli sono oscuri, e spesso mal si intendono, cosa che potria anco in questo intervenire, che male si applicasse a questi dui, i quali dovendosi in Amore unire, nè si vedendo questo legame, nasceva perciò un giusto sospetto, e questo si dichiara con quella comparazione,

Si difende questa comparazione dalle calunie del Signor Malac. sop. c. 105

Sono come il coltel, che se tu il prendi,
In quella parte ove per uso umano
La man si addatta, a chi l'adopra è buono,
Ma chi il prende, ove fere è spesso morte,

La quale nè falsa, nè fredda, nè di poco momento, nè non esplicante il concetto intieramente è già, come la chiama il Signor Malacreti. Forse, che non è vero, che il coltello preso per il manico si adopera per istrumento della vita, e per la punta è

ministro

ministro della morte? tali sono gli Oracoli, perchè ben intesi giovano, mal intesi precipitano gli uomini, come quei due

Ajo te Aeacida Romanos vincere posse,

Crœsus Halyn penetrans magnam pervertet opum vim:

Fredda non si dee chiamare, perchè niuna iperbole contiene, anzi è verissimo, che prendendosi gagliardamente il coltello per la ponta, e così usandosi dà ferite mortali, come l'Oracolo male esposto fa ruinare gli uomini in miserie non prevvedute. Di poco momento comparazioni quali si chiamino, non ho ancora imparato mai, pure perchè so, che questa bene dichiara il concetto di Titiro, la tengo di molto momento, e che lo dichiari bene, udite; gli Oracoli per il testimonio degli antichi erano per il più ambigui, che per una parte veri erano, per l'altra falsi, e così o dannosi, o utili; or come questo si affronti col coltello che da una parte fere, dall'altra si adopera sicuramente, e senza pericolo, il caso è chiaro; ma che in questo s'illumini il pensiero di Titiro pur si vede, perchè egli vedendo, che non vi era reciproco Amore dubitava, che non fosse l'Oracolo da applicarsi ad Amarilli, e Silvio con quell'argomento, che al voler del cielo mal si contrasta, e contrastandosi è segno, che non è voler del cielo, e Silvio non cacciatore per questo capo stato sarebbe, ma amante: Ma prima, ch'egli venga ad applicare il concetto della sua comparazione per mostrare, che non gli dispiacciono le nozze, comincia da questo, ch'egli avrebbe caro, che sua figliuola fosse stromento della liberazion di Arcadia; poi soggionge, che non ci vede verso. Montano replica, che non bisognava maravigliarsi, poicchè Silvio non ha ancora diciotto anni, e che col tempo egli si cangierà di cacciatore in amante, il che strano pare a Titiro, ch'egli s'innamorasse della caccia, e non di femmina, perchè se bene come rispose Montano la cosa della caccia è più conforme

al

al genio giovanile. Onde Orazio dando i costumi a ciascuna età cantò così,

Imberbis juvenis tandem custode remoto

Gaudet equis, canibusque & aprici gramine campi,

l'Amore però è affetto naturale, che deve predominare a quell' impeto vano non aitato dalla natura, se non col fervor del sangue. Montano con tutto ciò chiama in gioventù Amore difetto naturale; perchè forse tiene l'amore avanti all'età, che dell' uomo si possa sperar prole, essere mera pazzia, o piuttosto un vaneggiar di fanciullo, che non ami cosa con animo riposato; su il qual si possa far fondamento delle future nozze; e questo pensiero vien meglio poscia dichiarato con doi versi, uno di Titiro

Sempre fiorisce alla stagion più verde,

l'altro di Montano,

Può ben forse fiorir; ma senza frutto.

Soggionge Titiro, che non è venuto per garrire, nè per contendere, ma solo per fargli sapere, che a lui preme avere promessa una figliuola a Silvio, e che le nozze non vadano avanti; e quì con quanta destrezza loda le bellezze di Amarilli per tenerezza di Amore? servendo massime questa lode a quel sospetto, che essendo da molti amata potrebbe di alcuno innamorarsi, e correr rischio non seguendo presto il matrimonio di o invecchiare, o rompere la fede. Io sospetto, che da quella voce garrir, che usa Titiro si movesse il Signor Innaspato a cavare, che Montano fa contro il decoro, che quì garrisce, come un fanciullo: Nel che io non sono con lui concorde, perchè non pare a me, che garriscano, ma che parlino sodamente; qual modo di parlare vuol dire solamente, che Titiro pretende di essere iscusato appresso al sacerdote, che da lui non è venuto con intenzione di contendere, ma per vedere, che o Amarilli si liberi da quel giogo, o Silvio

Dice il Sig. Mal. che Titiro garrisce sop. c. 94. si scusa.

dia.

dia compimento al matrimonio. Or perchè dirà il Signor Malacreti, dunque non astringe con l'autorità paterna Montano il suo figliuolo a prender moglie, e avendo a petto la salute pubblica lascia che il tempo ne porti il rimedio? E io dirò al contrario, perchè deve Montano sforzare un giovane, a prender moglie? Chi loderà mai questo abuso, che essendo i matrimonj liberi, altri voglia far forza alla volontà, e rubbargli quella libertà che Dio gli ha donata? Così bisogna rimettere la cosa al tempo, che farà scoprire la verità, che Silvio è destinato a queste nozze, tanto dice Montano,

Si oppone a Montano che non usa la sua autorità, Malac. sop. c. 59.

Risposta

Ma per quel, che io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita in cielo
Spiar la sù di quei consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito.

Prima però aveva risposto, che non occorreva pensare di disturbar quel matrimonio concertato già tanto solennemente con l'intervento di Diana, e quindi io cavo quello, che ho di sopra tocco, che la solennità di questa fede data, fu il prometter a Diana Titiro (dice Montano)

- - - ancor, che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e il violarla fora
Un violar della gran Cinzia il nume,
A cui fu data:

Aggionge un'altro fondamento di buona speranza, che è un sogno, la quale viene al principio ributtata da Titiro, che nega fede a i sogni. Per dar lume a questo sogno riduce a Titiro in memoria Montano l'inondazion del Ladone, e la perdita di suo figliuolo, ed è la prima cosa tanto ben descritta, che niente più, la seconda così ben narrata, che meglio non si poteva. La

descrizione

descrizione ha quella parte,

Dei Luoghi di Poeti antichi bene imitati.

Si che là dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci,

tratta da Orazio, che disse

Piscium & summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis,

e quell'altra

- - - - e in un medesmo corso
Gli uomini, e gli animali
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace

il che disse altrimente Virgilio nella Georgia

Proluit insano contorquens vertice sylvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit.

Le parti della narrazione sono tutte verisimili, ella è breve, e dilucida, che nulla le manca in quella sua arida siccità. Tutti due concorrono in questo parere, che il figliuolo sia stato inghiottito dalle acque, perchè non solo conferma questo Titiro, interrompendo Montano, che si può credere a questa aspra rimembranza sorpreso dal dolore, ma soggionge anco altre volte ciò aver udito, e tirando l'acqua al suo molino, mentre si parla dell'affogato, vuol dire anco del vivo,

E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde:

Al che non può non rispondere Montano, perchè troppo offende la causa principale, e dice, che forsi nel figliuol vivo vuole Dio risarcire il danno, ch'egli provò nel morto. Per far più autentico il sogno, che paja rivelazion di Dio, afferma, che gli venne nell'aurora, e per mostrar, che sia a proposito, dice, che

si addor-

si addormentò leggiermente pensando a queste nozze, e per accrescer fede protesta una certa fermezza di visione. Quei versi dell' aurora freggiati di tanta arte, tirano a se la mia vista,

Era quell' ora appunto,
Che tra la notte, e il dì tenebre, e lume
Co'l fosco raggio ancor l'alba confonde,

la qual descrizione per breve, e pastorale non si può migliorare. In questo tempo egli sognò, che stando sù l'Alfeo a pescare un vecchio, che si alzò dall'acque, gli porse un bambino, e dissegli quello esser suo figliuolo, e che guardasse di non ucciderlo; e che subito l'aria si turbò, ed egli pianse la sua fortuna, che di nuovo gli volesse torre il fanciullo; allora caddero dal cielo fulmini inceneriti, e strali, e archi, e che un platano vicino, sotto l'ombra del quale stava, diedegli speranza della salute di Arcadia, dicendo

Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.

Questo sogno, se bene al principio par pura vision fantastica, considerato internamente si può tutto applicare alla favola di parte in parte, cosa la quale potrà ciascuno da se stesso fare. Seguono questa istoria doi concetti, che sono dannati dal Signor Malacreti, come Filosofici, e contro il probabile posti in bocca di pastori; ma sono di contrario parere, che siano mediocri, e detti probabilmente da Titiro, e da Montano. Titiro dice,

Son veramente i sogni
Delle nostre speranze
Più che dell' avvenir vane sembianze,
Immagini del dì guaste, e corrotte
Dall'ombre della notte;

Titiro non parla Filosoficamente come vuole il Mal. sop. c.105.

Qui io non trovo tanta Filosofia; Che se bene dicono i Filosofi, che il sogno si faccia per le specie delle cose vedute, non è però questa cosa incognita al mondo tutto, ed è trito il proverbio, che il

che il cacciatore si sogna di lepri; onde nessuno deve stupirsi, se sa, e dice Titiro, che il sogno nasce da quello, che si vuole, o che si spera, non da visione celeste, e quando chiama le spezie, che si veggono, immagini guaste, e corrotte, si mostra che non sia Filosofo, perchè le specie in noi perfettamente si conservano, nè mai disse alcuno, che l'ombra della notte oscuri le spezie, o i fantasmi filosofando. Montano replica

Montano parla pastoralmente contro il Sig. Mal, sop. c. 105.

Non è sempre co i sensi
L'anima addormentata,
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso allor, che dorme,

Il qual concetto se ben fosse Filosofico, pero non sarebbe tanta cosa, che il sacerdote sapesse un poco più degli altri; ma non è da intendersi, che voglia inferir quello, che somnus est ligamen primi sensitivi, e che legandosi l'operazione sola del senso, libera resta quella dell'anima, ma vuol solo egli dire, che essendo il senso addormentato non può ingannar l'anima mettendole avanti fantasmi falsi, il qual concetto ha piuttosto del pastore, che del Filosofo. Udite queste cose Titiro, che vuol venire alle strette, o che forse confessa non sapere quello, che lassù in cielo sia determinato, dice di chiaramente vedere, che Silvio non ama, che sua figlia è da molti amata, e che dubita veggendola nel volto alterata, che sia anch'ella innamorata, e questo serve a sollecitare il negozio, perchè essendo ella obbligata a Silvio per la sua promessa, e non si riducendo a capo quel maritaggio la poverella correva doppio rischio, o d'invecchiandosi perder ventura, o di cadere in alcuno irreparabile precipizio, il che era causa, che il buon padre istasse per non stare ogni dì con batti cuore di pericolo, che

Descrizione della rosa difesa dall'opposizione del Sig. Mal. sop c. 95.

pote-

poteva alla figlivola occorrere. Per aumentar la tema del pericolo descrive la rosa, la qual descrizione è fatta ad emulazione de i migliori antichi, e moderni, e però non è fuor di proposito, nè fa parere un vecchio rimbambito Titiro, come lo chiama quì il Signor Malacreti; nè si può tassare di affettazione, perchè tutte la parole della similitudine sono esposte, e volendo una stessa cosa già molte volte detta in altra maniera dire, è pur forza dire cosa non detta, e se i primi dissero le cose in istilo puro, e semplice pian piano andar la cosa rabbellendo con i colori, ed ornamenti Poetici, poicchè questi appunto sono sforzi, ove altri pretende di scoprire, quanto buon Poeta sij, e quanto meriti di esser con i più antichi comparato. Ma non bisogna, che io mi scordi di avvertire, che dal verso

Mostransi alcuni versi esser necessarj.

E che la mia fin quì l'obbligo solo fino a quello
Titiro, fa buon core,

si fece un salto in Mantova; e pur si vede, quanto questa parte sia necessaria, perchè avendo detto Montano, che il tempo averia scoperta la verità dell'Oracolo, non avria potuto più aprir la bocca Titiro, quando non fosse stato aggravato, o danneggiato da questa espettazione fallace, onde fu necessario rendere la ragione, e di tanta sua importunità, e di tanta fretta, che è una il pericolo, che la giovane a cui sono state promesse nozze, faccia disordine, l'altra quella con che conclude,

Così perde beltà, se il foco dura,
E perdendo stagion perde ventura;

e quà cade a sesto, perchè si veda la necessaria connession delle parti, la risposta di Montano, che egli non disperi, e che preghi Dio caldamente, che sarà essaudito, ed è consiglio di Sacerdote tanto migliore, quanto che si apre migliore speranza per l'esser di seme celeste; ed è garbato quello,

Non spegnerà il suo seme,
Chi fa crescer l' altrui

che vuol dire, che non permetteranno i Dei, che Silvio non si innamori, e si distrugga la prosapia di Ercole. Così amendue risolvono di sacrificare, Montano ad Ercole, e Titiro a Pane un irco, come quell' altro offeriva un torello; e qui si serva il decoro ricorrendo ciascuno a i suoi, come anco sopra Aminta pregò Diana: Et aveva questo pensiero di sacrificare Montano prima, che si inviasse al tempio, onde disse

Per questo i men venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontrasti
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l' augurio certo,

cioè per chiarirsi mirando l' interiora delle ostie; e la qualità della fiamma per segni più certi, ed offerendo sacrificj per impetrar quel bene, che quasi gli veniva così promesso, con lui andò volontieri Titiro, perciocchè teneva questo sogno poter essere di molto buon augurio a Montano: Questa Scena molto considerabile per il modo di procedere di Montano appunto da Sacerdote di quel tempo, e di quella superstizione, che sta su i sogni, seguita gli oracoli, ogni cosa rimette al fato; e questo è il dire, il tempo farà, cioè questo matrimonio è disposto in cielo, riuscirà in terra, ma ciò quando piacerà a i Dei, acciò non lo tassi il Signor Malacreti da uomo spensierato, a cui poco sia caro il ben pubblico, perchè questo non è, e nè sia segno quel continuo pensare dì, e notte a quelle nozze, che teneva la chiave esser del bene dell' Arcadia, ma lo condanni per superstizioso, se però si può condannare facendo cosa conforme allo stato in cui è dipinto; che sia. Dopo questi vecchi savj si lascia vedere un vago, e gentile innamorato con i piedi di capra, le corna in testa, la vita ir-

Montano parla secõdo il coro.

Scena quinta.

fута

suta, quanto ci è di buono, è, che si è inavghito di Corisca, che lo fa stentare, e patire al marcio suo dispetto, onde il poveretto si lagna di amore, e lo tassa per cosa dannosissima all'uomo, adducendone sei comparazioni, tutte però tanto probabili, tanto naturali, e tanto convenienti, a chi le dice, che meglio non si poteva cercare, ma la settima, ove amore si pareggia col fuoco, non si poteva tralasciare da un Satiro, che secondo le favole, sa per prova, che il fuoco par bello da lontano, ma chi lo tocca, non se ne loda, perchè il poverino una volta lo provò, sa benissimo la sua natura, ed operazioni descrivere, che divora come fera consumando ogni materia propostagli, che come ferro punge, e trapassa per l'efficacia dell'operazione, che vola come vento per la velocità, e prestezza, e che a lui cede ogni cosa, riducendo il tutto in cenere; Tutte queste sono proprietà di amore, che in lui si trovano per una proporzione, perchè ha faccia di bene, ma impossessatosi dell'animo lo cruccia, e tormenta. Di tutte queste asprezze però, e tutti questi mali vuole il Satiro, che la colpa sia della sola perfidia donnesca, che certo essendo affetto naturale non può di sua natura essere cattivo, e nocivo, ma perchè la frode femminile dilettando con false speranze, e tormentando con veri dolori, cruccia gl'amanti, in lei sola tutta la colpa si deve riferire, che l'amor non essendo reciproco non sia giocondo. Questa vanità donnesca per ogni maniera doveva essere dichiarata, massime per poter ben concludere,

Comparazione del fuoco sta ben in bocca al Satiro.

Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,

perciocchè a questo fine si mise il Satiro a favellare delle apparenze delle femmine. Dico questo perchè si veda non essere oziosa quella parte di questo soliloquio, che fece il Signor Cavaliere, già tacersi dal verso

Non essere oziosa una parte tralasciata in Mantova.

Che in sua natura placido, e benigno

a quell'altro

Dun-

Dunque di ogni suo fallo è tua la colpa,

Seguitando meglio questa conclusione interposti quei versi, che furono prima tralasciati. Primieramente egli dice, che questa perfidia, fa l'amore riuscire non reciproco, chiudendo ella la strada, che va al cuore, e affaticandosi d'invescar gli altri; seguono le maniere di conversare tutte finte, che destano gelosia in quelli, i quali prima l'apparente, e spesso artificiosa beltà aveva ingannati. Quel poco però di discorso, ove si trattano le arti femminili in accrescere la bellezza, o nascondere la bruttezza, patisce grande opposizione dal Signor Malacreti, che per mostrar questo star male, ne mette avanti agli occhi il Satiro dell'Aminta; ma si dirà, che il Satiro del Tasso non sapeva queste cose per amare una donzella, e non una sfacciata, come era Corisca, che fino portava la capigliatura posticcia, e nel resto forse usava queste frodi, che chi sa? erano dal Satiro state vedute. Orazio se ben pare tanto severo nemico nostro, quando dice

Dubbio del Signor Mala. c. 97. Soluzione.

Luogo di Orazio esposto con lo stesso Orazio.

Sylvis deducti caveant (me judice) Fauni,
Ne veluti innati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juventur versibus unquam;
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta,

però così sottomano tiene con noi, e ne insegna l'arte di schifar questo colpo; percioocchè questo avvertimento di Orazio regola una usanza brutta di quel secolo, che introduceva i Satiri quali per intermedio;

- - - - eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator functusque sacris, & potus, & exlex,

e questi parlavano tanto sconciamente, e disonestamente, che la donna

Intererit satiris, paullum pudibunda protervis:

Vuole

Vuole dunque, che pigliamo questo consiglio, quanto alla disonestà delle parole, che si schifi, perchè non piace alle persone di giudizio; quanto poi al mordere, che lo faccino con altra maniera, che i cittadini, che nascondono il coltello, e mostrano il pane: In somma quel luogo non è contrario a questo riprendere le femmine, nè di ciò parla. Dopo questo ragionamento viene al suo particolare il Satiro dipingendo per una di questa classe Corisca, che con l'astuzia sua ricopre, e vela con aspetto di santimonia la sua disonestà, indi mostra i suoi tormenti, i quali nascono così in particolare dalla perfidia di Corisca, come vuole, che tutto il mal di amore abbia origine dalla poca fedeltà delle altre: E con l'ordinario errore di quelli, che non sapendo ciò, che si faccino, vogliono ammaestrare gli altri, comincia ad essortare gli altri a non fidarsi di bellezza di donna, perchè è più crudele dell' inferno. Orsù egli si pente di quanto ha fatto pregando, lusingando, donando, piangendo, e si risolve di usare la violenza argomentando, che essendo la donna di macigno non manda fuori il fuoco, cioè non arde di amore, se non è gagliardamente tocca con il fucile, che è la forza, perchè ella finge di non volere, e pur vuole dar quello, che altri teme di pigliarsi; ma questo discorso lascioßi in Mantova forse come poco conveniente all' auditorio, ma tanto conforme alla persona, che nulla più: E che poteva deliberare questa bestiaccia, che non aveva altra maniera di pervenire al suo fine, che la forza. Corisca dice, di aver cavategli le penne maestre nel principio del quarto atto, e si scusa che non l'ami con l'impossibilità,

Amar cosa inamabile non puossi.

Conclude per tanto di prenderla, e disegna di mettersi in aguato carpendola una volta sprovveduta là, ove spesso ritirarsi aveva per costume, e con l'andata sua chiude l'atto. Ma prima, che

io mo-

io mostri la sua nobile, e ammirabile tessitura, voglio un poco considerare doi soliloquj di Corisca, e del Satiro, perchè il Signor Ingegnero in questa parte trova molti, e terribili precetti. Non vuole, che si faccino se non in luoghi secreti, e questo si fa in

Luogo a tutti sì noto, e sì frequente.

Iotorno a soliloquj regole del Sig. Ingegnero c. 500. Tom. III.

Comanda, che facciano di notte tempo, e questo è di giorno: Richiede nella persona, che parla, che sia sovrapresa da alcuna strana affezione, ma gli affetti del Satiro, e di Corisca sono vecchj: Impone che siano brevissimi, e questi sono lunghi: Vuole siano interrotti, e sono continuati; concisi, e sono abbondanti; che non servano per istruzione del teatro di cosa, che sia per avvenire, e questi alcune cose accennano. Chi ode tante regole essere contrafatte, stimarà al principio forse impossibile la difesa, se bene la cosa va in altra maniera. Quanto al luogo, la Scena si finge grande, e tale, che se uno parla in una parte, chi è nell' altra non oda; e a questa necessità ristringendosi i Soliloquj di rado si fariano nelle Tragedie, o non mai, parlandosi sempre ivi in pubblico, e per il più con l'assistenza del coro, secondo i suoi precetti medesimi. La notte non è tanto tempo di pensare, e parlare seco medesimo, che non facciano de i pensieri anco di giorno, e se ben le tenebre, e il silenzio della notte alle cose amorose è molto comodo, onde assai de' moderni finsero le Commedie loro di notte, però quasi tutti gli antichi le fecero di giorno con una maggior verisimilitudine, che i negozj ove sono molti interessati, si spediscono il giorno, se alcuno non fingesse un caso al tempo di Eliogabolo; così chi vuole secondo questa superstizione far i Soliloquj contro il probabile è astretto a fare stare le persone fuor di casa di notte ne i dialoghi. Per indur poscia l'uomo a favellar da se stesso non è necessario, ch' egli allora, allora si turbi per alcuna novella sopravegnente passione, ma basta

Che queste costituzioni obbligano.

l' aver-

l'averla fissa nell'animo altamente, altrimente chi una volta si ha sfogato ragionando con se medesimo, non più ricorreria co'l pensiero al suo negozio di prima, o ritornandogli quello a memoria non ardirebbe di parlare la seconda volta, e così il Petrarca, per addurre un esempio, non più di un sonetto avrebbe composto nella morte di Madonna Laura. La brevità ne i Soliloquj, è ben necessaria, ma tanto quanto nel resto, come ho detto altrove; al tempo che le favole si cantavano, e suonavano, si leggono Soliloquj di canto, e più versi, numero, che fatta la proporzione debita supera i ducento, che in favella ordinaria si spediscono: La brevità pertanto deve attendersi nello spiegare i concetti, non nel numerare le righe, al qual proposito voglio allegare Donato sopra l'Ecira di Terenzio, che di parer di Varrone nega le favole misurarsi dalle carte, il che servirà per la disputa prima fatta de i doimilla cinquecento versi. Ma perchè due sono le specie de i Soliloquj, una di persona, che si duole, e discorre su il suo male, l'altra di persona che in pericolo essendo si consulta, la regola, che si dà degli interrompimenti nella elocuzione, e delle pause nella provincia de i secondi s'intenderà, de i quali se bene egli non trova esempio, nondimeno ne potrebbe cercare in Plauto, ove i servi deliberano alcuna cosa grande all'improvviso, ed è stato in ciò imitato da alcuni moderni; ma io non nomino gli autori, perchè scrivo a difesa del Guarino non ad offesa dell' Ingegnero. Quell'ultima regola; che non servano per istruzione a me par falsa, perchè non accennando il futuro saranno secondo le sue regole ciancie, e pazzie, già che egli vuole, che in caso di pazzia in particolare stia bene il Soliloquio. Resta che per le regole del Signor Ingegnero non devono essere ripresi, o ributati questi ragionamenti come poco artificiosi, anzi troppo artificiosi dirà il Signor Summo, poichè af-

Satiro vien detto uguale a Demostene dal Signor Summo c. 319. T. III.

ferma, che questo Satiro parla con tanta eloquenza, che mag- giore non ne ebbe Demostene; il che quando fosse vero io mi rallegrerei con la nostra età, che avesse un'oratore, che potesse mettersi a petto di quel Greco, che fece sudar la fronte per arri- varlo a Cicerone, e forse indarno; Ma queste sono baje; io non ci veggio tenta eloquenza insolita, e questo stile non ha più che fare con quello di Demostene, che la Luna con gli gamberi. A quelle altre esclamazioni, non occorre rispondere, perchè in fine non sono, nè hanno faccia di ragioni. Resta solo, che vediamo la disposizione delle Scene, e consideriamo con quanta architettura siano collocate. Del ragionamento di Linco hò di- scorso altrove, perchè piuttosto egli, che Montano, s'introdusse à persuadere Silvio ad amare, per questo non lo replico, solo di- co, ch'era necessario primo di tutti far veder Silvio, perchè dal- la sua deliberazione dipendeva tutta la favola, chè s'egli acco- sentiva, non occorreva, che più Mirtillo facesse alcun disegno sù Amarilli. Avutosi dunque il suo parere, ch'egli ostinatamen- te nega di torla per Moglie, si può ragionevolmente Mirtillo innamorato con Ergasto suo compagno far vedere, e consultare in questo fatto, perchè con più fondamento si fa prorompere Mir- tillo a cercar delle nozze già un poco manifestate, e con più ra- gione può Ergasto dar novella, che le nozze non seguiranno; Mà perchè Mirtillo non stia fuori di pensiero di questo male, gli si propone l'oracolo, con occasione del quale le nozze sono state concertate; si viene a risoluzione di abboccarsi con Amaril- li, ed Ergasto promette d'adoperarvisi in questo facendo il debi- to di amico, e perfettamente nell'opera confacendosi al suo no- me, ed in ciò Corisca sarebbe ottimo mezo; ma partendosi quel- li sopragionge, e si fa conoscere prima, che femmina sia, acciò non paja strano nel processo della favola il vederla tirar mobili

Dispo- sizione di tutto l'at- to, Scena pri- ma.

Scena seconda

Scena Terza.

brur-

brutti colpi. Il suo nome non è brutto, perchè venendo da κόρη, che significa fanciulla, ed essendo diminutivo, e tutto vezzoso, ed appunto da meretrice. Racconta l'affezion sua turbolenta, ed inconstante verso Mirtillo, quale puote ritrovarsi in un'animo volubile di donna lasciva, e nelle cose della libidine furiosa; al fin conclude di voler provar di svolgere a se l'animo di Mirtillo, e se non potrà farlo minaccia, e spaventa. Costei necessariamente nel terzo luogo s'introduce, perchè avendo Mirtillo avuto un raggio di buona speranza per la durezza di Silvio, essendosi poi turbato il negozio per l'oracolo, essendogli di nuovo proposta speranza di parlare con Amarilli, si conveniva già provedere, chi mezano sarebbe; In oltre si doveva introdur tosto questo personaggio, in cui sta la chiave del negozio, nè prima si poteva, che ora, dovendo il primo luogo essere di Silvio per la ragion tocca, il secondo di Mirtillo, che era il principalissimo assolutamente, così ella ottenne il terzo. E fu con gran giudicio femmina di così rei costumi finta forastiera, come dice il Satiro,

Qui per mio danno sol, credo io venuta
Dalle contrade scelerate d'Argo.

Per non contaminare la bontà di quel paese, il quale nel prologo fu per ottimo dipinto. Titiro, e Montano seguono, i quali necessariamente devono introdursi, acciò si vegga, che ha da essere di questo maritaggio, perchè Silvio fugge, ed Amarilli legata dalla sua promessa per forza lo segue; onde bisogna sollecitare, e questo tocca a Titiro, il quale è a peggior partito, e fa questo a pro di Mirtillo, a cui saria bene, che la promessa si dissolvesse; Montano resiste, e vuol che si dia la cosa in mano al tempo, chiudendo così la strada a Mirtillo. Sono eglino necessarj in vero, perchè bisognarebbe altrimente far vedere la sposa, e qui, o ella dicia, o no, che le spiacciono le nozze, e che vuo-

Scena Quarta.

le, che si disturbino, e sarebbe o la Scena superflua per nulla servire al negozio, o scostumata. Il Satiro ha l'ultimo luogo, come ha l'ultima parte nel negozio, e fra lui, e Corisca sono Montano, e Titiro, altrimente alla prima egli sarebbe andato in bestia contro di lei per farle ingiuria. Dissi che ha l'ultima parte nel negozio, e pure si adopera a chiuder la spelonca, ed accusare i rei, dove che Titiro nulla fa; e lo dissi con ragione, perchè Titiro viene quà per sua figliuola a parlare per ischifare quell'inconveniente, che dissi. Satiro è egli, e perciò fiero, ed introdotto a bella posta tale, perchè a lui si riserba l'ufficio di accusare non volendolo nel Quarto Atto far Coridone, che come Marito sarebbe stato offeso, quando Corisca fosse stata, come teneva il Satiro, nell'antro con Mirtillo. Si fa, che ami Corisca, e non Amarilli, il che stà molto bene, perchè s'egli fosse stato vago di lei, poteva da questo nascere alcuno inconveniente, che tutto il successo egli con la rabbiosa sua violenza disturbasse. Noto una cosa, che sempre ove il Satiro viene introdotto, si fornisce l'Atto, ed interpreto questo essersi fatto per onorare la sua bestialità, e per mostrare, ch' è ferino, e non sociabile, onde nessuno mai prattica con lui: E con questa considerazione sia fornita l'essamina intorno al primo Atto.

Scena quinta

Sempre il Satiro finisce l'Atto.

ATTO SECONDO.

Atto secondo. Disputa, che cosa sia episodio, e favola episodica.

Tutto quello, che dopo il primo ingresso del Coro fino all'uscita sua, in Scena si ragiona, chiama Aristotele con voce di Episodio, ove distingue la Tragedia in quelle quattro parti, Prologo, Episodio, Essodo, Corico, la qual cosa voglio considerare, come ho prima promesso, avanti ch' io entri alle parti di questo Secondo Atto. Episodio non vi ha dubbio, che altro non significa, che ἐξαγώγιον πρᾶγμα, e tutti gl'antichi Grammatici Greci, in

questa

questa maniera espongono la voce; or se la cosa stà così, ed hanno per decreto di Aristotele gli Episodj di necessità tre quinti della favola, non so quale più si potrà assolutamente chiamare episodica per qual si voglia sorte di attaccato episodio: Io vorrei certo poter esporre altrimente quella voce, sicchè venisse a dire post ingressum; ma forse quella particola ἐπὶ in questa doppia composizione non mi vorrebbe servire, e farebbe forse ciò facendo opera buona, che avendo Prologo, ed Essodo il nome rispettivo al Corico, l'avesse anco episodio, che è il terzo membro; ma poicchè l' uso comune interpreta altrimente il vocabolo, non ardisco a farmi udire contro la comune opinione far troppo del saputo: Però conservando l'ordinaria interpretazione ricorrerò all'argomento dell'Ifigenia descritto breve, e concisamente da Aristotele nella sua Poetica, il quale avendo prima raccontato per origine della favola, che Ifigenia fu vicina ad esser sacrificata, se Diana in suo luogo non metteva una bianca cerva, venendo al caso dice, che suo fratello capitò nel paese de i Tauri, ove ella sacerdotessa di Diana gli ospiti sacrificava; quivi fu egli preso, e condotto per essere sacrificato, riconobbe la sorella, e tanto finsero, tanto simularono, che fuggirono di là a salvamento; questa appresso di lui senza più è la favola, il resto tutto episodio, e fuori della favola. Questo luogo c'insegna chiaramente, che ne i Tre Atti di mezo essendo la favola molto arida, per necessità sia da faticarsi di arrichirla con gli episodj, e farla grande, e riguardevole, e per forza trattone fuori il Primo Atto, che mette la costituzione della favola, e il Quinto, che introduce la soluzione, sarà il resto episodio: E sebbene egli si espone ἐξαγώνιον πρᾶγμα, che significa, come dissi poco sopra, cosa fuor del negozio, ha però con tal' artificio da innestarsi, che paja naturale, e necessario della cosa, e questo è quello, che

fa riuscir la favola non episodica secondo il testimonio di Aristotele, che gli episodj ricerca, ma vuole, che siano talmente colligati insieme, ed uniti, che non pajono episodj, ma parti della favola; condizione benissimo osservata dal Sig. Cavaliere, poichè la favola innestata così bene è congionta con la principale, e di ciascuna ogni parte è così ben'intrecciata, e legata, come di parte in parte anderò dimostrando. Chiama dunque Aristotele questi Tre Atti con nome di episodio, perchè sono di cose fuor della favola. Ma dirà alcuno, se questo è episodio, e quà si ristringono, dunque non sarà bene collocare alcun Episodio nel Quinto, o nel Primo Atto, cosa nè osservata nel Pastorfido, nè in alcun buon Poema antico, o moderno: Quà io rispondo, che episodio in quegli atti non si deve introdurre d'altra azione novella, quantunque servisse alla principale, ma solo si deve attendere ad ispedire l'azione principale esplicando quelle parti in maniera probabile Scenica, e non per semplice via di relazione; ma negl' Atti di mezo stanno bene alcune azioni particolarj interserite operanti, che guidano al fine principale, onde forse anco trassero nome di Atti, come si vede nel secondo Atto del Pastorfido; la conclusione dell' abboccamento trattato da due parti, nel terzo la presa di Mirtillo, e prima il ragionamento di lui con Amarilli, nel quarto la conversione di Silvio, ove notate l'artificio, che Silvio nel Secondo Atto si abbocca, nel quarto s'innamora, e si fanno le nozze, dove che nel terzo Mirtillo, dopo aver pensato nel secondo a questo per mezani impetrare, parla alla sua Donna, nel Quinto arriva al fine desiato, il che ne viene ad avvertire, che l'azione di Silvio è innestata semplice, ed uniforme senza molte parti, poichè in due Atti tutta si rinchiude, ove quella di Mirtillo, tutta principale in tutti gli Atti si trova condotta da lui, o da altri. Sia la

con-

conclusione, che gli Atti Secondo, Terzo, e Quarto sono per forza episodio, perchè sono extra fabulam, la qual nasce picciioletta, e tale, che si ristringe nel suo principio nel primo, e nel Quinto Atto nel fine, i quali però ricevono episodj particolari descriventi, ed amplificanti quel poco di soggetto, che in se contengono. Ma se io non temessi di parer troppo temerario a voler nuove opinioni introdurre, io direi, che episodio non è, come comunemente prendesi anco dal Signor Malacreti, che ne fa una brutta filza nel Pastorfido, ogni Scena, ma solo ogni azione particolare, onde nel Pastorfido tre episodj, e non più sariano, l'abboccamento di Mirtillo con Amarilli procurato, ed impetrato; la presa di Amarilli, e di Mirtillo con le cose previe; ed il caso di Dorinda, il che forse non sarebbe tanto difficile da difendere, che non si potesse proporre al mondo. Basti ciò intorno agli episodj, e passiamo a considerar la Prima Scena del Secondo Atto, nella quale si contiene una narrazione la più naturale, e la più necessaria, che si possa introdurre, ed è il principio dell'amor di Mirtillo, il qual risponde appunto al furor di Oreste appresso di Aristotele nell'argomento dell'Ifigenia, perchè come per il furore (e qui bisogna spiegarne la causa) Oreste capitò nell'Isola Taurica, così per l'amore, di cui si racconta l'origine, venne Mirtillo in Arcadia. Ergasto comincia con dire, che ha cercato Mirtillo in molti luoghi, e per averlo trovato ringrazia il cielo; la qual diligenza molto conviene all'amicizia, ed al nome di Ergasto, che significa operante, e per questo fu dato forse misteriosamente a Mirtillo per compagno per significare, che l'amante, se vuol conseguire il fine bramato, non ha da tenere le mani a cintola, come fu dato Acate ad Enea, il qual in parte significa dolore, perchè i Prencipi hanno sempre alcun travaglio. Toccava ancora a lui a cominciare, posciacchè se Mirtillo

Scena prima.

Ergasto, che significhi, e perchè compagno di Mirtillo.

tillo l'aveſſe ſollecitato, avria moſtrato di poco fidarſi nell'amo-revolezza dell'amico; e ſe Ergaſto ſi aveſſe laſciato interrogare, ſi avrebbe dimoſtrato poco amante del bene del compagno. Do-po aver' inteſa queſta ſtretta Mirtillo, gli dimanda la cagione, e vuol ſapere, ſe porta vita, o morte, perchè queſta ſollecitudine era piena di miſterio, e perciò giuſta cauſa di ſperanza, e timo-re. Riſponde Ergaſto con quell'enigma quotidiano, che non gli vuol dare la morte, ſebben l'aveſſe, ma ſpera dargli vita, quan-tunque non l'abbia: Indi comincia a dargli a conoſcere Coriſca, e dice, ch'ella gli ha promeſſo di adoperarſi con Amarilli, ch'ella aſcolti Mirtillo, nel che ſarà buon mezo per eſſere compagna di lei intrinſeca. Io non bado a conſiderar certe minuzie, come ſarebbe a dire, che con maniera tanto famigliare ſi dia a cono-ſcere Coriſca, perchè voglio piuttoſto avvertire, che comincia a deſcrivere la perſona, e poi moſtra, che potrà agevolmente fa-re il tutto per deſtar la ſperanza a Mirtillo, che appunto vien' aſtretto a ſoggiongere, ch'egli è fra tutti gli amanti feliciſſimo, e paſſa a dimandar' il modo, il quale però non era conceduto, perciocchè Coriſca volſe prima intendere alcun particolare per ſaperſi governar con Amarilli; Queſto in vero era neceſſario, perchè ſe l'amor in alcun tempo foſſe ſtato reciproco, riſuſcitar la fiamma ragionevolmente piuttoſto ſopita, che ammorzata non ſarebbe ſtato gran fatica; ma ſe Mirtillo faceva, come ſi di-ce, l'amor da ſua poſta, biſognava ricorrere all'inganno; cioè in tal luogo farla capitare, che foſſe forzata di dargli udienza: Per queſto riſpetto vuol ſapere iſtrutto da Coriſca Ergaſto il prin-cipio dell'amor di Mirtillo, il quale vien così elegantemente de-ſcritto, che non ſi poteva dir meglio non ſi ſcoſtando però mai dalla veriſimilitudine, perchè la ricordanza di quella felicità fa-ceva l'uomo Poeta, ed eloquente in raccontarla. Bello premio

è il suo, che se bene tutto racconterà, proverà nondimeno estremo dolore, il quale dichiara con due similitudini, della fiaccola, che opposta al vento più si consuma, perchè più si infiamma, e della saetta, che ben fitta nello cavarsi fa maggior ferita, perchè nella violenza del moto si caccia il ferro nelle parti vicine; similitudini che non potevano meglio quadrare, perchè significano in quella stessa maniera l'uomo riducendosi a memoria le dolcezze, ed i gusti passati, e contraponendole alla miseria presente, dolersi, e lamentarsi più, e sono queste due comparazioni naturali della materia, poichè amore si chiama frequentemente fuoco, e ferita. Per ingresso poi della narrazione gli promette fargli udire un caso, che gli farà vedere i principj di amore esser lieti, ed infelice il fine, preparandosi l'uditore attento. Nel tempo della Primavera Amarilli andò a vedere i giochi Olimpici, e quivi da Mirtillo fu mirata, che subito se ne accese; questo è il succo, ma ogni parte si adorna stando però nel termine della narrazione. L'andata con la circostanza della madre fa, che non si sospetti della sua pudicizia; si lodano i giochi Olimpici, perchè ella non paja scioccamente mossa di casa giovane, e donzella: Ma il punto dell'innamorarsi vi è dipinto sì, che prima leggiadramente si dice, che la vide, poi che la guardò attentamente, e curiosamente, indi che ne godè, al fine che crescendo pian piano amore, ed una volta incontrandosi gli occhi loro crebbe a giusta grandezza: Il tempo, che è la Primavera, con l'accorciarsi della notte con maniera rustica, ma graziosa vien descritto. Qui Mirtillo viene interrotto con ragione, perchè Ergasto non sia mutolo, con dire, che la forza di amore è molto grande. Mirtillo innamorato per poter conversare con la sua Ninfa fece una sua sorella, come credeva, del fatto consapevole, perchè l'ajutasse essendo compagna di Amarilli, dalla quale fu vestito d'abito

femminile essendo ancora giovanetto sbarbato, ed introdotto fra le donzelle. Quì mi fermo, perchè voglio rispondere al Signor Malacreti, che stima questa invenzione non aver faccia di vero, poichè doveva temere, che fosse riconosciuto da quelle del paese, e mal trattato; e dice ad ogni altro più probabilmente egli doversi fingere esser ricorso, che ad una sua sorella. Ma quanto al domandar soccorso alla sorella poco travaglio ci sarà, perchè il Pastorfido solo dice, che la fece consapevole, ed anzi prova il contrario, poichè Mirtillo comincia a maravigliarsi dell'astuzia fanciullesca fatta per amore: Quanto al pericolo, che doveva ritrarne la sorella da consigliarlo a travestito fra le donne mescolarsi, dico, che non è meraviglia, che un giovane innamorato, ed una fanciulla mal concertassero questo negozio, e che piuttosto si dovrebbe riprendere, se bene consigliassero, ma perchè ubi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna, e alla roversia, volse le sorte per rimediare co'l suo potere al loro poco sapere, che non vi si trovassero altre donzelle del paese, onde fugge Mirtillo il pericolo d'esser fatto in pezzi, e il volere esser riconosciuto, dopo l'avere impetrata la ghirlanda, e tutti quei garbugli, che mettono scropolo al Signor Malacreti in questo ponto. Ma questa cosa del travestirsi non è tanto fuor di ragione essendo su l'esempio fondata: Anco Achille per consiglio di Teti sua madre per star fuor di pericolo da femmina vestito tra le donzelle si trattenne longo tempo: Anco Leucippo un pezzo ingannò la povera Dafne sotto abito mentito, non essendo per uomo riconosciuto se non con l'occasione di non voler nuotare, come racconta Pausania in Arcadicis. Torno al filo dell'Istoria; stando quelle donzelle senza diporto alcuno si levò una fanciulla, e propose il gioco de i baci sì famoso, e sì scandaloso per quanto stimano questi Oppositori, perchè par loro molto lascivo, e le parole dell'inven-

Dubbio del Signor Mal. sopra c. 93.

Soluzione.

Non è assordo il travestirsi di Mirtillo.

inventrice sono quasi contrarie allo stato virginale. E certo anche io per un pezzo ho stimata questa l'orazione di Eliogabalo, che raccolte le femmine de i chiassi, loro fece un' essortazione a far male, usando quella parola, commilitones, cosa stomachevole; ma poi leggendo Teocrito nell'Idillio duodecimo lodare i Megaresi, perchè avevano dato ricetto a Diocle uomo vizioso, e nemico della natura, e che quivi si celebravano al suo sepolcro giochi di baci tra i fanciulli cosa troppo abbominevole, e n'era premio una corona, mi accorsi, che la cosa stava in contrario, cioè che questo gioco era ivi in uso, e che la Città era piena di cattivi costumi, onde non è miracolo, se anco le donzelle sappiano dir di queste cose laide; e poi al fine, che dice ella? non la difendo no, ma difendo, che in bocca a tal vergine si ponno con ragione mettere tai parole. Lo Scoliaste di Teocrito nell'Idillio intitolato Κυνίσκας ἔρως racconta, che essendo entrati i Megaresi in pensiero di essere eglino κράτιστοι, cioè gli ottimi de i Greci furono avvertiti, ch'erano in errore dalla Pizia con questi versi

ὑμεῖς ὦ μεγαρεῖς οὔτε τρίτοι, οὔτε τέταρτοι,
οὔτε δυωδέκατοι, οὔτ' ἐν λόγῳ, οὔτ' ἐν ἀριθμῷ,

cioè, che nella schiera de i buoni non erano, nè terzi, nè quarti, nè duodecimi, nè in conto alcuno, nè in numero, e fu questo cavato dall'Istorie di Dinia; ora se parlandosi d'uomini da bene non più sono computati i Megaresi, che se al mondo non fossero, che occorre ricercare in una Megarese, che parli come buona? Proposto il gioco; e la ghirlanda per premio, di chi meglio baciava, fu eletta come la più bella Amarilli per giudice che s'asperse di vergogna verginale vedendosi lodare, dal che trae l'innamorato Mirtillo occasione di lodarla, e di cavare quel concettino garbatissimo, che il volto volea, anch'egli parer bello. Ergasto, che già vede, ove il negozio vuol riuscire, dice due pa-

Opposizione al Sig. Summo c. 590. Tom. III. Mal. c. 506.

tole sì leggiadre, che non si ponno migliorare.

O come a tempo ti cangiasti in Ninfa

Avventuroso, e quasi

Delle dolcezze tue presago amante.

Cominciossi questa tenzone amorosa, e v'andò tra gl'altri Mirtillo; ma non passa però questo successo tanto seccamente egli, quando lo racconta, che protesta non potere esprimere la dolcezza del bacio con la stessa bocca, che la gustò, con cui perdono il melle, e il zuccaro, modi i quali sono nel parlare spesso usati, e benissimo accomodati ad esplicare un'eccesso di soavità: Nè parere deve però strano, che un pastore sappia di queste cose parlare, che per il mondo in parti tanto lontane nascono, perchè dice anco Virgilio

Un pastore può parlare di cose straniere.

Aut Acarim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,

nel qual verso un Pastorello parla di nazioni, e paesi tanto lontani, e tanto non conosciuti da persone idiote, quanto le perle, ove naschino, ed il zucchero. Non è già spesso usato quello

Con dolcissimo mel purpura mista.

per significare la vaghezza delle labbra, e la soavità nel baciarle: Quel dire paragon di dolcezza fu levato di peso da Teocrito in quel luogo del duodecimo Idillio, ch'io mentovai, per farne forse intendere, che a quel luogo rimirò, e di là trasse quella petulanza Megarese; chiamò dunque ivi la bocca di Ganimede pietra Lidia, che noi diciamo di paragone.

O furto avventuroso, o dolci baci,

appunto come dice Ergasto, chi gli rimira a prima fronte, ma per giudicio di Mirtillo non intieramente soavi; perchè egli sospettava, che fosse questo stato un' error della sua Donna, e non elezione amorosa. Or questo il Signor Cavaliere lasciò in Mantova, e quello, che segue, ove l'affetto suo racconta, e le stato

nel

nel baciarla, e più particolarmente descrive tutto il fatto, il che viene pianpiano a scoprire Amarilli, che amava, e lo conobbe per avergli fatto favor speciale in questa parte. E quanto al primo, che è la descrizione del suo stato, egli dice, che l'anima gli venne sù le labbra, e lasciò le membra, adducendo questo vagamente per causa del tremore, il qual però nasceva per la coscienza dell'inganno, e per la tema d'essere scoperto. Quanto al secondo, che è l'ordine del successo, lo mette avanti gli occhi con la comparatione dell' ape ministra del melle, e delle piaghe, dicendo, che a principio solo gustò il melle, poi sentì la piaga; provò il dolce del melle accostandosi alle labbra, che chiamava porpora mista con melle; poi sentì la ferita contro di lui movendosi la sua donna per baciarlo, e fu ferita nell' anima di amore, non di dolore. Ma quelle due parentesi interseritevi, quella

Versi lasciati in Mantova sono necessarj.

(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben, che non fu amore)

e quella

- - - - (o caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro)

Sono appunto tanto melle, e tanto necessarie, che non si potevano tralasciare, l'una perchè non si credesse Mirtillo esser sicuro dell'amor reciproco, l'altra perchè si vedesse, che egli quello pativa in ramentarsi le dolcezze passate, che prima aveva detto. Stette in forse di più oltre spingersi, e con un bacio più tenace satollarsi, ma si vergognò, e si ritenne; dice egli,

Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furor estinse.

Oppo-

Opposizione del Sig. Mal. sopra c. 104. b.

Oppone il Signor Malacreti, che fuor di ragione si faccia il fiato risvegliare la modestia, ma sta però bene, e se è piaciuto al Sign. Tasso adoperare in simile occasione concetto diverso, non è però proibito al Sig. Guarino il servirsi di questo; Di grazia cessino di propormi, o rimproverarmi quello, che fece il Tasso; perchè non bisogna quà tenere nuova disputa, qual sia più bel Poema l'Aminta, o il Pastorfido, poichè questo ust extra ... e similmente l'allegare il Tasso, non si fa per altro che per ... offendere il Tasso difendendo il Guarino, e metterne alle mani con gli suoi partigiani; ma i muccini hanno aperto gli occhi?

Risposta.

L'aura odorata risvegliò la modestia, perchè si ... Mirtillo, che era fuor di se stesso sentendo il fiato di Amarilli. Diciamo pure, che fu la modestia, o molestia, come bene alludendo l'interpreta Ergasto, che lo frenò, e non altro; E se fosse però strano di parere dell'Oppositore, che in principio sia sfacciato mescolandosi fra le donzelle, faccia poi Mirtillo del modesto; ricordisi, che quella sfacciataggine non fu, ma furor pazzo; ... stato sfacciato, quando in abito virile si fosse temerariamente in mezo a quelle fanciulle messo, ma egli tenendo come una strada di mezo, volendo godere Amarilli senza però essere scoperto, si travestì, e poi si ritenne frà certi termini. Ora udiamo la sentenza, dalla quale si ricominciò in Mantova avendosi tralasciati tanti belli, e probabili concetti, che in fatti doveva essere per Mirtillo, che veramente più di tutti saporosamente avea baciato, e secondo il giusto giudicò Amarilli dandogli la corona che poi da Mirtillo gli fu rinonciata dicendo, che la dolcezza de i suoi baci era nata dalla bocca di lei, la quale Amarilli accettò, ed in vece diedegli quella, la quale avea in capo. La sentenza sola non mi fa credere, che conoscesse Mirtillo, perchè in fatti egli con maggior' arte appresa da altri diede i

Dubbio del Sig. Mal. sopra c. 93. a.

baci: ma quel ringraziarlo, quell'accettar la corona, quel dargli la sua; Dico questo, perchè non se ne dubiti, come non ne lascia ella altrove dubitare raccontando nel Terzo Atto tutto quel successo a Mirtillo: E tutto pretendo, che sia stato ben fatto, quantunque paja l'atto men che onesto, e pericoloso nel dargli la corona, e ricever la sua; perchè la donzella amava Mirtillo, e là vedutolo potendo sempre pretendere ignoranza, e non essersene avveduta, d'infamia non doveva temere, e quella sentenza fu data secondo la giustizia; che se poi accettò la corona, e la sua gli diede in cambio, fu questo per dargli caparra dell'amore, e per tale la portava Mirtillo arida.

Mal. sopra c. 66. a. ed b.

Per la dolce memoria di quel giorno
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

Qui Ergasto si move a compassione dell'infelice contento di Mirtillo, che le dolcezze amorose assaggiò solo, onde in lui destossi, anzi che estinsesi l'appetito; Ma perchè questa Istoria tutta poco giovava al negozio, quando non si sapesse, se Amarilli si era accorta di questo, di ciò vuole essere informato Ergasto, e ne ha una risposta dubbiosa, ed ambigua, che però pende verso il sì; affermando Mirtillo, che essa gli fu cortese della sua vista quel tempo, che si trattenne là per l'occasione de i giuochi. Dopo la partita di lei l'amante impaziente, e fervente fu costretto venire in Arcadia, ove Amarilli veduta si arrossì forse di vergogna, ma Mirtillo interpretò, che fosse sdegno, ed andò altrove lasciandolo sconsolato, e disperato: In questo mentre il padre putativo di Mirtillo non potendo soffrire il dolore della partenza del suo figliuolo, gravemente si infermò; e fu il giovanetto da lui richiamato a casa a viva forza; fu quel ritorno

Salute al padre, infermitade al figlio,

che

che privo restando della vista di Amarilli caddè in una spaventevole malattia, e dopo molto tempo per consiglio dell' oracolo ritornò in Arcadia essendo gli altri rimedj tutti scarsi al suo male; Fugli dunque da questo viaggio promessa la salute, ma l'infelice nel principio avendo ricuperata la sanità del corpo, si era più gravemente infermato dell'animo. Torna Ergasto a condolersi seco, ma lo consola con quel dire,

Una salus victis nullam sperare salutem,

di questa maniera esprimendolo,

Al disperato è il disperar salute:

Indi va per riferire il tutto à Corisca, e messo l'ordine per poter ritrovar Mirtillo, ambedue partono. La seconda Scena è di Dorinda, Lupino, e Silvio apertamente mostrando questo, che il caso di Dorinda è innestato non principale, perché di lei, nè in tutti gli Atti si ragiona, nè in quelli, ove si parla, ha il primo luogo, o essa, o chi tratta alcuna cosa per essa, dove per il contrario Mirtillo, Amarilli, Corisca, che sono le persone di più importanza nel successo di Mirtillo danno principio a gli Atti Secondo, Terzo, Quarto. Da questa Scena prende principio l'innesto della favola di Silvio, la quale quanto bene sia aggroppata con il caso di Mirtillo altrove si è dichiarato: ora mostreremo quanto si dice, doversi ragionevolmente difendere, riserbando al fin dell'Atto l'artificio della tessitura delle Scene. Avendo dunque Dorinda preso Melampo cane carissimo a Silvio con lui si avvia in Scena vezzeggiandolo, ed artificiosamente invidiandogli le carezze, che il suo padrone tutto dì gli faceva, e con invenzione presa da i Poeti Toscani antichi, che invidiorono gli uccelli, cosa che si legge tal'ora anco felicemente quindi da alcun moderno imitata; della qual descrizione però in Mantova si tacque la seconda parte, che comincia.

Men-

Mentre io, che l'amo tanto, in van sospiro.

la quale ad ogni modo pare a me necessaria, perchè si veda, che per lo stato suo Dorinda è più infelice di quel cane; oltre quello, che vi si aggionge, leggiadrissimo pensiero, che ella vuol seguitarlo per averlo per guida al suo padrone,

Luogo lasciato in Mantova operante.

Dove Amor me, te sol natura mena:

concetto che se bene potria parer falso a chi crede, che gli animali tutti amino gli suoi padroni, è però vero, perchè quello è non amore, ma impeto naturale di un animale mosso dalla consuetudine di quindi avere il cibo. Non nego già, che non stia bene quell'interrompere subito il discorso dicendo,

Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

però non voglio, che mi si dica quello che ivi tagliò essere soverchio. Il corno, che suonava era di Silvio, che e con quello, e con la voce riconosciuta da Dorinda ricercava il cane, il qual da lei venne nascosto per così poter guadagnare il suo amore. Non starò a spendere la carta in considerare la sciochezza di Lupino introdotto tale, come un uomaccio cavato pur allora dalla mandra, ma con astuto pensiero, da Dorinda, acciò il balordone non si accorgesse per la sua stupidità di quello, che essa faceva, nè lo palesasse al mondo. Gionge intanto Silvio, e comincia fanciullescamente a fare una disperata, come se gli fosse morto il padre per aver perso tutto il suo bene, tutto il suo amore, poi passa a buona speranza vedendo una Ninfa, che ne gli potria dar novella, e più accostandosi, e vedendo Dorinda si amareggia quel dolce con la noja di sentirla, pur si arrischia, e con artificio chiamandola bella Ninfa gli dimanda, se cosa gli sapesse dire del suo Melampo; poi mal riuscendogli il suo disegno, perchè Dorinda divertiva dall'interrogazione a chiacchere amorose, comincia a tagliargli il filo con dire,

Altro luogo tacciuto

O bella, o brutta hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o che io mi parto:

Ond'ella entra a dolersi della sua disgrazia, che Silvio (e tutto questo concetto si tralasciò) seguiti le damme con faticha, che lo fugono, e fuga lei, che gli si getta in braccio. Sazio gia di questi ragionamenti tratta di partirsi, ed è pur ritenuto dalla speranza di ritrarre alcuna cosa del suo cane da lei, che diceva averlo in suo potere, ma negava di volergelo dare senza premio; ed è questa parte tanto vaga, tanto viva, tanto piena di alcuni concettini amorosi verisimili per essere comuni, e non molto alieni dal parlar ordinario, che non occorre più desiderare. Or perchè Silvio in ricognizione gli prometteva doi pomi d'oro, la fanciulla risponde, che non ne ha bisogno;

Opposizioni del Sig. Summo c. 591. To. III Malac. sop. c. 96.

A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

Su queste parole fa un gran schiamazzo, e una terribil essaggerazione, come se avesse udito bestemiare, il Signor Summo; E che sarebbe poi, se avesse parlato semplicemente di poma naturali, e non poeticamente di pomi metaforici, come vogliono al dispetto del cielo questi Signori? questa glossa al certo non gli fece ella, nè in questo modo interpretò mai le sue parole Silvio, ch'era semplice; sicchè non astringendo le parole, questo è un voler calunniar a torto la povera fanciulla: Ma supponiamo, che questo sia il vero senso, a me non par sì gran cosa, che una giovane ardentemente, e sto per dire, rabbiosamente innamorata si lasci uscire una tal cosa di bocca, perchè se bene non si conviene a vergine, si confà nondimeno con amante. Udite, che Silvio non l'intese per male, perchè si scusa di non poter dar più, poicchè

icchè suo padre non gli dava ancora autorità sopra la greggia, per dissiparla a suo beneplacito; Il che non par ben detto al Signor Malacreti, che un giovanetto ricco, e reale non abbia facoltà di ricuperare un cane tanto caro con un capretto: Ma pare a me in tutto convenevole, che non si dia autorità libera a i figliuoli giovani, e chi lo fa, male fa; e quanto a dire, che suo padre non gli desse licenza, non vale, perchè questo è un indovinare; non dice Silvio, che suo padre non permetteria, che questo sarebbe stato contro il verisimile, ma che non gli permette, ch'egli stesso se ne prenda licenza con quel Virgiliano, che non volse givocare a cantare un capretto, ed era pure l'occasione onorata, e il capretto non si gettava. Ma di grazia non parliamo più di animali, perchè Dorinda non vuole altro, che Silvio, e l'amor suo, che molto prestamente il pazzarello gli dona, e poi dimanda il cane, quasi che gli abbia con quelle parole pagata la promessa mancia. Quì fecero una pausa a Mantova sino a quelle parole

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 92.

Ninfa non più parole,

onde per ogni modo vuole tutto questo ragionamento, che se bene è breve, vien chiamato diffusissima chiacchiera, il Signor Malacreti quindi sterpare dicendo, che il volersi scusare co'l non conoscere, che cosa sia amore, o crudeltà, non sta bene secondo i costumi di Silvio: Io però vado considerando, che bisognava un dì, ch'egli in alcuna maniera cercasse di sbrigarsi costei d'attorno, il che gli viene ben fatto ora, che avendogli donato l'amore essa gli dice, che forse ei non conosce il tesoro, del quale in parole è tanto prodigo, egli si scusa di non far più, e che se falla, il tutto è per ignoranza, e così tacitamente l'avvertisce, che più avanti non proceda a molestarlo, che l'ami, poicchè fa quello, che sa. Se quivi dovesse dolersi, e disperarsi Dorinda, dicalo, chi

Versi recisi in Mantova utili contro il Sig. Mal. sop. c. 107. Scena

sa e giudichi, se la caussa del dolore è giusta, che Silvio, che da ogni parte spira amore, in se stesso non ne senta dramma. Torna Silvio a dimandare, che cosa è amore; e questo devesi intendere fatto con maniera dispettosa di uomo annojato da questo ragionamento, come anco quell'

Ascolta bella Ninfa, tu mi vai, &c.

il qual inteso come principio di volere appiccare nuovo ragionamento, fa tanta tempesta; che s'egli fosse esposto, come fu composto, per un principio di scusa: difenderiasi da se stesso contro ogni accusa: E che sia vero, che l'uno, e l'altro sia detto dispettosamente, anzi che no, eccone la prova che avvedutosi, che Dorinda andava per le longhe, le tronca il ragionamento, e le dimanda di nuovo il suo cane. Segue con questo la dimanda di amore, con quel

Tu perdi nell' arena, i semi, e l'opra

Sfortunata Dorinda,

che fu tolto da doi proverbj antichi, quel serere in arena, *o littus arare*, e quell'altro oleum, & operam perdidi di quel galantuomo, che insegnava cinguettare al corbo. Or nella cosa del bacio, che dimanda Dorinda non hanno forse altro, che dire questi Signori, fuorchè ella passa il termine della vergogna; al qual dubbio si è risposto a sufficienza, quando si *parlava de i pomi*; ch'ella era sfrenatamente amante. Quel dialoghetto così interrotto, così conciso scopre mirabilmente la confusione di quella fanciulla, che del mal si accorgeva, ma frenare non si voleva, e perciò quando Silvio glielo promise, quasi stupida della cosa non sperata si fece replicare, e riconfermare la promessa: Così pur al fine gli rende il cane Melampo tanto bramato, e quà Silvio gli fa vezzi, che non si ponno pensar maggiori baciandolo e ribaciandolo: Parlava in tanto Dorinda con Silvio, che non l'attendeva, ma stava tutto intento a far carezze al cane, ed a vedere

Mal. sop. c. 105.

se per

se per caso si avesse fatto male: dopo la quale inquisizione si rivolta a dimandar la damma, che gli diceva da Melampo essere stata presa Dorinda, non sapendo che Dorinda fosse quella damma misteriosa; la qual cosa come intese, si rivolse in fuga abbandonandola a sola quivi seco piangere la sua disgrazia, e la crudeltà altrui. Or due cose bisogna, che io difenda, l'ascoltar di Silvio, e il parlar di Dorinda: perchè il Signor Malacreti danna come cosa mal fatta, che Silvio quà, e nella prima Scena del Primo Atto ascolti ragionamenti di Amore, dal quale si finge al tutto alieno, e che Dorinda essendosi fuggito Silvio si lamenti con chi non l'ode, e parli con chi è assente. Ma quanto al primo, per riavere il cane ogni cosa doveva sofferire Silvio, e perciò non l'avendo ancora ricuperato non si parte, ma seco ragiona; ma riavutolo, e veduto, che la damma non era, qual credeva, giuocò di calcagna dicendo,

Dubbi del Sig. Mal. c. 92
Soluzione.

Nè t'ho cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna,

E nel Primo Atto ascoltò per forza Linco non potendo andare al Tempio, come destinava, per essere troppo buon'ora, nè alla caccia, perchè non ci averebbe trovata là compagnia, e solo non ardiva affrontare quel cinghiale tanto spaventevole. Il parlare di Dorinda non deve in alcuno causare maraviglia, essendo cosa frequente ne i Poeti questa, e usitata; Così per non addurne altro esempio, nella seconda Egloga Virgilio introduce un pastore, che solo si lamenta della crudeltà di Alessi. Patisce maggior difficoltà quella parte, ove dice,

E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai,

Luogo tassato con dire, che gli bisognerebbe portare un buon

petto

Opposizione del Sig. Mal. c. 118. petto a botta, se dopo il primo colpo voleva esser berzaglio delle saette di Silvio: Ma questo è una fola, perchè non intendeva di non morire, ma prometteva a suo beneplacito di voler morire pazientemente sofferendo, che Silvio la saettasse. Questo è un grande eccesso di amore, che induce a fare così gran promesse; che le prime di accompagnarlo, di esser sempre con lui sono cose non tanto nove, che Ipsicratea moglie di Mitridate, e delle altre non si leggano averle fatte, ma questo ultimo è ben singolare. Tutte queste promesse, se Silvio l'admette in sua compagnia, furno lasciate in Mantova, ma quanto siano a proposito dirello io avvertendo, che questo tutto, si disse, mentre ella ancora lo vedeva, e perdutolo di vista, credendo anco, che più non l' udisse, si parti di Scena, né aspettò Corisca per non si ritrovare a favellar con quella, che a maggior opra stava intenta. Si deve presuporre, che Ergasto nel bene del compagno tanto caldo, e fervente subito informasse de i successi passati Corisca, la quale si avviò al luogo finto della Scena per essere frequentato esso da Amarilli, e comincia

Soluzione.

Luogi taccinti e ben detti.

Scena Quarta.

O come favorisce i miei disegni

Fortuna molto più, che io non sperai,

ringraziando la fortuna, acciò anco nel resto le sia favorevole; e dice,

Ed ha ragion di favorir colei

Che sonnacchiosa il suo favor non chiede,

perchè la Fortuna sta preparata ad ajutare gli uomini desti, li quali non ricorrono a lei, cioè altro pensano, che lasciar guidar le cose al caso, ma si affaticano, perchè ella in verità è causa per accidens in agentibus cum electione, con altra intenzione. Timoteo Capitano Ateniese facendo gran cose in guerra era da i malevoli dipinto, che dormiva, e intanto la Fortuna in una re-

te le

te le città per suo bene rinchiudeva, i quali benissimo dipinsero la condizion della Fortuna, e la consuetudine in favorire, chi non pensa: Con tutto ciò è vero di Corisca,

Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi
Spianandole il sentiero, i negbittosi
Saran di rado fortunati mai,

perchè la fortuna ricerca l'operante con l'elezione operare, e quasi ad altro fine attendere. Così Corisca si era intrinsicata con Amarilli non con questo disegno, che non lo poteva prevedere, ma con pensiero di in alcuna maniera farla precipitare, ed ora la fortuna le mette in mano l'occasione in una maniera non premeditata di conseguire il suo fine. Questa femmina è in somma Diabolica, perchè non si contenta di essere lussuriosa, disonesta, impudica, ma è anco perfida, menzognera, crudele, perversa, e rabbiosa. Una sola cosa lodo in questo discorso per ben detta, che una fanciulla mal si potrà da amore difendere, e non starà salda, quando dia agio all'amante, che la baci; che questo sarà anco fra tutte le perverse dottrine di costei una gioja nel fango, per esser un tacito precetto di non si lasciare di facile così ingannare. Ma ecco, che Amarilli comparisce ajutando in questa parte la fortuna il desiderio di Corisca, cioè quivi colei abbattendosi, che bramava, senza che perciò conseguire si fosse adoperata punto Corisca. Si vedrà pur al fine questa sposa, per cui si fa tutta la Festa, e ci deciderà del teatro, se Mirtillo piuttosto, o Silvio abbia ragione, questo in fuggirla, o quello in seguirla; la quale comparisce tutta dogliosa di non poter vivere a se stessa, e ritiratasi tra quelle ombre dice, che quando il cielo le avesse concessa vita conforme al suo volere, non la cangeria coi campi Elisi

quinta Dubio del Malac. sop c. 118. Risposta.

Fortunato giardin de i Semidei.

Che dice quà il Signor Malacreti, che questo concetto non è conveniente

veniente ad una giovanetta, che non può per l'età aver cognizione di queste cose? Ed io dico tutto il contrario, poicchè questo non è un passo di dottrina recondita, nè se ben dice giardin fortunato, però viene a dire, che sia nell'isole fortunate, come tennero molti, ed essa probabilmente non sapeva, ma solo nomina i campi Elisi, i quali sono il premio di chi ben opera secondo l'errore dei gentili, e non è però maraviglia, che allora una fanciulla questo sapesse. Stava piuttosto aspettando, che mi opponessero una contradizione, che solitario si chiami il luogo della Scena

Dei dubbi risoluti.

Luogo a tutti sì noto, e sì frequente!

Ma al tutto però è questo dubbio leggiero, perchè se bene il luogo era frequentato, era però questo rispetto all'amenità delle ombre da tutti visitate, le quali, tenendo in quel punto Amarilli di esser ivi sola, chiama

- - - - *Solinghi, e taciturni orrori.*

Potevasi anco da alcuno osservare per mal detto, che proponesse ombra caduca all'amenità de campi Elisi; ma di questo non è da stupirsi, perchè non sperando altro bene la gentilità in quel giardino, che una tranquillità di animo, e una vista gioconda di quel luogo, a ragione poteva supposta la quiete interna, che bramava, dir Amarilli di contentarsi di star di quà avendo altretanto, quanto la falsa superstizione gli promettreva di là. Seguita, che nulla giovano questi beni mortali non satollandosi il core, se il concetto pare un poco troppo spirituale, e teme alcuno, che Amarilli voglia fare una risoluzione come quella, che fa nel fine Corisca, io gli ne leverò tutto il sospetto, s'egli si degnerà di leggere quel discorsetto, ove compara se stessa con la pastorella povera, che gode il suo amante, se bene il Signor Cavaliero non si curò, che fosse in Mantova recitato, e intenderà, che questo

Versi tralasciati in Mantova molto buoni.

disprez-

disprezzo del mondo è tutto frutto di una disperazione amorosa di non poter godere il suo Mirtillo; E senza questo discorso riesce quell'altro oscuro,

Che se ben dritto miro,
Questi beni mortali,
Altro non son che mali,

perchè queste proposizioni così in universale proferite han troppo dello stoico, se bene quell'andare raccontando i suoi pregi, come fa Amarilli, bellezza, riputazione, nobiltà, ricchezza non sarebbe da quegli uomini severi sopportato, come viene da noi, in una giovanetta, della quale età volse una volta Aristotele, che sia peculiare il vizio di tenersi da più del dovere. Ma Dio buono, quanto è singolare quella descrizione della felicità della vita della pastorella? se io la comparo con Virgilio, che questo soggetto trattò, ci trovo molte conformità, e ci osservo molte eccellenze; s'io la considero insieme con quella di Orazio nell'epodo.

Beatus ille, qui procul negotiis

anco astraendo dal caso presente, che muove Amarilli a ragionare, la veggio in ogni parte più eccellente. Delle bellezze sue particolari non vado discorrendo, perchè sono tanto apparenti, che questo ben sarebbe oleum, & operam perdere per gli uomini ingegnosi. Ma rivolgiamoci omai a sentire, che paroline dolci si dicono tra loro queste femmine, le quali però tutte doviamo presupporre, che Amarilli imparate le avesse da Corisca; e pajono elle a prima fronte troppo vezzose al sicuro, ma questo, come io dico, le scusa, che pratticando Amarilli con quella perversa avvezza ne i chiassi, per quanto riferisce il Satiro, a vezzeggiare i drudi, doveva sempre avere in bocca il zucchero, e il mele, e di questa maniera di favellare puote alcuna parte nella continua conversazione in Amarilli trasfondere, e le poteva essa usare sen-

re senza parere o lascivа, o libidinosa. Pure queste parole non osservo per tanto artificiose, e giudiciose, quanto quel brevissimo e interotto dialoghetto, ove l'astuta Corisca persuade alla giovane, che le sue nozze erano vicine quasi dolendosi, che non *glie* l'abbia detto, e affermando di averlo inteso da Ormino suo fratello, che dice di altro non favellarsi tra i pastori; Quindi fu necessario, che la fanciulla e questo credesse fidandosi di Corisca, e alquanto si turbasse vedendo spedito il negozio di poter aver Mirtillo, se bene seppe cambiare le carte, con dire, che si turbava, perchè il dì delle nozze si rinasceva, per quello che dalla madre sua udito aveva, testimonio che suole spesso dalle femmine esser allegato; la qual proposizione fu glossata da Corisca a suo modo laido, e lascivo. Ma con quanto bell'essordio entra a favellar di Mirtillo? Stà su, e dice,

Lascia pur sospirar a quel meschino

sospendendo l'istoria; questo si, che è un essordio, che con *la* sua brevità, poicchè non può far docile l'uditore, e benevolo egli dianzi era, lo fa non solo attento ad ascoltare, ma anco ansioso, e bramoso di udire: Viene poi accompagnato da una non meno gentile narrazione, che egli tramortì in questa *occasione* udendo novella sì rea, e che voleva morire, se non *lo racconsolava con* il promettergli di sturbar queste nozze, le quali le dava il cuore di poter impedire, se bene non disegnava di farlo: Or si che la rete è tesa, e la povera Amarilli non può fuggire, che non scopra il si, o il no a Corisca, e la meschina vi cade, perchè in questo impedir le nozze si ferma in modo tale, parlando, che si può bene Corisca avvedere, che essa non le brama, anzi le fugge forse con altro pretesto di quello, che mostra nel di fuori, con malizia donnesca, perchè

- - - *la donna*

Nel

Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nol celar il suo desio più scaltra:

Queste sono le scuse di Amarilli, che le dispiace di aver ad esser moglie di uno, che non l'ama, e solo è vago di andare alla caccia, se bene non ardisce negare di prenderlo per marito avendo impegnata la sua fede a lui, al Sacerdote, a Diana. Al fine ella prorompe a pregarla di adoperarsi in questo negozio salva la vita e l'onestà. Risponde Corisca a parte per parte, che quanto al suo dispiacere essa ne ha ragione, ma che quanto a certi scropoli ella è poco prudente a non lasciarsi intendere; il che se ben faceva Amarilli per vergogna, quella sfacciata nondimeno biasima questo ritegno apertamente, che è il freno degli animi nobili, acciò non precipitino nelle brutture de vizj; e a rinegar la vergogna l'essorta, e volendola alla sua maniera di vita tirare, cosa che fanno sempre queste lupe, una delle quali è Corisca, onde le viene dirittamente detto nel viso, che la vergogna non si può lasciare, o cacciare di un petto ingenuo: Alche non potendo rispondere torna al verbo principale del negozio, e promette maria, & montes. E perchè il fare, che Amarilli acconsentisse al rompersi del trattato del matrimonio non era lo scopo principale, anzi nè anco a questo si pensava, bisogna che si venga a ragionamento in pro di Mirtillo, e che si attacchi al meglio, che si può per via d'interrogazione, se Amarilli spento l'obligo di Silvio amerà Mirtillo, alche per deliberare Amarilli prende tempo; Ma Corisca con tutto ciò non si arrende, e prima per il tempo futuro le raccomanda Mirtillo, poscia per lo presente le dimanda, che una sola volta lo voglia udire; Al che si mostra ella ritrosa un poco, e si difende schermendosi dalle persuasioni gagliardamente, e prudentemente; onde vedendo Corisca le sue lusinghe poco essere profittevoli, passa alle minaccie, e vuol guastare, quanto

aveva promesso, se non dà udienza a Mirtillo, per la qual temea quasi violentata ne viene Amarilli, che però capitola sù questo abboccamento tanto stipulatamente, che nulla si poteva aggiungere, fingendo di farlo semplicemente, perchè si disturbassero le nozze, non per amore, che portasse a Mirtillo: È forza trascrivere quà i proprj versi del Pastorfido.

Am. *Ti prometto di udirlo, ma con queste*
Che ad altro non mi astringa.
Cor. *Altro non chiede.*
Am. *E tu gli facci credere, che nulla*
Saputo io abbi: Co. *Mostrerò, che tutto*
Abbia portato il caso. Am. *E che indi possa*
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. *Quando ti piacerà pur, che l'ascolti.*
Am. *E brevemente si spedisca.* Co. *E questo*
Ancora si farà. Am. *Nè mi si accosti*
Quanto è lungo il mio dardo.

Sì grande è l'astuzia della fanciulla nel ricoprire l'affezzion sua, che Corisca temendo, che il negozio non svanisse, sollecita Amarilli; e si conclude, che si faccia subito lo stesso dì su il meriggio: Quindi si parte Amarilli per ritrarre alcuna cosa del vicino matrimonio, come prima aveva detto di fare. Ed è in somma questo dialogo tanto gentile, tanto verisimile, tanto famigliare, tanto sensato, che io non ardisco bramar meglio; così si sta su l'arte; e se Corisca colpeggia bene, Amarilli non si schernisce male, se non quanto, che nel primo punto del distornar le nozze ella perde un passo, ma però sì bene si ricopre con l'astuzia, che mostrò averlo fatto con arte; però non è meraviglia, se Corisca vecchia nel mestiero confessa bisognar altra forza per poterla ferire al discoperto, posciacchè ella con lo scudo del non voler esser moglie,

di chi

di chi non la curava; mai lasciava discoperto il core, la qual corazza però sperava, che le fosse infranta nel combattimento con Mirtillo, onde mal difeso il core, e scopertasi per amante di lui si preparava la traditrice di tirargli un colpo mortale, che è quello, che tramò poi, di condurla nell'antro, acciò quivi fosse colta, e uccisa come violatrice della fede maritale: Ma egli si suol dire, che spesso l'uccellatore vien uccellato, perchè mentre costei trama la morte altrui, gli sovrasta un gran male, poicchè il Satiro il quale nell' ultima Scena del Primo Atto gliel' aveva promesso, mentre la sciocca mezo sepolta ne i suoi pensieri vaneggia, la colse per la chioma, e per il mantello, onde l'infelice viene astretta a dare ne i lamenti dolendosi, che le sia fatta violenza; ma tra gli altri suoi detti, quello è bellissimo,

Scena Sesta

A me Satiro?

quasi voglia dire, tu Satiro, che fai professione di mio amante mi fai ingiuria tanto villanamente; e ne cava quella risposta galante

. . . . . a te, non sei tu quella
Oggi tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo?

e quel che importa più, che tre volte me l'hai caricata. Quì comincia la mariuola a dolersi, che più non l'ami; e viene ributtata con simile risposta dell'essere stato posposto a Coridone, e le si raccontano le sue prove, e i benefici, che sono una filza di latrocinj fatti a sua istanza indarno per acquistar la sua promessa grazia. Si moltiplica fra loro in parole, alla fine impetra di poter dire il suo concetto, e quì sfodera, perchè l'occasione il ricerca, tutta la sua meretricia eloquenza, la quale in vero como-

veva

veva un poco il Satiro, perocchè l'esperienza della malvagità dell'oratrice lo certificava, che essa fingeva, e perciò sta duro nel primiero proposito. Corisca volta carta, e gli dice un carico di villanie profumatissime, per le quali l'offeso si risolve di volerla altrove condurre: ma al fine essa gli scappa bellamente di mano lasciandogli una chioma posticcia. Questo dialogo, chi attentamente lo leggerà, si avvederà della sua bellezza: e io non ho voluto riferire ogni cosa puntalmente per quasi forzare il Lettore a leggerlo, quando arriverà a questo passo. Quì il Satiro fa del dicace alla rustica, e dice alcuni tiri gentilissimi, ma facili, se bene Corisca non gli cede punto, e forse di molto l'avvanza, ma in particolare renga per la sua causa tanto elegantemente, che quel mostro internamente si comincia a intenerire; fa anco il Satiro del salace, e ti so dire rozzamente, perchè si vuol cavare gli appetiti libidinosi con costei per forza rinserrandola in una caverna. Ho notato, che faccia così il salace, perchè mi pare, che il Signor Malacreti congionga come cose vicine dicace, e salace, se bene non hanno, che fare al mondo insieme. Il mio parere intorno a tutto il Dialogo non piace al Signor Malacreti per due capi, uno perchè il Satiro essendo corrucciato, e avendo promesso di fare strazio di Corisca, si trattiene poi; l'altro, perchè si tratta questo negozio con ragioni delle quali non pare capace questo mostro: Ma lo strazio, che egli di Corisca fare voleva, così l'interpreta.

Luogo del Sig. Mala. sopr. c. 97.

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 97.

Soluzione.

- - - - Io vo condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non gionga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

Il che

Il che io intendo, che fosse, volersene per forza cavar la fame; però non bisogna maravigliarsi, se non le dà subito quel castigo, che le aveva promesso: E se bene più sotto le minaccia di mangiarla viva, però quella fu una sgherrata, e che sia il vero, Corisca gli rimproverò, che non aveva denti. Che poi gli desse un poco di tempo di parlare, non è tanto strano, che una bestia lo faccia, massime essendo, che l'amava, perilchè anco si comosse per quelle quattro paroluccie non già per l'efficacia loro, ma per la rimembranza dell'amore, ch'egli altre volte le portava. Quanto a quello, che nega doversi trattare per via di ragione con un Satiro, il quale al fine non è uomo; egli perderia la lite ad ogni tribunale: andiamo da Filosofi, e se concederanno la favella a Satiri, gli concederanno anco la ragione; da i Poeti poscia è chiara la cosa. i quali fanno i Satiri Semidei, come dice in particolare Ovidio nelle Metamorfosi, che questi Dei chiama di non perfetto merito, che non sono admessi a bever il Nettare alla mensa degli Dei. Era molto meglio considerare, che questo mostro si lasci dir villania, e dica di voler cavar la lingua a Corisca, e ch'ella lo minacci, se si accosta, come possi star questo, se la ha presa in sua balia? Ma bisogna avvertire, ch'egli la colse all'improviso di dietro ne i capelli, e nel mantello, come disse,

Dubbio del Signor Malacreta sop. c. 97.

Soluzione.

Perchè il Satiro si lasci villaneggiare.

Non è questo il mantello, e il crin Corisca,

onde non poteva rivolgersi verso la faccia di lei senza lasciarla, e quì ella sarebbe fuggita, ma per farla più netta piuttosto in quella maniera, che lasciando la chioma, il quale era l'ultimo rifugio; del che il Satiro avvedendosi non lasciò la presa, ma solo cominciò a fare le disperate, riserbando la colera a quando l'avesse incarcerata, come minacciava. Con questa cosa del mantello mi libero da un dubbio a prima faccia spaventevole, come possa stare con verisimilitudine, che il Satiro per la caduta si risenta talmente

Dubbitazione dal Signor Malac. sop. c. 80.

mente, che tutto si dolga, non avendo lasciato altro che la chio-ma, che male poteva esser ferma; Rispondo, che egli teneva il mantello, ma si fidava però più nella chioma, onde avendo fat-to Corisca violenza, e tiratogli il mantello di mano, non è gran cosa, s'egli cadesse aspramente sicchè avesse tutto a doleresene. E forse il caso si puo fingere in un altra maniera, ma però è verisimi-le, che egli avesse con tutte due le braccia afferrata Corisca per il collo dicendo egli

- - - orsù veggiamo,
Chi di noi ha più forte, e più tenace.
Tu il collo, ed io le braccia

Soluzione

onde in ciò mettendo molta forza, e avendo Corisca con un sal-so, e parte con l'opera delle mani dischiuso quella catena, fuggì libera, e caddè con gran ruina il Satiro, e il crine di capo a Co-risca nell'urtar nelle braccia. All'ultimo non sarebbe gran cosa in un terzo modo, che la caduta fosse rilevante tenendo la sola chio-ma, perchè egli sprovvedutamente cadesse all'indietro, nel qual caso molti si sono ammazzati, o dando sù quei sassi, de quali do-veva quel luogo silvestre abbondare, sì sconciamente dirocasse. Ma questo chiama gran dubbio il Signor Malacreti, che o Cori-ca era senza capelli, o alcuna parte ne aveva, e così l'uno è ma-le l'altro peggio vedendosi una donna con poca, o con nessuna chioma; il quale per esser cosa appartenente al Corago io posso tralasciare; pure dico, che ne doveva avere de' suoi, ma non tan-ti, che per parer più bella non ne usasse delli altrui; E questo in-torno a ciò basti, perchè bisogna ascoltare il Satiro, che fa le ma-raviglie vedendo una cosa strana, che stima quello il capo, e lo sente al peso leggiero, e dice quello, che la volpe di Esopo, quan-do entrò nella bottega dello scultore, capo bello, ma vuoto di cer-vello; indi si accorge di quello, che prima non vedeva, che quella

Dubbio proposto dal Signor Malac. sop. c. 80
Soluzione.

è chioma posticcia, onde prende occasione di riprendere le femmine di vanità, e gli uomini di pazzia, che s'invescano vedendo mirando, e amando un crin morto, ma questa riprensione si tacque in Mantova, ma non si dee tacere, perchè è troppo bella; E se pare disdicevole al Signor Malacreti; io gli risponderò che il Satiro non si veste da poeta, se ben dice, che questo è l'oro de' poeti, poichè può sapere questi modi usati da i poeti di Arcadia, al canto de i quali non è veruno così poco pratico de i poeti, che non sappia, che si riducevano anco i Satiri. Quell' altro punto dell'Astrologo favoloso non è di maggior importanza, perchè non è si gran cosa, che il Satiro molto familiar di Bacco avesse da lui imparato i nomi delle stelle, se Cromi, e Mnasilo da lui appresero molte cose del origine del mondo: Nè si deve alcuno meravigliare, che i Satiri delle cose di natura parlino bene, poichè sono Semidei; ben stà male farli troppo ornatamente parlare, perchè sono rustici, e questo vietò Orazio nella poetica: lasciamo dunque andare questo animalaccio a publicar ad altri infamia di Corisca, ne lo tratteniamo più, giachè a noi la ha sufficientemente manifestata. Voglio ora considerare l'architettura dell'atto, dal quale comminciando la turbulenza della favola, non era bene altre persone in Scena comparire al principio, che Ergasto, e Mirtillo già riconosciuti; e i quali avevano deliberato di procurar il parlamento con Amarilli, e leggiadramente come ho detto, s'interpone la storia, come principiasse l'amor di Mirtillo, perchè è fuori della favola, e riserbossi qua per non servire ad informare il teatro; Le altre persone trattine questi due non tanto erano atte, perchè non tanto si dovevano adoperare. Seguono le due Scene di Dorinda, Lupino, e Silvio la prima; la seconda di Silvio, e Dorinda, le quali sono state con quel artificio introdotte, che si dia tempo ad Er-

Versi utili recisi.

Si scusa da due oppositioni il parlar del Satiro. Mal. sop. c. 75.

Dispositione dell' atto. Scena prima.

Scena seconda e terza.

gasto di trovata Corisca il tutto riferirle, quanto aveva da Mirtillo udito, e si comincia ad intessere la favola di Dorinda con quel cane, che fa due beni; conduce Silvio a forza in Scena per rihaverlo, e lo ritiene ad udire per ricuperarlo; e io non so con qual più leggiadra, più probabile, e più verisimile occasione egli si potesse ricondurre in Scena, perciocchè avendo concertata la caccia importante, non si doveva ritirare da lei senza occasione, e questa fu il vedere una damma, e dargli la caccia, nel qual mentre fu preso il cane da Dorinda: Or che Dorinda comparisse semplicemente a dolersi di Silvio, o ch'egli senza occasione si fermasse ad udirla, non sta bene: il primo perchè sarebbe stato un ragionamento vano: il secondo perchè sarebbe stato contrario a i costumi di quel fanciullo nemico di amore; e io avverto per il primo, che nel Pastorfido non sono soliloquii amorosi con tenenti disperazione fuorchè delle due persone principali per farnele conoscere dalle altre, che non essendo di tanta importanza sfogano altri suoi capricci ne i soliloquii, e vanno machinando, e ghiribizzando alcuna cosa; Nè si chiami soliloquio quello di Dorinda partito Silvio, perchè è piuttosto un ragionamento di farnetico con uno, che partendosi non vuol udire, e non si duole ivi di Amore Dorinda, o dello stato suo, ma è *piuttosto* quella una proferta amorosa, spiegante un desiderio immenso, e immoderato. Mentre questi insieme ragionano, potè Ergasto con poca fatica informare del negozio Corisca raccontandoli in brevità il fatto tutto, ed ella con ragione si introduce fatto questo dialogo di Silvio, e Dorinda a consultarsi, e deliberare interponendosi questo soliloquio per più variare, in cui si vanta dell' astuzia sua la ribalda, e scopre l'animo malvagio di nuovo. In tanto comparisce Amarilli, che prima mai poteva farsi vedere, se non a fare una disperata fuor di proposito, più tardare non

Come si innesti la favola di Dorinda.

Soliloquii del Pastorfido.

Scena quarta.

Scena quinta.

doveva,

doveva, perchè già si principiasse il negozio disegnato nel primo atto, e preparato in questo, dell'ascoltare una volta Mirtillo, il qual trattato e benissimo dato da condurre a Corisca, ch'è maestra nelle ribalderie, che lo fa in maniera, che si fà conoscere di buona lega. E se ben pare, che questo far l'amore, e adoperarvi terza persona, come dice il Signor Ingegnero, abbia troppo della consuetudine cittadina, si ricordi ciascuno, che Mirtillo non badò a scoprire l'affetto suo per terza persona, ma faceva da se stesso la parte sua, e perciò non Amarilli sola se n'avvide, ma Corisca ancora; ma quando il caso stringe, l'amante è schernito, bisogna pure, che ricorra ad altri per soccorso. Orsù la partenza di Amarilli dopo l'accordo e necessaria, per udire novella più sicura delle sue nozze, e prevenire il Satiro, e Corisca doveva restare un poco sola a ripensare alle sue machine, alla quale non poteva più a tempo sopravenire il Satiro, che trovandola tutta rivolta a questo pensiero, perchè così tacitamente prendere la poteva, che altrimente ella avrebbe dato a gambe. Quello tutto, che si fà doppo la presura, ho difeso, e dichiarato più sù. Quì fornisce l'atto, e per la ragione detta di sopra, e perchè s'altri usciva dopo lui, o che parlavano su il caso della chioma; ripetendo vanamente una cosa veduta, o che erano per seco stessi parlare, e quello nissuno poteva far commodamente, perchè quei, che si erano nel primo atto veduti avevano a bastanza fatta la parte loro, e Titiro, e Montano, che non eranno quà, avevanno spedita la consulta rimettendo la cosa alla disposizion del Cielo.

Ingeg. sop. c. 59.

Scena sesta Perchè si

fornisce l'atto co'l Satiro.

ATTO TERZO.

Summe sop. c. 95. Mal sop. c. 81

Su il principio di questo atto terzo, al qual secondo l'ordine del numero devo ora passare, sarà molto a proposito il dire due pa-

cole intorno a i Madrigali cominciando da un discorso di Mirtillo, che di tali è pieno per parere delli Signori Oppositori, i quali, per dirla fuor de' denti, non so, o perchè chiamino questi del Pastorfido madrigali, o se sono, perchè li vogliano bandire. Udirei da loro volontieri, perchè si costituisca il madrigale, se per il concetto, o pur per la rima. Se il madrigale vien costituito per il concetto, ch'è l'anima della poesia, io so bene, che molti Sonetti anderanno in nulla, e spesso diventeranno madrigali. Lo dirò più chiaramente, per essempio il bacio non è cosa che ricerchi di sua natura certa sorte di composizione, perchè di lui si parla nel poema dramatico, nell'Ecloghe, si fanno Sonetti, Canzoni, Madrigali, Sestine, e ognuno ne averà lette di questo particolare, e degli occhi ancora; Dunque dalla materia remota, e generale, che è il bacio, non viene costituito il madrigale potendosi di lui in ogni poesia ragionare: Se si viene alla materia più vicina, che uno, diremo cosi, sia stato baciato dalla sua donna, o l'abbia baciata, su questo ancora si fanno varie forme di composizioni, talmente che ne anco l'occasione del comporre specifica il poema: La qualità anco del concetto non fa madrigale, perchè la cosa è chiara, che molti madrigali moderni vengono cavati da Epigrammi antichi, molti da i Comici: de i concetti poi de' più moderni Rimatori vien fatto uno strazio incredibile, sicchè ne pur il genere del concetto giova potendosi porre un concetto di buon madrigale in un sonetto, e per darne l'essempio, di un madrigale, che mostri in genere la soavità del bacio, si potranno fare i ternarii ad un sonetto, che ne i quaternarii contenga la narration del successo in alcuna guisa polita, so quel che io dico, e sapienti pauca. La dicitura, e la spiegatura ancora non è quella, che dà l'esser al madrigale, perchè o la brevità causa questo, o la vivezza della conclusione, o l'uno,

Disputa della natura del madrigale.

e l'altro

e l'altro insieme, poicchè queste sono le principali condizioni de i buoni madrigali, ma la brevità non è virtù così propria di lui, che non sia commune ad altri poemi, quando non si voglia cadere in Battologia; la conclusion viva conviene ancoalla stanza ne i due ultimi versi, e nel sonetto proporzionalmente ne i ternarii; e quando pure queste due cose concorrano, non è subito la composizione madrigale, ma talora una stanza, quale è quella, che racconta la morte di due figliuoli, e della madre, e del padre tanto succintamente, che nulla si può levare, e chiude tutto il negozio con tal garbo, che non occorre pensar di far meglio, e perciò l'auttore, se ben fece in due maniere i sei primi versi, tutte due però le volte adoperò l'istessa chiusa: Dalla parte dunque del soggetto non si può cavare l'essere del Madrigale, facendosene de i profani, istorici, favolosi, veri, falsi, con concetti filosofici, poetici, con stile gonfio, tenue, ornato, brevissimi, longhi, mediocri, che so io? alterandosi secondo il capricio, di chi scrive. Le rime sono quelle, che danno l'essere al Madrigale, come anco sono quelle, che distinguono tutte le forme di poesia volgare, la quale non può altronde essere ristretta, che da quelle essendo tanto libera nella quantità delle sillabe, che la legge del numero è così poca cosa, che a pena rileva, oltre che non ci è legge su questo, ed ha potuto il Sig. Ansaldo Ceba con ragione di novella misura versi comporre, perchè in quel numero non consiste la poesia volgare, ma nella legatura delle rime principalmente; Il che quando dico, non nego però che quelli, che versi sciolti scrivono, siano poeti, ma come miglior arciero è quello, che non solo scarica l'arco, ma anco dà in un certo segno, così più merita nome di poeta quello, che oltre il misurar delle parole con il ritmo della rima le condisce: Se dunque le rime sono in tal maniera disposte, che senza forma di re-

Le rime costituiscono il madrigale.

gola

gola si corrispondono, chiamarsi questo, madrigale: La licenza del quale non è però tanta, che egli non sia astretto ad ogni finale dar la sua risposta, o se pur vuole avere alcuna sorte di libertà, quei che ci insegnano l'arte, gli fanno grazia di una senza più, e gli vorriano anco metter i ceppi, che non passasse gli undici versi; ma il Signor Giovan Battista Leoni a guisa appunto di Leon generoso non ha voluto starsi in queste catene, e ne ha fatti di maggiori, non si tenendo nelle cose di poesia obligato a più di quello, che si volsero astringere gli antichi poeti, che i suoi madrigali più numerosi fecero, quali sono quelle ballate, che appresso di me dal madrigale non si distinguono. Supposto questo discorso, ed essendo chiaro, che per solo parlar di amore il Pastorfido non è tutto madrigali, vediamo se per disgrazia le rime il facessero una copia di madrigali; e se questi Signori Oppositori sono di parere, che ogni verso abbia la corrispondenza, o se gli fanno grazia di quell'una sola, che vien da *altri* concessa, io gli faccio intendere, che non troveranno un solo madrigale nel Pastorfido affè, affè, perchè non vi è questa rigorosa osservanza di rime; ma se per sorte volessero, che madrigale s'intenda, ove è alcuna rima, ei si potrà fare un madrigale di dieci mila versi, cacciandovi una sola rima dentro, e *quelli*, che hanno tradotta l'Eneide di Virgilio, perchè vi si *trova* alcun verso corrispondente all'altro, averanno fatto di ogni libro un madrigale, che non è poco, ristringere cinquecento versi di un poeta antico alla brevità di un madrigale, tenuto per poema picciolo. Tanto più saranno intricati, se vorranno, che questa prima scena, per essempio, sia tutto un madrigale, perchè le rime mancano, e i versi crescono; e fanno essi molto smisurato il madrigale, che è un nano, non volendo che si possa far grande una pastorale, che è di statura ordinaria: Ma se si trovano pur madri-

Madrigali del Leoni.

Il Pastorfido non ha madrigali

gali

gali gli mostrino, e m'insegnino questa arte, perchè se lo fanno, mi risolvo di mandare alle stampe una frotta di Madrigali non prima conosciuti, perciocchè taglierò in pezzi le canzoni del Petrarca, e degli altri, e riferendo una parte di una stanza di una canzone, dirò, che è un madrigale. Voglio mo concedere, che siano madrigali; dico, che stanno bene in un poema pastorale, andate, e vedete, onde questa voce derivi, e vi diranno, quel che sanno, che dalle mandre, e che si usava da i pastori, *si sic est ergo* devesi il madrigale a forza cacciare nella pastorale, se ben non vi andasse per dar luogo al verisimile. Io dirò un altra cosa in universale, e poi passerò al particolare di questa Scena; che i madrigali così chiamati sono necessarj per mostrare gli affetti, e per più dolcemente commovere il Teatro, e sono attrattivi ad allettarlo, e farselo benevolo. Mirtillo, che dell'appuntamento di trovarsi a parlar con Amarilli era stato da Corisca, ed Ergasto avisato, acciò che si trovasse a tempo; sollecita, e si fa prima un poco sentire a lamentarsi della sua disgrazia, che non lo lascia rihaver quel bene, che prima possedeva, dicendo che la Primavera torna, e non tornano i suoi diletti; la qual cosa, se paresse fuor di proposito ad alcuno, ricordisi, che cominciava ad accostarsi l'anno, che Mirtillo di Amarilli si accese, onde riducendo a memoria la dolcezza passata dice, che quella non torna, ma solo la memoria, che li causa dolore: la qual parte si lasciò fuori restando per questo il concetto un poco oscuretto, poicchè di fortunati delle gioie non si intendevano alla prima, se non si illuminavano con la rimembranza, che viene a dire memoria del ben posseduto, e privazione nel tempo presente: Indi compara la primavera a se stesso (e pur si tacque questo fin dove comincia a parlar del giorno seguente) ch'ella torna simile alla primiera, essendo egli in diversa condizione,

Star bene i madrigali nelle pastorali.

Scena prima.

Ma

Ma non son io già quel, che un tempo fui,

Si caro agli occhi altrui

Dubbio del Signor Malac. sop. c. 24.

il qual concetto nega di comprendere il Signor Malacreti; ma io glielo dichiarerò col rammemorargli, che Mirtillo ebbe buona ciera da Amarilli, mentre stette in Elide, uditelo,

So ben, ch'ella in quei giorni,

Che Elide fu della sua vista degna

Mi fù sempre cortese.

Di quel soave, ed amoroso sguardo,

onde egli sapeva di essere stato baciato tanto soavemente, favorito doppiamente nel caso della ghirlanda non poteva, se non argomentare di esser molto caro alla sua donna. E questa terza parte di comparazione è forsi la migliore, e la più affettuosa, perchè la prima significa, che torna, la seconda che torna co' fiori, la terza, che torna la medesima senza ritornarlo nel suo stato di prima. Quell'esclamazione

O dolcezze amarissime di amore,

necessariamente si sottogiunge per deplorare la sua miseria nell'universale, e non star sempre su il particolare. Dopo questa tempesta del dolore del ben, che più non ha, seguita la speranza buona unita co'l timore, che la cosa non riesca, che non si interponga alcuna cosa che sia stato burlato, del bene, che si ha ad avere in godendo la vista di Amarilli, della quale ragionando seco quanto bene si promettesse, non si spiegò in Mantova, troncandosi alquanti versi fino a quello

Ma qui mandommi Ergasto ove mi disse,

Luogo utile se ben recisa.

ma pure si deve dimostrare; perciocchè il vedere la cosa amata è cosa molto grande, ma vederla di sua volontà, ed esser veduto, e udito, e mirato nel ragionamento, molto maggiore, e qui cade si bene a sesto quello

O lon-

O lungamente sospirato in vano

Avventuroso dì - - - perchè nascendo la speranza mista con timore, l'uomo dubbioso sta su la condizionale. Sorge intanto un altro pensiero in Mirtillo, che alcuno impedimento sopravenga in quel fatto, o ch'egli ha troppo tardato, pur si racconsola, perchè è stato sollecito, e di nuovo ricade nello spavento. In somma questa scena esprime benissimo lo stato in cui si trovava Mirtillo, perchè ordinaria cosa era il dolore, perciò prima si sfoga, indi nasce la speranza per il favore di quel dì; sorge nuovo timore, perchè l'uomo avvezzo al male non si assicura, se bene gli vien promesso il bene.

Ama. *Ecco la cieca.*

Mir. *Eccola appunto.*

Scena seconda.

E notate bella avvertenza a far prima bendar gli occhi ad Amarilli, che farla in scena comparire, acciocchè essendo ivi Mirtillo ella subito no'l vedesse, e fosse necessitata secondo l'uso suo di fuggire; e perciò fu concertata la cosa in questa maniera da Corisca. Ma il Signor Malacreti dice, che questa cosa non ha del verisimile, che le giovanette vadano a giuocare in pubblico in luogo dove possono esser altri probabilmente: Il quale non ha forse mai veduto le fanciulle in luoghi publici fare i loro giuochi, il che ho io veduto le centinaja di volte. Ma che? se ben il luogo è publico, non è però tanto intorno abitato, che temano le fanciulle di esser vedute: si condussero per tanto elleno a quel luogo, come capace, e se bene in Arcadia ve n'erano altri, però non volsero cercare, perchè o erano publici, o privati: se publici il Sig. Malacreti mal le consiglia a cambiar luogo per non esser vedute; se privati, potevano i padroni non introdurle, e non averiano avuto questo solazzo: Alla fin fine non sono già cittadine, che nella gioventù stiano sempre serrate in casa, ma pastorelle libere,

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 65.

Soluzione.

che senza differenza, e senza scrupolo per tutto vanno. Queste sono le ragioni, che mostrano probabile il giuoco non l'esser stato usato nella Mirtia, il nominarla quale (perchè io voglio scoprire l'astuzia) non fu per correggere il nome di Marzia in Mirzia, che nulla importava, ma per dar una botta nel viso al Signor Cavaliere, che egli si abbia servito delle invenzioni altrui, il che quando che fu fatto da tutti gli antichi, che l'uno imitò l'altro, non si deve ascrivere a vituperio; anzi che si deve lodare il Signor Cavaliere di aver così bene saputa intessere nell'opra sua una invenzione altrui, e migliorarla. Voglio addure un'altra ragione, per la quale io abbatto questa opposizione del verisimile, cioè dire; che per ischifare il pericolo di esser vedute andarono a fare il gioco su il fitto meriggio; e questa scusa difendera anco un altro passo sin quà non tocco, che non si doveva questa cosa concertare per il mezo dì, quando il caldo è maggiore essendo questo gioco di gran moto, onde anco Amarilli si stancò, e disse.

Astuzia scoperta.

Per questa volta anco si torni al gioco,
Che son gia stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi corror tanto.

Orsù attendiamo a lei, ed a Mirtillo, A lei, che sà sì bene insegnare, come si abbia a fare il gioco; A Mirtillo, *che da un canto* sà fare alcuni si belli interrompimenti, come quello,

Esami della Scena.

Or sì, che si può dire,
Che amor è cieco, ed ha bendati gli occhi,

dall'altro non sa che risolvere, e vedere, dove la cosa possi riuscire, ne mai però si spicca del guardare Amarilli; mentre le Ninfe danzano, e cantano, le parole delle quali sono tante perle, chile guarda con occhio dritto, con tale artificio son' elleno concertate di aria grata, con un rompimento novello di versi, con una maniera appunto di canzoni,

ni che si cantano dalle villanelle. Qui voglio notare un bel passo; Al sicuro Mirtillo doveva stare intento nella sua Donna: or non sapendo egli l'utile del gioco, che si doveva fare? finse il Signor Cavaliere, che Amarilli pigliasse una pianta, ed a quella rivolgendosi anco Mirtillo vide Corisca che si era appiattata per ispiare il ragionamento di questi amanti, onde volendole accennare un non so che, si rivolge ad essa, che chiamava sua Tramontana, e intanto di nuovo cantano le Ninfe, e moltiplicano i cenni di Corisca, che non voleva esser veduta, o sentita da Amarilli, acciò ella non si guardasse da lei, ma parlasse liberamente: e pur al fine l'intende Mirtillo, se ben non sà d'intenderla, e però non esseguisce; onde al fine esce Corisca ad avisarlo di quanto si abbia a fare, e pur Mirtillo trema, che l'animo non risponde al desiderio; ma vedendo, che Amarilli con pretesto di essere stanca finge di voler fornire il giuoco cacciato dalla necessità, e urtato da Corisca le va in braccio, e le Ninfe vanno altrove cantando. Per questo poco di tardanza, e per il bisognare che Corisca riprenda Mirtillo di poco core, il Signor Malacreti osserva, che Mirtillo si dipinga contrario di costumi a se medesimo, cosa che è viziosa, perchè altrove si cacciò tra le Ninfe: Ma questo è nulla, perchè allora era in abito feminile, e poteva non esser conosciuto, ora mo non poteva non essere; oltre che essendoli mal riuscito quel negozio primiero, dall'esperienza era fatto accorto, che non bisognava tanta sfacciataggine nelle cose di amore. Vi è di più, che in rei veritate non si poteva egli persuadere, che l'avvicinarseli fosse il modo, perchè allora sbendatasi Amarilli, e vedutasi in mezo alle Ninfe non poteva se non cacciarlo, e questo temendo Mirtillo non si arrischiava. Di un urto per tanto lo cacciò in braccio ad Amarilli Corisca mentre egli stava su il sì, e il nò, e durando in lui quella sospension di animo mentre era nel-

Dubbio del Signor Mal. sop. c. 75.

Soluzione.

Scena terza.

le sue braccia, tentava di fuggir, onde Amarilli dice di volerlo tener più stretto, e poi credendolo Corisca, o fingendo per una certa famigliarità gli da alquanti pugni, e pretendendo di aver fatta la parte sua vuole essere sbendata, e per affrettar il negozio li promette un bacio; la qual mercede non piace al Signor Malacreti dicendo, che non si conviene a donzella far tanta dovizia di baci; il quale non deve aver avvertito, che le femmine quando si incontrano, senza fallo si bacciano, e che sta male il baciare gli amanti, non le compagne, nelle quali, e delle quali, non è sospetto. Allora in che stato fosse Mirtillo, se lo proponga ogn'uno nell'animo, e veda come sono state ben dette quelle cose dello slegare con tanto famigliar maniera di favellare, si che al fine vedendo Amarilli, che Mirtillo tremando non la forniva, da se stessa si slegò, e vedutolo appresso di se volse fare la Mona onesta gridando di esser morta, e di esser violentata, dannando le compagne, incaricando Corisca, fuggendo, facendo *mirabilia* per coprir gentilmente il suo desiderio con queste finte; onde Mirtillo disperato minaccia di uccidersi con un dardo; Ma come può star questa cosa, dirà alcuno, se Corisca glielo tolse di mano; e lo ripose, perchè disse.

Dubbio del Sig. Malac. sop. c. 85.

Soluzione.

Dubbio del autore.

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò, che ne segue.

Rispondo, che non lo nascose, ma lo ripose solamente, e che Mirtillo subito veduto, che Amarilli fuggiva disperato diede a lui di piglio, nel qual disperato proposito vedendo Amarilli il suo amante, l'impedisce da cosi fiera risoluzione dolendosi di questo il meschinello, che ritardasse quello, che pretendeva, e che egli desiava, che lei di sua mano facesse, al qual fine gli offeriva il dardo: Onde veduto, che egli non saria più scorso in questo disordine, comincia a farli una riprensione dandoli in questa maniera

agio

agio di parlare, perchè dicendo il giovane aver fatto questo per amore, e replicandoli Amarilli, che villania non poteva esser figliuola di amore, si difende Mirtillo, mostrando non averle fatto forza, se bene la tiene, e mostra aversi vendicato dell' essere prima stato tenuto volendo fuggire, proponendo anco la sua modestia, che avendola tra le braccia non ardì baciarla per non offenderla: Dell'averlo ritenuto Amarilli si scusa co'l non aver veduto del corpo: dell'averla ritenuta si scusa Mirtillo con l' esser stato cieco dell'animo: Ma nulla vale questo appresso di Amarilli, che vuol, che si proceda alla libera, e senza frodi; Del che con l' essempio dell'animal famelico irrefragabilmente, ed eloquentissimamente si espurga Mirtillo, perchè è ricorso al rimedio necessario per quel caso, ma straordinario, non volendo ella fargli grazia dell'amor suo per le vie communi di preghiere, e lusinghe: Ma pure replica Amarilli, che non si deve per forza seguire, chi non vuole, e chi fugge, ilchè è tutto garbato: ma quando io odo a dire;

Che vuoi da me? . . . .

io non posso non ridere di questa astuzia di farlo parlare, ne meno mi piace quella risposta che abbia già impetrata la grazia di essere udito, che ricercava, onde da lei non doveva, ò poteva dimandar altro pure instando l'amante si contentò con queste leggi,

Dì poco, e tosto parti, e più non torna,

che ristrette in un verso in questa brevità hanno una enfasi mirabile, e una certa maestà di commandamento. Questa rigidezza di precetto astringe Mirtillo a dire, che volendo che dica poco, lo fa stringere in troppo piciol fascio gran cosa, il qual concetto pare un poco oscuro, e un garbuglio di metafore, e di bisticcio da non usarsi con Ninfa in simile occasione, ove era bisogno di chiarezza, e tutto questo considera il Signor Malacreti. Quanto all'oscurità siasi egli, comunque si voglia, oscuro, non può non

esse-

Concetto tassato di oscurità dal Sig. Mal. sop c. 86.

essere inteso, e non significare una grandezza straordinaria, che si scopre chiaramente con questa iperbole, la quale in questa confusione di andar cercando una misura, mostra che la cosa misurata è fuor di modo grande, queste sono le parole,

In troppo piciol fascio
Crudelissima Ninfa
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Apena il capiria, cio che capire
Puote in uman pensiero.

Soluzione.

Se le metafore siano imbrogliate, non occorre, che io il dica, perchè sono chiare, e non più, che tre usitatissime, fascio, misurare, capire, le quali sono in bocca a tutti; ma quando però molte vi fossero, non stariano se non bene, perchè qui Mirtillo deve fare ultimum de potentia stando in questo ragionamento la vita, e la morte sua del sicuro. Ma il Bisticio non trovo già, o che io non gli conosco; pur mi pare aver letto, che ricerchi due voci simili, ma non le medesime come qui, cape, capiria, pensiero umano, ch'è replicato. Voglio però dichiarare il pensiero di Mirtillo, cioè che non essendovi altra misura, che il pensiero umano, del suo amore, s'egli si riducesse a stato, che si potesse misurare con corporal misura, ella souravanzaria, quanto di grande puote uomo imaginarsi, cioè sarebbe infinito. Entra poi a dir le due cose, una, che l'ama, l'altra, che non puo non amarla, dalle quali due cose nasce il non poter partir tosto, e non più tornare, come dalla grandezza dell'amore il non poter dir poco

Versi taciuti quantunque necessarj.

pure questi due passi si lasciarono in Mantova; veda ognuno, se ridondano, o sono oziosi. Il primo prova per il testimonio delle selve, testimo-

testimonio allegato per l'ordinario da poeti Buccolici. non perchè voglino, che le Ninfe vadano ad informarsi dagli alberi, che sarebbe pazzia, ma perchè in questa maniera manifestano il fervor dell'amore, che non sa contenersi in se medesimo; Vi aggiunge per maggior confermazione la bellezza di Amarilli dicendo

Mira quante vaghezze ha il ciel sereno,
Quante la terra: e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità dell'ardor mio,

Concetto oscuro per giudicio del Sig. Malac. sop. c. 85. Soluzione.

concetto pur dal Signor Malacreti tassato per oscuro, perchè non si applica più chiaramente ad Amarilli; Ma questo basti, che si parla con lei, e che lei deve intendere per necessità, che la bellezza sia la causa dell'Amor di Mirtillo. Al secondo punto applica la similitudine delle cose che contro natura loro non mai sono tirate, così mostrando, ch'egli (e forse tiene il Signor Cavaliere; che l'amor nasca per destino, non per elezione) e naturalmente inclinato ad amarla, ne può non amarla. Torna di nuovo a quel, di poco, il qual dice esser rigido precetto, ma che in ogni modo non solo è pronto di dir poco, cioè, io moro, ma far poco, morendo, come ella brama, che lo vuole straziare; e l'interroga, se l'amerà dopo morte, quasi contentandosi di morir con questa speranza. Qui si aggiungono i prieghi, i quali non stavano per mio giudizio bene in principio, perchè bisognava prima narrare l'infermità, poi chiederne il rimedio, che è la pietà, la quale una volta gli mostrò in Elide, acciò che mora lieto; ma quel concertino è troppo bello,

E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire,
E chi fu l'alba mia

Del

Del mio cadente da l' Espero or sia.

Versi tacciuti ma buoni.

Tace Amarilli forse temendo di parlando inciampare, e scoprire l'interno suo, che ad ogni modo io voleva celare, onde egli prima seco stesso si duole, poi con amore della crudeltà di costei che nulla risponde; E se bene alcune cose di questo discorso recise il Signor cavaliere, pure ha un poco più del verisimile, che Amarilli si dovesse far pregare, che al fine si scusa di non fare quello, che voleva Mirtillo, perchè non aveva promesso di farlo, e che perciò egli si duole a torto; E comincia a rispondere replicando, che crudele vien chiamata, e bella, e di questo tacitamente lo ringrazia non lasciandosi però lusingare; ed era necessario ad ogni modo inserirvi questi versi, che si tacquero in Mantova,

Tu mi chiami crudele, immaginando.

fino a quello

Già no'l nego, è peccato

per dichiarare ch' ella intendeva l'artificio di tassarla di crudeltà per farla diventar pietosa, perchè quel cominciar subito a dire.

L' esser cruda ad ogn' altro

non pienamente mostrava, a che rispondesse, e perchè rispondesse; risponde dunque a quello, che la chiama *crudele*, in due maniere, mostrandoch' è bene essendo la crudeltà virtù dell'onestà, e negando di esser tale riducendoli a memoria il caso di Elide, quando egli si mescolò tra le fanciulle, e che ella pietosamente lo salvò da un pericolo evidente di essere da quelle Ninfe mal trattato; ma nel raccontar questo successo affè; che quasi ella inciampò, perchè non seppe star salda su il costituto, che ora dice di averlo conosciuto, ora nega; l'uno per mostrare, che non è crudele, l'altro per coprire la sua passione amorosa: ma in fatti *Oportet mendacem esse memorem*; Amarilli lo fece, perchè ora di

lui innamorata, e mal il può questo caso rattopare, se ben dice, che sputò il baciò, e che non lasciò serpere al core il veleno amoroso, il qual però tocco con la sola sommità delle labbra, com' ella confessa di aver fatto, è spesso mortale: Ritorna al caso presente, e lo tassa per troppo ardito, e dice, che non li vuole esser pietosa: prima perchè egli non si arrischi baldanzosamente a fargli delle altre: poi perchè ha data la fede a Silvio, e non può (salva l'onestà sua) compiacerlo. Per ultimo lo persuade a lasciar di amarla essendogli opposta le fede del matrimonio, l'ira del cielo, la tema della morte, l'amor dell'onestà, e però, che egli si risolva di non morire, ma ben di lasciare quello, che gli piace, ma bisogna non possedere. Quanto all'ultima parte andò anche ella a fil di spada con alcune altre in Mantova, ma serve mirabilmente a quel punto, che diceva Mirtillo di voler morire. Al dimandar pietà risponde che non può darla, al chieder di esser guardato pietosamente, serve la prima. A questa ultima parte sola replica Mirtillo, perchè invero le altre non avevano risposta, ch'egli morirà per necessità non essendo padrone del suo volere, onde segue quel dialoghetto sentenzioso, del quale ogni verso è considerabile non solo per le sentenze d'oro, ma per il presente negozio,

Luogo taciuto.

Ama. *Chi s'arma di virtù vince ogni affetto,*

voleva dire come faccio io, che freno l'amor mio per l'amore dell'onestà.

Mir. *Virtù non vince ove trionfa amore,*

il chè è vero, se trionfa, cioè quando ha preso il possesso dell'animo, e non prima.

Ama. *Chi non puo ciò che vuol, quel che può voglia,*

cioè regoli il suo volere, e lo freni secondo che impone la necessità.

Mir. *Necessità d'amor legge non have,*

leggiadramente alterando il proverbio commune, e chiamando necessità di amore l'abito già fatto.

Am. *La lontananza ogni gran piaga salda,*

per quella regola, che per l'ordinario lontan dagli occhi lontano dal core.

Mir. *Quel che nel cor si porta, in van si fugge,*

perché

Cælum non animum mutant, qui trans mare currunt.

Ama. *Sazierà vecchio amor nuovo desio,*

come chiodo con chiodo operando più gagliardamente le spezie fresche, delle vecchie.

Mir. *Sì s'un' altr' alma, e un altro cuore avessi.*

perciocche diceva di aver troppo altamente impressa Amarilli nell' anima.

Am. *Consuma il tempo finalmente amore,*

come insegnava quel Filosofo, che tre sono i rimedj contro amore, fame, tempo, forca:

Mir. *Ma prima il crudo amor l'alma consuma.*

considerando, che questo è un remedio disperato. Gli altri due versi non considero, perché non sono se non espressivi dell'affetto di Mirtillo, che nega esser altro rimedio al suo male, che *la morte*. Amarilli ciò udito, gli impone, che non muora per interesse dell'onor suo, perché acquisteria nome di crudele, la qual cosa però ella pareva ambisse tanto in principio, tanto si era mutata. Orsù siamo pur giunti, ove ricominciarono *post ingentem Lacunam* in Mantova.

Vivi dunque, se mi ami,

il qual verso però non si appicca tanto bene, quanto quà interiectis illis versibus, i quali noi vogliamo mantenere; e segue la

dispo-

disposizione con farne a quella di prima sentenza, è inosservabile appunto, come dice Mirtillo, perchè o vivendo vorria vederla, o uccidendosi contrafarà al suo volere, il qual nodo non si potendo sciorre, Amarilli lo licenzia secondo quello, che tosto partisse, ma lo consola in un modo, che io quasi sospettava, che raccontasse il tutto, poicchè dice, che degli altri sono disperati, e miseri: la miseria però di Mirtillo in quella perplessità di stato non potendo morire e vivendo non potendo mirare la sua donna è grandissima, e vien da lui amplificata: Vien di nuovo licenziato, ed egli cominciò partendosi a dolersi della sua partita con queste' leggiadre parole,

Ah dolente partita,
Ah fin della mia vita;
Da te parto, e non moro? e pur io provo
La pena della morte;
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che da vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

Partito lui, resta Amarilli, la quale di che cosa deve ragionare? Dico questo per il Signor Malacreti, che stima inverisimile questo solilo quio, perchè vorrebbe, che fusse subito andata, o no si fingesse udita da Corisca; ed io dico, che nò, perchè non doveva partirsi insieme con Mirtillo per non generar sospetto in altrui; onde si ferma, e non teme essere udita, perchè nessuno vede, e fa un si vago lamento, che chi più brama, e molto difficile da contentare. Quell'apostrofe nel principio, — Scena quarta.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,

e cosa appunto da innamorata, che essendo lontano l'oggetto caro, con lui nondimeno favella. Questo certo e un caso degno di

compassione, che due s'amino reciprocamente, e non si possano unire senza offesa dell'onestà, onde si rivolge al Cielo la fanciulla all'uso de i Poeti, che la colpa di ogni male cacciano la sua, ed o amore, o destino vuole che sia colpveole, secondo la falsa, ed erronea opinione de i Gentili, essendo l'uno all'altro contrario. Ma certo ella fa bene a fare un salto di Cielo in terra, e non metter la bocca tant'alto, e dovendo dire un concetto brutto, come quello, che deveriasi amare senza rispetto, si vuol fare una bestia, e ad esse porta invidia, onde forse è peggior bestia, e come tale quella proposizion bestiale proferisce,

Se il peccar e si dolce,
E il non peccar si necessario, o troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge;
O troppo dura legge,
Che la natura offendi.

concetto di sua natura abominevole, quando non fosse mosso in bocca di persona Idolatra, e della lega di quell' altro di sopra; pur ella si ravede con quel, ma che? e comincia a pentirsi di ciò che ha detto, volendo, che l'onestà sia freno dell'amore, ed a lei consacra la vita, chiedendo perdono a Mirtillo, dal quale non sa levar il pensiero, e le parole, e seguita a dimandarli compassione, e perdono, mostrando l'interno contrasto, che in lei faceva amore e onestà. Corisca, ch'era stata un pezzo ascosa, udendo questo ragionamento sbucò fuori con una parola tale, che non può Amarilli tergiversare, dicendo,

Scena quinta.

Non ti asconder già più sorella mia,

onde la poverella s'arrossi di esser convinta di quello, che negava, e che negava a quella tanto sua suiscerata: Onde prende occasione di riprenderla Corisca, e di questo poco fidarsi; e di questo arro-

arrossirsi di cosa, che è mal commune, e dell'esser crudele a se stessa, e a Mirtillo: Ma da tutte le accuse si difende bene Amarilli con dire, cha non vuole in lui nutrire falsa speranza, e vana, scuse però, che non piacciono a Corisca, che vorria, che si venisse al rimedio prossimo, e non così lontanto, che più tosto si può chiamare causa dell'infermità: E perchè la fanciulla tra per confusione, tra per dolore sospirava, le fa cuore volendola pian piano guidar alla risoluzione, che poi dettò: Ma la giovane prudente allega per giusta ragione di questo fuggire il non voler nutrire speranza vana in Mirtillo, poicchè non poteva contentarlo senza violar la legge, che proponeva a quel delitto pena capitale: Or quì sì, che comincia Corisca a discoprirsi in prattica quella ribalda, ch'ella era, se bene poco providamente pare a me, che cominci a volerla persuadere ad obedire ad amore, perchè la sua legge è troppo antica, sì perchè la nova legge inferma e indebolisce l'antica, e la corregge, sì perchè non si muore per non osservar quella di amore, come per violar quella di Diana, e di ciò se n' accorse anco Amarilli, e disse,

E se pur questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella di amor non mi darebbe aita.

Questa sciocchezza di Corisca ho toccata per mostrare, che quanto segue e necessario: Non è stato forse il maggiore squarcio nel Pastorfido di questo che comincia dal verso

Versi taciuti sono necessarj.

Tu se troppo guardinga, se cotali

sino a quello

Non ho veduto mai la più ostinata,

se non m'inganna il Signor Malacreti, il quale pur s'ingannò mettendo la scena per terza, ed è quinta: Voglio dire, che con questa ragione non soda, e ben risoluta non poteva persuadere

Corisc-

Corisca a se stessa di suolgere l'animo di Amarilli all' amore, e per dire di non aver veduta femmina più ostinata, che vol dire onesta: perciò bene fu a proseguire dicendo, che questo non è rispetto sufficiente, poicchè non ritiene le altre femine, perchè (e per mia fe canta bene in lode sua) tutte sono di una buccia, e fanno i fatti suoi, e che la legge e posta contro quei, che non sanno fare, e quei sono appiccati, che non sanno rubbare, e che l' onestà e solo un arte di parere onesta, questi sono concetti di Corisca, che supposto un primo principio, che est dignitas appresso le femine di quel genere, cioè, che tutte le femmine sono meretrici, onde sempre nelle contese con questo titolo onorando altrui danno principio, le altre sono proposizioni buonissime, e verissime, ma perchè quella è falsa sendovi molte, e molte donne, e per il più pudiche, però mancando la ragione a Corisca, usa il capriccio, come quella

- - - *sit pro ratione voluntas*,

e dice,

Creda ognuno a suo modo, io così credo.

Amarilli questo gli rimprovera, e dice, che non si deve l' uomo di quello invaghire, che non può ritenere lungamente, ende entra in bigoncia, e comincia a predicare la disonestà questa idea di abominazione, come la chiama il Signor Malacreti, e dice però di quelle cose, si leggono ne i Comici Latini, e volgari in bocca di meretrice, ed esprime in particolare quel bellissimo Endecasillabo di Catullo, che comincia

Vivamus mea Lesbia, &c.

così,

Luogo di Catullo imitato

Godiam godiam sorella,
Godiam, che il tempo vola, e passan gli anni
Ben ristorar i danni, &c.

per-

perchè passa a comparar le femmine con i maschi, A queste ragioni non prende cura Amarilli di rispondere, perchè la cosa sarebbe andata in lungo, ma solo protesta di non voler pensare a niun altra cosa, se non vi è mezo di disfar le nozze, e questo onesto, e finge di intendere queste cose per via di tentativi per conoscerla, non di orazione per persuaderla: Onde allora pote ben dire di non aver veduta femmina più ostinata di costei, perchè quando le altre seriano state vinte, e si arrenderiano a queste sue accortissime ragioni, Amarilli si aveva ancora conservata tanto illesa, che teneva per certo, ch'ella burlasse: Per questo adunque si viene al rimedio ultimo, e disperato. e comincia Corisca con una interrogazione, con un artificio diabolico volendo ben imprimere con questa maniera la cosa nell'animo di Amarilli, fingendo che lo dica quasi violentemente, Silvio è infido, e qui si fà le belle ruine,

Queste anime si schife eh?

non parve mai cosa più strabocchevole al mondo di questa ad Amarili, e però disse,

E quale è questa Dea,

come già fece l'Ariosto, perchè le donne ordinariamente si tengono per belle, e stimano di spirar da ogni parte fiamme, e fuoco amoroso.

Questo luogo da se stesso risponde al Signor Malacreti, che vuole, che sia inverisimile, che Amarilli creda, che Silvio sia amante, risponde dico, ch'egli era nemico di amore, perchè questa è la causa della meraviglia, che essendo in Amarilli escludeva nel principio la certezza della fede, che poi nell'animo suo allignò, promettendole Corisca di fargliela cogliere in fatto con una sua pecoraia la qual nega di esser Ninfa.

Dubbio del Sig. Mal. so P. c. 66. Soluzione

Con questa occasione risponderò ad un dubbio, che propose l'

istesso

Opposizione del sig. Malac. sop. c. 28.

istesso Signor Malacreti, che queste, che qui si chiamano Ninfe altro non sono al fine, che pastorelle:

Risposta.

Al qual dico, che la voce Ninfa in greco non significa altro, che donzella, e dai Poeti vengono le Dive loro Ninfe chiamate secondo lo Scoliaste di Teocrito, per l'eccellenza della beltà, e della frequenza dell'uso loro, si avvezzarono le più nobili a chiamarsi Ninfe. Lisetta dunque afferma Corisca essere l'innamorata, che oda, e rida l'amore di quel garzone, al quale ha disegnato, ch'ella dica di volersi dare in preda nella spelonca di Venere Ericina ove sarà colto, ed Amarilli accusandolo resterà liberata secondo la disposizion della legge, che permette il ritrattar la parola con chi ha mancato di fede, il che approva Amarilli avendone veduta l'

Opposizioni del Sig Mal. sop. c. 49

esperienza in viridi observantia. Torno alla legge, perchè il Signor Malacreti la condanna d'ingiustizia non mettendo altra pena all'uomo, che la perdita della moglie, ova la donna vien sacrificata; Ma questo è nulla, perchè le donne furono aggravate più per il caso di Lucrina, e possono ringraziar Diana di questa piacevolezza, che non siano tenute osservar la fede, a chi non l'osserva loro: Vedo anco, che questa legge è conforme all' uso commune, perchè le donne colte in adulterio *preter separationem tori*, ch'è la pena degli uomini colti in simil fallo, perdono anco la dote, ch'è veramente quanto alla proprietà loro; come è del marito quanto all'usufrutto. Ma non voglio trascurare una

Dubbio proposto nel o stesso luogo Soluzione

parola, che in propor questo dubbio fu detta, che tutto si fa per guidar e sostentar la favola, che altrimente sarebbe caduta; Alla qual rispondo, ch'ella tenta di mordere, ma non ha denti, poicchè ad ogni modo il tutto si fa per condur la favola al fine, che si pretende. Un dubbio solo restava ad Amarilli, che bisognava accusare Silvio del delitto a suo padre, e temeva, ch' egli forse non facesse giustizia, ma vien con-

fortata

sforzata da Corisca, e quasi spinta da lei nella buca preparatale per fretta di effettuare il suo disegno: ma ella vuol andare al tempio, se bene le contrasta Corisca, perchè questa era cosa molto importante, e rilevante, onde al soccorso divino ricorrere conveniva. Partitasi colei resta Corisca a disegnar il resto, per necessità, di voler mandare nella spelonca Coridone, perchè su Mirtillo non poteva per anco far disegno, il quale poi sopravenne; e intanto tenendo la ribalda per spacciata Amarilli comincia a voler entrar nel seno di Mirtillo in vece di lei, l'amor della quale teneva, che si dovesse per la morte intepidire. Ma bisogna qui non tacere un dubbio intorno alla risoluzione di corisca, che vuol mandar nell'antro Coridone, perchè viene ella gagliardamente oppugnata dal Signor Malacreti, perchè essendo Amarilli ita al Tempio non poteva partendosi da lei saper Corisca il tempo debito dell'entrata, e così non si poteva far cosa buona; poi se Amarilli fosse ritornata dal Tempio, e fosse intanto partita Corisca per condur Coridone dentro alla spelonca, bisognava per accertarsi, s'ella fosse, o nò nella spelonca entrata, che dentro si cacciasse; e se intanto giungesse Coridone trovandovi Corisca la cosa era spacciata: terzo o che Coridone sarebbe ito nello stesso luogo di Amarilli, ed eccoti chiarita la beffa, o in diverso, e sarebbesi partito nulla trovando di quello che gli era stato detto: quarto, se bene fossero stati colti, non vi sarebbe stato pericolo di Amarilli alcuno, non si sapendo cosa veruna di questo amore tra i pastori.

Dubbii del Signor Mal. sop. c. 24

Tutte queste ragioni cadono facilmente a terra, considerato il disegno di Corisca, che se bene ella sapeva, che Amarilli era andata al Tempio, sapeva anco, che tosto ritornerebbe, e subito entrerebbe nella spelonca, perchè troppo le premeva il caso; e questo scioglie il primo dubbio, che supposto un certo debito

Solutione

spazio in cui ella raccomandasse il suo caso agli Dei, sarebbe ritornata; onde non occorreva stargli a fare la guardia: Distrugge questa stessa considerazione la seconda ragione, perchè sapendo probabilmente dalla misura del viaggio, e dal tempo dell'*oratione* se fosse entrato, o nò, non occoreva di andarla a cercare; e poi quando se ne fosse voluto chiarire, poteva in tal modo concertare il negotio con Coridone, che avesse tempo di prima spiare, se Amarilli se n'era ita dentro ch'egli giungesse.

Quanto al terzo punto bisogna avvertire, che disegnava di condurre i ministri del Tempio per una via più corta, e secreta, che fosse possibile, acciò entrando Coridone nell'antro, ed andando in quella determinata spelonca, che insegnò ad Amarilli, fosse colto all'improviso, e preso insieme con la giovane, onde non segli dando tempo di fuggire, sarebbe riuscito agevolmente il negotio, perchè avrebbe accusata Amarilli, che avesse messo l'ordine, e di ciò per prova faceva loro vedere l'ingresso di *Coridone* nell'antro, e così trionfava. Presolo, che con questa sola prova la liberassero, che è il quarto argomento, per non si avere prima scoperta cosa veruna di quell'amore, non credo io così facilmente, perché questo sensatamente non prova, anzi accresce la suspizione. Ma voltiamoci a Mirtillo, e ascoltiamolo, se ben pare, ch'egli con noi non voglia parlare, ma con gli spiriti d'Averno, come diceva colui,

Scena sesta.

Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo

e tutto il suo lamento sta su quello, che Amarilli gli commandi, che viva, ma che non li vada appresso, perchè non potendosi astenere dal guardarla, ed amarla, per non contrafare al suo desiderio voleva uccidersi, e questo anco gli era vietato, onde ogni dì sarebbe morto in se medesimo, cruciandosi di non poter godere la sua Donna. Udì questo Corisca, e finse non essersene accorta,

e co-

e cominciò a simulare pietà con artificio, volendo insinuarsi nella grazia di Mirtillo, ed è questa Scena appunto tutta amorosa, e fa qui Corisca; come quelli, che combattono una Città, che da tutti i canti si affannano per veder pure, ch'ella si arrenda; così da tutti i lati, da tutte le vie ella assalta Mirtillo, se ben senza frutto. Ma con tutte le sue bellezze è stata questa Scena peggio concia di tutte le altre, ed è stata non circoncisa, come dice il Signor Malacreti, ma intercisa in molti luoghi per sodisfare a chi voleva, che si accortasse, se bene in quella maniera perivano molti concetti leggiadri, e quel che importa, operanti. Il primo ingresso al ragionamento è del ricercare, come si senta dopo l'aver a lungo con la sua donna parlato; alche risponde Mirtillo di essere alla condizion dell'infermo, che cavandosi la sete con il liquor dal Medico prohibito perde la vita, cioè (e questa dichiarazione della similitudine non fu spiegata in Mantova) ch'egli aveva ragionato a sua commodità con Amarilli, ma che per la crudeltà di lei aveva trovata la morte; ove sperava la vita: Ed è bello quello

Luogo taciuto in Mantova, ma utile.

Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
Di un indurato core,
Ho bevuto il veleno.

il che viene a riferirsi all'acqua freddissima, e perciò mortale della palude Stige, con la quale tenne l' antichità, che fosse Alessandro il Magno avvelenato. Con questa occasione entra Corisca a volerlo persuadere a cangiar amore, ed argomenta prima dal possibile, poi dall' utile, ma il secondo argomento non si udì in Mantova. La possibilità si prova, perchè,

Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,

il che si dichiara con l'essempio dell' Orsa, che riforma il suo parto leccandolo, così l'uomo riduce da se stesso amore a giusta grandez-

za, cioè sempre ripensando alla cosa amata, in lei s'affissa, e più si accende il desiderio, or crescendo amore, e sostentandosi per opera nostra, e possibile cessando da questa operazione farlo presto scemare, e passare ad amor novello: L'utilità, che si cava dalla risoluzione di mutar amore è, perchè egli altrimente invecchiando tiranneggia l'anime, e dove nel principio era cosa dilettosa, e soave il considerare l'oggetto caro, affissandosi troppo l'uomo in questo pensiero, o da nella malinconia, che impatronendosi del core toglie il governo alla ragione, e fa impazzire; o la stimola a morire volontariamente per uscire di sì nojoso travaglio. Questa seconda ragione è al tutto necessaria, perchè non so quanta forza abbia di commovere, e persuadere la sola possibilità di fare quella cosa, se non vi si aggiunge lo stimolo del bene, il quale in tutte le deliberazioni per fine si pretende, e propostasi ella meglio si guida la conclusione di Corisca, e meglio quadra la risposta di Mirtillo, che quantunque la morte sia un gran male, però la vuole piuttosto sofferire, che mutar amore. Ed eccoti di nuovo un altro squarcio, dal verso

Luogo taciuto, ed utile.

Però che la bellissima Amarilli,

fino a quello

Altro simil luogo.

O bella impresa o valoroso amante

ma voi giudicate, se quei versi interposti siano a proposito. Al principio rende Mirtillo la ragione del non voler mutar pensiero per esser Amarilli la sua vita; e quando questo si taccia, la sua pertinacia è una frenesia, dove ora è costanza, come egli poscia la chiama, pregiandosi di questa sua invincibile fermezza di animo. Poi perchè diceva Corisca, che non amerebbe mai, chi la fuggisse, egli dichiara, come questa era costanza amorosa, la quale si prova nella fierezza della sua donna, e si conosce, come l'oro nel fuoco: E mentiva doppiamente Corisca, perchè seguiva Mirtillo, che la

fu ggiva

fuggiva, e perchè l'amore non si trova, o di rado su il bel principio reciproco; onde venivasi ad introdurre la distruzion del regno di amore, mentre ella pretendeva d'introdurre il vero uso di amore. Udito mo, che egli chiami virtù questa fermezza, e che se ne vanti giustamente seguitò Corisca

O bella impresa, o valoroso amante,

nel qual verso essendo non semplice, e gentile ironia, ma nascosto e' rustico Sarcasmo, come lo chiamano i Greci, e usandosi quando alcuno da in errore insopportabile, e inescusabile, viene in un certo modo a sgomentar Mirtillo, che il suo amore sia troppo sciocco, e appunto bestiale pertinacia, per opporsi al chiamarlo costanza, che essendo nome di virtù, faceva lodevole, questa invariabile volontà: Onde quasi volendolo ammaestrare nelle cose di amore, nelle quali lo stima poco pratico, avendoli prima detto, che non sa usare amore per il suo dritto, comincia a disputar contro questo osservar la fede, materia ordinariamente, e sottilmente trattata dalle persone di quella condizione, che si dipinge Corisca, per essere molto praticabile nell'indurre altri al loro modo di vivere; la proposizione principale di questo discorso recitossi in Mantova, con le ragioni, che sono e belle, ed apparenti con una mirabile eloquenza distese da quella scelerata, e sono necessarie, perchè questa proposizione non si doveva passare tanto asciuta: Prima oppone alla fedeltà amorosa, che sia una cosa favolosa; secondariamente, che sia contraria ad amore impedendo i suoi diletti; terzo, che chi ha questo capriccio in capo, altro non cerca fuor che il suo danno; al fin soggiunge, che si riconosca, e cominci a pensare di mutar parere; perchè non gli sono per mancare amanti. Vedete quì, come bene si accorda la risposta di Mirtillo ch'egli ama meglio seguire Amarilli sdegnata, che goder di mille, che li volessero bene, e che non vuole,

Luoghi recisi ma necessarj.

e che

e che non può, e che vuole non potere cangiar pensiero, mutar amore: ma come questa seconda parte più evidentemente rispon- de alle cose, che io dissi essere state tronche, così corse la mede- sima fortuna con esse non già per colpa sua, o per essere oziosa qua, e senza utilità veruna cacciata. Poicchè queste ragioni non vagliono, cambia Corisca tasto, e gli propone l'amor proprio, il quale deve esser anteposto a quel d'altri, e qui si meraviglia Co- risca, che Mirtillo per altri sprezzi se stesso, il che fa donandosi ad una, che non lo cura, ne lo vuol vedere: E pure sta egli sal- do, e risponde, che posciachè non spera pietà, non teme gli af- fanni essendosi avezzato a sofferirgli, perchè ab assuetis non *fit* passio, & si fit, non tanta; ma non posso non considerare quel verso

O core ammagliato,

il qual contiene un ottimo argomento, che tutta questa affezzi- one sia in lui causata da operazion Magica, e perciò debba *egli* in ogni maniera adoperarsi per liberarsene. Si tenta di nuovo un' altra strada, con dire, che forse egli non sa, quanto sia odiato, e pur indarno, perchè egli ogni cosa ribatte con lo scudo della co- stanza, su la qual mette tutta la sua gloria, e fonda l'eccellenza di amore, la qual costringe Corisca stessa a *maravigliarsene*: Ma pur torna di nuovo alla battaglia, con il dimandarli, se ha mai amata altra, che Amarilli; e ne cava una risposta molto seconda, che ne altra egli mai amò, ne amerà: Alla qual risoluta parola non si sgomentò per questo, ma lo volse persuadere a provare amor pietoso i beni del quale dipinti nella prosopopea, e confer- mati nella ragione si tralasciarono di recitare in Mantova, ma da me non si tralasciarono di considerare, perchè sono in questo pro- posito due ragioni addotte la soavità del amor reciproco, e la dol- cezza di godere quanto si brama, dal che nasce la quiete, tran-

Squarcio del Pastor-fide.

quillità

quillità di animo: La prosopopea poscia ha qui gran forza essendo verisimile, che queste cose fussero talora da Mirtillo ardentemente desiate: Quel fine poi, che le dolcezze di amore non si ponno esprimere, se non da chi le prova, è un colpo da maestro, dal quale restò un poco ferito Mirtillo, ne seppe tanto schermirsi che non dicesse,

O mille volte fortunato, e mille,

Chi nasce in tale stella,

onde prese ardire Corisca di proporgli il partito, e mostratgli, che era nato sotto quella stella, per l'influsso della quale chiamava gli uomini felici, e qui si ripigliò in Mantova la recita, perchè la povera Corisca avesse, chi la lodasse; In fatti ella ha tristi vicini, un dei quali è il Satiro, che molto ben seppe leggere su il suo libro raccontando tante ribalderie: E forse, ch'ella non si loda di bellezza, di castità? che non si fa l'onor dell'Arcadia? Una sola cosa gli credo ch'ella seguirebbe Mirtillo, come ombra il corpo, e non il dissero questo in Mantova, non perchè non lo credessero, ma perchè pareva loro, che si dovesse intender senza altro conosciuta la vita di Corisca: Non vi pare, ch'ella sappia dipingere le cose? che sta al suo appetito, che non gli mancherà, che il diletto non comparato e il buono. Ma anco la volessero, che quelle parole da Corisca, idest da meretrice si dicessero,

A te sta commandare;

Non è molto lontan chi ti desia;

Se vuoi ora, ora sia,

le quali certo non si ponno interpretare, se non come dette da Corisca. Ma ella trova il terren sodo, perchè Mirtillo nega di voler provare, o potere anco provare le dolcezze amorose. Qui si pausò un poco in Mantova, ma noi canteremo con tutto ciò, perchè la sfrenata, e rabbiosa meretrice ardendo di lussuria voleva

pur

pur, che si venisse al fine, e che facesse quanto ella consigliava per saper le dolcezze amorose, rifiutate però con leggiadra scusa,

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

cioè, che non occorreva, che ad ogni modo il tutto senza *Amarilli* gli faria dispiaciuto. Ora sì, che la cosa và male, le ragioni non vagliono, già si viene a i prieghi essortandolo a far questa risoluzione per misericordia, della quale anch'egli ha bisogno; ma è ributtata con un concetto conforme, che non l'avendo non lo può dare;

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?

dice egli. Al fin le chiude la bocca con dire, ch'è fermato in *questo* pensiero di non voler cangiar proposito, e di osservar la fede, e questo si disse in Mantova; ma voi sentenziate, se le preghiere si dovevano tacere. Vede Corisca, che il caso è disperato, onde per ultimo rimedio con un giro artificioso di parole *comincia a* metterlo in sospetto della pudicizia di Amarilli, al che far vedere bisogna adoperarsi gagliardamente, poicchè Mirtillo non credeva quello, che non voleva, che fosse, e questa parte tutta affettuosa dal canto di Mirtillo, e furiosa da quello di Corisca e considerabile rappresentando al vivo un'amante, a cui si *dia* novella tanto dispiacevole, e uno, che simulando pietà *riveli alcuna* importantissima cosa quasi a forza spinto dall'amore, che meglio appena si può imaginare; prima si racconta il caso con parole significantissime, poi Mirtillo si essorta alla vendetta; il primo per imprimere la cosa nell'animo; il secondo per mostrar di farlo per zelo; nel primo si viene a i particolari fingendo di farlo a *viva* forza, a minaccia di peggio per aggravar il male, si descende al caso individuo congiungendosi la maniera della vendetta per ricoprire il suo desiderio simulato, e falso; e questa Corisca, e viene

ad

ad ogni capo interrotta da Mirtillo, che non crede, che non può essere, che vuol morire, che vuol chiarirsene. Riprende il Signor Malacreti la risoluzione di Corisca come pazza, a fare, che Mirtillo si appiattasse per vedere quella cosa, che se la vedeva, prima aveva molte volte affermato di volersi uccidere: Io la difendo; prima perchè dovette credere con Amarilli più sù,

Opposizioni del Sig. Mal. sop. c. 82.

Soluzione.

Che il morir degli amanti è piutosto uso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato, e fermo;

Poi perchè fu sopragiunta dalla venuta di Amarilli, che le tagliò il filo del ragionamento, ed è chiaro il luogo, ed avvertite di grazia con il levar questi tanti versi dalla presente Scena quanto si offenda il verisimile, perchè accorciandosi ella, non si da giusto spazio di tempo ad Amarilli, di andar là, orare, e ritornare. Mi restano ancora tre Scene di questo Atto, nelle quali sarò libero da un fastidio di render conto delle parole, perchè nessun concetto veggio notato da i Signori Oppositori; non sarò anco tenuto a mostrare, che ogni cosa era necessaria, perchè niente di queste Scene si lasciò, ma sono con tutto ciò inviluppato nel capo del verisimile, che in queste tre Scene viene spesso tocco. Amarilli dunque dopo l'essere stata al tempio, ritorna, e dice, che ha caro di esservi andata, perchè essendo prima incerta, e confusa, ora era tranquilla, quieta, e piena di coraggio. Questo viaggio al tempio pare poco verisimile al Signor Malacreti, perche se credeva Amarilli la perfidia di Silvio, subito per non perdere un occasione tanto importante doveva cacciarsi nella spelonca: Egli però e ragionevolissimo, perchè dicendo Corisca, che sarebbe ita a casa ad inviar Lisetta verso l'antro, poteva ben presumere, che porria tanto di tempo spendere ad invocare, e supplicare gli Dei, che non perdesse il commodo di coglier Silvio in fallo: Oltre che essendo

Scena settima

Dubbio del Sig. Malac. sop. c. 83.

Soluzione.

sendo

Dubbio dell' autore e sua Soluzione.

sendo ben ella bramosa, ma sospettando del fatto andò al tempio in cosa tanto importante per soccorso. Ma come dirà alcuno, se il tempio era di Cintia, con qual fronte saria Amarilli comparsa a dimandarle, che egli facesse coglier Silvio in fallo, cioè pregarla, che facesse altri commetter fallo, quella che tanto severamente gli puniva? Rispondo che ella andò al tempio per supplicare, che questo non le fosse ascritto a colpa, perchè quanto a se era pronta di osservar la data fede, e che in lei prevaleva la pudicizia virginale all'amore: Dico di più, che anzi doveva per ogni modo ricorrere a Diana, che soccorsa l'averia a fare che fosse il fallo punito, di chi la fede a lei data non osservasse; E udite, che rincorata da Diana si rivolge a Venere con segno evidente, che prima non l'aveva invocata, e come le preghiere del tempio furono per discarico della sua deliberazione, così queste furono per soccorso del suo desiderio,

Scorgi cortese Dea
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.

dove noto quel, cortese Dea, che si fida nella cortesia di Venere non nel suo merito, perchè mai sua divota ella non era stata; osservo anco, che prega Venere di cosa la quale volontieri concederà, cioè che Silvio si conduca nella spelonca. Le altre parole, le quali intese da Mirtillo il fecero calare nell'antro mettendolo in giusta gelosia, sono di una gentilissima amfibologia ripiene, che non possono servire più ad un senso, che ad un altro, ma servono mirabilmente al presente negozio di far sospettare Mirtillo. Considero un' altra ragione, perchè ella ricorresse a Venere, ed è, perchè quel luogo era consacrato a Venere Ericina, onde nessuno si dee maravigliare, se questo era luogo destinato a i furti amorosi, posciachè quella pazza antichità si credeva di fare cosa a Venere

nere

nere gratissima con le lascivie e troppo brutte cose leggonsi usate essersi in Cipro nel tempio di lei; onde non è buona quella considerazione del Signor Malacreti, quell'antro male esser finto in strada pubblica, e destinato per tali eccessi; perciocchè i tempj (ed era questa una specie di tempio secondo l'abuso di quel secolo, ove si dovrebbe chiamare un chiasso infame) si collocavano, ove premetteva lo natura del sito, e del luogo, e se ben quindi era il bastaggio pubblico, nondimeno questo non impediva la profana, e scelerata religione di quel luogo; Ma per amor di Dio, se l'antro non si aveva da fingere in luogo pubblico, che? forse in casa di alcuna persona privata? questa si, che sarebbe stata una abominazione spaventevole, ed insopportabile. Bisogna or, che io torni un poco indietro, e risponda ad un'altra obiezione pur dello stesso genere, che senza fondamento si finga Amarilli aver creduto, che Silvio si dovesse con Lisetta trovare quel dì nell'antro sapendosi, che egli aveva messa all'ordine quella tanto famosa caccia. Pure io credo, che ognuno sappia, che un amante con ritrovare alcuna scusa, se sperasse goder la sua donna, lasciarebbe altri affari, e altri sollazzi, che le caccie, e quando pure questo non si dovesse credere, non era in obligo Anarilli di sapere le facende di Silvio, e questa caccia; e sia per terza risposta che per questo dubitando ricorse a Venere, che facesse sì, che egli venisse. Conclude quelle parole,

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 82. e sua Soluzione.

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 82.

Soluzione.

O Mirtillo Mirtillo

Se di trovarmi qui sognar potessi,

parole dette per significare a che fine entrava nella spelonca, cioè per Mirtillo, non però ch'ella fosse risoluta qui trovando Mirtillo, o da lui sendovi colta di sodisfare alle sue voglie. Ma viene Amarilli dannata dal Signor Malacreti, perchè egli vorrebbe, che subito giunta senza più ragionare entrasse dentro. Il qual forse

Oppositione abbattutta del Signor Malac. sop. c. 96.

non considerò, che si doveva vedere l'affetto suo nell' ingresso come si vede quello di Mirtillo, oltre la commodità di fare in questa maniera credere, quanto eragli stato detto da Corisca, il che se egli interpreta condur la favola, e mal fatto; si riduca a memoria, che ad ogni modo nelle Commedie le cose si fanno, e dicono per ridurle a fine, e una delle strade principali a questo è spiar la volontà altrui con l'udire non essendo veduto, perchè in questa maniera si fugge il pericolo di due volte replicar l'istesso. Considero di più, che tutta questa Scena viene probabilmente detta senza che ella getti il tempo in oziose ciance, perchè la prima parte ove racconta l'andata, e la ritornata con l'interno suo affetto, si dirà nell' ingresso della Scena: alla bocca della spelonca s'invocherà Venere, essendo meza entrata si proferiranno i due ultimi versi. Ho detto che bisognava conoscer l'animo di Amarilli, perchè per il soliloquio con Corisca si poteva solo presumere, che il tutto facesse per liberarsi da Silvio, ma al presente si scuopre il fine, che va più addentro, cioè quello ripudiato voler seguir Mirtillo. Ma l'infelice, che non sa il misterio delle parole con quanta leggiadria si lamenta, e si dispera? Del suo ragionamento sono due le parole: Una che contiene l'amplificazione della sua miseria necessaria al tutto per movere compassione; L'altra, che delibera quello che si ha da fare, che serve a non mostrare del tutto pusillanime, e irresoluto Mirtillo buono solo da piangere. Amplifica il suo dolore con la comparazione delle anime infernali, lo dichiara con la certezza dell'occhio e dell'orecchia; lo fortifica con il levarsi la pretesa consolazione, che non fosse amato per non contrafare alla legge di Diana, lo aumenta con la rimembranza del ben passato, l'aggrandisce con la risoluzione di voler morire, la quale se ben pare al Signor Ingegnero che non si deggia usare, levando un non so che di nobiltà al personag-

Scena ottava.

sonaggio disperato; questa frenesia nondimeno per trovarsi usata da i Poeti antichi per significare un eccesso di Amore infelice, si può senza tema di riprensione introdurre. L'eloquenza di queste parole non più lascive, o dolci, ma piene di asprezza, e di commiserazione, e confirmata dall'Alicarnasseo, che loda un Poeta il quale ne i lamenti scostandosi dal favellar commune mostra molto artifizio. E a dirne il vero, se Aristotele vuole, che il furore poetico nasca dalla malinconia; dunque un uomo malinconico potrà fingersi, che favelli Poeticamente, e ornatamente; E questa ragione serva per tutti quei luoghi, ne i quali tassano Mirtillo disperato di stile madrigalesco. La seconda parte, ove dichiara di far vendetta sopra il suo rivale e tante perle, gonfia, come si conviene ad uomo sdegnato, interrotta, come si conviene a persona appassionata, deliberativa, come si conviene ad evento non previsto, audace, come si conviene a core sprezzator di morte, sagace, come si conviene a giudizioso, cavalleresca, come si conviene ad uomo ben allevato. Non vuol morire invendicato, ecco lo sdegno, ma risolve alla prima, ecco la passione, che lo turba, consulta il negozio subito, ecco il non proviste; vuol uccidere il rivale sfidandolo, ecco il disprezzo della morte; pensa i modi possibili, e onorati di questo fare senza offendere la fama della sua donna, ecco la sagacità; non vuole avantaggio, nè insidie, ecco la ingenuità. Ma dopo, che egli tanto bene, e consulta, e delibera secundum allegata, & probata, lasciamogli far però questo suo pensiero; tanto più, che ecco il Satiro, che sovragiunge, e sente a nominar Corisca, e dargli fede, e vede Mirtillo che entra nell'antro, e questo basta a lui per farlo venire a risoluzione di voler turar la spelonca, perchè non occorre, che egli senta altro, come pare, che voglia per necessità il Signor Malacreti, che vuole faccia lo stesso Amarilli, o se non sente il ragionamento

Scena nona

Dubbi del Sig. Mac. 10

namento di Mirtillo, oda almeno il calpestio de i piedi nell'entrare, Ma che ella senta chi di fuori parla non stà bene, posciachè era entrata a dentro nella spelonca, e che non senta lo strepito nel caminare, il fa l'accortezza di Mirtillo, che temendo di questo dalla parte sinistra nel principio della spelonca si nasconde, ove Amarilli era alla destra andata, e più dentro cacciatasi. Parve al Satiro, che questa forma di parlare, di seguitar vestigi, e di credere significasse aggiuntovi il luogo, che costui avesse avuta da Corisca promessa per mercede, onde si risolve per vendetta di tanto non mai aver potuto impetrare, tutti due nell'antro serrare, l'adito di lui con una gran pietra turando. Dice il Signor Malacreti, che stando in quel sito Mirtillo ove si finge, di ragione doveva vedere il Satiro, ed impedirlo, Ed io dirò, che nò, attento che il Satiro non poteva esser veduto stando Mirtillo in una cavernetta, e soprastando il sasso all'entrata della spelonca, onde si trovava il Satiro in luogo, che nessuno veduto l'aurebbe anco stando su la porta. Il legno, con il quale cominciò il Satiro questa opera, fu un troncon di un Elce, il qual si dice che non doveva bastare a questo servizio, perchè alla fatica di regger tanto peso appena saria una nodosa quercia stata bastevole: Questo non rileva, e non è tanta fatica il fare *precipitar un sasso*, quanta forse egli si crede, questi altrove si chiamano crode, e io so con quanta facilità si spicchino. Oh s'affaticò molto il Satiro, è vero, perchè il punto sta a scarnare, per dir così, il sasso dal maschio del monte, il che pure al fine puote fare adoperandovi un buon troncone di Elce, il quale non è però un de i più teneri legni. Caddè il sasso in tal modo, che turò la bocca: *Questo* per due capi non piace al Signor Malacreti, uno, che non par che faccia abbia di vero, ch'egli stesse tanto a sesto, che cadesse tanto, come si bramava, l'altro, perchè bisogna che Mirtillo

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 84. sciolto.

Opposizione del sig. Malac. sop. c. 84. Soluzione

sentisse

sentisse lo strepito, e di questo però nulla si legge. Quanto al primo, questo è un dubbio, che si appartiene all'apparato, ove fu replicato dal Signor Malacreti, ma però il fatto è verisimile per due capi, l'uno, che si può bene, e si è bene rappresentato questo successo, l'altro, che essendo questo sasso molto grande non è maraviglia, che chiudesse un buco minor di se. Quanto al secondo, lo credo, che i rinchiusi troppo lo sentissero, ma che però non facessero moto non sapendo a che fine fossesi mosso un sasso o per qual causa si fosse sentito tanto rumore, communque la cosa si stesse, non fu necessario ciò esplicare. Questo fatto il Satiro si parte, e va a ricercar Coridone per adoperarlo per suo cagnotto ad accusar la veduta Corisca. Vadasi questa bestia, e non ritorni più in Scena, poichè ha fatto un così bel colpo. Veniamo noi a considerare l' artificiosa disposizione delle Scene. l'Atto Terzo è puramente della favola principale, come il primo, e il quinto, perchè nel principio, nel mezo, e nel fine dominasse, e comparisse il soggetto legitimo. Tocca a Mirtillo per ogni ragione, e per quanto racconta l'Atto passato, l'uscir primo in Scena per anticipare il tempo del venire a far ragionamento con Amarilli, cosa da lui tanto bramata, e nell'atto precedente machinata. Segue la venuta delle Ninfe, che viene di tanto prevenuta dalla diligenza di Mirtillo, ch'egli ha agio di parlare un poco, perchè in somma il buono amante deve esser sollecito, e questa sollecitudine non si scorgerebbe in Mirtillo, quando di molto non avesse anticipato. Per qual ragione s'appiatti Corisca l'ho gia detto, posciache procurava questo abbocamento per uso utile di sapere la volontà di Amarilli. Il giuoco della cieca fu trovato, perchè, come ho tocco di sopra, Amarilli con occasione si fermasse ad ascoltare Mirtillo. L'uso di questo giuoco non poteva esser capito da Mirtillo, poicchè nessun altro ordine aveva ricevuto

Architettura dell' atto. Scena Prima.

Scena seconda.

cevuto

Scena terza.

cevuto, che di trasferirsi là, ove questo giuoco si era per fare: Esce però Corisca ad informarlo, e ad informare tacitamente il teatro che ella lavora sotto acqua, e di nascosto raccoglie ciò, che siano per dire questi innamorati: Spinge ella Mirtillo in braccio ad Amarilli, perchè questa risoluzione non averebbe da se stesso far-to mai, avendo imparato a non esser tanto temerario, per il caso del bacio, ed era di più questa cosa mista di una somma sfacciataggine, onde di lei si riferisce la colpa tutta in quella sentina di vizi, che è Corisca, Il soliloquio di questi amanti pieno è di artificio, persuadendo l'uno, e bene schermendosi l'altro, e bene scoprendo l'uno l'animo suo, l'altro benissimo celandolo: Era questo ragionamento necessario, per veder pure, se Amarilli riamava Mirtillo, acciò si sapesse, se mai si fosse per venire ad alcuno fine. Dopo la partenza di Mirtillo fatta per forza del precetto di Amarilli, ella resta, che non deve andare con colui, al quale aveva detto, che più non tornasse da se, e restando *si duole* della miseria sua, che certifica, che tutto il suo ragionamento è stato simulato, acciò non la teniamo per tanto fredda, che non senta le fiamme amorose. Ode il tutto Corisca, la quale per ogni modo doveva star nascosa pretendendo di volersi chiarir dell'animo di Amarilli senza però, che ella se ne avedesse; *Esce fuori* dell' imboscata con due partiti in mano, che sono *i due primi capi del* suo ragionamento, cioè che vuole, o che si arrenda alle sue persuasioni discorrette, il che non si fà sendo per macchiare la fama di Amarilli, o non si arrendendo precipiti nel pericolo dell'infamia sotto vana speranza di sottrarsi al giogo della servitù di Silvio; e perchè miseri facile, quod volunt, credunt, Amarilli da fede alle parole di Corisca, ma per esser il negozio arduo ricorre al Cielo per soccorso andando al tempio. Ritorna intanto Mirtillo che spinto dal dolore si raggira intorno al luogo del ragionamento,

Scena quarta.

Scena quinta.

e viene

e viene assalito, e fieramente combattuto da Corisca in generale, e in particolare senza profitto, anco quando gli si racconta la infedelta della sua donna; la quale non ostante sta ferma nel suo primo proponimento. Ma tratanto ritorna Amarilli dal tempio, a cui la prolissità del dialogo aveva concesso sufficientemente spazio di orare, e venuta si caccia nella spelonca, come era da Corisca stata tanto ammaestrata, dicendo alcune parole ambigue, e di doppio sentimento alle quali si certifica a suo parere della sua suspizione Mirtillo; e dopo una risoluzione probabile in uomo amante, disperato, ed appassionato vuole uccidere il rivale, vuol però conservare l'onore di Amarilli, e delibera fatta la vedetta di uccidere se stesso, con il qual proposito entra nella spelonca. Il Satiro al fine mal intendendo alcune parole lo rinchiude, e lo vuole accusare, dandosegli queste due cose, come a lui convenienti, la prima per la sua forza estrema, la seconda per la sua bestialità, perchè appena si poteva credere, che persona non interessata si movesse ad accusare una fanciulla di delitto, al quale fosse pena la morte.

Scena settima.

Scena ottava.

Scena nona.

ATTO QUARTO.

Disputa del compatimento degli atti contro l'Ingegnero sop. c. 502. Tom. III.

In vece di preambolo di questo Atto quarto voglio un poco disaminare alcune dottrine del Signor Ingegnero in materia della distinzion degli Atti, le quali non furono nel Pastorfido messe in molta considerazione, per vedere, se necessarie sono. Egli dunque vuole, che nell' Atto mai si lasci la Scena vuota, e quando ella si lascia, si intenda fornito l'Atto per queste ragioni, perchè Sofocle così fece nell' Edipo Tiranno; perchè altrimente non ci saria differenza da Atto a Scena, perchè altrimente ogni cosa bisogneria rimettere al Corago per far, che riesca bene, e le persone siano a tempo in palco. Questo precetto, ch' egli vuole,

che sia tanto importante, appresso di me a pena ha forza di consiglio; perciocchè il compartimento degli Atti, non so chi mai l'abbia inteso farsi per questo restar la Scena vuota, se quel, vuota, non significa che nessuno parli? Chi ben cosidera la voce Atto, venirà presto meco in un parere, che li Atti devano intendersi certe azzioni meno principali, che guidano alla soluzione, o al nodo della favola, le quali se più sono di cinque, la favola è troppo grande: se meno, troppo picciola. Per confermare questa regola non esser canone infallibile, risponderò alle sue ragioni, il che facendo confermerò il mio parere. L' essempio di Sofocle non può fondare una regola tanto importante, e tanto pregiudiciale alla libertà poetica, posciacchè il contrario hanno fatto i Latini per confessione del Signor Ingegnero, e si potrebbe ciò mostrare anco ne'Greci non osservato? Da i quali però in questo proposito non si può cavar essempio, che vaglia ad insegnar l'arte di dividere gli atti, poicchè questa sorte di compartimento non mai si sognarono, ma fu invenzione de' Romani, che con la Grecia vinta nell'armi gareggiarono nella gloria delle lettere: E se bene essi non divisero in Scene, lo fecero stando nella sua favorita arida brevità; ma però spesso anco il fecero poicchè si trovano due in un Atto in essistenza, se non in in apparenza, perchè non ci ponevano quella iscrizione Scena prima scena seconda, la qual però altro non viene a dire in rei veritate, fuor che ragionamento primo, e secondo; non per la forza del vocabolo, che significa umbraculum, ma per la discrezion del Lettore, che sa questa voce essere in tal senso adoperata. Distrutto questo fondamento dell'essempio, per essere cavato da i Greci, che gli Atti mai distinsero nelle sue Poesie dramatiche, rovina seco il secondo, perchè al primo si appoggia non si potendo questa arte di far diverso il compartimento di Scene, e di Atti, per quanto ho letto fin qui, fare con altra regola, che con l'

essem-

essempio: Oltre ciò dissi, che gli Atti secondo il soggetto del Poema si dividono, e non secondo questa regola, tanto più, che nessuna più evidente maniera ci è di partir gli atti dagli Intermedii, i Cori, la Musica, e quindi la cosa va male, e si troveranno nelle favole di più atti, che di cinque, come è l'Edipo, che sarebbe di sei, parlando il Coro solo cinque volte, cosa la qual potrebbe pur sopportarsi, quando non si trovassero in Aristofane maggiori stravaganze in questo genere, il quale averia Commedie di cinque, e cinque, e forse più di tre volte cinque Atti, facendo troppo spesso favellare il Coro. Lascieremo dunque il fastidio al Corago di fare, che le persone compariscano in Scena a tempo debito, e facilmente farassi questo, avendo in mano la copia della cosa, che si recita. E se pare al Signor Ingegnero, che questa cosa ben fatta possa al Corago troppo riputazione apportare, noi gliela concediamo per pagamento della sua fatica in regolare, indrizzare, e ammaestrare i recitanti, tanto più volontieri, cha lasciando a lui tutto questo carico, solleviamo il Poeta da una gran noja nel comporre, e da un gran travaglio nel recitarsi, perchè poco gli valeria 'l aver ben intrecciate le Scene, quando non vi fosse chi mandasse fuori le parti al tempo debito: Basta questo, che il Poeta non si scosti dal verisimile, e che le venute delle persone siano probabili, e ragionevoli. E udite il mio capriccio, io tengo, che l'osservanza di questa regola nel Primo Atto non solo non sia necessaria virtù, ma vizio, perchè il Primo Atto è come il filo non ancora messo su il subbio per tesserlo, onde una persona deve star separata dall'altra, ma poi ne i seguenti maggior concatenazione si deve usare, perchè le persone già appostatamente si trovano insieme; ma fingendosi il luogo pubblico, egli è pur quasi impossibile il dare ad intendere, che per di là altri non passi, che quelli i quali servono a quel negozio, e questo

Concatenazione della favola di Dorinda con la principale.

ta, che si possano anco con probabilità interzare Episodi fuor del la favola principale, e così Dorinda si finse nel secondo Atto, che andando a veder la caccia di Silvio passasse per Scena, e nel quarto si fece ritornare, il che sarà per prova aggiunto a molte altre cose dette più dell'artificio con cui fu intessuta nel *Pastor-fido* la venuta di Dorinda, la quale non doveva ne anco in altro atto farsi, che nel secondo, poicchè il primo si finge troppo a buon ora, vedendosi ancora le Stelle in Cielo, e perciò non si poteva presumere, che i pastori si fossero così tosto alla caccia ri-dotti insieme, nel terzo poi bisognava attendere al negozio principale di Mirtillo, cioè il suo ragionare con Amarilli, e tramarsi intanto da Corisca la ruina di Amarilli; al quarto non bisognava in modo alcuno aspettare, perchè avrebbe ella troppo tardato fingendosi il caso del terzo esser seguito su il bel meriggio, nel quale era stato il gioco della cieca concertato. Ma entriamo omai a considerare le parti dell'atto. Corisca torna a vedere, *se per caso* potesse ricuperare la sua chioma posticcia, perduta già nel fine del secondo Atto, mentre voleva fuggire dalle mani del Satiro.

Scena prima

Dubio del sig. Malac. sop. c. 80.

L'avere Corisca tanto aspettato, mosse scrupolo al *Signor* Malacreti, come io avvertii altrove, che ella con *i capelli tronchi*, o pure al tutto senza capelli comparisse in scena con *brutto spettacolo* di vedere in quella guisa una donna.

Soluzione.

Ma io risposi, che aveva ella mediocre capigliatura, e che questo fece che non fu tanto brutta la cosa da vedere, che se bene quando prese Amarilli nel terzo atto Mirtillo al non aver chioma, ed alla grandezza lo tenne per Corisca, o finse di tenerlo, nondimeno essendo verisimile, che i pastori portassero un poco di zazzera, quel luogo non mi da molestia, anzi mi ajuta a sciorre questa difficoltà, perchè essendo rico-

nosci-

nosciuta Corisca quella sua propria maniera, e condizione di chioma, questo significa, che sempre ella non portasse la capigliatura posticcia, e fosse però di capelli suoi assai commodamente fornita. L'aver poi differita la cosa fin'ora, fa, che non possino trovare gli Oppositori su il punto del ritornare ora la buona femmina che dire, perchè pur vorria ricuperare una cosa tanto a se cara, della qual per l'adietro si era per un suo maggior interesse scordata, mentre teneva fissa la mente al vedere di precipitar Amarilli, come ella stessa afferma, Con questo ingresso avendo reso conto della sua venuta comincia a dirne delle sue, che ha succhiato il sangue al Satiro come sanguisuga, e che ora lo getta al ciacco, come si fa dell'erba, che nel torchio è stata, ed è la prima similitudine tolta da Orazio, che disse,

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo

ma con più forza, perchè la sanguisuga pur lascia del sangue, ma Corisca gliele aveva cavato tutto. E perchè la travaglia più il negozio di Amarilli, alla quale pensando si era scordata della chioma, di nuovo inciampa, e volendo pur chiarirsi del fatto, se tutto il negozio e all'ordine, vede serrato l'uscio della spelonca, e ne fa le meraviglie seco ripensando, come possa esser ivi stato posto quell'sasso, e vuole, che Mirtillo abbia ciò fatto, ne sapendo il come, ne sendo certa, se ci fosse Coridone, su la venuta del quale si fondava tutta la fabrica delle sue astute deliberazioni, bisognò, ch'ella andasse altrove ad informarsi. Da questo luogo, ove dice

Dubbio dell' Autore, e soluzione

Sapessi almen, se Coridon vi è chiuso
Con Amarilli, che del resto poi
Poco mi curerei, douria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi,

potria

potria forse alcuno cavare, che male io abbia detto, che voleva Corisca non dar agio a Coridone di star molto tempo nella spelonca, perchè non si abbattesse in Amarilli; ma io rispondo, che qua si parla supposto il caso non previsto dall' essere stato chiuso l'antro, non come prima semplicemente intorno a questa trama si ragiona. Ora ecco Dorinda, e se alcuno non la riconosce, non stupisca, che al principio non si accorse ne anco Linco, chi ella fosse, e pur la conosceva da fanciulla: Era ella travestita con gli panni di Lupino suo servitore, cioè si era messa indosso una pelle di lupo, dalla quale cava Linco lo scherzo, ch'egli, se fosse un cane, l'averia conosciuta, e forse gli si sarebbe avventato adosso per isbranarla, poi cade in quella meraviglia,

Scena seconda.

O che veggio, o che veggio,

la qual nasceva dall'averla conosciuta fanciulla paurosa delle mosche prima, che si innamorasse, ed ora vederla senza tema andare attorno per le campagne, e per i boschi: E quelle stesse parole,

O che veggio, o che veggio,

Opposizioni del Sig. Mal. sop. c. 14

parmi, che dica il Signor Malacreti, ma con un altro fondamento di meraviglia, perchè Dorinda è donzella, e fa queste cose, e si mescola travestita in abito maschile tra gli uomini, le quali vengono da lui interpretate per azioni di femmina di mondo; Ma a tutti due risponde Dorinda con un solo concetto,

Soluzione.

Un affetto di amor tu vedi Linco,
Un effetto di amare
Misero e singolare,

cioè, che non bisogna stupire, se un amor fiero fa, che una fanciulla senza rispetto alcuno si travesta, e si cacci fra la turba degli uomini, perchè maggiori cose fa egli talora, e più stravaganti, perchè

Omnia

Omnia vincit amor;

e tra tutte le altre cose la vergogna: non si nega però che qui non si introduca una donzella a far cosa brutta, ma però non è cosa, che non si trovi fatta. E avvertite, che tre femmine si vedono nel Pastorfido, Amarilli per una idèa di castità, e per una femmina di quelle, quali deuriano essere tutte come disse quel Comico, Corisca per una pessima meretrice, e Dorinda per una cattivella di stato mezano, perchè ama sfrenatamente, ma però un solo, ove Corisca è femmina del popolo. Amore dunque la scusi, il quale anco la fe audace contro i pericoli di essere, o dai Pastori per donna riconosciuta, è infamata, o dai cani tenuta per lupo, e lacerata: della qual audacia considerata la qualità del rischio si meraviglia Linco ragionevolmente. Ma dice ella di non aver temuto di vestirsi da lupo allevando nel core un lupo, che la sbrana, intendendosi Silvio, onde dice leggiadramente Linco, ch'ella per dispiacere al suo lupo si è fatta lupa con scherzo vago nel doppio significato della voce lupa, che in parte risponde a i costumi della fanciulla dissoluta. Tutte queste arguzie non si dissero in Mantova, le quali però stanno bene in bocca di Linco vecchio leggiadro, ed amoroso: solo volsero, che dopo aver detto di non averla subito raffigurata le dimandi dell'abito, ove lo trovò, la qual dimanda, che pare famigliare supposto questo discorso, in cui si scopre un amicizia antica, potria altrimente così ex abrupto farla parere sfacciata. Per rispondere a quel quesito con grarrulità femminile comincia a raccontare che voleva andar a veder la caccia, che trovò Melampo, che lo diede a Silvio, che da lui fu defraudata della promessa, il tutto tanto brevemente, e tanto gentilmente, che non si inciampò a dire una cosa due volte, perchè il suo pensiero, con il quale venne in Scena, non si disse prima, e il luogo, ove prese Melampo, si tacque, ma 'l ragiona-

Luogo tralasciato.

mento

mento tra Silvio, e lei si tralasciò. Pare strano il caso a Linco, e vuol intendere il resto onde seguita, come togliesse quell'abito da Lupino, il quale detto già ho, che menava seco per essere un scioccone, dal quale non temeva di essere osservata, o nominata per la bocca. L'abito era una pelle di lupo, nella quale si meraviglia Linco, che non sia stata offesa da i cani, ma la fanciulla rende una ragione, che non l'offesero per lasciar questa preda a Silvio loro padrone. Così mutata di abito si cacciò in mezo la turba de' pastori: e questa parte è la più necessaria di tutte, se ben vien notata come tacciuta dal verso,

Luogo lasciato.

Quivi confusa in fra la spessa turba,

sino a quello

Quante volte bramai

perchè chi non sa quello, che facesse Dorinda travestita, nulla sa della sua azzione ed era tanto bisogno descrivere la fiera, e la forza sua, il che si fa leggiadramente in quel verso

Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi,

che bravamente spiega la furia di quell'animale, acciò paresse ragionevole, e che Silvio offerisce la testa per voto, e che tante allegrezze ne fecero i pastori. Mentre durò la caccia stava la fanciulla temendo, e voleva morire per Silvio, e seco vaneggiava parlando con la fiere, che gli perdonasse, e questo concettino, quantunque bello, e conveniente a Dorinda giovanetta innamorata fieramente, e pazzamente, pure si tralasciò. Dopo essersi la cosa tirata un pezzo a lungo difendendosi il cingiale bravamente, Silvio gli spinse contra il suo Melampo, il quale l'afferrò per un orechia avendo aspettato il tempo, sì che dalle ruote della fiera non fosse offeso, questo fatto Silvio avendo promesso il teschio a Diana in voto con una saetta l'uccise. Questo vien tocco per poco verisimile dal Signor Malacreti, raccon-

contandosi per una delle fatiche di Ercole l'avere ucciso un cinghiale. Ma s'egli avesse ben considerato, che Silvio l'ammazzò con una saetta, non si faria tanti miracoli, Ercole solo, senza compagni, senza cani uccise il cinghiale, questo è il caso strano; questa è la fatica degna di Ercole. Non si trova forse in Ovidio la caccia del cinghiale di Calidone, ilquale al fine vien morto da una femmina? il qual luogo allego volontieri, perchè in lui sono molte cose imitate dal Signor Cavaliero. Chi non sa, che una saetta ferisce anco in mano di un giovanetto? Marziale disse una volta,

Oppofizione del Sig. Mal. sop. c. 80. Soluzione.

Est quota Carpophori portio fusus aper?

ed era pur questo Carpoforo un giovanetto amato da Domitiano.

Per levare anco ogni suspicione si pone il voto fatto a Diana, il qual se ben fu fatto per tirare a segno, fu anco però fatto per uccidere, perchè ferì in luogo, ove è irremediabile il caso. Ma io mi era scordato di avvertire, che dal verso

Contra la fera impetuoso spinse

fino a quello

E dopo averla impetuosamente,

si fece un salto; Questi versi dichiarano il valor di Melampo comparandolo ad un Leone, e il cinghiale ad un toro per aggrandire la sua forza, e mostrare il merito dell'esser tanto amato da Silvio; il che è la scusa, che altrove Silvio per ricuperarlo massime in un dì, ove era tanto necessario, stesse contro sua voglia ad ascoltar Dorinda; e quando io considero, che questo si lasciò; veggio, che nel troncar de i versi; ad una delle due cose attese il Signor Cavaliere, o di far parer più saporite le cose levandone i più belli concetti, o insegnarne la soluzione di molti dubbj intorno la sua composizione. Fornita l'istoria non si contentò Linco di aver udito il passato, che vo-

leva anco sapere il futuro, e dimandò, che si sarebbe del teschio e per la sua curiosità non ha risposta, perchè ciò non poteva sapere Dorinda, che nel fine della caccia si partì con tema di esser veduta, nel che pare al Signor Malacreti, che vi sia *manifesta* contradizzione, perchè prima si cacciò nella turba, e ora *non* vuol esser veduta, Non si contradice ella però, perchè arrivò *al* la caccia essendo già ella cominciata, onde essendo *tutti* rivolti allo spettacolo non badavano a lei, ma dopo non essendo dalla vista della caccia distratti l'averiano e veduta, e conosciuta con sua vergogna; per questo ne anco vuole andare alla casa paterna in quell'abito, ma commette a Linco, che vadi cercando Lupino, il quale le riporti i suoi vestimenti, ed ella si asconde, perchè non sa in alcun luogo sotto quell' abito trattenersi senza rossore.

Opposizione del Sig. Mal sop. c. 89.

Soluzione.

Scena terza.

Si era già sparsa la fama, che Silvio aveva ucciso il *cinghiale*, onde mossi a vedere così raro, e tanto desiato *spettacolo di* mirar morta quella fiera, che disturbava, e disertava quel contorno, molti là traevano. Di questi secondo il verisimile si formò questo coro, perchè andando eglino dispersi, questo pastore che parla, in uno gli ridusse con intenzione, che *cantando* andassero ad incontrare il vincitore, che aveva *rassicurato il paese* avendo uccisa quella fiera, che il molestava.

Ma perchè questo atto non sia di semplice, o Commedia, o Tragedia, ma di Tragicommedia, bisognò intrecciare l' allegrezza con il dolore, e il dolore con l'allegrezza, laonde nella consolazione di questo successo tanto utile all' Arcadia, (e notisi *questo* per mostrare il misto Tragicomico,) si mescola il caso *della* creduta sua ruina per mezo di Ergasto, il quale era stato come ministro del tempio alla presenza degli infelici, e se ne veniva lamentando così altamente, che fu udito da i pastori, che verso

Silvio

Silvio uniti si avvisavano, perciocchè sentendo eglino, che diceva l'Arcadia del tutto essere rovinata, e la cosa appartenendo anco a loro, Ergasto interrogarono di questo caso. Ma leggiadro è il suo lamento, perchè prima si duole di se stesso, poi si move a compassione di Mirtillo, di Amarilli, di Titiro, di Montano, di tutta l'Arcadia facendo in questa maniera Tragico il caso, e aggravandolo con il numero di quelli, che sono interessati. All'interrogazione de i pastori rispose cortesemente, ma con maniere proporzionate alla materia, perchè parlava oscuro, sicchè non era inteso ne capito quello, che diceva, proponendo il caso con parole dolorose e lagrimose; prima dicendo, che il male era commune, il che per l'interesse move l'animo di chi ode, poi lodando per molti capi Amarilli per destar compassione della miseria di persona segnalata; dicendo conseguentemente, che il cor gli scoppia per mostrare affetto grande, e con questo destare in loro simil dolore, e muoverli compassione della sua miseria; all'ultimo si riserba il dire che muore infame, perchè essendo

La morte fin di una prigion oscura

Agli animi gentili

alcuno forse poco doluto si sarebbe che ella morisse, ma il vederla perder la vita e l'onore move più gli animi; E perchè Amarilli, che era tenuta per castissima, nondimeno era stata per quanto narrava Ergasto, colta con l'adultero, si mosse il pastore a dire che la castità era spenta, e l'approva Ergasto, che teneva Amarilli per donna di singolar continenzia, e pudicizia. Or qui si, che fu data al Pastorfido una terribil ferita levandoglisi meglio di cento venti versi, se però hassi a credere al Signor Malacreti, e gli si ha pur a credere, perchè tralasciata questa preghiera.

Luogo lasciato inutile.

Deh cortese pastor non ti sia grave

Di raccontarci il tutto,

bisogna per necessità tacciuto il tutto fare un salto a quello

A Dio cari pastori:

Ma in fatti questa è una istoria per due capi utile, per farne sapere, come fu preso Mirtillo, e per dar occasione d'introdur Tirrenio: Il primo è necessario, perchè si poteva lasciar andare *non essendo* sottoposto a veruna pena; Il secondo è necessario, perchè non si poteva distrigare il nodo; si arriva al primo con l' istoria del successo occorso nella spelonca; si arriva al secondo con la narrazione del caso intervenuto nel tempio. Che i pastori interrogassero Ergasto, è tanto verisimile, che non occorre dubitarne considerata l'ordinaria curiosità umana, e quella di costoro in particolare, che certo non mi pajono avendo lasciato il viaggio cominciato per udire questo male avvenuto all'Arcadia uomini che non voglino sapere il come, ora che ne sapevano il che.

L'istoria mò si tesse cominciando dall'andata di Montano, e Titiro al tempio per sacrificare, nella qual cosa ebbero *ottimo* augurio dalle viscere delle ostie, dalla purità della fiamma, e dalla predizione di Tirenio, che gli assicurò, che quel di Silvio sarebbe stato amante, e Amarilli sposa, onde Titiro si partì per metter all'ordine le nozze: Questa cosa oltre la utilità commune di questa narrazione mostra, per qual causa Titiro *dopo il Primo* Atto non si lasci vedere più: il che avviene, perchè attende a preparar le nozze, e questo importa assai, perchè non essendo persona protatica, e introdotta nel primo Atto, non stava bene senza causa farla star tacita fino al Quinto: Montano anche egli ha la sua scusa, perchè dopo il sacrifizio si ritirò nel tempio *facendo* orazione per i segni funesti, che comparvero dopo la partita di Titiro, i quali pronunciando qualche gran male si erano tutti ritirati nel tempio per vedere, se potevano placare la Dea, che pareva sdegnata. Stando in questa sospezione di animo i ministri

di

di Diana comparve il Satiro; e si difende qui l'accusa sua benissimo, perchè si sappia l'ordine del negozio avendo prima disegnato, che Coridone desse questa accusa, onde nel fine del Terzo Atto disse,

. . . . oggi farò ben io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio;

Ed è ella con tale artificio proposta, che par questa novella portata non per odio particolare, ma per amore del ben commune, e si parla in generale per far riuscire la ricognizion de i rei più grave e inaspettata; perchè essendo andati di commissione del Sacerdote i ministri con Nicandro per una via secreta nella spelonca con la guida del Satiro presero tosto Amarilli.

Quì io noto, che l'antro si finge molto grande, cosa là qual può essere, poicchè di simili altri se ne ritrovano, il che mi serve anco al non aver sentito Amarilli a ragionare, o cominciare Mirtillo, al non aver veduto a far diroccare quel sasso. So, che non piace al Signor Malacreti, questo fingere una tale spelonca, e contra questo adduce una autorità di uno espositore: che nega esser lecito al Poeta inventar nuovi luoghi, ma che in questo egli è tenuto a seguitare la verità della Geografia, intorno alla quale mi basta quello, che ho detto nel fine della prima parte, come intorno al precetto in se stesso mi basta, che anco i Poemi Epici sono liberi in questa specie, ed è più commune il parere, che l'antro di Omero sia cosa finta, ma certissima, che il porto, ove sbarca appresso Virgilio Enea, sia una chimera di capo del Poeta. La fanciulla vedute le fiaccole, che avevano i ministri, volse fuggire indarno, e fu presa: Mirtillo intanto, che aveva veduto il fuoco, e udito lo strepito accorse là, e per voler salvare la sua donna, che vedeva in pericolo, tentò con il suo dardo all'improviso trafiggere Nicandro, e non puote, perchè egli schivò il col-

Dubbio del Signor Mal. sop. c. 64.
Soluzione

po, e

po, e volle la sorte, che perdè il dardo, onde disarmato senza contese fu fatto prigione, e per altra via condotto al tempio; la qual cosa per qual ragione sia fatta, finge di non intendere il Signor Malacreti, il quale interpreta questo per cosa senza fondamento solo per far procedere la favola; deve pur egli aver avvertito, che si usa, ove più sono complici di un delitto non abbiano commodità di parlar insieme, perchè non concertino quello che sono per rispondere a i pubblici ministri. Ergasto intende, che Mirtillo sia stato preso per due cose; l'una per meglio intendere il fatto da lui; l'altra per castigarlo dell'aver fatta violenza a i ministri della giustizia. Il primo conferma la nostra considerazione, perchè volendosi sottrarre da lui la verità del fatto bisognava ad ogni modo non permettere, ch'egli fosse d'accordo con Amarilli; Il secondo non si trattò mai, perchè essendosi riconosciuto Mirtillo per figliuolo di Montano destinato marito di *Amarilli* per il ben commune della contrada, non occorresse più stare su *il criminale*. Rende poi la ragione Ergasto, perchè sia partito dagli altri cioè perchè non poteva per disposizion della legge parlar con Mirtillo, come egli desiderava. Danna questa cosa il Signor Malacreti come inventata poco giudiciosamente, perchè non si scoprissero in quel colloquio le fraudi di Corisca: *Ma io non concedo* queste cose assolutamente, perchè bene si faria, quando a *i rei* non favellassero tallora i ministri dell'ingiustizia piutosto, che della giustizia, che riferiscono i trattati, e le cautele, che vengono loro tutto dì da i parenti de i prigioni insegnate; Nè era cosa al tutto necessaria, che parlando Ergasto con Mirtillo la cosa, com'era seguita venisse a luce, perchè non ha faccia di vero, che Ergasto quando bene avesse alcuna cosa risaputa, l'avesse tantosto al sacerdote riferita per non si mostrare interessato, oltre l'aver brutta la conscienza di aver concertati ragionamenti tra Amarilli, e

Dubbio del sig. Malacr. sop. c. 85.

Soluzione.

Obiezione del Signor Mala. c. 63.

Soluzione.

Mir-

Mirtillo, della qual'opera era sicuro di non riportar nè lode, nè utile. Si parte intanto Ergasto con quell'

A Dio cari pastori.

il quale ha molto più del civile dopo l'avere raccontata l' istoria puntalmente, che dopo solo averla abbozzata; perchè non vi è alcuna evidente ragione, che l'astringa a partire con tanta fretta, che togliere gli convenga licenza senza lasciar gli ultimi a parlare i pastori; A noi piace l'istoria distesamente descritta, ne ci curiamo di tanto abbreviare la cosa, come fecero in Mantova, e però conserviamo questa narrazione a molte cose, come ho detto utile, senza scrupolo. Mentre queste istorie, una allegra dell'uccisione del cinghiale, l'altra mesta della cattività di Mirtillo e Amarilli si raccontano con qualche copia di parole, e di concetti, ebbe agio di ritornar Corisca, e di fare quei due viaggi, l'uno a vedere se Coridone era nella spelonca entrato, come disse di voler fare nella Prima Scena di questo Atto, l'altro verso il tempio per intendere alcuna cosa, ove seppe che il Satiro aveva fatti prendere Mirtillo e Amarilli.

Scena quarta.

Quel primo viaggio può far nascere difficoltà, come ella si accorgesse del tutto, e non fosse udita da Amarilli; ma il tutto è facile, perchè Corisca aveva in tal luogo cacciata Amarilli, che si poteva andare agiatamente per la spelonca, sicché ella non sentisse, o pur se sentiva, non doveva uscir dell'aguato fin tanto che sopragiunta Corisca facesse strepito riprendendo Lisetta, quindi ne al primo, ne al secondo calpestio si doveva muover Amarilli, ma aspettare il terzo, e udir anco prima la voce di Corisca; così l'avvertiva nella Quinta Scena del Terzo Atto.

Invierò la mia Lisetta intanto,
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro

Ve-

Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Farò, che così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori,
A quali tosto accorrerai tu ancora,

Mi dirà alcuno, se trovava nella spelonca Coridone, come sarebbe la cosa riuscita. Qui bisogna presupporre, che Corisca si presupponesse alcuna secreta maniera di spiare il fatto senza esser veduta, il che come potesse riuscire, se lo può ciascuno imaginare, cioè andando agiatamente, e tacitamente ascoltando, o mirando, Il secondo viaggio puote anco esser più breve, ch' ella in alcuno si abbattesse, che la novella gli desse del fatto, pur è probabile, che per meglio assicurarsi andasse al tempio vicino, e tutta l'istoria del Satiro intendesse. Veduto, come il fatto era successo la scelerata, che gongolava per allegrezza, si fà rivedere, e dimanda una corona trionfale; la quale se stima di meritare per la sua astuzia, come tiene il Signor Malacreti, chi ben considererà le sue trame, gliela negherà, perchè poteva il tutto più cautamente concertare, e disegnare; ma io tengo, che la vogli per altro, poicchè dice,

c. 13

Oggi felicemente
Ho nel campo di Amor pugnato, e vinto,

e seguita raccontando, chi abbia in questa impresa militato sotto le sue insegne, natura, arte, cielo, fino al Satiro; si che ella pretende il trionfo per aver coseguito il suo intento, che Amarilli sua rivale mora. Vedete, come propone la disposizione accidentale a quello, ch' ella si era imaginata, il che è segno che si tiene più per fortunata, che per accorta; si stima si maestra delle menzogne amorose, e vuole un trofeo, e se lo merita, perchè tutta si era scoperta non menzognera, ma la menzogna stessa fingendo con Ergasto, con Mirtillo, con Amarilli, con il Satiro, con

Cori-

Coridone. Ma che sia il vero che non si tenga pertanto avveduta, e non sia, basterammi per prova quel risolvere di fuggire, perchè il sacerdote vorrà forse da lei saper il vero, e non si accorge, che se fugge, genera sospetto, e ratifica le difese di Amarilli, e se sà, che il sacerdote vorrà informarsi da lei del negozio, deve anco sapere, che fuggendo farà suspendere la morte di Amarilli tanto da se bramata. Orsù lasciamola appiattarsi, e nasconde rsi, perchè spunta Amarilli in mezo de i ministri legata; la quale se vedesse Corisca, potria forse ad essa ricorrere per prova della sua innocenza, e si guasterebbe ogni cosa. Nicandro è il primo a ragionare, e favella in tal maniera, che io non sò, come il Signor Malacreti lo danni di troppo asprezza, egli non solo si muove a compassione, ma stima non uomini, ma fiere quelli, che non si movessero internamente a vedere in rischio della vità una donzella, bella, ricca, nata altamente, destinata alla salute commune dell' Arcadia; pure queste ragioni della compassione furono tacciute in Mantova dal verso,

Scena quinta.

Opposizione abbatutta del Signor Malac. sop. c. 45. Soluzione.

Luogo tralasciato buono.

Che il veder sol cattiva una donzella,

se bene sono necessarie per commovere il teatro riducendoli a memoria quei capi, che possono in questo caso destar in lui l'affetto della commiserazione. Tutte queste cose, che ad altri movono compassione, causano in Amarilli disperazione, onde ella dice,

Ma troppo oimè Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna
Il dover così subito morire,
E morir innocente,

nel che per dirne il vero io non la danno, come io la riprenderei, se avendo commesso l' erorre, non volesse scontarlo allegramente con la pena, la qual cosa però ella considerò, e disse pri-

mia affermando, che con animo tranquillo averia sopportata la morte, quando l'avesse meritata, il qual concetto si propose al Teatro un poco aridetto in Mantova troncandosi quei versi, che sono tra quello,

Altro luogo tacciuto

Che ben giusto sarebbe,

e quell'altro

Ma troppo oimè Nicandro,

i quali a me pajono necessarj, acciò s'intenda per qual capo il morir giustamente sia di minor afflizione causa. Nicandro udendola far professione di morir innocente presistendo nella sua pietà, mostra, che vorria, che ciò fosse vero, essendo cosa più facile il restituirle la fama in qualche parte per quel successo macchiata, che il placare gli Dei, che se ben sono pietosi, sono pero giusti vendicatori dell'offeso loro nume, dice egli. E qui io non so, se possa aderire al Signor Malacreta, che nota, che siano saltati in Mantova da quel verso,

Luogo tralasciato necessario.

Che assai più agevolmente oggi potremo

fino a quello

Come dunque innocente?

Mi fa sospettare, che io non ci sò far cader quel dunque senza quelle prove, ch'ella non sia innocente, le quali ad ogni modo sono necessarie, e bisognevoli, perchè Nicandro paja essecutore di cosa giusta, e ingiusta cosa sarebbe stata il ritenere prigionera Amarilli, quando non ci fossero state prove, perchè il Satiro prometteva di far cogliere i peccatori nel fatto, e quando loro non fossero stati presi con tali circostanze, che potessero dar faccia di verisimile alla cattura, questa sarebbe stata una mera ingiustizia; or perchè Ergasto come quello che era interessato, ce l'aveva un poco intricata, dicendo, che Mirtillo era uscito di non so donde, ora si viene a cose più chiare, e probabili, e dice Nicandro, che

l' ha

l'ha colta sola con lui solo in luoco chiuso. Che dirà quà il Signor Malacreti, il quale afferma, che Nicandro nulla ha veduto? e questo è nulla? massime aggiuntavi l'accusa del Satiro? affe, c. 14
che se la cosa stà così, di rado si potriano provare delitti tali: Udite che Amarilli istessa chiama questo, tanto, e sì grave fallo confessando di aver errato. E se bene questo trovar solo con sola in luogo secreto di sua natura non genera sufficiente presunzione, sì che altri si possa tener per convinto, nondimeno saria cosa difficile l'espurgarsi nel caso di Amarilli, che era stata presa con uno, che si sapeva esser suo amante, da molti, e confermavano questa credenza i prodigi veduti nel tempio orribili, e spaventevoli. Congiunse con quella confessione di aver fallito gravemente Amarilli il dire di esser innocente, e non aver contrafatto alla legge. Le quali due cose parendo contradittorie, concilia Nicandro la difficoltà dicendo, che forse non ha contrafatta la legge di natura, ama, se piace, se bene ha violata quella di Diana, ama, se lice; due leggi una delle quali si fonda su la naturale inclinazione al bello, perchè quello, che piace, per necessità si desia, e si vorebbe possedere, e avuto con diletto si possiede; l'altra è stabilita su la potestà di chi la impose, regolando i moti dell'animo nostro con la tema del supplicio, quando non voglino ubidire per desiderio di conformarsi al voler, di chi impose la legge. Ma questa non è la maniera di acchetare la difficoltà vera, e reale, perchè Amarilli non trasgredì la legge di Diana, onde non può non dolersi, che sia punita per il peccato altrui per disposizione del Cielo,

Che altri, che il mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato di altrui la pena mia,

e perciò afferma, che altri ha peccato per lei, perciocchè non

essendo la pena inquanto pena, se non una mercede di peccato, intendeva Amarilli, che questa pena, la quale era per patire, presupponesse peccato, in se non già, che era consapevole della sua innocenza, e perciò davane la colpa al cielo. Giudichi qui ciascuno, se Nicandro ministro del tempio doveva riprendere di questa parola tanto irreligiosa la fanciulla, e dica, quanto sia meglio il darli questa risposta, che noi siam fabri delle nostre miserie, dopo averla prima ripresa, senza saltare dal verso

Luogo taciuto necessario.

Ninfa che parli? frena,

a quello

Ninfa non più lusinghe, e troppo chiaro.

E certo degnissima di riprensione sarebbe stata Amarilli, quando così empiamente avesse straparlato, ma riforma un poco il suo parlare dolendosi solo della disposizione celeste, che la faceva sottogiacere alla pena non avendo commessa la colpa; il qual modo però di parlare non è al tutto pio, perchè bisogna pazientemente quanto vuole Dio che ci occorra, tolerare, non per pena di quello che non commettessimo, ma per travaglio datoci o a mostrare la nostra virtù, o ad espurgare alcuna precedente colpa; quando che si lamenta di chi l'ha ingannata, ha ben ragione, vedendosi fraudolentemente precipitata in uno stato, ove sarebbe innocente morta infame.

Dubbio del Sig. Malac. sop. c. 111.

Dopo questa proposizione di Amarilli, che sia stata ingannata, seguita quel vaghissimo discorso, ove a verso a verso espongono Nicandro, e Amarilli vaghissimi concetti, il quale, non so con qual ragione chiama cicaleccio il Signor Malacreti, perchè in contrario so, che nessun poeta o Greco, o Latino fu mai in cui non si ritrovino simili ragionamenti, e letti non siano, e lodati, se bene non vuole il Signor Malacreti badare ad essempi alcuni non lodevoli; nel che egli molto ardi-

Risposta.

tamen-

tamente taſſa tutti i Tragici, e la miglior parte de i Comici, che di queſto artifizio ſi compiacquero. Buona prova, che foſſe queſta coſa uſitatiſſima da i Greci, ſarà, che gli diedero nome particolare, come atteſta Polluce al capitolo xvij. del libro quarto, ove ragiona περὶ ὑποκριτῶν, il quale di queſto riſpondere a verſo per verſo dice, στιχομυθεῖν δ' ἔλεγον τὸ παρ' ἓν ἰαμβεῖον ἀντιλέγειν, καὶ τὸ πρᾶγμα στιχομυθίαν. Orsù conſideriamolo pur queſto dialogo, e i lettori non ſolo non ricuſeranno di leggerlo, ma avidamente anco vorranno ponderarlo.

Nic. *Dunque te ſol, che t'ingannaſti accuſa,*
riſpoſta, che cade ſu quell'eſſere ſtata ingannata, perchè Nicandro l'interpreta, che voleſſe dire, di eſſer ſtata perſuaſa, e con falſe parole ſedotta.

Am. *M'ingannai ſi, ma nell'inganno altrui.*
poſciacchè nella frode di Coriſca ingannò ſe ſteſſa, non però di quel modo, che diceva Nicandro, che ſignificava l'averſi dipinta la coſa fuor di pericolo.

Nic. *Non sì fa inganno, a cui l'inganno è caro,*
e preſiſte nel ſuo concetto di prima, che ſia ſtata ingannata dalle parole di Mirtillo, il quale però non ſaria ſtato inganno procecedendo l'aſſenſo da libera, e in ciò deliberata volontà.

Am. *Dunque m'hai tu per impudica tanto?*
cioè tu parli tanto ſaldamente, che moſtri aver queſta coſa impreſſa gagliardamente nell'animo.

Nic. *Ciò non ſo dirti a l'opra pure il chiedi.*
e qui ſi ſcuſa, ſe cade in queſta opinione, perchè prima tenendola per buona, e pudica, e nel caſo preſente, del quale è conſapevole lei, viene aſtretto a mutar credenza.

Am. *Speſſo del cor ſegno fallace è l'opra,*
propoſizione la quale ſe bene in ſe ſteſſa è vera perchè in animis

homi-

hominum tantæ latebræ sunt, tanti recessus, pure come anco dice

Nic. *Pur l'opra solo, e non il cuor si vede,*
perchè l'uomo fà giudizio per quello, che vede secundum allegata, & probata, e se bene secondo

Am. *Con gli occhi della mente il cor si vede*
cioe può l'uomo in qualche forma spiare il secreto dell' animo, però è vero quel detto di

Nic. *Ma ciechi son, se non gli scorse il senso,*
perchè movendosi l'uomo a credere per semplice opinione, che la cosa potria esser così, di facile si inganna, perchè antepone quella parte dubbiosa alla più probabile, che oltre l'esser possibile, viene anco ratificata dall'atto esterno, se non certo, almeno ordinario segno della mente.

Ama. *Se ragion no'l governa, ingiusto è il senso,*
il qual caso può certo occorrere, sendo che una cosa, quando non è di sua natura cattiva, può secondo la varia disposizione dell' animo essere usata, e capita; ma

Nic. *E' ingiusta è la ragion, se il dubbio è il fatto,*
onde bisogna non tanto fondarsi su il discorso, che le difese spesse volte artificiose si antepongano ad una prova reale *in* contrario usata.

Am. *Comunque sia, so bene, che il core ho giusto*
il che dice poicchè non sa, che rispondere alla ragione di Nicandro, il quale gagliardamente prova, che l'atto la debba convincere senza difesa;

Nic. *E chi ti trasse altri che tu nell' antro?*
dice egli togliendoli la prima, e potissima scusa, che potesse addursi della forza, la qual fa, che l'atto essendo involontario, non sia peccato.

Am.

Am. *La mia semplicitude, e 'l creder troppo*

parole che confessano l'essere spontaneamente entrata nella spelonca, ma tacitamente significano, che sia stata quivi dalle persuasioni di Mirtillo condotta: onde trahe quello

Nic. *Dunque all' amata l' onestà credesti*

scherzando su il doppio significato della voce, credere, ma si scusa

Am. *All' amica infedel non all' amante*

aver commessa la sua verginità, la qual amica non sapendo Nicandro indovinare espone a modo suo

Nic. *A qual amica? a l' amorosa voglia?*

essendo stata questa Corisca, onde

Ama. *Alla suora di Ormin, che mi ha tradita,*

dice volendo rivelare il caso, ma senza frutto, perchè intendendendosi, che altri si fosse in questo negozio adoperato, si presumeria, che fosse stato mezano, per il che esclama

Nic. *O dolce con l' amante esser tradita,*

che intende, questo trattato da Corisca esser stato condotto. Qui Amarilli manca a se stessa quando dice,

Am. *Mirtillo entrò, che nol sepp' io nell' antro*

perchè questo non bastava a scusare, e aveva faccia di bugia; ma peggio vi è ancora, perchè interrogata

Nic. *Come dunque vi entrasti ed a qual fine*

risponde

Am. *Basta, che per Mirtillo io non v' entrai,*

la qual dimanda gli fece egli per troncarli ogni strada di scusa, perchè essendo quel luogo destinato per l' ordinario a simil delitti della consuetudine della gioventù lussuriosa, bisognava provare per ispurgarsi dall' accusa, che fosse per altro fine entrata là, e questo non si facendo restava convinta mancandoli le difese, che

con

con il difetto loro fortificavano le accuse, e le prove, però dice

Nic. *Convinta sei, s'altra ragion non rechi.*

E perchè ne i casi criminali, si essaminano testimoni, e si viene tallora al giuramento in supplementum probationis, però ambe due queste cose vuol fare Amarilli, e vuole, che Mirtillo, e Corisca siano essaminati, li quali testimonij sono ributtati con ottime eccezioni, Mirtillo per aver parte nel delitto, e Corisca per esser senza fede, la qual cosa confessa, e protesta essa Amarilli, onde non averieno molta forza per difenderla, si proferisce ancho di giurare per il nome di Diana, ma gli risponde

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 95. e sua Soluzione.

Ni. *Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.*

cioè, che quel giuramento non saria molto potente a provare la sua innocenza, essendo ella accusata di avere offesa Diana. Questo luogo fa, che il Signor Malacreti tassi Nicandro di più, che troppo superbia, perchè non vuole accettare il giuramento: Nel che avverta, che prende un granchio, perchè non poteva accettare il giuramento, nè doveva non essendo giudice, ma ministro del giudice, e però non competente giudice, avanti al quale chi spergiura non sottogiace alle pene del periurio, come decidono concordemente i Leggisti, e i Canonisti: Oltre di ciò ella non vuol giurare a lui, ma dice, che giurerà, il che si deve intendere, che voglia fare davanti il sacerdote, sicchè non rifiuta Nicandro il giuramento, ma mostra quanto è debole, sì per esser offesa Diana, sì anco perchè l'opra parla contra il giuramento, il quale di rado ha luogo per prova sufficiente, massime in bocca del reo e massime reo di morte. Dopo questo discorso, quanto meglio si assesta quel verso

Ninfa non ti lusingo, parlo chiaro.

Avendola oppugnata in questa, dirollo con il vocabolo Greco, Sticomizia, che semplicemente avendoli detto, che avea peccato.

Parla

Parla chiaro, perchè dice, che ha peccato, e lo prova, e non la lusinga, perchè non la scusa, nè admette alcuna sua scusa. Basta, che e quei versi tacciuti sono buoni, e sono colligati con quei, che seguono, che tutte le sue difese sono sogni, che non levano la macchia, e che bisogna, ch'ella esca di questo farnetico di volere scolparsi essendo rea, il che saria senza frutto. A questo suono la sopita disperazione si desta di nuovo in Amarilli, onde ella torna a deplorare la sua miseria, e perciò torna a di nuovo non consolarla, ma acquetarla Nicandro con officio pio, e religioso essortandola a sofferir pazientemente questa disgrazia. Si tralasciarono qui alcuni versi, cioè da quello

Luogo lasciato buono.

Drizza gli occhi nel cielo

fino alla risposta di Amarilli, i quali sono al tutto buoni, poscia-cchè alcuni servono a farli parer men grave la disgrazia, altri a discolpare se medesimo dell'averla oppugnata qui. Per dichiarare il primo dice,

Tutto quel, che c'incontra
O di bene, o di male
Sol di là sù deriva,

il qual pensiero danna il Signor Malacreti come contrario a quello pur dello stesso Nicandro poco fu, che dice,

Opposizioni del Sig. Mal. sop. c. 112. soluzione.

Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabri siam pur delle miserie nostre:

Io però leverò facilmente la contradizione, avvertendo, che nel primo luogo riprendeva Amarilli, che affermava il cielo aver peccato per lei, la qual parola è empia, e da non tolerarsi, perchè il peccato è nostro proprio procedendo dalla libera nostra volontà; ma gli incontri, e le disgrazie sono disposizion di Dio, del che si parla nel presente luogo. Per difesa mo sua, e per disca-

rico due cose dice, una, che gl' incresce della miseria di lei, l' altra che con tutto ciò ha tentata la piaga a guisa di medico, per vedere, ove sia il male, e il pericolo, il che disse più sù altamente, e forse più chiaramente,

Perchè poscia confusa al maggior uopo

Non abbi a restar tu,

la quale scusa, credo che sia bastevole a discolparlo di quella crudeltà, della quale il Signor Malacreti il tassa, poicchè questa asprezza serve tutta al benefizio di Amarilli, sicchè malignità nessuna si può scoprire, ma piuttosto benignità: Anco la stessa Amarilli di ciò si accorse, e disse,

Deh per quella pietà, che tu mi mostri

Non mi condur, ti prego,

Sì tosto al tempio, aspetta, ancora aspetta,

le quali parole sole della risposta voglio considerare, perchè servono a render la causa, perchè subito cattiva non sia passata per Scena Amarilli, ma abbia avuto questo indugio, cioè per la gentilezza del tanto tassato Nicandro. Questa dilazione vorria levare Nicandro mostrando, che quanto più vive, tanto più lungamente si cruccia per il dolore, e per la tema della morte, che gli sta sopra; ma Amarilli lo brama, perchè spera in *tanto* soccorso dal padre interponendo alcune paroline attissime a movere compassione: Ma poicchè pure era astretto Nicandro di condurla ormai al tempio, toglie ella licenza dalle selve, e fa un poco di grazioso lamento rivolgendosi a Mirtillo, nel cui nome anco tramortì; onde fu necessario ajutarla, e sostenerla, e con l'acqua ravvivarla, il che volendo fare, mostra la sua gentilezza Nicandro stando prima sospeso, se fosse pietà l'ajutarla, che non morisse di dolore dovendo morir di ferro, e poi per pietà risolvendo di per all'ora soccorrerla, come prima aveva fatto solleva-

sollevandola, e sostentandola. Non so, se in questo deliberare di ravvivarla madrigalezzi, o pur altrove Nicandro, come dice il Signor Malacreti, a me certo par cosa nuova, che lo tassi di asperità, di superbia, di malignità, e poi lo faccia parlare in stile madrigalesco. che è tutto contrario al parlare di un uomo così affetto, come egli dipinge Nicandro. Orsù lasciamoli partire.

Che del futuro sol presago è il cielo.

Come egli appunto disse. Ritornano intanto i pastori, che erano iti ad incontrar Silvio, il quale ne veniva al tempio con i cacciatori per pagare il voto, e con loro uniti cantano lodi di Elia; ove io avverto, che i cacciatori tengono uno stabile concento variandolo i pastori, perchè quelli tutto dì praticando per le selve poco gusto aver dovevano, e poca cognizione della Poesia professione tanto principale, come altrove si è detto, dell' Arcadia. Sono però i tre loro versi ftringatissimi.

Scena sesta.

O fanciul' glorioso
Vera stirpe d' Alcide.
Che fere già si mostruose ancide;

ne i quali si dichiara la grandezza del valor di Silvio, considerando l'età sua giovanile, e la fiera uccisa, e fassi tanto più riguardevole la virtù, quanto che è condizione di persona nobile, della progenie di Ercole domator de i mostri. Il Coro de i pastori cinque volte parla, ma la seconda, e la quarta furono recise in Mantova, se bene sono utilissime, e leggiadrissime canzoni. Contien la prima più ampiamente, e più copiosamente la grandezza della vittoria spiegandosi l'orribilità della fiera elegantissimamente; indi si effortano i pastori a lodarlo, e ringraziarlo; Il ringraziamento si contiene nella terza stanza, se bene queste non sono propriamente stanze di una canzone, ove confessandosi il beneficio, che riceverà l' Arcadia, il che è una, e principal parte

Luoghi lasciati ma. utili.

della gratitudine, si mostra quanto le sia tenuta tutta quella contrada; Le lodi, credo io, che pareranno ad ogn'uno molto opportune, le quali sono nella seconda stanza comprese, dicendosi ivi, che egli pone la vita propria in sbaraglio per il bene altrui, e che per il vero camino della fatica onorata poggia alla cima della virtù; Lo stesso soggetto si tratta nella quarta stanza, ma con diverso concetto comparandosi il giovanetto con Ercole, ed il cinghiale con quello, che fu da lui ucciso. L'ultima stanza cominciando dalla lode di Silvio, che congionge la religione con la pietà, seguita con un' Apostrofe a Diana lodandogli il presente, che Silvio gli offerisce per voto. Intorno a questo caso io non spenderò molte parole, perchè non veggio ne anco molte cose essere state da questi Signori Oppositori considerate, fuor che quell'una di quei versi tralasciati in Mantova, i quali quando bene non avessero quella connessione, che di sopra ho mostrata, utilmente però si lasceriano per ingrandir la pompa, per la quale anco fu questo Coro introdotto. Quì una novella persona si vede. Coridone pastore, a cui Corisca aveva data la fede maritale, e il qual tentò, ma indarno, il Satiro, che volesse accusarla: Il suo ragionamento viene senza altra prova per tedioso, e per soverchio spacciato dal Signor Malacreti, forse perchè furono lasciati molti versi, cioè da quello

Scena settima

Opposizione del sig Malac. sop. c. 112.

Soluzione

Avrai dunque pietà di chi t'inganna?

fino a quello

Troppo felice, ed onorata fora;

Pure ed egli con sommo giudizio è stato introdotto, e nel suo discorso nulla vi è di soprabbondante. Questo è quel Coridone, su 'l quale erano in buona parte fondate le astute machine di Corisca, e fino dal principio del Quarto Atto Corisca l'aspettava, perche nulla dell'accidente di Mirtillo, o del Satiro sapeva; che

egli

egli mò non venisse mai, non stava bene, perchè a questo modo si mostreria da dovero, che tutto si facesse per condur la favola, cioè, che in vece di condurvi un innamorato di Corisca, si facesse entrar Mirtillo nell'antro; la sua tardanza temporale mò si può scusare co'l precetto del padre, come egli dice. Ora ricordatevi, che Coridone fu da me giudicato per uomo di poca levatura, e consideratelo nel principio della Scena, ove egli per troppo voler far del saputo si scopre il Re de' sciocchi, perchè crede che il Satiro gli dia ad intendere, che Corisca sia stata colta in adulterio per impedire i suoi contenti, e pur doveva sapere, che il Satiro di questa cosa non poteva esser consapevole, perchè quando fosse del negozio stato informato sarebbe corso nella spelonca a torsi quello per forza, che prometteva Corisca a Coridone sotto finta di amore; oltre che avendogli promesso Corisca la fede maritale, non aveva faccia di vero, ch'ella l'invitasse a quell'antro pieno di sospetti piuttosto, che a casa, ove pur al fine bisognava condurlo: Buon per lui, che pur al fine, già che sero sapiunt Phryges, si movesse di questa credenza al veder serrata la bocca dell'antro. Quindi entra a dire, che aveva previsto, che un tal caso sarebbe occorso a Corisca; nel che scopritene un altra delle sue, che sapendo la trista vita di Corisca la voleva per moglie. Seguita, che fu buon per lui l'essere trattenuto dal padre perchè gli poteva occorrere alcun male, se veniva a tempo: e che male Dio buono, s'era suo marito? Or udite il pacifico Cornucopia con quanta malensaggine delibera, si deve, ò non deve vendicarsi dell'offesa ricevuta, nel che falla doppiamente, prima, perchè il Satiro gli aveva chiusi, come credeva, ed esso voleva accusarli, secondariamente perchè mette in dubbio se debba liberarsi da quella vergogna, e sopportar quel fregio, e al fine risolve di non ne voler far altro. Non vi pajono belle pretensioni di

Coridone è un pastoraccio.

portare

portare il cimier di Cornetto queſte, che le donne ſeguitino il peggio, onde chi viene ſprezzato da loro, ſi deve in ciò preggiare, ch' egli ha perduta una femmina ria, che non gli mancheranno femmine, che non merita l'inſtabilità femminile di eſſer conſiderata, o punita dall' uomo?

Luoghi taciuti buoni.

Alcuni di queſti argomenti ſi comprendono nella parte reciſa, ma ſi devono per ogni modo leggere, acciò s' intenda la ſuprema dottrina di queſto babbuaſſo, il quale non ſolo ſopporta l'impudicizia della moglie, e non la vuol caſtigare con i rimedii della legge, ma quaſi ſe ne gloria, e ſe ne vanta, come di coſa e utile e onorata.

Solo la concluſion ſua ha qualche parte di prudenza, che è il volere non eſſer cauſa della ſua morte, la qual riſoluzione contiene un non ſo che di umanità; ma però viene un tantino macchiata, quando dice,

Perch' è tal ch' io non l'odio, ed ho piuttoſto
Pietà di lei, che geloſia di lui.

Perchè s' introduca Coridone.

i quai verſi moſtrano la viltà dell' animo di coſtui, che altrimenti poteva parer grandezza, oltre che contengono una ſciocca vanità di anteporſi a Mirtillo. Io credo di aver moſtrato a ſufficienza quello, che promiſi di Coridone, e ſe alcuno mi diceſſe, che io non doveva farlo per non moſtrare un tal perſonaggio nel Paſtorfido, riſponderò, che non ho voluto permettere, che le donne ſi lagnino di eſſer ſole ripreſe quà d' impudicizia, e sfacciataggine in Coriſca, e Dorinda, ma abbino i maſchi la ſua parte ancora loro in coſtui, il quale al fine è giuſtamente deſtinato per marito di Coriſca, con occulto, e forſe vero miſterio. Ma paſſiamo all' ottava Scena, e alla nona, nelle quali ſi forniſce tutta la favola di Silvio, la quale per eſſere inneſtata nel modo dichiarato di ſopra, gran torto ha il Signor Malacreti, che queſte due

Scena ottava.

Scene

Scene chiama cicalamenti vani, e soverchi. Pare a lui cosa finta contro il decoro, che Silvio esca solo di casa, e in particolare in questo tempo, che dopo aver ucciso il cinghiale doveva restare a trattenersi in festa con gli compagni: Ma quanto all'esser solo non ci deviamo prender molto fastidio, perchè se bene è fanciullo reale, però è Arcade, ed è Signore non per natura, ma per elezione del popolo Montano suo padre, e l'uso del paese non ricerca la pompa della comitiva, che si conviene al figliuolo del Prencipe: Restare in casa non doveva, perchè troppo vana cosa sarebbe stata, e i suoi compagni non si dovevano dilettare di giochi, o di crapula, ed era ogni sorte di solazzo in quel tempo che altri si aveva a sacrificare, e in particolare la sposa promessa a Silvio, fuor di tempo, e poco opportuna: per questo Silvio esce di casa, e non avendo miglior soggetto di ragionare, parla del caso di Mirtillo, e di Amarilli, il qual racconta, e pondera con maniere condecenti alla sua persona. Non mi riprenda il Signor Malacreti, s'io parlo così, perchè Silvio altrove sia finto divoto, e ora bestemmii Venere aspramente, il che facendo non si serva l'egualità nel costume: Non mi mancano buone, e legitime scuse, prima, che questa incostanza, se bene è vizio, è però dell'età giovanile tanto propria, che chi fingesse un giovane del tutto riposato, non si potria dire, che avesse espresse le condizioni di quella età, poi dico, che la divozione, e pietà tutta di Silvio consisteva in venerare e onorar Diana, ch'era la Dea de i cacciatori, e non è da maravigliarsi, che egli poi poco onori Venere, che si teneva da quella vana Gentilità nume contrario, e nemico grandissimo a Diana; terzo si possono queste simili cose osservare in Teocrito, nell'Idillio ventesimo settimo, e però si ponno imitare.

c. 111 Dubbio del Sig. Malac. sop. c. 89.

Soluzione.

Dubbi del Sig. Mal. sop. c. 92.

Soluzione.

In vero Silvio troppo gagliardamente accusa la Dea Venere,

e per

Versi tralasciati buoni.

e per non lo finger forse tanto empio, si saltò dal verso,

Ma che tempj diss' io? piu tosto asili,

fino a quello

Or va tu, che ti vanti,

i quali ad ogni modo per la leggiadria loro devriano mantenersi, essendo massime tanto vaghi, e tanto essemplari, poicchè riprendono l'abominevole vizio della lussuria.

Al sicuro peggio è dire, che Venere si vanti di poter ogni cosa, nè possa ora, che vi è il bisogno, salvare una Ninfa sua divota, che il dire, che sia nata del mare per esser fiera, e pur quello si conservò; e questi Signori Oppositori no'l riprendono in particolare. Fu anco troncato quel bellissimo concetto, ove si pregia di aver seguito Diana, lodando la sua professione di cacciatore, riducendo a memoria il caso di Adone ucciso da un Cinghiale, ove egli uno morto quel dì n'aveva: E questo punto è utilissimo, perchè giustifica questo suo bestemmiare la Deità di Venere, cioè mostra, che lo fa per la continua rissa tra queste due Dee, e per la differenza della maniera di vivere degli uomini sotto l'una, o l'altra. Si ripigliò la recita da quel verso,

O venga in prova; venga:

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 89.

Soluzione.

pieno di alterigia, e vanità puerili, poicchè un giovanetto mortale si arrischia di sfidare il Dio da lui creduto di amore. Questo è il luogo, ove si convince, come dice il Signor Malacreti, che Silvio più del dovere presume di se stesso; il qual vizio ho detto altrove, che regna in quella età per l'ignoranza madre della temerità; e quale temerità si può imaginar maggiore, che sfidar un Dio? Apolline una volta ardì in una simile maniera ragionare disprezzando Cupido, e subito secondo le favole fu vinto da lui, e seguitò infelicemente, e senza frutto Dafne. Diomede appresso Virgilio si lamenta di patir la pena di quelle piaghe, che

favoleggiò Omero da lui a Venere essere state fatte: Pazzarello, ch'egli è che vuole usare le sue armi, che pongono contro un Dio, se ben Omero per far parer sopradivini i suoi Greci, finse che Diomede ferisse Venere, gracchi pure, e gridi pure, che non averà altra risposta, com'egli merita, che dall'aria ripercossa. Siamo gionti all'Eco, intorno al quale bisognerà faticarsi un poco, perchè di questo soggetto parla molto copiosamente il Signor Ingegnero, e sopra ciò dà molti avvertimenti, i quali anderò per ordine essaminando, e al nostro Eco accommodando.

Dottrina del Signor Ingegnero sopra c. 418 Tom. III. fino alle 50. considerata

Confessando egli dunque che l'Eco abbellisce grandemente, e desta meraviglia, ricerca primieramente, che si dia occasione alle risposte sue, il quale certo è precetto necessario, perchè non si finga intelletto nell'Eco, il qual opera naturalmente, e subito data l'approssimazion delle cause: Ed è stato in questa parte circospetto il Signor Cavaliere, il quale fa alzare la voce a Silvio, e fermarsi, dopo aver proposta la disfida dando agio a Silvio, che in quel silenzio sentisse l'Eco, che per la vehemenza del suo grido più gagliarda ribatteva la voce. Tassa poi per bruttissimo vizio il fraporre ora un verso, ora due, ora tre alle risposte dell'Eco; nel qual difetto è caduto il Signor Cavaliere, se questo è difetto, ma io sono di contrario parere; prima mi muove l'essempio, perchè tutti quasi gli Echi, che vanno attorno Latini, e volgari sono tali, che maggior intervallo sia dal principio alla prima risposta, che da quella alla seconda, ed il voler tassare la maggior parte dei scrittori ricerca altra auttorità di quella del Signor Ingegnero, quando non si adducano ragioni, come fa egli nel presente negozio; poi io considero una ragione fondata sù l'esperienza, che se bene l'Eco tutte le parole replica, nondimeno quella sola particella se ne ode compiutamente, la quale resta dopo il fine del ragionamento, onde facciasi il periodo

quanto longo, o quanto breve si voglia, però una volta sola ri-
batte l'Eco.

Il terzo suo precetto è, che le risposte quanto al numero delle sillabe siano sempre uniformi, e pari, poichè l'Eco in un luogo sempre risponde ad un modo; e contro questo *dogma* l'Eco quì replica una, due, o tre sillabe: Ma questo dogma è falso, e ne allego per testimonio esso stesso Signor Ingegnero, che admette più sotto le risposte mozze di una sola sillaba, sì che egli a se medesimo contradice; Considero un' altra cosa, che l'Eco stesso, che ad uno ribatte doi sillabe, a me nella medesima distanza ne ribatte tre per esser io più veloce nella prononcia, onde potendo occorrere, che un periodo si fornisca con maggior fretta dell'altro, si possono alterare le risposte quanto al numero delle sillabe: La distanza anco varia le risposte dell'Eco, il qual da altro non nasce, che dalla ripercussion della voce, la qual ricerca tempo, e secondo la distanza proporzionatamente maggior, o minor tempo, e però in tal distanza non comincierà l'Eco a sentirsi, se non dopo la terza sillaba, che altrove si ode benissimo alla seconda. Dalle parole istesse può nascere questa varietà, secondo son'elleno di facile, o difficile prononcia, onde amare ribatte amare, e diamante amante, ma *innamora ora*, e favella ella per venire a gli essempi particolari *del Pastor fido*, perchè quelle due prime parole nella dolcezza della finale facilmente s'intendono, massime per l'affinità delle vocali a, ed e, dove che o in innamora essendo acuto sostenta la prononcia, e la allonga, e così interviene in favella per la doppia l, onde si odono sole doi sillabe; una poi se ne ode per la precisione della *favella* in tal voce o monosillaba, o con accento nell' ultima. Le quali propofizioni non sono da me affermate come per canoni Peripatetici, ma come probabili ragioni addotte per conservare la libertà

poeti-

poetica; Il che dico, acciò qualche sticcuzzo non mi opponesse qualche contraria sua osservazione. Insegna poi, che l'Eco non deve fornire il verso lasciato imperfetto dall'istrione, perchè altrimente o l'istrione non favella in versi, o l'Eco è un dell'interlocutori; nel che fare non si travagliò il Signor Cavaliere, che sempre con l'Eco finì il verso; perciò io procurerò di mostrare questo precetto nulla rilevare con l'essempio non dirò quà della maggior parte, ma di tutti quelli, che ho veduti, i quali hanno scritto Eco alcuno, e chi primo l'inventò, trattone Ovidio, così lo usò, e fu seguito, sicchè indarno ne vuol dare questo precetto il Signor Ingegnero, e astringerne ad osservarlo, che se bene l'istrione pare a lui, che non parli in verso, è però vero il contrario avendo egli cominciato il verso, e se questo non è vero, quando l'istrione viene a mezo il verso impedito, non parlerebbe in verso; cosa da non sognarsi: Ma se gli pare strano il vedere una cosa senza corpo, e senza figura essere tra gl' interlocutori, la scancelli dalla lista, perchè in fatti ella non vi sta bene, poichè non è uno degli istrioni, che in Scena comparisca, ma si fa però sentire: Dicami egli in grazia, s' egli tiene un' epigramma, che contenga un' Eco, Soliloquio, o dialogo, e se risponderà, che è Soliloquio, non parlando sempre il Poeta per se, non farà l'epigramma in verso, essendo dialogo quello, egli è convinto, che parla qua l'istrione in versi, e che si può mettere l'Eco scrivendolo nel catalogo de gl' interlocutori, come tal' ora egli consiglia, o non mettendolo, come prima voleva. Un' altra regola prescrive del non passar le doi sillabe, la quale è stata già abbattuta parlandosi del terzo precetto; Usa egli per lei questa ragione che in doi sillabe si può meglio celare la voce umana, ed ingannare il teatro; la qual cosa tengono per impossibile, perchè giamai ho letto, che nelle tele di una Scena alcuno abbia fatta ripercuote-

re la voce, onde tra le altre cose, questa è una, la quale mai si persuaderà, se non a i più balordi, che l'Eco di una sillaba sola sia fatto da altro, che da voce umana. Alcuni altri avvertimenti per essere stati tocchi inter dicendum trapasso con silenzio, come anco voglio far tutto l' Eco, del quale avendo spiegato l' artificio Poetico lascierò altrui la fatica di ponderare tutte le proposte, e le risposte, in ciascuna delle quali saria molto che dire, chi volesse portar nottole in Atene; ma perchè le cose sono chiare, io non mi ci fermo, e passo al resto, ove Silvio saetta Dorinda.

Ma vedo, o veder parmi
Colà posando in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio,
Che a lupo si assomiglia;

e questo lupo era la povera fanciulla, che presaga del mal futuro altrove disse, che i cani sotto quel manto non l'offesero, perchè restasse questa palma, e questa preda intiera al padron loro; e forse ch' egli non ne gioisce?

. . . . o per me giorno
Destinato a le prede, o Dea cortese
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?

Nelle quali parole si scorge la vanità di quel fanciullo, che perde il tempo, ne si avvede, che il lupo potria fuggire; onde ravvedutosi dice,

Ma che tardo mia Dea?

e scelta una saetta la scocca invocando il nume di Diana, e promettendoli di offerire la spoglia, ed il colpo non andò a vuoto.

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 119.

Questo caso pare difficile da rappresentarsi al Signor Malacreti, ove nel fine della sua opera favella dell' apparato; il qual fastidio

lascie-

lascieremo al Corago bastando a noi per difesa del Poema, che il caso sia possibile, se bene per aggionta diciamo, che non è tanto difficile, che non sia stato molte volte eccellentemente in Scena portato. Fatto il colpo si augurò Silvio il dardo per dapresso affrontata la fiera spacciarla, e non avendola ricorre a i sassi. Non piace questa cosa al Signor Malacreti, che Silvio gran cacciatore ricorra alle pietre avendo le saette, il che però non deve riprenderfi, perchè per spacciare il creduto lupo a lui sariano bastati i sassi; basti che si ricordi di nuovo delle saette. Si era in tanto radrizzata in piedi Dorinda, e fu veduta da Silvio, ma non riconosciuta, ilquale accortosi di aver ferito un pastore sotto la scorza di Lupo, cominciò a dar nella disperazione. Dice il Signor Malacreti, che Silvio altrove dipingendosi vano, qui si finge molto prudente, e riposato; il che però (vaglia a dirne il vero) io non scorgo in questo luogo; e dove è questa prudenza, mentre dice questo esser caso rio, bestemmia Diana, e si duole di esser reo di aver ferito un'uomo? Torno a dire, io non lo scopro per prudente, nè per riposato. Quando egli bestemmia Diana, ch'era prima sua Dea, se ben si scosti dal suo costume primiero, si accosta però alla instabilità giovanile: Pure se io considero bene, non ci veggio alcuna bestemmia, solo chiama Diana nume infausto, e funesto per il caso atroce, a fare il quale gli avea prestato soccorso: Ed è questo appunto il caso di Nettuno, che richiesto da Teseo fece sbranare Ippolito innocente, del quale dice Cicerone de officiis, che si poteva doler Teseo, essendo che meglio saria stato, ch'egli non l'avesse essaudito. Al caso strano, quando fu da Silvio ferita Dorinda, opportuno soccorso apportò la presenza di Linco, che la fanciulla sollevò da terra per portarla alla casa paterna, ove si curasse della piaga, ed uscendo così del cespuglio riconobbe Silvio Dorinda, quella Dorinda, che prima tanto superbamente disprezzava:

Opposizione del Sig. Mal. sop. c. 91.

Risposta.

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 91.

Soluzione.

Scena nona.

zava: Ella intanto ringraziava Linco dell'officio pietoso, il qual faceva, e temendo di morte per la gravità della ferita, che nel moto s'inaspriva e incrudeliva per esservi restato dentro il ferro, e lo non piangere, e non caminare essortava Linco, perchè vedendolo piangere s'inacerbava il suo dolore, e non potendo egli agiatamente condurla le faceva provar dolore eccessivo nella agitazione del corpo, per la quale si commoveva anco il ferro del dardo. Veggonsi in tanto in Silvio alcuni moti strani di compassione, e di dolore del fallo commesso, i quali gli serviranno però scala all'amore. Racconsolava Linco la fanciulla dandoli buona speranza, che la ferita non saria stata mortale, la quale speranza però non si poteva annidare nell'animo della fanciulla sgomentata dal mal presente. Entrò poi in desiderio di sapere, chi l'aveva ferita, e sapendo Linco, chi era stato, che la saetta riconosciuta avea, temendo, che questo forse gli accrescerìa il dolore, la voleva da questa curiosità disviare protestandoli, come è vero, che la piaga non si salda per il farne la vendetta; pure vedendola risoluta gli fece sapere, che Silvio era l'autore della ferita, del che tanto si rallegrò Dorinda, quanto temeva Linco, che si disperasse, e tormentasse, onde gli additò Silvio, che là si stava stupido, e confuso, come egli diceva, che non avendo ardire di soffrire il volto, e lo sguardo, e la voce di Dorinda, pure da una secreta forza era quivi ritenuto, e spinto verso Dorinda. Non ebbe mai la miglior occasione Linco di fare una riprensione a Silvio di questa, e ne doveva aver voglia per le parole dettegli lo stesso dì, mentre l'essortava a guardarsi del seguitar la professione della caccia, e gli rimprovera apunto quel concetto, ch'egli era Silvio, e non Linco,

- - - - *dimmi*

Tu che vivi da Silvio, e non da Linco

Questo

Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
E' forse egli da Linco, o pur da Silvio?

Detto questo in Mantova fecero, che subito s'interponesse Dorinda, e non volsero udire il resto di questa leggiadrissima riprensione; della quale due parti sono, una che questo non è stato puramente caso fortuito, ma sua colpa di trascuraggine; l' altra, che questo gli è intervenuto per aviso, e per castigo del Cielo; dichiara il primo, perchè portando i pastori le pelli di lupo, non si può iscusare in modo alcuno Silvio sì, che non si sia reo nell' aver ferita Dorinda di una precipitosa negligenza, che non sia prima molto bene informato, se quello era il lupo, o nò, dichiara il secondo, perchè accidenti tanto straordinarii non occorrono senza disposizion de i Dei, li quali in questa maniera lo vogliono avvertire, che non si tenga da più, che uomo, e si avveggia dell' ignoranza sua alla prova di così chiaro fallo, nè si stimi tanto quanto faceva. Se a queste parole egli dovesse confondersi per vedersi giustamente, e aspramente ripreso da un suo servo in presenza di Dorinda la quale aveva tanto offesa, è cosa, che la vedono i ciechi; però restando mutolo Dorinda molto più probabilmente prende ora la sua protezzione, che prima, quando Silvio era stato solo leggiermente tocco. La scusa, che fa Dorinda di quell'accidente, è che Silvio sia liberamente padrone di lei. onde quanto fece, a ragion fece, come di cosa sua: Indi lo vuole movere a compassione della sua miseria e ad ammirazione della sua costanza amorosa non indebolita per caso tanto terribile, e per guiderdone della sua approvata fedeltà in amarlo gli chiede un picciolo guiderdone di due parole, che gli raddolciscano la morte,

Va in pace anima mia

con questa maniera quasi rassicurandola, che mori sua, il che è il colmo de' suoi desideri. E tutto questo spiega con le più affet-

tuose

tuose maniere, che si possano imaginare. Altretanto affettuosa è la risposta di Silvio piena di vivezze, ove protestando di voler morir con Dorinda se gli china in ginocchione davanti, e gli porge l'arco, e le saette, perchè ella ferendolo nel petto faccia le sue vendette: ed è questo concetto condito di certi spiriti tanto artificiosi, che non ponno da me spiegarsi, e da chi legge non osservarsi,

Ferir quel petto Silvio?

risponde Dorinda con quell'infinito eccellentemente spiegando l'affetto suo, come fa anco con quel concetto, che non bisognava mostrarlo, se voleva, che lo ferisse. Che là fissasse gli occhi, ha più che del verisimile, e perciò viene a proposito quello,

Versi taciuti.

O bellissimo scoglio,

se bene si tacque in Mantova con quel concetto, che non si vuole ingannare come Silvio parendole alabastro, il quale per la sua vaghezza non merita di esser troncato. Comanda poi a Silvio, che si levi in piedi, e si risolva di vivere, non di morire, perchè se ben ella morisse, vivendo in lui, non moriria del tutto; Indi l'essorta a far vendetta della sua ferita su l'arco, e su le saette, sentenza approvata per giustissima, e per cortese da Linco, alla quale diede subito Silvio essecuzione per un pegno della novella affezzione nata nell'animo suo verso Dorinda leggiadrissimamente ragionando nel romper l'arco, e più nel romper delle saette, che per esser più di numero, maggior tempo ricercavano, ond' io non so, come si possano levar quei versi

Versi tralasciati necessarj.

E voi strali di lui, che il fianco aperse,

sino a quello

Deh Linco mio non mi condur ti prego,

i quali probabilmente si dicono mentre si fa l'atto del romper le saette. Quella conversione poi a favellar con amore, e quella palinodia è necessaria per ritrattare le bestemmie, e 'l disprezzo mo-

strato

ftrato di amore, il quale or fupplica per la vita di Dorinda. Ma questo pare un troppo fubitano mutamento d' animo al Signor Malacreti, che Silvio di nimico d' amore, d'ignorante in un punto fi faccia e amante, e dotto amante, quafi per longo tempo abbia nelle fcuole di amore praticato: Rifpondo, che nulla quì ritrovo tanto nuovo, che non fia verifimile, perchè nella confufione dell' aver ferita Dorinda, confiderando il cafo, ricordandofi l' amor di lei, facile cofa è, che fi defti quefta novella affezione in Silvio, ed egli tutto internamente fi muti, molti cafi di quefta forte fono ogni giorno riferiti da i Poeti; e per addurre un folo famigliare al Signor Malacreti, non fi finge quefta tanto ftrana mutazione in Dafne? Potrei quivi andar filofofando, che ad ogni modo quefta mutazione fi doveva fare in un' iftante, fe ben vi poteva occorrere certo preambolo, che ricercaffe tempo, il quale era il pentirfi del fatto, confiderare chi era l'offefo, muoverfi a compaffione; ma quefto faria foverchio voler far del faputo, effendo in quefto punto baftevole l' auttorità de i Poeti.

Dubbio del Sig. Malac. fop. c. 92.

Soluzione.

L'altra parte dell'oppofizione, che Silvio faccia tanto del dotto, e del pratico ne i traffichi amorofi, per ufar le parole del Signor Innafpato, a me pare in tutto falfa, perchè egli mi pare molto femplicemente ragionare, ed ifpiegare la novella fua propenfion di animo, fe bene il fuo difcorfo è fempre affettuofo, attefo che quell' affetto, come padron novello governava potentemente la volontà, ed era nata grande la fiamma in lui, che lo fplendore fu veduto anco da Linco, il qual vedendo, ch'era quefta fiamma funebre piuttofto, che amorofa, fe Dorinda non rifanava, propone il partito di fanarla; alla qual propofta s' interpone Dorinda efficacemente pregando Linco, che non la guidi a cafa di fuo padre in quell' abito. Da quefto verfo fi ripigliò il filo interrotto

in Mantova, ma veda ogn'uno quanto meglio comparisca tutto intiero: Aveva prima detto Dorinda a Linco, che si fermasse, poichè nel moto s'inaspriva la ferita, onde non occorreva di nuovo pregarlo a non condurla a casa, se non metteva egli di nuovo la cosa a campo, come fa in questi versi, che là furono tacciuti. Ma Silvio, che da dovero si era della fanciulla innamorato vuole condurla alla casa paterna, e quivi sposarla, il che Linco dichiara essere molto a proposito, poichè Amarilli per suo giudizio era morta; nel qual luogo io avvertisco, che Linco ne insegna, che quelle nozze non sarian state di valore non essendo spinta Amarilli, e lo cavo dall'altro canto, che quelle di Amarilli sariano state nulle, quando Silvio o in questa maniera, cioè prendendo moglie di sua volontà, o rinonciando alle sue ragioni in Amarilli non avesse rinonciato al matrimonio rato, e non consummato, onde tutto quanto il caso di Silvio serve al negozio di Mirtillo, come altrove ho discorso. Intorno al restante del ragionamento non occorre, che io soverchiamente m'affatichi, perchè nulla contiene di controverso, ed è ad ogni modo emfatico, e verisimile, solo voglio allegare a questo proposito un luogo di Accio poeta Latino antico riferito da Nonio nella voce succussare; dice egli nel Filottete

Agite, ac vulnus ne succusset gressus, caute ingredimini.

il che viene espresso con altre parole da Linco, ed ho addotto questo luogo, come quello che è stravagante, che i luoghi imitati da i migliori Greci, Latini, ed Italiani, che tutto dì s'anno nelle mani, non mi sono curato di addurre per non riempire fuor di proposito la carta. Un'altro dubbio risolvo, e passo alla disposizion dell'atto; Dubita il Signor Malacreti che si finga, Dorinda ferita gravemente parlar al longo contro la consuetudine degli altri; ma questa consuetudine difficilmente si proverà, anzi si potranno

Dubbio del Signor Mal. sop. c. 88.

Soluzione

tranno

aranno addurr' essempi di persone ferite gravissimamente, che con voce gagliarda, e spirito indefesso hanno parlato longamente: Sa egli pure, come medico, ch'egli è, che le ferite mentre l'arma vi stà dentro, non causano tutta quella passione, che si prova, quando il ferro è cavato; perchè allora meglio si vede la dissoluzion della unità, e maggior strada si apre agli umori in quel vano lasciato, e spesso mal ripieno dalle taste, oltre, per terza causa, la compressione, che nasce nel volere con le fascie, o altra invenzione rinserrare le parti offese, e disunite; per questo poteva Dorinda parlare se ben era gravemente ferita; posciacchè la saetta non gli era stata cavata dalla piaga, la qual cosa nel moto per necessità cagionava passione, perchè se la saetta era pontuta, almeno l'asta in quella agitazione comprimeva, e affliggeva le parti vicine, e se era in forma di lancietta, con i lati si andava sempre più incarnando, e maggior piaga lasciando. Ma usciamo ormai di ragionare di questa dissoluzione dell'unità, ed entriamo a mostrare l'unità di questo atto, unità non di continuità, perchè egli ha le parti difformi, e non unite con termine commune, ma di contiguità, e scopriamo, come una è unita artificiosissimamente con l'altra.

Dispositione dell'atto.

Essendo l'azzion principale di questa favola quella di Mirtillo doveva per ogni modo dar principio all'atto, come altrove, e di quei personaggi, che in essa s'impiegavano; e perchè Mirtillo, e Amarilli erano prigioni, ed Ergasto serviva solo per disposizione dell'episodica azzione del colloquio, ad ogni modo questo ufficio doveva essere di Corisca condotta in Scena con ragion probabile per rihaver la chioma, e fatta tosto uscire con altretanto fondamento per ricercare del successo di Amarilli. Dorinda, e Linco in tanto compariscono, perchè essendo da giovane uscita a vedere la caccia, o per meglio dire il cacciatore, e quella fornita, doveva ri-

Scena prima.

Scena seconda.

tornare a casa e non avendo rihauuti i suoi panni da Lupino non ardiva ritornare, onde opportuno gli si fa Linco incontra, il quale potrà andare a cercar Lupino, mentre ch'ella nascosta nel cespuglio l'aspetterà; e tutto si fa, perchè si creda per verisimile la posata di Dorinda. Mentre ella bada a raccontar il successo della caccia, altrove era di questo felice evento arrivata la fama, e si univano insieme i pastori per andare incontro a Silvio, che gli aveva dalla rabbia di quel cinghiale liberati: Erano stati fatti prigioni in questo tempo gli due amanti, la cattività de i quali essendo caso compassionevole bisognava, che fosse portata secondo l'essempio dell'altre composizioni dramatiche al teatro; al che fare nessuno era migliore di Ergasto, che vi s'abbattè, il quale di aver porta occasione a quel successo legitimamente si doleva: A lui dunque si da il carico di raccontarlo a i pastori, perchè niuna particella del fatto resti sepolta. Dopo la partenza di costoro Corisca, che prima non sapendo il successo stava sospesa, con ragione si può tener da se stessa felice, e viene dopo chi raccontò l'istoria della presura, e allora parla senza temere d'inciampare od in oscurità, o in prolissa vanità, perchè tratta di ascondersi, perchè di sua bocca non si sappia la verità facendo in questo officio contrario alla sua intenzione, perche con l'absenza faceva molto potente la discolpa di Amarilli. Nicandro partita Corisca conduce Amarilli presa al tempio, e serve quella Scena mirabilmente a far, che altri non sospetti di Montano, che su corso in questo negozio a furia condannando subito Amarilli alla morte, già che ella qui non si sa difendersi. Serve anco a movere compassione di Amarilli, ch'è uno de i principali personaggi, su 'l caso de i quali si tesse il Pastorfido. Sono in questo mentre iti gli pastori a ritrovar Silvio, e con lui ritornano per la strada della Scena verso il tempio cantando. Come hanno sgombrato

Scena quarta.

Scena quinta.

Scena sesta

Scena settima

costoro viene Coridone prima trattenuto dal padre, perchè non confonda tutto il negozio; e però non si poteva più ritardare la sua venuta se non volessimo, e che fosse troppo tardo finto, e pigro a ricercare la sua donna; Dà egli co'l suo ragionamento agio a Silvio di offerire il voto, e ritornarsi, già che in casa fermarsi non doveva per le ragioni da me allegate, ove anco hò dimostrato ciascuna parte del suo discorso essere verisimilmente interserita; L'invettiva contro Venere per essere di contraria professione, l'Eco per aver alzata la voce, il saettar Dorinda per il desiderio sfrenato, e precipitoso di far preda. Che Dorinda esca è necessario, il soccorso di Linco opportuno, la mutazion di Silvio condecente a Poema dramatico piacevole, ed amoroso qual è questo. Voglio avvertire il modo d'intrecciare le Scene, perchè l'azione di Silvio ha la seconda, ove si racconta il successo della caccia, la sesta ove la vittoria si loda, l'ottava, ove si ferisce Dorinda, la nona ove egli s'innamora, sicchè di nove ella quattro ne ha in questo Atto, nel qual predomina per essere innestata, e queste quattro sono innestate, ed interzate: Cinque ne sono dell'azion di Mirtillo, due di Corisca la prima, e la quarta; nell'una si trova confusione, nell'altra supposta la narrazione di Ergasto gioia, e contento, una di Coridone dopo l'esser successo il tutto, ch'è la settima, perchè si veda chiaro, ch'egli non si adoperò nel negozio; la terza è di Ergasto, nella quale si racconta il caso come fu presa, già che egli non si puote far vedere, e così più commovere l'auditorio, però nella Quinta Scena per ajutare la compassione con la presenza della fanciulla cattiva, ella comparisce tra i ministri, e quasi se ne forma il processo togliendone il suo costituto, ed intimandole mostrata l'insufficienza delle difese la futura sentenza di morte, quand' altri a questo male non voglia sottogiacer per lei.

Scena ottava.

Scena nona

ATTO

ATTO QUINTO.

Siamo gionti al Quinto Atto, il quale se bene appresso Aristotele è l'essodo, sarà appresso di noi nel trattato l'Isodo, perchè dopo lui passeremo alla considerazion del Corico. Il chiamarsi Essodo non ha altro fondamento, se non che dopo lui più non parla il Coro, come per rispetto contrario Prologo è il primo atto, perchè parla avanti all'ingresso del coro. Ma come sono essodo i quinti Atti delle moderne composizioni, le quali hanno cori, e nel fine di ciascuna si recitano alcuni versi dal Coro? Rispondo, che quello non si computa per coro, che si mette nel fine, ma è proporzionatamente quello che dicevano i Latini grex, ed acciò che 'l Coro esca di Scena in voce, e non in Musica, dal capo del Coro si suole recitare quel breve numero di versi, il quale anco ha un'altra condizione, per la quale si dilonga dal coro, perchè contiene per l'ordinario quel precetto, che si deve da tutta la favola cavare, ove nell'altre stanze sue tra gli Atti parlando su alcuni universali di rado passa al particolare della favola. Orsù: il quinto è l'essodo, e in lui deve essere l'uscita per dir così, della favola, non però nella maniera, che vuole il Signor Ingegnero, il quale la soluzione vuole, che sia o fornita, o chiaramente accennata nel Quarto Atto. Tiene egli, che nei tre *Atti di mezo* sia ristretta la favola, la qual cosa (e temo ch'egli m'inganni adducendomi per prova il commun consenso degli autori) è stata da me confutata nel principio del Secondo Atto, adoperando io in questo irrefragabilmente l'argomento della favola dell'Ifigenia, la quale distesa in forma Tragica nel primo Atto, o nel quinto (se bene questi Atti sono incogniti a i Greci) contiene la favola. Di grazia, che vuole egli, che si faccia nel Quinto Atto? che si pianga il successo se il caso è Tragico, o si facci festa s' il caso è Comico?

Che il quinto Atto è essodo

La soluzione si deve riserbare al quinto atto Ingeg. c. 515 To. III.

Comico? Prima quel piangere egli stesso poi danna nell'Edipo, non so con qual auttorità. Poi quel ridere nella Comedia al fine si ridurrebbe a due o tre, che hanno maneggiato il negozio, e riuscirebbe la più nojosa, e dissipita cosa del mondo. Alla Pastorale egli vorria impor questo giogo, che nel Quinto Atto inserisse alcun novello accidente, che confermasse gli affetti passati, overo si risolvesse tal episodio dentro ben allegato: Ma chi facesse il primo si troveria ben alle mani con quei, che negano nel Pastorfido l'unità per la conversione di Corisca tanto necessaria per espurgar Amarilli: Chi poi facesse il secondo genereria una confusione nell'animo altrui, che di due azzioni una principale, l'altra episodica non sapria discernere qual fosse la più importante portando seco la principale la maggior parte della favola, e dandosi per iscambio l'ultimo, e più evidente luogo all'episodica; il quale più fortemente imprime le cose. Tengo io per certo, che bene abbia fatto il Signor Cavaliere a riserbare la soluzion del groppo al Quinto Atto appunto ritorcendo una ragione del Signor Ingegnero per non essere nojoso, o rincrescevole agli ascoltatori bramosi, e stanchi, perchè considero, che se stanchi sono, e nel Quinto Atto non gli si arrecchi alcuna cosa, che aguzzi l'appetito, come è la Peripezia, stiamo freschi; se sono bramosi di partirsi, e nel Quarto Atto si è risoluto il negozio, non si può dire con quanto rincrescimento staranno ad udire i discorsi del Quinto Atto, che saranno mere ciancie; ma se sono bramosi della soluzione, aspetteranno bene al Quinto Atto sì, e se alcuno avanti tempo gli caverà questa brama, forse che si sazieranno. L'essempio de i Poeti antichi, i quali si devono, e si possono sicuramente imitare, ne insegna a contrafare questo decreto del Signor Ingegnero, il quale doveva pur avvertire in Terenzio, in Plauto, in altri, che la soluzione si contiene nel

Quinto

Quinto Atto, l'essempio de i quali ha piuttosto voluto seguire il Signor Cavaliere nel suo Pastorfido, che indovinare il capriccio del Signor Ingegnero, il quale del suo precetto altra ragione non adduce, che il suo compiacimento, per il quale si fa lecito discostarsi dalla pretesa dottrina de i Maestri dell'arte Poetica, *che nei* tre Atti di mezo si ristringa la favola. Entriamo alla esposizione delle parti dell' Atto. Uranio, e Carino forestiero, se ben Carino era nativo di Arcadia, sono i primi, che si vedano, ed è Uranio persona protatica, perchè a lui si racconti, per qual causa sia venuto Carino, e con questa narrazione si autentichi la agnizione la quale mal si poteva confermare, se subito in mezo al sacrifizio sopragiongeva Carino, il quale per non esser conosciuto averia generato sospetto, e per essere stato longo tempo fuor della patria non pareva, che senza cagione vi si dovesse far ritornare. Or questi due vengono ragionando su 'l cambiar paese, ed Uranio dice quel detto volgato

Scena prima.

Ed ogni stanza al valent' uomo è patria;

ma subito dopo i due primi versi si fece un terribil salto fino a quello

Luogo taciuto necessario.

Nè so qual altro in questa età canuta,

il quale ad ogni modo non so come si leghi con quel precedente, perchè anzi se ogni stanza è buona all' uomo valente, con ogni occasione si poteva Uranio lasciar condurre in Arcadia sperando d' ivi avere buona stanza. Ma diamo, che sia ben connesso il discorso in quel salto, al sicuro meglio si lega con quello,

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova

Te 'l so dir io,

perchè concedendo Carino ad Uranio la verità di quella proposizione, mostra però, che con ragione si è mosso a venire in Arcadia

dia, perchè l'amor della patria lo tirava secretamente, e in vero l'amor della patria è troppo altamente dalla natura fisso ne i petti nostri, ed ella attrae con occulta forza l'animo nostro non altrimente, che i luoghi naturali attraano gli elementi, iquali però da se stessi, per l'inclinazione naturale là si muovono, e così fa l'uomo, che per desiderio di riveder la patria lascia la stanza antica sua, ancorchè buona; dichiara leggiadrissimamente Uranio questa interna affezione con la similitudine della calamita, la quale sta sempre rivolta alla Tramontana: Qui Uranio poichè non può negare la soavità, che si prova in riveder la patria, almeno deplora la sua condizione, che non ritornerà sì tosto alla quiete della sua casa; e però a ragion soggionge ora, che non sa, chi altri l'aurebbe disviato da casa sua, ove aveva la sua povera famiglia, che in questa lontananza non lo lasciava stare con animo tranquillo, e riposato. Risponde Carino, che viene per ritrovar il suo figliuolo Mirtillo, il quale gli è stato predetto dall' Oracolo, che è stato destinato dal Cielo a gran cose; Di questo bene egli promette la sua parte ad Uranio, il quale è stato a parte della fatica. Dal verso

Ma qual fu la cagion, che fe lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natio paese

fino a quello

Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,

Luogo tralasciato

è stato reciso un leggiadro, e utile discorso con una falce piuttosto, che con un coltello: Tutta la narrazione della vita di Carino con quegli annessi delle miserie della corte, e delle sue tristizie sono andate a fil di spada: E se bene, a confessare ingenuamente il vero, questo ragionamento non serve alla favola, però si deve ritenere per la probabilità, che contiene essendo verisimile, che due pellegrini allegeriscano la noja del viaggio ragionando

di varie incidenti cose, e molto più per la leggiadria, e artificio sue: Io non lo starò a partitamente considerare, perchè egli è così chiaro, e così eminente che non richiede lume della mia penna. Danna questo discorso il Signor Malacreti, perchè qui sia il Signor Cavaliere in estasi introducendo a parlare un pastore, e poi ragionando *di se* stesso: Al quale io rispondo, che questi sono capricj Poetici usati, e lodati di scoprire in questa maniera l'affezzioni sue, e le passioni; e v' ha forse tale, che sa trovare i veri Rodomonti, i veri Orlandi nell' Ariosto, e i veri Arganti, i veri Rinaldi, le vere Armide nel Tasso: Saria mò tanta cosa se il Signor Cavaliere avesse qui voluto essere Carino, voce che si conforma con Guarino in tal prononzia, e dare una sbrigliata alla corte? Queste non sono estasi, ma piuttosto metempsicosi così Pitagoriche, per non dire mascare Poetiche. Quanto a me, nulla di strano fa, o di disdicevole il Signor Cavaliere, e serve questo discorso, come dissi prima, per un trattenimento di questi *viandanti, il* quale se alcuno non vuole udire, fermisi al primo ostello, come dice Carino ad Uranio, che ad ogni modo questa non è sì gran cosa, che guasti un Poema in ogni parte perfetto. Titiro, a cui tardi la novella del caso poteva essere pervenuta, perchè forse nessuno ardiva di rapportargli cosa tanto odiosa, *tardi anco* si fa vedere a lamentarsi della miseria di sua figlia, *che in tanto gran* miseria ha se stessa, e il suo padre precipitata, ed è questa tardanza per mio giudicio escusabile non essendo egli indovino, che dovesse quello sapere, ch'era a sua figliuola incontrato. Ma il Signor Malacreti di una negligenza lo tassa, che contro il decoro dell'affezzion paterna si trattenga a favellare, e a piangere, *ne* corra al tempio per soccorrere sua figliuola: Quanto al soccorrere la figliuola, s'egli era uomo savio, come si deve stimare, non doveva pensarvi perchè il rigor della legge non admetteva odilazione

Opposizioni del Sig. Mal. sop. c. 15. Soluzione.

Scena seconda.

Opposizione del sig Malac. sop. c. 95. Soluzione

zione, o ſoſpenſione dell'eſſecuzione, e quando pure ſi foſſe ſperata alcuna breve dimora ſecondo il corſo ordinario, però qui ſe ne eſcludeva ogni pretenſione non eſſendo veriſimile, che il ſacerdote mitigaſſe in alcun modo il rigor della legge eſſendo in ſpecialità offeſo nell'onore di ſuo figliuolo: Quanto al troppo trattenerſi egli s' inganna, poichè fingendoſi la Scena molto grande, mentre paſſa per lei, può agiatiſſimamente Titiro dire queſti venti verſi, i quali per il più ſono di ſette, e non più ſillabe: A quello, che vada ſpargendo madrigali nulla riſpondo ora, perchè ne ho altrove parlato a ſufficienza, e perchè queſti non ſono madrigali, ma affezzioni reali eſpreſſe con parole onorate. Intanto il meſſo lo raggiunge, e ſaluta, e poi ſi meraviglia, com' egli sì toſto abbia inteſo il pericolo della figliuola, e gli racconta, come ella vuol morire potendo non morire; ed è queſto diſcorſo molto rotto, e conciſo, che meglio in Scena recitato da un valentuomo, che in carta letto da un mediocre eſprime la variazion degli affetti ſecondo le parti della novella. Inteſo il caſo bada forſe Titiro? che queſto ſarebbe ſtato brutto; anzi dice

Or che ſi tarda? andiamo:

Ma viene trattenuto, perchè

. . . . toccar la ſacra ſoglia
Senon a piè ſacerdotal non lice,
Finchè non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata vittima a gli altari:

Queſto fu meſſo per undecimo paragrafo della legge, il qual tanto ſi poteva chiamare aforiſmo, perchè in fatti nulla ha, che fare con la legge; Viene poi altrove ſindicato per finto contro ogni neceſſità imaginabile per far ſubito ſeguire il matrimonio: Ma io ſono di parere molto lontano dal ſuo, perchè eſſendo queſta una ſpecie di vittima ſtraordinaria, e ſtraordinarie le ſue cere-

Signor Mal. lac. ſop. c. 15.

Sig. Mal. ſop. c. 87

monie non si dovevano lasciar entro altri nel tempio, fuori che soli sacerdoti; per essempio di chi si ricordi della da se allegata orazione contro Neera, e vedrà ivi alcuni sacrificj, e certe cerimonie, alle quali non erano tanti intromessi; il che si usava anco ne i sacrificj di Cerere Eleusina, e in Roma in quelli della Dea Bona. Udito Titiro questo impedimento, e assicurato della vita della sua figliuola comincia agiatamente a ricercare come occorresse il tutto, onde il messo comincia dal processo riferendo, che Amarilli

Fu quasi in un sol ponto
Accusata, convinta, e condannata.

Opposizione del Sig. Mal. sop. c. 64.

la qual sentenza vien accusata per la celerità, e per difetto di nullità nel processo, che non siano stati essaminati quelli, ch'erano allegati a difesa, per aver fatto brutto costituto Amarilli, e per altri capi dal Signor Malacreti. Dannasi questo giudizio, perchè viene precipitato, e troppo presto esseguito non avendo dato tempo nè anco di un giorno, termine che si concede nelle più gravi scelerità, a questa fanciulla: Da questa opposizione si difende benissimo lo stesso autore assegnando di questa prestezza due cause, una l'insufficienza delle difese, l'altra i segni portentosi, che nel tempio si vedevano; il primo capo guidava al far tosto sentenza, il secondo a far l'essecuzione, perchè non si sapendo difendere Amarilli, e vedendosi sdegnata la Dea non d'altra cosa più gelosa, che della fede maritale, si venne in risoluzione, che bene fosse giustiziarla secondo la disposizion della legge. Se mò Corisca non si essaminò, udite la scusa legitima, ch'ella mai si trovò per quanta diligenza si puote usare,

Nè qui era presente, nè fu mai
Chi trovar la potesse:

Nè dica forse, che si doveva aspettare, ch'ella si ritrovasse, acciò

da

da lei si cavasse la verità, per due capi, perchè ad ogni modo balbettando Amarilli nel difendersi questo testimonio essaminato a difesa secondo l'uso commune de i palazzi poco averia valuto, e perchè nacque co'l non trovarsi Corisca una sospizione, che ella nulla di ciò sapesse, ma fosse allegata per differir la cosa dal reo, vi è un'altra cosa, che la malvagità degli uomini fa, che bene spesso non si curino di essaminare a difesa, nè a quei, che mostrano ripugnanza, si faccia molta forza, perchè si presume che questi siano co'l reo interessati; Basti questo per discarico di Montano, che non avendo agio di parlar con Corisca, e crescendo i segni prodigiosi, che lo sollecitavano; egli fece la sentenza. Su 'l costituto di Amarilli ci sarà, che dire, perchè vien tassata d'imprudenza, poichè fuggendo la morte, come quella, che l'aborriva non parlò chiaro, nè si difese; Ed io la lodo di somma prudenza, non poteva raccontare il caso, com'era successo, che non macchiasse l'onor suo, e non fortificasse la credenza del suo delitto, poichè dicendo di esservi entrata per liberarsi dalle nozze di Silvio, e dopo avendo chiaramente mostrato di essere amante di Mirtillo, non so come non sarebbe stato probabile, che si fosse ivi amorosamente solazzata con il suo vago, per amor del quale voleva disfare il promesso matrimonio. Quando il Signor Malacreti dice, che doveva Mirtillo interporsi, e narrando il fatto trarla di fastidio; due cose lo ributtano, una che Mirtillo veramente credeva la sua donna impudica, onde non si doveva muovere prima, che fosse fatta la sentenza, e che la vedesse in pericolo inevitabile di morte, nel qual caso la compassione risvegliar poteva in lui la spenta affezione; l'altra, che se Amarilli fu per diversa via condotta al tempio, non fu nell'istesso luogo ritenuta, nè insieme con Mirtillo al tribunale presentata, onde non poteva sapere quello, ch'ella dicesse, Mirtillo, nè soccorrerla,

il che

sì che si osserva ne i casi criminali, che i complici nè si parlano nè sanno quello, che i compagni depongono; quando poi ella fu nel tempio condotta per ivi fare le solite cerimonie, e santificazioni, egli la vide, e la soccorse nel pericolo non della fama, ch'egli la teneva per perduta, ma della vita, che si poteva salvare.

Aggiunge un'altra cosa, che Montano non doveva correre a furia essendogli stata accusata Corisca, e non Amarilli; alla quale rispondo in due maniere, che l'error del nome non faria, che la denonzia data di uno colto in fatto, e reo convinto, che confessa, per l'errore del nome non si cangeria, o diventeria nulla; e che non fu accusata Corisca dal Satiro, le cui parole sono pur nella terza Scena del Quarto Atto riferite da Ergasto, il quale mai nomina Corisca.

Fatta la sentenza, e preparandosi i ministri all'essecuzione, come io diceva, Mirtillo la vide, e nacque tra loro quella contesa di chi dovesse morire. Viene in due luoghi con una sola ragione dal Signor Malacreti tassata questa contesa, perchè Amarilli prima era tanto timida della morte, ora quasi la brama,

Opposizione del Sig. Malac. sop. c. 87. 96.

Soluzione.

Quella, che fu pur dianzi

Sì dalla tema del morir oppressa:

Ma questa mutazion di animo tanto improvisa ha così buon fondamento, che non si può abbattere, perchè vedendo Mirtillo, il qual tanto amava, volersi mettere a rischio della morte, era ben ingratissima, se lo sofferiva, e poco fedele amante, ed era tanto più giusta questa fermezza di animo, perchè in questa maniera con la gloria della perfezione del suo amore mitigava l'infamia della fede violata. E se Aristotele dannò una mutazione di questa sorte nell'Ifigenia di Euripide, però il suo detto per la diversità del caso, e dalle circostanze non osta. Le parole affettuose

Opposizione del Sig. Mal. sop. c. 124

della

della contesa amorosa, ma mortale io non considero, perchè non patiscono alcuna opposizione; ben sì che io difenderò quel concetto della fama, il quale chiama il Signor Malacreti una veste di scarlato messa indosso ad un facchino, essendo egli in bocca di un servo vile. Potrei dire, che nelle rapresentazioni si vedono di maggior meraviglie; ma per lasciar le arguzie, io dirò, che non so donde si cavi, che questo sia un vil servo, perchè in fine egli non è Dameta, o Lupino, si che non si dee subito questo presumere. Oppone anco a questo concetto, che distorni dall' intenzione; il che io non intendo, perchè l'istoria vien descritta intiera in modo tale, che non viene con soverchi ornamenti tanto infrascata, che riesca poi una baia, che diletti co'l suono delle parole, e non guidi alla cosa con la forza del concetto oppresso piuttosto, e velato, che espresso, e spiegato. Si concluse questa tenzone con quella sentenza,

Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte,

che è il terzo paragrafo appreso al Signor Malacreti, al quale poi altrove volendo opporre non sa altro, che dire, se non che è inventato per puntelar la fabrica, il che non si nega, ma si dice, che questo puntello è di buon legno, e con arte tagliato, giacchè essendo imposta la pena al delitto, e perciò presto dovendosi esseguire, perchè la Dea non si corrucciasse, si doveva troncar la strada a tutti gl'indugi, un de i quali, e il principale sarebbe stato, se due si avessero potuto con un perpetuo giro di uno voler morire per l'altro ambedue dal pericolo sottrarre. Ma perchè, dirà il Signor Malacreti, si permette, che uno mora per il reo? Rispondo, che la Dea si contentava del cambio, come un creditore accetteria la promessa di un altro il quale constitueret pecuniam, per usare il vacabolo de i leggisti, per il suo debitore, ma

c. 112. Opposizione del Sig. Mal. sop. c. 61. Soluzione. c. 112

ma non permetteria di esser uccellato andando questo gergo in infinito, e tirandosi la cosa, poichè come dice la glosa, creditor non debet statim currere cum sacco paratus. Udito il caso risolve Titiro di andar a veder il sacrificio, per il che fare, dice il messo, che non occorre partirsi, poichè Mirtillo quivi doveva essere sacrificato,

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

è al cielo scoperto

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

Dottrina del Sig. Mal. sop c. 13.14 Soluzione.

Questi due versi entrano nel computo de i paragrafi per quarto, e quinto, e poi sono altrove annoverati per puntelli insufficienti della altrimenti ruinosa fabrica del Pastorfido, nel quale non si vedria il sacrifizio, se questi due versi prima non vi si cacciassero: Ma il Sig Malacreti mi perdoni che questi puntelli sono piuttosto travi, che colligano quei due muri estremi principio, e fine, che puntelli; L'una, e l'altra cosa è di tal modo finta, che in ogni altro caso sarebbe vera, se vero fosse il caso: L'atrocità del caso so ben io, che in Vinegia vien talora punita con far ivi giustiziare il delinquente, e per l'ordinario nel luogo del delitto al reo si batte via una mano: Il far morire poi in pubblico a cielo scoperto è così in uso, che mai si ode altri in altra maniera essere giustiziato, se o qualità della persona, o altro degno rispetto non consiglia, ch'egli in prigione secretamente sia strozzato. Ed ecco la pompa del sacrificio, che comparisce, fermiamosi a vederla, e considerarla, perchè su questa cosa ci sarà, che contendere.

Scena terza.

Apporta in questo proposito il Signor Ingegnero due precetti di un gentiluomo molto pratico della Scena, e intendente delle rapresentazioni, uno che non si usino altari dedicati agli idoli per riverenza della religione, l'altro che non s' introducano sacrifizi umani, per essere questa cosa orribile, e schifevole, oltre che mentre si fanno le

Dottrina del Sig. Ingeg. sop. c. 61.

ceri-

cerimonie la reprefentazione refta mutola, e bene fpeffo fono i recitanti coftretti volger le fpalle al teatro, e nel concorfo di molte perfone alla cerimonia fi genera ordinariamente confufione. Quel primo documento è certo degno della pietà dell'auttore, pur quanto a me m' anno fempre difpiacciuto piuttofto quelle Commedie, nelle quali s'introducono uomini della noftra religione, i quali di rado ftanno faldi in ogni luogo al martello, ma le Tragedie di tal forte d' uomini io non poffo in alcun modo fofferire, perchè fono rifpetto all'enormità de i fatti fcandalofiffime; perciò amo meglio, che per rifpetto della pietà Criftiana fi dia luogo alle favole di perfone di altre fette, e religioni, nelle quali vedendo noi gli uomini di rei coftumi nell'opera, o nella parola minore fcandalo prendiamo. Voglio bene, che fi porti il rifpetto dovuto alla religione, e non fi ufino le vefti facerdotali, e quei Vefcovi, che ciò ftrettamente anno vietato, anno fatto fantamente. Il fecondo precetto quanto alla prima ragione fa per il Paftorfido, perchè fe tal forte di facrificio è orribile, fchifevole, e quefto appunto fi pretendeva per condir degli affetti Tragici il Paftorfido, le altre due, che la reprefentazione refta muta nel tempo delle cerimonie, e per la moltitudine de i circoftanti fi genera confufione, e fpeffo fi volge il tergo all'auditorio, fono cofe, che occorrono, quando o il compofitore è fciocco, o i recitanti mal pratici, perchè un Poeta accorto accompagnerà le cerimonie con le parole, e i recitanti bravi collocandofi in luoghi determinati, e con regola, ed artificio morendofi non perturberanno l'ordine, nè volteranno le fpalle mai al teatro. Diciamo per effempio, i paftori, che fanno qui Coro, faranno dietro all'altare una Luna; l'altro Coro de i facerdoti fi metterà da un canto dell'altare, lafciando l'altro lato libero a Mirtillo, Montano, e Nicandro, e così non temeranno di quefti incontri

Rifpofta.

Ed avvertite in questi cori ingegnoso avvedimento del Signor Cavaliere, che dove nel Quarto Atto i pastori cantavano, e i cacciatori facevano il ritornello per esser questi meno essercitati nella Poesia di quelli, qui alla stessa maniera cantavano i sacerdoti, come più prattici, e fanno i pastori il ritornello,

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo,

in poche parole comprendo molte condizioni della Luna, della quale parlano con molto maggior artificio i sacerdoti, non spiegando solo il sito del Pianeta, ma il dominio, il modo, la qualità, e la forza nell' operazione. Drizzatosi l'altare secondo il precetto di Montano si ritirano in disparte tutti per commandamento di lui, per non accostarsi, se non sono chiamati: Quivi egli due parole di consolazione dice a Mirtillo, le migliori che si potessero adoperare ad un' animo nobile, cioè gli promette una gloria immortale di questa impresa valorosa, le quali paucis mutatis, si potriano forse addossare al Signor Cavaliero per la singolarissima composizion sua, che darà al auttor suo sempiterna gloria.

Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,

Dottrina del Signor Mal. sop. c. 14. 62.

dice Montano, di quello, che sei per dire, e poi chinando le ginocchia taci. Questo paragrafo sesto vien oppugnato dal Signor Malacreti perchè sia introdotto nella favola per far nascere quello interrompimento di Carino, che disturba il sacrificio; e poi uno poteva burlar la Dea sempre parlando, e costringendo i sacerdoti a reiterar le cerimonie. Il primo non si nega, e questo non è difetto, perchè con probabilità si usava questa circostanza, che la vittima non parlasse ricoprendosi in questa maniera l' abomi-

nazione

nazione del sacrificar un'uomo; Ma quando tale per ingannar la Dea si fosse risoluto di cianciare, vi si sarebbe tolto alcuno impediente, e forse s'intende, che non si parli con altri, che con la Dea. Parmi verisimile anco, che ci fosse un determinato numero di persone, perchè si doveva di nuovo ricevere il suo voto, e vedere, s'egli moriva volontieri, sicchè vedutasi nel parlare la sua malizia, si sarebbe venuto in risoluzione di far pagar la pena al principale. Le parole di Mirtillo furono poche, e buone, benissimo consonanti al caso presente, e all'affetto suo, che si procurasse la vita di Amarilli, perchè egli vivendo lei moriria contento, giàche moriria solo per mantener in vita lei. Questa commissione promette il sacerdote d'essequire, indi commanda, che si faccia il fuoco cantando in tanto i pastori, e invocando Diana. Questo mi pare luogo accommodatissimo per dichiarare, che il sacrifizio di vittima umana si trova spesso appresso l'antichità, se ben par empio, e crudelissimo. Porfirio nel secondo libro περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων racconta, allegando di ciò per autor Filarco, che i Greci tutti, prima che andassero contra agli nemici sacrificavano ostia umana, alla qual cosa diedero anco il suo proprio vocabolo ἀνθρωποκτονεῖν, altrove egli dice, che in Rodi il mese Metagitnione si usava di sacrificare un'uomo a Saturno, al quale anco riferisce Paulo Manuzio, che altrove si offeriva vittima umana nel proverbio risus Sardonicus, se non m'inganna la memoria.

Vittima umana usata dagli antichi.

Minerva, Glauco, e Diomede parimente in Salamina erano con questa specie di sacrificio onorati, che essendo tre volte da i giovani un'uomo intorno agli altari guidato, era con una lancia da i sacerdoti ferito nello stomaco, e gettato nella pira accesa;

Livio racconta, che i Romani, e questo è nel 22. libro, sacrifi-

cavano ostia umana essendo occorsi molti prodigii, e tra gli altri avendo violata la castità Opimia, e Floronia due vergini Vestali, *Hoc nefas*, dice lui, *cum inter tot, ut fit, clades in prodigium versum esset, Decemuiri libros adire jussi sunt, & Q. Fabius Pictor Delphos missus ad oraculum est sciscitatum, quibus precibus supplices Deos possent placare, & quænam futura finis tantis cladibus foret. Interim ex fatalibus libris sacrificia aliqua extraordinaria facta, inter quæ Gallus, & Galla, Græcus, & Græca in foro boario sub terra vivi demersi sunt in locum saxo conseptum ante hostiis humanis minime Romano sacro imbutum*, e questa stessa sorte di sacrificio altrove testimonia essere da i Romani stata usata. Potrei a questo luogo di nuovo servirmi di quanto riferisce Suida nella voce Λευκόσορος.

Scena quarta

Or poichè abbiamo mostrato, che si può fare questo sacrificio, perchè è stato usato, impediamolo, perchè è bene, che non si faccia cosa tanto abominevole: Ottimo mezo per questo fare è Carino, il quale dall' affezione verso Mirtillo si caccierà sotto al sacerdote per impedire il colpo mortale. Dopo dunque aversi fatto riposar Uranio, come disse nella prima Scena, egli se ne va per quella contrada aggirando, per vedere se o Mirtillo trova, o chi a lui gli ne dia nova, ed essendoli fallito il pensiero si meraviglia, che siano sì rari abitatori.

In sì spessi abituri.

la qual voce per essere in uso non così frequente, sta bene in bocca di uno, ch'è forastiero, e se bene è nato nell' Arcadia, però altrove è sempre, o per il più vissuto: Così Lupino disse manicare vocabolo un poco antico, per mostrare, ch'egli non era di quelli, che attendendo alla Poesia ripolivano il parlare; L' istesso potrà osservare uomo giudicioso, ove trovarà di queste voci, o simili, quale è quella, diffetar, che essendo forse nuova, però formata con legitima analogia sta bene in bocca di persona d'

auto-

autorità, quale è Montano: Ma presto si libera egli dalla meraviglia vedendo la turba degli uomini grande concorsa allo spettacolo del sacrificio. Contraria meraviglia a questa in Carino è quella del Signor Malacreti, a cui non par bene, che diciotto persone si abbattano in un dì in un luogo, e quattro cori, i quali dovevano essere almeno quaranta persone: Ma io gli dirò, che non è gran cosa, che in luogo publico tante persone in un dì s'abbattano in un luogo borgato, come pare, che significhi Carino, e quei cori erano composti anco degli abitanti vicini, onde nessuna meraviglia è, massime, che se bene era stata in quel paese la peste, però era cessata già molti anni, e Carino, che già più di venti anni era stato lontano, si ricordava della legge imposta a quel paese per liberarsi dalla peste, il che dice in venendo, commiserando la condizion dell' Arcadia, quando si accorse, che la vittima era un'uomo. In questo mentre aveva Montano sopra la fiamma sparso il vino, e l'acqua con determinate parole, e si appressava a fornire il sacrifizio facendo una orazione alla Dea, che accettasse il sangue di Mirtillo per spegnere la sete della ruina d' Arcadia bevendolo, poichè egli era innocente, e di amante, che nella fede non cedeva all'antico Aminta, nel che veniva a dire, che essendo questo il Pastorfido, si contentasse di accettare la sua morte per ammenda del fallo di Lucrina; e fu la preghiera sua confermata dal Coro de i pastori, che invocò a tempo e qua, e dopo la cerimonia del vino, e dell'acqua Diana. Il caso Tragico, e la occulta, e non intesa forza del sangue faceva, cosa che suole occorrere, che Montano internamente si risentisse, e quasi perdesse le forze per non dare essecuzione alla legge; onde superstiziosamente disse,

Dubbio del Signor Mal. sop. c. 38. Soluzione

Chi sa, che 'n faccia al sol benchè tramonti,
Non sia fallo sacrar vittima umana?

Questo

Consideratione del Sig. Mal. sop. c. 27. 63

Soluzione.

Questo è l'ottavo paragrafo secondo il computo del Sig. Malacreti, ed è oppugnato, come introdotto per servir alla Scena potendo seguire l'agnizione, se alla prima si metteva Mirtillo col viso verso Tramontana. Ma se bene tutti gli altri fossero paragrafi, questo non è nè paragrafo, nè glossa, perchè si propone dubitativamente con quel, chi sà, e s'introduce questa cosa per servire alla Scena, è vero, ma serve mirabilmente, perchè così si dà agio, che Carino abbia tempo di sopragiongere accorrendo all' altare, perchè altrimenti o egli subito si sarebbe interposto, o non sarebbe gionto a tempo fingendosi la Scena luogo molto capace. Veduto il pericolo Carino fatto ardito per l' amore, che portava al figliuolo si cacciò sotto a Montano, e gl'impedì il colpo, del che fu ripreso dal sacerdote, e fù ributtato da Nicandro, ma indarno perchè egli s' avventò al collo di Mirtillo, per abbracciarlo: Vidde Montano, che vana era la fatica di levarselo davanti, se non si udiva, e però fece fermar Nicandro; Carino all'ora il ricercò della causa della morte del giovane scongiurandolo per Diana; il quale scongiuro difende Montano dall'opposizione del Signor Malacreti, che lo tassa di poco decoro dando conto in publico delle azioni sue ad un'uomo non conosciuto; perchè essendo interrogata con quella maniera, non poteva non rispondere senza nota di poca pietà verso Diana. Carino udendo questo sacrificio farsi, perchè Mirtillo moriva per altri, si offerisce egli alla morte, e viene ributtato con questo,

Opposizione del Sig. Malac. sop. c. 87.

Perchè se' forastiero,

e per un'altro capo.

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s' offerse a morte.

Consideratione del Sig. Mal. sop. c. 13.

Questa seconda ragione è stata dichiarata più su; bisogna dichia-

rare,

rare, e difendere la prima, ch' è il secondo nella lista dei paragrafi, e viene oppostogli, che sia una glossa non necessaria, non importando più che morisse un forastiero, di quello che fosse sacrificato un' Arcade. Ma egli bisogna avvertire, che se bene in alcuni luoghi sacrificandosi uomini, si toglievano gli ospiti, come fece Busiride per impetrar la pioggia, e quelli di Tauris, però altrove s'usava, che quei del paese i suoi sacrificassero; così in Roma Curzio, e non un forestiero si precipitò nella voragine, Leonte in Atene uomo del paese sacrificò le sue figliuole per liberar la patria dalla peste, e in altri luoghi si osservò lo stesso, dalla conformità dei quali essempj ragionevolmente si è potuta metter questa cosa nel Pastorfido. Più importante dubbio è quello, che si lasciò, che Mirtillo si sacrificasse, ilquale però non era del paese, non vi essendo stato più che tre mesi: Nondimeno la risposta è facile perchè egli aveva qui casa, e tetto, e lo riteneva come cosa di suo padre; onde era per Arcade tenuto, come era in fatti, ma Carino differente d' abito, di ciera, e non abitante nella sua patria non era per Arcade riconosciuto, e perciò non poteva per Mirtillo morire, se bene protestò di esser poi Arcade, e padre di Mirtillo, il che accrebbe l'acerbità del caso, vedendo quell'infelice gionto a vedere con gli occhi proprii tanta sua miseria. Poichè vede per la seconda ragione d' essere impossibile, che con la sua morte campi la vita a Mirtillo, ricorre per pietà al Sacerdote, che permetta, che almeno lo baci prima della morte adducendoli per ragione la pietà paterna; il che non gli vien concesso, perchè non sturbi il sacrificio. Ma istando il padre, il povero giovane non si seppe trattenere, che non parlasse, e così disturbò il sacrificio, e bisognò ricondurlo nella sacra cella per da lui prendere il volontario voto. A questa disposizione oppone il Signor Malacreti, che questo settimo paragrafo faccia

Solutione.

Considerazione del Sig. Malac. sop c. 18.

una

una di tre cose risultare, che o nessuno mora, non volendo più morire la vittima, o mora la Ninfa, la quale fu assoluta, o un terzo si accetti contro la disposizione, che non permette, che uno il quale si offerse a morte per altri, sia liberato per simile oblatione. Dico, che in simil caso sarebbe morta la Ninfa, la quale non era stata assoluta semplicemente, ma sostituendo uno in vece sua; ovvero diciamo, che la forza del voto averebbe astretto costui a morire; perchè già era devotus, cioè obligato alla Dea di scontare l'eccesso altrui con la propria vita. Partito Mirtillo si cominciò a sdegnare Montano di questo disturbo del sacrificio, e minacciare a Carino, che per questo eccesso l'avria fatto morire, quando non fosse stato padre, il che faceva il suo errore degno di perdono;

Soluzione.

Scena quinta.

Obiezione del Signor Malac. sop. c. 35.

Sai tu (dic'egli) *che qui con una sola verga*
Reggo l'umane, e le divine cose?

la qual sorte di reggimento per non trovare il Signor *Malacreti* in Pausania, dice che questa è una Arcadia sognata: Al quale io non darò altra risposta fuor che una, che Pausania raccontò i modi del governo delle città, non di questa contrada pastorale, la quale non avendo reggimento reale, ed ordinario, che si propagasse col sangue, ragionevolmente fu sottoposta al governo del sacerdote, come si usò anticamente, che i personaggi più principali si ricreassero Sacerdoti, e Prencipi. Buona scusa è quella di Carino, che non gli fa ingiuria domandando pietà; il che però ribatte Montano con dire la piacevolezza sua essere stata madre dell'insolenza di Carino, e soggionge quel concetto d'Omero, che l'ira dei grandi uomini, quando che

Soluzione

Lungamente si coce,
Quanto più tarda più, tanto più noce:

La qual cosa udendo Carino l'avvertisce del delitto suo, egli protesta.

testa, che non precipiti questa essecuzione, perchè è ingiusto. Questa forma di protesto, se ben pare un poco altiera parlandosi con colui, in mani del quale è il peso del reggimento, nondimeno vien difesa con la gravezza del caso, e grandezza dell'amore, che faceva, che volesse morire per Mirtillo: E udita questa forma così chiara di parlare è forzato Montano sì per non correre a furia, come anco per mostrare, che quanto fa, a ragione fa, a pazientemente udire, e ributtare quello che Carino afferma in questo negozio; Dico questo per rispondere al Signor Malacreti, il quale tassa questo ragionamento di Carino come pieno di cose, le quali pajono contrarie fra loro; il che nasce dalla natura del negotio, e delle spesse interpellationi di Montano, che procura pure di farlo inciampare con alcuni interrogatorii stretti, e intricati, a quali però risponde sempre benissimo Carino pagando il Sacerdote di buona, e ugual moneta, e procedendo il negozio si viene per mezo di Dameta a riconoscere Mirtillo per figliuolo di Montano; non registro ogni particella, non perchè io tenga queste per dicerie, come fa il Signor Malacreti, ma perchè per essere questo discorso molto conciso per la ragione detta da me, che Montano voleva far inciampar Carino, onde lo interrompeva, ha le sue particelle tanto sensate, che non hanno bisogno di esposizione. E se bene si poteva piu speditamente venire al caso, e subito raccontare l'istoria, piacque però al Signor Cavaliere, per generare una graziosa confusione, e sospensione nel teatro, far nascer questo dialogo, facendo salire Montano in colera per essere impedito il sacrificio, e Carino per esser disprezzato, onde egli non risponde a più, che a quel solo di che viene interrogato: Per tanto non interpreti il Signor Malacreti questa dilazione, e tardanza nel manifestare il caso di Mirtillo un' infingersi, ma piuttosto un

Opposizione del Sign. Mal. sop. c. 87.

Sciolta.

sop. c. 114.

sop. c. 87.

sdegno per l'esser vilipeso, e non udito. Bisogna qui non iscurare alcuni dubii, che cadono intorno ai mezi di questa riconizione. Pare al Signor Malacreti contro il verisimile, che Carino abbia riconosciuto Dameta dopo tanti anni, il quale una sola volta aveva veduto essendo massime vecchio, la memoria dei quali suol vacillare: Ma Carino si difende benissimo dicendo così,

Dubbio del Sig. Malac. sop. c. 87.

Soluzione.

Ma quegli a punto è desso,
E mi par quello stesso,
Ch'era vent' anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

Sicchè avendo conservato Dameta la figura primiera, il che bene spesso occorre, fu facile il riconoscerlo, che se ben fu una sola volta veduto, devesi però credere, che fosse con attenzione mirato, e per la spessa rimembranza di quel caso il Fantasma, che lo representava, spesso rivocato alla fantasia, e perciò di lui forte fatta la memoria. Nel caso di Mirtillo egli trova un'inciampo, perchè non stima verisimile, che una picciola isoletta, che attraversava il Ladone in quel furore, col quale rapì le mandre e gli animali, non fosse coperta dall'acque, e in lei si fermasse senza pericolo la culla; Ma egli nel proporre il caso ne vuol ingannare, perchè non un' isoletta fu, ma un cespuglio il luogo, ove Mirtillo fu ritrovato, il quale essendo fuor dell'alveo del fiume, ove per essere poco il fondo, e minor la corrente anco nel sommo impeto, puote commodamente fermare la culla, e ritenerla sostentandosi ella con la sua leggierezza in l'onde, e non essendo spinta innanzi per l'empito delle acque già raffreddito in quella ampiezza di paese allagato. Un'altro simil dubbio si ritrova dal Signor Malacreti intorno alla risoluzione di Dameta, che andò all'Oracolo per sapere la ventura del fanciullo: Simil dubbio lo chiamo, perchè vi è falsità nel figurar il caso che dove

Dubbio del sig. Malac. sop. c. 65

Soluzione.

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 65.

Soluzione.

dove si dice avendo trovato il fanciullo, si deve dire non avendo trovato, come cominciano quei versi

- - - - avendo quivi
Da l' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i segni - - - -

perchè se ricercava, certamente non aveva per ancora trovato. Onde non occorre tassarlo di leggierezza, che non ritornasse subito a consolare il padrone, perchè consolazione non gli poteva recare, non avendo trovato il fanciullo. Un' altro dubbio resta, ove si trovi questo Oracolo nel Tempio di Giove Olimpico; del quale io confesso ingenuamente non avere l' autorità; pure si può intendere Oracolo per indovino, e che alcuno gliel' avesse detto, viste le interiora delle vittime. Chiaritosi Montano, che questo, che voleva sacrificare era suo figliuolo, proruppe in quei lamenti, ch'erano convenienti all' asprezza del caso, dovendo di sua mano dar la morte alla sua prole: ed è questa sua condoglianza con tal artificio tessuta, che io per isforzare gli uomini a leggerla non ne voglio dir parola; solo iscuserò quella costituzione, che la vittima deve per ogni modo dal solo Sacerdote essere offerta, la quale oppugna il Signor Malacreti, perchè in Tauris Ifigenia in ciò si valeva delle minori Sacerdotesse, ed è questo appresso di lui il nono paragrafo: La scusa sarà, che essendo questo sacrificio propitiatorio per il bene della provincia, di ragione toccava l' offerirlo al Sacerdote, che era il supremo capo della contrada, come per tutto i sacrificii, che chiamavano patria, erano dalle principali persone offeriti; la qual ragione non militando in Tauris potева Ifigenia questo officio tanto crudele,

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 114. Soluzione.

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 14. e 63. Soluzione.

ed inumano rimettere alle ministre; oltre che era questa consuetudine in Arcadia introdotta, perchè la prima volta consigliò l'Oracolo, che fosse Lucrina sacrificata a Diana per mano di Aminta allora Sacerdote. Sovragionge a Montano mentre sta in questo dolore Tirenio cieco indovino,

Scena sesta *Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo,*

La venuta del quale divertì l'animo di lui dal dolore alla curiosità di sapere il perchè della sua venuta, essendo egli stato molti anni perpetuamente rinchiuso nel tempio, e l'interrogò, perchè non ritornasse Mirtillo, ed i ministri per dar fine al sacrificio. Il buon vecchio risponde, che Nicandro di sua commissione non è venuto, poichè ha veduto un cambiamento di cose, che lo tiene sospeso tra la speranza, e 'l timore, non intendendo il tutto a pieno, e lo consiglia a non risolvere così frettolosamente questo caso, perchè i segni, e prodigii veduti, che sono lingue del cielo, qualche gran cosa vogliono significare. Stupì Montano vedendo alcuna cosa essere, che Tirenio non vedesse, e fu certificato, che in somma essendo la predizione delle cose future cosa sopra natura, nasceva per un particolare influsso di Dio, il quale rivelava le cose di sua natura all'occhio umano secrete; e perciò disse esser venuto Tirenio a sapere, chi era il padre di Mirtillo, il qual d'essere affermò Montano chiamandosi perciò infelice, poichè il figlio appena ricuperato doveva in un punto perdere sacrificandolo di propria mano; Quì Tirenio avendo prima ripreso di cecità di mente Montano li mostra la sua felicità, perchè ha ricuperato il figlio, e salvata per suo mezo l'Arcadia esponendogli l'oracolo,

Non avrà prima fin quel che vi offende,
Che duo semi del ciel congionga Amore,
E di donna infedel l'antico errore

L'alta

L'alta pietà del Pastorfido ammende,

mostrando questo legame amoroso essere stato il principio della salute d' Arcadia, poichè Mirtillo seme del cielo fede inaudita dal tempo di Aminta in qua aveva amata Amarilli anch' essa germe di simil radice, e che Diana non è vaga del sangue, mà vuole la fede. Nel fine ringrazia i Dei di questo beneficio conforme alla pietà, che in lùi si finge,

Che da molt' anni in quà non si è veduto
Fuor della sacra cella:

Osservo in Tirenio una maturità di un'uomo vecchio, che sempre cominciando a ragionare trae l'essordio da qualche precetto importante, o da alcuna sentenza grave. Alla cara novella, e desiata se si risentisse il padre, dicalo ogni uno, ma servando il decoro del Prencipe più si mostra di commovere per il ben publico, che per la consolazion privata, come prima anteponeva pur lo stesso commune commodo al suo interesse particolare. Sollecita Tirenio, chè si vada al tempio, e si congiongano Mirtillo, e Amarilli in matrimonio dicendo,

Dove convien prima, ch' il Sol tramonti,
Che sian congionti i fortunati Eroi,

il chè è il duodecimo paragrafo introdotto per accelerare le nozze di Mirtillo, come ben dice il Signor Malacreti, ma questo non è fuor di proposito, perchè ad ogni modo in tutte le favole si viene a presta conclusione del matrimonio, che si pretende non ostante le precedenti turbulenze: Dirò un' altra cosa, che questa non è dispozizione infallibile, o precetto inevitabile, se ben si dice,

Dottrina del Sig. Mal. sop. c. 14. 64.

Così comanda il ciel,

perchè il precetto cade non sopra il tempo, ma sopra l' atto secondo quello,

oggi

. . . oggi comanda
La nostra Dea, che in vece
Di sacrificio orribile, e mortale
Si faccian liete, e fortunate nozze.

Si propone poi quel dubbio, come essendo Amarilli promessa a Silvio si potesse dare a Mirtillo, e si riconosce per il nome amico di Silvio avendo avuto dal caso il nome di Mirtillo. Nel partirsi Carino accarezzato dimanda secondo l'obligo della creanza, e la forza della precedente promessa, che Uranio suo compagno seco sia a parte del bene; e l'impetra. Restano ancora quattro Scene, intorno le quali poco ci resta, che dire, tanto se ne ha altrove ragionato nella disputa dell'unità del Pastorfido. Corisca, e Linco ragionano del caso di Silvio raccontandole Linco, come Silvio è innamorato, ha sanata, e sposata Dorinda, e questo tutto in passando, perchè andava egli a raccontar quest' istoria a Montano suo padre per raddolcire il dolore, che poteva sentire nella morte d'Amarilli destinata, e promessa moglie al suo figliuolo. Non mi satio mai di leggere questo successo tanto amorosamente vien raccontato; quel voler di Dorinda, che non altri la tocchi, che Silvio, quella destrezza di lui in essercitar quest' ufficio, quel ricusare di venire a risoluzione di tagliare vicino al luogo della ferita, sono passi troppo belli, e troppo bene spiegati; ma l'invenzione di cavar il ferro della saetta è così bella, e così conveniente alla persona di Silvio cacciatore, che io mi stupisco, che il Signor Malacreti quasi ciò danni. Egli mette questo sotto il capo dell'inverisimile; non sò con qual fondamento; Omero, Virgilio, e dopo costoro il Signor Torquato Tasso questa istessa sorte di medicamento adoperarono nei loro Poemi nei casi necessarii dei Capitani, e non altrove, questi per Goffredo, quello per Enea, altri per altri, sicchè già questa è

Scena settima.

Dottrina del Sig. Mal. sop. c. 114.

cosa

cosa Poetica. Aristotele nel libretto de admirandis auditionibus attribuisce questa virtù al dittamo, e lo stesso si legge appresso Plinio in più luoghi, che le capre selvaggie si servono di quest'erba, e con quella fanno, che subito esca il ferro delle ferite. Di modo che questo empiastro è probabile, e verisimile; e se Silvio non l'usò sul bel principio forse fu, perchè altre volte non aveva sperimentata la virtù di quell'erba, e perciò prima usò gli rimedii ordinarii, ma piacevoli, poi volse fare una esperienza, la quale gli riuscì. Ripresa forza la donzella si consumò anche il matrimonio, per quanto racconta, o vuole, che si presupponga Linco, il che dice con alcune parole ladre, e doppie del marchio di Corisca, che al segno riconobbe il primiero fervore della libidine in quel buon vecchio, che non negò; ma si dolse del mancamento della forza, il che si deve intendere detto con un certo ghigno, che servisse per tor licenza, e all'ora si fe innanzi Corisca per intendere di Mirtillo credendo, che Amarilli fosse già morta, come quella, che sapeva, ch'era stata condannata. Perchè in questa Scena si contiene perfettamente il matrimonio di Silvio, io mi ricordo di avere tralasciato un dubbio; che contro il decoro si finga Silvio disubidiente al padre, la qual cosa è contraria a i costumi degli Arcadi, e alla religiosità di Silvio, così dice il Signor Malacreti: Ma quanto al precetto paterno non è tanta cosa, che Silvio non si mostrasse pronto essecutore, poichè il padre vedendo l'inclinazione del giovine non pretendeva col suo precetto di violentarlo, ma piuttosto rimetteva il negozio al tempo, che averebbe maturato il negozio, che non si perfezionava nell'acerbità degli anni, e del senno di quel fanciullo tutto dato alla caccia, se bene dal suo matrimonio dipendeva il ben commune, del quale quella età per difetto di prudenza politica è poco, o nulla gelosa: La religione poi di Silvio tutta

Opposizione del Sig. Mal. sop. c. 93.

tutta rivolta a Diana protettrice dei cacciatori, e amatrice della castità impediva piuttosto la conclusione del negozio, che l affrettasse.

Scena ottava.

Sopraviene intanto Ergasto, che gli reca quella novella tanto da lei odiata della vita, e del matrimonio di Amarilli; comincia egli non si accorgendo di Corisca a favellare di quel successo con le più emfatiche esclamazioni, che si possano imaginare ad esprimere il suo affetto amorevole verso il suo compagno Mirtillo; ma perche non veniva al particolare Corisca intendeva di Silvio, Dorinda, ed affrontato Ergasto intese tutto il negotio, come era passato con tanta sua meraviglia, che non crede a se stessa, e stima il tutto sogno; ma pure questo verso

Luogo lasciato buono.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Fu reciso, con i seguenti sino a quello,

O se vedesti l'allegrezza immensa:

i quali però sono necessarii, perchè Corisca intenda il matrimonio concluso, del quale fin qua non si ha certezza alcuna avuta. Passa poi narrato il matrimonio più commodamente a raccontargli le feste, che gli sono fatte nel tempio lodando ogn'uno la pietà, e la costanza di Mirtillo. Ma il Signor Summo non gli vuol lasciar far prò queste congratulazioni, e queste lodi, perchè nega, che fosse atto virtuoso quello di Mirtillo; che voleva morire per la sua donna non conosciuta casta: Al qual rispondo, che questa fu virtù di costanza amorosa, la quale per nessuno accidente s'interrompe, e questa è la vera fede, che lo fa essere il Pastorfido predetto dall'oracolo.

Opposizione del Sig. Summo sop. c. 592. Tom. III.

Considera poi Ergasto la ventura di Mirtillo in questo caso dicendo, che il tutto è nulla, rispetto al godere una donna tanto amata: la qual cosa bisogna per forza dire supposto quello, il tutto è nulla; e questo dico, perchè sospetto, che male sia stato

to notato dal Signor Malacreti, che dal verso *sop. c. 96.*

Ma goder di colei, per cui morendo

sino a quello

E tu non ti rallegri, e tu non senti

si sia fatto un passaggio, e un moto sine medio. Stordì quest'accidente tanto inopinato la povera Corisca talmente, che se bene si forzava di star allegra, però quella sforzata gioja non aveva faccia di allegrezza: del che si maravigliò molto; e a ragione Ergasto essendo Corisca individua compagna d'Amarilli. Quì si tacque una leggiadrissima descrizione di un bacio, la quale per condire questa Tragicommedia era per ogni modo molto utile, onde noi la conserveremo dalle opposizioni de' Signori Summo, e Malacreti: questi dice, che è troppo longa per poema dramatico, e fredda, quello ch'è una seccaggine, e una vergogna. Di quell'esser troppo longa in poema dramatico, che coincide con quella seccaggine del Signor Summo, io dico, che se dicendo questo, vogliono inferire, che staria bene in narrativo, anno perduta la causa: perchè in questa parte il poema è narrativo, ma se al tutto dannano questa prolissità, bisognerà per suo giudicio straviare alcune canzoni delle buone, che sono di questo soggetto. L'esserno fredda non mi si fa verisimile, poichè riscalda talmente Ergasto, che il galant'uomo è costretto dire

Oppoſizioni del Sum. sop. c. 591. Tom. III. Malac sop. c. 114.

Soluzione.

Non posso più Corisca,

Vò diritto, diritto

A trovarmi una sposa,

Che se intendono freddo secondo il modo dei Retori, leggano un poco il suo Falereo, e se ci vedono quà le cose, che causano il freddo nell'orazione, io voglio esser condannato a perpetuo freddo. Al Signor Summo, che vuol, che questo sia contro il decoro delle persone dipinte castissime del luogo publico, e del

tempo, perchè a pena dovevano aver cacciata la paura del perico lo; rispondo negando tutte tre le parti, la prima perchè nulla fanno di contrario alla castità essendo marito, e moglie, la seconda, perchè in quel luogo erano stati sposati, e la simplicità pastorale non dannava questa cosa, la terza, perchè anzi come salvati da un grave pericolo s' abbracciavano teneramente. Un' altra cosa oppone il Signor Summo, che qui siano scherzi di baci, e di lingue; la quale oscenità, mi perdoni, egli non potrà provare ad alcuno in questo luogo in modo alcuno. Questa descrizione è una delle artificiose cose, che siano in tutto questo Poema, e chi ben la considera, se bene è esquisita, non è però miniata: Dica pure il Signor Summo quanto vuole, che per difetto d' invenzione il Signor Cavaliere ha più d'una volta traspiantati con cattivo frutto i madrigaletti nel Pastorfido, che al sicuro nessuno gli crederà una minima di queste proposizioni: si conosce benissimo dal mondo la felice, e indeficiente vena del *Signor* Cavaliero, e sanno quei che i suoi scritti leggono, se mai più d'una volta si vale d'un concetto; ma quando pure esso *gli* traspiantasse, saria, che alligneriano, e fariano altissime radici, ed ottimi frutti. Lasciamo andare Ergasto a procacciarsi una moglie, or che vediamo tanti sponsalitii, e in particolare vengono *Amarilli*, e Mirtillo in mezo dei pastori, che cantano l'*Imeneo*. *A* questo si risente Corisca, e si pente, e si fa innanzi a chieder perdono con tanta eloquenza, che maggiore trovar non si poteva, e l'impetra: per aver sopra questa conversione parlato altrove longamente io vado qui ristretto, se non quanto risponderò ad una obiezione del *Signor* Malacreti che stima molto mal fatto, e contra Aristotile, il far, che Corisca cattiva sortisca buon fine: Io sto quasi per dire, che questa legge d'Aristotile non obliga non essendo stata accettata dai Poeti, il quale è un modo di levar

c. 591. To. III.

Scena nona

Obiezione del Signor Mal. sop. c. 97.

la

la forza alle disposizioni nuove, per quanto discorrono i Giurisconsulti; ma perchè questi Aristotelici sottili non mi sgridino, e trattino di bandirmi dalla scuola come ribello, risponderò, che non sortisce buon fine Corisca trista, ma Corisca fatta buona nella sua conversione. Pare al certo questa mutazione troppo repentina; ma al fine questi son casi, che spesso causano simili effetti, ed io ne posso allegare gli essempj, e molti: ma diciamo così; se la Commedia può in un subito far diventare un personaggio di buono tristo, perchè non potrà fare una mutazion contraria a questa, e più lodevole per buono essempio del teatro?

L'ultima Scena contiene alcune poche parole di Mirtillo, le quali dalli Signori Oppositori vengono tassate come lascive; però egli può scusare, che per la tema del male apena scorso, era talmente pur diffeso; che non s' arrischiava di credere a se medesimo, che le sue cose fossero in porto: vero è di più, che avendo gustato i piaceri amorosi, nel basciar Amarilli, era fatto di loro più cupido, e più ansioso a cercarli a pena sperando di poterli avere. Non nego già, in questa ultima parte del quinto atto una certa libertà Comica; ma questa si squadra molto alla natura del misto, ch'è la Tragicommedia, che come nella voce; così anco nel successo, e per conseguenza nell' elocuzione ha l' ultima parte Commedia. Questo basterà per mio giudicio intorno al quinto atto, quando però io mostri l' architettura delle scene, la quale è mirabile. Ho tocca la ragione, perchè Carino sia il primo, che comparisca, cioè acciò la agnizione sia più autentica conoscendosi la persona da chi procede, e sapendosi la causa per la quale costui si è condotto in Arcadia dopo l' esserne stato lontano tanti anni, la quale è l' oracolo. Non increspi la fronte il Signor Malacreti a questo oracolo, perchè quella super-

Scena decima

Opposizione del Sig. Summo c. 593. Tomo III.

Malac. sop. c. 94.

Disposizione.

Scena prima.

ſtizioſa antichità in ogni leggiera coſa il conſultava. Serve anco a dar tempo; che ſi facci il proceſſo di Amarilli, ſi faccia la ſentenza; Mirtillo voglia, che ſi eſſeguiſca ſu la ſua perſona con più tempo, ſe ſi laſcia, come ella giace, che ſe s' accorcia. Seguita il ragionamento di Titiro col meſſo il quale dichiara quella parte del ſucceſſo tra la preſa d' Amarilli, e 'l ſuo colloquio udito con Nicandro; ſino alla venuta del ſacerdote per ſacrificar Mirtillo, è queſto, perchè il filo dell'iſtoria non ſi incrocicchi, e quello, che vi è di Tragico tutto ſeguentemente ſi ſpieghi nè ſi riſerbi, ove la coſa è converſa in Commedia a diſturbar quelle allegrezze. Segue dopo quello, che quì ſi racconta, per ordine di natura la venuta del ſacrificio, il quale ricercava preſta eſſecuzione, e ſi da l'ordine, che ſi preparino le coſe neceſſarie eſſendoſi già preparata la vittima, ed avendo quello detto, che dire voleva. Ed eccoti mentre ſi accende il fuoco, e ſi fanno le oblationi preparatorie Carino quì viene, e veduto il ſuo Mirtillo ebbro d' amore ſi caccia ſotto al ſacerdote, ed impediſce il colpo, il quale pur vorria, che ſcendeſſe piuttoſto ſopra il ſuo capo, ſe bene in vano per le contrarie leggi al ſuo volere, nè giovò ſgridarlo, o riſpingerlo per impedire queſta ſua importunità amoroſa, anzi che fu vinto il povero Mirtillo, il quale ſcordatoſi la legge del tacere, fece, che il ſacrificio foſſe diſturbato, onde fu ricondotto al tempio. Per queſto, e perchè Carino gli proteſtava, che faceva ingiuſtizia a far morir Mirtillo, Montano ſdegnato cominciò a voler convincere queſto vecchio per diſcolparſi, e tanto lo ſtuzzicò riſpondendo ad interrogata Carino, che trovò quello, che non voleva, cioè che Mirtillo per le convenienze di Dameta era ſuo figliuolo, e biſogna ſecondo la legge ucciderlo, per il che proruppe in quei pianti, che alla condizione del caſo diſpe-

Scena ſeconda.

Scena terza.

Scena quarta.

Scena quinta.

perato secondo l'uso commune si convenivano; ed è fin qua Tragica la perturbazione del Pastorfido, che rischiarandosi le nuvole farà da qui indietro Comica consolazione; Perciocchè Tirenio indovino vedute alcune cose prodigiose nel tempio occorrere, e sapendo, che s' era il padre di Mirtillo ritrovato, andò al luogo ove Montano si trovava, e saputo, ch' egli era questi, si dichiarò l' oracolo della liberazione dell' Arcadia, il quale era già adempiuto nel caso di Mirtillo: Questo sciogliere per mezo d' un' indovino potria parere un disfare il groppo peggio, che per machinam: ma perchè egli nulla indovina, o predice, ma solo espone l' oracolo, questo non è dubbio di conto, e a lui in particolare si diede il carico di esporre questo oracolo, perche la dichiarazione procedendo da tal persona fosse più autentica; Ed altri forse non v' era, che fosse buono per questo officio. Si partono tutti udito questo per sposare i doi amanti. E perchè la Scena non resti vuota, mentre si fanno queste cerimonie dovendosi prima confermare questo matrimonio, perchè vi sia nella favola del Tragicomico, non del puro Tragico, a proposito Linco viene a riportare a Montano, che Silvio s' è provisto di moglie, il che rilieva al caso di Mirtillo per le ragioni altrove tocche.

Scena sesta

Scena settima.

Corisca a cui queste cose si raccontano, se bene era prima risoluta d' ascondersi, però probabilmente esce dalle tenebre credendo quello, che ansiamente desiava, che Amarilli fosse morta.

Ma eccoti Ergasto, che la certifica del contrario, e racconta lo sponsalitio, l' allegrezza commune, l' applauso, ed i vezzi, che si facevano quegl' innamorati; alla qual novella non puote la simulatrice far sì, che il buon giovane non si accorgesse, che non era lieta.

Scena ottava.

Egli

Scena nona. Egli parte, e in tanto viene la pompa, che i due sposi conduce; al qual spettacolo si risente interiormente Corisca, e fassi ardita chiede mercè ad Amarilli delle sue malizie, e certifica Mirtillo della pudicizia di Amarilli, e da ambidoi impetra il desiato, e chiesto perdono, si parte sazia delle cose di questo mondo bramosa di cangiar vita. Due parole al fin s'aggiongono di bocca di Mirtillo troppo volonteroso, e bramoso di godere il frutto del suo amore un tempo disperato, e si chiude la favola, e in uscendo il Coro applaude anch'egli alla felicità di questi amanti, e n'insegna, quali siano le vere gioje. Mi sono a questo luogo riserbato due dubbii universali appartenenti a tutta la composizione del Pastorfido.

Scena decima.

Dubbio del Signor Mal. sop. c. 38.

Il primo è, se la Scena, che qui si finge, sia tale, che in [essa] possa con faccia di vero rappresentare il Pastorfido;

Il secondo, se sia lecito fingere tante cose, quante qui sono state dal Signor Cavaliere finte. Intorno al primo il Signor Malacreti tiene, che nò, perchè questo è luogo pubblico, onde non sta bene, che qui Corisca dica delle sceleraggini, le Ninfe faccino l'amore, Silvio parli con l'Eco. Intorno al secondo, [e tiene] che non sia forse lecito il finger tante cose, e poi dire, che il Pastorfido paucis mutatis saria buona Tragedia.

Ed io tengo nell'una, e nell'altra cosa contrario parere: Questo è un privilegio Poetico, che nella Scena, che si finge luogo pubblico, si facciano trattati anco secretissimi, i quali non siano intesi da chi è nello stesso luogo, ma si bene dal teatro. Nell'altro dogma si leva un'altra importantissima [immunità a i Poeti] protestata da Orazio;

. . . . pictoribus atque Poetis

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Ma se gli pare strano, che supposto il soggetto finto il Pastorfido

si po-

si potria far Tragedia; oda, che questo s'intende supponendo, che sia il caso vero. La legge è finta, ha molte glosse, molti capitoli vi sono, che spettano alle cerimonie, è vero; ma questo tutto a suoi luoghi si è dichiarato finto secondo il verisimile, per il che indarno si revoca in dubbio, se sia ben fatto. Spiegate tre parti della quantità, Prologo, Episodio, Essodo, ne resta il Coro, ch'è la quarta, secondo il computo di Aristotele: Intorno al quale move questa difficoltà il Signor Malacreti; O il Coro è stabile, e se così è, non sta bene, che in presenza di lui si trattino negozii tanto pericolosi, e importanti, come sono le morti di persone conosciute; o è mobile, e così segue un'altro inconveniente, che fornito l'atto molti uomini concorrano in un medesimo luogo, e dicano le medesime cose, senza che prima questa cosa sia concertata. Pare questo a prima fronte un dubbio insolubile, ma in fatti è leggiero, e perchè l'uso commune porta, che il coro sia stabile, rispondo a quello, che si dice, che in presenza sua non si devono far trattati tanto importanti, e pericolosi; che hanno questo privilegio i Poeti, che essendo più persone in palco possono fare, che una non senta l'altra, essendo entrambe dal teatro benissimo udite; questa è una di quelle cose inverisimili, che devono esser concesse per vere al Poeta. Ma quando pur volessimo fare il coro mobile, bisogneria conceder per verisimile questo, che più persone dicano l'istesso, altrimente bisogna bandir il coro da tutte le composizioni Sceniche essendo egli di più persone composto. Il Signor Ingegnero intorno a i Cori disputa molto prolissamente nella prima, e nella seconda parte del suo libro, pure intorno i Cori delle pastorali una sola cosa dice, che non bisogna introdur Coro in simili composizioni, se non con occasione evidente, e che male fanno quelli che nel fin degli Atti mettono una canzone inscrivendola Coro,

Del coro Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 110

Risposta.

Dottrina del Sig. Ingegnero sop c. 91

e poi

e poi ſubito credono di avere con ragione interpoſto un vero Coro, e ne inſegna alcune occaſioni in queſto propoſito. Queſto precetto d'introdurre il Coro con alcuna evidente cauſa fondò egli ſu l'Edipo Tiranno, ove Edipo fece chiamare i cittadini, perchè vedeſſero quello, che deliberava per la ſalute pubblica; ma ſe bene quell'eſſempio ci moſtra, che il così fare ſaria coſa lodevoliſſima, però non aſtringe i Poeti a ſeguire infallibilmente quella regola, che in vero ſarebbe troppo rigoroſa. Il Coro fu al principio introdotto per arricchire, e rannobilire le compoſizione Sceniche, e dall'eſſempio di tutti gli ſcrittori buoni ſi cava queſta libertà, la quale ora vuol togliere il Signor Ingegnero, d'introdurre il Coro, quando piace al Poeta, il quale però è legato in queſto, che lo faccia ragionare di coſa concernente alla favola. Mi confermo più nella mia opinione, quando conſidero gli eſſempi; che in queſto propoſito adduce il Signor Ingegnero feſtività, nozze, balli, giuochi, freſchi, diporti, perciocchè in queſta maniera biſogneria, che il Coro parlaſſe de i ſuoi ſolazzi, e non aveſſe alcun riguardo alla favola; oltre che, e quali ſolazzi ſariano queſti, poſciacchè egli vuole, che il Coro ſtia ſempre in piedi?

Riſposta.

Al primo Coro oppone il Signor Malacreti, che non ſi accommodi alla favola, la quale eſſendo Etnica non ſi doveva il ragionamento voltare a Dio, ma a Giove: Ed a Giove diremo noi, che ſi rivolge il Coro. Se bene il Signor Malacreti vuol eſcludere queſta riſpoſta, dicendo, che Giove non è ſopra il Fato ſecondo il giudizio de i Poeti, e in particolare di Omero, dove che qui ſi dice

Primo coro Dubbio del Sig. Mal. ſop. c. 121. Soluzione

Ma tu che ſtai ſovra le ſtelle, e 'l fato,
E con ſaper divino
Indi ne reggi alto motor del Cielo,

A queſta replica riſpondo, che altri Poeti lo mettono ſopra 'l fato;

Ma-

. . . . Manent immota tuorum

Fata tibi,

Dice egli appresso Virgilio a Venere, dal qual luogo si può cavare la mutabilità del Fato, e per conseguenza la superiorità di Giove; ed invero non essendo altro il Fato, che una catena di cause seconde, possono quelle essere disunite da Giove; questa è la catena d'Omero, alla quale se tutti bene i Dei si attaccassero, non moveriano Giove, cioè, nessuna forza inferiore può impedire la disposizione della prima causa. Dichiarato questo punto resta chiarissimo, che questo Coro è benissimo legato con la favola, perchè parla della providenza per occasione di queste nozze, le quali parendo disposte la sù, non potevano per la disposizione dell' animo di Silvio sortire il fine che bramava l'Arcadia, sperando secondo le risposte degl' oracoli da esse la salute. Nel secondo Coro nega di vedere connessione, o conclusione buona il Signor Malacreti, perchè qui si ragiona del romper la fede, dell'amor dell'oro, de i baci, dei quali tre concetti non si puo far un corpo buono: Io però stimo, che questi tre concetti siano tra di loro benissimo legati, e congionti; Il fondamento del ragionamento è la riprensione di Lucrina, la quale co'l suo romper la fede precipitò l'Arcadia in tanti mali; da questa punizione cava doi conclusioni il coro, una, che la fede è carissima al cielo, l'altra, che vogliono i Dei, che amiamo consistendo in questo la nostra felicità,

Secondo Coro. Dubio del Sign. Mal. sop. c. 121. Soluzione.

Così di farci amante, onde felice

Si fa nostra natura:

L'eterno amante ha cura;

Or perchè molti fallano nell' oggetto dell' amore, amando l'oro, gli riprende di questo, e gli essorta ad amar l'alma, e ne i discorsi de i baci insegna a goderla baciando la bocca. La conclusione è questa.

Tal gioia amando prova
Alma con alma unita,
E son come d' amor baci baciati
Gl' incontri di duo cori amanti amati,

La quale dichiara qual sia il vero godimento d' Amore, e lega il concetto de i baci. Per tanto non dicano più, che questo coro è buono per il giuoco de i spropositi, o saranno tassati di non intendere i veri, e buoni propositi. Il terzo Coro ha miglior ventura degli altri avuto, poichè è passato senza censura, e certo con ragione tanto è leggiadro, ed ornato; Comincia dalle lodi d' amore, indi gli antepone le donne, le compara co'l cielo, e nel fine venendo al particolare della favola si stupisce, che Mirtillo sia sforzato dalla bellezza di Amarilli ad amarla senza speranza,

Terzo Coro.

E mancava sol questo al tuo valore
Donna di far senza speranza amore.

Nel quarto Coro nulla trovano, se non, che è fatto per gareggiar con l'Aminta del Tasso, il che anco in altri luoghi ha fatto il Guarino, e che forse in questi luoghi il Signor Cavaliere è rimaso a dietro: Ma se sta il Signor Malacreti su quel, forse, non gli daremo fastidio, se lo dirà mò affertivamente non gliela passeremo così senza pensarvi; Quanto a me, io non voglio entrare in questa comparazione del Tasso, e del Guarino, solo intorno al presente Coro dirò, che chi risponde ad un sonetto con le stesse voci finali, non merita minor lode di quello che prima lo compose, e forse maggiore per essere stato più ristretto, ed in particolare questo al presente saria vero, essendo qua tanti versi di sette sillabe, nei quali ritenere la parola finale, e cambiare il concetto non pare a me così poca fatica, che non gli si deva molta gloria.

Quarto coro. Dubio del Sig. Mal. sopra c. 121. Risposta.

DEL

DEL PROLOGO.

DOpo aver considerate tutte le parti di quantità nel Pastor fido, vengo a ragionare del Prologo, il quale ho riserbato a questo luogo per non essere parte della favola necessaria, ma mutabile secondo le occasioni. Doi obiezioni patisce egli in universale dal Signor Malacreti, una che qui non vi sia sufficiente occasione di Prologare, l'altra, che male stia questo Prologo spiccato dall'opera. Quanto al primo vuole, che le cause di far Prologo siano, o scusare il Poeta, o dar contezza del negozio, ma che il lodar Prencipi, che devono esser presenti alla favola non deva sufficientemente muovere il Poeta. Noi saremo molto discordi, perchè quella prima causa di scusare il Poeta non è buona, anzi parlando di simili Prologi Terenzio disse.

Obiezione del Signor Mal. sop. c. 40. 41.

Risposta.

Nam in Prologis scribundis operam abutitur.

La seconda è certo buona, ma con questo, che nel Prologo non si spieghi troppo accuratamente l'argomento, il che quando si faccia, s' urterà in uno importantissimo disordine, che si leverà la grazia, che nasce dalla novità della favola: Devesi donque fare il Prologo in tal maniera, che si dia leggiera contezza del luogo, e se pare, del soggetto, il resto procuri l' attenzione dell' auditorio, come fanno per l'ordinario tutti i Prologhi. Nè dica il Signor Malacreti, che troppo diffuso sia il ragionamento in lode di que' Principi, e che non si ritorna più al punto della favola; perche questo nulla rileva, e potendosi per suo giudicio internare una cosa con l'altra, si può anco metter una partitamente dopo l'altra. Era il secondo dubbio, che male stiano i Prologi staccati dalla favola, perche si mutano a beneplacito di quei, che fanno recitare: Al quale io rispondo, che si mutano, perchè non sono parte della favola, ma però con ragione si u-

ſano per conciliarſi la benevolenza del teatro, e ſi ſtampano non come parti del poema, ma come preamboli. A dirne il vero Ariſtotele non parlò di queſta ſorte di prologo, il che induſſe alcuni a riputargli inutili, e dannoſi; ma ad ogni modo l'uſo de i Poeti Latini gli difende, e la voce ſteſſa eſſendo Greca quaſi proteſta, che ſia conoſciuto da i Greci il prologo ſtaccato dalla favola. Dubita lo ſteſſo, che male ſi finga prologare Alfeo Dio, e poi nel ragionamento non ſervi il decoro della perſona. Il che quanto bene faccia ſono per moſtrare nel progreſſo del ſuo diſcorſo, conſiderandolo di parte in parte. Comincia egli a dire, che egli è quell' Alfeo, che per mare ſeguitò Aretuſa;

Dubbio del Signor Mal. ſop. c.42.

Quel ſon io, già l'udiſte, or ne vedete
Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.

Dubbio del Signor Summo ſop. c.583. Tom. III. Mal. ſop. c.45.

Soluzione

E' queſto luogo unitamente oppugnato da i Signori Summo, e Malacreti, con dire, che Alfeo non prova quello, che provare devria, già che non aggionge alcun fondamento alla ſua parola, che la ſua ſteſſa parola, nè da alcun contraſegno d' eſſere Alfeo; Ma in fatti Alfeo prova quello, che pretendeva, ed era queſto non l'eſſere Alfeo, ma che egli andò per mare ad incontrare Aretuſa, la poſſibilità della qual coſa egli dimoſtra così,

Ecco laſciando il corſo antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno,
Qual eſſer già ſolea libera, e bella
Or deſolata, e ſerva
Quell'antica mia patria, onde derivo.

Dubbio del Signor Sum. ſopra c. 384. Tom. III. Malac. ſop. c. 44.

Movono qui ancora un medeſimo dubbio quei doi Signori, che male ſi dica, che queſta traſpiantazione dell' Arcadia ſia fat-

ta

ta con le condizioni del tempo passato, quando era libera, e bella, poichè bisogneria trasferirla con le sue condizioni presenti, o concedere doi Arcadie. Rispondo, che l'importanza sta nel traspiantarla, quale ella era, e non quale si trova al presente nel Peloponeso, e questo sia anco per risposta al Sig. Summo, che vuole, che l'Arcadia si scioglia da quegli aggionti contrarj contenuti ne i versi,

Soluzione I

c. 184. To m. III

Qual esser già solea libera, e bella,
Or desolata, e serva,

perciocchè questo miracolo si deve intendere seguito in modo tale, che nè vi siano doi Arcadie, nè una Arcadia sola contro l'uso della natura in doi luoghi: non sono doi Arcadie, perche questa è la vera Arcadia trasportata in Piemonte, e non più nel Peloponeso; una Arcadia non è in doi luoghi, perchè se ben dice

Or desolata, e serva,

però quell'or, non significa l'istante presente, ma il tempo vicino.

O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia.

Taffa il Sig. Malacreti questo Dio di bugia, che si voglia far fiume dell' Arcadia, nascendo nella Tessaglia ad Phylacen. Ma Alfeo dice il vero, ed il luogo allegato di Pausania nell'ultimo dell'Arcadia non prova il contrario. Luciano nel suo libro περὶ ὀρχήσεως pare che affermi, che Alfeo sia fiume proprio dell'Arcadia. Pausania, che è quello, che ci fa fortuna, chiaramente lo fa figliuolo dell' Arcadia. Egli nel primo libro delle Istorie Eliache dice così, ed addurrò non il testo Greco, ma la traduzione dell' Amaseo, come quella, ch'è buonissima, e non rilevano le parole Greche; *Qui jam in Olympiam pervenerint, Alpheum amnem videant uber-*

Obiezione del Signor Malac. sop. c. 45.

Soluzione.

rima

rima, & suavissima fluentem aqua, in quem cum alii nobiles amnes influunt, tum imprimis, qui per Megalopolim labitur Helisson nomine, Brentheates etiam, e seguitando la narrazione soggionge; *neque tamen Alphei ipsius in Elæo agro, sed in Arcadia fontes sunt, de quo vulgata fama est virum illum fuisse venatorem, Arethusam amasse, & ipsam venandi studiosam, quæ cum illius nuptias recusasset, in insulam, cui Ortygia nomen fuit, prope Syracusas dicitur transmisisse, atque ibi in fontem conversam, ipsi etiam Alpheo accidisse, ut præ amore in amnem mutaretur,* si possono desiar parole più chiare, o più convincenti di queste? E se Pausania fa, che nasca ad Phylacem, questo non è un luogo di Tessaglia, ma d'Arcadia, chi non vuole in lui concedere aperta contradizione; Ben' è vero, che in Tessaglia sia una Città chiamata Philace per quanto racconta lo Scoliaste di Teocrito, nella quale regnò Ificlo, parlando della quale Marc'Antonio Mureto sopra Propertio gravemente errò chiamandola provincia; ma qui non può nascere Alfeo, perchè il viaggio suo di Tessaglia in Arcadia bisogneria, che fosse per l'Istmo, il quale tra le dirupi di cinque miglia di spaventevoli montagne è impenetrabile. Passa avanti alla descrezione del paese lodandolo per la bontà de gli abitatori, e per la santità, nel che doi cose tassa il Signor Malacreti, il mettersi tanti pastori nell'Arcadia, ed il farla tanto santa essendo, che in Psofide Pausania racconta un tradimento fatto ad Alcmeone. Ma questi sono dubbj facili, perchè se quei di Psofide, ed i cittadini furono rei d'un tradimento, questo delitto non lo commisero i pastori, de i quali se gran numero non ne racconta egli, che quivi fosse, però con ragione si può credere, che in alcun tempo fossero i pastori in gran copia prima, che si riducessero que' paesi a perfetta cultura, ed allora probabilmente, come ho detto di sopra, si governò quel Paese da i Sacerdoti; Ed è in fat-

Dubbj del Signor Malac. sop. c. 36.

Soluzione.

ti

ti questa l'Arcadia di Pausania, non quella del Sannazaro, o una terra finta, quantunque non si riscontri ogni minutia. Altre condizioni di quei popoli racconta Alfeo; così,

Che benchè qui ciascuno
Abito, è nome pastoral avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozo;
Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle, e gl' elementi
Di natura, e del ciel gl' alti secreti.

Ma questa pare una fola al Signor Summo, il quale ne fà di gran risate, parendogli cosa tanto strana, che i pastori s' intendano delle cose del cielo, quanto ciascuna stranissima; pure egli si doveria ricordare, che i Caldei furono padri dell'Astrologia per essere in altissime montagne, e che i Poeti finsero Endimione pastorello aver goduta la Luna, volendo significare, che questo genere di persone per le quotidiane osservazioni tanto molte volte intendono dell'Astrologia, quanto i migliori, che si affaticano nelle Scuole, se bene non nell'istessa maniera. Virgilio vuole, che il contadino sappia gli Orti, e gli Occasi delle stelle, ed i loro influssi. Ho io parlato con tale contadino, che delle cose del cielo così buon conto mi ha saputo dare, che alcuno forse stupiria ragionando seco. Gli essercizj corporali, che racconta, nessuno gli nega, o gli mette in controversia; ci ha un poco di difficoltà su lo studio della poesia, la quale però ho io risoluta, ove parlava in generale dell'elocuzione, mostrando, che i luoghi di Polibio, e di Virgilio convincono, se bene di quel di Polibio dubita il Signor Malacreti, e di quei di Virgilio non fa molto conto il Signor Summo.

Obiezione del Sig. Summo c. 585. Tom. III.

Soluzione.

Top. c. 47. c. 586. Tom. III.

Ma chi mi fa veder dopo tant' anni

Qui

Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Pò l'Arcadia terra?

Dubbio del sig. Malac. sop. c 43. Soluzione.

Questo trasportare come si deve intendere realmente, o in pittura? dirà il Signor Malacreti: ma se diciamo il primo, *bisogna*, che sia tale, quale al presente è; se diciamo il secondo, è sciocco questo Dio, che stupisce in vedendo una Scena. Dico, che s' intende traspiantata realmente, ma non però tale, quale si trova, desolata, o serva, ma con doppio stupore, e meraviglia quale era, ed è questo

Virtù del vostro aspetto
Valor del vostro sangue
Gran Caterina - - - -

Dubbio del Sig. Summo c. 584. Soluzione. Tom. III.

la qual cagione par molto lontana al Signor Summo; ma se egli avesse avvertito a quello

Di quel sublime, e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi,

non si sarebbe forse meravigliato, che facesse rinascere una provincia.

Resta il considerare quello,

La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei
Canterà fatta tromba arme, e trofei,

Dubbio del Sig. Mal. sop. c. 47. 48. Soluzione.

già nel resto non si trovano dubbi, ma questa particella due opposizioni patisce; l'una, che contro il decoro Alfeo sottentri in luogo dell' autore, l'altra, che la cetra istromento de i Lirici si attribuisca al Poeta dramatico: Quanto alla prima io dico, che Alfeo non prende la persona del Signor Cavaliere, se ben parla in favor della persona del Signor Cavaliere, e si avvertano i versi da gli uomini intendenti: Quanto alla seconda, quando bene

fosse

fosse la cetra de i Lirici, perchè gli ornamenti Lirici stanno bene nella pastorale, la cetra non si disdice al drammatico: Ma se gli neghiamo la cetra, qual'istrumento gli daremo? la tibia, il barbito, la tuba? Basti questo, che la cetra molto con il poema pastorale si conforma.

Conclusione dell' Opera.

Io sono al fine gionto in porto dopo l'aver navigato un grande, e spazioso pelago, il quale talora io mi disperava di poter a salvamento passare per la frequenza de i scogli; sarà stata gran cosa, se avrò risposto ad ogni dubbio, perchè avendo alterato l'ordine, ed essendo molte le considerazioni, non saria da stupirsi, che io alcuna ne avessi tralasciato; ben protesto questo, che se io non ho ad alcuna cosa risposto non è stato questo per altro, che per difetto di memoria. Se piacerà a questi Signori, che sono di contrario parere, di ribattere questa mia scrittura, io sin dall' ora presente, gli prometto di rispondere con quella stessa modestia, che fin qua ho osservata; che se alcuna parola m'è uscita troppo gagliarda, è stata dettata dalla penna più tosto, che dalla mente: Li assicuro bene, che mi terrò per singolar onore, quando replichino, come sempre ho avuta pretensione in questa mia Apologia di onorarli, e riverirli, come devo.

IL FINE.